DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LIII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLI.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

P

PIENZA (*Pientin*). Città con residenza vescovile del granducato di Toscana, capoluogo di comunità e di vicariato regio, nel compartimento di Siena in Val d'Orcia e alla destra sponda di quel fiume. Giace nella sommità pianeggiante sopra il lembo australe d'una collina tufacea dirupata dal lato di ostro, dove restano gli avanzi di sue mura castellane attualmente restaurate, a 32 miglia da Siena, a 10 da Montalcino e 18 da Chiusi. Questa piccola città è di figura ovale e gira quasi un miglio, con 3 porte aperte e due posterle chiuse: le aperte si chiamano Murello, Ciglio, e al Santo, così detta perchè di qui entrò l'insigne reliquia e un pezzetto della croce di s. Andrea apostolo patrono della città e diocesi, che Pio II mandò da Roma. La cattedrale o duomo dedicata alla Beata Vergine Assunta l'edificò Pio II in un al sottostante battisterio, con bella architettura, ben intesa facciata ed elegante campanile. È a tre navate con 8 colonne per parte, vasta tribuna e grandioso altare maggiore. Oltre una pingue dotazione, questa cattedrale fu arricchita dal fondatore di preziose reliquie e di ricche suppellettili, non che della *rosa d' oro* benedetta d'oncie 14, poi venduta per farvi due statuette d'argento. Non sono da tacersi 16 libri corali superbamente miniati, ed una grossa campana fusa nel 1463 da Tofani da Siena, intorno alla quale si leggono tre distici relativi all'edificazione di Pienza. Il capitolo si compone di 3 dignità, preposto, arcidiacono e arciprete, di 11 canonici compresi il teologo e il penitenziere, di 4 cappellani e di altri preti e chierici, essendo la cura d'anime affidata al preposto. La morte di Pio II, fondatore pure del capitolo, a questo sconcertò le sue disposizioni, cui in seguito portarono rimedio i vescovi di Pienza e diverse persone pie. L'antica pieve e chiesa matrice de' ss. Vito, Modesto e Gio. Battista, di Corsignano, cui successe Pienza, come dirò, trovasi da questa lunge un 3.° di miglio: soppressa da Pio II, perchè la trasferì nella cattedrale, è ora ridotta a oratorio, dove il preposto della cattedrale è tenuto far la festa nel gior-

no di s. Vito. La rozzezza de'bassorilievi che ne adornano le due porte, il suo sotterraneo a uso delle antiche basiliche e le finestre a feritoie, sono segni sufficienti per dichiarare questo edifizio di costruzione de'primi secoli dopo il mille. Vi si conserva il battisterio di pietra ove furono battezzati Pio II e Pio III, benchè la sanese famiglia del secondo fosse domiciliata in Sarteano, onde vi fu scolpito il distico seguente:

Hic duo Pontifices sacri baptismatis undas,
Patruus accepit, et Pius inde Nepos.

Fuori di porta Murello era il monastero di s. Gregorio delle benedettine, che nel 1439 fu abbandonato, ed Eugenio IV nel 1441 autorizzò il vescovo di Siena a sopprimerlo e riunire i fondi alla pieve di s. Vito. Dopo la morte di s. Francesco si fondò il convento e chiesa ai minori francescani, de' quali essendo benefattori i *Piccolomini* e Pio II, nella vaga chiesa si conserva il sepolcro gentilizio della famiglia colle armi pontificie. Il convento fu soppresso nel 1653 dal vescovo Spennazzi per beneplacito apostolico, nella mira di erigervi il seminario vescovile; incontrò difficoltà dal governo di Siena, ed Alessandro VII ad istanza dei pientini vi ristabilì i conventuali nel 1659 e vi restarono sino al 1788. Allora il benemerito vescovo Pannilini vi aprì un convitto sotto il titolo di accademia ecclesiastica, colle rendite de'soppressi religiosi, ammettendovi i chierici delle due diocesi di Pienza e Chiusi, finchè il sovrano nel 1792 tolse l'accademia onde istituirvi il seminario. Ad accrescerne le rendite, vi furono aggiunte quelle de' conventuali di Radicofani e alcune rendite del piccolo seminario di Chiusi a questo riunito. Indi il Pannilini fece ingrandire notabilmente la fabbrica pel seminario, incominciata dallo Spennazzi, la quale di più venne accresciuta dal vescovo Pippi, che rinnovò il locale delle scuole e rese l'edifizio capace di 50 giovani a convitto, oltre i quartieri pei superiori e maestri; come pure ne aumentò i fondi. Inoltre in Pienza vi è il conservatorio delle oblate di s. Carlo, già monastero delle agostiniane, con convitto per le fanciulle educande. Tra le altre pie istituzioni va ricordato il già monte di pietà fondato nel 1645 dal vescovo Spennazzi, ma terminato nel 1820 per derubamento. L' episcopio resta prossimo alla cattedrale. Tra gli uomini illustri pientini, oltre Pio II ed altri Piccolomini, fiorì Giorgio Santi, uno de'più esperti naturalisti. In vicinanza de' colli sono molte scaturigini d'acque termali, oltre le salso-marine pullulanti in mezzo alle crete del torrente Tuoma e la fiumana d'Asso; vi è l'acqua puzzola sulfurea nel luogo detto Casale. Il territorio abbonda di campi, di eccellente olio e spiritosi vini, specialmente bianchi, ed è accreditato il formaggio delicato fatto con latte di pecore che si nutriscono di piante aromatiche.

Il castello di Corsignano esisteva nel IX secolo e vi possedeva l'abbazia di Montamiata de'benedettini, come da istrumento dell' 828 e privilegi dell' imperatore Corrado II del 1027 e 1036. Nel 1272 i magistrati di Siena vi destinarono un giusdicente civile. Nel seguente secolo fu istituito un monastero di recluse e nel territorio l'ospedale di s. Gregorio. Una gran parte dell' antico castello appartenendo ai Piccolomini nobili sanesi, vi si ritirò per economia Silvio, da cui nacquero Enea Silvio poi *Pio II* nel 1458 e Laudomia madre di *Pio III*. Nel 1459 la repubblica di Siena alle premure esternate da Pio II fin da quando era cardinale, concesse agli abitanti di Corsignano alcuni privilegi ed esenzioni di gravezze, non che l'annua fiera, cui più tardi ne aggiunse altre tre. Nel 1459 recandosi Pio II a Mantova, da Perugia passò a Corsignano, dove celebrò la festa della cattedra di s. Pietro in Antiochia a' 22 febbraio, ricevuto con dimostrazioni in-

describibili. Quindi volendo il Papa onorare il luogo dove nacque, servendosi dell'opera di Bernardo Rosellini già architetto di Nicolò V, edificò il duomo e la torre campanaria, il sottoposto battisterio o tempio di s. Giovanni a similitudine di quello di Siena, il palazzo vescovile, la canonica, il pretorio o palazzo della magistratura con la torre, ed il grandioso palazzo Piccolomini. Diversi cardinali e prelati creature di Pio II, per fargli la corte v'innalzarono varie palazzine private, essendo il clima salubre ed il luogo fertile di squisite produzioni agrarie. Pio II tornò a Corsignano nel 1460 e per la terza volta nel 1462, trovando le fabbriche tanto sacre quanto profane molto avanzate e quasi che rivestita da tutti i lati la piazza. Adunati a concistoro i cardinali del suo seguito, a' 13 agosto colla bolla *Pro excellenti*, presso l'Ughelli, pubblicata ai 29, dichiarò città Corsignano, le impose il proprio nome e la disse *Pienza*, e l'eresse in sede vescovile, dotandola coi propri beni; indi nel giorno della Decollazione di s. Gio. Battista dedicò la cattedrale col cardinal d'Estouteville vescovo d' Ostia. Sembra che nel maggio 1464 Pio II tornasse ad onorare di sua presenza la sua nuova e beneficata Pienza, e si può vedere i suoi *Commentari*. La città nel 1502 soffrì gravissimi danni da Cesare Borgia figlio di Alessandro VI, quando vi passò con numeroso esercito, onde sostenere in Siena il tiranno Pandolfo Petrucci, per poi sottentrare nel suo posto. Nuovi danni nel 1530 riceverono i pientini dalle soldatesche di Carlo V imperatore. Dopochè l'esercito cesareo-papale ebbe soggiogato Firenze, fu in Pienza dove il generale Ferrante Gonzaga fermò qualche tempo le sue truppe per indurre il governo sanese a ribandire i fuorusciti e ribelli, e abilitarli a tornare liberi in patria. Nel 1531 il Gonzaga si mosse contro Siena. La città fu visitata nel 1536 da Carlo V e nel 1538 da Paolo III reduce da Nizza. Maggiori disastri, incendi e saccheggi furono sopportati da' pientini durante l' ultima guerra di Siena, per le tante volte che Pienza dai combattenti fu presa, perduta e riconquistata; non credendo opportuno di difenderla Giordano Orsini capitano de'sanesi, si trasferì colle sue genti a Montalcino, seguito dagli abitanti più distinti di Pienza colle lore cose. Gl'imperiali facilmente se ne impadronirono a' 28 febbraio 1554 e solo l'abbandonarono nel giugno. Ripresa dal conte di s. Fiora per Carlo V, indi venne occupata dai francesi, che nell'aprile 1555 furono cacciati dalle truppe cesareo-medicee, atterrandone le mura il Vitelli. Ritornati i francesi le rialzarono a secco, ma ne furono distolti dal compirle da Pietro Jacopo della Staffa perugino, poi imprigionato dai francesi. Finalmente morto Carlo V e conclusa la pace, nell'agosto 1559 Pienza, Chiusi e Montalcino furono consegnati a Cosimo I, divenendo i pientini sudditi del granduca di Toscana e ne seguirono i destini, dopo essere sempre stati attaccatissimi a Siena: quindi per l'amena situazione molti de' luoghi circostanti passarono a stabilirvisi.

La sede vescovile nel 1462 fu eretta da Pio II con quella di *Montalcino* (*V.*), dovendo un vescovo governare le due diocesi, formate con diversi popoli delle limitrofe diocesi di Grosseto, Chiusi e Arezzo, dichiarandole immediatamente soggette alla s. Sede. Per assegnare a Pienza una conveniente giurisdizione diocesana, Pio II con bolla del 29 gennaio 1463 distaccò da Chiusi e da Arezzo diverse pievi, che poi con altre della seconda a questa furono incorporate. Il 1.° vescovo fu Giovanni Chinugi nobile sanese, già suffraganeo d'Ostia, a'7 ottobre 1462 fatto vescovo di Pienza e Montalcino e sepolto in cattedrale. Gli successero, nel 1470 Tommaso Testa Piccolomini nobile sanese, traslato da Soana; nel 1483 Agostino Patrizi Piccolomini sanese, celebre maestro di ceremonie (col precedente lo

celebrai a PICCOLOMINI FAMIGLIA); nel 1496 cardinal Francesco *Piccolomini* amministratore, poscia Pio III; nel 1498 Girolamo Piccolomini sanese che restaurò dai fondamenti il convento de' francescani; nel 1510 Girolamo Piccolomini figlio di Bonsignore sanese, che nel 1528 passò a reggere la sola sede di Montalcino, per temporanea separazione di Clemente VII, cedendo quella di Pienza al nipote Alessandro Piccolomini sanese, ed intervenne al concilio di Trento. Alessandro nel 1535 occupò anche la sede di Montalcino, e lasciò questa al fratello Francesco Maria nel 1554, il quale alla sua morte nel 1563 ottenne anche il vescovato di Pienza. Essendo morto nel 1599, Clemente VIII separò affatto le diocesi di Montalcino e Pienza nel 1600. Nominò vescovo di Pienza Gioia Dragomanni fiorentino ai 20 dicembre 1599, già di Monte Peloso, egregio pastore. Tra'successori nominerò Giovanni Spennazzi nobile sanese del 1637, di somma prudenza e integrità, che istituì la prebenda del penitenziere, lasciò fondi pel seminario e fu munifico colla patria metropolitana; nel 1668 Girolamo Borghese nobile sanese, traslato da Soana, dottissimo benedettino, che celebrò il sinodo e riformò i riti. La serie dei vescovi è nell'Ughelli, *Italia sacra* t. 1, p. 1174, e la continuazione nelle *Notizie di Roma*. Nel 1741 Francesco M.ª Piccolomini nobile sanese. Clemente XIV con breve del 17 giugno 1772 stabilì in perpetuo l'unione delle diocesi di Chiusi e Pienza, conferendo questa al vescovo di Chiusi Giustino Bagnesi olivetano di Firenze; indi furono vescovi di Chiusi e Pienza, nel 1776 Giuseppe Pannilini sanese; nel 1824 Giacinto Pippi di Massa, traslato da Montalcino; per sua morte Gregorio XVI, dopo sede vacante, dichiarò nel 1843 l'odierno vescovo mg.ʳ Gio. Battista Ciofi della diocesi d'Arezzo. La sede di Chiusi è suffraganea di Siena, questa di Pienza è soggetta immediatamente alla sede apostolica. La serie de' vescovi di *Chiusi* (*V.*) si legge nell'Ughelli t. 3, p. 585, e la continuazione nelle *Notizie di Roma*. La fede si vuole predicata in Chiusi dai discepoli degli apostoli, ed il 1.° vescovo fu s. Marco o Florenzio del 462, indi Eulogio cui scrisse s. Gregorio I; fra'successori meritano ricordo: Arialdo del 743, sotto il quale Rachis re de' longobardi fondò il celebre monastero del ss. Salvatore di Monte Ammiato, le cui notizie si leggono nell'Ughelli; Francesco *Atti* cardinale nel 1348; Gabriele Piccolomini sanese de'minori, affine di Pio II, da lui nominato nel 1461; Antonio Sergi nobile di Corsignano nel 1497; Nicola Bonafede piceno di s. Giusto, celebre governatore di Roma nel 1503 fatto da *Pio III* (*V.*), alla cui elezione molto cooperò, e vescovo nel 1504; Bartolomeo Ferratini d'Amelia, canonico vaticano e preside pontificio nel 1533; Gregorio Magalotti romano nel 1534; cardinale Guid'Ascanio *Sforza* nel 1538; cardinale Bartolomeo *Guidiccioni* nel 1544, cardinale Giovanni *Ricci* nel 1545; Gio. Battista Piccolomini sanese già di Salamina nel 1633; Alessandro Piccolomini sanese nel 1657; Gaetano Maria Bargagli olivetano sanese nel 1706; Gio. Battista Tarugi di Monte Pulciano nel 1729; Pio Magnoni sanese nel 1736 ed i surriferiti. Nella diocesi di Chiusi sono 5 parrocchie e 36 in quella di Pienza; ambedue sono suffraganee dell'arcivescovo di Siena.

PIER DAMIANI (s.), *Cardinale*. Nacque in Ravenna verso il 998 di onesta ma povera famiglia, e perdè i genitori ancor fanciullo, dopo che la madre lo avea barbaramente abbandonato senza nutrimento, per cui uno de'suoi fratelli lo trattò aspramente, ne trascurò l'educazione e lo mandò a guardare i suoi porci. Per la sua felice inclinazione, trovato un pezzo d'argento, lo portò ad un sacerdote onde offrisse la messa pel defunto suo padre. Iddio ispirò all'altro fratello Damiano arciprete di Ravenna e poi monaco di prenderne affettuosa cura, laonde crede-

si che il santo per riconoscenza alle sue sollecitudini prendesse poi il soprannome di *Damiano*, benchè per umiltà solesse intitolarsi *Pietro il peccatore*; altri lo confusero con Pietro Onesti pur di Ravenna. L'amorevole fratello lo fece studiare in Faenza, ed a Parma ov'ebbe a maestro il celebre Ivone. I progressi di Pietro furono rapidi, imperocchè a rara penetrazione di spirito aggiunse smisurato amore per lo studio. Sorpassò nel profitto i condiscepoli, divenne abilissimo precettore e per l'eccellenza de'suoi insegnamenti si procacciò una gran moltitudine di scolari e copiose entrate. Questa agiatezza e le generali acclamazioni che riscuoteva sembrandogli pericolosa tentazione, adottò tutte le cautele della vigilanza cristiana, e se la voluttà veniva istigandolo al peccato durante la notte, subito s'immergeva nell'acqua fredda; indi si determinò a ritirarsi dal mondo nel 1034, in età di circa 29 anni, e si rinchiuse nel celebre e rigoroso eremo di *Fonte Avellana*, ora nella diocesi di *Pergola* (*V.*), dove ricevè l'abito monastico dall'abbate Guido, da alcuni sospettato per l'aretino benemerito della musica sacra. Quivi applicossi con tal fervore di preghiere alla pratica delle austerità, delle vigilie e digiuni, delle discipline e cilicii (onde a DISCIPLINA PENITENZIALE lo celebrai come uno de'maggiori suoi propagatori), che ne contrasse pericolosa infermità. Dio illustrò col dono de'prodigi una vita tanto santa ed esemplare, de'quali ne operò senza numero. Divulgatasi per l'Italia la sua mortificazione, lo splendore di sua dottrina profonda e la fama de'miracoli, s. Leone IX ne concepì alta stima e gli scrisse lettere piene di amore e venerazione. Nel 1040 circa fu dai superiori destinato al monastero di Pomposa, dove si trattenne due anni, applicato ad istruire que'giovani nello studio e nella pietà; quindi fu trasferito a quello di s. Vincenzo di Pietra Pertusa per riformare i monaci ch'eransi raffreddati nel primiero fervore, dopo di che fu fatto abbate del suo monastero Avellanense, che governò con santità e saggezza. Fondò altri cinque eremi o monasteri e formò discepoli di eminenti virtù, fra'quali s. Rodolfo vescovo di Gubbio, s. Domenico l'*Indurito*, s. Giovanni da Lodi pur vescovo di Gubbio, che poi scrisse la vita del suo abbate. L'imperatore Enrico III lo pregò di portarsi a Roma per assistere co'suoi talenti e consigli Papa Clemente II, avendo già resi servigi a Gregorio VI, come fece a Vittore II. Dipoi Stefano X, informato del merito straordinario del Damiani, come uno de'più illustri personaggi che allora fiorissero in Italia, lo trasse a forza dalla solitudine, ed a'23 febbraio 1058 lo creò cardinale vescovo d'Ostia. Ripugnò fortemente il santo ad accettare queste dignità, con resistere alle pontificie preghiere ed a quelle di parecchi vescovi; ma l'intimazione dell'ecclesiastiche censure se non ubbidiva, n'espugnò la costanza, dolendosi però sempre della violenza sofferta, in un tempo che pur impiegavasi nel sacro ministero. Dopo la morte di Stefano X, nel 1058 si oppose validamente all'intrusione dell'antipapa Benedetto X, fulminando di anatema i fautori e partigiani. A tale effetto unitamente al celebre monaco Ildebrando, poi s. Gregorio VII, procurò l'elezione di Nicolò II, il quale ad istanza degli ambasciatori di Milano spedì in quella città il cardinale come legato *a latere*, con s. Anselmo vescovo di Lucca. Gli ecclesiastici indisciplinati, temendone la riforma, si sollevarono contro e con temeraria sfrontatezza fecero loro intendere, che la chiesa di Milano non avea punto che fare con la romana. Il cardinale fu pure avvertito dell'insidie che si tramavano, ma non rimase punto diminuito il suo coraggio, anzi dal pulpito della metropolitana declamò con tanta energica eloquenza, che indusse il popolo a promettergli quanto egli avesse determinato. Le difficoltà erano grandi, essendo raro nel numeroso clero milanese

chi non fosse infetto di simonia o concubinato, e perciò secondo i canoni doveansi sospendere. Il cardinale tuttavia credè meglio usare discrezione, ed intimata salutare e moderata penitenza, stabilì al governo delle chiese soggetti rispettabili non meno per dottrina, che per integrità di vita. Intanto il peso soverchio dell'episcopato e il suo amore per la vita monastica gli fecero chiedere nel 1059 a Nicolò II il permesso di tornare alla diletta solitudine del monastero. In prima il Pontefice non volle consentirvi, ma il cardinale fermo nel suo proposito ottenne di malavoglia il consenso, senza venir liberato dal peso del vescovato, anzi con riserva d'impiegarlo negli affari della Chiesa al bisogno, con penitenza canonica, ch'egli dentro un anno religiosamente adempì. Scrisse lettere al Papa piene di umiltà per giustificare la sua insistenza, recando le ragioni che l'aveano fatto risolvere al ritiro, ad esempio di tanti santi. Breve però fu il soggiorno nell'amata solitudine, per la quale avea rinunziato alla superiorità de' monasteri da lui fondati, mentre nel 1062 d'ordine d'Alessandro II, che avea consagrato Papa, passò legato in Francia, dicendo nella pontificia lettera ai cinque arcivescovi, che loro spediva il personaggio più rispettabile della chiesa romana, chiamando il cardinale occhio dritto e sostegno immobile della s. Sede; inoltre il Papa comandò loro uniformarsi alle prescrizioni del suo legato, sotto pena d' incorrere nell'apostolica indignazione. Giunto il cardinale in Francia, in Chalons sur Saone celebrò un sinodo per esaminar la causa del vescovo Drogone coi monaci; passò poi a trattar quella d'Arderico vescovo d' Orleans e di Reginaldo abbate di s. Medardo, accusati di simonia. In seguito fu mandato legato a Firenze per istabilirvi, quantunque indarno, la tranquillità e la pace turbata dal vescovo Pietro eletto per simonia. Venne poi spedito legato in Germania, per impedire ad Enrico IV che ripudiasse la virtuosa Berta sua moglie, per sposare altra donna, d' accordo con Sigifrido debole arcivescovo di Magonza. In questa città il cardinale tenne un sinodo, ove dimostrò inammissibile la richiesta dell' imperatore, e ripresolo con libertà sacerdotale, lo indusse a rispettar le leggi della Chiesa. In difesa di Alessandro II molto avea fatto per indurre l'imperatore ad abbandonar l'antipapa Onorio II o Cadolao, persuadendo questi di sua falsa dignità. Tornato di Germania intervenne al sinodo romano convocato da s. *Gregorio VII* (a questa biografia toccai di qualche differenza ch'egli ebbe col cardinale), secondo Cardella, ma sembra doversi ritenere convocato da Alessandro II, e di sua commissione promulgò per l'Italia l'osservanza esatta del digiuno nel venerdì in memoria della passione del Redentore, e quello della vigilia dell'Assunta, andato quasi in disuso; altrettanto eseguì per la recita quotidiana dell'uffizio di Maria, di cui fu restauratore, a chi era tenuto alla recita delle ore canoniche. Ritornato il cardinale alla solitudine Avellanense, di nuovo dovè lasciarla chiamato dal Papa agli affari. Essendo nel 1072 legato in Ravenna, per ridurre i cittadini all'unità colla chiesa romana, dalla quale erano stati divisi per le frodi dell' arcivescovo Enrico scomunicato, il quale favoriva l'imperatore; e vedendoli umiliati e compunti, impose loro salutare penitenza, li assolse dalle censure ed ammise alla cattolica comunione. Passato a Faenza per restituirsi in Roma, fu colto dalla febbre nel monastero della Beata Vergine del suo ordine, e pieno di meriti e virtù ivi morì d'anni 66, a'22 febbraio 1072, o qualche anno dopo, quantunque non manchi alcuno che gli prolunga la vita sino al 1080, e nella contigua chiesa restò sepolto. Zelatore della disciplina ecclesiastica molto operò per ripristinarla nel clero secolare e regolare, dando egli l'esempio dell'esatta osservanza delle pratiche monastiche e delle leggi del-

la Chiesa: la sua divozione per la Beata Vergine fu tenerissima. Mentre era cardinale, tranne il suo scarso alimento, impiegava tutte le sue rendite in sollievo de'poveri, a 12 de'quali, dopo aver lavato i piedi, dava ogni giorno da mangiare e li serviva colle proprie mani. Per Roma andava in traccia de' pupilli e vedove per sovvenirli. Nel monastero, contento di frutti ed erbaggi, passava interi mesi senza prendere bevanda o gustare il pane. Molte sono le opere che lasciò, ritenuto il più dotto scrittore del secolo XI, nelle quali spicca un ardente zelo per la riforma de'costumi e degli abusi, per la purità della disciplina, ed una vasta erudizione relativa a que'tempi, con stile assai elegante, chiaro, facile e pieno di forza, parlando con rispettosa libertà ai Pontefici ed altre persone costituite in dignità; onde meritò che Leone XII lo dichiarasse dottore della Chiesa, con uffizio e messa propria, come dissi nel vol. VI, p. 294, registrandolo tra' cardinali camaldolesi, con altre notizie. La sua festa si celebra ai 23 febbraio, ricorrendo nel precedente quella della Cattedra in Antiochia. Le opere di s. Pier Damiani sono divise in parecchi tomi, che si legano comunemente in un solo volume. I primi tomi contengono lettere ai Papi ed ogni sorta di personaggi, sermoni per molte feste dell'anno, e vite di molti santi, come de' ss. Odilone di Cluny, Mauro da Cesena, Romualdo fondatore de'*camaldolesi*, Rodolfo e Domenico vescovi ec. Negli altri tomi si trovano prose, preghiere, inni e 60 piccoli trattati sotto il nome di *opuscoli*. Queste opere sono state più volte stampate, e le più ample edizioni sono quelle di Parigi 1642 e 1663, Venezia 1742. Abbiamo ancora del p. Laderchi filippino, *Vita s. Petri Damiani S. R. E. card. episc. Ostiensis*, Romae 1702.

PIERBENEDETTI MARIANO, *Cardinale*. Nacque in Sarnano da illustri e nobili genitori, altri dicono in Camerino, come ascritto al patriziato. Quantunque dotato delle più belle qualità, pel focoso temperamento si diè alle vanità e bizzarrie, che degenerarono in libertinaggio. Recatosi in Roma da Mariani suo zio, entrò a caso nella chiesa di s. Maria dell' Anima, dove predicava con gran fervore Gabriele Fiamma insigne oratore; la divina grazia gli cambiò il cuore, e tutto si dedicò al divin servigio. Abbracciato lo stato ecclesiastico, si diè allo studio ed ottenne per riguardo allo zio, assai caro a Gregorio XIII, diversi benefizi. Nel 1574 prese nel collegio romano la laurea dottorale, in cui ebbe compagni Valerio e Bandini poi cardinali, co'quali incominciò la fondazione della congregazione della ss. Annunziata nello stesso collegio. La sua specchiata esemplarità, dottrina ed elegante aspetto determinarono Gregorio XIII a nominarlo nel 1577 vescovo di Martorano, di cui ricevè la consagrazione dal cardinal Peretti, poi Sisto V. Condottosi alla sua chiesa, da sè stesso volle spiegare al popolo il vangelo, visitar la diocesi, correggere gli abusi, sovvenire largamente i poveri; fondò nuove chiese, risarcì ed ornò le antiche, singolarmente la cattedrale. Ben presto si guadagnò la stima dei vicerè e dei grandi, ed egregiamente fece la visita apostolica delle chiese di Calabria, con Fosso arcivescovo di Reggio. Nel 1585 eletto Sisto V, lo chiamò in Roma, e come lo amava lo fece governatore, al modo detto nel vol. XXXII, p. 43; quindi a'14 dicembre 1589 lo creò cardinale prete de' ss. Marcellino e Pietro, valendosi de' suoi consigli negli affari più ardui, ed accettando la rinunzia del vescovato. Gregorio XIV per l'alta stima che ne avea, gli conferì pingui benefizi, dichiarandolo suo gran elemosiniere. Innocenzo IX gli affidò col cardinal Salviati la presidenza su tutti i tribunali di Roma, con ample facoltà e giurisdizione. Clemente VIII con detto cardinale e col cardinal Montalto nel 1591 lo destinò alla prefettura di Ro-

ma, della consulta e delle città dello stato, con copiose rendite, profittando del suo parere in gravi contingenze: avendo ricusato i vescovati di Viterbo e Fermo, il Papa diè al fratello Roberto quello di Nocera. Leone XI, cui fu accettissimo, subito lo volle prefetto della congregazione di consulta; e Paolo V, di cui si era guadagnato la grazia e il favore, l'incaricò della soprintendenza di tutti gli affari dello stato, politici e militari, con altre incumbenze, finchè non la concesse al cardinal Borghese: Paolo V lo voleva far vescovo di Faenza e Benevento, ma non volle accettare. Bensì volontieri funse la protettoria dei minimi, e la prefettura della congregazione destinata sopra le alluvioni delle acque nelle tre legazioni, passando nel 1608 al vescovato di Frascati. In Camerino abbellì la tomba di s. Venanzio di preziosi ornamenti; ed al suo titolo donò sacri arredi e vi fece vaghe pitture. Ad onta di tante belle doti, il suo naturale fu aspro e iracondo. Intervenne a 5 conclavi e morì in Roma di anni 73, nel 1611, con vivo rammarico di Paolo V, che si dolse aver in lui perduto un fedele coadiutore ed un amico santo. Lasciò un patrimonio di qualche entità e fu sepolto nella basilica Liberiana in nobile ed elegante avello, col suo busto e bella iscrizione.

PIERI Pier Maria, *Cardinale.* Sanese di nobile e povera famiglia di Piancastagno, venne educato appena cogli elementi della grammatica. Il p. Ponzoli servita suo concittadino, avendo penetrato la sua indole e talenti, lo consigliò per togliersi dalla miseria a vestir l' abito del suo ordine, supplendo egli alle spese necessarie. Di 15 anni entrò nell'ordine in Firenze, e dopo due anni passò al collegio di s. Marcello in Roma, dove facendo progresso negli studi, con ispirito sostenne una conclusione di teologia, che dedicata a Clemente XI, ne riportò il titolo di maestro, benchè avesse 27 anni. Fu mandato reggente degli studi a Firenze nel suo convento dell'Annunziata, indi collo stesso carico fu richiamato in Roma, ed ebbe altri onorevoli uffizi. Questi provocarono l'altrui invidia, che servendosi della calunnia, lo fece deporre da reggente e preparò la sua fortuna. Imperocchè ricorse contro il p. generale Castelli, al cardinal Corsini protettore dell' ordine, il quale lo accolse sotto il suo patrocinio, lo fece suo teologo e bibliotecario, e gli assegnò 50 scudi annui. Benedetto XIII lo annoverò tra'consultori dell'indice, dei riti e del s. offizio, tra gli esaminatori de'vescovi, facendolo procuratore generale e poi con breve generale dell'ordine, confermato nel 1732 dopo 6 anni dal capitolo. Divenuto il cardinale Clemente XII, come che erasi servito di lui in affari gravissimi, a'24 marzo 1734 lo creò cardinale prete di s. Giovanni a Porta Latina e lo ascrisse alle primarie congregazioni. Intervenne al conclave di Benedetto XIV, e dopo lunga malattia sofferta con pazienza, morì in Roma ne'primi del 1743, d'anni 63, e fu sepolto in s. Marcello avanti l'altare di s. Giuliana Falconieri, con nobile e prolisso epitaffio, postovi dai suoi correligiosi.

PIERLEONI Giangraziano, *Cardinale.* *V.* Gregorio VI Papa.

PIERLEONI Pietro, *Cardinale.* *V.* Anacleto II Antipapa XXVIII.

PIERLEONI Ugo, *Cardinale.* Romano, secondo il Panvinio e altri, mentre il Ciacconio e altri lo credono della casa Ricasoli di Firenze, col Cardella. Alessandro III nel 1163 lo creò in Sens cardinale diacono di s. Eustachio, e seguì il Papa in Venezia, di cui fu fedele e costante compagno. Anche l' epoca e il luogo della morte viene contrastato; chi dice in Roma (e sepolto in s. Maria del Popolo, se deve credersi a Ciacconio), o Benevento nel 1177 o 1182, lasciando molte sacre suppellettili e vasi d'argento alla chiesa di Piacenza, e lo afferma Poggiali. Lo Schiavo, nelle *Notizie della casa Ventimiglia di Benevento*, a questa lo

attribuisce, ed il Petrini lo crede forse vescovo di Palestrina.

PIERLEONI Ugo, *Cardinale*. Romano, di nobilissima, potente e antica famiglia, per cui in tanti luoghi di essa ragiono, nipote dell'antipapa Anacleto II, come insigne per dottrina e prudenza, nel 1155 fu consagrato vescovo di Piacenza da Adriano IV, indi Alessandro III nel 1164 o 1165 in Sens lo creò cardinale vescovo di Frascati o Tusculano, e morì in Roma nel 1166.

PIERLEONI Ugo o Uguccione, *Cardinale*. Patrizio romano, Alessandro III nel 1171 o 1173 lo creò cardinale diacono di s. Angelo in Pescheria e poi prete di s. Clemente, arciprete della basilica Vaticana, e nel 1176 legato *a latere* in Francia, Scozia e Inghilterra. Fu ricevuto in quest' ultimo regno dal re Enrico II, il quale gli andò incontro col proprio figlio, ed ottenne facoltà di citare ne' tribunali laici gli ecclesiastici accusati d'essere stati a caccia nel recinto de'boschi di riserva regia, azione che gli provocò lo sdegno del suo clero. Per le differenze tra gli arcivescovi di Cantorbery e York intorno la primazia del regno, convocò un concilio in Westminster ossia Londra, dove insorta controversia chi di loro dovesse sedere a destra del legato, mentre vi si era collocato quello di York, su questo si scagliarono i famigliari dell' emulo, lo calpestarono e percossero, onde l'adunanza si sciolse appellando al Papa, ed il cardinale fuggì. Portatosi presso Enrico figlio dell'imperatore Federico I, confermò la pace fatta con questi, il Pontefice, i siciliani ed i lombardi, alla quale era stato presente in Venezia. In Laterano assistè all'assoluzione di Guglielmo re di Scozia, scomunicato dall' arcivescovo di York. Restituitosi Alessandro III in Roma, fu mediatore con altri cardinali nella pace stipulata coi romani, e gli riuscì imprigionare l'*Antipapa Innocenzo III*. Morì dopo essere intervenuto all'elezione di Lucio III, circa il 1183.

PIERLEONI Egidio, *Cardinale*. Nobile romano, Clemente III nel 1190 lo creò cardinale diacono di s. Nicola in Carcere. Celestino III lo spedì a Tancredi re di Sicilia per indurlo a liberare dalla prigione l'imperatrice Costanza, indi fu fatto vicecancelliere di s. Chiesa, e morì dopo circa 5 anni di cardinalato.

PIERLEONI Guido, *Cardinale*. Nobile romano, erroneamente detto Guido di Bisenzio d'Orvieto nella serie de'cardinali elettori d'Onorio III, fu creato cardinale diacono di s. Nicola in Carcere da Innocenzo III nel 1205, e donò a tal chiesa il braccio di s. Alessio e le reliquie di s. Bonifacio. Onorio III lo fece vescovo di Palestrina nel 1221 e vice-cancelliere di s. Chiesa, non che legato in Lombardia. Morì nel 1226 o 1227 prima dell' elezione di Gregorio IX.

PIETRA, *Petra*, *Lapis*. Concrezione di materia terrestre, per la quale si producono in varie maniere corpi di diversa durezza, i quali si possono spezzare, ma non tirare a martello a guisa de'metalli. Pietre antiche si dicono quelle che portano iscritta qualche memoria antica, o che appartengono agli antichi monumenti, che diconsi pure marmi antichi. Delle pietre e loro principali cave ne parlo in tanti articoli. Delle pietre preziose, delle pietre antiche e di altre pietre, anche per uso sacro, tenni proposito a Gemma. Si possono vedere i seguenti autori: B. Bondt, *Gemmarum et lapidum historia*, Hanoviae 1605. A. Gorlaei, *Dactyliothecae seu variorum gemmarum uti solita scripturae cum Gronovii*, Lugduni Bat. 1693. Gimma, *Storia naturale delle gemme, pietre e di tutti i minerali, ovvero della fisica sotterranea*, Napoli 1730. *Gemmae veteris ad christianum usum exsculptae brevis explanatio*, Romae 1732. Jannon de s. Laurent, *Dissert. sopra le pietre preziose degli antichi e sopra il modo col quale furono lavorate*, Roma 1751. *Dissert. di Cortona* t. 5 e 6. Dutens, *Delle pietre*

preziose e delle pietre fine, con i mezzi di conoscerle e di valutarle, Parigi 1776. A. Raineri, *Sulle pietre preziose*, Firenze 1818. Ahmed Teifascite, *Fior di pensieri sulle pietre preziose*, Firenze 1818. Hay, *Dei caratteri fisici delle pietre preziose*, Milano 1819. Tommaso Belli, *Catalogo della collezione di pietre usate dagli antichi per costruire ed adornare le loro fabbriche, ora posseduta dal conte Stefano Karoly*, Roma 1842. Marangoni, *Delle cose gentilesche*, parla de'marmi forestieri, quando introdotti in Roma, loro miniere in diverse regioni e paesi; differenza tra i marmi orientali e gli occidentali, e di quelli adoperati per mense di altari. Nel capo 79, dell'uso di ogni qualunque sorta di marmi gentileschi per servigio e adornamento delle chiese; e come questi eziandio colle iscrizioni debbano conservarsi e non si possano alienare. I marmi di qualunque sorta non si possono togliere dalle chiese, sotto pena di scomunica di Sisto IV. A COLONNE DI ROMA narrai come i romani ebbero in pregio di ornare gli edifizi con belli marmi, e del loro gran trasporto per le pietre fine, decorando vari luoghi di Roma cogli *Obelischi* (*V.*). L' *Altare* (*V.*) dove si celebra la *Messa* (*V.*) deve essere di pietra e consagrato dal vescovo, o almeno con una pietra consagrata in esso inserita, che sia tanto ampia, che possa comprendere l'ostia e la maggior parte del calice: chi celebra in altare senza pietra consagrata pecca mortalmente. Tanto nell'altare che nella pietra si racchiudono le reliquie de' santi, come prescrive il *Pontificale romano*, e perchè si verifichi ciò che il sacerdote sino da tempo immemorabile dice nel baciare l' altare all'introito della messa, *quorum reliquiae hic sunt.* Vedasi il Ratti, *Trattato de'sacri templi*, p.53, dell'altare. Tra i privilegi che ha sempre goduto e tuttora gode la patriarcale basilica Lateranense, come prima chiesa madre dell'orbe cattolico, avvi quello di concedere e consagrare le pietre sagre per incastrarle nelle *Mense degli altari* (*V.*) fissi o portatili per tutto il mondo. L'altare portatile suole concedersi anche ai campi aperti in occasione di mietitura e di altre necessità di campagna, premesse le opportune cautele. Ogni vescovo ha il diritto di consagrare le pietre degli altari per la sola propria diocesi, dentro i limiti della quale può dar facoltà di consagrarle a qualunque altro vescovo, ma sempre per uso della sua diocesi. I vescovi e vicari apostolici talvolta ottengono dal Papa la facoltà di consagrare pietre anche per altre diocesi e luoghi, *non ex jure proprio, sed ex speciali apostolica delegatione.* Delle cerimonie e riti per la benedizione de'fondamenti degli edifizi sacri o profani, dell' imposizione della 1.ª pietra, ove si scolpisce analoga iscrizione, con medaglie o altro, fatte anche dai Papi, come nelle *Porte sante* (*V.*), e senza la benedizione dai principi e personaggi, ne trattai principalmente ne'vol. XI, p. 233 e seg. sino a 238, 254 e 255, e XLIV, p. 70 e 77: che ne' fondamenti si pongono anche monete, lo rimarcai nel vol. XLVI, p. 98 ed altrove. La nostra s. religione sanziona e benedice per mezzo de'suoi ministri le opere dell'uomo, sempre che in esse nulla veda che tornar possa spiacevole agli sguardi del suo divino autore. G. B. Ullathorne vic. gen. di Sidney ivi nel 1836 pubblicò: *Le ceremonie della benedizione e del posamento della pietra fondamentale di una nuova chiesa, tradotte dal pontificale romano.* Il cardinal Ascanio M.ª Sforza vescovo di Pavia, rifabbricando nel 1488 il duomo, ne'fondamenti vicino alla 1.ª pietra fece porre due vasi, uno pieno di vino vermiglio, l' altro d'olio d' olivo. Benedetto XIII nel 1728 pose solennemente la 1.ª pietra fondamentale per la chiesa di s. Claudio de' borgognoni (che descrissi nel vol. XXVI, p. 229) e pronunziò erudito sermone. Nella lamina ch'era dentro la pietra, l'iscrizione espresse averla collocata Benedet-

to XIII, regnando in Francia Luigi XV, il nome del santo cui si erigeva il tempio, e l'epoca. Inoltre pose nella pietra una pigna dorata con ampolla d'olio, tre *Agnus Dei* grandi benedetti ed alcune medaglie, altre ne collocò il cardinal Polignac ambasciatore di Francia.

PIETRO (s.), Papa I. Principe degli *Apostoli, proto-vicario* di *Gesù Cristo* in terra. Simone figlio di Giona o Giovanni, della tribù di Neftali, nacque in *Betsaida* (*V.*), città dell'alta Galilea, 75 miglia distante da Gerusalemme, nella sponda del mare di Tiberiade. Stangelio, in *Commentar. rer. gest. s. Petri* cap. 1, vuole che l'anno di sua nascita fosse della creazione del mondo 4034, del diluvio 2378, della fondazione di Roma 734, dell'impero di Augusto l'8.°, della battaglia d'Azio il 12.°, 3 anni prima della Beata Vergine e 17 prima di Cristo; ma se genuina sia questa cronologia, non è qui luogo da esaminarsi. Ebbe a fratello s. *Andrea* apostolo (delle cui reliquie parlo meglio a PATRASSO, ove dissi del suo apostolato e morte, non che a PROCESSIONE), di lui maggiore in età, secondo s. Epifanio, *Haeresi* 51, § 17; ma per la maggioranza di s. Pietro si dichiarano s. Gio. Crisostomo, *Homil.* 59 *in Matth.* p. 519; Cassiano, *De Incarnat.* lib. 3, cap. 12; Proclo, *orat.* 19 *de s. Andrea in Bibl. PP.* Lugdun. t. 6, p. 611, e Beda *in Joan.* cap. 7, i quali non vuole Baronio, *Annal. eccl.* an. 31, n.° 23, che in ciò si antepongano all'autorità di s. Epifanio, aggiungendo che se Pietro fu minore in età ad Andrea, pel merito della confessione e della fede fu maggior di lui e degli altri apostoli. Prima dell'apostolato era ammogliato, e dimorava con la moglie, padre e suocera in *Cafarnao* (*V.*) sul lago di Genesareth, facendo il pescatore come il fratello, ed attendendo al mantenimento della famiglia. Sua moglie, figlia di Aristobolo, fratello di s. *Barnaba* apostolo, con diversi nomi viene chiamata presso s. Massimo, *in Comment. ad Ep. s. Petri*; Grabio, *ad Spicilegium ss. PP.* p. 330; Metrafaste *in Chron.*; e Cotelerio, *Oper. ss. Apostol.* t. 1, p. 557, annot. 40. Clemente Alessandrino dice che essa riportò la corona del martirio, avendola s. Pietro medesimo esortata a confessare generosamente la fede: *Strom.* t. 7, p. 736. G. Mayer scrisse la *Dissert. hist. theol. de apostolis maritis*, Grimae 1679; e G. Schimdt la *Dissert. hist. theol. de apostolis uxoris habita anno* 1704, *recusa*, Wittebergae 1734. Dalla moglie ebbe un figlio, ed una figlia detta *Petronilla* (*V.*), che alcuni meglio credono piuttosto figlia spirituale. Il fratello Andrea, ch'era stato il primo chiamato da Gesù Cristo, avendo incontrato Simone, gli disse aver trovato il *Messia* e lo condusse da Gesù. Questi dopo averlo guardato gli disse: *Voi siete Simone figlio di Giovanni, voi sarete chiamato d'ora in avanti Cefa, cioè Pietra* (o rupe). Che Cefa o Cefas ripreso da s. Paolo non sia s. Pietro, per quanto poi dirò, è sentimento di buoni autori: Clemente Alessandrino dice presso Eusebio, *Hist. eccl.* lib. 5, cap. 12, che questo Cefas era uno de' 72 *Discepoli*, che avea l'istesso nome di s. Pietro. Doroteo di Tiro, *in Synopsi de vita et morte discipulos*, nomina questo Cefas fra' 72 discepoli, e avverte che a lui fu indirizzata la riprensione di s. Paolo. L'istessa asserzione si legge nella *Cronaca d'Alessandria*, dove detto Cefas non è che il 51.° discepolo. S. Girolamo scrivendo su questo luogo di s. Paolo, *in epist. ad Galat.* 2, dichiara che sulla fine del IV secolo l'opinione che s. Pietro non fosse il Cefas, cui s. Paolo resistette sì fortemente, aveva i suoi partigiani fra'greci e latini: lo stesso dice s. Gregorio I. L'autore di un' opera attribuita a s. Anselmo afferma che questo sentimento era sparso nel suo tempo. Pinto girolamino portoghese abbraccia lo stesso parere in una *dissertazione*, e in ciò fu seguito da Bartolomeo di Cambray in un *trattato* del digiuno, ed a suo esempio pure dal p. Ardo-

vino gesuita con ingegnosa *dissertazione*. La medesima sentenza fu sostenuta dal p. Boucat dotto minimo, nel celebre suo *Corso di teologia*, e da Marcelly in una sorbonica del 1726. Il celebre p. Calmet confessa che questa opiuione avea diviso gli antichi ne' primi secoli e che si citano sì per una che per l'altra parte scrittori ragguardevoli e della maggior antichità. Per quella però che nega esser s. Pietro il Cefas ripreso da s. Paolo si dichiarò con valore un anonimo con dottissima dissertazione inserita nel *Triumphe de la catholicité ou reponses d' un protestant nouvellement converti aux difficultés, que lui propose sa soeur sur la religion pretendue reformée*, Paris 1742. Il p. Alessandro della Croce carmelitano scalzo in una dissertazione, *super quaestionibus : 1.° Quaenam fuerit controversia inter Cepham et Paulum. 2.° An Cephas iste a Paulo reprehensus fuerit Petrus ?* ed è la 1.ª delle *Dissertazioni istoriche* recitate in Brescia nell'adunanza del conte Mazzucchelli t. 2, Brescia 1755; e il Zaccaria nella *Dissert. su Cefa ripreso da s. Paolo*, ch' è l' 8.ª delle sue *Dissert. varie italiane a storia eccles. appartenenti*, t. 1, p. 195. Si possono inoltre consultare su questo punto le *Dissert.* dell' ab. Boileau che nel 1713 ne pubblicò una in Parigi contro l'opinione del p. Ardovino; del p. Daude nel t. 1 *Hist. univ.* p. 336, ove risponde ancora agli argomenti dello stesso p. Ardovino; di mg.r Deling e del p. Calmet, che tutti sostengono essere s. Pietro il Cefas ripreso da s. Paolo. Il p. Seccarelli filippino lungamente disamina questo punto nel t. 1 de'suoi *Annal. eccl.*, come pure l' autore dell'*Apologia in difesa de' padri, che hanno supposto essere stato s. Pietro il Cefas ripreso pubblicamente da s. Paolo*, uscita in luce nel 1768. A Nome de' Papi rilevai che niuno per venerazione a s. Pietro ne volle assumere il nome, ed avendolo lo cambiarono.

Alcuni vogliono che i ss. Andrea e Pietro fossero del numero de'discepoli di s. *Gio. Battista*, e curavano la santificazione dell'anima propria nella ferma espettazione del Messia. Il primo avendo udito dal suo maestro a chiamare Gesù, *Agnello di Dio*, si unì a lui e si convinse ch'era il Redentore del mondo; indi sua prima cura fu come dissi di portargli il fratello Pietro, che impaziente non men di vederlo che udirlo si recò da lui, credette tosto in Gesù Cristo e vi si trattenne un giorno; dopo di che i fratelli ritornarono alla loro ordinaria occupazione della pesca. Circa la fine dello stesso anno, ch'era il 1.° della predicazione del Salvatore, questi avendo veduto Pietro e Andrea che lavavano le reti sulla sponda del lago, entrò nella barca del primo per sottrarsi alla calca e da colà si mise a istruire il popolo che lo avea seguito. Finito il suo discorso disse Gesù a Pietro di gettar la rete e prese sì gran quantità di pesci, che non solo riempì la barca, ma ancora quella di Giacomo e Giovanni. Come che inutilmente avea pescato tutta la notte e solo per ubbidienza avea gettato la rete, stupito Pietro del prodigio, si prostrò a' piedi di Gesù esclamando: *allontanatevi da me, o Signore, perchè io sono un uomo peccatore*. Questa umiltà lo rese degno di ricevere le maggiori grazie. Gesù avendo detto a Pietro e ad Andrea di seguirlo, essi prontamente il fecero e con una disposizione di cuore così perfetta, che il primo disse: *Ecco, o Signore, che noi abbiamo tutto lasciato per seguir voi*. Il Salvatore in ricompensa promise loro l' eterna beatitudine e la pace d'animo in questa vita, e li battezzò colle sue mani; essi poi battezzarono gli altri apostoli, ed i 70 discepoli lo furono da Pietro e da Giovanni. Che s. Pietro si separò dalla moglie appena chiamato da Cristo, vivendo sempre continente, lo asseriscono diversi padri; si veda Tertulliano, *De monogamia* c. 8, s. Girolamo *adv. Jovin.* l. 1,

c. 14, e l'*epist.* 22 ad Eustochio: s. Gio. Crisostomo, parlando della sua continenza, lo dichiara illustre modello di castità, *De virgin.* c. 82. Che s. Pietro fu il 1.° a confessare il Salvatore, e comechè fosse il più giovane Gesù lo scelse in capo di tutti i suoi discepoli, lo affermano s. Epifanio, *Haer.* 51, c. 17; s. Atanasio, *Orat.* 4 *contra Arianos;* s. Ilario *in Matth.* cap. 16, § 7; e s. Ambrogio, *De Incarn. Domin. myster.* t. 4, cap. 4. Da detto momento Pietro e Andrea si unirono al loro divin Maestro, e non lo lasciarono più. Portatosi questi a Cafarnao, vi guarì la suocera di Pietro, e poi ritirossi nella Galilea. Dopo la festa di Pasqua dell'anno 31 di nostra era, Gesù scelse i suoi 12 apostoli, e fin dal cominciamento del loro collegio il 1.° posto e la preminenza sugli altri fu assegnata a Pietro, come dichiarano gli evangelisti: il Salvatore rivolgeva ordinariamente i suoi parlari a lui, ed egli rispondeva a nome de'suoi compagni. Gesù Cristo sempre distinse Pietro dagli altri suoi discepoli, e gli promise, circa un anno prima della sua morte, di affidargli la cura di tutta la *Chiesa* (*V.*), e glielo confermò appena risorto, dopo aver voluto una testimonianza di sua fede, del suo amore per Iddio e del suo zelo per la salvezza delle anime. Gli disse: *Pasci il mio ovile, pasci le mie pecore. Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, a te darò le chiavi del regno de'cieli, e qualunque cosa avrai legato sopra la terra, sarà legata anche ne'cieli; e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche ne'cieli. V.* Chiavi pontificie, con le quali venne rappresentato s. Pietro, nel quale articolo oltre il potere spirituale delle chiavi, spiegai perchè s. Pietro si trova rappresentato con una, con due e altre volte con tre chiavi, coi loro significati. Vedasi Torre, *De duobus psalteriis*, t. 48, p. 367, del Calogerà, che tra le spiegazioni dice figurarsi in una chiave la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica come esprime il simbolo, il primato concesso alla sola cattedra di s. Pietro, l'unità della Chiesa, di un solo ovile e di un sol pastore, di un solo capo; nelle tre chiavi *triplex coelestium, terrestrium, et infernorum imperium.* Inoltre Gesù dichiarò l'infallibilità di Pietro e il confermare nella fede i fratelli: *Ego rogavi pro te, ut non deficiat fides tua. Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos*, pregando appunto perchè la fede di lui non si spengesse. Pertanto Gesù Cristo pose nella cattedra di Pietro l'inespugnabile fondamento di sua Chiesa, gli consegnò le mistiche chiavi del regno de' cieli, per cui i romani Pontefici suoi *Successori* hanno il *Primato* sopra tutta la terra, sono i veri *Vicari di Gesù Cristo*, i capi della *Chiesa*, i padri, i maestri di tutti i cristiani (Matt. xvi, 18 e 19; Luca xxii, 31 e 32; *Conc. fior. gen.* nel fine, decreto dell' unione). Nel pagare che fece Gesù il tributo per sè e per Pietro, volle confermare il principato e primato di questi sugli apostoli. Questa preminenza, sublime potere e indefettibilità, ben meritò Pietro, imperocchè il divin Maestro essendo fra i discepoli e volendone provare la fede, mentre essi erano titubanti e incerti nel dichiarare chi egli fosse, s. Pietro prendendo la parola lo riconobbe pubblicamente senza esitare pel Figlio unico di Dio e Dio stesso in Gesù Cristo: *Tu es Christus Filius Dei vivi.* Nella Trasfigurazione Gesù fece partecipe di sua gloria i tre diletti discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni. Per ben due volte il suo ardente amore lo indusse a gittarsi nel mare per correre incontro a Gesù, non potendo aspettare che la barca approdasse. Quando Pietro ebbe inteso da Gesù predir la sua morte con tutte le circostanze che l'accompagnarono, si sentì tutto fremere il cuore, e promise che mai l' avrebbe abbandonato. Allorchè prima dell'ultima cena Gesù si mise a fargli la *Lavanda de' piedi* (*V.*),

gridò tutto ad un tratto: *Come, o Signore, voi mi laverete i piedi? No, io nol permetterò giammai.* Solo si arrese quando il Salvatore l'accertò, che senza questo non avrebbe parte con lui. Egli ebbe il privilegio di seguirlo all' orto di Getsemani, ove con Giacomo e Giovanni fu ripreso dal Maestro per essersi addormentato. Gli ebrei, condotti dal perfido Giuda, essendosi impadroniti di Gesù, Pietro, tutto cuore e zelo, trasse fuori la spada o il coltello e ferì o tagliò l'orecchia a Malco, uno de'suoi persecutori, ma ne fu ripreso dal Maestro. Dove si conservi tal ferro, lo dissi nel vol. IV, p. 73. Mentre il Redentore nella sua passione era portato avanti ai giudici, Pietro entrò in casa di Caifa, ove due fantesche gli rimproverarono d'essere discepolo di Gesù, ma egli per debolezza negò due volte di conoscerlo: allora il gallo cantò, secondo la predizione che avea fatto di sua caduta il Redentore. Un'ora dopo, ad altra simile interpellazione, rinnovò la negativa con giuramento, ed il gallo cantò di nuovo (a Possesso dico del gallo che si presentava al Papa in tal funzione). Questo segno fece rientrare il colpevole in sè stesso, ed uno sguardo del Redentore lo fece piangere amaramente e convertì nella più perfetta maniera. Pietro trafitto dal più acuto dolore, lasciò subito la compagnia, e diè un libero sfogo alle sue lagrime, le quali dicesi formassero due solchi nelle sue gote, perchè non cessarono finchè visse: menò eziandio una vita mortificata, non mangiando che radici o erbe di spiacevole sapore ed i lupini, tranne certe occasioni in cui si cibò di quanto gli venne presentato. Dopo la risurrezione Gesù apparve alla Maddalena, e nello stesso dì anche a Pietro, esclusi gli altri apostoli, assicurandolo che ne avea accettato la penitenza. Lo rivide sul lago di Tiberiade e per tre volte gli domandò se lo amava più degli altri discepoli, cui rispose ch'egli conosceva la sincerità del suo amore: questa triplice confessione riparò lo scandalo del suo triplice rinunziamento. Fu allora che Gesù gli disse: *Se voi mi amate, prendete la cura di governare i vostri fratelli.* Dopo di che gli predisse che terminerebbe la vita col martirio e che la croce ne sarebbe lo strumento. L'apostolo si rallegrò, sperando di espiare così il suo peccato. Gli apostoli essendosi radunati sopra un monte della Galilea, apparve ad essi il Salvatore, e loro ordinò che andassero a predicar l'*Evangelo*(*V.*) a tutte le nazioni, promettendo loro di essere sino alla fine del mondo colla Chiesa di cui nuovamente dichiarò capo s. Pietro. Ritornati gli apostoli in Gerusalemme, 10 giorni avanti la *Pentecoste* (*V.*), Gesù apparve ad essi l'ultima volta; raccomandò loro di predicare il battesimo, la penitenza, e promise confermare con miracoli la loro dottrina. Dopo l'ascensione gli apostoli si adunarono nell'anno 31 in concilio a *Gerusalemme*, che fu il primo di tutti i concilii, e Pietro esercitò il primo atto di giurisdizione pontificia, propose loro l'elezione d'un apostolo in luogo di Giuda. Nel dì della Pentecoste in cui gli apostoli ricevettero nel cenacolo lo Spirito santo, con la sapienza e la cognizione delle lingue, Pietro pel primo celebrò la *Messa* (*V.*, e Jo. Lami, *De eruditione apostolorum*, Florentiae 1738). Pietro consacrò Giacomo in vescovo di Gerusalemme e nell'anno 34 celebrò altro concilio in detta città nel cenacolo. I giudei avendo accusati gli apostoli di ubbriachi, pel ricevuto dono delle lingue, Pietro prese la parola, li giustificò, fece solenne testimonianza della risurrezione e ascensione del Signore, e 3,000 persone furono convertite e battezzate. Alcuni giorni dopo recandosi Pietro con Giovanni nel tempio, sulla porta Speciosa risanò un nato storpio di 40 anni; con un discorso rimproverò al popolo la morte data a Gesù e convertì 8,000 persone. Con la sua ombra e in nome di Gesù Cristo egli

faceva miracoli. Lo Spirito santo con la sua grazia avea operato in lui mirabili cangiamenti: al coraggio e all'intrepidezza unì l'umiltà, la dolcezza, la pazienza. Sempre pronto a cedere agli altri e ad umiliarsi innanzi a tutti gli uomini, dimenticava il grado che teneva nella Chiesa, solo esercitando la sua autorità quando ci andava la gloria di Dio.

I sacerdoti ebrei ed i saducei, gelosi delle conversioni e miracoli di Pietro, lo fecero imprigionare con Giovanni, sotto pretesto di prevenire sollevazioni. Condotti nel dì seguente innanzi al sinedrio, Pietro dichiarò che lo zoppo era guarito nel nome di Gesù, e come i giudici non poterono negare il prodigio, si contentarono proibire ai due apostoli di predicare in nome del Salvatore. Su che Pietro francamente rispose: *Pensate voi stessi, se sia giusto obbedire a voi anzichè a Dio.* Indi gli apostoli furono licenziati. I novelli cristiani vivendo in comune e non sospirando che i beni eterni, i ricchi vendevano le loro possessioni e ne mettevano il prezzo a piè degli apostoli, perchè se ne facesse un'eguale distribuzione: ma Anania e Saffira sua moglie, come avari, segretamente si riserbarono parte della somma ricavata. Pietro istruito dal cielo di loro ipocrisia, rimproverò ad essi severamente il fallo, e caddero morti a' suoi piedi. Intanto gli apostoli confermando la loro missione con gran numero di miracoli, cacciando demonii e guarendo malati, il gran sacerdote Caifa e gli altri capi del sinedrio dierono nelle furie, perchè senza riguardo a' loro divieti continuavano a predicare il vangelo: fecero carcerare gli apostoli, ma un angelo nella notte avendo loro aperto le porte della prigione, nel dì seguente ricomparvero e predicarono Gesù Cristo pubblicamente. Condotti poscia avanti ai magistrati, replicarono ch'era d'uopo ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini: tuttavia furono battuti con verghe e poi licenziati con nuovo divieto di predicare Gesù Cristo. Il numero di quelli che credevano in Gesù aumentandosi ogni giorno, diversi sacerdoti abbracciarono la fede. I trionfi della parola di Dio cagionarono una *persecuzione* in Gerusalemme. I fedeli per salvar la vita si ritirarono in altri paesi, ove sparsero la fede; ma gli apostoli rimasero in Gerusalemme, per incoraggire i fratelli che vi stavano nascosti. Dipoi Pietro e Giovanni andarono a *Samaria* per rassodar nella fede i convertiti dal diacono Filippo, ed amministrar loro la confermazione; ivi Pietro per la prima volta combattè contro *Simon mago* (*V.*), e l'esortò alla penitenza; in *Lidda* guarì Enea paralitico da 8 anni. Passato in *Joppe* risuscitò Tabita vedova ragguardevole; quindi avvertito da Dio con visione in Joppe, per mezzo del lenzuolo degli animali, conobbe chiaramente il mistero della vocazione de'gentili alla fede, e per ordine d' un angelo si recò in *Cesarea* per battezzarvi Cornelio, il 1.° de'gentili che prese tal sagramento. Per le disposizioni dell' imperatore Tiberio, favorevoli ai cristiani, tornata la pace alla Chiesa, gli apostoli si dispersero per propagare il *Cristianesimo* (*V.*), cominciando dalla Siria e dalle altre contrade vicine alla Giudea. Pietro dalla *Palestina* passò nella Soria, nella cui metropoli *Antiochia* (*V.*) fissò egli la sede, chiesa che fu la metropoli di tutto l'oriente: s. Girolamo, Eusebio e gli altri antichi scrittori si accordano nell'affermare, che Antiochia fu la 1.ª sede di s. Pietro. *V.* Cattedra e festa di s. Pietro in Antiochia. Questa chiesa s. Pietro governò per 7 anni continui, come si legge in s. Gregorio I, lib. 7, *epist.* 40: siccome in essa i fedeli furono chiamati *cristiani*, giustamente ebbe a 1.° pastore il principe degli apostoli. Durante il suo governo non lasciò di fare diversi viaggi in altri paesi, per dilatare la conoscenza del nome di Gesù Cristo, annunziando la fede ai gentili nelle provincie di Ponto,

Galazia, Cappadocia, Asia minore e Bitinia. Verso l'anno 37 Pietro fu visitato in Gerusalemme da s. *Paolo* (*V.*), col quale passò 15 giorni: gli raccontò questi la sua conversione e lo riconobbe capo supremo della Chiesa. Nella divisione che i discepoli fecero delle diverse provincie per diffondere il vangelo, Pietro scelse la città di *Roma*, capitale dell'impero romano, per principale teatro di sue apostoliche fatiche, nell'intendimento di assalire il demonio che ne avea fatto il centro della superstizione e dell'errore, secondando lo scopo della provvidenza. la quale avea alzato l'impero de' romani al più alto grado di possanza, per agevolare la propagazione dell'evangelo e volea porre la rocca della fede nella metropoli del mondo, onde di là potesse spargersi con maggiore rapidità ne' popoli soggetti al suo dominio, indi conquistare alla croce tutto l'universo. Gli insormontabili ostacoli che si presentavano all'ardito e vasto progetto, non fecero che infiammare lo zelo dell'apostolo.

Pietro recandosi a Roma, piantò la fede in diversi luoghi, come a *Pisa*, in *Sicilia* ed in *Napoli* (ove come dissi a quell'articolo consagrò il 1.° vescovo, celebrando la prima messa sull'altare che vi eresse nel luogo ove fu poi edificata la chiesa di *s. Pietro ad aram*) e vi giunse l'anno 40 o più tardi nel 45 circa, secondo Cuccagni e altri, ed a' 18 gennaio vi stabilì la pontificia sua sede, trasferita da Antiochia. Diversi protestanti negarono la venuta di s. Pietro in Roma, fu però egregiamente convinta la loro miscredenza da Panvinio, *De adventu Petri ad Urbem Romam*, nella *Bibliot.* del Roccaberti t. 17; da Schelstrate, *Antiquit. illustr.* t. 2, *dissert.* 3, cap. 1 e 2; da Agginio, *De romano divi Petri itinere et episcopatu, ejusque antiquissimis imaginibus*, Florentiae 1741; dal p. Calmet, *Comment. in Bibl.* t. 8, *dissert. de itin. roman. d. Petri* p. 539; da Cortese, *De itinere roman. divi Petri*, opera che dopo due edizioni fu eruditamente illustrata nel 1770 dall'abbate Costanzi e da molti altri. *V.* Cattedra e festa di s. Pietro in Roma. E' incontrastabile la venuta di s. Pietro in Roma, che vi predicò, che vi fu martirizzato, che vi fondò la sede pontificia e ne fu 1.° vesccovo e *Papa;* ed è appunto per questo, che Roma è chiamata dagli antichi concilii la *sede di Pietro*. Giunto questi in Roma fu albergato nel rione Trastevere, vicino al luogo ove poi fu eretta la *Chiesa di s. Cecilia*, *V.* (presso il Ponte rotto, nella casa dove oggi si danno gli esercizi spirituali, poi abitazione di s. Francesca romana), allora destinato agli *Ebrei* (*V.*) di sua medesima tribù, e molti ne convertì. Ma appena la capitale del mondo intese da lui pel primo predicarvi il vangelo e cominciò a riceverne i salutari lumi, Pudente senatore romano da lui convertito, lo condusse in sua casa nel vico Patrizio alle radici del Viminale, ove è oggi la *Chiesa di s. Pudenziana* (*V.*), ivi esercitando (talvolta presso la *Chiesa di s. Prisca*, *V.*) la suprema potestà pontificia, celebrando i divini misteri, amministrando a'fedeli i sagramenti e dispensandovi la divina parola. Da questo luogo scrisse la prima lettera ai cristiani dispersi nelle provincie nelle quali avea promulgato il vangelo; vi approvò quello scritto da s. Marco sotto la di lui dettatura, vi ordinò s. Lino e s. Cleto che gli successero, e spedì molti suoi discepoli a predicar la fede in diverse città d'Italia ed isole adiacenti, nelle Gallie, in Bretagna e probabilmente nelle Spagne e nell'Africa. Sulla dimora di s. Pietro nella casa di Pudente sono a vedersi Baronio, *Annal. eccl. ad an.* 44; Costanzi citato, *Annal. s. Petri ad an.* 42; Gaetani *in vita Gelas. II, in praef.;* Bened. XIV, const. 84 *in Bullar.* t. 1, p. 270, § 50; *Palazzi apostolici di s. Pudenziana e di s. Prassede*. Sulla dimora poi di s. Pietro e di s. Paolo presso la *Chiesa di s. Maria in via Lata*, va letto quell'ar-

ticolo e s. Paolo. Essendo in Roma, Pietro se ne assentò di quando in quando per esercitare il ministero apostolico in altre contrade d'Italia, massime le suburbane alla città. Non può dubitarsi che s. Pietro abbia predicato il vangelo in tutta l'Italia e in altre provincie d'occidente; altrettanto dicasi di s. Paolo, in molti luoghi. In tempo della persecuzione esercitò pure il suo ministero nelle grotte e *cimiteri*. Passati 7 anni dalla sua venuta in Roma e nel 51 di nostra era, altri credono 44, per editto dell'imperatore Claudio fu esiliato cogli altri *Ebrei* che si trovavano nella città, per avere molti di essi fatto clamori pei felici progressi di Pietro e per le questioni sulla venuta del Messia da lui annunziata come effettuata. Verso questo tempo Pietro si trovò presente alla morte della Beata Vergine. Tornato nell'oriente e in Gerusalemme, Pietro vi celebrò il 3.° concilio, ove a Paolo ed a Barnaba fu commessa la predicazione. In esso Pietro con autorità di capo della Chiesa fu il 1.° a parlare, come a decidere la controversia contro i *cerintiani*, sulle osservanze delle cerimonie mosaiche negli ebrei e gentili convertiti alla fede. Essendosi recato in Antiochia, Pietro mangiando indifferentemente coi gentili convertiti, senza osservare la distinzione delle carni prescritta dalla legge mosaica, subito tralasciò di farlo, per timore di dispiacere ai giudei di fresco arrivati da Gerusalemme: fu per questo che s. Paolo lo riprese pubblicamente, chiamandolo col nome di Cefa, come narrai di sopra. Mentre Pietro visitava la chiesa di Gerusalemme afflitta dalla persecuzione di Erode Agrippa, zelantissimo della legge giudaica, d'ordine suo e per farlo morire pubblicamente fu messo in carcere, donde venne liberato pel ministero d'un angelo, che sciolte le catene, lo condusse fuori della prigione, come si legge in *Act. Apost.* XII, 4, 7, ad onta che 16 soldati la custodivano. In essa l'apostolo vi godeva profonda tranquillità, mentre la chiesa di Gerusalemme agitata per lui, tutta si diede a fervorosamente orare per ottenerne la liberazione, e fu da Dio esaudita. Scorse nuovamente molti paesi d'oriente, e vi fondò dei vescovati, fondando la chiesa di Alessandria, di cui fece vescovo s. Marco. Cinque anni dopo il suo esilio 49 o 56 dell'era nostra, essendo morto Claudio, fece ritorno a Roma. Questa discrepanza di data proviene da quelli che sostengono aver s. Pietro fatto tre o più viaggi da Gerusalemme a Roma, cioè che dopo essere giunto nella seconda, due o più volte tornasse nella prima; su di che può vedersi il Ferlone, *De' viaggi de' sommi Pontefici* p. 1.

In Roma Pietro trovò Simon mago che godeva il favore dell'imperatore Nerone, il quale era fanatico per le superstizioni della magia, come pure eravi ritornato s. *Paolo*. Avendo Simone promesso all'imperatore e al popolo, che sarebbesi innalzato nell'aria per mezzo dei suoi angeli ossia demonii, pretendendo d'imitare l'ascensione di Cristo; mentre avea luogo il volo alla presenza di Nerone e di affollatissimo popolo, i ss. Pietro e Paolo s'inginocchiarono per fare orazione, e l'impostore abbandonato dai demonii, cadde precipitosamente a terra, si fracassò le membra e poi morì disperato. L'odio che Nerone portava ai due apostoli pei felici progressi del vangelo in Roma, si aumentò per l'avvenimento di Simone, e diè motivo alla sua persecuzione contro i cristiani, molti de' quali già ne avea sagrificati. Ora trapelando i cristiani di Roma che il crudele principe meditava di avventarsi contro il capo della Chiesa, anche per aver nelle sue prediche esortato il popolo alla custodia della castità, scongiurarono s. Pietro di sottrarsi alla furia di quel mostro. Egli ricusò dapprima di farlo, ma alla fine si arrese alle loro importunità amorevoli, e si salvò notte tempo, altri dicono dopo ch'era nel carcere Mamertino e col

favore de' custodi ss. Processo e Martiniano, come dissi nel vol. XII, p. 186, parlando della fascietta della gamba di s. Pietro. Giunto fuori la porta s. Sebastiano, incontrò il Redentore; ciò bastò per farlo retrocedere, e per quanto narrai nel vol. XIII, p. 35: oltre a ciò, in questo luogo in tempo d'Adriano imperatore furono arsi vivi 4,000 martiri, onde la chiesina rotonda ivi eretta fu detta anche di s. *Maria delle palme*, rinnovata nel 1536 dal cardinal Polo, riedificata nel 1610 dal sacerdote Ignazio Floriani da Castel Fidardo, che vi pose una pietra simile a quella che si venera nella vicina chiesa di s. Sebastiano, per avervi il Redentore lasciato l' impronta de'suoi piedi: finalmente il cardinal Francesco Barberini nel 1637 ne rinnovò la facciata. Le notizie si leggono nel Cancellieri, *Notizie del carcere Tulliano o Mamertino* p. 68. Appena s. Pietro rientrò nella città fu arrestato per ordine di Nerone e condotto nel carcere Mamertino, ovvero vi ritornò, in unione con s. Paolo, per aver questi convertito una concubina o meretrice (due dice l' Enschenio, *Propil. ad Act. ss. Maii*, exerc. 4) dell' imperatore che n' era perdutamente innamorato, collera che crebbe nel tiranno per aver poi Pietro guadagnato a Cristo anche il suo coppiere. Di altre conversioni operate nel carcere dai ss. apostoli e battesimi fatti coll' acqua scaturita prodigiosamente, che sebbene se ne tolga sempre si conserva allo stesso livello e tuttora si beve con divozione; e del carcere stesso convertito in luogo sacro, parlai a Carcere e ne'vol. II, p. 304, IX, p. 151 e 258, XLVII, p. 159. In questa prigione stette s. Pietro legato per circa 9 mesi con una catena, la quale poi prodigiosamente si unì a quella con la quale era stato avvinto in Gerusalemme, destinandosi a custodirle la *Chiesa di s. Pietro in Vinculis* (*V.*), dei quali vincoli si stabilì la festa nel 1.° di agosto, come dissi a Catene di s. Pietro, e ne'vol. XXIII, p. 155, e XLIV, p. 256. Ivi con s. Paolo soffrì innumerabili disagi, e vennero ambedue battuti con sferze, legati a due colonne, che si conservano nella *Chiesa di s. Maria in Traspontina:* però questo supplizio si vuole che solo s. Pietro lo patisse perchè dovea essere crocefisso, secondo le leggi romane, e non s. Paolo come cittadino romano. Condannati i due apostoli al martirio, i più antichi scrittori dicono che avesse luogo a'29 giugno dell'anno 69, sul quale non si accordano gli altri posteriori, molti de'quali sono impugnati dal citato Foggini, che assegna l' anno 66, altri opinando pel 65. Novaes, Baronio e Sangallo, *Gesta de' Pont.* t. 3, art. 12, riferiscono la morte di s. Pietro all'anno 69, epoca tuttavia incerta per mancanza di sicuri documenti.

Nel luogo ove i due apostoli si separarono per andare al martirio, cioè fuori della Porta Ostiense, a sinistra della via che conduce alla basilica omonima, dopo essersi abbracciati e onoratamente salutati, fu eretta una piccola chiesa o cappella sotto la loro invocazione, e ne parlano Panciroli, *Tesori nascosti* p. 695; e Piazza, *Emerologio* t. 1, p. 438, il quale dice ancora de'luoghi ove in Roma si venerano le loro reliquie, come a p. 435 e 441. Pio IV diè la chiesa all' *Ospizio della ss. Trinità de' pellegrini*, la quale si vede ornata di pitture antiche nell'interno, essendovi nell'esterno un bassorilievo esprimente l'abbraccio di congedo de'ss. apostoli. Giunto s. Pietro al luogo del supplizio, domandò in grazia ai manigoldi di essere crocefisso capovolto, stimandosi indegno di morire nella stessa guisa che il suo divino Maestro, per umiltà e per più soffrire per amore al medesimo. I carnefici lo inchiodarono sulla croce o legarono con funi, ma è probabile che siasi fatto l'uno e l'altro. Si dice ne'pontificali e calendari antichi che s. Pietro fu crocefisso e seppellito sopra il *Monte Vaticano* (*V.*), nello stesso

luogo ov'è la *Chiesa di s. Pietro in Vaticano, V.* (ove parlo di tante cose che riguardano il culto del s. apostolo e della festa di sua *dedicazione*), come vogliono Arrighi e Bosio, *Roma subterranea*, con molti altri. Il Baronio, *Annal. eccl., ad an.* 69, n.° 16, riferisce che fu sul *Monte Gianicolo* (*V.*), seguito da altri, nel sito dove fu eretta la *Chiesa di s. Pietro Montorio* (*V.*). Di tali luoghi e perchè vi furono martirizzati i due apostoli, come del giorno, resi ragione anche ne' volumi che citerò, ne' quali si potrà leggere come il corpo di s. Pietro fu sepolto nel sito ov'è la sua *Confessione* (dicesi dai giudei convertiti che abitavano quel rione), e quello di s. Paolo egualmente sotto l'altare della propria *Confessione*; come furono rubati dai greci orientali e riposti nelle catacombe di s. Sebastiano, indi restituiti alle loro basiliche, possedendo ciascuna metà del corpo de' due apostoli, sebbene molti sostengano che nella basilica Vaticana vi sia il solo corpo di s. Pietro, e quello di s. *Paolo* (*V.*) stia nella *Chiesa di s. Paolo nella via Ostiense* (*V.*). Queste due patriarcali basiliche, per contenere sì inestimabili tesori, furono sempre oggetto della più tenera divozione di tutte le nazioni, come dichiarai a *Limina Apostolorum* (*V.*). Però le *Teste de' ss. Pietro e Paolo* (*V.*) si venerano nella *Chiesa di s. Giovanni in Laterano* (*V.*). Argomento che trattai ne' vol. X, p. 234; XII, p. 204 a 208, 235 a 238, 248 a 250 e 263; XIII, p. 35 e 36, 60, 61, 148, 149 e 150; XXIII, p. 279, e XXXII, p. 283, ed altrove. Delle altre principali reliquie de' ss. Pietro e Paolo ne parlo ne' luoghi ove si venerano, ed a s. Paolo; così delle loro vesti agli articoli di queste. Innumerabili poi sono gli articoli riguardanti questi due principi degli apostoli (oltre quelli qui distinti con carattere corsivo), principali protettori della Chiesa, della sede apostolica e dell'alma Roma; come innumerabili sono i luoghi sacri e pii stabilimenti o pie unioni fondati sotto la loro invocazione, come le sedi vescovili, ed i *cavalieri di s. Pietro e di s. Paolo*, ordini equestri pontificii ora non più esistenti. A s. Paolo narrai che subito dopo il loro martirio si celebrò la festa nel giorno in cui lo patirono; ma con decreto apostolico Papa s. Gregorio I del 590 ordinò che a' 29 giugno nella Chiesa si celebrasse la festa e memoria de' due apostoli, massime nella basilica Vaticana, e che nel dì seguente si facesse special festa della *Commemorazione di s. Paolo* (della quale e della festa della *Conversione di s. Paolo* alla sua biografia ne tratto), come afferma Micrologo, nella *Bibl. PP.* t. 18, cap. 42. Come il Papa, i cardinali ed i prelati celebrino tali feste solenni, lo dissi ne' vol. IX, p. 70, 78, 140, 149 e seg; XII, p. 225 e 226; XXXIV, p. 154; in un a quanto decretò Benedetto XIV per Roma, onde rendere più solenne la loro ottava, con celebrarsi negli 8 giorni in altrettante chiese, cioè in quelle che conservano qualche memoria de' principi degli apostoli, mentre come pur dissi nel vol. XVI, p. 129, col breve *Cum omnium*, de' 16 ottobre 1743, *Bull. Magn.* t. 16, p. 157, dispose ancora che le *Confraternite di Roma* si recassero in processione a dette chiese. A Fuoco, parlando delle dimostrazioni di allegrezza pubblica, che per la festa de' ss. Pietro e Paolo si fanno in Roma, indicai l'illuminazione della cupola Vaticana e girandola di Castel s. Angelo.

Vogliono alcuni che s. Pietro quando soffrì il glorioso martirio fosse allora in età di 86 anni, come Stengelio, *in Comment. rer. gest. d. Petri*, cap. 49, e Bellarmino, *De summ. Pont.* l. 2, c. 9, n.° 7; altri dicono 80, come Santorio, *Vitae bb. Petri et Pauli*, Romae 1597, p. 41; ed altri 67 anni, con Enschenio, *Acta ss. junii*, t. 5, *comment. praevio de ss. Petro et Paolo* § 2, n.° 10, ciò che il Novaes crede il più probabile. Governò s. Pietro la Chiesa 25 anni, un mese e 8

giorni. Il Baronio *ad an.* 69, con Eusebio *in Chron.*, e la più ricevuta opinione, appresso Sangallo, *Gesta de' Pont.* t. 3, p. 100, n.° 10, p. 109, n.° 1, assegna a s. Pietro il pontificato di 24 anni, 4 mesi e 15 giorni. Quanto agli anni dell'apostolato, alcuni dicono 35. Abbiamo di Bernardino Mezzadri, *Dissert. critico historica de viginti quinque annis romanae Petri cathedrae adversus utrumque Pagium*, Romae 1750. Anche Vignoli, nel *Liber Pontificalis* dell'Anastasio, appoggiato a'codici Vaticani, assegna a s. Pietro il pontificato della cattedra romana di 25 anni, un mese e 8 giorni, e conchiude che questa è per lui la più probabile opinione, giacchè tutti i codici concordano nei 25 anni, sebbene discordino nel numero de' mesi e de' giorni. E' favola che ai Papi nella loro *Coronazione* si canti, *non videbis annos Petri;* certo è che niuno arrivò agli anni del suo *Pontificato*, come dimostro a quell'articolo. In due ordinazioni s. Pietro creò 5 vescovi, 10 preti e 7 diaconi. Era s. Pietro alto di statura o giusta e dritta, ma gracile; di volto assai bianco, ma scolorito; i capelli della testa e i peli della barba li avea folti, ricci e corti, e calvo dal mezzo del capo verso la fronte; gli occhi neri, ma rossi e sanguigni all'intorno dal continuo piangere, le ciglia inarcate e spogliate, ed il naso lungo e curvo, non però acuto in punta, ma piuttosto fino e schiacciato, come lo descrive Niceforo, *Histor.* lib. 2, cap. 17, lib. 3, cap. 37, citato dal Rinaldi, *Annal. eccl. an.* 69, n.° 31. Vedasi Foggini, *De rom. d. Petri itinere, de antiquiss. fictis pictisque d. Petri imaginib.* p. 453 e seg. Se s. Pietro fu tosato ne' capelli, ond'ebbe origine la *Tonsura* de' *Capelli*, lo dico a tali articoli. Vi sono antichissime immagini di s. Pietro, le quali lo rappresentano co' capelli ricci come la barba, ma senza principio di calvezza. Il Bianchini, in *Anastasio* t. 3, p. 128, ne produsse una conservata nella chiesa romana nel tempo di s. Silvestro I (che Costantino con quella di s. Paolo trovò eguali a quelle apparsegli), che fu espressa in musaico nell'arco trionfale della basilica Liberiana, d'ordine di s. Sisto III, verso il 430, e nelle *Chiese di s. Prassede e di s. Cecilia*, da s. Pasquale I, ed è il perfetto ritratto del principe degli apostoli, secondo che afferma Adriano I nell'*epist.* a Carlo Magno, presso Labbé, *Concilior.* t. 7, p. 915. Laonde il Bianchini prese occasione di avvertire la licenza di quei pittori, che dipingevano calvo il s. apostolo. Abbiamo dal Baronio, che le immagini de'ss. Pietro e Paolo mostrate da s. Silvestro a Costantino, si conservano nella basilica Vaticana. Afferma s. Agostino che già a suo tempo si solevano dipingere i due apostoli tenendo in mezzo il Salvatore: questo si praticò ancora ne' vetri cimiteriali, con diverse rappresentazioni, anche simboliche. Vedasi gli autori che scrissero sulle immagini de'ss. Pietro e Paolo, nel vol. XLII, p. 138, e Luigi Polidori, *Dissert. sulle immagini de' ss. Pietro e Paolo*, Milano 1834. A Pallio e in altri articoli ragionai delle vesti adoperate dagli apostoli. Delle immagini de' ss. Pietro e Paolo ne parlo in molti articoli, non che a Monete, Medaglie, s. Paolo, Stendardo, Sigillo, e descrivendo le chiese loro dedicate, ed ancora ne' vol. XII, p. 111, XVIII, p. 315 e 316, XXXIV, p. 8, 10, 11, 16.

Si attribuiscono a s. Pietro un *Evangelio* (*V.*), alcuni Atti, ed un'Apocalisse, un'opera sulla predicazione ossia dottrina di s. Pietro, ed un giudizio; ma quantunque alcuni di questi libri sieno stati citati da qualche padre della Chiesa, e benchè sia stata permessa per qualche tempo la lettura del vangelo che gli veniva attribuito, tali opere sono generalmente considerate apocrife. Lo stesso deve dirsi della liturgia che porta il suo nome, ma va letto il vol. XXXIX, p. 45, 49 e 54; e di una pretesa epistola di s. Pietro a s. Clemente I, tradotta in etio-

pico; bensì sono sue le belle epistole ai fedeli di Bitinia, Ponto, Galazia, Asia, Cappadocia ec., sugli ebrei e gentili convertiti, con salutari avvertimenti ed esortazioni a perseverare nella dottrina degli apostoli e nella pratica delle buone opere, lodando l'*Epistole di s. Paolo* (*V.*). Non pare che s. Pietro abbia scritto la 2.ª sua lettera nel carcere di Roma. Il principe degli apostoli fu potente in opere ed in parole, lasciò ogni cosa per seguir Gesù Cristo, che amò tanto: s. Gio. Crisostomo lo chiama corifeo del coro apostolico, bocca di tutti gli apostoli, testa e capo di quella santa famiglia, prefetto di tutto il mondo, salda pietra della fede e il fondamento della Chiesa. Come capo del collegio apostolico, s. Paolo si rivolse a lui, a preferenza di tutti gli altri. Il principe degli apostoli e 1.° romano sommo Pontefice vive e presiede ne'suoi successori, la cui sublime dignità non viene meno in niun suo erede, avvegnachè indegno, come dichiarò s. Leone I, *Serm. in anniv. assumpt. suae.* Considerando Ennodio la vita santissima de' Pontefici romani, dichiarò che i meriti della vita di s. Pietro venivano trasfusi ne' suoi successori. A Mano, come avvertii nel vol. XLVI, p. 112, dilucidai l'errore di conio o di pitture o altro, di porre s. Pietro alla sinistra di s. Paolo, dichiarando come anticamente la parte sinistra fu tenuta più degna: ivi parlai ancora degli scrittori delle immagini de' ss. Pietro e Paolo. Oltre i citati autori, scrissero la vita di s. Pietro, Egesippo, nel t. 7, *Biblioth. PP.*; Amato monaco cassinese e vescovo, con 4 libri in versi che indirizzò a s. Gregorio VII; Alessandro Caprara gesuita bolognese; Alfonso Salmeron pur gesuita, *Opere* t. 12, *tract.* 60, Coloniae 1514; Annibaldo Ceccano cardinal vescovo di Frascati in versi; Francesco Bosio di Gubbio filippino; Federico Nausia vescovo di Vienna d'Austria, *Panigarda*, Venetiis 1595; Paolo Santorio, Romae 1597; Teodoro Bibliandro luterano, Basileae 1550; Gaspare Odonzio tedesco in versi, Altorfii 1584; Carlo Stengelio benedettino tedesco, nel 1620. Ab. Luigi Cuccagni rettore del collegio scozzese di Roma, *Vita di s. Pietro principe degli apostoli, cavata dalla sacra scrittura ed illustrata colle considerazioni dei ss. Padri*, Roma 1777, e poi coll'aggiunta di 2 altri tomi, Venezia 1782, opera molto stimata. Ed il Palafox scrisse, *Eccellenze di s. Pietro*, Roma 1788 in 3 tomi. Dopo la morte del s. apostolo la sede romana non vacò, e gli successe s. *Lino*, al quale senza interruzione i *Pontefici* romani successori di s. Pietro.

PIETRO di Lampsaco (s.), martire. Giovine fornito delle più egregie doti dello spirito, ed assai commendevole per la sua fede e virtù. Preso nelle vicinanze di Lampsaco, città dell'Asia minore, durante la persecuzione di Decio, fu condotto davanti al proconsolo Ottimo, il quale, dopo averlo interrogato, gli comandò di sagrificare a Venere. Rifiutando Pietro di eseguire gli ordini del proconsolo, sofferse intrepido la tortura della ruota, quindi fu decapitato. Altri tre cristiani furono condotti davanti al proconsolo, Andrea, Paolo e Nicomaco. L'ultimo di essi soffrì da prima con coraggio i tormenti, ma poi si lasciò vincere e perdette miseramente la palma. Una vergine per nome Dionigia, confessando d'esser cristiana, sottentrò in di lui vece. Il giorno appresso Andrea e Paolo, dopo essere stati vergheggiati, furono abbandonati alla ciurmaglia, che legatili pei piedi e trascinati fuori della città, li lapidò. Dionigia, che data in balia a due perduti giovani, aveva conservata la castità, venne decapitata. Ciò avvenne circa l'anno 250. Il martirologio romano fa menzione di questi santi martiri il giorno 15 di maggio.

PIETRO BALSAMO (s.), martire. Oriundo dal territorio di Eleuteropoli in Palestina, fu preso a Aulona durante la

persecuzione di Massimino e condotto a Severo governatore della provincia, il quale dopo avergli fatto subire i più crudeli tormenti per indurlo a sagrificare agli dei, secondo l'editto dell'imperatore, senza aver potuto vincere la sua eroica costanza, ordinò che fosse appeso ad una croce. In questa maniera consumò il suo martirio verso il 311, il giorno 3 di gennaio, in cui egli è onorato nel martirologio romano ed in quello di Beda.

PIETRO (s.), martire. Esorcista della chiesa di Roma, patì il martirio nella persecuzione di Diocleziano circa l'anno 304, col prete s. *Marcellino* (*V.*). In Roma vi sono due *Chiese de' ss. Marcellino e Pietro;* della suburbana parlo pure in altri luoghi relativi.

PIETRO (s.), vescovo d'Alessandria, martire. Eccellente dottore della religione cristiana, ed ammirabile per la sua virtù e sapere, siccome attesta Eusebio; succedette a Teona sulla sede d'Alessandria l'anno 300. Governò la sua chiesa con eminente santità, e mostrò coraggio e prudenza nella violenta persecuzione di Diocleziano e de'suoi successori, estendendo le sue cure su tutte le chiese dell'Egitto, della Tebaide e della Libia, che erano sotto la sua giurisdizione. Convocò un concilio, nel quale fu deposto Melezio vescovo di Licopoli nella Tebaide, convinto di avere apostatato e commessi altri misfatti. Costui sparse varie calunnie contro il vescovo d' Alessandria, si separò dalla sua comunione e diè origine allo scisma dei *Meleziani* (*V.*); ordinò vescovi del suo partito, e ne pose uno sino nella diocesi d' Alessandria. Queste sue usurpazioni restarono impunite, perchè s. Pietro era costretto a nascondersi per salvarsi dal furore della persecuzione. Riferisce s. Epifanio che s. Pietro fu imprigionato per la fede sotto il regno di Diocleziano, o piuttosto di Galerio Massimiano; ma poco dopo riebbe la libertà. Rinnovatasi nel 311 la persecuzione, il santo vescovo fu arrestato per ordine di Massimino Daia, ch'era venuto in Alessandria, e da esso condannato a morire senza niuna formalità, fu decapitato insieme coi preti Fausto, Dione ed Ammonio. Il martirologio romano fa la commemorazione del suo martirio e di quello de'suoi compagni il giorno 26 novembre. Egli compose diverse opere che non abbiamo più: i concilii di Efeso e di Calcedonia pongono alcuni passi del suo libro *sulla Divinità,* e ci sono anche rimasti alcuni frammenti del suo trattato *della Pasqua*.

PIETRO (s.), vescovo di Sebaste. Ultimo de'dieci figli di s. Basilio e di s. Emmelia, perdè suo padre essendo ancora in fascie e fu educato da s. Macrina sua sorella. Poscia entrò nel monastero che era governato da s. Basilio suo fratello, al quale successe nel 362. Per molti anni esercitò gli uffizi di abbate con prudenza e virtù, e dimostrò la sua carità nella carestia che afflisse il Ponto e la Cappadocia. S. Basilio, che nel 370 fu eletto vescovo di Cesarea in Cappadocia, l'ordinò prete, ed egli applicossi con raddoppiamento di fervore a' suoi esercizi di pietà ed ai doveri del suo ministero. Divenuto vescovo di Sebaste nel 380, trovò la sua diocesi infetta dall' arianesimo, e nessuno era più acconcio di lui a rimettere la verità sopra le rovine dell'errore. Intervenne al concilio generale di Costantinopoli del 381, e sottoscrisse cogli altri vescovi la condanna de'seguaci di Macedonio, che negavano la divinità dello Spirito santo. La storia non ci rammenta ciò ch'egli fece durante il suo episcopato; ma tutta l'antichità concorda nel dire, che si rese commendevole per la sua santità, per la sua prudenza e pel suo zelo. Morì al più tardi verso il 387, ed il martirologio romano ne fa menzione a'9 di gennaio.

PIETRO GRISOLOGO (s.), arcivescovo di Ravenna. Nato in Imola, probabilmente dalla famiglia Avenali (Alberghetti, *Storia d'Imola* par. 3.ª p. 5,

che corregge gli errori corsi nella storia di questo santo); fu istruito nelle sacre lettere e ordinato diacono da Cornelio vescovo di questa città, sotto la cui guida apprese per tempo a domare le sue passioni ed avanzare nella perfezione, e meritò l'arcidiaconato d'*Imola (V.)*. Abbracciò poi lo stato monastico, e non uscì dalla solitudine che quando di 27 anni gli fu affidato il governo della chiesa di Ravenna, di cui fu eletto vescovo circa il 433, per volere di Sisto III. Egli si diede con sommo zelo a riformare molti abusi che si erano introdotti, ad estirpare gli avanzi delle superstizioni pagane, ad istruire il suo popolo ed edificarlo colla santità de' suoi esempi. A confutazione degli ariani, manichei, novaziani, pelagiani, donatisti, nestoriani, ed a sostegno della morale evangelica, non che delle verità rivelate, scrisse molte robustissime opere, nella maggior parte perdute, solo restando alcune omelie, la risposta data da lui a Eutiche eresiarca, alcuni sermoni de' 183 che gli si attribuiscono dal p. Pauli, ne' quali spontaneo apparisce l'uso della Scrittura, stile elegante e armonioso, frase fluida e sempre aurea, che gli meritò dai greci il titolo di Grisologo, *aureo nel discorso:* opinano alcuni critici, che tuttavia non debbansi riguardare come modelli della vera eloquenza, bensì sono assai istruttivi. Nel 448 accolse con molto rispetto s. Germano di Auxerre, ch'erasi recato a Ravenna; gli rese eziandio grandi onori dopo la sua morte, e non gli sopravvisse lungo tempo. Secondo la più probabile opinione egli morì ad Imola il 2 dicembre del 450. Fu seppellito nella chiesa di s. Cassiano, dov'è ancora la maggior parte delle sue reliquie, mentre a Ravenna si custodisce un suo braccio. Si celebra la sua festa a' 2 di dicembre.

PIETRO (s.), abbate in Inghilterra. Allievo del Papa s. Gregorio I il Grande, fu il 1.° abbate di s. Pietro di Cantorbery, che prese poscia il nome di s. Agostino. Passando in Francia nel 608, perì nel golfo di Ambleteuse tra Calais e Boulogne. I martirologi di Francia e d'Inghilterra ne fanno ricordanza sotto il giorno 6 di gennaio.

PIETRO NOLASCO (s.), fondatore dell'ordine della Mercede pel riscatto degli schiavi. *V.* MERCEDE, ordine reale, militare e religioso.

PIETRO D'ALCANTARA (s.), religioso dell'ordine di s. Francesco. Vedasi il vol. XXVI, p. 151 e seg.

PIETRO DAMIANI (s.). *V.* s. PIER DAMIANI, cardinale.

PIETRO (s.), arcivescovo di Tarantasia in Savoia. Nacque nel Delfinato da genitori di mediocre fortuna, ma di eminenti virtù. Fatto con molto onore il corso degli studi, volle segregarsi dal mondo, ed in età di 20 anni prese l'abito nel monastero ch'era stato fondato il 1117 a Bonnevaux, i cui religiosi vivevano sotto la regola che s. Bernardo avea posto a Chiaravalle. Pietro abbracciò con tutto il fervore e con tutta la contentezza le austerità di quell'istituto, nè alcuno possedeva più di lui l'obbedienza, la modestia e l'umiltà. Non aveva ancora 30 anni compiuti, che fu nominato abbate del nuovo monastero di Tamies, nella diocesi di Tarantasia, nel quale, cogli aiuti di Amedeo III duca di Savoia, fondò uno spedale pei forestieri e poveri malati, che pigliava piacere in servire egli stesso. Rimasta vacante la sede arcivescovile di Tarantasia, l'abbate Pietro nel 1142 fu eletto ad occuparla: egli però ricusava questa dignità, ma s. Bernardo e il capitolo generale del suo ordine l'obbligarono ad accettarla. Senza mutare in nulla la semplicità ed austerità della vita monastica, egli rivolse tutti i suoi sforzi per correggere gli abusi ch' eransi introdotti nella sua chiesa, e farvi fiorire la disciplina e lo spirito di pietà. Provedette eziandio con pii stabilimenti alla educazione della gioventù ed al sollievo de' poveri; riparò molte

chiese, e stabilì per tutto l'amore agli esercizi religiosi e la decenza del culto esteriore. Rimesso il buon ordine nella sua diocesi, desiderando di vivere nella solitudine e di sottrarsi agli onori che da ogni parte gli venivano, avendogli Dio concesso anche il dono dei miracoli, scomparve tutto ad un tratto nel 1155, e si ritirò in un monastero di cisterciensi in Germania, ove non era conosciuto. Fu però scoperto e costretto tornare alla sua chiesa, ove fu accolto co'più vivi segni di giubilo. Egli riprese le sue funzioni con nuovo ardore, e sempre pieno di carità pei poveri, sovveniva ai loro bisogni, alimentando specialmente colle sue limomosine gli abitanti delle montagne nei 3 mesi prima della messe; e fondò degli spedali sulle Alpi a benefizio de'viandanti. Fu egli quasi il solo suddito dell'impero che osasse dichiararsi in favore di Papa Alessandro III, contro l'antipapa Vittore IV detto V ch'era sostenuto dall'imperatore Federico I. Non limitando il suo zelo alla sola sua diocesi, annunziò la divina parola in Alsazia, in Borgogna, in Lorena e in diverse contrade d'Italia. Essendosi riaccesa la guerra nel 1170 tra il re di Francia e quello d'Inghilterra, il Papa incaricò il santo prelato di metter la pace tra questi due principi, il che eseguì egli con felice successo, ed ottenne eziandio che essi facessero tenere dei concilii nei loro stati perchè Alessandro III vi fosse riconosciuto per legittimo Papa. Un' altra volta fu mandato dal Papa al re d' Inghilterra, per riconciliare questo principe con suo figlio, ma questa deputazione non ebbe il risultato che si sperava. Al suo tornare in Savoia, cadde malato e morì nella badia di Bellevaux dell'ordine de'cisterciensi l'anno 1174, in età di 73 anni. Papa Celestino III lo canonizzò nel 1191, e la sua festa si celebra il giorno 8 di maggio.

PIETRO GONZALES (s.), volgarmente detto s. *Telmo* o s. *Elmo*. D'illustre famiglia, nacque nel 1190 in Astorga, città del regno di Leone in Ispagna, e dotato di singolare penetrazione di spirito fece rapidi progressi negli studi. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, il vescovo di Astorga suo zio gli procurò un canonicato nella cattedrale, indi gli conferì la dignità di decano del capitolo. Comprendendo la vanità delle cose mondane, si ritirò a Palencia per vivere nella solitudine e nella pratica dell'orazione e della penitenza. Entrato poi nell'ordine di s. Domenico, si dedicò al ministero della predicazione e all'istruzione de'fedeli con abbondanti frutti. Giovossi della confidenza del pio re Ferdinando III, che accompagnò in tutte le sue spedizioni contro i mori, per procurare la gloria di Dio, e riformare i disordini che regnavano alla corte e fra le truppe. La presa di Cordova aperse un vasto campo al suo zelo, moderando egli l'empito de' vincitori, e convertendo le moschee in altrettante chiese: la grande moschea di Cordova, la più famosa di quante erano in Ispagna, fu da lui tramutata in cattedrale. Volle finalmente lasciare la corte, per dedicarsi all'istruzione dei poveri e degli abitatori delle campagne. Nelle diocesi di Tuy e di Compostella le sue predicazioni produssero più che altrove maravigliosi frutti, e acquistarono maggior forza dai miracoli che Dio fece operare al suo servo fedele. Gonzales aveva un' attitudine particolare per ispiegare e far amare ai poveri le verità della salute; andava a cercare i marinari sui loro vascelli, credendoli bisognosi in modo speciale delle fatiche del suo zelo, nè cessò di ammaestrarli finchè visse. Perciò i marinari di Spagna e di Portogallo lo invocano nelle tempeste, e sperimentarono frequentemente il di lui patrocinio, laonde è onorato come il loro protettore. Gonzales morì a Tuy, pieno di meriti, li 15 o 16 aprile 1246: il vescovo di Tuy, suo amico, lo assistè nella sua malattia e ricevette il suo estremo sospiro. Fu seppel-

lito in quella cattedrale, ed ivi si custodiscono le di lui reliquie, celebri per molti miracoli, rinchiuse in una cassa d'argento. Papa Innocenzo IV lo beatificò nel 1254, e permise ai domenicani di Spagna di farne l'ufficio, il qual privilegio fu poi accordato anche alla città di Tuy. Non fu mai canonizzato, ma Benedetto XIV ne approvò l'ufficio per tutto l'ordine di s. Domenico, che ne celebra la festa a' 15 aprile.

PIETRO (s.), dell'ordine di s. Domenico, martire. Nacque a Verona nel 1205, da genitori infetti dell' eresia de' catari. Tuttavia suo padre, volendo farlo allevare nella letteratura, lo affidò alle cure di un precettore cattolico, e poi lo mandò all'università di Bologna. Pietro seppe preservarsi dalla corruzione de'costumi, come si era preservato dall'eresia, ed acceso dal desiderio di rendersi maggiormente perfetto, deliberò di allontanarsi dall'umano consorzio. Si presentò dunque a s. Domenico, il quale, assicuratosi di sua vocazione, gli diede l'abito del suo ordine, sebbene non avesse allora che 15 anni. Esatto osservatore della regola, egli si distinse pel suo fervore e per le sue austerità. Incessantemente occupato fra lo studio, la preghiera, la lettura e il servigio degli ammalati, esercitava ancora i più vili offizi della comunità. Essendo fregiato di tutte le doti necessarie per annunziare con frutto la divina parola, allorchè giunse al sacerdozio, i suoi superiori gli ordinarono di predicare. I successi de'suoi discorsi furono straordinari; convertì una smisurata moltitudine di peccatori e di eretici nella Romagna, nella Marca d'Ancona, nella Toscana, nel Bolognese e nel Milanese, avvalorando Dio la di lui predicazione col dono de' miracoli. Il suo ordine, conosciutone appieno il grandissimo merito, gli commise la direzione dei conventi di molte città, e nel 1232 il Papa lo fece inquisitore generale della fede. Gli eretici manichei, de'quali era sempre stato il flagello, lo odiavano a morte, e il loro odio crebbe maggiormente quando lo videro investito dell'autorità della s. Sede contro di loro. Finalmente vedendo essi che il zelo del santo cresceva colla sua autorità, congiurarono alla sua morte, ed appostarono due assassini che lo uccidessero al suo ritorno da Como a Milano. Uno di questi scellerati, essendoglisi accostato, gli diede due colpi d'accetta sul capo, e poscia si scagliò su frate Domenico di lui compagno e lo ferì. Mentre il santo rizzavasi sulle ginocchia per raccomandare la sua anima a Dio e recitare il simbolo di nostra fede, ricevette un colpo di pugnale nell'un de'lati, e finì così la sua vita a' 6 aprile 1252, in età di 46 anni ed alcuni giorni. Il suo corpo fu portato a Milano nella chiesa di s. Eustorgio dei domenicani. Un anno dopo fu canonizzato da Innocenzo IV, il quale stabilì la sua festa a'29 d'aprile. I miracoli che Dio operò per i meriti del suo servo, fecero rientrare nel grembo della Chiesa un buon numero di manichei; ed il suo assassino, chiamato Carino, entrò fra'domenicani di Forlì in qualità di frate converso, e vi espiò il suo delitto con austerissima penitenza. *V.* i vol. IX, p. 137, XVI, p. 221, e XXXVI, p. 42 e 43 per la cappella cardinalizia e per la distinzione dal santo omonimo di Castelnuovo.

PIETRO PASCHAL o PASCASIO (s.), religioso della Mercede, vescovo di Jaen e martire. Dell'antica famiglia Paschal, la quale aveva avuto la gloria di dare 5 martiri alla Chiesa, nacque a Valenza di Spagna nel 1227. Ricevette i primi elementi della pietà da s. Pietro Nolasco, che alloggiò in sua casa, ed avendo poi abbracciato lo stato ecclesiastico gli fu conferito un canonicato di Valenza. Ebbe per precettore un prete di Narbona, dottore della facoltà di teologia di Parigi, che i suoi genitori avevano riscattato dai mori, e con esso si recò a Parigi, ove studiò teologia e fu dottorato. Predicò poscia e in-

segnò con molta riputazione, propugnando con molto zelo l'immacolato concepimento di Maria. Compose alcuni libri contro la setta maomettana, e ad erudizione de' fedeli. Ritornato a Valenza, entrò nell'ordine della Mercede; di cui vestì l'abito nel 1251, avanzandosi sempre più nella perfezione, sotto la direzione di s. Pietro Nolasco. Giacomo I re d'Aragona lo scelse per precettore di suo figlio Sanco, il quale entrò nell'ordine della Mercede. Questo principe, in giovanile età fatto arcivescovo di Toledo, nel 1262 fece consacrare Paschal vescovo titolare di Granata, ed affidò a lui il governo della sua diocesi. Ucciso Sanco dai mori nel 1275, Paschal ritornò nel suo convento; fece diverse missioni, e fondò molte case del suo ordine. Quando fu eletto vescovo di Jaen nel 1296, egli andava spesso a Granata, riscattando i prigioni, istruendo i cristiani e predicando agl'infedeli. I mori irritati dal suo zelo, lo imprigionarono e dipoi lo trucidarono a piè dell'altare, ove avea appena celebrato la messa, il giorno 6 di dicembre del 1300, in età di 73 anni. I cristiani lo seppellirono segretamente in una grotta, donde fu poi trasportato a Baeça, città della Spagna, in cui ancora conservasi. Trovasi il nome di questo santo nel martirologio romano sotto il 6 di dicembre e sotto il 23 d'ottobre.

PIETRO REGALATI (s.), francescano. Uscito da nobile famiglia di Valladolid in Ispagna, all'età di 13 anni perdette suo padre, e desiderando di staccarsi dal mondo, dopo avere con grave stento ottenuto il consenso della madre, entrò nell'ordine dei francescani a Valladolid, ove in breve tempo divenne modello di tutte le virtù religiose. Domandò di essere mandato nel nuovo monastero che il p. Pietro Villacretios avea fondato a Tribulos, poco lungi da Aquileria, ed in cui avea stabilito una riforma austerissima. Ivi agguagliò i più perfetti del suo ordine colle austerità di sua penitenza e coll' assiduità delle sue orazioni e delle sue contemplazioni. Dopo la morte del p. Villacretios fu eletto a succedergli nel governo della congregazione riformata, e finì la sua vita ad Aquileria a' 30 marzo 1456, in età di 67 anni. Fu canonizzato da Benedetto XIV nel 1746, ed è nominato nel martirologio romano a' 13 di maggio, giorno in cui fu fatta la traslazione delle sue reliquie.

PIETRO ACOTANTO (b.). Nacque a Venezia di nobile famiglia, e fiorì nel secolo XIII. In mezzo al mondo e in una condizione comune della società, egli praticò le più ammirabili virtù, e si distinse soprattutto per la sua carità verso i poveri, a sollievo de' quali impiegò tutto il suo ricco patrimonio, dimodochè nella sua vecchiaia fu ridotto a ricevere la piccola limosina ch'eragli necessaria per il proprio sostentamento. Consumata la vita nell'esercizio delle opere di misericordia, e conservata intatta la sua castità nel celibato, morì ricco di meriti nel mese di agosto 1180 o 1187, essendo discordi gli scrittori in assegnarne il tempo. La sua esequie fu considerabile pel grandissimo numero di poveri che vi assistettero, tutti piangendo in esso la perdita del loro padre e benefattore; e Dio illustrò la tomba del suo servo con parecchi miracoli. Il suo corpo, ch'era stato deposto in un angolo sconosciuto del cimiterio, nel 1250 fu trovato intatto, e nel 1440 fu trasportato solennemente nella chiesa di s. Basilio, in cui fu onorevolmente collocato sopra un altare. Nel principio del corrente secolo, chiusasi questa chiesa con molte altre, il corpo del b. Pietro fu trasferito in quella de'ss. Gervasio e Protasio, dove tuttavia è venerato dai veneziani con gran divozione. La sua festa si celebra a' 26 di agosto per concessione di Papa Clemente XIII.

PIETRO (b.), domenicano. Uscito dalla nobile famiglia de' Capuzio, nacque a Tiferno o Città di Castello in Italia nel 1390, ed in età di 15 anni si

consacrò a Dio, entrando nel convento dei domenicani della sua patria. Amante della solitudine ed intieramente abbandonato alla contemplazione, conservò tutto il tempo di sua vita l'innocenza ed il fervore della prima giovinezza. Mandato dai superiori a Cortona, vi ricevette il sacerdozio, e dedicossi alla conversione de'peccatori, ivi terminando santamente i suoi giorni li 21 ottobre 1445. Subito dopo la sua morte gli abitanti di Cortona e quelli di Tiferno cominciarono ad onorarlo come beato. Il Papa Pio VII nel 1816 approvò il di lui culto, e la sua festa è fissata a'22 di ottobre. Le sue reliquie che nel 1786 erano state trasferite a Colorno presso Parma, furono di poi riportate a Cortona, ove si venerano.

PIETRO di Moliano (b.), francescano. Nato a Moliano nella Marca d' Ancona, di onesta famiglia, si diede allo studio delle belle lettere e a quello del diritto, che coltivò con felice successo, ottenendo il grado di baccelliere all'università di Perugia. Dipoi entrò nell'ordine di s. Francesco, e distinguendosi per la sua dottrina e riputazione di santità, fu scelto per aiutare s. Giacomo della Marca nelle sue predicazioni e fatiche apostoliche. Dopo la morte di questo santo fu incaricato di subentrargli, e non può dirsi con quale ardore e carità egli siasi adoperato per condurre i popoli a penitenza e correggere i costumi, avendogli Iddio accordato il dono dei miracoli. Due volte fu eletto suo malgrado provinciale della Marca e una volta della Romagna. La sua attenzione nell' adempiere esattamente tutti i doveri della sua carica, la sua prudenza e la sua carità, mostrarono quanto ne fosse degno, e gli meritarono l'amore del duca di Camerino e la stima degli abitanti di questa città, dove passò parte della vita e terminò la sua santa carriera a'25 luglio 1490. Clemente XIII lo inscrisse nel catalogo de' beati, e sotto il pontificato di Pio VI la sacra congregazione de' riti a' 5 agosto 1780 pubblicò il decreto risguardante il culto di questo santo religioso.

PIETRO di Palermo (b.), domenicano. Della nobile famiglia De Jeremi di Palermo, nacque nel 1381, e fatti i primi studi in patria, fu mandato nella celebre università di Bologna per apprendervi il diritto civile e canonico. Egli era per addottorarsi allorchè risolvette di consacrarsi al servigio divino ed entrare nell'ordine di s. Domenico; ma dovette superare molti ostacoli, poichè suo padre, che lo vedeva con pena pigliare questo partito, vi si oppose da principio fortemente. Avendo poscia pronunciati i suoi voti e finito il corso di teologia, si dedicò a procurare la salute del prossimo, ascoltando le confessioni ed annunziando la divina parola. Rigido osservatore della disciplina regolare, egli aggiungeva i digiuni, le veglie e le più aspre penitenze. Divenne successivamente superiore di parecchi conventi, e occupò questo posto con rara prudenza e con zelo indefesso, inteso soprattutto a far osservare fedelmente la regola e ravvivare lo spirito religioso. Il Papa Eugenio IV, informato della santità e del sapere del servo di Dio, volle che assistesse al concilio generale da esso convocato a Firenze nel 1439, e dipoi lo incaricò della riforma del clero di Sicilia. Pietro però, per la sua modestia, non consentì che di adoperarsi nella riforma degli ordini religiosi di questo regno, in uffizio di visitatore apostolico, e la sua grande dolcezza gli fece superare gli ostacoli, gli guadagnò i cuori ed assicurò il successo della sua missione. In pari tempo attese con zelo veramente apostolico alle funzioni del ministero, e le sue predicazioni produssero frutti copiosi. Ritornato a Palermo, si ritirò nel monastero di s. Zita, ed ivi terminò la sua faticosa carriera, morendo a' 3 marzo 1452, in età di anni 71. I miracoli operati alla sua tom-

ba inspirarono a' suoi concittadini grande confidenza nel suo patrocinio presso Dio. Il Papa Pio VI approvò il di lui culto, e permise all' ordine domenicano di celebrarne la festa.

PIETRO DA SIENA (b.). Nato a Siena, apprese l' arte di fabbricare pettini, ch'esercitò infino alla sua vecchiaia, si legò in matrimonio e visse saggiamente colla sua sposa. Morta questa senza lasciargli figliuoli, vendette tutto quello che possedeva, ne distribuì il prezzo ai poveri, e diedesi intieramente alla pratica della perfezione; avendo già prima della vedovanza abbracciato il terz'ordine di s. Francesco. Egli passava in orazione gran parte del giorno ed anche della notte, e molto frequentava il celebre spedale di Siena, chiamato di s. Maria della Scala. Entrò poscia nell'ordine de'frati minori di Siena in qualità di ospite, ove dimorò il restante della sua vita. La meditazione delle cose celesti aveva sì fattamente acceso nel suo cuore il fuoco della carità, che si manifestava all'esterno, e sembrava tutto circondato di luce. Questo prodigio gli procacciò gran fama di santità, ma non iscemò punto la di lui umiltà. Coll'astinenza, colle veglie, colle lunghe orazioni e con frequenti pellegrinaggi, conservò sempre la purezza della sua anima, e Iddio manifestò le virtù eminenti del suo servo fedele con grazie straordinarie. Pietro conobbe i secreti dei cuori; risuscitò un fanciullo, e guarì il padre di male violento: col segno della croce liberò un abitante di Siena chiamato Maffei da un dolore di testa. Diede e scrisse parecchi avvisi salutari, i quali dimostrarono ch'egli era ripieno della scienza dei santi. Questo povero artigiano divenne sì celebre, che i suoi cittadini lo consultavano negli affari più importanti, ed il p. Ambrogio di Siena, dell' ordine di s. Domenico, onoravasi d'essergli amico e ne seguiva i consigli. Ricco di meriti pel cielo, morì santamente a'4 dicembre 1289, e fu seppellito nella chiesa di s. Francesco, dove il governo di Siena gli fece erigere una magnifica tomba, stabilendo che si dovesse celebrare ogni anno la sua memoria. Papa Pio II, in un discorso che fece a Siena, pubblicò la santità del servo di Dio, e Pio VII nel 1802 permise di farne la festa.

PIETRO DA PISA (b.), fondatore degli eremiti di s. Girolamo. *V.* GIROLAMINI DELLA CONGREGAZIONE DEL B. PIETRO DA PISA.

PIETRO FOURIER (b.), detto di *Mataincourt*, perchè fu curato della parrocchia di questo nome. Nacque a Mirecourt, città della diocesi di Toul, a'30 novembre 1565, da Domenico Fourier mercatante di mediocre fortuna, ma di rara pietà. Fu mandato all'università di Pont-à-Mousson per farvi i suoi studi, e ne trasse grande profitto. Cominciò fin d'allora a darsi alle più rigorose mortificazioni della penitenza, e giunto all'età di 20 anni entrò nell' abbazia dei canonici regolari di Chaumousey, poco lungi da Mirecourt. Dopo la sua professione, andò a Pont-à-Mousson per farvi il suo corso di teologia; indi ritornò a Chaumousey, e ripigliò gli esercizi della penitenza. Le sue virtù gli suscitarono l'odio dei più rilassati fra' suoi confratelli, ed egli con eroica pazienza ne tollerò gli oltraggi e le contraddizioni, fino a che fu nominato alla cura di Mataincourt nel 1597. Questa parrocchia si trovava nello stato più deplorabile: l' irreligione o l'eresia vi aveva intieramente sbandito lo spirito di pietà. Pietro Fourier spiegò tutto il suo zelo per farvela rifiorire, riformando gli abusi, dissipando le tenebre dell'ignoranza, adoperandosi indefessamente alla conversione dei peccatori, all' istruzione dei fanciulli, alla santificazione delle anime. Nè era meno ammirabile la sua carità verso i poveri, cui sovveniva malgrado la tenuità della sua rendita parrocchiale, non vivendo egli che di legumi. Alcune zitelle della sua parrocchia desiderando di consacrarsi a Dio nello stato di verginità, egli le raccolse, ed in tal modo isti-

tui la congregazione delle monache di *Nostra Signora*, delle quali parlai nel vol. XLVIII, p. 119, destinate alla pia educazione delle fanciulle, il quale istituto venne approvato dalle bolle di Paolo V del 1.° febbraio 1615 e del 6 ottobre 16.6. Regolato ch' ebbe tutto ciò che concerneva le sue figlie spirituali, fu incaricato della riforma della propria congregazione, e vi riuscì felicemente. Le abbazie che abbracciarono la riforma si unirono col titolo di *Congregazione del Nostro Salvatore*, al modo detto nel vol. VII, p. 279. Se ne diede il governo al p. Guinet, ch'essendo morto 3 anni dopo, fu eletto a generale il p. di Mataincourt. Questo uffizio non gli fece mutare il suo primo genere di vita: la sua dolcezza era inalterabile, la sua carità senza limiti, nè si finirebbe più se si dovesse parlare minutamente di tutte le sue virtù, le quali furono ricompensate da Dio col dono della profezia e de'miracoli. Costretto a fuggire con parte de'suoi figli, per la guerra che turbò la Lorena, ritirossi a Grey nella Borgogna, dove passò 10 anni, e dove mise l' ultima mano alle costituzioni della congregazione di Nostra Signora. Morì il 19 dicembre 1636, e fu beatificato il 29 gennaio 1730. Il suo corpo si custodisce a Mataincourt. Oltre le costituzioni delle religiose della congregazione di Nostra Signora, compose pure gli statuti de'canonici regolari di cui fu il riformatore. La raccolta delle sue lettere mss. è considerabile e potrebbe formare 3 volumi in foglio. Mentr'era curato abbozzò un'opera intitolata: *Pratica de'parrochi*, ma non la condusse a termine.

PIETRO CLAVER (b.). Nacque nobilmente in Verdù nel principato di Catalogna, diocesi di Solsona, da Pietro e Anna Sabocana nel 1585. Subito la madre lo consagrò a Dio e lo allevò con isquisita cura. Cogli anni cresceva nella divozione e nella pietà, essendo d'indole candida, affabile, manieroso, e di tale angelica modestia che gli conciliava l'amore de'suoi e la benevolenza de'coetanei: le sue divote occupazioni in far altarini erano preludio all' apostolico ministero. Apprese la grammatica e altri studi nel collegio de' gesuiti di Barcellona, levando fama d' uno de' più svegliati ingegni pei progressi che faceva, maggiori essendo quelli della perfezione e della santità di vita. Il vescovo di Solsona l'ammise al chiericato e gli conferì la tonsura nel 1595, quindi nel 1602 si dedicò al divin servigio nella compagnia di Gesù in Tarragona. Compiuti con istraordinario fervore i due anni del noviziato, e legatosi a Dio co'voti religiosi, studiò prima in Girona le belle lettere, e poi la filosofia in Maiorica, dove ebbe intima comunicazione di spirito col b. Alfonso Rodriguez gesuita, a cui Dio in una meravigliosa visione manifestò il posto altissimo di gloria, che teneva apparecchiato a Claver, in premio di sue eroiche virtù e delle innumerabili anime che dovea poi nell'Indie occidentali guadagnare alla Chiesa. Ottenuta dai suoi superiori la missione dell'America, già destinatagli da Dio, nel 1610 fece vela dalla Spagna, cominciando il suo apostolato col predicare, istruire, correggere e santificare i passeggieri e i marinai ch'erano nella nave. In S. Fede compì gli studi, a Tunca fece il 3.° anno di provazione, ed in Cartagena si ordinò sacerdote nel 1616, facendo la solenne professione religiosa nel 1622. Fu sostituito in Cartagena all'apostolico p. Alfonso di Sandoval, che avea da parecchi anni intrapresa la grande opera della conversione de'mori, che rubati sulle spiaggie dell' Africa si portavano fino a 10 o 12 mila ogni anno in quel porto, per farne, quasi di vili giumenti, barbaro ed inumano mercato. Durò oltre a 40 anni ad aver cura di que'meschini; e non è a dire quante immense e indefesse fatiche di stenti e di patimenti gli costasse il guadagnarli a Dio, dovendoli prima da mezze bestie che erano, rifare uomini, poi domesticarli, istruirli, ammaestrarli, dis-

porli al battesimo, e battezzati coltivarli e promoverli nella vita cristiana e civile; il che importava un complesso di inesprimibili sofferenze, pel continuo trattare con quella gente, la più rozza, barbara e selvaggia che a'quei tempi si conoscesse. Per le quali sue caritatevoli e fervorose industrie, accompagnate da belle maniere, trasse alla fede una moltitudine sterminata d'infelici mori. Si è calcolato che più di 300,000 ne battezzò colle proprie mani, onde si acquistò il glorioso titolo di *Apostolo de' Mori* o *degli Etiopi*. Concorrendo visibilmente Iddio ad autenticare con prodigi apostolato sì laborioso, contasi ne' processi, che a più ciechi donò la vista, a moltissimi malati spediti dai medici la sanità, ed a tre morti la vita risuscitandoli. Col suo mantello, che adoperava in ogni più vile e stomachevole uso e pur sempre netto e olezzante di soave odore, operò infinite meraviglie. Più volte fu veduto orando sollevarsi da terra, e restare sospeso in aria con tutto il corpo circondato e risplendente di viva luce. Questi doni soprannaturali Dio gli concedette in premio delle sublimi sue virtù. Fu specchio d'osservanza a'suoi correligiosi, ed in 52 anni in cui visse nella benemerita compagnia di Gesù, mai trasgredì le parti più piccole della mirabile regola. Poverissimo in tutto, si avea eletta per abitazione la stanza più incomoda, servendogli per letto un bancone, coperto da vecchia e sdruscita coltre. Ad onta della illibata purità virginale de'suoi angelici costumi, sempre martoriò il suo corpo con asprissime penitenze. Fra' tanti doni cui fu largo Iddio, ebbe quelli della contemplazione, della carità accesissima verso di lui, e costantemente operoso a beneficio de'prossimi, specialmente poveri e abbandonati. Consumato più dalle fatiche, che dagli anni, dopo avere ricevuto la consolazione di vedere pubblicata la vita del b. Rodriguez, che chiamava il suo santo maestro, e di vedere arrivato in Cartagena il p. Diego Ramirez Farigna per dedicarsi intieramente alla conversione de' mori, sottentrando alla sua ardua e laboriosa impresa, infermò gravemente a'6 settembre 1654, e prevedendo la vicina sua morte, volle per maggiore riverenza essere portato nella contigua chiesa pubblica a ricevervi con somma divozione il s. Viatico. Finalmente agli 8 settembre soavemente rese l'anima al Creatore d'anni 71. Tutti gli ordini religiosi, il magistrato di Cartagena, la nobiltà, il popolo in calca assisterono ai solenni funerali, specialmente in gran moltitudine i mori da lui battezzati, che piangenti, stretti al feretro, lo baciarono e ribaciarono chiamandolo coll'antico nome di loro padre. Anche dopo morto volle Iddio glorificarlo con istrepitosi prodigi, che operò ad intercessione di lui, essendone registrati 65 de'più illustri e de'più noti. Benedetto XIV, al modo che dissi ne'vol. V, p. 35, e XLIII, p. 197, ne approvò le virtù in grado eroico, e il regnante *Pio IX* decretò la validità di due miracoli per la beatificazione che fece celebrare ai 21 settembre 1851. Il gesuita p. Longaro degli Oddi ci diede la sua *Vita*, Roma 1850; ed il correligioso p. Giuseppe Boero il *Compendio*, Roma 1851.

PIETRO, *Cardinale*. Prete cardinale di s. Clemente, fiorì sotto s. Gelasio I del 492.

PIETRO, *Cardinale*. Prete cardinale di s. Grisogono, è registrato nel pontificato di s. Gelasio I del 492.

PIETRO, *Cardinale*. Diacono cardinale, zelantissimo delle cattoliche verità; sottoscrisse in Costantinopoli nel maggio 553 il decreto di Papa Vigilio.

PIETRO, *Cardinale*. Prete cardinale di s. Maria in Trastevere, fiorì sotto s. Gregorio I del 590.

PIETRO, *Cardinale*. Prete cardinale di s. Balbina, viveva sotto s. Gregorio I del 590.

PIETRO, *Cardinale*. Patrizio romano, conosciuto sotto il nome di *Pietro*

diacono, fino dalla sua tenera età comparve specchio di tutte le virtù, quali congiunse alla dottrina e all'eloquenza. Abbandonato il mondo e distribuito ai poveri il suo ricco patrimonio, verso l'anno 562 si ritirò nel monastero di s. Andrea sul Monte Celio, dove per le preclare sue doti divenne accettissimo a s. Gregorio I del 590, il quale lo creò cardinale diacono e l'incaricò di predicar la parola di Dio nelle chiese di Roma, non conoscendo altro più abile e fervoroso. Dopo la morte di sì gran Pontefice, ne fu acerrimo difensore della fama e degli scritti col successore ed emulo Sabiniano, il quale, se deve credersi a Giovanni Diacono, in ciò rigettato dai critici, unito con la plebe voleva bruciarne i libri, onde protestò con gagliarda opposizione alla moltitudine che stava per gittarli alle fiamme, di aver più volte veduto lo Spirito santo in forma di colomba sul capo e all'orecchio del santo, allorchè li scriveva, e disse che ciò avrebbe permesso se fosse sopravvissuto al giuramento solenne che andava a pronunziare. Salito il cardinale sull'ambone col vangelo, affermò giurando, che i libri di s. Gregorio I erano pieni di sapienza celeste, e ciò detto placidamente spirò a' 12 marzo 606, anniversario della morte di lui, indi sepolto avanti i fondamenti d'un' antica torre. Sorpreso il popolo da tal morte, desistè dal temerario disegno. Non solo questo racconto è tenuto apocrifo, ma alcuni negano a Pietro Diacono la dignità cardinalizia, solo riconoscendolo per intimo famigliare di s. Gregorio I, come il Baronio. Vedasi i *Bollandisti* a' 12 marzo, che attribuiscono a Pietro la gloria de'miracoli.

PIETRO, *Cardinale.* Arcidiacono della s. Sede nella regione 1.ª, vivea nel pontificato di s. Gregorio III del 731.

PIETRO, *Cardinale.* Diacono cardinale, fu creato da Stefano III del 752.

PIETRO, *Cardinale.* Umile arcidiacono della s. romana Chiesa, si trova sottoscritto nel concilio del 761, di s. Paolo I.

PIETRO, *Cardinale.* Vescovo cardinal d'Ostia, fiorì sotto s. Leone III del 795.

PIETRO, *Cardinale.* Del titolo di s. Grisogono, da Giovanni VIII fu spedito nell'878 o 879 a Costantinopoli, legato col cardinal Eugenio. Ivi venne ingannato e circuito dalle frodi dell'imperatore Basilio, che con aperta menzogna gli diè ad intendere, che non solo i fautori di Fozio, ma quelli ancora del partito d'Ignazio e di Metodio aveano finalmente consentito che Fozio fosse restituito nella sede di Costantinopoli. Il Papa per tali testimonianze, senza verificarle, ebbe la debolezza di scrivere all'imperatore, ai patriarchi d'oriente e a tutti coloro che ricusavano comunicar con l'empio Fozio, che non avessero difficoltà di farlo, e senza più lo restituì a detta sede, credendo ciò necessario alla pace della Chiesa; bensì con la condizione, che alla presenza de'legati domandasse perdono dell'inique procedure e attentati commessi contro la chiesa romana. Giunte queste lettere a Costantinopoli, quantunque il cardinale chiaramente conoscesse l'aperta frode cui l'imperatore avea ingannato il Pontefice, sedotto non pertanto dalle arti e maneggi di Fozio, s'indusse a compiacerlo, onde il Baronio altamente riprovò questa irregolare legazione. Vero è però, che conosciuto Giovanni VIII l'errore, non solo proscrisse il conciliabolo di Fozio, tenuto da lui coi legati traditori comprati col denaro, e da 383 vescovi, ma solennemente lo condannò, inviando a Costantinopoli il cardinal Marino per annullarne gli atti.

PIETRO, *Cardinale.* Del titolo di s. Lorenzo in Damaso, è registrato fra quelli di Agapito II del 946.

PIETRO, *Cardinale.* Prete di s. Pammacchio, ossia de'ss. Gio. e Paolo, in pieno concilio accusò nel 964 Giovanni XII, come reo di aver trascurato e omesso nella celebrazione della messa di assumere il sangue di Cristo, come attestò di aver veduto.

PIETRO, *Cardinale*. Prete cardinale, fu spedito nelle Gallie dall'antipapa Giovanni XVII del 997, ad istanza di Fulcone conte d'Angiò, affinchè consagrasse una chiesa da lui fondata nella diocesi di Tours, locchè l'arcivescovo Ugono erasi ricusato fare. Ma nel giorno stesso della dedicazione crollò improvvisamente il superbo edifizio, quasichè Dio sdegnasse che la sua casa fosse consagrata d'ordine e commissione d'uno scismatico usurpatore della s. Sede.

PIETRO, *Cardinale*. Vescovo di Palestrina, nel 996 sottoscrisse la bolla di Gregorio V, a favore del monastero di Monte Amiato di Chiusi, indi fu bibliotecario di s. Chiesa sotto Sergio IV e Benedetto VIII.

PIETRO, *Cardinale*. Di s. Damaso, creato nel 1013 da Benedetto VIII, firmò il sinodo tenuto da Benedetto IX nel 1037 e morì nel 1040.

PIETRO, *Cardinale*. Diacono cardinale e cancelliere del sacro palazzo, sottoscrisse il privilegio accordato al patriarca di Grado da Giovanni XX nel 1024.

PIETRO, *Cardinale*. Vescovo di Palestrina, sottoscrisse la bolla di Giovanni XX, del 17 dicembre 1026, per la chiesa di Porto.

PIETRO, *Cardinale*. Vescovo cardinale d'Ostia, sottoscrisse una bolla di Giovanni XX, e nel 1028 intervenne al concilio romano, ed a quello del 1036.

PIETRO, *Cardinale*. Prete cardinale di s. Sisto, sottoscrisse nel 1037 il sinodo di Benedetto IX.

PIETRO, *Cardinale*. Prete cardinale del titolo di s. Marco, sottoscrisse il decreto a favore dell'abbate di s. Benigno di Fruttuaria, fatto nel 1037 da Benedetto IX.

PIETRO, *Cardinale*. Diacono cardinale e cancelliere del s. palazzo, sottoscrisse il decreto di Benedetto IX, fatto nel 1037 a favore di Guglielmo abbate di s. Benigno di Fruttuaria.

PIETRO, *Cardinale*. Diacono cardinale, visse sotto Benedetto IX del 1033.

PIETRO, *Cardinale*. Romano, cardinale vescovo di Selvacandida, sottoscrisse alla bolla di Benedetto IX, a favore della chiesa di Firenze, il quale gli confermò il privilegio concessogli da Giovanni XX. Morì nel 1035 e fu sepolto in s. Alessio presso la tomba di Marozia, sua madre, con epitaffio in versi.

PIETRO, *Cardinale*. *V*. Mancio.

PIETRO, *Cardinale*. Prete di s. Grisogono, sottoscrisse nel 1037 una bolla di Benedetto IX.

PIETRO, *Cardinale*. Diacono e cancelliere della s. Sede, a nome di Gregorio VI nel 1045 scrisse al preposto della chiesa di Firenze, e nel 1047 per Clemente II all'arcivescovo di Salerno.

PIETRO, *Cardinale*. Romano, da s. Leone IX verso il 1050 fu creato cardinale vescovo Tusculano. Come pieno d'incomparabile zelo, cacciò dalla cattedra apostolica l'intruso Benedetto X e contribuì all'elezione di Nicolò II; morì nel 1059.

PIETRO, *Cardinale*. Fu fatto cardinale vescovo di Labico, da Vittore II del 1055, fu al concilio Lateranense di Nicolò II, e sottoscrisse un suo privilegio al monastero di s. Felicita di Firenze, ed altro nel 1059 pel monastero dell' Impruneta.

PIETRO, *Cardinale*. D'Ostia, fiorì sotto Stefano X e morì nel 1058.

PIETRO, *Cardinale*. Romano, preposto della cappella di s. Giorgio nel patriarchio Lateranense, e dopo due anni venne elevato al grado di suddiacono di s. Chiesa e bibliotecario, indi da Alessandro II del 1061 fu creato cardinale e cancelliere; spedito legato in Inghilterra, presiedè al concilio di Vinton o Windsór e morì poco prima del Papa.

PIETRO, *Cardinale*. Vescovo Tusculano, nel 1062 si trovò presente ad una sentenza emanata da Alessandro II, a favore del monastero di s. Giustina di Lucca, ed al concilio tenuto in tal città.

PIETRO, *Cardinale*. Prete del titolo

di s. Susanna, forse lo stesso che il cardinal *Cameano*, creato da Alessandro II del 1061.

PIETRO, *Cardinale.* Prete cardinale e bibliotecario di s. Chiesa, creato da s. Gregorio VII del 1073.

PIETRO (s.), *Cardinale. V.* Igneo.

PIETRO, *Cardinale.* Prete e poi arciprete cardinale de'ss. Silvestro e Martino a' Monti, creato da Urbano II del 1088, che inoltre lo nominò vicario di Roma e continuò un tempo sotto Pasquale II e Gelasio II: fu al concilio di Guastalla con Pasquale II, e difese alacremente Innocenzo II contro l'antipapa Anacleto II, ond' ebbe un lungo cardinalato.

PIETRO, *Cardinale.* Fu creato cardinale vescovo di Porto da Pasquale II: forse lo stesso che Pietro romano, fatto dal Papa cardinal vescovo di Porto nel 1106, intervenne con lui al concilio di Guastalla, ed al Lateranense del 1112, indi spedito rettore a Benevento per istabilir la pace coi normanni. Quivi depose l'arcivescovo Landolfo per aver a pregiudizio della chiesa romana introdotti i longobardi nella città. Divenne vicario di Pasquale II, concorse all'elezione di Gelasio II e lo consagrò, confermandolo questi nella carica partendo per Francia. A suo tempo Calisto II unì al suo vescovato quelli di s. Ruffina o sia Selva Candida. Abbandonato Innocenzo II, vituperosamente seguì l' antipapa Anacleto II e perseverò sino alla morte nello scisma.

PIETRO, *Cardinale.* Detto *Diacono*, celebre monaco cassinese, nacque in Roma da famiglia patrizia, fece grandi progressi nello studio della sacra Scrittura, della teologia e della storia sacra e profana. Per le sue splendide doti fu da Pasquale II del 1099 creato cardinale diacono di s. Adriano e bibliotecario di s. Chiesa. Continuò la famosa *Cronaca di Monte Cassino*, di cui e di altre sue opere parlai nel vol. XLVI, p. 163 e 171. Intervenne all' elezione di Gelasio II, alle cui bolle spedite nel 1118 in Pisa appose la sua soscrizione, figurò molto nelle vicende del suo tempo, con lungo e decoroso cardinalato, lasciando molte opere, fra le quali un trattato per spiegar le lettere *S. P. Q. R.* insegna del senato e popolo romano, e lo dedicò all'imperatore Corrado III del 1138.

PIETRO, *Cardinale.* Nel dicembre del 1122 o 1123 fu da Calisto II creato prete cardinale di s. Sisto, ma poco visse.

PIETRO, *Cardinale*. *Ego Petrus presbyter cardinalis s. Mariae Aracoeli*, trovasi nel registro de'cardinali di Calisto II del 1119, ma il nome della chiesa deve essere sbaglio d'amanuense, solo essendo divenuta titolo cardinalizio per Leone X.

PIETRO, *Cardinale.* Nato in Fontaine nella Borgogna, da Calisto II fu nel dicembre 1120 creato cardinale prete di s. Marcello: indi Onorio II lo spedì legato in Francia per procedere contro Ponzio abbate di Clugny, per cui pronunziò la sentenza d'anatema. Per breve tempo seguì l'antipapa Anacleto II, ma tornato all'ubbidienza d'Innocenzo II, nell'ottava della Pentecoste 1138 lo restituì al primo grado. Il concittadino s. Bernardo gli scrisse alcune lettere, per raccomandargli i monaci di Dijon e l' arcivescovo di Reims. Morì nel 1165.

PIETRO, *Cardinale.* Da Onorio II nel dicembre 1127 fu creato diacono cardinale di s. Adriano, quindi lo mandò legato in Francia: s. Bernardo gli scrisse tre lettere, lodandone il fervore e ringraziandolo de' favori compartiti a' suoi amici. Ma abbandonato Innocenzo II, seguì le parti dell'antipapa Anacleto II, che lo dichiarò pseudo-cardinale prete di s. Eusebio.

PIETRO, *Cardinale.* Monaco cassinese e abbate del suo ordine, nel 1130 o 1133 da Innocenzo II fu creato cardinal vescovo d'Ostia, ma forse per poco tempo, affermandolo il Ciacconio contraddetto da Ughelli, meglio da Maroni.

PIETRO, *Cardinale*. Nel dicembre 1140 da Innocenzo II fu creato cardinale prete di s. Pudenziana, concorse all'elezione di tre Papi e morì sotto Eugenio III.

PIETRO, *Cardinale*. Nel dicembre 1140 da Innocenzo II venne creato cardinale prete del titolo di s. Susanna, e fu ai comizi di tre Pontefici.

PIETRO, *Cardinale*. Fu nel marzo 1159 da Adriano IV creato cardinale prete di s. Cecilia.

PIETRO, *Cardinale*. Vescovo di Meaux, venne da Alessandro III creato cardinale nel 1171 o 1173 col titolo presbiterale di s. Grisogono; poco dopo lo deputò legato in Francia per affari ecclesiastici, e poi in Normandia per riconciliare il re d'Inghilterra col figlio Riccardo, fra' quali fomentavasi grave e scandalosa discordia, lo che con la sua destrezza e prudenza felicemente ottenne; come ancora per obbligare lo stesso sovrano ad eseguire la promessa già fatta d'indurre Riccardo a sposare Alice figlia del re di Francia. Inoltre il Papa nel 1173 gli affidò la laboriosa legazione contro gli eretici agennesi nella provincia d'Aquitania e nel 1178 contro gli albigesi in quella di Tolosa. In essa gli furono assegnati per compagni i vescovi di Beziers e Narbona, ed Enrico abbate di Chiaravalle poi cardinale, il quale in una lettera al Papa fece grandi encomi della virtù e disinteresse del legato. Dopo aver usato il cardinale contro gli albigesi i modi più soavi, fulminò la scomunica, e scrisse contro loro una famosa lettera. Morì verso il 1180. Probabilmente egli è della famiglia *Dandini*, antichissima e nobile di Siena, che signoreggiò sulle castella di Perola, Zatti, Montemasi e Monticciano nella diocesi di Volterra. Da essa uscirono molti uomini illustri, riportati dal Marchesi, *Galleria dell'onore* par. 1, p. 180, e tre cardinali di cui feci le biografie, e da Siena si trapiantò in Cesena ed in Roma.

PIETRO, *Cardinale*. Da Pavia, monaco benedettino di Mantova, nel dicembre 1178 Alessandro III lo creò cardinale vescovo Tusculano. Lucio III lo fece vicario di Roma e vi perseverò sino alla venuta in tal città di Clemente III. Morì nel 1189, dopo aver assistito all'elezione di quattro Papi.

PIETRO, *Cardinale*. Fu da Alessandro III nel 1179 o 1180 creato cardinale, forse vescovo Tusculano e meglio prete di s. Susanna.

PIETRO, *Cardinale*. A' 21 marzo 1188 Clemente III lo creò cardinale prete di s. Clemente, e morì nel suo pontificato.

PIETRO, *Cardinale*. A' 21 marzo 1188 fu da Clemente III creato cardinale diacono, poi prete di s. Pietro in Vincoli; sottoscrisse alcune bolle di Celestino III.

PIETRO, *Cardinale*. A' 21 marzo 1188 venne da Clemente III creato cardinale prete di s. Lorenzo in Damaso, e vuolsi che Innocenzo III lo facesse legato in Francia e Spagna. Onorio III, alla cui esaltazione contribuì, per la sua eminente dottrina lo deputò giudice in molte cause gravi, e morì nel suo pontificato, dopo un lungo cardinalato.

PIETRO, *Cardinale*. Di Douay fiammingo, Innocenzo III nel 1212 o 1213 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Aquiro, ed Onorio III nel 1216 lo trasferì al vescovato di Sabina. Celebrò un sinodo in Dijon contro il re di Francia, al quale col collega legato pronunziò la scomunica e interdetto del regno. Altro sinodo convocò in Montpellier, in cui stabilì utilissimi decreti per la riforma de'costumi, non che le crociate contro gli albigesi, ed i mori di Spagna e Miramolino loro principe. Nel 1221 morì placidamente.

PIETRO, *Cardinale*. *V*. COLLEMEZZO.

PIETRO (DA S.) DOMENICO, *Cardinale*. Spagnuolo, fino dalla giovanile sua età si dedicò al divin servigio nell'ordine della Mercede, dove in breve arrivò alla più sublime perfezione, segnalandosi singo-

larmente nell'annegazione di sè stesso e nella mortificazione della propria carne, che con frequenti digiuni e vigilie assoggettava allo spirito. Bonifacio VIII a'15 dicembre 1302 lo creò cardinale, e morì nel 1307 in Barcellona. Alcuni pongono in dubbio la promozione di questo cardinale.

PIETRO (DI) MICHELE, *Cardinale.* Nacque in Albano a'18 gennaio 1747, ed in quel seminario fece i primi passi nella virtù e nella scienza, proseguiti poi con maggiore ardore in Roma, dove rapidi furono i suoi progressi negli studi più gravi, dandone nella sua fresca età applauditissima prova in un atto pubblico su tutta la teologia sostenuto nell'accademia teologica, sotto gli auspicii di Clemente XIV. Quindi ascese sollecitamente col suffragio de' dotti le cattedre del collegio romano per dettare le teologiche facoltà, la storia della Chiesa e l'ecclesiastica giurisprudenza. La reputazione che si acquistò il giovane professore indusse Pio VI ad onorarlo di sua fiducia negli affari più rilevanti, destinandolo segretario della congregazione che straordinariamente adunavansi per le tanto disastrose vicende che in quegli anni richiamarono le sollecitudini della s. Sede. Una delle più memorabili fu quella deputata all'esame del famoso sinodo di Pistoia, ed è noto quanto studio e fatica v' impiegasse Michele, che in tali circostanze strinse la più intima amicizia col luminare di que'tempi, il celebre cardinal *Gerdil.* Ma lo stesso Papa che già da più anni lo avea promosso all'arcivescovato d'Isauria *in partibus*, sopraggiunti tempi più calamitosi, non potè meglio attestare in faccia a tutto il mondo l'opinione che avea di lui, che affidandogli la pienezza delle facoltà per esercitarla col titolo di delegato apostolico, allorchè a'20 febbraio 1798 fu strappato da Roma dai repubblicani francesi, disperso o imprigionato il sacro collegio e la prelatura. Com'egli sostenesse tale geloso incarico in mezzo agli urti continui e alle più difficili circostanze d'un governo invasore e tra le aberrazioni di tanti, ne fece giustizia l'intera cristianità. Un gran numero di vescovi e di personaggi ragguardevoli ne resero le più illustri testimonianze al nuovo Papa Pio VII, il quale onorandolo al pari dell'antecessore della sua stima, a' 22 dicembre 1800 lo promosse a patriarca *in partibus* di Gerusalemme; lo volle a parte de'molteplici affari rilevantissimi, che subito segnalarono i primordii del suo memorabile pontificato, nè lasciò lungamente inesauditi i voti generali che desideravano premiato colla porpora il complesso di tanti meriti. Il perchè a'23 febbraio 1801 lo creò cardinale prete e riservò in petto, pubblicandolo a' 9 agosto 1802, conferendogli per titolo la chiesa di s. Maria in Via, quindi nel 1806 lo fece prefetto generale di propaganda, e lo fu sino al 1814, avendolo nominato pro-segretario de'memoriali nel 1809. Sempre eguale a sè stesso, mantenne il cardinale quel carattere di modestia che lo distinse inalterabilmente, e la nuova dignità non fu per lui che un nuovo stimolo a nuove e più intense fatiche. Le sue applicazioni si continuarono e raddoppiarono, quando Napoleone divenuto imperatore de'francesi opprimeva Pio VII con inammissibili esigenze, aspirando a compiere l'intero conquisto dei dominii pontificii, il che effettuò nel 1809, venendo a'6 luglio il Papa tolto da Roma prigione. In questa fatale contingenza, il cardinale venne pure da Pio VII investito degli affari di tutta la Chiesa, essendo anche questa volta dispersi, carcerati e perseguitati cardinali e prelati, nell'apostolica delegazione commessagli per la sua assenza. Ancor egli però soggiacque a deportazione, onde in Roma gli successe nello spinoso incarico il degno prelato Emmanuele de *Gregorio* (*V.*), a ciò autorizzato in precedenza dal Pontefice. Fu il cardinale rilegato a Semur, e morendo nel declinar di gennaio 1811 il cardinal Antonelli penitenziere maggiore,

subito gli conferì questa cospicua carica Pio VII. Dispiacque assai a Napoleone di vedere inoltre investito de' poteri pontificii in Francia il cardinal di Pietro, che pel suo zelo riteneva per nemico, anzi autore della bolla *Quum memoranda* di scomunica. Il breve col quale Pio VII autorizzò il cardinale per gli affari spirituali di Francia, l'emanò da Savona. Nel messaggio o manifesto diretto da Napoleone al concilio di Parigi, ingiurioso al Papa quanto al congresso, riprovò altamente la condotta del cardinale, cui accusò di attentati contro il trono e l'altare, e di aver ordito oscure trame coi cattivi preti di Francia. L'odio di Napoleone contro il cardinale derivava dal crederlo uno degli autori de' brevi co' quali il Papa avea negato l'istituzione ai vescovi da lui nominati e disapprovato quella loro data dai capitoli, per cui da Semur lo fece tradurre nelle pubbliche carceri di Parigi e a'22 febbraio 1811 trasferire nelle prigioni di Vincennes, con quegli altri illustri campioni della Chiesa che nominai nel vol. XXXIII, p. 13. Nel vol. XXVII, p. 132, e meglio a Pio VII, narrando i preliminari del concordato di Fontainebleau e la liberazione de' cardinali, dissi pure come Napoleone fece carcerar di nuovo il cardinale, che pel primo avea illuminato Pio VII circa quel fatale accordo, e lo mandò in Auxonne. Lungo sarebbe il ricordare i disastri in cui fra le comuni perturbazioni fu involto il cardinale, mentre a gloria del vero gli si deve lode di costanza, fermezza ed equanimità che serbò immobile sotto gli urti delle maggiori disavventure, lo che si può leggere negli storici contemporanei, come nella *Storia dell'università rom.* di Renazzi, t. 4, p. 259; nelle *Memorie ist.* del cardinal Pacca; nell'Artaud, *Storia di Pio VII*, e nella *vita* del medesimo di Pistolesi. Detronizzato Napoleone nel 1814, Pio VII ritornò alla sua Sede, ed il cardinale in Roma, nominandolo nuovamente delegato apostolico allorchè partì per *Genova* (*V.*); indi lo dichiarò agli 8 marzo 1816 vescovo suburbicario d'Albano, e fu il 1.° albanese cardinale vescovo di sua patria, traslato poi a'29 maggio 1820 al vescovato di Porto e s. Ruffina, come sotto-decano del sacro collegio; chiese che sperimentarono le sue cure benefiche, il suo zelo e la sua carità. Presiedette come prefetto alla congregazione dell'indice ed agli studi del collegio romano, essendo membro di altre 9 delle primarie congregazioni: fu protettore de' collegi maronito e greco e dell'accademia teologica. Inoltre fu impiegato in tutte quelle congregazioni straordinarie, che pel riordinamento degli affari ecclesiastici più gravi ebbero luogo sotto Pio VII, ed il suo voto fu sempre valutato e tenuto in sommo pregio, per le sue vastissime cognizioni e lunga esperienza. Ma una vita logora da tante fatiche e dalle angustie e disastri sofferti per la Chiesa, soggiacque ad una complicazione di mali. Tormentato lungamente da dolorosa e molestissima infermità, vide avvicinarsi il suo fine, e con quella fiducia che inspirata viene dal testimonio della buona coscienza incontrò placidamente la morte, come si conviene all'uomo giusto, in Roma a' 2 luglio 1821, d'anni 75, assai compianto. I funerali si celebrarono nella sua chiesa parrocchiale di s. Carlo ai Catinari, in cui pontificò la messa il cardinal de Gregorio. Nella sera, giusta la disposizione del defunto, il cadavere fu trasportato nella cattedrale d'Albano e tumulato con lapide di onorevole elogio. Lo spirito di pietà, l'amore della religione, la purità delle massime, la costanza inalterabile, la placidezza delle maniere, la beneficenza (che principalmente provarono l'*Ospizio di Tata Giovanni* (*V.*), ed i sordo-muti, come dissi a Ospizio di s. Maria degli Angeli), il disinteresse, la prudenza, la dottrina, siccome gli meritarono in vita la comune estimazione e in morte il tributo de' comuni encomi e del comun dolore, così ne perpetueranno il nome,

quindi dolce e carissima ne renderanno la memoria.

PIETRO (s.) nel Rio grande del Brasile *(s. Petri de Rio Magno).* Città con residenza vescovile del Brasile nell'America meridionale, nella provincia di s. Pietro, la più meridionale dell'impero, sulla riva destra del Rio grande do Sul, all'uscita del lago Pathos, ed all'estremità di una lingua di terra. Caldissimo n'è il clima, con case generalmente piccole, incomodate spesso dalla finissima sabbia che vi porta il vento, mentre del resto è vago l'aspetto della città, chiamata pure *s. Pedro, Rio grande* e *s. Pedro de Rio grande.* Ebbe grande importanza fino al 1763, in cui cessò d'essere capoluogo della provincia, onore che fu dato alla cospicua città di Portalegre. Abbastanza attivo è il commercio, che si fa particolarmente pel porto del casale di s. Giuseppe, situato di faccia alla città, sulla sinistra sponda del fiume, massime di cuoi e carni salate o sfumate. Novera più di 8,000 abitanti. Il regnante Pio IX con bolla del 1848 vi eresse la sede vescovile, dichiarandola suffraganea della Baia di s. *Salvatore* (*V.*).

PIETRO (s.). *Cavalieri e soldati di s. Pietro*, ordine equestre e collegio di *vacabili*. A Milite dissi del *Miles s. Petri*, grado che i Papi davano a quelli che innalzavano alla dignità regia: nel vol. XXIV, p. 107, riportai come Paolo II nel 1471 creò cavaliere di s. Pietro Borso d'Este che elevò a duca di Ferrara. Nel *possesso* di Giulio II si legge che a' 5 dicembre 1503 celebrò la messa in s. Pietro alla presenza de'cardinali, dopo la quale creò milite di s. Pietro d. Girolamo, indi incominciò la cavalcata. Quanto all'ordine e collegio de' cavalieri e soldati di s. Pietro, fu istituito da Leone X colla bolla, *Sicut prudens paterfamilias*, de'13 agosto 1520 o 1521, componendolo di 401 cavalieri, i quali contribuirono ciascuno 1000 fiorini d'oro, per sollevare il tesoro pontificio dalle necessità in cui trovavasi, assegnando loro l'annua rendita di 5 scudi per 100 del contribuito. Gli concesse diversi privilegi, dichiarò i loro primogeniti nobili della primaria nobiltà e conti Lateranensi. Gli assegnò l'abito di corte simile a quello de'*camerieri del Papa*, cioè di colore rosso nel dì della coronazione del Papa e nero in quello di sue esequie. Volle che portassero una collana d'oro, da cui pendesse una medaglia simile, con l'immagine del principe degli apostoli da una parte e dall'altra lo stemma pontificio, altri dicono la propria effigie. Nelle *Memorie dell'ordine dello speron d'oro* di Angeli, si legge che l'ordine fu sotto il titolo e patrocinio de'ss. Pietro e Paolo, la cui immagine portavano appesa alla collana, con l'obbligo di combattere per la s. Chiesa. Siccome sotto Pio II presso Civitavecchia ne'monti della Tolfa si scuoprirono miniere d'allume, la cui rendita fu da quel Papa assegnata per la guerra contro i turchi e per difesa della religione, così avendo Leone X decretata nel concilio di Laterano V tal guerra, affidò ai cavalieri l'esatta amministrazione delle rendite, come la vigilanza, onde l'allume non fosse venduto ai nemici della Chiesa. L'ordine fu confermato da Clemente VII, come rilevasi da questo opuscolo: *Bulla erectionis officii dominorum Militum s. Petri de numero participantium nuncupatorum, quamplurimis privilegiis decorati a Leone X sum. Pont. una cum bulla confirmationis Clementis VII et aliorum privilegiorum concessione*, Romae 1527 apud Bladium. Altra conferma i cavalieri l'ebbero da Paolo III, il quale istituì i cavalieri di *s. Paolo* (*V.*). Narra il Ratti, *Della famiglia Sforza* par. 1, p. 223, che Paolo III a'23 dicembre 1534 creando un cavaliere di s. Pietro, gli cinse la spada il conte Bosio Sforza, capitano della guardia del Papa. Dopo la sua morte l'ordine mancò di splendore, molti cavalieri rivocò s. Pio V, solo restando quelli uffiziali di cancelleria detti *va-*

cabili, di cui feci cenno nel vol. VII, p. 185, perchè con denaro ne compravano l'uffizio. Sisto V che aumentò tutti gli uffizi vacabili, trovò che allora i cavalieri di s. Pietro erano 401 e quelli di s. Paolo 200; de'quali appartenevano al vicecancelliere 26 cavalieri di s. Pietro e 13 di s. Paolo, cui li tolse Innocenzo XI nel 1679. Riporta il Ricci, *De'giubilei universali*, p. 160 e 318, che in quello del 1625 pose 4 cavalieri di s. Pietro alla custodia della porta santa della basilica Vaticana, ordinando loro tenere in mano bacchette con la epigrafe: *Equites s. Petri*; e che nel 1675 apertasi da Clemente X la porta santa della basilica Vaticana, i cavalieri di s. Pietro incominciarono a custodirla, seduti su banchi da un lato e con bastoni ove era scritto il loro uffizio. Quando nel 1750 l'aprì Benedetto XIV, fece un zelante discorso ai cavalieri per la diligente vigilanza, onde prevenire qualunque disordine in detta basilica. Il medesimo Benedetto XIV in aiuto della camera apostolica, già nel 1744 con moto-proprio degli 8 gennaio, l'avea autorizzata a restituire il denaro ai cavalieri di s. Pietro esteri, qualora non fossero al servizio della s. Sede. Nel vol. XVI, p. 129, dissi che Leone XII nel 1825, alla custodia delle porte sante, ai cavalieri de' ss. Pietro e Paolo sostituì i guardiani delle confraternite. Anticamente celebrandosi nella chiesa di s. Pietro in Vincoli la festa di questi, vi assistevano i cavalieri di s. Pietro, e vi concorrevano i pescatori e marinari, perchè l'apostolo fu pescatore. Prima e sino a Pio VI nella processione del *Corpus Domini*, in due tratti di strada i cavalieri sostenevano le aste del baldacchino sotto cui incedeva il Papa. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini equestri*, p. 95, parla di questi cavalieri e ne riporta la figura.

PIETRO MARTIRE (s.). *Ordine equestre*, istituito con l'invocazione di *Gesù Cristo* e di s. *Domenico*, che se ne celebra fondatore per le *crociate* contro gli *albigesi*; ne parlai ne' vol. XXX, p. 106, e XXXVI, p. 46. Tuttora forma un ordine equestre nella Spagna e lo conferisce il sovrano. Il re Ferdinando VII a' 17 maggio 1815 ordinò che i ministri dell'*Inquisizione* ogni giorno portassero ostensibile la decorazione di questo ordine.

PIETRO IL VENERABILE. *V.* CLUNÌ e PONZIO MARGOLIESI.

PIETRO FULLONE. *V.* GNAFEO.

PIETROBURGO, s. PETERSBURG, *Petropolis*. Città capitale dell'impero russo nell'Ingria, bella e celebre, la maggiore città dell'Europa, dopo Londra, Parigi e Mosca, secondo alcuni geografi, nel nord-ovest della monarchia, capoluogo di governo e di distretto, all'estremità orientale del golfo di Finlandia, alla foce della Nevka, sopra le due sponde e su parecchie isole di questo fiume, a 174 leghe nord-ovest da Mosca, 490 da Parigi, 679 da Roma e 1400 da Pekino. Latitudine nord 59°61', longitudine est 27° 58' 30". Residenza dell'imperatore, del senato, dei diversi ministeri e delle primarie autorità dello stato; è pur sede del così detto *santo sinodo* (di cui feci parola nel vol. XXXII, p. 149 e relativi articoli), dirigente gli affari generali del clero della religione greca, di cui è autocrate l'imperatore, d'un arcivescovo metropolitano, di un' eparchia o diocesi che comprende anche Revel, d'una università, la cui giurisdizione si estende sopra i governi di Arcangelo, Kaluga, Mohilow, Olonetz, Pietroburgo, Pskov, Smolensko, Vitepsco e Vologda, e di un ammiragliato. Questa magnifica e illustre città, di forma quasi rotonda, che si annunzia da lontano col gran numero di cupole e campanili ond' è coronata, ha circa otto leghe e mezza di circonferenza e due leghe e un quarto di diametro, ma sopra questa estensione si trovano vasti terreni vuoti, specialmente nell'isole Basilio e s. Pietroburgo, una parte delle quali è coperta di paludi e di boschi; come molto spazio pur occupano la Nevka

ed i suoi rami. Il suolo che occupa Pietroburgo è perfettamente piano, alquanto basso e pantanoso. Le diverse correnti e rami della Nevka, che prende i nomi di piccola e grande, formano numerose isole, le più importanti tra le quali sono l'isole s. Pietroburgo e Basilio o Vassili; giace la prima tra la gran Nevka, che poi co'suoi rami determina quelle degli Speziali, Kamenoi, Yelaghine ec., e la piccola Nevka, dove trovasi l'isoletta Petrovskoi; l' isola Basilio è la più considerabile di tutte ed emporio del commercio; un piccolo braccio della piccola Nevka determina l'isola Golodai. La città si divide amministrativamente in 12 parti, comprendenti 54 quartieri. La più vasta e più bella parte di questa capitale occupa la sinistra sponda del fiume, dove trovansi 5 grandi quartieri o divisioni, con diverse riviere attraversate da 156 ponti, e ricorderò la magnifica riviera della corte, fiancheggiata da belli edifizi. Le divisioni sono: l'*Ammiragliato*, in cui oltre questo stabilimento, trovansi i palazzi imperiali d' Inverno e di Marmo, quello della Ragione, parecchi ministeri, il senato, la banca, la posta, i teatri, il gran bazar, belle chiese, in un alla cattedrale di Nostra Donna di Kazan. Il quartiere della *Fonderia* racchiude, oltre gli arsenali, numerose caserme e la magnifica delle guardie a cavallo. In quello di *Narva* ve n'è altra simile; nel quartiere di *Rojestvenskoi* vi è il palazzo di Tauride, il vasto convento di Smolnoi; in quello di *Karetnoi* è rimarchevole il monastero di s. Alessandro *Newsky* (*V.*). Sulla sponda destra, nel piccolo quartiere Viburgo, trovansi gli ospedali per l'esercito e la marineria, la scuola veterinaria, l'accademia medico-chirurgica ed un cantiere per le navi mercantili. L' isola di s. Pietroburgo è occupata dagli spalti ed opere avanzate della cittadella posta su d'un isolotto nel mezzo della città, ma inutile alla sua difesa, con torre alta 360 piedi; nel recinto sono la cattedrale de'ss. Pietro e Paolo, la zecca, il carcere, il cantiere per legni da guerra e la casipola di legno, nella quale dimorò Pietro I il Grande quando costruì questa città. Più al nord dell'isola degli Speziali si trova il giardino botanico, e più case imperiali di delizie sono sparse da questa parte in diverse isolette. L' isola Basilio è abitata nella parte orientale, e vi sono tutti gli stabilimenti pubblici e commerciali, come la dogana, la borsa, corderie, magazzini; diversi altri edifizi per le accademie delle scienze e belle arti, l'università, la scuola delle miniere e diverse caserme; nell'ovest verso il golfo di Finlandia, nel bacino chiamato porto delle Galere, vi stanziano i piccoli bastimenti della marineria imperiale, essendovi nel villaggio il lazzaretto. Dal lato di terra non è nè fortificata, nè cinta di mura.

La città è fabbricata sopra disegno regolare, con architettura italiana. Le strade sono dritte, quasi tutte lunghissime, larghe, ben illuminate la notte, con larghi acquedotti nel mezzo, fiancheggiate da comodi marciapiedi, da' quali nell' inverno tolta la neve si sostituisce la sabbia, e da case ben decorate che vengono rimbiancate tutti gli anni, per cui danno sempre un elegante aspetto; molte hanno frontoni sostenuti da colonne con tal profusione, che Pietroburgo può dirsi *la città delle colonne*. Poco numerose sono le piazze pubbliche, distinguendosi quelle di Pietro I il Grande, dell'Ammiragliato e del Palazzo; in mezzo alla prima sorge la celebre statua equestre colossale di bronzo di quel rigeneratore della Russia, eretta da Caterina II e scolpita dal francese Falconet in atto di slanciarsi di galoppo dall' alto di una rupe, su piedistallo mostruoso che mirabilmente vi trasportò Carburi ionio: la piazza del Campo di Marte, presso il palazzo di Marmo e dove si sogliono fare le parate delle truppe, riesce notabile per la sua grandezza, bellezza di sue case e situa-

zione; da un lato si eleva un obelisco di marmo innalzato ad onore del conte Romantzow, dall' altro la statua pedestre di Suvarow. Questa metropoli possiede un gran numero di belli edifizi, in massima parte opera dell'italiano architetto Querenghi: citerò primieramente il palazzo d'Inverno, residenza dell'imperatore, che contiene magnifici appartamenti, una bella cappella ed una bella scala di marmo, senza dire della sala di s. Giorgio, del deposito nel quale si custodisce il diadema, lo scettro e gli altri gioielli della corona, tra' quali un diamante di 194 carati che fregia lo scettro: in questo palazzo nel dì 1.° dell'anno si dà la *Mascherata*, festa brillantissima, alla quale intervengono l'imperatore e la sua famiglia, e in cui ammesse sono egualmente le persone di tutte le condizioni. Dal palazzo d'Inverno per una galleria costruita sopra una volta si passa in quello dell'Eremitaggio, fabbricato da Caterina II, che vi raccolse preziose collezioni di quadri, una biblioteca di 40,000 volumi, gabinetti di storia naturale e di fisica: qui la sovrana, circondata da uomini di spirito, andava a ricrearsi, occupandosi in letteratura e in belle arti, lungi dall'etichetta inerente al suo titolo d' imperatrice. Alquanto più all'est trovasi il palazzo di Marmo, costrutto quasi tutto di granito, e più innanzi il giardino d'Estate, mediante un superbo cancello e da un colonnato di granito separato dalla riviera della Nevka, e per la sua situazione nel centro della città frequentatissimo nella bella stagione; vedesi in fondo il palazzo s. Michele, vasto edifizio quadrato, fatto edificare da Paolo I nel sito dell'antico palazzo d'Estate e nel quale morì; dirimpetto sta una statua di Pietro I. Tra la piazza di questi e il palazzo d'Estate, un passeggio piantato a tigli contorna il paralellogramma dell'Ammiragliato, cui sormonta un'alta freccia di rame dorato, col tribunale della marineria e cantieri da costruzione per 8 o 10 vascelli, donde divergono tre primarie strade, essendo in quella della Prospettiva di Newsky il palazzo della Città ornato di bellissima torre, il gran Bazar, immenso fabbricato irregolare coperto di latta, il piccolo teatro, la biblioteca imperiale, il palazzo d'Anitckow, e particolarmente la magnifica cattedrale di Nostra Donna, nella quale vanno i sovrani solennemente a render grazie a Dio degli avvenimenti felici che accadono sotto il loro regno, ed è ornata di bella cupola; riccamente ornata di dentro, precede un superbo portico semicircolare, sostenente un terrazzo, essendo l'ingresso formato da colonne corintie e la porta maggiore di bronzo. Da ultimo venne terminato il *Nouvel Ermitage* o nuovo museo di antichità, di scultura e di pittura, la cui costruzione fu principiata nel 1810. Questo vasto e magnifico edifizio è tutto di pietra e metallo, tranne le porte e alcuni pavimenti: la copertura è di ferro. Le mura sono di marmo, il pavimento delle gallerie di musaico, ed il peristilio che circonda il grande cortile interno si compone di 182 colonne corintie monolite di marmo o di granito.

Presso l'Ammiragliato inoltre si presentano il palazzo del senato e la chiesa di s. Isacco, magnifici edifizi, distinguendosi il secondo pei grandiosi lavori di ferro fuso; la chiesa di s. Nicola Taumaturgo, una delle più belle della città, vicina al gran teatro, bel monumento anch'esso, che occupa il centro d'una piazza quadrata, con pubblici scaldatoi pei domestici che all'inverno attendono i loro padroni alla fine dello spettacolo. Principale ornamento della via Bolchaia-Sadovaia è la banca d'assegnazione, bell'edifizio, colla facciata decorata di colonne e di statue; l'ostello o albergo di Malta, dove tengonsi i capitoli di tutti gli ordini equestri di Russia, e l' elegante palazzo del granduca Michele. Nella bella e larga strada Prospettiva della Fonderia evvi il palazzo imperiale di Tauride, con

vaste gallerie e giardini, il convento Smolnoi sormontato da numerosi campanili, la chiesa di s. Gio. Battista, il monastero di s. Alessandro Newsky e la vasta casa per l'arcivescovo metropolitano di Pietroburgo, con biblioteca di 30,000 volumi, seminario, cimitero, giardino e 5 chiese, la principale delle quali bellissima, possiede le reliquie di detto santo in cassa d'argento massiccio ben lavorato, e le tombe de'membri non coronati della famiglia imperiale; vi si trova una campana di 26,400 libbre. I monumenti situati ne'quartieri della riva destra della Nevka sono notabili più per grandezza che per architettura; tuttavolta si deve ricordare la chiesa cattedrale de'ss. Pietro e Paolo nel recinto della città, dove sono sepolti da Pietro I in poi, tranne Pietro II, tutti i sovrani, sormontata da guglia di rame dorato alta ben 55 tese. Nell'isola Basilio la Borsa, edifizio moderno, è cinta da colonnato e preceduta da riviera a foggia di terrazzo, adorna di due colonne rostrate e dalla quale si gode una vista imponente ed estesa. Rimarchevoli pur sono: la dogana; i 13 collegi formanti lunga serie di bei fabbricati, occupati dal santo sinodo e dagli archivi; il corpo de'cadetti nobili, con cavallerizza, giuoco di palla, immenso giardino e piazza d'esercizi; l'accademia delle belle arti, uno de' più belli edifizi di Pietroburgo, eretto nel 1788, ove sono mantenuti 300 alunni a spese dello stato, e possiede numerosa collezione di modelli, di gessi, di quadri originali e di abbozzi di grandi maestri; l'accademia imperiale delle scienze, fondata insieme coll'osservatorio che vi torreggia nel 1724 da Pietro I, diretto dai consigli di Leibnitz, indi continuata da Anna e da Elisabetta, e dotata da Caterina II: l'accademia si divide in 3 classi, matematiche, scienze naturali, scienze storiche e politiche; possiede un prezioso scientifico tesoro, cioè la biblioteca di 110,000 volumi, con molti rari e curiosi; il museo asiatico che contiene diverse collezioni orientali, come 3000 volumi o mss. cinesi, parecchi de'quali giapponesi, ed alcuni mongoli e tibetani, arabi, persiani, turchi, con monete, idoli e oggetti di quelle regioni; il museo egizio, composto di papiri, di mummie e idoli raccolti in Alessandria; il museo etnografico, con vesti e utensili delle tribù siberiane; il gabinetto di numismatica, arricchito nel 1823 con collezione delle monete e medaglie russe; il gabinetto di storia naturale, curioso soprattutto per la collezione di animali antidiluviani; il gabinetto d' ornitologia, ricco d'uccelli rarissimi; l'erbolaio che contiene collezione di funghi e di piante americane; il gabinetto mineralogico con una serie completa di minerali di Siberia: in una casa vicina si vede il famoso globo celeste di rame d'11 piedi di diametro, di Gottorp, un tempo collocato sulla torre dell'accademia.

Numerosi sono in Pietroburgo gl'istituti d'istruzione che contribuiscono a diffondere il gusto, l'amore delle scienze e delle arti che vi hanno fatto grandi progressi, cioè: l'università in elegante edifizio eretto nel 1783, alla quale è addetto un istituto orientale, dove s' insegna l'arabo, il persiano, il turco, il tartaro, il cinese, il manciù, il sanscrito, il tibetano, il mongolo, il calmucco, il giorgiano e l'armeno; le accademie russe, oltre delle scienze e delle belle arti, di medicina e di chirurgia; gran numero di società dotte, come quella degli amici della lingua russa, la società libera degli amici della letteratura russa, quella degli amici della letteratura, scienze e arti, la società libera per le scienze economiche, quella per lo stabilimento delle scuole di insegnamento reciproco, le società mineralogica, farmaceutica e di medicina, le altre di economia rurale e per l'incoraggimento degli artisti, la società imperiale filantropica, quella militare ec.; un istituto calmucco destinato a somministrare alla corona abili interpreti di lingua

calmucca, una dozzina nobile dell' università; 3 scuole di cadetti, una delle quali per la marina imperiale; 3 ginnasi, una scuola superiore, un istituto pedagogico; scuole di veterinaria, di paggi, di commercio, di marineria mercantile, cui è unita quella di navigazione, d'architettu re navale, militare, d'artiglieria, forestale, imperiale d'agricoltura, e scuola di miniere ricchissima di preziose collezioni, coi modelli delle macchine impiegate nei lavori delle miniere, con gabinetto di mineralogia, unico per ciò che riguarda l'orictognosia, e montagna artificiale nel giardino, in cui differenti strati rappresentano la posizione de' metalli e minerali, come si trovano in seno della terra; istituto delle strade e comunicazioni, argini e ponti; istituto tecnologico; scuola di cavalleria per formare istruttori ai reggimenti; 15 scuole primarie, 4 delle quali di mutuo insegnamento, case di educazione pegli orfani militari, per le donzelle nobili o istituto di s. Caterina, oltre il monastero di Voskrecensky che ha la stessa destinazione; istituto de'sordo-muti, 11 biblioteche pubbliche, la più importante delle quali è l'imperiale di 300,000 volumi e 12,000 mss. Vi sono superbe collezioni di quadri e d'antichità, tra le altre quella del museo Romantzow; parecchi orti botanici ben mantenuti, in ispecie quello di Pawlowsky, dove trovansi le piante più rare riportate dai navigatori russi. Possiede Pietroburgo 115 chiese pel rito greco oltre le cappelle, 33 chiese o templi pei culti stranieri, come 3 luterane tedesche, una svedese, olandese, riformata tedesca, armena; altri però d'assai diminuiscono il numero delle suddette chiese: delle cattoliche parlerò in fine. Vi sono due conventi, casa pei trovatelli, d' inoculazione, tre grandi ospedali militari, il monte di pietà, casa d'invalidi, ritiro di penitenza, asilo de'ciechi, parecchi ospedali civili, casa per le partorienti, tre teatri, russo, francese e tedesco. Fiorente è l'industria e le sue manifatture producono stoffe, maiolica, porcellana, lavori di fonderie, di eccellenti orificerie e gioiellieri ec.; vi sono più di 26 stamperie, delle quali 17 pel governo. Il commercio favorito dalla Nevka vi conduce tutte le produzioni dell'interno dell'impero e da tutti i suoi punti vi affluiscono i mercanti, oltre i negozianti forestieri ivi stabiliti. Nel 1850 ebbe fine il nuovo arsenale, costruito sulla riva destra della Nevka, ed ebbe pur termine la strada ferrata da Pietroburgo a Mosca, i cui lavori incominciarono nel 1842. L'inaugurazione di questa prima strada ferrata che conduce nell'interno della Russia e congiunge le due capitali dell'impero (il cui viaggio si farà in 20 ore, come si dice), l'eseguì a' 20 agosto 1851 l'imperatore Nicolò I colla sua eccelsa famiglia, giorno del 25.° anniversario di sua coronazione. Nel 1851 fu compito il ponte Samson, mediante il quale con l'altro nuovo ponte Blahovest la città venne intimamente unita al gran principato di Finlandia. Alla testa del commercio trovasi il collegio, indi la banca de'biglietti d'assegnazione fondata nel 1786, quella dell' ipoteche, l'uffizio di sconto, la camera di assicurazioni marittime e la banca di commercio fondata nel 1818. La popolazione ascende a circa 500,000 abitanti, generosi, ospitali, spiritosi, alquanto leggieri; le donne ordinariamente sono avvenenti; il basso popolo è religioso e laborioso. Poco numerosi sono i divertimenti pubblici, il principale nell' inverno, in cui il clima è eccessivamente crudo, consiste a farsi trascinar giù in islitta sopra montagne artificiali coperte di nevi gelate: la Nevka ordinariamente sta gelata 5 mesi. I contorni della città sono ornati di numerose e belle case di villeggiatura, tra le quali si nota sulla spiaggia del golfo di Finlandia il palazzo imperiale di Catherinenhof, fabbricato da Pietro I nel 1711, all'occasione del felice esito della guerra contro la Svezia, e che forma la metà d'un ameno passeggio; è di legno, ma va-

sto, e contiene parecchi oggetti che appartennero al fondatore, ed ha propinqui ameni giardini.

Pietroburgo nel sito ove sorge nel 1703 era il luogo delle capanne de' pescatori svedesi, protette dalla fortezza di Nienschantz, che in quel medesimo anno cadde in potere di Pietro I il Grande czar delle Russie, il quale colpito dai vantaggi ch'esibiva tale posizione pel commercio del Baltico, determinò di edificarvi una città, che fece incominciare sul momento, trionfando degli ostacoli che ad ogni ora riproduceva il terreno limaccioso, dedicandola al principe degli apostoli s. Pietro, di cui portava il nome, che fu quello impostogli. Non fu da principio che una piazza d'armi, i cui edifizi erano di legno e difesi da un terrapieno; ma la vittoria di Poltava, la conquista della Livonia, la presa di Viburgo, decisero Pietro I ad ingrandire la sua nuova città ed a farne la capitale del suo impero di *Russia* (*V.*) invece di *Mosca* (*V.*): fortificazioni di pietra sostituironsi alle prime, vi fu nel 1714 trasferito il senato e quattro anni dopo vennero a risiedervi gli altri dicasteri, nello stesso mentre che il sovrano ingiungeva alle primarie famiglie dell'impero di venire ad abitare Pietroburgo, laonde alla sua morte nel 1725 già era grande e bella: la cittadella, l'ammiragliato, la cattedrale dei ss. Pietro e Paolo, il monastero Newsky trovavansi fabbricati. Il troppo breve regno di Caterina I niun cambiamento recò alla città, non più di quello di Pietro II che quasi sempre abitò Mosca; ma avendovi l'imperatrice Anna del 1730 fissata la sua residenza, nuovamente fiorì. Questa principessa vi fondò numerosi edifizi e fece aprire nuove strade sulla sinistra sponda della Nevka, sino allora parte meno importante della città. Devesi all'imperatrice Elisabetta del 1741 il palazzo d'Inverno, dove risiedono i sovrani; ma i regni di Caterina II del 1762 e sopra tutti d'Alessandro I del 1801 hanno fatto di questa capitale una delle più belle del mondo; quell'imperatore magnanimo nel 1819 vi fondò l'università degli studi. Il rigore del verno vi cacciò dentro nel 1821 una torma di lupi affamati, che furono prestamente distrutti. La Nevka vi fece talvolta risentire disastrosi straripamenti; citasi specialmente quello del 18 e 19 novembre 1824, nel quale trovarono la morte ben 15,000 persone, numero che vuolsi di molto esagerato; incalcolabili furono le perdite del commercio, che si valutarono circa 150 milioni di scudi; e come l'inondazione si estese 5 leghe all'intorno, distrusse gran numero di villaggi. Alessandro I prodigò in tale infortunio i più generosi soccorsi, e sì nobile esempio dalla nazione imitato fece sparire ben presto le traccie di tanta sciagura. Nel 1825 per l'ammutinamento militare che scoppiò dopo la morte d' Alessandro I, vi rimase ucciso il generale Miloradowitch. Il regnante imperatore Nicolò I ha accresciuto i pregi di questa floridissima metropoli, che in parte accennai, il cui nome va unito ai più grandi avvenimenti, per l'influenza della sua potentissima corte. Ne'suoi dintorni sono i vasti castelli imperiali di Peterhow, Orianenbaum, Zarkoi-Selo, Gatschina, Tchesmè, Pawlowsky, Rapscha e Kammenoi-Ostrow.

A Kiovia e Mohilow parlai delle notizie ecclesiastiche riguardanti i cattolici di Pietroburgo, i quali sotto Caterina II, in un a quelli di Mosca e del Chersoneso, per le convenzioni fatte con Pio VI ed istituzione d'alcune sedi vescovili e dell'elevazione di quella di Mohilow a metropolitana, furono sottoposti alla giurisdizione del nuovo metropolita latino di Mohilow. A tal uopo Pio VI vi spedì legato o nunzio *Archetti*, il quale sottomise a quel prelato le missioni di Pietroburgo, Mosca, Riga e Revel, ma non potè effettuare le premure del Papa che voleva creare due vescovi latini per Pietroburgo e per Mosca. Bensì alla presenza

dell' imperatrice e della corte consagrò nella chiesa latina di Pietroburgo un arcivescovo e tre vescovi, e solennemente impose il pallio al primo: così ebbe luogo e fu condotto a termine ciò ch'era stato immaginato da Pietro I, progettato da Clemente XI e vivamente desiderato da Benedetto XIV, cioè che restasse atterrato quel muro di separazione che da 10 secoli divideva la chiesa greca dalla latina, tranne poche e languide eccezioni. Lo stesso Pio VI spedì poi a Pietroburgo per legato o delegato *Litta*, che d'ordine pontificio comprese nella giurisdizione dell' arcivescovo di Mohilow Pietroburgo. Nei citati articoli dissi pure dei due collegi cattolico e ecclesiastico, fondati nel 1801 in Pietroburgo, uno sotto la presidenza dell' arcivescovo di Kiovia ruteno, l'altro presieduto dall'arcivescovo di Mohilow latino, al quale inutilmente tentò il nunzio *Arezzo* di moderarne l' eccessiva autorità; come dell'innovazioni operate dall'attuale imperatore in ambedue i collegi o concistori cattolici di Pietroburgo pei latini e ruteni. In Pietroburgo vi sono tre chiese cattoliche: la 1.ª è magnifica e parrocchiale di s. Caterina de'cappuccini, eretta dalla pietà dei fedeli e col concorso di Caterina II, consagrata dal nunzio Archetti nel 1782, ed all' articolo Mohilow narrai come quel prelato avea in essa dato il pallio all'arcivescovo Siestrzencewicz: l'allocuzione che pronunziò Archetti nella dedicazione di detta 1.ª chiesa cattolica aperta pubblicamente in Pietroburgo, si legge in Bercastel, *Storia del cristianesimo* vol. 35. La 2.ª chiesa fu fabbricata e aperta dal conte Litta ambasciatore e balì dell' ordine gerosolimitano, del quale Paolo I trasferì la residenza a Pietroburgo, come riportai nel vol. XXIX, p. 263 e 271. La 3.ª chiesa l'edificò l'arcivescovo Siestrzencewicz. Vi erano i gesuiti (cui Pio VI avea conferito facoltà di amministrare la cresima in questa città ed in Mosca), con collegio poi confiscato dal governo; i francescani riformati, i cappuccini ed i domenicani. L'arcivescovo di Mohilow da ultimo vi teneva un proposto con 5 vicari, il 1.° con titolo di canonico di Mohilow: nel 1793 vi celebrò un sinodo diocesano. Dipendono dallo stesso arcivescovo, nella provincia ecclesiastica di Pietroburgo, la città vescovile di *Riga* (*V.*), e la città di Revel capoluogo del governo d' Estonia, ove hanno chiese i russi ed i luterani. Avendo il regnante *Pio IX* portate col mezzo del cardinal Lambruschini a compimento le negoziazioni per gli affari de'cattolici in Russia, incominciate da *Gregorio XVI* e appianate da esso col suo memorabile abboccamento coll'imperatore Nicolò I, nella convenzione conchiusa il 3 agosto 1847, che riporto a Polonia, con la quale furono regolati gli affari ecclesiastici di Polonia e di Russia, venne stabilito: » Articolo XXIII. L'arcivescovo metropolitano di Mohilow esercita sull' accademia (il suddetto collegio o concistoro) ecclesiastica di Pietroburgo la stessa autorità che ciascun vescovo esercita sul suo seminario diocesano. Egli n'è il solo capo e direttore supremo, il consiglio o la direzione dell'accademia ha soltanto un carattere puramente consultivo. Articolo XXIV. La scelta del rettore, dell' ispettore e dei professori dell'accademia si farà dall'arcivescovo sul rapporto del consiglio accademico. Le disposizioni riferite nell'articolo XXII della convenzione, sono parimente da applicarsi a queste scelte. Articolo XXVII. Dopo la nuova circoscrizione delle diocesi l'arcivescovo stabilirà una volta per sempre col parere degli ordinari il numero degli alunni che ciascuna diocesi potrà inviare all'accademia. Articolo XXIX. Lorquando il regolamento dell'accademia ecclesiastica di Pietroburgo sarà stato modificato conforme ai principii su cui si è convenuto negli articoli precedenti, l'arcivescovo di Mohilow dirigerà un rapporto alla s. Sede sull' accademia, uguale a quello fatto dal-

l'arcivescovo di Varsavia Khoromansky in occasione del riordinamento dell' accademia ecclesiastica di questa città ". Spero all'articolo Russia di potere avere la consolazione religiosa di riportare altrettanto de'ruteni e la ripristinazione del suddetto loro collegio o accademia in Pietroburgo. Quindi nel concistoro de' 3 luglio 1848 Pio IX dichiarò arcivescovo di Mohilow mg.r Casimiro Dmochowski di Kuzmicz diocesi di Minsk, già da Gregorio XVI nel 1840 fatto vescovo di Milto *in partibus* e suffraganeo di Vilna in Curlandia. Nello stesso concistoro Pio IX gli diè in suffraganeo e coadiutore con futura successione mg.r Ignazio Holowinski di Luceoria, vescovo di Caristo *in partibus*, già canonico di Zytomeritz cui fu concessa la ritenzione, rettore dell'accademia cattolico-ecclesiastica in Pietroburgo, il quale prelato risiedeva nel palazzo arcivescovile, abitato in questa capitale dal metropolitano di Mohilow. Inoltre Pio IX colla bolla *Universalis ecclesiae cura*, emanata in detto giorno, oltre l'avere regolato la circoscrizione delle diocesi di rito latino nell'impero russo, ed a seconda della convenzione summentovata eresse la sede vescovile di Cherson, *Chersonen*, la dichiarò suffraganea di Mohilow, e ne fece 1.° vescovo a'20 maggio 1850 mg.r Ferdinando Elano Kahn domenicano della Galizia austriaca. Mg.r Holowinski essendo succeduto nella sede di Mohilow, n'ebbe il pallio a' 5 settembre 1851.

PIEVANO. *V*. Parroco e Pieve.

PIEVE o PIEVANIA, *Plebs*. Chiesa parrocchiale o arcipretale, che ha sotto di sè chiese figliali o rurali, dette ancora priorie e rettorie, e per lo più di ville e castella. *Piviere* e *Pivieri*, *plebanatus*, dicesi il contenuto della giurisdizione della pieve; e *Pievano*, *plebanus* ed arciprete chiamasi il capo del piviere. *V*. Parrocchia e Parroco. Parrochi urbani sono quelli della città, parrochi rurali o forensi sono quelli del plebanato, subordinati al loro pievano o plebano. Pievano dicesi tale perchè rettore della plebe, giacchè col vocabolo *plebe* una volta si designava l'unione de' *fedeli* posta sotto la cura dei sacerdoti, nel qual senso talvolta ancora troviamo le diocesi appellate pievi; e Sisto III del 432 nell' epigrafe della basilica Liberiana s' intitolò *episcopus plebis Dei*, come notai nel vol. XII, p. 113, perchè per *plebs* si disse talvolta tutto il popolo cristiano. Simili epigrafi si resero anticamente comuni nelle chiese di Roma. In una delle due cappelle del battisterio della *Chiesa di s. Giovanni in Fonte*, delle quali meglio parlai a Laterano, sulla cappella del Battista Papa s. Ilario pose questa epigrafe: *Hilarus episcopus sanctae plebis Dei*. Rinaldi all'anno 313, n.29, spiega il senso per cui s. Agostino chiamò il Papa, *padre della plebe cristiana*. Si trova *archiepiscopo plebano*, poichè nell'antichità la diocesi fu sempre detta *plebs* del vescovo. La chiesa *Cattedrale* si chiamò anche *Plebium cathedrae* o *Matrix* da *Matricola* (*V*.). A Battisterio o *Fonte battesimale* (*V*.) dissi come le decanie di campagna si chiamarono *matrici* e *plebanae* pel gran concorso della plebe e dei parrochi soggetti; imperocchè ogni plebanato è riguardato come una congregazione ed un corpo di chiese e di parrochi, di cui è capo l'arciprete plebano, con preminenza nella propria chiesa e in quelle dei curati del plebanato. Inoltre il pievano arciprete è quel parroco, capo del plebanato, nella cui chiesa parrocchiale con *fonte battesimale*, detto anticamente titolo battesimale, si portano a battezzare anche quelli estranei alla parrocchia plebanale. Il Giovenardi riporta le prerogative delle chiese plebane o arcipretali, delle preminenze de' plebani arcipreti e de' parrochi del plebanato. Anticamente il pievano era dignità nelle chiese cattedrali, il quale avea cura di amministrare i sagramenti e segnatamente il battesimo. Il Chardon parlando delle chiese battesimali e delle loro prerogative, ri-

ferisce che anticamente si chiamavano *Plebes, pievi*, a cagione dell'affluenza del popolo, che vi concorreva per soddisfare ai doveri del cristianesimo; e che di là viene senza dubbio il nome di pievani, che si dà ancora ai parrochi in alcuni paesi. Si chiamavano anche *Oracoli, oracula* (lo stesso che *Oratoria*, perchè anche l' *Oratorio, V.*, pubblico a comodo del popolo fu detto pieve, facendosi in quelli rurali o forensi quanto avea luogo nelle chiese parrocchiali), come si vede nei capitoli di Pipino re d'Italia ed altrove. L'imperatore Carlo Magno, avendo riguardo alla dignità delle chiese battesimali, nel 793 fece una legge con cui proibì di darle in benefizio a persone laiche. Osserva il Nardi, *De'parrochi*, che le parrocchie rurali di campagna sursero alla fine del III secolo, indi nel seguente si propagarono da per tutto. Ogni pieve doveva aver un diacono per battezzare in assenza del prete o pievano parroco, detto anche *presbyter plebis*, e più tardi *presbyter parochialis* e *presbyter plebitanus*. Dopo il mille sursero i parrochi figliali, o rurali o forensi, che non aveano battisterio, con dipendenza dalla pieve. I parrochi figliali, benchè abbiano il s. fonte e sieno regolari, devono nel sabbato santo intervenire alla rinnovazione del sacro fonte nella pieve; dal pievano devono ricevere l'acqua consagrata quei figliali che hanno il diritto di battezzare; tutti i parrochi della pieve debbono ricevere l'olio degl'infermi dal pievano; niuna parrocchia nel sabbato santo può suonar le campane prima della pieve; il pievano ha il primo posto nelle funzioni entro il plebanato; in qualche diocesi ciascun pievano conduce sotto di sè i figliali, anzi precede i parrochi di città, come dice il Nardi t. 2, p. 544; mentre il Giovenardi riporta altri accessi de'curati nella pieve arcipretale. Il Muratori nelle *dissertazioni*, nella 74.ª tratta delle parrocchie e pievi, antiche chiese battesimali; imperocchè istituiti i parrochi prima nelle città e poi nelle ville, affinchè sempre più crescendo il numero de'cristiani, più facilmente questi sacri ministri provvedessero al loro bisogno, in progresso di tempo battesimali furono appellate queste chiese, perchè il diritto del battesimo e di ministrarlo a'fedeli, una volta riserbato alla sola chiesa cattedrale della città, fu comunicato anche alle chiese rurali o forensi, acciocchè la troppa distanza del *fonte sacro* non riuscisse di troppo incomodo e danno ai fanciulli che si aveano a battezzare. Quanto alle chiese urbane, più tardi fu loro conceduta facoltà di ministrare il battesimo, poichè si trovava in ciascuna città una sola basilica battesimale, quasi sempre vicina alla cattedrale, a cui si doveano portare i fanciulli della città per ricevervi il sagro lavacro: questo antichissimo rito si conservò in Pisa, Parma, Cremona, Firenze, Bologna e in altre città, come rimarco a'loro articoli. Il Colucci nella *Treia illustrata*, parlando dell'origine delle pievi, dice a p. 183, che dividendosi ogni territorio dell'antiche colonie o municipi in pagi, ed ogni pago in tanti vici o castella con nomi particolari, abbracciata poi dai popoli la religione cristiana, ai pagi si sostituirono le pievi e furono per l'ordinario contraddistinte col nome di qualche santo, se col cristianesimo non si confaceva il primitivo nome del pago. Quindi a ciascuna pieve furono subordinate molte parrocchie, nelle quali passarono quelli che prima chiamavansi vici, prendendo il nome anche di arcipreture. E poichè ogni pago si stabiliva nel vico più popoloso e più frequentato, e dove si adunavano i maestri del pago per celebrare le loro feste, gli spettacoli e altre funzioni, così anche le pievi si costituirono nel più frequentato luogo e nel vico più popoloso. De'pagi parlai a Paganesimo. Vedasi G. Paolo Giovenardi, *Dei plebanati delle diocesi*, Cesena 1775.

PIGHINI Sebastiano, *Cardinale*. Nacque in Arceto sotto Scandiano diocesi di

Reggio di Modena e poi ne assunse lo stemma. Applicatosi con successo allo studio delle leggi, ottenne un canonicato nella metropolitana di Capua, indi eletto uditore di rota e spedito da Paolo III nunzio a Vienna, nel 1546 lo fece vescovo d'Alife e nel 1548 di Ferentino. Giulio III nel 1550 lo nominò alla chiesa di Siponto, lo rispedì all' imperatore, di cui vuolsi che ne fosse consigliere; quindi con suo grande onore e come d'incomparabile valore e soavi costumi, lo inviò nunzio al concilio di Trento, perchè col cardinal Crescenzi legato lo presiedesse. Nel breve di sua missione Giulio III lo chiamò uomo di pietà, dottrina e sperienza insigne e chiaro, protestando mandarlo all'augusta assemblea co'suoi compagni, quale angelo di pace. In compenso dei suoi meriti a'20 dicembre 1551 lo creò cardinale prete di s. Calisto, colla soprintendenza a tutti i tribunali di Roma, come vicario del Papa, e nel 1553 venne trasferito a Adria. Il Riganti afferma che fu datario, ma il Cardella ne dubita. Morì nel 1553, d'anni 54, e fu sepolto in s. Maria del Popolo con elegante iscrizione, postavi dal fratello Stefano.

PIGNATTELLI Famiglia. Ebbe origine dai longobardi, secondo gli storici di Napoli, in cui si stabilì, ed ove Lucio Pignattelli nel 1102 e Giovanni Pignattelli nel 1190 furono contestabili di quel regno, grado onorifico della primaria nobiltà. Avendo il re di Sicilia Ruggiero II dichiarata la guerra a Emmanuele Comneno imperatore de'greci, un suo capitano chiamato Landolfo assaltò il palazzo imperiale di Costantinopoli, e in segno del suo coraggio, tolse dalla cucina tre pignatte d' argento e le portò al suo sovrano, il quale in ricompensa gli diede quelle pignatte per arma e per cognome. Sulla famiglia Pignattelli e suoi uomini illustri, fioriti nelle dignità ecclesiastiche e civili, nelle armi e nelle scienze, si possono leggere: Campanile, *Dell'armi ovvero insegne de'nobili*, p. 150. De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili di Napoli*, par. 2, p. 88 a 169. Bonanni, *Numism. Pontificum*, t. 2, p. 831. Summonte, *Storia del regno di Napoli*. Mugnoz, *Storia de' vescovi siciliani*; e *Généalogies hist. des rois etc. contenant les maisons souveraines d'Italie avec les familles Papales depuis 150 ans*, p. 666. In quattro principali rami fu diviso il tronco di questa nobilissima famiglia. 1.° De'signori d'Orta e Turrita, poscia marchesi di Casalnuovo, duchi d'Alife e principi di Strongoli. Stefano Pignattelli fu il 1.° signore d'Orta pel matrimonio con Francesca del Giudice. Cesare loro figlio comperò Turrita da Ferdinando I re di Napoli, e Lodovico bisnipote di questo fu marchese di Casalnovo; ma questo marchesato passò ne'duchi di Palma, pel maritaggio di Maria, nipote di Lodovico, con Nicolò di Bologna duca di Palma. 2.° De'marchesi di Spinazzola e principi di Minervino, capo del quale ramo fu Marzio Pignattelli 1.° marchese. Francesco Pignattelli 4.° marchese di Spinazzola, avendo comprato Minervino, ne ottenne dal re di Spagna il titolo di principe, ma nel figliuolo suo ultimo Antonio, che fu cardinale e Papa *Innocenzo XII* (*V.*) restò estinto questo ramo, essendo a lui premorto suo fratello maggiore Marzio 5.° marchese di Spinazzola e 2.° principe di Minervino, al quale, sposato a Costanza di Guevara figlia del duca di Bovino, era ancora premorto Francesco loro unico figlio. 3.° De' marchesi di Cerchiari, fatto per Fabrizio Pignattelli, il quale nel 1556 da Filippo II re di Spagna ottenne il titolo di marchese di Cerchiari. Fabrizio suo nipote e figlio di Giulio fu dichiarato principe di Noia per Filippo III nel 1600. Fabrizio nipote di questo e figlio di un altro Giulio, per la moglie Girolama Pignattelli fu duca di Monteleone e conte di Borello. Ettore suo figlio sposò Giovanna, erede di Iacopo Tagliava di Aragona duca di Terra Nuova e marchese del Vaglio nella Sicilia, che pe-

rò aggiunse questi titoli alla sua casa. Fabrizio loro figlio, morto in Catalogna nel 1677 per le guerre contro i francesi, lasciò Giovanna, che impalmata a suo zio Nicolò, dell'altro ramo Pignattelli duchi di s. Mauro e principi di Monte Corvino, vi trasferì la ricchissima eredità lasciatale da suo padre. 4.° De'duchi di Belrisguardo, cominciato da Iacopo fratello di Giulio principe di Noia, il quale acquistò questo ducato per averne sposata l'erede Florenzia Vaez. Vi sono anche altri rami Pignattelli descritti ne'citati storici. Il gran Pontefice Innocenzo XII, che regnò dal 1691 al 1700 gloriosamente, non solo abolì il *Nepotismo* (*V.*), ma non lasciò accostarsi a Roma i suoi parenti, in luogo de'quali adottò i poveri che soleva chiamar nipoti. La famiglia Pignattelli diè al sacro collegio i seguenti 4 cardinali, tranne Stefano, oltre il vivente Ferdinando Maria Pignattelli, da Gregorio XVI creato cardinale e arcivescovo di *Palermo* (*V.*). Ad essa appartiene ancora il ven. p. Pignattelli gesuita, la di cui causa è introdotta per la beatificazione.

PIGNATTELLI Stefano, *Cardinale*. Perugino di Piegaro, nacque da un lavorante di vasi di terra. Fino da fanciullo fu chiamato a Roma dallo zio vasaio facoltoso, coll'aiuto del quale fatti con successo i primi studi, fu rimandato in patria per applicare alle leggi. In Perugia coltivò l'amicizia d'alcuni nobili romani, che si applicavano alla giurisprudenza, tra' quali Scipione Caffarelli nipote del cardinal Borghese, di cui si guadagnò il favore e la protezione, leale e intima amicizia. Elevato Borghese al papato col nome di Paolo V, creò il nipote cardinale, e questi ricordevole dell'affetto di Stefano l'invitò a Roma e l'ammise nella propria corte, dove si acquistò tale ascendente sul cardinale, che questo in tutto si regolò co'suoi consigli. Tanto bastò perchè l' invidia e gelosia de' cortigiani lanciasse contro di lui maligne e velenose calunnie, e provocarono cardinali e ambasciatori per rappresentare al Papa essere Stefano pieno di detestabili vizi, e per l' onore del nipote doversi onninamente allontanare. Paolo V cadde nell'inganno e lo fece sloggiare dalla casa del cardinal Scipione. Questi però conoscendone l'innocenza, raddoppiò il suo amore per l'oppresso, anzi soggiacque a grave malinconia per la sua disgrazia, e gli produsse lunga e pericolosa malattia. Richiamò Stefano, che si diè a servirlo al letto con tanta diligenza e premura, che ne restò commosso lo stesso Paolo V, che di sovente visitava il nipote, onde a poco a poco depose l'avversione concepita contro di lui, mentre nel cardinale si aumentò l'affezione. Riacquistata la sanità, fece assumere a Stefano l'abito clericale e con tutto impegno gli ottenne pingue benefizio, indi la prelatura e la commissione di rilevanti affari, che discutendoli col Pontefice, a questi divenne più caro di quello che lo era al nipote. Con pena e rabbia videro gli emuli di Stefano ch' egli correva a gran passi al cardinalato, per cui tornarono per alcuni più autorevoli cardinali e per qualche ambasciatore a ricorrere a Paolo V sui molti delitti che gratuitamente imputavano a Stefano. Allora il cardinal Scipione volle che solennemente si riconoscesse l'innocenza del suo favorito, ne giustificò valorosamente la condotta, e contro la bassa e infame maldicenza provò la probità, la morigeratezza de'costumi e le altre qualità che fregiavano Stefano. A questo si unì la testimonianza di vari cardinali riputatissimi, che dopo rigorosa inquisizione sulla condotta di Stefano, dichiararono false le accuse, mentre altri cardinali e ambasciatori fecero altrettanto con Paolo V. Il Papa, tranquillato il suo animo dai concepiti sospetti, non curando l'ostinazione de'nemici di Stefano, volle premiare il perseguitato con crearlo cardinale prete di s. Maria in Via agli 11 gennaio 1621, 17 giorni prima di sua

morte, onde subito entrò nel conclave per l'elezione di Gregorio XV. A fronte che dasse preclari argomenti di gravità e mostrasse gran pratica intorno alle cause forensi e civili, vedendosi poco grato al nuovo Papa, si ritirò a Morlupo, feudo dei Borghese. Morto Gregorio XV nel 1623, ritornò in Roma e si mostrò impegnato per l'esaltazione di Urbano VIII, alla quale molto contribuì, ed ebbe luogo a'6 agosto. Ne avrebbe senza dubbio goduto la grazia e il favore; se non che avendo sofferto nella salute in conclave, tornato in Morlupo, ivi colto da febbre acuta, ne morì poco dopo, cioè a' 13 agosto, d'anni 45. Trasportato il cadavere in Roma, fu sepolto in s. Maria sopra Minerva senza funebre memoria. L'Alessi, scrittore perugino, fece grandi elogi di questo cardinale, che tanto fu bersaglio de' capricci della fortuna, dicendolo d'alti spiriti, di gran coraggio, d' incredibile costanza e nato fatto per trattare e condurre al bramato fine qualunque scabroso affare.

PIGNATTELLI Antonio, *Cardinale*. *V*. Innocenzo XII Papa.

PIGNATTELLI Francesco, *Cardinale*. De'duchi di Monteleone, congiunto o nipote d'Innocenzo XII, mostrando sino dall' adolescenza inclinazione alla pietà, di 13 anni in Napoli si fece teatino, indi in Roma ed in Madrid spiegò ai suoi correligiosi le filosofiche e teologiche facoltà. Per la specchiata sua virtù nel 1683 fu nominato da Carlo II re di Spagna all'arcivescovato di Taranto, dove indefessamente intento al vantaggio spirituale di quella chiesa, chiamò uomini dotti e santi a parte di sua sollecitudine episcopale, ed in loro compagnia ne visitò la diocesi più volte. Profuso co'poveri, liberale verso i sacri templi e amante dell'ospitalità, si applicò ad accrescere anche il materiale di sua chiesa, da lui restituita all'antico lustro e splendore: ampliò il palazzo degli arcivescovi, aggiungendovi nuovi edifizi, e risarcì pressochè dai fondamenti il seminario, in cui si studiò promuovere le scienze e i buoni costumi. Fondò una sontuosa cappella alla Beata Vergine nella metropolitana e la fornì di sacri arredi e preziose suppellettili; nè minor sollecitudine mostrò per l'immunità ecclesiastica, per la cui difesa fece considerabili spese. Innocenzo XII nel 1700 lo chiamò in Roma e spedì nunzio in Polonia, dove singolarmente per suo mezzo rimase estinto lo scisma de'ruteni, che ritornati al seno della chiesa romana, in loro vantaggio e sotto gli auspicii di Clemente XI prese cura di fondare un seminario in Leopoli, dove istruita la gioventù nella vera credenza, potessero i ruteni mantenersi nella comunione cattolica. Finalmente Clemente XI, pieno di stima per lui, nel 1702 lo promosse all'arcivescovato di Napoli, e a' 17 dicembre 1703 lo creò cardinale prete. Il Papa gli spedì la berretta cardinalizia pel proprio nipote Annibale Albani, che nel 1704 l'incontrò a Loreto. Venuto in Roma, ricevè il cappello rosso e per titolo la chiesa de'ss. Marcellino e Pietro: ivi si trattenne circa 4 anni, applicato in affari gravissimi risguardanti la Chiesa universale. Portatosi a Napoli governò santamente la diocesi e vi celebrò il sinodo che rese pubblico colle stampe: ampliò il seminario, fondò un monastero per le femmine penitenti, ed un collegio pei novelli convertiti al cattolicismo, oltre una magnifica e sontuosa cappella in onore della Concezione in ss. Apostoli, predicando sovente non meno al clero che al popolo. Nel 1725 divenne vescovo di Porto, e dopo essere intervenuto a 3 conclavi, morì in Napoli nel 1734, d'anni 83, e fu sepolto in detta cappella, e secondo il Guarnacci era giunto al decanato del sacro collegio.

PIGNATTELLI Francesco Maria, *Cardinale*. Nobile napoletano, nacque nella città di Rosarno, feudo di sua casa, in Calabria, a' 19 febbraio 1744. Portatosi in Roma, nel 1758 entrò convittore nel collegio Clementino, indi fu ammesso in

prelatura e fatto vice-legato di Ferrara, ponente di consulta, finchè Pio VI nel 1780 lo fece maestro di camera, per cui nel 1791 incontrò a Viterbo il re e la regina di Napoli, ed a'21 febbraio 1794 lo creò cardinale prete di s. Maria del Popolo, donde passò a s. Maria in Trastevere. Pel credito che si era acquistato in Ferrara, il Papa poco dopo lo dichiarò legato. Quando Napoleone passò in Bologna chiamò a sè il cardinale e lo dichiarò prigioniero di guerra, indi lo rilasciò, per cui il cardinale si portò a Napoli: tuttavolta avendolo nuovamente preteso, coll'intimazione di recarsi a Milano, Pio VI pel bene della pace lo indusse a recarvisi; se non che avuto cattivo esito le negoziazioni di Firenze, impedì che lo effettuasse, il tutto narrando il Baldassari, *Relazione de'patimenti di Pio VI*, t. 1, p. 133 e seg. Nel conclave di Venezia si portò per l'elezione di Pio VII, che lo fece prefetto della disciplina regolare, e visitatore apostolico dell'ospedale del ss. Salvatore, del collegio Capranica e protettore del medesimo, non che visitatore e protettore della chiesa e spedale di s. Maria di Loreto de'Fornari, e delle Convertite di s. Maria Egiziaca di Viterbo. Nella biografia di *Pio VII* narro come lo fece depositario della sua rinunzia al pontificato, nel caso che i francesi gli avessero fatta violenza, quando si recò a coronare Napoleone. Nuove vicende dispiacevoli patì nella seconda invasione dello stato pontificio. Nel 1809 fu obbligato recarsi a Parigi, ma per non avere assistito al secondo matrimonio dell'imperatore, fu esiliato a Rhétel: nel 1814 ritornato in Roma, vi morì a' 4 agosto 1815, d'anni 72. Ai funerali celebrati in s. Maria in Vallicella, col sacro collegio intervenne Pio VII, e cantò la solenne messa il cardinal Galleffi; indi il cadavere fu trasferito al suo titolo e tumulato. Le sue morali virtù e specialmente la sua fermezza e costanza, lo zelo, l'attività e la prudenza con cui disimpegnò tali gravi e difficili incarichi, lo resero accetto a Dio, caro agli uomini ed utile all'umana società.

PIGNATTELLI Domenico, *Cardinale*. Di Belmonte, nacque nobilmente a Napoli a'19 novembre 1730. Inclinato alla vita religiosa, ben presto entrò nella congregazione de'chierici regolari teatini, dove essendosi distinto negli studi ed in vari gradi, meritò che Pio VI li 25 febbraio 1782 lo facesse vescovo di Caserta. Pio VII nel concistoro de' 29 marzo 1802 lo trasferì all'arcivescovato di Palermo, ed in quello de' 9 agosto lo creò cardinale dell'ordine de'preti. Gliene diè la notizia col berrettino rosso pel cadetto delle guardie nobili d. Pompeo de'principi Gabrielli, e nominò ablegato apostolico per la tradizione della berretta cardinalizia mg.r Caracciolo cameriere segreto. Non essendosi recato in Roma, non ricevette nè cappello, nè titolo, nè l'anello cardinalizio. Colpito da fiero attacco di podagra che degenerò in cancrena, morì in Palermo a'5 febbraio 1803, d'anni 73, e circa 6 mesi di cardinalato. I funerali si celebrarono in quella chiesa dei teatini ed ivi restò sepolto. Le sue virtù, il suo zelo e le belle qualità che lo distinguevano, ne fecero compiangere la perdita.

PII CAVALIERI, ordine equestre e collegio di *vacabili*. Avendo Pio IV trovato l'erario pontificio aggravato di molti debiti e quasi del tutto esausto, per non imporre ai sudditi nuovi pesi e gabelle, ad imitazione de'suoi predecessori e col consenso de' cardinali, nel marzo 1559 con la bolla *Pii Patris Altissimi* (manca, come l'altra che citerò, nel *Bull. Rom.* del Mainardi) eresse il collegio di 375 cavalieri vacabilisti, che chiamò *Pii partecipanti*. Quindi a' 13 settembre 1560, con la bolla *Cum nos*, aggiunse al collegio altri 160 cavalieri. A tutti assegnò l'annua pensione di 34,500 scudi (poi aumentata a scudi 73,000, secondo Giustiniani), come meglio dissi nel vol. VII, p. 185,

in retribuzione e ricompensa dei 267,000 scudi d'oro dai medesimi cavalieri offerti al Pontefice, per sollevare lo stato ecclesiastico e provvedere agli urgenti bisogni. Il Giustiniani pretende che il collegio colla detta ampliazione si componesse di 1535 cavalieri, e che loro fosse accresciuta la rendita di 104,000 scudi, oltre l'altra da lui riportata. Pio IV li dichiarò uffiziali della cancelleria apostolica, nella quale si radunavano, commensali, scrittori, camerieri e famigliari del Papa; nobili anche nella loro discendenza, con titolo di conti del sacro *palazzo Lateranense* (titolo che secondo Angeli vuol dire custode del principe e suo continuo seguace e compagno), con facoltà di delegare giudici in gius canonico e civile e notari ; di legittimare i figli spuri e promuoverli agli onori, derogando alle leggi sì apostoliche, che imperiali. Inoltre decretò che tutti i cavalieri pii, quanto ai chierici, s'intendessero *ipso jure* notari apostolici , quanto ai laici cavalieri della milizia aurata dello speron d'oro (il Giustiniani chiama vacillante l' opinione del Menenio e di Michieli, che attribuirono a Pio IV la riforma di tale nobilissimo ordine), qualifica che resterebbe loro, come di conti Lateranensi, ancorchè terminassero di essere partecipanti alla quota della pensione. Abilitò i cavalieri pii, benchè coniugati, a conseguire più benefizi ed uffizi di ducati 150 d'oro di camera per cadauno, nè fossero tenuti pagare alcuna componenda per le pensioni e benefizi loro assegnati, anzi che gli offizi de' cavalieri fossero compatibili con ogni altro. Concesse pure al collegio la precedenza sopra ogni milizia (Angeli aggiunge, in Roma e ovunque, ai cavalieri di Malta e di Cracovia), e che in mancanza d'alcun principe o ambasciatore, un cavaliere sottentrasse a sostener l'asta del baldacchino, sotto il quale incede il Papa. Finalmente dichiarò che i cavalieri dopo due anni potevano conferire pensioni, di cui potessero disporre, di ducati 150 liberamente; che potessero testare di beni ecclesiastici da loro acquistati sino alla somma di ducati 1000; li fece immuni ed esenti dagli ordinari, sottoponendoli immediatamente alla s. Sede. Pio IV impose l'obbligo ai cavalieri pii di stare a disposizione del Papa per la spedizione della crociata contro gl'infedeli o d'intervenire ai concilii generali senza stipendio. Per insegna poi de' cavalieri il Pontefice stabilì una medaglia d'oro pendente dal petto, con l'immagine di s. Ambrogio (patrono di Milano patria del Papa) e dall'altra il suo stemma decorato del triregno e delle chiavi o quello del Pontefice *pro tempore*. Il Giustiniani, *Historie dell'orig. degli ordini equestri* p. 340, riporta la medaglia e descrive l'istituzione, affermando che il suo lustro finì colla vita del fondatore, benchè il collegio nel 1560 avesse stampato i suoi statuti. Il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri*, p. 96, ne riprodusse la decorazione e la figura, sebbene i cavalieri non avessero abito particolare, notando che tutti gli eccessivi privilegi e prerogative furono annullati dagl'immediati successori di Pio IV, cioè s. Pio V del 1566 e Gregorio XIII del 1572, restando uffiziali vacabilisti della cancelleria e cavalieri pii. Nel pontificato di Sisto V, che ampliò e riformò i vacabili, i cavalieri pii erano 671, e quelli che conferiva a suo vantaggio il cardinal vice-cancelliere 20, quale nomina abolì nel 1679 Innocenzo XI. Nel secolo decorso ridotti a poco numero, questi cavalieri vacabilisti (che con torcia doveano intervenire alla processione del *Corpus Domini*) restarono col collegio soppressi. Nel 1847 il regnante Pio IX ripristinò sotto altre forme questo ordine col nome di *Piano* (*V.*).

PII LUOGHI. *V.* OBLAZIONE, LEGATI PII, COMPAGNIE, OSPIZIO, OSPEDALE, MONTI DI PIETÀ, CONSERVATORIO, DOTI, CONGREGAZIONI, LUOGHI PII, e tutti gli articoli relativi a benefiche e pie istituzioni.

PII OPERAI. Congregazione e comu-

nità regolare di sacerdoti. Il ven. p. Carlo Caraffa, nato in Napoli nel 1561 dalla nobilissima famiglia de'duchi d'Andria, in età di 16 anni entrò nella compagnia di Gesù; ma perchè dopo 5 anni contrasse una pericolosa malattia, come prostrato di forze, chiese ed ottenne di uscirne. Ritenne per qualche tempo nella casa paterna l'abito clericale, ma ripristinatosi in forza si dedicò all'esercizio delle armi, nel quale dopo aver esercitate molte virtù cristiane, trasportato dal bollore dell'età e dai cattivi esempi, si abbandonò a vita disonesta. Iddio presto gli fece conoscere i suoi errori in modo straordinario, onde lasciata la milizia, per soddisfare alla divina giustizia decise di applicarsi a vita austera e penitente. Si recise da sè i capelli e la barba, si portò al collegio de' gesuiti per comunicare la sua risoluzione al religioso che prese per confessore. Cominciò pertanto ad affliggere il corpo con rigorosi digiuni e con sanguinose flagellazioni, con dormire sulla nuda terra e con passare la maggior parte delle ore in esercizi di pietà ed in sante meditazioni. Risoluto di abbracciare lo stato ecclesiastico per consagrarsi tutto al servigio di Dio e de'prossimi, in età di 34 anni si applicò allo studio di filosofia e teologia, ed avendo ricevuti tutti gli ordini sacri in tre giorni festivi di seguito, per breve di Clemente VIII, celebrò la 1.ª messa nel dì della Circoncisione 1600. Vestitosi allora di panni vili e grossolani e contento d'un solo servo, raddoppiò le sue penitenze, cingendosi d'aspri cilizi e di catene di ferro sotto la camicia di lana; in breve ridusse in tale stato il suo corpo, che sembrava uno scheletro animato. Mosso dalla carità verso i poveri e bisognosi, lasciò la propria casa e andò ad abitare vicino allo spedale degl' incurabili di Napoli, per essere più pronto a sollevare gl'infermi nelle loro necessità, ed assisterli particolarmente nel punto della morte. Si occupava giorno e notte in queste opere di misericordia con tanto fervore e carità, che molte persone dabbene s'indussero ad imitarlo, ond'egli istituì di queste nello stesso spedale una congregazione sotto il titolo di s. Francesco, obbligando i confrati a mantenere 12 letti a proprie spese. Stendendosi il suo zelo ad ogni sorta di persone, andava per le pubbliche piazze di Napoli istruendo il popolo nelle verità eterne, nel modo di ben confessarsi e di star lontano dal peccato. Mentre egli si esercitava in queste ed in altre molte opere di carità, due sacerdoti suoi conoscenti, desiderosi di formare con lui una santa società, lo invitarono all'oratorio del s. Sepolcro fuori di Napoli, dove si adunavano sovente in orazione.

Benchè il servo di Dio si sentisse inclinato a non abbandonare i poveri, accettò nondimeno l'invito, ed essendo ivi un eremo a piè della montagna, in cui erano due camere incavate nel masso con cappella, egli vi si ritirò nella risoluzione di proseguirvi le sue penitenze e di non uscirne, se non per procurare la salute dell'anime. Si portava perciò la mattina alla città e nel quartiere delle meretrici faceva le sue missioni, esortandole a lasciare la loro vita infame; onde avvenne che molte compunte dall'efficacia de'suoi discorsi e mosse dalla divina grazia, si recavano al suo eremo per confessarsi e farsi insegnare il sentiero della salute. Giunse a tanto il numero di queste convertite, che oltre le molte da lui congiunte in matrimonio, riempì di esse 4 monasteri e procurò loro onesto sostentamento. Altre volte usciva dalla solitudine e andava ne'villaggi ad annunziare la divina parola ai poveri contadini, molti de' quali dalla via dell'iniquità ritornarono a Dio con sincera conversione. L'arcivescovo di Napoli ammirando i copiosi frutti che il pio sacerdote produceva nella vigna del Signore, gli ordinò di abbandonare l'eremo e di portarsi ad abitare in una casa contigua alla chiesa di s. Maria di tutti i beni, ch'era nella città. I molti ec-

clesiastici, che viveano sotto la sua direzione, si unirono a lui per aiutarlo nel ministero apostolico, ed alcuni abbandonando le proprie case per vivere in sua compagnia e soggetti a lui, si fecero suoi discepoli. Parve ciò al servo di Dio una occasione opportuna per meglio intraprendere le missioni, onde ottenne licenza dall'arcivescovo di vivere in comune con quelli che avessero voluto farsi suoi discepoli, e di ricevere sotto la sua direzione i sacerdoti ed i laici, che gli si fossero presentati, quantunque non pensasse egli allora di fondare una congregazione. Accomodata la detta chiesa, l'aprì nella 3.ª domenica di Pasqua 1601, indi cominciò con 8 sacerdoti suoi discepoli a procurare la salute de'prossimi, con tanto zelo e profitto, che oltre il gran numero di peccatori da lui convertiti, fu obbligato a fondare due altri monasteri, per collocarvi le molte meretrici, che alle sue prediche ed esortazioni risolvevano di far penitenza della vita passata. In seguito pensò d'istituire una congregazione, il cui principale scopo fosse di far le missioni in città e nelle campagne: comunicò il pensiero ai compagni che l'approvarono. Ottenuta la permissione dall'arcivescovo, si portò a Roma per averne la conferma da Clemente VIII. Il Papa l'esortò a non desistere dall' impresa, e gli comandò di stendere le regole pel nuovo istituto: lo fece con molta accuratezza, e tornato a Roma per farle approvare, trovò Clemente VIII di sentimento diverso, per le false rappresentanze d'alcuni malevoli. Il servo di Dio ricevè la negativa come in pena de'suoi peccati, e restituitosi a Napoli duplicò le orazioni e le austerità, uniformandosi interamente al volere divino, che volle provare la sua costanza e fedeltà con altra mortificazione.

Iddio permise che fosse costretto ad abbandonar la chiesa di s. Maria e che molti insorgessero con calunnie contro la sua nascente congregazione per cui la maggior parte de'discepoli si allontanarono. Per siffatte contrarietà non si avvilì, anzi con queste prove la di lui virtù divenne più perfetta. Prese quindi casa a pigione presso il conservatorio, detto lo Splendore delle vergini, di cui era direttore, e quivi con tre compagni ch'erangli restati, proseguì i suoi esercizi con piena rassegnazione e fiducia in Dio, che presto lo consolò nell'accrescimento di sua comunità, nella quale domandarono l'ammissione molte persone d'un merito singolare. Sempre sollecito di procurare la salute de'prossimi, il ven. Carlo fondò altro monastero per le zitelle, che per la povertà erano esposte al male, si applicò alla conversione degl'infedeli, che schiavi si trovavano allora in Napoli, all'istruzione de'catecumeni, de'quali fu fatto superiore, ed al governo del seminario, di cui procurò la riforma, dandogli nuove regole ripiene di carità e di sapienza. Per istabilire poi la sua congregazione volle che la prima sua casa fosse situata in luogo solitario, acciocchè servisse di ritiro ai missionari, onde la fece fabbricare un miglio lunge da Napoli, in mezzo alla montagna, ed altra ne fece edificare in amena solitudine, detta la Madonna di Monte Decoro, nella diocesi di Caserta. Ne fondò ancora due altre nella città di Napoli e quindi si portò in Roma per ottenere l'approvazione del suo istituto e delle regole da Paolo V, il quale ne commise l'esame alla congregazione de' vescovi e regolari. Morto questo Papa, il successore Gregorio XV nel 1621, col breve *Ex quo divina Majestas*, de' 21 aprile, approvò l'istituzione. Il fondatore voleva intitolarla della *Dottrina cristiana*, ma i cardinali deputati all'esame delle regole, osservando le molte opere di pietà in cui s' impiegavano i preti della congregazione, la chiamarono de' *Pii Operai*. Ottenuto il p. Carlo in Roma quanto bramava, ritornò consolato in Napoli, e per fuggire gli onori si ritirò nella casa di Monte Decoro, in cui passò il rimanente dei suoi giorni in continue mortificazioni e

nell'esercizio indefesso delle più eroiche virtù, favorito da Dio con estasi e con doni di profezia e di miracoli. Oppresso in fine dalle molte fatiche, sostenute per la gloria di Dio e per la salute de'prossimi, e dal rigore delle penitenze, cadde malato e fu portato nella sua casa di s. Giorgio Maggiore in Napoli, ove dopo aver sofferto con invitta pazienza mali eccessivi per quasi due mesi, volò al cielo agli 8 settembre 1633, d'anni 72. Moltissimo popolo concorse a venerarne il cadavere, illustrato da Dio con vari prodigi, quali operati eziandio ne' tempi successivi, se ne spera la beatificazione pei processi fatti. Ne pubblicarono la vita il p. d. Pietro Gisolfo della stessa congregazione, ed il celebre vescovo Sarnelli, nel 3.° tomo del suo *Specchio del clero secolare*, Napoli 1679.

Dopo la morte del ven. fondatore, la congregazione fu altresì confermata da Urbano VIII col breve *Militantis Ecclesiae*, de' 9 novembre 1634. Quindi dal capitolo Vaticano ottenne in Roma la *Chiesa di s. Balbina* (*V.*), e ne prese possesso il giorno della ss. Trinità del 1689, restaurandone il contiguo convento e la chiesa, con gran vantaggio de' propinqui abitanti. Clemente XI volendo trasferire i pii operai in luogo più centrale, nel 1704 concesse loro la chiesa parrocchiale di s. Lorenzo a' Monti presso Macel de' Corvi, nel sito detto già in *Olivo argentario*, ora del *Conservatorio di s. Eufemia*, al quale articolo la descrissi. Lo stesso Clemente XI per maggior comodo delle loro missioni, a' 5 maggio 1707 col breve *Sollicitudo*, che si legge nel *Bull. Rom.* t. 10, par. 1.ª, p. 168' ad essi concesse il privilegio di poter celebrare la messa un'ora prima dell'aurorae un'ora dopo mezzo giorno; ed a'9 gennaio 1710, col breve *Pastoralis officii*, loco citato p. 180, facoltizzò i pii operai a sentire le confessioni de' loro compagni in qualunque diocesi, ove non fossero approvati. In fine Clemente XI, al modo detto all'articolo Neofito, trasferì da s. Lorenzo alla casa e chiesa di s. Maria de'Monti, che ivi pure descrissi, i pii operai, affidando loro l'amministrazione del collegio de' neofiti e pia casa de' catecumeni, non che la cura, l'istruzione ed educazione de'neofiti (che però tralasciarono prima della deportazione di Pio VII), in un alla chiesa e casa dei catecumeni. La congregazione è proprietaria in Roma della casa e chiesa di s. Giuseppe alla Lungara nel rione Trastevere, residenza del p. procuratore generale. La chiesa venne fabbricata nel 1732 sotto Clemente XII, col disegno di Giuseppe Lodovico Rusconi Sassi, contribuendo a gran parte della spesa mg.r Carlo Majella napoletano, segretario dei brevi a' principi e canonico vaticano. Il quadro dell'altare maggiore è di Filippo Frigiotti, quello da un lato colla sacra Famiglia è di Girolamo Pesci, l'altro incontro è di Nicola Ricciolini. Nel 1730 nella detta casa de' pii operai ai Monti ebbe principio in Roma l'*accademia di liturgia*, di cui si rese benemerito Benedetto XIV con istituirla più decorosamente, come narrai nel vol. XXXIX, p. 57. L'accademia per le vicende de' tempi venendo sospesa, sotto Gregorio XVI fu riattivata nella casa della *Missione* (*V.*); se non che dal 1848 al sistema antico, come più proficuo, è stato sostituito il proporre un caso liturgico pratico da risolversi nell'istessa guisa che intorno al caso morale usa la *Pia unione di s. Paolo*; onde non si sono più pubblicati dagli *Annali delle scienze religiose* i sunti degli argomenti liturgici che vi si trattavano.

Benedetto XIV con vari decreti ed indulti e colla costituzione *Quam propensa*, de' 12 aprile 1752, *Bull. Bened. XIV*, t. 3, p. 512, provvide ai bisogni ed incremento di questa benemerita congregazione, nella quale hanno fiorito molti individui illustri per dignità ecclesiastiche, episcopali, per zelo, pietà e

dottrina. I pii operai non fanno alcun voto e sono governati da un preposito generale, che al presente è il r.mo p. d. Matteo d'Ambrogio, e da 4 consultori, che esercitano per tre anni l'impiego, dopo i quali possono essere confermati dal capitolo generale che si celebra ogni anno: i superiori delle case particolari sono chiamati rettori. Quantunque non facciano voti, tuttavia menano una vita alquanto austera, poichè non usano panni di lino, e dormono sopra un pagliariccio senza lenzuola, con sole coperte di lana. Osservano esattissima povertà e nulla tengono chiuso: una tavola, una sedia, e alcune immagini di carta devono essere le suppellettili delle camere. Più volte nella settimana si accusano dei loro falli, álla presenza de' superiori; digiunano ne' 10 giorni precedenti alla Pentecoste, nell' Avvento, in tutti i venerdì e sabbati dell'anno, nelle vigilie delle feste del Signore e della Madonna; fanno due volte la settimana la disciplina, ogni giorno l' orazione mentale. Si alzano due ore dopo mezza notte pel mattutino, ed all'uffizio del breviario romano aggiungono quello della Madonna, le litanie de' santi e la *Salve regina* dopo la compieta. Esemplarmente si affaticano per la salute delle anime, nell'udir le confessioni, nel dare esercizi spirituali e missioni. Vestono di lana nera con abito talare e benchè il collare apparisca di lino, la camicia che portano è di lana: ne riporta la figura il p. Bonanni, nel *Catalogo degli ordini religiosi*, par. 1, p. 139. Scrissero de' pii operai anche il p. Annibali da Latera, *Compendio della storia degli ordini regolari*, par. 3, p. 205; ed il Piazza nell' *Eusevologio romano*, trat. 11, cap. 14, *dell'istituto de' pii operai*. Il medesimo nel suo *Cherosilogio*, p. 124, tratta degli esercizi segnalati e propri della congregazione degli operai della divina pietà, istituto non più esistente.

PILA o Vaso dell'acqua santa o benedetta. Vaso di marmo o di sasso duro, sostenuto da una colonnetta o pilastro o statua, di più grandezze e forme, che si pone all'ingresso delle *Chiese*, con l'*Acqua santa o benedetta* (*V.*) Ordinariamente due sono i pili, situati uno contro l'altro, nell'ingresso principale delle chiese, ed in alcuni luoghi corrispondenti dal lato per cui entrano gli uomini e le donne. Si sogliono costruire non aderenti alle pareti, e distanti da esse in proporzione dello spazio. Si fanno ancora sporgenti dal muro a guisa di tazza o di conchiglia o altra cosa simile o a foggia di bacino, il quale in qualche chiesa è sostenuto da angeli di marmo in piedi o in altri atteggiamenti, grandi e piccoli. In diversi luoghi vi è appeso pel manico con una catenella un *aspersorio* d'ottone, di ferro o d' avorio o altra materia. Nelle antichissime basiliche si vedono pile aventi nel fondo scolpiti di buon rilievo granchi, anguillette, pesciolini e altre galanterie. Dei più singolari pili feci menzione parlando delle chiese ove sono. Il Boldetti nelle *Osservazioni sopra i cimiteri de' martiri*, discorre de' vasi di vetro, di terra e di marmo in due e più palmi di diametro, trovati nelle chiesuole sotterranee; ma è difficile assegnar loro altro uso che l'acqua santa, mentre si conosce che a' tempi delle persecuzioni già erano in uso questi recipienti d' acqua benedetta, giacchè l' uso di questa è di tradizione apostolica, stabilito da s. Matteo e ridotto ad uniformità da s. Alessandro I Papa del 121. Tuttavolta si dubita dagli archeologi se tali vasi realmente fossero destinati per l' acqua benedetta, o piuttosto per fanali onde illuminare le grotte e le catacombe. Nei vol. XI, p. 228, XXXVII, p. 194 ed altrove, parlai delle fonti che gli antichi cristiani erigevano avanti la porta o negli *atri* o *portici* delle *chiese*, per lavarsi le mani e la faccia prima di entrare nella casa di Dio, poichè nell'antica disciplina l'*Eucaristia* si riceveva nella *Comu-*

nione (*V.*) sulla mano, per poscia mettersi in bocca, per cui la lavanda precedente delle mani facevasi per rispetto e politezza, quindi in alcune chiese si benedicevano quelle acque, donde derivò il costume di metterle ne'pili all'ingresso delle chiese. Dissi pure che può essere derivato da quanto praticavano gli ebrei nel tempio, al modo che dichiarai anche a Fontana. Ad Aspersione notai chi presenta l'*Aspersorio* (*V.*) al Papa, al vescovo e ad altri. La benedizione dell'acqua col sale si fa ogni domenica, o nel sabbato, per conservarsi incorrotta, su di che può vedersi il Diclich, *Dizionario sacro-liturgico*, agli articoli: *Acqua* e sua benedizione; *Acqua* e sua benedizione nella vigilia dell'Epifania, della quale feci parola in fine di Liturgia. Nel giovedì e venerdì santo l'acqua benedetta si toglie dai pili, quindi si rimette dopo la benedizione di quella che si fa nel sabbato santo. Si apprende dal Nardi, *De' parrochi* t. 1, p. 125, che prima ne'sabbati santi di *Pasqua e Pentecoste (V.)*, benedetto ch' era dal vescovo il sacro fonte (prima d'infondervi i sacri olii) era permesso ai fedeli portare a casa di quell'acqua benedetta, ciò che in alcuni luoghi ancora si fa. Nel vol. XLVII, p. 223, parlai di tali benedizioni fatte coll'assistenza de'greci, e del rito di questi per l'altra dell' Epifania. Che l'acqua benedetta fu praticata anco per le case ne' tempi di mezzo, si legge nel Calogerà t. 37, p. 110 e 132. Vedasi, *Riflessioni intorno all' uso che dee farsi dell' acqua benedetta nel giovedì e venerdì della settimana santa*, Perugia 1781. Domenico Maria Manni, *Intorno alle pile dell'acqua santa di Firenze de' secoli bassi*, nelle *Memorie di varia erudizione della società Colombaria*, Firenze 1747.

PIMENTEL Domenico, *Cardinale*. De' conti di Benevento, nacque in Segovia e lasciate le grandezze di sua casa professò nell'ordine de' predicatori, nel convento di s. Croce di Segovia. Dopo essere stato prima rettore e poi reggente dell'università d'Alcalà, dove insegnò la teologia con applauso, ottenne cospicui gradi nel suo ordine, in cui fu esempio agli altri di virtù, d' umiltà, di discrezione e carità. Per l'innocenza e probità de' suoi costumi e per la nobiltà di sua prosapia, nel 1630 fu nominato vescovo d' Osma ad istanza di Filippo IV, indi nel 1631 traslato a Cordova, dove studiossi di far rifiorire la pietà e la scienza nel clero, d'istruire ed edificare il popolo. Col suo zelo bandì gli odii e le inimicizie, distrusse gli abusi e le superstizioni popolari radicate nel paese per la lunga dimora de' mori. A tal effetto emanò savi decreti, celebrò sinodi, intraprese la visita della diocesi più volte, predicando il vangelo e donando ai templi ricche suppellettili. Spedito da Filippo IV ambasciatore del clero ad Urbano VIII, diè nell'alma città luminosi esempi di vita ecclesiastica; vi fece lavorare molti vasi preziosi e nobili candellieri d'argento, per farne dono alla sua cattedrale, a cui nel 1635 si restituì terminata l'ambasceria. Nel 1649 fu trasferito da Innocenzo X all' arcivescovato di Siviglia, mostrandosi qui pure padre de' poveri e tutore de' pupilli e delle vedove. Finalmente ad istanza del re, il Papa a' 19 febbraio 1652 lo creò cardinale prete di s. Silvestro in Capite, indi venne dichiarato ministro di Spagna presso la s. Sede, e come vide che si opponeva la legge della residenza della diocesi, questa rinunziò. Morì in Roma nel 1653, d'anni 63, e fu sepolto nella chiesa de' domenicani in s. Maria sopra Minerva, in un sontuoso monumento del Bernini, presso la porta laterale dalla parte dell'altare maggiore, con la sua statua in atto di orare, con magnifico elogio, che dichiara eredi i poveri già sue delizie in vita.

PINARA. Sede vescovile della Licia sotto la metropoli di Mira, il cui vesco-

vo avea giurisdizione anche sull'isola di Didima e se ne intitolava vescovo nel IV secolo. Riporta 5 vescovi l' *Oriens chr.* t. 1, p. 976.

PINELLI Domenico, *Cardinale*. Di chiarissima famiglia di Genova, portatosi a Padova per apprendervi le leggi, in 6 anni divenne professore dell'università. Restituitosi in patria, dopo poco più d'un anno venne ammesso nel collegio degli avvocati, indi passato a Roma vi ottenne da Pio IV, nell'età di 23 anni, il grado di referendario di segnatura. Per la sua probità e talento s. Pio V nella riforma che fece del tribunale lo confermò, conferendogli l'uffizio di correttore o uditore delle lettere contraddette e altri onorevoli impieghi, come lo deputò uno de' riformatori dei tribunali di Roma, nominandolo luogotenente civile dell'uditore della camera. Gregorio XIII l'ebbe in tal conto che lo negò al cardinal Sforza per suo vice-legato di Bologna, e lo destinò commissario apostolico nella questione de' confini tra Narni e Terni, che esaurì con soddisfazione delle parti; quindi lo diè al cardinal Cornaro camerlengo per sostituto e vice-gerente, carica che poi amministrò come principale, avendola da lui acquistata per 50,000 scudi. Nel 1577, per rinunzia del cardinal Peretti, poi Sisto V, ebbe il vescovato di Fermo, in cui si mostrò padre degli orfani, delle vedove e de' miserabili: per giovare al suo popolo introdusse nella città i filippini ed i gesuiti, a' quali fondò anche una casa a Montesanto, e restaurò diverse chiese. Passati 7 anni, si dimise da quella chiesa, e per 40,000 scudi acquistò un chiericato di camera, poscia funse molti e gravi negozi e venne destinato nunzio in Ispagna da Sisto V. Nel punto però che stava per partire, il Papa a' 18 dicembre 1585 lo creò cardinale prete di s. Lorenzo in Paneperna, poi arciprete della *Chiesa di s. Maria Maggiore (V.)*, del quale edifizio fu benemerito per quanto vi fece, massime negli abbellimenti della tribuna, e poi per l'anno santo 1600 ne aprì e chiuse la porta santa. Inoltre Sisto V lo diede a protettore ai carmelitani e certosini, e fece legato di Romagna, dove in meno di due mesi la ridusse in piena quiete, liberandola dai sicari e assassini che l'infestavano: in luogo del cardinal Aldobrandini lo nominò pro-penitenziere, pro-prefetto di segnatura, ed ammise nelle congregazioni del s. offizio, de' riti, di consulta, del concilio e degli affari di Francia, dichiarandolo legato delle pontificie galere e *marina*. Urbano VII gli affidò la prefettura di consulta, in cui lo confermò Gregorio XIV, il quale pur lo destinò legato dell' Umbria e di Perugia, dove fece risplendere la sua maschia virtù, lasciandone diversi monumenti. Clemente VIII lo ascrisse alla congregazione per la compilazione del settimo delle decretali, di cui in seguito lo dichiarò prefetto. Divenne vescovo Tusculano, poi di Porto, e nel 1607 d'Ostia, e decano del sacro collegio. Dopo aver assistito a sei conclavi morì in Roma d'anni 70, nel 1611, e fu sepolto avanti la confessione della suddetta sua basilica, nella tomba che si era preparata. Stefano Burone ne pubblicò la vita in latino in Roma nel 1616. Questo cardinale si guadagnò la stima universale pel suo amabile e moderato carattere, per l'incorrotta giustizia e illibati costumi, solo tacciato di eccessiva parsimonia, con la quale potè lasciare al nipote fondi e possessioni considerabili, ed alcuni feudi nel regno di Napoli, tutti acquisti fatti da lui. L'Oldoino nell' *Ateneo Ligustico*, parla del suo trattato mss. *sull'autorità del Papa*, che fu posto nella biblioteca Vaticana.

PINEROLO (*Pinerolien*). Città con residenza vescovile del Piemonte negli stati sardi, circondario di Torino, capoluogo di provincia e di mandamento, presso la sinistra sponda del Clusone o Clisson, in bella situazione, alle falde d'ubertosa collina, ultimo scaglione delle

Alpi, che difende l'ingresso della valle di Perosa; sede d'un intendente di 2.ª classe e di un tribunale di giurisdizione del senato regio di Torino, da cui è distante 9 leghe e 28 da Nizza. Cinta di mura, è però irregolare e mal fabbricata, ma la sua cattedrale magnifica sulla piazza d'armi è un edifizio superbo. È dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Donato, con capitolo di 3 dignità, la 1.ª delle quali è l'arcidiacono, di 12 canonici, compresi il teologo e penitenzieri, di altrettanti mansionari, e di altri preti e chierici. Vi è il battisterio, e la cura d'anime è affidata a due preti eletti dal capitolo. L'episcopio è poco distante dalla cattedrale. Altra chiesa parrocchiale e con battisterio è sacra a s. Maurizio; vi sono conventi e monasteri, cappuccini e salesiane, sodalizi, ampio spedale, monte di pietà e seminario. Nel 1826 il p. Lanteri vi fondò la congregazione degli *Oblati di Maria Vergine di Pinerolo* (*V.*). Avvi pure un collegio reale ed una bella caserma di cavalleria. Il suo commercio è considerevole e alimentato da fabbriche fiorentissime di panni, retine, stoffe di seta e altre manifatture. Il nome di Pinerolo o *Pignerolo, Pinarolium,* vuolsi derivato dalla moltitudine de' suoi pini, imperocchè venne edificato in mezzo ad un piccolo bosco di pini. Appartenne al marchesato di Susa, e nel 1078 la marchesana Adelaide ne donò una parte all'abbazia de' monaci di s. Benedetto da essa fondatavi presso la città, e poi de' cistercìensi; ma passò in seguito in piena sovranità alla casa di Savoia. Se ne impadronirono nel 1536 i francesi sotto Francesco I, e ne conservarono il dominio colla pace di Chateau-Cambresis, finchè fossero in un triennio appianate le differenze. Pressato Carlo IX ad eseguire il patto, rendette le diverse altre piazze avute in ostaggio, ma ritenne sempre Pinerolo, restituito poi nel 1574 da Enrico III. Il cardinale Richelieu tornò ad impossessarsi nel 1630, e dopo i trattati di Ratisbona e di Cherasco doveva rendersi al duca di Savoia; ma questi con un segreto articolo avea pienamente ceduta la piazza ai re di Francia, e per non adombrare gli spagnuoli finse di lasciarla in deposito per 6 mesi, però nel 5 luglio 1632 pubblicò la vendita, confermata poi dal trattato di Westfalia. Durante la lunga occupazione francese furono condotte a perfezione le sue fortificazioni, e vi si tenevano rinchiusi i prigionieri di stato, tra' quali fu il soprintendente delle finanze Fouquet, che vi morì nel 1680; ma essendosi nel 1696 dovuto nuovamente cedere a Vittorio Amedeo II duca di Savoia, i francesi ne smantellarono i bastioni, e danneggiati pur furono i castelli di Perosa e di s. Brigida che ne impedivano gli approcci. In Pinerolo fiorirono diversi uomini illustri.

La sede vescovile, ad istanza di Carlo Emmanuele III re di Sardegna, l'istituì *Benedetto XIV*, colla bolla *In sacrosancta,* de'23 dicembre 1748, che si legge nel suo *Bull.* t. 2, p. 520, dichiarandola suffraganea dell'arcivescovo di Torino, come lo è tuttora, avendo allora 6 monasteri, 2 ospedali, 2 collegiate. Il Papa stabilì per mensa vescovile annui scudi 2441, per diocesi 44 terre, 15 delle quali smembrò dal detto arcivescovo, e 27 dal monastero di s. Lorenzo *de plebe Martyrum,* de' canonici regolari agostiniani della congregazione Ulsiense nel Delfinato, ch'egli secolarizzò e soppresse, come fece del monastero di s. Maria *de Oppido* de' cisterciensi, unendoli ambedue alla mensa vescovile, onde i vescovi ne fossero in perpetuo abbati commendatari. Tassò questo nuovo vescovato in 624 fiorini d'oro alla camera apostolica, e ne formò il capitolo con 6 dignità, 18 canonici e 6 beneficiati con diverse prerogative. Quindi Benedetto XIV nel concistoro de' 5 maggio 1749 dichiarò 1.° vescovo Giambattista d'Orliè de'marchesi di Saint-Innocent di Savoia, nato in Chambery, che celebrò il 1.° si-

nodo a' 14, 15 e 16 settembre 1762, ed in Pinerolo si stampò da Sterpone. Gli successe nel 1797 Giuseppe Maria Grimaldi di Moncalieri; ma nel 1805 avendo Pio VII soppressa questa diocesi e riunita a quella di *Saluzzo (V.)*, fu traslato alla sede d'Ivrea, e nel 1817 a 1.° arcivescovo di Vercelli. Ripristinata da Pio VII la sede nel 1817, nominò vescovo Francesco Maria Bigex di Balme della diocesi di Chambery, a cui fu traslato nel 1824; gli successe Pietro Giuseppe Rey della diocesi di Annecy, alla qual chiesa fu trasferito da Gregorio XVI nel 1832, affidandogli in amministrazione questa di Pinerolo fino al 1834, in cui preconizzò vescovo mg.r Andrea Charvaz della diocesi di Tarantasia, istitutore de' reali duchi di Savoia e di Genova, commendatore de' ss. Maurizio e Lazzaro. Per sua dimissione il regnante Pio IX nel 1848 lo nominò all'arcivescovato di Sebaste *in partibus*, dandogli in successore nel 1849 mg.r Guglielmo M.a Ronaldi di Torino. Al presente ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 500, essendo le rendite della mensa scudi 1500, la diocesi si estende per circa 22 miglia e contiene più di 50 parrocchie.

PINHIEL (*Pinchelen*). Città con residenza vescovile di Portogallo, nella provincia di Beira, capoluogo di comarca, a 6 leghe da Guarda e 20 da Lamego, sulla sommità e a ridosso del pendio meridionale d' una collina, presso la sinistra sponda del fiume del suo nome, influente del Douro, per cui viene irrigata. È cinta di mura. Contiene la cattedrale, cioè ne fa le veci la chiesa delle monache di s. Francesco, sotto l'invocazione di s. Luigi, edifizio amplo. Secondo l'ultima proposizione concistoriale non esisteva il capitolo. Vi sono 5 chiese parrocchiali munite di battisterio, il convento de' minori riformati francescani, il monastero delle nominate religiose sotto la giurisdizione dell'ordinario, alcune confraternite e l'ospedale: mancava di seminario e monte di pietà. L'episcopio è di recente costruzione, come il palazzo della città. Evvi pure un ospizio, scuole di lingua latina e greca, di rettorica e filosofia: parecchie belle fontane ne fanno l'ornamento. Pinhiel o Pinhel, *Pinellum*, fu fondata da Alfonso I, che nel 1139 divenne 1.° re di Portogallo, ed abbellita da Sancio I del 1185, da Dionisio del 1279 e da altri re. La sede vescovile, ad istanza di Giuseppe I, l'istituì Clemente XIV con breve de' 10 luglio 1770, sotto l'arcivescovato di Braga, di cui è ancora suffraganea, dichiarando a' 17 giugno 1771 per 1.° vescovo Gio. Raffaele de Mendoza monaco girolamino di Lisbona, cui successero: nel 1773 Cristoforo de Almeida Soares-y-Brito d'Alemtem; nel 1782 Giuseppe Antonio Pinto de Mendoza Arraes, della diocesi di Coimbra; nel 1797 Bernardo Bernardino Beltrao di Guimaraens diocesi di Viseu. Essendo da diversi anni la sede vacante, il re d. Michele I nominò vescovo e Gregorio XVI preconizzò nel concistoro de' 17 dicembre 1832 Leonardo Brandao di Vinho di Souto diocesi di Lamego, filippino. Dal 1839 la sede è vacante. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 900, ascendendo le rendite a circa 10,000 crociati portoghesi, poichè dal regio erario fu il vescovo esonerato della pensione che pagava al tribunale dell'inquisizione. La diocesi si estende per quasi 7 leghe, e contiene diversi luoghi e castelli.

PINSCO (*Pinscien*). Città con residenza vescovile nella *Lituania (V.)*, nell'impero russo, a 50 leghe da Minsk e 75 da Varsavia, governo e capoluogo di distretto, sopra la sinistra sponda del Pripet che vi riceve la Pina. Giace in mezzo alle paludi di Pinsk: ha fabbriche di corami di Russia e fa un gran commercio. La popolazione è un miscuglio di russi, polacchi ed ebrei, i quali ultimi vi hanno la sinagoga. Pinsco o Pinsk, *Pinscium*, già nel palatinato di Brzecia, sotto i polacchi apparteneva direttamente alla corona ed era sede d'una dietina e d'un ve-

scovo greco-unito ruteno, come lo è ancora. Immense sono le paludi di Pinsk, ed occupano la parte meridionale del governo di Minsk ed il nord di quello di Volinia. La sede vescovile è antica, suffraganea del metropolita di *Kiovia* (*V.*). Leonzio suo vescovo sottoscrisse al concilio di Michele metropolitano di Kiovia, ed alla lettera di questo prelato al Papa Clemente VIII, concernente l'unione della chiesa romana. Gli successe Giona, indi Raffaele che divenne metropolitano di Russia, Pacomio, Oranisco, come riporta il p. Le Quien, *Oriens chr.* t. 1, p. 1285. La chiesa di Pinsco fu unita a quella di *Turovia* (*V.*), pure di rito greco-ruteno. Nelle *Notizie di Roma* si leggono i seguenti vescovi delle due chiese unite di Pinsco e Turovia, di rito greco-ruteno, nella Polesia in Lituania. Nel 1730 Giorgio Bulhak basiliano della diocesi di Vilna. 1769 Gedeone Horbacki basiliano della diocesi di Polosko, succeduto per coadiutoria. 1784 Gioacchino Horbacki dell'ordine di s. Basilio: nel dicembre 1788 gli fu dato in coadiutore con futura successione Giosafatte Bulhak basiliano, col titolo vescovile di *Turovia*. Nel 1808 viveva ancora il vescovo Gioacchino, ma senza coadiutore: da lui in poi la sede delle due diocesi è vacante. Per alcuni anni in Pinsk vi ebbe pure una sede latina, eccone l'origine e il termine. Caterina II divenuta padrona della maggior parte di Polonia, nel 3.° suo smembramento, violando i trattati in cui avea promesso conservare intatto lo stato della chiesa cattolica de' riti latino e ruteno, annullò 4 de' 5 vescovati latini di *Livonia*, i cui beni parte incamerò e parte diè ai suoi generali e uffiziali, compresi quelli de' capitoli, seminari e altri luoghi pii. Eresse in vece di proprio talento li 28 settembre 1795 due vescovati latini, uno a Pinsk, l'altro a Tatitschew, ove il rito latino non era conosciuto: nominò al 1.° Gasparo Casimiro Cieciscowski vescovo di Kiovia, e al 2.° destinò l'indegno Sierakowski vescovo di Prusa *in partibus*, il quale erasi usurpata l'amministrazione di Camieniecz. Divenuto imperatore Paolo I e curando Pio VI la restaurazione della chiesa rutena e la reintegrazione della latina, a mezzo del suo legato Litta, ottenne l'annullazione delle due sedi di Pinsk e di Tatitschew, e l'espulsione da Camieniecz dell'intruso vescovo Sierakowski. Questo argomento lo toccai anche a MOHILOW. *V.* RUTENI.

PINTERVILLE. Luogo di Normandia, in cui nel 1304 fu tenuto un concilio sulla disciplina ecclesiastica. Bessin.

PIO I (s.), Papa XI. Nacque in Aquileia città della Venezia, figlio di Rufino e fratello di s. Ermete soprannominato il *Pastore*. Alcuni lo annoverano tra' canonici regolari, che in Roma viveano uniti e si regolavano con leggi comuni, come osserva Sangallo, *Gesta de' Pont.* t. 3, p. 202. Essendo prete, dopo la morte di s. Igino, meritò d'essere eletto Pontefice ai 15 gennaio del 158. Proibì che le possessioni date per il divin culto servissero ad altri usi. Il decreto, *Si per negligentiam*, cap. 27, dist. 2 *de consacrat.*, con cui dicesi aver stabilito le pene a' sacerdoti, che per negligenza avessero nella messa versata qualche parte del Sangue di Cristo, dice il Sandini, *Vitae PP.* t. 1, p. 28, che non si trova in autore antico. Apocrifo è parimente quello che indusse alcuni a scrivere, ch'egli ordinasse di celebrare la *Pasqua* (*V.*) nella domenica, mentre ciò era stato già comandato dagli apostoli, come riferisce Pontaco, *in Chron. Eusebii* p. 284. Ordinò bensì che gli eretici venuti dall'eresia de' giudei alla religione cattolica, vi fossero ricevuti e battezzati. Per questa eresia de' giudei vedasi il vol. XXI, p. 13. Condannò Marcione e Valentino eresiarchi, capi de' *marcioniti* e *valentiniani*. Ad istanza di s. Prassede, figlia del senatore s. Pudente, s. Pio I eresse nel palazzo di lei, in cui avea abitato s. Pietro, il titolo di Pastore, dedicando in esso una chiesa, che

porta il nome di s. Pudenziana, sorella di s. Prassede, come afferma il Rinaldi, *Annal. eccl.* an. 162, n.° 1. Ma su questo punto sono a vedersi gli articoli PALAZZO APOSTOLICO DI S. PRASSEDE, e PALAZZO APOSTOLICO DI S. PUDENZIANA. In 5 ordinazioni creò 12 vescovi, 18 preti, ed 11 o 21 diaconi. Governò 9 anni, 5 mesi e 27 giorni, e patì nella 4.ª persecuzione della Chiesa, agli 11 luglio del 167. Antonio Pagi, nella *Critica agli annali del Baronio,* confessa che s. Pio I sia morto *confessore* glorioso di Cristo, ma non già martirizzato, ed all'autorità de'messali e breviari della Chiesa, che col rito di martire l'onorano, risponde che in essi la Chiesa non definisce per legittimo tal rito, ma si accomoda piuttosto in questi alla pietà e divozione de'fedeli. Fu sepolto in Vaticano e ne scrisse la vita Fontanini, nella *Storia letteraria d'Aquileia*, lib. 2, cap. 3. Quattro lettere si riferiscono di questo Pontefice, la 1.ª a tutti i fedeli, la 2.ª ai fratelli d'Italia, la 3.ª e 4.ª a Giusto vescovo di Vienna. Tutte sono stimate apocrife dai moderni critici, non ostante che da mg.r Godeau vescovo di Vence, le due ultime principalmente, sieno tenute per autentiche. La s. Sede vacò 13 giorni.

PIO II, Papa CCXX. Enea Silvio Bartolomeo Piccolomini, nacque da antichissima e illustre famiglia di Siena a'19 ottobre 1405 in Corsignano, com'egli attesta ne'*Commentari* lib. 1; ma Gregorio Lolli, epist. 87 *ad card. Papiensem*, dice che Enea nacque a'25 agosto 1406; ed il Piatti che lo vuole nato a'18 ottobre 1405, riferisce che il Lolli parente di Pio II, nella citata lettera lo fa nato a'24 settembre 1406; quindi il Gigli nel suo *Diario sanese* t. 2, p. 329, lo dichiara nato a'18 ottobre, in che combina ancora il Tizio, nella *Storia di Siena*, mss. che si conserva nella biblioteca Chigi. I suoi genitori furono Silvio e Vittoria Forteguerri nobile di Pistoia, i quali si erano ritirati in detta villa per economia e dopo che col resto della nobiltà fu Silvio cacciato da Siena dalla plebe repubblicana. Enea con due sorelle erano superstiti ai 18 figli dati a luce da Vittoria, e scarso di beni patrimoniali, dissipati dal padre. Ebbe dalla natura pronto ingegno, docile e pieghevole a qualunque buona disciplina. In Corsignano studiò le umane lettere, ed arrivato circa a'18 anni passò in Siena per proseguirvi il corso de'suoi studi maggiori. Alla poesia e all'arte oratoria, cui sentivasi grandemente inclinato, rivolse tutti i suoi pensieri, laonde ben presto si acquistò fama di poeta esimio e di oratore impareggiabile. A pervenire a questa eccellenza s'informò alla scuola de'classici latini e italiani; studiò in Siena anche il diritto, ma poco, non avendovi trasporto, questo vivo invece nutrendo per le belle lettere e per l'erudizione, massime profana. La vivacità del suo spirito ed il criterio di cui fu largamente dotato supplì alla mancanza degli altri studi ecclesiastici, per cui fu in grado di trattare abilmente ogni più grave affare e di salire in celebrità di dottissimo, per avere arricchito l'intelletto con altre cognizioni e per la felice sperienza acquistata ne'clamorosi avvenimenti di cui si trovò testimone e parte. Insorta guerra tra'sanesi e fiorentini, Enea fu costretto partire da Siena con soli 6 scudi di viatico che potè dargli il padre, ed entrò per segretario del cardinal Domenico Capranica amico de'sanesi, fin da quando erasi portato nella loro città a sciogliere il concilio generale, onde da Martino V fu trasferito a Basilea. Questo cardinale creato segretamente da tal Papa, non volle riconoscerlo Eugenio IV, anzi perchè creduto unito a'suoi nemici e al duca di Milano Visconti, lo privò de'beni; laonde col favore de'sanesi si rifugiò presso il duca, ed allora Enea fu preso in sua corte. Il duca inviò il cardinale al concilio di Basilea, seguito da Enea, e per aver ricorso contro Eugenio IV, fu deposto da tutti gli onori e dignità, per cui cadde in povertà.

Restato Enea perciò senza impiego, entrò per segretario con Nicodemo Scaligero vescovo di Frisinga; indi con Bartolomeo Visconti vescovo di Novara, che recandosi insieme a Firenze, quivi venne chiamato in giudizio da Eugenio IV, per cui Enea entrò al servizio col b. cardinal Albergati, il quale molto si valse di sua opera e consiglio, indi l'ebbe a compagno in alcune legazioni, come ad Arras per riconciliare il duca di Borgogna partigiano degl'inglesi, con Carlo VII re di Francia. Inoltre il cardinale spedì Enea suo segretario nella Scozia per pacificare il re Giacomo II con Enrico VI re d'Inghilterra, con molto suo onore per la riuscita. Reduce dalla Scozia, Enea passò in Basilea e fatalmente prese parte alle funeste discordie che divisero i padri da Eugenio IV. Imperocchè il concilio lo fece scrittore de' brevi, abbreviatore delle lettere apostoliche, e diverse volte fu scelto a presidente della deputazione della fede, tribunale di censura composto di 12 individui, cui ogni mese eleggevasi il presidente. In questo uffizio di sovente pronunziò eloquenti orazioni, e destò meraviglia quella sulla traslocazione del concilio a Pavia, soggetta al duca di Milano, rifiutando Avignone, Udine e Firenze. Per la sua integrità e destrezza nel maneggio de'negozi, il concilio di Basilea tre volte lo mandò legato ad Argentina, una a Trento, due a Costanza, una a Francfort, due in Savoia, e da per tutto conseguì quanto per lui si richiedeva ad universale soddisfazione. L'adunanza di Basilea, divenuta conciliabolo, ebbe ordine da Eugenio IV di sciogliersi; ma in vece pretese deporre Eugenio IV, eleggendo nel 1439 in antipapa Felice V, al cui conclave assistè Enea qual chierico di ceremonie. Pel di lui credito l'antipapa lo volle per segretario, e ben presto se ne guadagnò la stima e l'amore. Dovendo Felice V mandare un ambasciatore all'imperatore Federico III, scelse Enea, il quale si rese tanto accetto a quel monarca, che lo fece coronare colla poetica corona, lo prese per segretario e consigliere e lo trattò come amico. Intanto curando Eugenio IV l'estinzione dello scisma sostenuto da Felice V, l'imperatore per tanto grave negozio lo mandò suo ambasciatore in Roma. Giunto Enea in Siena, i parenti, suo padre e gli amici procurarono impedirglielo, nel timore che il Pontefice lo punisse per aver parteggiato e servito contro di lui il conciliabolo e l'antipapa, ma non si lasciò vincere da tali congetture.

Appena Enea giunse in Roma, si presentò ad Eugenio IV e gli diresse un discorso così elegante e leale, che non solo pervenne a giustificar la sua condotta, ma ottenne generoso perdono, fu assolto da due cardinali dalle censure in cui era incorso, e divenne a lui ben accetto, e segretario secondo alcuni, oltre di che lo nominò canonico di Trento: quanto allo scisma, il Papa spedì due legati in Germania a pacificare gli animi. Intanto a' 23 febbraio 1447 morì Eugenio IV, e ad Enea, quale ambasciatore imperiale, fu affidata la guardia della 2.ª porta del conclave, con gli altri ambasciatori, com'egli stesso narra nel *Comment. de reb. Basileae*, nel descrivere l'elezione di Nicolò V. Questi ammirando il parlar grave di Enea, i concetti e lo stile gentile e robusto del suo eloquio, lo dichiarò suo segretario e suddiacono apostolico, e nella sua coronazione gli fece portare la croce pontificia. Ritornato Enea in Germania, Federico III se ne servì in altre ambascerie, come di Milano e di Napoli, e lo nominò vescovo di Trieste, a cui lo preconizzò Nicolò V a'5 luglio 1447: a Milano vi si recò per la morte del duca, onde far valere le ragioni dell'impero, a Napoli per combinare con Alfonso V re d'Aragona il matrimonio di Federico III con Leonora di Portogallo. Nel 1450 Nicolò V lo trasferì alla sede patria di Siena, per amore della quale ricusò quelle di Varmia e di Ratisbona che lo aveano postu-

ato. Continuando il vescovo Enea a fun-
ere l'uffizio di ambasciatore imperiale,
vvisò il Papa del desiderio di Federico
II di recarsi in Roma a ricevere da lui
e insegne reali e imperiali, tranquillan-
olo sui timori sparsi. Dileguò pure quei
e'sanesi che già aveano espulso i nobi-
, ed a Pisa incontrò Leonora accompa-
nata dai suoi portoghesi, che poi a' 23
ebbraio 1451 condusse a Federico III
uori di porta Camollia in Siena e li con-
iunse in matrimonio, per cui ivi fu al-
ata una colonna monumentale e il Pin-
uricchio rappresentò l' avvenimento in
n bel quadro nella libreria del duomo.
Enea precedette l'imperatore in Roma,
nella sua assenza per l'andata a Napo-
custodì il giovane Ladislao re d' Un-
heria, e poscia lo seguì in Germania, ove
isimpegnò anche le parti di nunzio di
icolò V in Austria, nell'Ungheria, nel-
Boemia, in Moravia e nella Slesia, non
ne a tre diete di Germania, nelle quali
arbitro assoluto, come egli stesso at-
sta ne'suoi *Commentari* lib. 1. Federi-
III egualmente lo mandò con ampli
oteri ai boemi, discordi per volere La-
slao in loro re. Riuscito con gran sod-
isfazione del principe in sì difficile mis-
one, Enea ricevè l'altra di recarsi alla
eta di Ratisbona per conchiudere la
uerra contro i turchi. Alla presenza di
ilippo duca di Borgogna e Lodovico di
aviera, parlò con tanta potenza di ragio-
, che si deliberò la guerra ad unanimi-
di suffragi, per liberare il gran sepol-
o di Cristo: tuttavolta con dolore re-
ò deluso il suo zelo, poichè i principi
er diverse ragioni, senza aver nulla sta-
lito, tornarono alle loro case. Federico
I non perciò si perdè di coraggio, e con-
ocata nuova dieta in Francfort, volle
'Enea v'intervenisse, onde colla sua ma-
hia eloquenza volgesse gli animi alla sa-
a guerra. Nel congresso provò con lu-
la orazione, da quella santa guerra di-
endere ancora la salute di Europa e la
onservazione del cristianesimo, ed ebbe
la contentezza di convincere gli uditori;
se non che per l'inattesa morte di Nicolò
V, nuovi interessi e passioni insorsero, on-
de il congresso fu disciolto.

I principi di Germania consigliarono
l'imperatore di francarsi dalla soggezio-
ne de' Papi, dicendo esser egli più ser-
vo che signore in Italia; ma Enea colla
forza del suo parlare e con valide ragio-
ni persuase Federico III a rigettare sif-
fatte insinuazioni e mandare lui al nuo-
vo Pontefice Calisto III per prestargli giu-
ramento di fedeltà. Enea si recò in Ro-
ma, e adempito l'incarico, si congratulò
col Papa della guerra stabilita contro gli
infedeli. A toglierne gl'impedimenti e per
la necessaria pace d'Italia, Calisto III man-
dò in Napoli Enea, per indurre Alfonso
V a rimuovere il conte di Pitigliano e
Giacomo Piccinino dalla guerra che fa-
cevano a' sanesi, come quello che molto
poteva sull'animo del re, il quale mosso
dalle sue persuasive si associò alla sa-
cra guerra. Ritornato dopo alcuni me-
si in Roma, il Papa lo accolse con pa-
role affettuose e per premiarlo di quan-
to avea operato, a' 18 dicembre 1456 lo
creò cardinale dell'ordine de'preti, con-
ferendogli per titolo la chiesa di s. Sabi-
na, non la diaconia di s. Eustachio, co-
me erroneamente scrissero alcuni, confu-
tati dal Cardella, *Mem. ist. de' cardinali*
t. 3, p. 134. Affranto Enea dalle fatiche
e da tanti viaggi e ambascerie, celebrate
con elogio dal Campano, come per libe-
rarsi da un malore che di continuo lo tra-
vagliava, andò ai bagni di Viterbo, tro-
vandosi assai bisognoso, non avendo po-
tuto in 25 anni di carriera diplomatica
sopperire ai più necessari bisogni, come
si legge nell'*epist.* 365 *ad card. Papien-
sem.* In fatti molti patimenti soffrì per
terra e per mare, sino ad essere spoglia-
to dai masnadieri, ridotto in cattività e
gittato in prigione, e ben 20 volte cadu-
to in pericolo di morte. Mentre era ai ba-
gni, morì Calisto III in Roma, ove resti-
tuendosi il cardinale, fu ricevuto con gran-

de espettazione dal popolo che mosse ad incontrarlo salutandolo Pontefice. Questa sublime dignità fu preceduta da diversi prognostici, che descrive il sunnominato Tizio. Il 1.° quando Vittoria la notte innanzi al suo parto sognò dare alla luce un figlio con *mitra* in capo, come meglio notai in quell'articolo; il 2.° quando avendo 7 anni, i fanciulli vicino alla casa di s. Caterina (da lui canonizzata) lo crearono per giuoco Papa, lo fecero sedere sull'erba, lo coronarono con mitra di foglie di malva e gli baciarono il piede uno dopo l'altro in atteggiamento rispettoso (alcuni di questi elettori erano ancor vivi quando Pio II recandosi in Corsignano si sovvenne della scena e rise con loro); il 3.° quando portatosi in Napoli, Alfonso V voltato a'suoi cortigiani disse loro: *eccovi il Pontefice romano;* il 4.° lo ricordai nel vol. XXIX, p. 158; il 5.° quando in Roma un cardinale vedendo nella sua arma le lune, disse esistere una predizione che il Papa futuro dovea avere quello stemma. Altre predizioni al pontificato riporta l'Oldoini, *Addit. in Ciaccon.* t. 2, p. 1017. Ad esso fu esaltato nel 3.° giorno di conclave (7.° o 8.° dice Bercastel), in cui si trovarono 18 cardinali, in età di 53 anni e concordemente nel 1458 a' 19 agosto, secondo Novaes, la *Cronaca bolognese*, il Malvolti, *Storia di Siena*, e l'Infessura; a'20 dice il Platina, a'21 l'*Istoria sanese*, ed a' 28 l'autore della storia di questo conclave, che fu uno de'più fecondi di brighe, che narrai ne' vol. XI, p. 67, XV, p. 283, XXI, p. 233, 240, 245, dicendo ancora del saccheggio dato alla sua cella e alla sua casa.

Col nome di Pio II si fece coronare nella basilica Vaticana dal cardinal Prospero Colonna 1.° diacono, e nello stesso giorno in cavalcata si recò alla Lateranense pel solenne possesso, in cui corse grave pericolo di vita tra quelli che colle spade pugnavano avanti il suo cavallo per impadronirsene. Dopo la funzione Pio II trattò a lauto convito i cardinali, gli ambasciatori e gli ottimati di Roma, ritornando la sera al palazzo Vaticano. Tra gli ambasciatori che il Papa benignamente accolse, mandati dai principi a congratularsi per la suprema dignità cui era stato elevato, e a rendergli la consueta ubbidienza, vi furono i fiorentini, capo de' quali fu s. Antonino, che in concistoro pronunziò un'elegante orazione, con cui pose fine alla sua *Cronaca*. Con gli ambasciatori poi di Ferdinando d'Aragona re di Napoli e figlio naturale di Alfonso V, già amico strettissimo di Pio II, trattando gli affari del regno, di questo lo investì col censo di 8000 oncie d'oro e altre condizioni, con bolla che mss. si trova nella biblioteca de' filippini, *cod.* let. b, n.° 152, p. 97, dopo avere rivocato il decreto del predecessore, che avea dichiarato il reame decaduto in favore della Chiesa per morte di Alfonso V, e l'interdetto messo ai luoghi che ubbidivano a Ferdinando. Essendo in cima dei suoi pensieri la difesa della minacciata cristianità e di proseguire con più energia la guerra contro gli ottomani, per reprimere le formidabili conquiste che facevano, pubblicò il congresso di Mantova, che descrissi nel vol. XLII, p. 189 e seg., mentre nel vol. XVIII, p. 56 e seg. narrai quanto fece per riunire i principi cristiani a danno del nemico comune; dell'istituzione dell'ordine di s. *Maria di Betlemme* (*V.*) per difendere le isole del mar Egeo; della generosa ospitalità data in Roma a Tommaso Paleologo despota di Morea e fratello dell'ultimo imperatore de' greci, ed altri cacciati dai turchi, a cui diè la *rosa d'oro benedetta,* e ricevette in dono oltre il braccio di s. Gio. Battista (che donò a Siena), il capo venerando di s. Andrea apostolo (il quale dai Piccolomini fu preso a patrono), che nel 1462 portò alla basilica Vaticana con solennissima *Processione* (*V.*) fra' cantici, l'entusiasmo e la vivissima espansione de' divoti affetti di tutto il popolo di

Roma; finalmente dissi della lettera che il Pontefice scrisse a Maometto II (questi ebbe l'audacia di partecipargli la presa di Corinto, come rileva il Torrigio, *Grotte Vaticane*, p. 229, riportando vari brani delle lettere che tra loro si scrissero), e che attribuì alla santa guerra il prodotto delle allumiere di Tolfa sotto di lui discoperte. Nel recarsi a *Mantova* nel 1459, oltre le disposizioni narrate a quell'articolo, in caso di sua morte lasciò in Roma legato il cardinal Cusa, e governatore o prefetto il Colonna (di che meglio nel vol. XXXII, p. 37), con altri cardinali, uditori e avvocati, presso i quali s'intendesse rimanere la curia romana. Da *Perugia* (*V.*) passò a Corsignano, poi a *Siena* (*V.*), cui diè Radicofani ch'era della s. Sede, e l'elevò a metropolitana con suffraganei, le donò la rosa d' oro e compartì altre beneficenze. Per *Firenze*, *Bologna* e *Ferrara* (*V.*) pervenne Pio II a Mantova, ove colla bolla *Execrabilis* condannò quelli che appellavano dal Papa al concilio generale, nel difendere il vescovo di *Bressanone* (*V.*), scomunicando il duca d' Austria, come toccai nel vol. XV, p. 168 ed altrove. Alcuni dicono che in Mantova creasse cardinale il nipote Francesco Todeschini, che adottò nella famiglia *Piccolomini*, poscia *Pio III* (*V.*); altri vogliono che la promozione la facesse in Siena in un allo zio *Fortiguerri* (*V.*). E qui noterò che a Piccolomini famiglia, oltre le notizie di questa, raccontai quanto fu ingrandita e nobilitata da Pio II, e quali soggetti vi annoverò in adozione, concedendo loro col cognome il proprio stemma. Per le guerre ricordate a Mantova, descrivendo il congresso, le fatiche del zelante Pontefice non ebbero effetto. Trattato sempre magnificamente come nell'andata, Pio II partito da Mantova ripassò per le mentovate città, e nel febbraio 1461 si restituì a Siena e vi si trattenne sino al settembre per profittare de'bagni di Macereto e Petriolo per la flussione d'umori che lo molestava, come pure per ricostituirvi la repubblica. Giunto in Roma vi canonizzò solennemente s. Caterina da Siena, dell'ordine de' *predicatori*; indi si recò a Tivoli per ricrearsi in quel puro clima, e per frenare il popolo unitosi a'nemici della Chiesa, erigendovi la rocca. Pochi sono i luoghi suburbani a Roma che Pio II non abbia visitati e insieme illustrati ne' suoi *Commentari*, come ricordo ne' loro articoli. Le guerre che agitarono il suo pontificato e lo stato ecclesiastico furono diverse. Primieramente estinse quella che Giacomo Piccinino faceva nell' Umbria; con tregua sospese quella tra Ferdinando d'Aragona re di Napoli e Sigismondo Malatesta signore di Rimini, e dal primo non solo si fece restituire Benevento e Terracina da lui occupate, ma ottenne una sua nipote in isposa ad Antonio figlio della propria sorella, col ducato d' Amalfi e altre signorie e terre per dote. Proseguirono le guerre tra Ferdinando e Giovanni duca d'Angiò pretendente al trono di Napoli, il quale tenne sollevata la Puglia, sostenuto dai francesi, e lo sconfisse a Troia: il Papa aiutò il primo. Ad un tempo i germani si battevano contro gli ungheri, gl'inglesi benchè divisi tra il vecchio e il nuovo re guerreggiavano colla Francia. La Toscana fu agitata da discordie; le Marche molestate per ragione de' confini, per Pio II riacquistarono la quiete; confermò la sovranità della s. Sede su *Pontecorvo* (*V.*); Viterbo insorse, ma fu riconvenuta, ed i sabini che dierono il passo al nemico comune ebbero la punizione. Il Papa espulse da'suoi dominii quelli che vaghi di novità e di pescare nel torbido, vi promovevano il disordine. A mezzo di Federico signore di Urbino e di Alessandro Sforza signore di Pesaro, impedì al Piccinino di unirsi ai francesi a danno di Ferdinando d' Aragona da lui protetto. Scomunicò il Malatesta, che per vendicarsi occupò alcune terre della Chiesa, cacciò il cardinal

legato e manomise le Marche: però il Papa gli mosse contro Federico d'Urbino e Napoleone Orsini, che ricuperarono Sinigaglia, presero Fano e gli tolsero parte del territorio di Rimini, come raccontai a s. MARINO, dicendo che pei soccorsi dati dai repubblicani per questa guerra, Pio II diè loro in feudo alcune terre. Inoltre il Pontefice s'interpose nelle vertenze tra'Manfredi dominatori di Faenza. Procurò di fare abrogare la *Prammatica sanzione* in Francia, come nata nello scisma di Basilea, presso i re Carlo VII e Luigi XI, avendo onorato il primo col titolo di *difensore della fede*. Assalita Roma da fiera pestilenza nel 1462, Pio II passò a Viterbo per prendervi i bagni, ma come neppur qui si trovava colla corte garantito dall'infezione, si trasferì a Bolsena e poi a Corsignano che esaltò a sede vescovile col nome di *Pienza*, al quale articolo ho descritto tutte le munificenze che largamente compartì a quel suo luogo di nascita. In detto anno eresse ancora le sedi vescovili di Lubiana e Montalcino.

Nel 1463 con la bolla *In minoribus agentes*, de' 26 aprile, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 100, Pio II cassò ed annullò tutte le opere da lui scritte in favore del conciliabolo di Basilea contro Eugenio IV e l'autorità della s. Sede, dichiarando avere errato nella gioventù come s. Paolo, per seduzione e ignoranza, e ritrattare gli errori propri come s. Agostino, esortando tutti a seguirlo *vecchio non giovane, Pontefice non privato, a rigettare Enea Piccolomini, ed abbracciare Pio II*. Eguale ritrattazione avea fatto da vescovo, come notai nel vol. XIV, p. 259, mentre nel vol. V, p. 268, dichiarai come annullò i preliminari tra il conciliabolo ed i boemi. In Siena eresse un portico di pietre quadrate, ed un monumento in s. Francesco per racchiudervi le ceneri de'suoi genitori. In Roma fortificò il cortile della basilica Vaticana, che abbellì, disponendo con ordine i sepolcri dei Papi, ed essendo rovinate le sue scale le rifece ponendovi a'piedi le statue de' ss. Pietro e Paolo; e come Paolo V le collocò in nuove basi, rispettando i di lui stemmi, vi aggiunse i propri, come dissi nel vol. XII, p. 250; però avendole il regnante Pio IX rimosse nel 1847 per sostituirvi quelle magnifiche ch'erano nella basilica Ostiense, fatte scolpire per essa da Gregorio XVI, come riportai a p. 223, il capitolo Vaticano collocò le vecchie statue coi basamenti al principio dell'ingresso interno della sagrestia, dopo averle fatte ritoccare, per conservarne la memoria. A tale capitolo Pio II donò Poggio Donadeo in Sabina, nella quale eresse la collegiata di Magliano, che onorò di sua presenza nel viaggio d' Ancona. Nel 1464 Pio II impose silenzio sulla controversia insorta pel *Sangue di Cristo* (*V.*). In mezzo a queste cure sempre più cresceva nell' animo del Pontefice l'ardente brama di soccorrere l' oriente contro il formidabile Maometto II, che estendendo le sue conquiste faceva deplorabile eccidio de'cristiani. Formò una lega, armò una flotta, eccitò alla crociata Luigi XI re di Francia e Filippo duca di Borgogna col donativo dello stocco benedetto, e si portò in Ancona per porsi alla testa della crociata, imbarcandosi pel Tevere a Pontemolle: pel fiume giunse a Fiano, visitò il monastero del Soratte, e per Otricoli, dove sbarcò, Narni, Spoleto, Asisi, Fabriano e *Loreto* (*V.*), arrivò ad Ancona a' 19 luglio, ricevuto con sommo applauso da un popolo infinito. Il Lambertini, *De can. ss.* l. 2, n.° 10, scrive che Pio II nel 1464 partì da Roma per Siena, affine di prendervi i bagni petriolani, onde rimettersi da una malattia sofferta, e che dalla diocesi sanese s'avviò per Ancona: in vece il Novaes narra, che da Siena passò in Roma, indi si recò ad Ancona, assalito in principio della navigazione dalla febbre, che gli dava non piccolo incomodo, ma procurò occultarla, affinchè i medici non lo costringessero a retrocedere. Ne'vol. II, p. 48 e 50,

XII, p. 296, XVIII, p. 58, XXII, p. 120, XLIII, p. 23, XLIV, p. 125, XLIX, p. 49, con diffusione raccontai la lega conchiusa, la flotta pontificia armata, l'estrema unzione che Pio II ricevette per la 2.ª volta, e l'esclamazione contro i medici per non averlo avvertito del pericolo di vita; la morte, i solenni funerali, le orazioni funebri, i precordi lasciati in Ancona, il cadavere portato in Roma nel Vaticano e poi trasferito in s. Andrea della Valle de' *Teatini* (*V.*), e quanto lasciò per la sacra guerra, alla quale istantemente esortò il sacro collegio.

Essendo Pio II in Ancona si aggravò, pel flusso si pose in letto, e dopo 2 giorni di lenta febbre morì a' 14 agosto 1464, a 2 ore di notte, per testimonianza oculare del vescovo Patrizi Piccolomini, da preferirsi a quella di Platina e Ciacconio che dicono a' 16, avendo domandato e ricevuto i sagramenti. Nel momento che spirò fu veduta l'anima sua portata in cielo dagli angeli, dal b. Pietro Teutonico o Cornelio calabrese, monaco camaldolese. Visse 58 anni, 9 mesi e 28 giorni, avendo governata la Chiesa con zelo apostolico 5 anni, 11 mesi e 25 giorni; dopo aver creato in due promozioni 11 cardinali, tra'quali il celebre Ammanati-Piccolomini. Dopo la sua morte, benchè assai compianta, fu mossa fiera persecuzione a' suoi famigliari e generalmente al nome sanese, non senza scandalo; calamità ch' egli vivente avea con ripugnanza e fremito veduto nella morte de' predecessori, coi loro famigliari e concittadini, massime contro quelli che ne avevano meritato la benevolenza, come notai meglio a Famiglia pontificia. Il Gigli nel *Diario sanese*, celebrando i benefizi fatti da questo Papa alla chiesa cattolica e alla sua patria Siena, osserva che gli stessi suoi paesani gli legarono le mani con tratti di mala corrispondenza, pure da magnanimo soleva dire: *Si faccia sempre bene a' sanesi, quando anche non lo vogliono.* Fu Pio II savio legista e molto ammaestrato nelle lettere de'gentili, eloquentissimo, stimato uomo buono e giusto, amatore della pace e zelatore della fede, come lo dichiararono s. Antonino, *Cronaca* par. 3, tit. 22, cap. 17, ed il cardinal Ammanati nell' *orazione* pel successore. Questi poi, che tanto lo conobbe, nell' *epist.* 46 gli rese il seguente giusto e grande elogio. Era Pio II un sovrano Pontefice pieno di belle virtù, commendabile pel suo zelo per la religione, per l'integrità de'suoi costumi, per la fermezza del suo spirito e per la sua profonda erudizione. Era di piccola statura, di capelli prima di tempo canuti, di faccia bianca e dimostrante maggior età, di occhi spiranti severità insieme e piacevolezza, di corpo robusto, ma stenuato dalle fatiche de'lunghi e frequenti viaggi, dalle vigilie e da continui incomodi della tosse, di calcolo e di podagra, che spesso lo riducevano ad uno stato pericoloso. Facile in dare udienza ancorchè ammalato, parco nelle parole, ma giocoso e faceto nella conversazione, nemico giurato de' falsari e dei relatori, e sempre ameno cogli amici, alcuni de'quali voleva ogni giorno seco a tavola, la quale per quanto si potesse faceva imbandire all'aria aperta. In essa fu sempre moderatissimo e contrario a'cibi delicati o per qualità o per condimento. Facile ad inquietarsi, ma più facile a rimettersi in calma e a perdonare le ingiurie; ond'è che non riprese mai chi di lui sparlasse, volendo che in una città libera tutti fossero liberi a parlare. L'Oldoino nell' *Addit.* al Ciacconio più ampiamente descrive il carattere di Pio II: ben a ragione dunque gli si adattò il verso di Virgilio: *Sum Pius Aeneas fama super Aethera notus.*

Nella zecca pontificia vi sono i conii di tre sue medaglie colla sua effigie. La 1.ª con lo stemma de'Piccolomini e l'epigrafe: *Gloria Senensis D. C. Piccolomini.* La 2.ª con l'iscrizione: *Velociter scribentis soboles;* nell'esergo, *Ne tanti ecclesiae pacisq. amantis deleatur memoria.* Si

vede pure una tavola con libri, in uno dei quali si legge: *Imposita turcarum lex*, alludenti i libri alle molte opere che compose. La 3.ª col motto: *Optimo principi*, in memoria dell'insigni qualità del suo animo. L' illustrazione di tali medaglie e di altre 4, si legge nel Bonanni, *Numism. Pont.* t. 1, p. 65. Quanto alle sue monete d'oro, d' argento e di rame, ne tratta Scilla, *Delle monete pontificie*. Pio II amò le lettere e protesse i letterati, lasciandoci molte opere. Le principali furono raccolte in due tomi e stampate ad Helmstad nel 1699, cioè la *Cosmographia*; l'*Historia bohemica*; *In libros A. Panormitae* ec. *Alphonsi regis commentarius*; *Historia Friderici III*; *Commentariorum historicorum*; *De concilio Basileensi*; *Epitome decadum Blondi*. Tra le altre opere ricorderò: *Della miseria dei cortigiani*; *Dell'arte della grammatica al giovine Ladislao re d'Ungheria*; il *Poema sulla Passione*; 32 orazioni tutte dirette alla pace de' re, alla concordia dei principi, alla tranquillità delle nazioni, alla difesa della religione e alla quiete del mondo; un gran numero di lettere, mentre ne'suoi verdi anni dettò circa 3,000 versi, gran parte de'quali andò smarrita a Basilea. In tutte queste ed altre opere si ammira abbondante ed eletta proprietà di vocaboli, vaghezza d'immagini, chiarezza di frasi, stile elegante e dignitoso. La sua biblioteca e quella di sua famiglia l'acquistò Clemente XI per la *Biblioteca Vaticana* (*V.*). Abbiamo la vita di Pio II col titolo *Commentaria*, ec., riveduta da Francesco Piccolomini arcivescovo di Siena, che la pubblicò in Roma nel 1584, e poi fu ristampata in Francfort nel 1614, che si attribuì da lui a Gio. Gobelino Persona famigliare dello stesso Papa, mentre sono i *commentari* scritti dal Papa stesso, di cui Gobelino fece copia, come si apprende da un codice della biblioteca Corsini. La medesima vita fu compilata ancora da Giannantonio Campano vescovo di Teramo, la quale insieme con altre di diversi dotti fu stampata in Francfort, e colle opere del Pontefice nel 1551 in Basilea. Incominciò a scriverla anche Andrea Contrario, che ne abbandonò l'impresa quando fu bandito da Pio II da Roma e dallo stato. Ciampini nell'*Examen lib. Pont.* riporta l'epistola di Pio II a Carlo VII. Carlo Fea, *Pii II P. M. a calumniis vindicatus ternis retractationibus ejus, quibus dicta et scripta pro concilio basileensi contra Eugenium IV*, Romae 1823. Di recente nel 1843 pubblicò in Parigi C. H. Verdière, *Essai sur Aeneas Sylvius Piccolomini*. Vacò la chiesa 15 giorni.

PIO III, Papa CCXV. Francesco Todeschini Piccolomini, nacque a'9 maggio 1439 in Siena, altri dicono in Sarteano nella contea sanese, altri in Corsignano poi *Pienza*: certo è, come dissi a quell'articolo, che ivi come lo zio vi fu battezzato. Ne furono genitori, Nanno Todeschini, uomo ricchissimo di Sarteano, e Laodomia sorella di Enea Piccolomini poi cardinale e Papa *Pio II* (*V.*), il quale lo prese in adozione e gli diè il proprio cognome e stemma de' *Piccolomini* (*V.*). Sino dai primi anni mostrò speditezza d'ingegno, senno e inclinazione alla virtù. Sotto l'amorevole cura del dotto zio, si applicò allo studio delle belle lettere, della storia, della teologia e singolarmente del diritto canonico, a cui diede opera nell' università di Perugia, dove ne riportò la laurea di dottore. Divenuto lo zio Pontefice, questi nell'età di circa 21 anni, a'19 febbraio 1460, lo fece arcivescovo della comune patria Siena, in cui come zelante pastore sostenne molte e gravi fatiche, per sedarvi i tumulti che tenevano crudelmente oppressa la città, per la divisione della nobiltà de' monti. Nello stesso anno Pio II a' 5 marzo o maggio lo creò cardinale dell'ordine dei diaconi e per diaconia gli assegnò la chiesa di s. Eustachio, indi fu dato in protettore ai camaldolesi, e nel 1461 dichiarato legato della Marca. Per la sua prudenza e valore, quando lo zio partì

per Ancona onde porsi alla testa della crociata, lo lasciò suo legato e vicario in Roma, dove ritornato cadavere lo fece tumulare nella cappella da lui eretta per riporvi la testa di s. Andrea, nella quale il cardinale fondò una cappellania secondo alcuni, ma il Torrigio, *Grotte Vaticane* p. 231, attribuisce la dotazione a Francesco Bandini Piccolomini arcivescovo di Siena, pronipote di Pio II. L'imperatore Federico III avendo domandato a Paolo II un legato per la dieta di Ratisbona, il Papa vi deputò nel 1471 il cardinale, che univa a molto ingegno e studio, perspicacia e modi gentili, che gli procacciavano la benevolenza de'principi. In quel congresso alla presenza de' principi di Germania, perorò con gran zelo ed energia a favore della cristianità nuovamente minacciata dall'impeto de'turchi, per le scorrerie fatte in Carinzia e nella Croazia, e rappresentò occorrere forze poderose, non le lievi stabilite, tutto narrando il vescovo di Teramo Campano che l'accompagnò. Trovandosi in Germania seppe la morte del Papa e l'elezione di Sisto IV, per cui ritornò in Roma a render conto della legazione; indi si ritirò alla sua diletta chiesa di Siena, dove adempì tutte le parti di sollecito e vigilante pastore, facendosi vedere rare volte in Roma. Sisto IV nel 1483 gli affidò in amministrazione la chiesa di Fermo, che governò sino al 1503, come dissi con altre notizie, e se lo zio ne fosse stato vescovo, nel vol. XXIV, p. 36; quindi gli conferì la soprintendenza di Massa Trabaria, colla presidenza dell' abbazia di Farfa, dove guadagnossi la stima e l'affetto di tutti que'popoli, non meno per la sua sollecitudine, che per gl' illibati suoi costumi.

Innocenzo VIII gli affidò la legazione dell'Umbria, sconcertata e divisa dalle fazioni, lacerata e sconvolta per le civili discordie, che colla sua saviezza e prudenza sopì ed eliminò, restituendo la provincia all'anteriore quiete e tranquillità. Detestò il cardinale la simonia con cui Alessandro VI conseguì il pontificato; tuttavolta questo Papa nel 1494 lo mandò in Toscana legato a Carlo VIII re di Francia, venuto armato contro gli aragonesi di Napoli e per rivendicar le ragioni degli angioni; ma non fu ricevuto, nè ammesso a trattative pel rancore che i francesi conservavano contro lo zio Pio II, perchè nella guerra di Napoli avea favorito e si era imparentato cogli aragonesi, a danno degli angioni. Nel 1496 il Papa lo nominò vescovo di *Pienza* e *Montalcino,* che governò sino al 1498. Nel 1497 quando Alessandro VI in concistoro diè il ducato di Benevento e Terracina al proprio figlio Giovanni Borgia, solo il cardinale vi si oppose con eroico coraggio. Morto Alessandro VI, per la 3.ª volta il cardinale entrò in conclave, il quale fu prolungato dalle violenze di Cesare Borgia, altro figlio del defunto, e dalla presenza de'francesi in Roma, che poi partirono per Napoli a guerreggiare cogli spagnuoli. Quanto riguarda il conclave, le prepotenze di Cesare amico del cardinale, onde poi per sicurezza lo fece custodire in *Castel s. Angelo,* per salvarlo dagli Orsini, e della cella toccata al cardinale, lo raccontai ne'vol. VI, p. 47, XI, p. 67, XV, p. 285, e XLIX, p. 157. Nella *Vita di Nicolò Bonafede,* scritta in parte da lui stesso (del quale parlai anche ne'vol. XXXVI, p. 263, XL, p. 262), si legge come essendo quel celebre personaggio di s. Giusto diocesi di Fermo, molto conosceva il cardinale, non che era intrinseco di Cesare, il quale influenzando i numerosi cardinali spagnuoli creature del padre e per la sua possanza voleva un Papa di suo genio, ed agognava la signoria di Siena a danno de' Petrucci. Cesare preferiva il cardinale Antoniotto Pallavicini, che essendo nemico di Bonafede, riuscì a questi di persuadere Cesare che le pratiche non sarebbero riuscite, in vece proponendo il Piccolomini amato e rispettato da tutti e idoneo alla su·

prema dignità, come ben accetto ai sovrani, e non dare sospetti per non essere passata buona intelligenza tra lui, Alessandro VI e i cardinali spagnuoli, ai quali ed a Cesare resterebbe grato. Allora Bonafede ebbe l'incarico di esplorare l'animo del cardinale Piccolomini, che udito tutto il negozio, baciandolo e ringraziandolo con effusione, gli diè facoltà di promettere tutto quanto si bramasse, salvo il proprio onore e quello della sede apostolica, laonde venne stabilito di promoverne l'esaltazione, di concerto con Giacomo Piccolomini fratello del cardinale, che recatosi da Cesare ne combinò i patti, sottoscritti quindi dal cardinale. Intanto Bonafede si adoperò con altri potenti cardinali per staccare da Pallavicini i cardinali italiani sfavorevoli al Piccolomini, ed i francesi; laonde al Pallavicini riuscirono inutili tutte le sue pratiche, i 50,000 ducati d'oro prestatigli da Cesare, ed i 30,000 in polizze di banchieri, ch'erasi portato in conclave. Il Pallavicini fu un degnissimo cardinale, per cui vuolsi notare di esagerazione la penna del Bonafede suo emulo, il quale la calcò anche sopra altri non a lui benevoli. Vero è che più volte abbiamo dovuto deplorare simili umane fralezze, mentre possiamo confortarci che da più secoli l'elezioni pontificie procedono immuni ancora dal più leggiero sospetto. Il Bonafede entrato in conclave per conclavista del cardinal Loris non Flores spagnuolo, vescovo d'Elna non Elvas, accortamente si adoprò per la felice riuscita; regolando il suo cardinale che dirigeva gli spagnuoli, e guadagnati i francesi, l'elezione fu compita, onde nella mezzanotte precedente molti cardinali si recarono in cella del Piccolomini a baciargli i piedi e portargli memoriali. Siccome poi il Bonafede agevolò l'elezione di Giulio II, colla cooperazione di Cesare, avverte il Leopardi annotatore della *Vita di Bonafede*, che mostrandosi Giulio II fiero nemico della simonia che condannò ed essendo il cardinal Piccolomini virtuosissimo, non si deve precipitare il giudizio sulle promesse fatte in antecedenza da ambedue, e considerarle quali dimostrazioni di riconoscenza pel favore offerto e non per mercede del futuro benefizio.

Ecco come il Novaes racconta questa elezione. Entrarono in conclave 36 o 37 o 38 cardinali, che trattando dare al mondo cristiano il successore di Alessandro VI, vi agognava il cardinal d'Amboise, però deluso dal cardinal Rovere poi Giulio II, essendo questi nulla meno desideroso del triregno. Dopo alcuni contrasti de'sacri elettori, in parte distratti dalle fazioni, in parte propensi a favorire le brame di Cesare Borgia, passati 10 giorni elessero concordemente a'22 settembre il 1.° cardinal diacono Todeschini-Piccolomini, il quale in memoria dello zio volle chiamarsi Pio III. A' 30 dello stesso mese fu ordinato sacerdote dal cardinal Rovere, non essendolo, e perciò dallo zio gli era stato dato per suffraganeo di Siena il b. Antonio Fatati, che ne suppliva le funzioni episcopali. Nel dì seguente 1.° ottobre fu consagrato nella camera de'pappagalli del *Palazzo Vaticano*, ed agli 8 venne solennemente coronato sulle scale di s. Pietro. Ne' vol. VIII, p. 172, e XXI, p. 30, dissi che impedito di stare in piedi per un'antica piaga che avea nella gamba destra, per cui non potè genuflettere in s. Pietro quando vi fu condotto per la prima adorazione dei cardinali, prese il possesso nella basilica Vaticana. Dichiarò governatore di Roma il Bonafede, poi confermato dal successore Giulio II, promettendogli che dopo un anno l'avrebbe creato cardinale; e fece il proprio nipote marchese Saluzzo capitano del palazzo, come dissi a Cavalleggieri. Nel giorno seguente alla sua elezione, contro l'uso convocò il *Concistoro* (*V.*), vi trattò di pacificare il re di Francia col re di Spagna, e promise di adoperarsi efficacemente per ripristinare

l'antico splendore e la disciplina ecclesiastica, come di riformare senza indugio la corte romana nelle cose ove ve ne fosse bisogno, tanto riguardanti il Papa e i cardinali, che i ministri loro. Quindi liberò il territorio di Roma dall'esercito ch'era fuori della città e che l'avea lungamente vessato; a'26 settembre permise che gli 8500 francesi passassero il Tevere a Ponte Molle e s'avviassero pel regno di Napoli, pe' luoghi vicini alle mura di Roma. Nel seguente giorno peggiorando la sua piaga, fu necessario fargli due dolorosissimi tagli, finchè fu cagione di sua morte a'18 ottobre 1503, con soli 26 giorni di pontificato, e di età anni 64, mesi 5 e giorni 10. Però non senza sospetto di veleno, propinatogli per commissione di Pandolfo Petrucci signore di Siena, come il Panvinio nella vita ed elogio di Pio III dice essere stata la fama; della quale opinione furono molti secondo il Malvolti, *Hist. Senens.* lib. 8, par. 3. Questo sospetto non è fuor di ragione, imperocchè Pio III non vedeva di buon occhio che Petrucci si fosse usurpato il dominio della patria e la tiranneggiasse; e Pandolfo avea a confidente e consigliere Antonio da Venafro, uomo capace d'ogni macchinazione e di fomentar qualunque reo divisamento, come osserva il Gigli nel *Diario sanese* t. 1, p. 203.

La morte gl'impedì di eseguire i lodevoli disegni che avea concepito, per la riforma degli abusi con un concilio generale, ch'erasi proposto di convocare dopo due anni, e di partire contro il turco, come si legge in Raffaele da Volterra, nella *Storia de' Pont.*; benchè erasi pronosticata la vicina morte, quando nella coronazione si bruciò la stoppa, sciogliendosi in pianto. Ne'novendiali ne pronunziò l'orazione funebre Domenico Crispi; venne sepolto in Vaticano nella cappella di s. Andrea presso lo zio, in un bel sepolcro di marmo che vivente erasi preparato per sè e per Agostino Piccolomini suo nipote, donde poi nel 1614 fu trasferito in quello di s. Andrea della Valle de' *Teatini* (*V.*): l'epitaffio posto al sepolcro, compendio di sue lodevoli gesta, si legge in Oldoino, *Addit.* al Ciacconio, *Vitae Pont.* t. 3, p. 214. Agli 11 ottobre Pio III fece vescovo di Sutri e Nepi Antonio de Albericis nobile d'Orvieto suo famigliare e intrinseco amico, ch'è l'unico suo vescovo che si conosca. Nella zecca pontificia vi sono i conii di due medaglie, con la sua effigie. La 1.ª con l'epigrafe: *Gloria Senensi D. C. Piccolomini*, collo stemma gentilizio, già fatta per lo zio. La 2.ª con le parole: *Sub umbra alarum tuarum* 1503, vedendosi il Papa in trono in mezzo a due cardinali, che prende sotto la sua protezione Cesare Borgia. Il Bonanni, *Numis. Pont.* t. 1, p. 137, le riporta in un ad altre tre. Lo Scilla, *Monete pont.*, riferisce che per Pio III fu solo battuto lo scudo d'oro. Questo Papa fu universalmente compianto, per l'egregie sue virtù e per le speranze che di sè prometteva. Lo commenda Pietro Delfino, *Epist.* 79 e 97, lib. 7; e Natale Alessandro, *Hist. eccl.* t. 8, art. 12, come insigne in eloquenza, prudenza, religione, innocenza e gravità. Più lungamente parla di sue virtù il mordace Garimberti vescovo di Gallese, *Vite e fatti memorabili.* Vacò la s. Chiesa 12 giorni.

PIO IV, Papa CCXXXIV. Giannangelo de Medici, nacque in Milano a'31 marzo 1499 da Bernardino e Cecilia Serbelloni dama illustre: a MEDICI FAMIGLIA ho parlato di quella da cui derivò, de'suoi parenti con altre notizie, ed a PALAZZO ALTEMPS, del suo nipote di tal cognome. Narra il Ciacconio che essendo bambino in culla, nella sua camera comparve una innocua fiamma, che vagando per essa accese poi la lucerna; fenomeno che fu preso per preludio di futura grandezza. I suoi studi con impegno li fece prima in Pavia, poi in Bologna, ove s'istruì nella filosofia, medicina e giurisprudenza della qual ultima ottenne la laurea di dottore. Ritornato in patria ed insorta grave di-

scordia tra'nobili, per la riputazione che erasi formato, fu scelto arbitro e felicemente compose le vertenze, come pacificò il fratello Giangiacomo col duca Francesco II. Assunto l'abito clericale d'anni 28, si portò in Roma a'26 dicembre 1527, cioè nello stesso giorno e ora in cui 32 anni dopo ebbe il triregno. Clemente VII lo fece protonotario apostolico partecipante, e Paolo III successivamente lo dichiarò governatore d'Ascoli, di Città di Castello, di Fano e di Parma; donde con la qualifica di commissario delle milizie pontificie comandate dal generale Alessandro Vitelli, lo mandò in Ungheria e Polonia contro i turchi e luterani. Restituitosi in Roma, nel 1543 lo stesso Paolo III lo spedì a pacificare i ferraresi e bolognesi, discordi pei loro confini territoriali. Nuovamente fu mandato in Polonia con Giambattista Savelli, condottiere delle milizie papali ausiliarie di Ferdinando re d'Ungheria, donde recatosi in Roma, nel 1544 venne destinato al governo d'Ancona, dal quale passò alla dignità di arcivescovo di Ragusi e nel 1547 a vice-legato di Bologna nella legazione del cardinal Moroni, quindi nel 1548 fu fatto governatore di Perugia (che visitò da Papa) e dell'Umbria. Finalmente Paolo III agli 8 aprile 1549 lo creò cardinale prete del titolo di s. Pudenziana, dal quale in seguito ottò a quelli di s. Stefano al Monte Celio, di s. Anastasia e di s. Prisca. Giulio III apprezzandone egualmente il merito, lo nominò prefetto delle due segnature, legato di Romagna con la soprintendenza delle milizie della Chiesa contro Ottavio Farnese duca di Parma. Dopo la pace, Carlo V nel 1553 lo nominò amministratore della chiesa di Cassano, donde Paolo IV nel 1556 lo trasferì al vescovato di *Foligno* (*V.*). Come l'*Antoniano* gli predicesse il pontificato, lo notai a quella biografia; solo aggiungerò, che appena improvvisato con versi sulla lira, Lodovico Madrucci, poi fatto cardinale da questo Papa, pose al collo del cantore una ricca collana d'oro per giubilo.

Dopo la morte di *Paolo IV* Caraffa, a'9 settembre 1559 entrarono i cardinali in conclave, che fu lungo per la discordia de'44 sacri elettori e altre cagioni riportate dal Rinaldi a detto anno n.° 35. Si prolungò anche per le trattative fatte per esaltare il cardinale Tournon, ma come francese gl'italiani temerono del trasporto della sede in Avignone; non che per quelle del cardinal Pio di Carpi, cui si oppose fortemente il cardinal d'Este co' francesi e altri, ed aspirando egli stesso al papato procurava con pretesti temporeggiare. Non andarono ancor molto lontani dall'esservi sublimati i cardinali Du Puy di somma riputazione, candidi costumi ed eminente dottrina, Gonzaga e Beauman ben degni dell'onore. Alcuni voti ebbero pure i cardinali Bellay e Cueva, e questo ultimo per l'industria del conclavista, che narrai nel vol. XVI, p. 13. Nella notte di Natale o in quella seguente ad ore 7 de' 26 dicembre 1559 fu eletto Papa il Medici, non per iscrutinio, ma per acclamazione, e meglio lo racconto nel vol. XXI, p. 219, per opera de'cardinali Sforza, Guisa, Carlo e Alfonso Caraffa, e principalmente del cardinal Farnese per terminare un conclave ch'era motivo a tante mormorazioni. I medesimi si determinarono per lui riconoscendone i meriti singolari, non già per la colomba che entrata nella cappella Sistina e girata per più giorni nel conclave, si era fermata stanca sulla cella del cardinal Medici, ciò che alcuni stimarono prodigio. Col nome dunque di Pio IV, perchè meglio fosse confermata l'opinione che si avea della sua pietà e mansuetudine, fu solennemente coronato a'6 gennaio 1560 (le disgrazie accadute pel gettito del denaro, le ricordai nel vol. XXI, p. 170), onde il Panvinio osservò, che nato egli nel giorno di Pasqua, fu eletto Papa in quel di Natale e coronato dell'Epifania, tutti e tre chiamati Pasqua. Il pos-

sesso lo prese in lettiga, corteggiato da 31 cardinali a' 28 gennaio. Ad istanza del sacro collegio e singolarmente del cardinal Carlo Caraffa, perdonò ai romani gli oltraggi e vergognose violenze fatte alla memoria del di lui zio *Paolo IV* (*V.*), obbligando il senato ai risarcimenti notati a quell'articolo. Non fu però così clemente con Pompeo Colonna, uccisore della suocera sotto Giulio III, rispondendo a chi implorava la grazia della pena capitale: *Iddio mi guardi dal cominciare il pontificato coll' assoluzione d'un parricidio*. Bensì s' imparentò colla famiglia, le restituì le terre confiscate, onde il re di Spagna donò al nipote Federico Borromeo il ducato d' *Oria* (*V.*). Quanto riguarda la famiglia domestica di Pio IV, si legga nel vol. XXIII, p. 75. Poco dopo confermò nella dignità imperiale Ferdinando I, e ne ricevette gli ambasciatori. A sollevare la camera apostolica piena di debiti, eresse l' ordine o collegio de' vacabilisti venali, cavalieri *Pii* (*V.*). Ne' ministri e nipoti del suo predecessore Paolo IV, volle il Papa dimostrare qual fosse la giustizia ch'egli voleva praticare nel suo governo, e di qual tempra doveano essere i ministri della corte pontificia. A' 7 giugno 1560 fece carcerare i cardinali Carlo e Alfonso Caraffa, ed il duca di Paliano nipoti di Paolo IV, e due parenti dell'ultimo, che tranne Alfonso tutti perderono la vita. Pio IV fu indotto ad essere con loro severo dai molti loro nemici, e dall'animosità particolare della Spagna contro la memoria di Paolo IV, ch'erasi impegnato liberare l'Italia dalla dominazione spagnuola. Il successore s. Pio V fece accuratamente rivedere i processi, dai quali risultò che Pio IV fu ingannato, onde fece decapitare il governatore di Roma, ripristinando negli onori e beni i superstiti Caraffa, e reintegrando i ministri e famigliari di Paolo IV, accusati di aver abusato del favore di quel virtuoso Pontefice. Su questo grave argomento vedasi Caraffa famiglia, i vol. XV, p. 200, XXXII, p. 42 e luoghi relativi. Dopo di aver con questo esempio di severità avvisato i suoi ministri della fedeltà cui lo doveano servire, per esserne più sicuro creò cardinale e segretario di stato s. *Carlo Borromeo* figlio della sorella (del quale e della nobilissima famiglia meglio parlai a Milano e Padova), ed il di lui fratello Federicò conte d'Arona generale delle milizie ecclesiastiche, con 1000 scudi il mese d' onorario. Fece terminare la causa e dichiarare innocente il celebre cardinal *Moroni* (*V.*); come altresì furono dichiarati innocenti il pio e dotto vescovo di Modena Foscherari domenicano, ed altro di quest'ordine già teologo al concilio di Trento, che quale amico del Moroni, avea con questi patito il carcere. Il Papa restituì ancora la fama e la libertà a Gio. Tommaso Sanfelice vescovo di Cava, carcerato come i precedenti sotto Paolo IV, per falsi sospetti in materia di fede, avendo spiegato in senso cattolico alcune proposizioni delle quali era stato incolpato. Quindi il Pontefice rivolse tutta la sua attenzione a terminare il concilio di *Trento* (*V.*), interrotto a cagione delle rivoluzioni d'Europa, e ciò maggiormente per essersi al suo proseguimento obbligato in conclave: se ne celebrò l'ultima sessione nel 1563, e ad istanza de' padri l'approvò formalmente, istituendo per l'osservanza de' suoi decreti la *Congregazione del concilio* (*V.*). Pel 1.° il re di Portogallo accettò i decreti del concilio, ne felicitò il Papa e ne promise l'adempimento; ed avendolo ricevuto la repubblica veneta senza alcuna limitazione, Pio IV le donò in Roma il *Palazzo di Venezia* (*V.*), mentre la repubblica regalò in Venezia un simile edifizio pel nunzio pontificio. Nella Spagna e in Francia il concilio trovò ostacoli.

Pio IV ricevette nel grembo della chiesa romana gli armeni col patriarca di Ezmiazin, e concesse loro in Roma chiesa ed ospizio, come ho detto a Patriar-

CATO ARMENO, allorchè giunse in Roma l'ambasciatore di quel prelato. Si recò ancora a' suoi piedi, come abbiamo da Genebrardo, *Chron.* lib. 4, Abdisù, cioè Servo di Gesù, monaco di s. Antonio dottissimo, per ottenere la conferma di patriarca massimo de'cristiani di Muzale, nella Soria orientale. Fece egli la professione di fede, che riporta lo Spondano ad an. 1562, n.° 34, e fu letta nella sessione 32 del Tridentino e da lui sottoscritta a'7 marzo, laonde il Papa con singolar compiacenza gli diè il pallio e colmo di preziosi doni l'inviò sommamente contento alla sua patria, come si ha da Rinaldi, an. 1562, n.° 28. Approvò l'ordine equestre di s. *Stefano (V.)*; ampliò quello di s. *Lazzaro (V.)*; e terminò la controversia di precedenza tra' *canonici regolari* ed i monaci, in favore de'primi. Esortò i cardinali a non adottar l'uso delle *Carrozze (V.)*; proibì che i palazzi de' cardinali e ambasciatori servissero di asilo ai rei; essendo caduto gravemente malato, nel 1561 dichiarò che il Papa si eleggesse solo in Roma, ed emanò provvide leggi sul *Conclave* ed *Elezione de' Pontefici* (*V.*). Come permise ai tedeschi la comunione sotto le due specie, vedasi il vol. XV, p. 114. Aiutò potentemente l'ordine *Gerosolimitano* e *Malta (V.)*, contro i turchi, provocando eziandio i soccorsi del re di Spagna, cui concesse 700,000 ducati sui benefizi del regno; siccome per soccorrere l'imperatore contro lo stesso comune nemico, impose sopra a' suoi sudditi un tributo di 400,000 scudi d'oro. Per soccorrere poi il re di Francia contro gli *ugonotti*, la camera apostolica contrasse il debito d'un milione di scudi. Come Pio IV difese da tali eretici armati Avignone e il Venesino, dominii della Chiesa, lo narrai nel vol. III, p. 248 e seg., avendo costituito generale delle milizie il cugino Serbelloni. Approvò l'*Indice* (*V.*) de' libri proibiti, formato dal concilio di Trento; confermò il sodalizio per sollievo de'*pazzi*; obbligò i vescovi alla residenza, condannò i benefizi di simonia, istituì la professione di fede pei promossi ai benefizi e al magistero delle scuole; ordinò che i cadaveri fossero sepolti sotto terra; riformò diversi tribunali di Roma; regolò le provviste concistoriali, come dissi nel vol. XV, p. 218. Molto si affaticò Pio IV nella riforma del clero secolare e regolare, rivocando le concessioni e privilegi contrarie ai decreti del Tridentino, per secondare il quale favorì l'istituzione de' seminari. Rifiutò di scomunicare Elisabetta regina d'Inghilterra, ed ottenne con tal moderazione trattamenti meno severi contro i cattolici. Colla bolla *Cum domus*, 7 idus oct. 1560, Pio IV per le benemerenze degli *Orsini* eresse il loro feudo di Bracciano in perpetuo e nobile ducato con giurisdizione, potestà d'impero e di sangue, e con privilegi, stemmi e insegne proprie. Elevò le sedi d'Urbino, di Lanciano e di s. Fede in metropolitane; ed in vescovati Monte Pulciano, s. Giacomo del Chilì, la ss. Concezione del Chilì, Cordova e altre chiese. Regalò la repubblica di Lucca della rosa d'oro; contribuì all'erezione del *Collegio Romano* e del collegio Borromeo in *Pavia (V.)*: dei doni fatti al duomo di Milano e de' privilegi concessi alla città per la nomina dell'uditore di rota e avvocato concistoriale, ragionai ne' vol. XLV, p. 36, 37 e 69; mentre nel vol. XLIV dissi del monastero eretto in Roma per le donne convertite da vita impudica alla penitente. Fortificò i porti d'Ancona, Ostia e Civitavecchia, e fu benefico con altri luoghi dello stato, come di Velletri che visitò nel 1564. Ma soprattutto Roma sperimentò la sua munificenza, pei splendidi monumenti e memorie di cui l'arricchì, onde ben a ragione lo celebrò il Masson, *De episcopis Urbis*, p. 412, col seguente distico:

Marmoream me fecit, eram cum terrea, Caesar,
Aurea sub Quarto sum modo facta Pio.

Edificò nell'attuale grandiosa forma la *Chiesa di s. Maria degli Angeli* (del cul-

to de' quali e di quanto proibì il Papa parlai a CORO DEGLI ANGELI), con monastero annesso pei *certosini*, e la consagrò. Da *Monte Quirinale* fece continuare la bella strada fino alla *Porta Pia*, da lui costruita; come pure riedificò la *Porta Angelica*, la *Porta Castello*, rinnovando *Porta Flaminia*, fuori della quale restaurò la *Villa di Giulio III*, destinandola pei solenni *Ingressi in Roma*. Edificò il *Borgo Pio*, cinse di altre mura la *Città Leonina*, fortificando il propinquo *Castel s. Angelo*. Restaurò molte chiese antiche e con immense spese continuò il sontuoso edifizio della *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*. Aumentò grandemente le magnificenze del *Palazzo Vaticano* con nuovi edifizi, come il casino detto di Pio IV, il palazzino del giardino della Pigna e altri abbellimenti a quel giardino, che difese con mura. Compì con pitture e stucchi la maestosa sala regia, e le celebri loggie con stupendi dipinti e ornati; istituendo la stamperia Vaticana per riprodurre le migliori edizioni de'santi padri. Fece un gran tratto del soffitto nella basilica Lateranense. Principiò il *Palazzo de' conservatori in Campidoglio*, ed abbellì il *Palazzo apostolico d'Aracoeli*. Riaprì molte strade antiche e rinnovò le nuove, riconducendo in Roma l'acqua Vergine o di Trevi, come si può vedere a FONTANE, ed ai citati articoli vi è il relativo dettaglio. Siccome per queste e altre opere Pio IV ebbe bisogno di esorbitanti somme di denaro, così fu costretto di aggravare Roma e lo stato d'imposizioni e gabelle, da cui derivarono commozioni, satire, amare critiche di vanagloria per tante spese senza i corrispondenti mezzi, non che congiura nel 1565 contro la sua sacra persona, lo che ricordai nei vol. XX, p. 158, e XLIV, p. 183. I sicario che dovea ucciderlo, fra' tormenti solo disse, con affettato riso, che il suo angelo custode l' avea indotto a tale attentato, ch'egli chiamava prodezza. Salvato il Pontefice da sì barbaro tradimento, poco dopo fu assalito da febbre catarrale, che dopo 8 giorni lo tolse di vita, la notte del 9 venendo il 10 dicembre 1565, assistito da s. Filippo Neri e da s. Carlo che con santa libertà manifestò allo zio il suo pericolo e gli amministrò i sagramenti. Visse anni 66, mesi 8 e giorni 9; e nel pontificato anni 5, mesi 11 e giorni 15, nel quale in 4 promozioni creò 46 cardinali, fra'quali molti benemeriti della Chiesa nel concilio di Trento, i tre nipoti Borromeo, Serbelloni e Altemps, il pronipote Ferreri, deponendo dal cardinalato Coligny, come notai nel vol. XV, p. 200. L'altro nipote Altemps lo fece generale di s. Chiesa e lo sposò solennemente alla sorella di s. Carlo, promettendogli scudi 100,000 di dote; ciò che può vedersi ne' vol. XXVIII, p. 233, e XLV, p. 112. Fu sepolto nel Vaticano, donde a'4 giugno 1583 le ceneri senza pompa vennero trasferite in s. Maria degli Angeli, nel deposito che descrissi a quell'articolo, il quale vuolsi disegnato dal Buonarroti, in un a quello del cardinal Serbelloni. Vedasi il Vittorelli *in Ciaccon., in vita Greg. XIII*, t. 4, p. 16. L' Oldoino *in Ciaccon*. t. 3, p. 885, descrive Pio IV, di statura alta, grasso e robusto, di viso largo e naso grande, occhi azzurri, ma non affatto giusti, con barba mediocre; propenso al riso, più che alla gravità conveniente all'alto suo grado. Aveva così felice memoria, che improvvisamente recitava intere pagine di giureconsulti, poeti e storici. La sua eloquenza fu grande, nè minore la sperienza negli affari, come la pazienza nei travagli. E' vero che non gli mancarono piccoli difetti, ma questi scompariscono in confronto alle sue grandi virtù e fasti del suo pontificato, come osserva Muratori, *Annali d'Italia*, an. 1565. Ne scrissero la vita i biografi de'Papi. Vacò la s. Sede 28 giorni.

PIO V (s.), Papa CCXXXV. Michele Ghislieri, nacque in Bosco, territorio Alessandrino e diocesi di Tortona, allora

nel Milanese, a'17 gennaio 1504 e non altrimenti, da Paolo di nobile ma decaduta famiglia, e da Dominina o Domenica Augeria: a Ghislieri famiglia oriondo di Bologna parlai di sua antichità e lustro (del suo casino *Pio* con contigua chiesina ora de' *Pacca, Vedi*), con altre notizie su questo Papa e quanto fece pei parenti. I genitori conforme alla loro pietà educarono il figlio, che giunto all'età di 14 anni, invece di applicarsi ad una professione, con lo stesso nome battesimale vestì l'abito de' domenicani nel convento di Vigevano, ove nel 1519 fece la solenne professione: il Cardella dice in Voghera. Divenuto già modello di virtù, fu mandato dai superiori al collegio di Bologna a studiarvi teologia e poi a Genova per ricevervi il sacerdozio. Obbligato a dettare un corso di filosofia, si trasferì dipoi al convento di Pavia a insegnarvi le discipline teologiche, delle quali fu professore per 16 anni, con istraordinario plauso. Nel 1543 fu inviato al capitolo di sua provincia, che si teneva in Parma, a sostenervi pubbliche conclusioni. Eletto per superiore in più conventi del suo ordine, in tutti dimostrò che le sue grandi virtù non erano inferiori alla dolcezza, con la quale li governava: in uno di tali conventi coll'efficacia di sue preghiere impedì che alcuni soldati per cupidigia di preda vi penetrassero. La modestia e il candore de' suoi costumi gli acquistò il nome di secondo s. Bernardino, di cui seppe imitare lo zelo nelle fervorose prediche, che faceva con immenso frutto degli ascoltanti, e nel mostrarsi rigido custode della povertà religiosa, per cui sempre a piedi col carico delle sue robe indosso faceva i viaggi, ai quali o dall'ubbidienza o dalla carità veniva obbligato. La fama di sue virtù e zelo contro gli eretici mosse Alfonso d' Avalos marchese del Vasto e governatore di Milano, a sceglierlo per confessore ed elemosiniere, quantunque fosse lontano 20 miglia da Milano. Consigliato dai suoi correligiosi di provvedersi colle limosine del marchese d'un mantello, per difendersi dalla pioggia e dal freddo in recarsi da lui, si protestò altamente di giammai profittare, nemmeno d'un denaro, delle limosine a lui affidate. Pel singolare credito ch'erasi acquistato anche in Roma, la congregazione del s. offizio lo nominò inquisitore della fede in Como pel Milanese e Lombardia, dov'ebbe a soffrire gravi persecuzioni con rischio della vita. Quindi fu spedito a Coira de' Grigioni per terminarvi alcune differenze, e poi deputato inquisitore a Bergamo, in cui essendone vacante la sede, sostenne coraggiosamente una lite col capitolo e col vicario capitolare, a cagione di alcuni libri eretici, la quale gli acquistò molta riputazione presso i cardinali di detta congregazione, che lo inviarono nella Rezia, e nuovamente in Bergamo, non senza sua esposizione, per processare il vescovo Vittorio Soranzo e altri infetti dell' eresia luterana. Informato il cardinal Caraffa 1.° inquisitore e poi Paolo IV delle distinte sue qualità, lo elesse commissario generale del s. offizio in Roma. Divenuto il Caraffa Pontefice, malgrado la sua ripugnanza nel 1556 lo promosse a vescovo di *Sutri* e *Nepi* (*V.*), conservandolo nella carica con la qualifica di prefetto dell'inquisizione, ed a' 15 maggio 1557 lo creò cardinale prete di s. Maria sopra Minerva, di cui fu 1.° titolare, dichiarandolo supremo inquisitore perpetuo, uffizio che in seguito fu riservato al Papa.

La dignità cardinalizia diede nuovo risalto alle virtù del Ghislieri e singolarmente alla sincera sua umiltà, che gli fece tenere lo stesso metodo di vita mortificata e nascosta, e fino l'abito religioso che sempre portava, tranne nelle pubbliche funzioni. Da Pio IV nel 1560 fu trasferito al vescovato di *Mondovi* (*V.*), onde si sottoscriveva il *cardinale Alessandrino*, per essere nato nell'agro d' Alessandria e per avergliele dato per co-

gnome il provinciale quando si fece religioso; ed ivi sradicò i disordini cagionati dalla guerra e dall'eresia. Poco vi dimorò, dovendo attendere in Roma alla congregazione del s. offizio, ed a quella destinata ad esaminare i decreti del Tridentino per l'approvazione. Volendo Pio IV annoverare al sacro collegio Medici e Gonzaga giovanetti, figli il primo del duca di Toscana, il secondo del duca di Mantova, richiesto il parere del cardinale, rispose con apostolica libertà, *che si sarebbe ben guardato di concorrere alla loro promozione per gravissime ragioni, massime per lo scandalo che avrebbe prodotto ne' padri del concilio di Trento, che occupandosi seriamente della riforma degli ecclesiastici, con pena udirebbero rivestiti della porpora due ragazzi:* tuttavolta il Papa volle crearli cardinali. Portatosi quindi l'ambasciatore toscano in nome del suo principe a ringraziare i cardinali, il Ghislieri francamente gli disse, *ch'era ciò per lui superfluo, essendo stato di contrario sentimento, non già per la casa Medici, per cui nutriva somma stima, ma perchè così gli dettava la propria coscienza.* Sorpreso da seria malattia e vicino a soccombere alla violenza del male, si elesse la sepoltura avanti i gradini dell'altare maggiore del suo titolo antico di s. Maria sopra Minerva, che quantunque cambiato con quello di s. Sabina (quanto fu benefico d'ambedue lo dissi ai loro articoli), da Pio IV eragli stato di nuovo conferito. Nel proferire la sua sentenza, usava di savia e prudente libertà, incapace di tradire la verità, per qualsiasi rispetto umano, onde soleva dire il cardinal Bozzuto, che il di lui sentimento prevaleva ed era di maggior peso di quello di tutti i cardinali. Morto Pio IV entrarono in conclave 50 cardinali, o 52 secondo Panvinio, tra' quali il Gonzaga che vi morì nel dì avanti l'elezione del successore. Poco mancò che non lo fossero i cardinali Niccolini e Ricci, e per stratagemma il cardinal *Pisani*. Il cardinal s. Carlo onninamente voleva il cardinal Moroni, quindi fu persuaso in favore de' cardinali Sirleto e Boncompagno, ma incontrò per essi molte difficoltà; laonde coadiuvato dai cardinali Moroni, Altemps e Farnese, tutto si adoprò per l'esaltazione del cardinal Ghislieri. Alcuni colleghi però gli rappresentarono ch'era creatura di Paolo IV e perciò era da temersi, che essendo stati puniti dal suo zio Pio IV i Caraffa, potesse esercitare lo stesso rigore verso la famiglia del medesimo, di cui non avea goduto il favore, offeso allorquando si oppose efficacemente che la legazione di Avignone dal cardinal Farnese si trasferisse nel cardinal Bourbon, ad istanza del re Carlo IX, per lo che Pio IV per dimostrare al cardinal Ghislieri il suo disgusto, gli tolse l'appartamento che avea in palazzo e gli diminuì la grande autorità che avea sul s. offizio. Ma s. Carlo che non maneggiava con riflessioni umane un affare di tanta importanza e solamente considerava la gloria di Dio e l'utile della Chiesa, restò costante nel suo proponimento, sinchè ottenne il consenso del suo numeroso partito e quello di tutti gli altri.

Il cardinal Ghislieri, dopo aver per qualche tempo resistito, anche alle preghiere de' suoi amici, fu eletto Pontefice a'7 gennaio 1566 e prese il nome di Pio V per ciò che dissi a NOME DE' PAPI. Tale fu la sorpresa e lo stupore che provò nell'elezione, che si espresse con quelle sentenze che riportai nel vol. XX, p. 62. Segni straordinari aveano preceduto e seguirono la sua assunzione al pontificato, già predetta da s. Filippo. A'17 gennaio, giorno in cui 62 anni prima era nato, seguì colle solite cerimonie la sua coronazione, per la quale abolì l'uso del gettito della moneta e volle che si dispensasse a mano, come può vedersi nel vol. XXI, p. 170; ed ancora abolì il *Banchetto* (*V.*) annuo che si faceva a' cardinali ed ambasciatori. Frattanto avendo saputo

che i romani erano poco contenti di sua elezione, temendone la inflessibile severità, rispose: *che confidava in Dio di fare un governo tale, che ad essi recherebbe maggior dispiacere la sua morte, di quello che avea loro cagionato la sua creazione.* Quindi a' 27 dello stesso gennaio prese possesso al Laterano in *Lettiga* (*V.*), e fece subito castellano di Castel s. Angelo Francesco Bastone del Bosco, onorandone i figliuoli, uno de' quali, Guglielmo, dichiarò referendario con l'uffizio di dateria del *concessum.* A queste prime prove del paterno suo amore, altre ne aggiunse di sua magnificenza, distribuendo 80,000 scudi a 38 cardinali, 200 a ciascun uditore di rota, e 50,000 per dote alla sorella di s. Carlo in luogo del doppio promesso ad Altemps dallo zio Pio IV. Per mostrarsi riconoscente alla memoria di *Paolo IV* (*V.*) suo benefattore, decretò quanto descrissi a quell'articolo e giustamente reintegrò nell'onore e ne' beni i perseguitati *Caraffa* (*V.*); creò cardinale Antonio, colmò di grazie e di rendite i malmenati famigliari e ministri di detto Papa, e fece troncar la testa al governatore di Roma per avere ingannato Pio IV nella processura de' Caraffa. Ecco una delle tante prove dell'instabilità e incertezza degli umani giudizi, soprattutto negli affari politici ed in un governo elettivo: il giudizio inesorabile di Dio tarda, ma non falla. Non fu minore l'amor paterno col quale scrisse e soccorse a Maria Stuarda regina di Scozia, per parte della regina Elisabetta tribolata. Nello stesso tempo trovandosi i romani nell'agosto 1566 afflitti da epidemia, a tutti i poveri infermi somministrò limosine e medicine. Quindi tutto si dedicò il santo Pontefice a formare mirabili regolamenti, per restituire al dovuto splendore il culto divino e la disciplina. Per riuscirvi più facilmente esortò i vescovi a fare osservare i decreti del concilio di Trento e a riformare le loro chiese, dandone egli il primo l'esempio col riformare la sua corte: della famiglia domestica di s. Pio V, e quanto di essa fu eminentemente caritatevole e munifico, si leggano i vol. XXIII, p. 76, e XLI, p. 258 e 260. Nello stato ecclesiastico provvide i tribunali di giudici probi, dichiarando altamente di non volere che si dassero le cariche se non al merito e alla virtù, non già al favore e all'interesse. Comandò ai vescovi e a quelli che aveano benefizi con cura d'anime, che secondo detto concilio andassero alla loro residenza, concedendo loro un solo mese di tempo a disporsi alla partenza, od a rinunziare, altrimenti li avrebbe privati de' benefizi stessi.

Rinnovò ai *medici* l'obbligo di far confessare gl'infermi al 3.° giorno del male; tolse l'abuso di celebrar la messa nella sera delle vigilie di Pasqua e Natale. Conformandosi ai decreti pontificii, con la bolla *Cum primum*, del 1.° aprile 1566, *Bull. Rom.* t. 2, p. 176 del Cherubini, sotto gravi pene ordinò la venerazione nelle *chiese*, e vi fece togliere le sepolture in forma di mausolei erette nel mezzo di esse. Impose severi castighi ai simoniaci, bestemmiatori, concubinari e sodomiti; e rivocò ai tedeschi il permesso di comunicarsi colle due specie sagramentali, come rivocò ai latini e greci di celebrare con diverso rito. Per promuovere la religione ne' fiamminghi vessati dagli eretici, mandò loro *Medaglie benedette* (*V.*), onde meglio se ne stabilì l'uso, donando lo stocco e berrettone benedetti al duca d'Alba che li combatteva. Protesse l'ordine *Gerosolimitano* (*V.*) contro i turchi, con milizie e denaro soccorrendolo, e cooperò alla fabbrica della Valletta in *Malta* (*V.*), lo che trattai pure a Costantinopoli. Ivi inoltre narrai le leggi emanate sugli schiavi turchi, e quanto in diversi tempi fece il Papa col massimo zelo per abbattere la possanza ottomana, che dopo la presa di *Famagosta* minacciava d'invadere tutta l'Italia e di arrogarsi la signoria de' mari, sia con

recarsi in Ancona, sia nell'implorare il divino aiuto, sia nel formare la triplice alleanza e sacra lega che produsse la famosa vittoria nel golfo di *Lepanto*, che pur descrissi a MARINA ed a MILIZIA (ove parlai eziandio de'soccorsi dati alla *Francia* contro gli *ugonotti*, come è espresso nei bassolievi del suo sepolcro, anche a difesa d'*Avignone* e suo contado, come meglio dissi a tali articoli, ponendo nella *Chiesa di s. Giovanni in Laterano* le *bandiere* tolte ai nemici, come delle immense somme perciò spese e delle *Decime, Vedi*, imposte), per la quale concesse il solenne *Ingresso in Roma* (*V.*), cogli onori del trionfo al Colonna, aggiunse alle litanie *Auxilium Christianorum*, e istituì la divozione delle *Quarant'ore* (*V.*). La battaglia di Lepanto può risguardarsi come l'ultima delle *Crociate* bandite in tutta la cristianità contro gl'infedeli nemici della religione di Cristo, essendo stati promotori principali delle imprese di Terra santa i Papi. Si vedano i *Commentari della guerra di Cipro e della lega de'principi cristiani contro il turco, di Bartolomeo Sereno, pubblicati dai monaci della badia cassinese.* Pe' tipi di Monte Cassino 1845. Fra le altre maggiori applicazioni che tennero occupato l'animo di questo gran Papa, una fu quella di sostenere la dignità e le ragioni della romana chiesa a lui affidata, per cui emanò la celebre bolla *Admonet nos*, de' 29 marzo 1567, *Bull. Rom.* t. 2, p. 220, proibendo infeudare o alienare i dominii della s. Sede, come riportai nel vol. XV, p. 287. Pel buon regolamento dello stato ecclesiastico, a'3 luglio 1566 pubblicò la bolla *Ex superna dispositionis*, confermando quelle di Pio II, Paolo II, Sisto IV, Giulio II, Leone X, Clemente VII e Pio IV, contro gli assassini, sicari, banditi e altri malviventi, e contro chiunque avesse dato loro ricetto o prestato difesa e assistenza. E per meglio riuscire nell'intento, convenne cogli stati di Napoli e di Toscana la reciproca consegna dei rei. Dipoi a' 15 agosto con la bolla *Indefessa pastoralis*, ampliò la precedente contro i fautori de' delinquenti, dichiarandoli incorsi nella pena di vita, confiscazione di beni, demolizioni di case e perpetuo esilio di loro famiglie. Nel 1567 uniformandosi al disposto di Pio IV, con la bolla *Licet alias*, degli 11 luglio, proibì che i banditi in contumacia potessero essere ammessi alle difese, se prima non si costituissero in carcere. Quindi per ovviare ai disordini che nascevano dalla delazione delle armi corte, confermando e ampliando le disposizioni di Pio IV, per le quali erano vietate le pistole più corte di due palmi, ed annullando qualunque licenza di portarle e di concederla, estese la proibizione agli stili e altre armi di punta minori di tre palmi, con la bolla *Cum vices ejus*, de' 12 febbraio 1572, sottoponendo i contravventori alle pene de' rei di lesa maestà. A PALAZZO BRASCHI, parlando delle pasquinate e satire, ho riportato le severe provvidenze di s. Pio V, contro la pubblica maldicenza ed i libelli. Fece disposizioni sui testamenti e *spogli* de' benefiziati. Con particolare vigilanza promosse l'agricoltura, confermandone colla bolla *Pia devotio*, de' 9 settembre 1566, i nuovi statuti, e dando ampla facoltà ai consoli di giudicare definitivamente tutte le controversie ad essa concernenti, ancorchè tra persone privilegiate. A LANA si può vedere quanto di tal arte fu benemerito; a MERCANTE le leggi sui falliti; a DOTE la prammatica su di esse. Con la bolla *Quoniam nos plu-ries*, de'24 maggio 1567, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 389, approvò e in essa inserì il nuovo statuto del popolo romano, compilato per suo comando dai deputati Antonio Vellio, Mario Gabrielli e Marco Antonio Borghese avvocati concistoriali, Domizio e Tommaso Cavalieri, Vincenzo Nobili, Piero Tharo, Vincenzo Parenti, Galeazzo Poggi, Antonio Massa, Luca Peto dottori in diritto, Mario e Cencio Frangipane, Ettore Muti, Orazio

Naro, Pietro Paolo Fabi e Girolamo Pichi. Con la bolla *Cum onus*, del 1.° febbraio 1569, *Bull. Rom.* t. 2, p. 275, prescrisse la forma di legittimamente creare, alienare e redimere i censi; e con la bolla *In eam*, de'28 gennaio 1571, loco citato p. 325, ordinò che i cambi fatti contro il prescritto dalle leggi fossero nulli e invalidi e che si dovessero punire i contravventori col castigo stabilito agli usurai. A EBREI raccontai quanti ne convertì, come ne limitò il vivere e il ghetto. Dichiarò *dottore* della Chiesa s. Tommaso d'Aquino domenicano, ed eresse i vescovati di *Boulogne* e di *Ripatransone:* alcuni gli attribuiscono la ripristinazione di quello di *Barbastro*, altri la riferiscono all'immediato successore Gregorio XIII; altrettanto dicasi del vescovato d'Elvas, di cui vuolsi fatta l'erezione da Paolo IV. A BAIANESIMO si può leggere quanto operò s. Pio V nel condannare le proposizioni di Baio, i cui errori professarono poi i *Giansenisti.* Molto si affaticò il buon Pontefice nella riforma e buon regolamento degli ordini religiosi, onde abbiamo: *Compendio delle grazie e favori conferiti da s. Pio V agli ordini religiosi*, Roma 1713. Questo argomento lo trattai a MENDICANTI, tra i quali diè la precedenza a'domenicani, a CLAUSURA, a FRANCESCANO, a SERVITI, a MINIMI, a GIROLAMINI, a GEROSOLIMITANO, a UMILIATI che abolì, ed altri. Riformò la *Penitenzieria* (*V.*), ed istituì i tre collegi apostolici de' *Penitenzieri di Roma* (*V.*). Nel vol. XVII, p. 182, riportai come s. Pio V dichiarò granduca il duca di Toscana, e della corona che gli donò a mezzo di Michele *Ghislieri Bonelli* suo nipote. Fece correggere e pubblicare il *Breviario romano*, il *Messale romano* e l'*Uffizio della Beata Vergine*, ed a questo concesse indulgenze. Indi permise a' canonici regolari di s. Agostino l'uffizio e messa del b. Ivo vescovo di Chartres e cardinale. A LUOGHI DI MONTE ragionai di quelli eretti da s. Pio V, per le immense somme da lui impiegate per abbattere gl'infedeli e gli eretici armati, come pure soccorse con denaro gl' inglesi cattolici esiliati o carcerati da Elisabetta regina d' *Inghilterra* (*V.*), che scomunicò e dichiarò eretica. Col medesimo coraggio apostolico minacciò di deporre dall' impero Massimiliano II, se avesse permesso la *Confessione Augustana.* Protesse i dotti e gl'innalzò alle dignità.

L'applicazione che il s. Padre dovea dare a questi affari di tanta importanza e così scabrosi, nulla scemava la cura ch'egli continuamente avea per la vigilante amministrazione del suo ministero. Proibì negli spettacoli i combattimenti delle fiere, e tuttociò che poteva avere dell'inumano o troppo licenzioso, lo che toccai nel vol. XXXI, p. 184. Con rigorosa prammatica riformò il lusso degli ecclesiastici negli abiti, ne'giuochi, ne'teatri, ne'banchetti e in altri disordini. Volle che i cardinali che non pagavano i loro debiti, potessero essere costretti come gli altri in tribunale: bensì fulminò le pene a chi attentasse contro la loro vita, lo che dissi ancora nel vol. X, p. 6. Privò delle rendite de' *Benefizi*, al quale articolo notai quanto per essi ordinò, chiunque lasciasse di recitare l'uffizio divino, a proporzione delle ore canoniche ommesse, ed emanò ordine sui *pensionati* de'benefizi. Pubblicò rigorose pene contro i simoniaci; dichiarò nulli i testamenti fatti dagli ecclesiastici in favore de' loro bastardi quantunque legittimati, mediante la bolla *Quae ordini ecclesiastico*, de'27 gennaio 1571. Avendo s. Pio V imposto altre riforme agli ecclesiastici, per le quali qualcuno gli disse che molti si lagnavano e che questo era il modo di rovinare la corte, pieno di mirabile zelo rispose: *E' meglio che perisca la corte e con essa periscano tutti coloro che vi vogliono tali disordini e corruttele, e non perisca la Chiesa e la religione profanata da abusi tanto enormi.* Con editto del 1569, per rimuovere le crapule, proibì

rigorosamente ai romani che avessero casa, di andare alle osterie per mangiare, bere e giuocare, dicendo ch'esse erano solo istituite per comodo de'forastieri che non hanno abitazione. Avendo riformata la pompa delle femmine, ed espulse le meretrici da Roma e da tutto lo stato, alle rimostranze del magistrato romano, pel danno che proveniva alle case spigionate, il Papa gl' impose silenzio ed esclamò: *Sarà dunque giusto e decente, che il senato romano prenda la difesa delle donne pubbliche e la protezione dell' impudicizia? Vi diremo, che se queste non usciranno da Roma, ne partiremo noi con tutta la corte.* Uscirono in fatti molte, ed altre vi si tollerarono per ovviare a maggiori disordini, ma furono confinate in luogo remoto. Alla bolla *Coena* aggiunse che niun sovrano potesse imporre nuovi tributi a'ministri della Chiesa, sotto pena di scomunica. Confermò i decreti in favore della *Concezione* (*V.*); ed ordinò le congregazioni della *Dottrina cristiana* (*V.*). Nel vol. XLI, p. 203, raccontai come s. Pio V dichiarò canonico teologo della basilica di s. Pietro il p. maestro del s. palazzo, ma ebbe breve durata. Accordò agli spagnuoli di portare il corporale fuori della borsa e di nominare il re nel canone; ordinò per precetto a tutti i sacerdoti la recita dell'*Evangelo di s. Giovanni nella messa*; volle che prima del *Confiteor*, nell'introito della *Messa*, si dicesse il salmo *Judica me Deus*, e che i sacerdoti al fine di essa dassero una sola benedizione. Emanò diversi brevi per le missioni pontificie, che si leggono nel t. 1 dell'*Appendix, Bull. prop. fide*, cioè *Exponi*, per predicare e amministrare i sagramenti dai religiosi nell' Indie; *Exponi*, ampliazione del precedente; *Romani*, sul battesimo e matrimonio degl'indiani convertiti. Come s. Gregorio VII, volle assicurare l' impero della religione col vigore di sua potenza, preferendo l'opera di Dio ai vani omaggi del secolo. La repressione dell'eresia e della potenza turchesca, sono le opere più grandi di questo magnanimo Pontefice. A CONGREGAZIONE DEL S. OFFIZIO dissi quanto operò per la prima, donandole la vasta tenuta di Conca e stabilendo in Roma l'ampio edifizio per la medesima, cioè coi due palazzi già abitati da due cardinali (uno fabbricato dal cardinal Lorenzo Pucci) e comprati di suo peculio (il Catena, p. 148, dice il palazzo cominciato da Pio IV a persuasione di s. Pio V, il quale bensì vi spese 25,000 scudi). Ridusse l'edifizio allo stato attuale con l'opera del Vignola, atterrando una diruta chiesina detta di s. Zenone e incorporandovi quella della confraternita degli avignonesi, trasferiti altrove, destinandola al servizio del luogo, restandovi ancora un avanzo. Questa chiesina fu edificata da s. Leone III, con scuola e ospizio eretto da Carlo Magno. Si chiamò s. Salvatore *del torrione* per quello poi eretto vicino da s. Leone IV, *in macello* per quello ivi fatto de'cristiani da Nerone (Torrigio, *Grotte* p. 512, 525), *de ossibus* per la quantità di quelle che ivi si seppellirono, principalmente di quelli che si recavano a Roma in *Pellegrinaggio* (a questo articolo narrai l' ospitalità che vi ricevevano), per ultimo ristorata da Nicolò V: alcuni la confusero colla vicina chiesa di s. Maria della Pietà di campo santo, onde si possono vedere le contrarie testimonianze, in Marangoni, *Ist. di Sancta ss.* p. 185; Panciroli, *Tesori* p. 487; Martinelli, *Roma ex ethnica sacra* p. 389. A PALAZZO VATICANO parlai dell' area e dell'acqua del palazzo dell'inquisizione.

Alle opere ancora di magnificenza si estesero le cure di s. Pio V, in vantaggio del pubblico. Terminò il soffitto della basilica Lateranense e l'indorò. Edificò il monastero e la chiesa de'ss. Domenico e Sisto per le domenicane, poi ampliati magnificamente da Paolo V, a Monte Magnanapoli. Nel *Palazzo Vaticano* (*V.*) fabbricò un appartamento con cappella, e l'abitazione degli svizzeri con

chiesina, diverse cose operando nella *Città Leonina* (*V.*). Come dissi nel vol. XLVII, p. 81, donò al museo Capitolino le statue ch'erano in Belvedere al Vaticano, per cui nel giorno anniversario di sua nascita e coronazione a' 17 gennaio il senato offre un calice d'argento e torcie di cera alla chiesa di s. Maria sopra Minerva, assistendo alla messa; non convenendo il Maffei, con Ciacconio, Cabrera e Panvinio, che gli fosse imposto il nome d'Antonio, almeno pel 1.°, ch'è la festa che in tal dì ricorre. All'università di *Pavia* aggiunse il collegio Ghislieri (quello di Roma non fu fondato da lui, pel quale si può vedere il vol. XIV, p. 164). Donò all'ospedale di s. Spirito 25,000 scudi, 6,000 al seminario romano, e più di 5,000 all'arciconfraternita della ss. Annunziata per dote alle fanciulle; ingrandì la casa de' neofiti, e concesse la chiesa di s. Maria Egiziaca con ospizio agli armeni. Fondò in Bosco sua patria un convento ai domenicani, con rendite per 50 religiosi. Restaurò i condotti dell'acqua Vergine, terminò la fabbrica dell'università romana, fortificò Ancona, pose fine alle fortificazioni di Civitavecchia, restaurò parte delle mura di Roma, fece e adornò le strade *Alessandrina* e *Bonella,* così dette da lui e dal nipote cardinal Bonelli (per la qual via i Bonelli ebbero un palazzo) che come il Papa fu detto l'*Alessandrino:* queste vie incominciano incontro l'arco di Settimio Severo, e vanno sino alla crociera che conduce ai Pantani. In tre promozioni creò 21 cardinali, fra' quali il detto nipote e Sisto V; che a molti fece donativi, lo notai a Piatto cardinalizio. Inoltre provvide 306 chiese di altrettanti vescovi. Principiato il 1572, cominciò s. Pio V ad infermarsi per male d' orina. Con la cura sembrava di avere ricuperato la salute, quando nel marzo gli ripresero i dolori con tanta veemenza, ch'egli stesso si persuase di essere vicino a morire. Sperando poco sui rimedi umani in età sì avanzata, e non permettendo la sua modestia e purità di lasciarsi vedere, nè toccare ove stava il suo male, non volle più ammettere *medici*, ma ricorse solamente all'antico e familiare suo rimedio del latte di asina. Questo però o per la quantità o perchè il suo stomaco fosse troppo indebolito, non lo poteva più digerire, onde lasciato anch'esso, si appigliò all'unico rimedio della pazienza, colla quale in mezzo al tormento de' calcoli, andava spesso ripetendo, rivolto a Gesù Crocefisso: *Accrescete, Signore, i dolori, ma piacciavi di accrescere ancora la pazienza.* In questi gagliardi attacchi, che durarono per 40 giorni continui, egli si confessava quasi ogni giorno, e celebrava la messa quando i dolori glielo permettevano.

Siccome in questo stato non poteva il santo Padre dar più udienza a veruno, così corse la voce che fosse morto, e ne spedirono la notizia con corrieri alcuni ambasciatori. Alla sparsa voce seguì nei romani un amarissimo pianto, onde avendolo saputo il buon Pontefice, si fece portare il giorno di Pasqua vestito pontificalmente sulla gran loggia della basilica Vaticana, per dare la solenne benedizione al popolo, il quale lo rivide con estremo piacere. A' 21 aprile volle fare l'ultima visita delle 7 chiese, ed a piedi camminò per gran tratto di quella strada, ad onta delle rimostranze di Marc'Antonio Colonna. La mancanza di vigore gl'impedì la visita della scala santa e si contentò baciarne l'ultimo gradino. Qui ascoltò molti cattolici inglesi, che fece provvedere del bisognevole, e il celebre Navarro gli parlò della causa di Carranza arcivescovo di Toledo. Indi tornò al palazzo Vaticano e dopo aver spedito 12 memoriali, non avendo lena per far altro, si mise a letto, dal quale non si alzò più. Con esemplarissima divozione ricevette dal cardinal nipote i sagramenti della Chiesa, dopo i quali avendogli raccomandato con ardore la sacra lega contro gli ottomani, passò a godere in para-

diso i frutti delle sue virtù, nel 1.° maggio 1572, d'anni 68, 3 mesi e 14 giorni, assistito dai cardinali b. Burali e Caraffa, dal Pontefice a ciò chiamati. Governò con esemplar zelo la Chiesa anni 6, mesi 3 e giorni 24. Nel cadavere furono trovate tre pietre della stessa grandezza, forma, colore, durezza e figura, le quali eransi formatè da lunghissimo tempo e perciò cagione di sua indicibile sofferenza per lungo tratto di sua vita, e dell'ultima sua malattia durata 50 giorni e descritta dal Marenghi presso il Marini, *Archiatri*, t. 2, p. 318. Fu sepolto nel Vaticano, nella cappella di s. Andrea, in forma di deposito, finchè venisse il tempo di condurlo al convento de' domenicani di Bosco, come avea ordinato. Che da cardinale egli erasi apparecchiato il sepolcro nel pavimento della chiesa di s. Maria sopra Minerva, come toccai di sopra, lo afferma il Marangoni, riportandone l'iscrizione fatta dal medesimo scolpire, a p. 414. Che da Papa edificò in Bosco il monastero di s. Croce de' domenicani con rendite, biblioteca, chiesa e preziosi arredi, erigendovi la propria sepoltura con istatua che lo rappresenta genuflesso avanti Cristo resuscitato, sovrastata da s. Michele, ed avente ne' lati due altre statue, con iscrizione in cui è detto, *pro cadavere suo reponendo*, tutto descrive il Catena a p. 149. Ma Sisto V, non volendo privare Roma di questo tesoro, lo trasportò in magnifico mausoleo nella sua cappella in s. Maria Maggiore, di cui era stato divoto il santo, al modo descritto ne' vol. XII, p. 119 e 120, XLIX, p. 50. Di Pietro Galesini si ha *De translatione Pii V, quam Sixtus V solemni, tantoque pietatis officio celebravit*, Romae 1588. Fu s. Pio V di giusta statura, di aspetto grave, modesto e spirante santità, di sembiante lungo e magro, ma bianco con qualche mescolanza di vermiglio; occhi azzurri, naso adunco, barba lunga e canuta, testa calva. Era dotato di profonda memoria, in guisa che dopo lunghissimo tempo riconosceva qualunque persona, sebbene l'avesse veduta una sola volta, laonde dopo il 1.° anno del pontificato già avea perfettamente appreso gli affari del suo stato e quelli della Chiesa. Alle moderate spese che faceva nel cardinalato, fatto Papa aggiunse 4 paoli il giorno; ma co' poveri la sua liberalità non ebbe misura, poichè con essi consumò due milioni di scudi d'oro. Non ostante queste spese e le altre descritte, alla sua morte lasciò nel tesoro pontificio un milione di scudi, oltre a 500 mila che dopo tre mesi si doveano riscuotere. In questi non sono compresi 13,000 scudi trovati nella sua camera, che teneva per sovvenire i bisognosi, e 100,000 altri ch' erano in mani del suo maestro di casa, per le spese occorrenti. Nella zecca pontificia si conservano i conii di 16 sue medaglie, celebranti i fasti del pontificato, tre delle quali la chiesa di s. Croce e convento eretti in Bosco. Queste e le altre medaglie sono illustrate dal Bonanni, *Numism. Pont.*: quanto alle sue monete, vedasi lo Scilla. In s. Maddalena di Roma si venera l'immagine della Madonna, che il Papa di frequente ossequiava con preghiere nella sua privata camera, come ricordai nel vol. XLV, p. 188.

L'eroiche sue virtù, gli strepitosi miracoli da Dio operati a sua intercessione, sono descritti dai suoi biografi. Appena morto la sua segnalata santità impegnò la pietà de' fedeli, la divozione de' principi e la gratitudine di Sisto V da lui fatto cardinale, a procurare che si formasse il processo di sua beatificazione, il quale nel 1516 sotto Paolo V, e poi nel 1621 regnando Gregorio XV, cominciò a trattarsi efficacemente; imperocchè la congregazione de' riti già nel 1615 avea formato un decreto, poi confermato da Urbano VIII, per sospendere i suffragi che si celebravano per l'anima del santo, ed in vece statuito di celebrarsi nel giorno anniversario di sua morte la messa della ss. Trinità. La stessa congregazione agli

8 marzo 1672 emanò il decreto per procedere alla sua beatificazione, con la concessione di messa e uffizio proprio; decreto che fu approvato da Clemente X, il quale lo beatificò con solenne ceremonia nella basilica Vaticana il 1.° maggio, mediante la bolla *Unigenitus*, de' 27 aprile, *Bull. Rom.* t. 7, p. 165. Innocenzo XII fece estrarre il cadavere a piè del deposito, e formalmente collocare nell'urna che apresi nel giorno di sua festa, con celebrazione di solenne pontificale ed indulgenza plenaria a chi ne visita il sepolcro per 8 giorni, per la qual funzione un domenicano recitò il panegirico. Dipoi Clemente XI con decreto de' 4 agosto 1710 determinò la sua canonizzazione, la quale solennemente eseguì in detta basilica a'22 maggio 1712, con la bolla *Inter multiplices*, loco citato t. 10, par. 1, p. 306, assegnando il giorno 5 di tal mese per festeggiarsi ogni anno la sua memoria. Il Cappello pubblicò gli *Atti* della canonizzazione, e Cristoforo Battelli pronunziò l'*Oratio de laudibus s. Pii V habita in s. patriarc. Liber. bas. s. Mariae M., ad Clementem XI, cum ejusdem s. Pii V recens divinis honoribus aucti solemnia ibidem celebraret dom. IV oct.* 1712. Inoltre Clemente XI col breve *Redemptoris*, de' 13 febbraio 1713, *Bull.* t. 11, par. 1, p. 330, concesse indulgenza plenaria perpetua nelle chiese de' domenicani, de' quali il santo avea professato la regola, nel giorno di sua festa; e col breve *Cum sacra*, degli 8 luglio, *Bull. Magn.* t. 8, p. 437, prescrisse l'elogio che si dovea mettere nel martirologio romano, e che alla 6.ª lezione del suo uffizio si aggiungesse, ch'egli lo avea canonizzato. Questo uffizio comandato a tutta la Chiesa dalla congregazione de' riti a'28 gennaio 1710 con rito semidoppio, Pio VI con decreto de' 20 aprile 1775 l'elevò al rito doppio. Di lui abbiamo da Fr. Goubau, *Pii V P. M. epistolarum*, Antuerpiae 1540, 1640. Scrissero la vita di questo santo Pontefice, Bzovio, Manfredi, Caraccia, Fuentemajor, Somma, Giacobilli, Feulett, Minorelli, *Vita s. Pii V*, Romae 1712, ed i seguenti. Il barnabita Jo. Antonio Gabutio, *De vita et rebus gestis Pii V Pont. Max.*, Romae 1605. Girolamo Catena suo segretario, *Vita del gloriosissimo Papa Pio V, con una raccolta di sue lettere*, Roma 1647. Paolo Alessandro Maffei, *Vita di s. Pio V Papa*, Roma 1712. Fr. Pio Ghislieri, *Elogio istorico di s. Pio V P. M. offerto alla S. di N. S. Pio VI*, Asisi 1797: ne tenne proposito il *Giorn. eccl. di Roma*, t. 12, p. 184. Visconte Alfredo de Falloux, *Histoire de la vie de s. Pie V*, Paris 1844. Se ne legge l'elogio ed un bel sunto negli *Annali delle scienze relig.* vol. 19, p. 321. D. Gregorio Jannuccelli, *SS. Pii V res gestae latina oratione celebratae*, Romae 1850. Vacò la Chiesa 11 giorni.

PIO VI, Papa CCLX. Giannangelo Braschi, nacque in Cesena nella Romagna, a'27 dicembre 1717, dal conte Marc'Aurelio, d'una delle famiglie più nobili, sebbene non delle più facoltose della provincia, e dalla contessa Anna Teresa Bandi, illustre dama della stessa città. Fatti i primi studi sotto gli occhi de' suoi genitori, che non trascurarono di dargli la più virtuosa educazione, passò ad istruirsi nelle scienze maggiori nelle scuole de' gesuiti, dove in breve tempo diè a conoscere la sua mente felice, il suo perspicace giudizio e la sua facilità nell'apprendere le cose più difficili, e nel conservarle con sicura memoria, che non mai poi l'abbandonò, laonde ancor dopo 50 anni recitava a mente de' pezzi intieri dei più celebri autori greci e latini, come se li avesse letti poco prima. Non avea compiti 17 anni quando prese in patria la laurea dottorale in ambe le leggi, ed in quel tempo risolvè di abbracciare lo stato ecclesiastico, non ostante che fosse l'unico maschio di sua casa. Desiderando poi di approfondarsi nelle scienze e belle lettere, e di estendere le sue cognizioni, da Cesena si portò a Ferrara, sotto la dire-

zione dell'avvocato Gio. Carlo Bandi, suo zio materno, che in qualità di uditore assisteva il cardinal Tommaso *Ruffo* (qui avvertirò che per dovere di brevità e per non ripetere ciò che di Pio VI e suo lungo pontificato, ferace di grandi avvenimenti, ho detto in innumerabili luoghi, i nomi che indicherò con carattere corsivo sono i principali che contengono le analoghe notizie, onde in quegli articoli si possono leggere, limitandomi solo ad accennarle) legato della provincia. Poco durò il Braschi a cattivarsi la protezione di quel porporato, gran conoscitore del vero merito, il quale osservando nel giovane amabile docilità e disinvolta modestia, unita ad avvenenza, religiosa condotta di costumi e naturale facondia, subito lo prese per dirigere la sua segreteria e lo ammise all'intima sua confidenza, per cui divenne suo amico e benefattore. Per morte di Clemente XII nel 1740 lo dichiarò suo conclavista, però prima di andare a Roma il Braschi diè una scorsa a Cesena per rivedere i genitori e congedarsi dal vescovo Guidone Orselli forlivese, che rispettava qual secondo padre e stimava per amico particolare. Narra il Tavanti, che essendo il Braschi nell'anticamera del prelato, il p. Leonardo da Porto Maurizio, poi da lui beatificato, si prostrò a'suoi piedi e gli chiese la benedizione, come predicendogli il pontificato; ma il silenzio di Pio VI sull'avvenimento, lo pone assai in dubbio; può essere stato un tratto di riverenza o di umiltà del beato. Restituitosi dal cardinale, con lui si pose in viaggio per l'alma città, ed entrò in conclave dove fu eletto Benedetto XIV. Divenuto il cardinale vescovo d'Ostia e Velletri, lo destinò per uditore del vescovato, nel quale impiego si conservò per 13 anni, sino alla morte del suo benevolo protettore, da lui sofferta con estremo cordoglio nel 1753. Per ragione di tal carica si trovava il Braschi in Velletri, quando seguì il fatto d'armi tra gli austriaci ed i napoletani, il re de' quali Carlo (poi Carlo III) corse rischio d'essere preso e fatto prigioniero. In questa confusione potè il Braschi salvare le carte di sua cancelleria e impedire che non cadessero in mano de' tedeschi, onde il re nel recarsi a Roma ne lodò lo zelo, e gli disse che si sarebbe in ogni incontro ricordato di lui, e sarebbe stato sempre suo amico, come in fatti lo dimostrò finchè visse, divenuto re di Spagna. Non andò guari che nata grave agitazione nel popolo napoletano, con pericolo di sollevazione, per sentenza che la curia arcivescovile voleva emanare contro un prete accusato di magia, dalla qual sentenza temeva il popolo veder risorgere il s. offizio da esso abborrito, ed essendo da ciò nate diverse risoluzioni del governo che offendevano i diritti della Chiesa, Benedetto XIV stimò a proposito di mandar segretamente in Napoli l'abbate Braschi per aggiustare queste gelose vertenze, come in fatti gli riuscì, con soddisfazione delle due corti.

Or per questo e per compensarlo della perdita che il Braschi avea fatto del suo cardinale, lo stesso Benedetto XIV sottentrò a premiarne il merito, con conferirgli nel 1754 il posto di suo amanuense o sia aiutante di studio, dove sotto la dettatura d'un Pontefice di sì eminente dottrina dovea riuscire ancor egli consumato nella scienza delle materie ecclesiastiche: ed in fatti scrivendo Pio VI di Benedetto XIV in un breve a Martini arcivescovo di Firenze, gli dice: *quem Nos ... cum in ejus* (Benedicti XIV) *familiam feliciter olim adsciti fuerimus, ecclesiasticae eruditionis magistrum optimum habuisse gloriamur*. Nel luglio del medesimo anno Benedetto XIV lo fece suo cameriere segreto partecipante, e nel gennaio 1755 lo nominò canonico Vaticano, di cui nello stesso mese prese possesso, determinandosi d'iniziarsi al sacerdozio, col deporre ogni pensiero di matrimonio con una nobile donzella, la quale poi abbracciò lo stato religioso. Tre

anni dopo fu ammesso il Braschi in prelatura, prestando nel settembre 1758 in mano del cardinal Corsini prefetto di segnatura il giuramento in qualità di referendario. Nel mese pur di settembre 1759 fu scelto dal cardinal Rezzonico camerlengo e nipote di Clemente XIII per suo uditore civile, posto sempre occupato da un prelato perito nella giurisprudenza. Da questo lo promosse Clemente XIII nel settembre 1766 all'importante carica di tesoriere generale, nella quale sotto Clemente XIV contribuì alla formazione del *Museo Vaticano* ed al miglioramento delle *Dogane*, ma per la sua inflessibilità nella gelosa carica e pei maneggi degli ambiziosi fu affrettata la sua esaltazione. Questo Papa a'26 aprile 1773 lo creò cardinale dell' ordine de' preti e gli conferì per titolo la chiesa di s. Onofrio, provvedendolo dell' abbazia di *Subiaco* che ritenne da Papa: inoltre Clemente XIV lo annoverò alle congregazioni dell' indice, concistoriale, fabbrica di s. Pietro e visita apostolica. Per la morte del Papa, a'5 ottobre 1774 entrarono in conclave 27 cardinali, che poi si aumentarono fino a 43. Dalle circostanze che in que'tempi correvano sullo stato delle cose politiche, sia pei gesuiti dal defunto soppressi, che dalle mene che preparavano la rivoluzione di Francia, attaccandosi ovunque la libertà della Chiesa e la disciplina ecclesiastica, ognuno prognosticava lunga sede vacante. Di questo conclave feci pur cenno nel vol. XV, p. 290. Si trattò d'innalzare al pontificato i cardinali *Pallavicini*, e *Negroni*, il quale si bramava dalla corte di Francia. Il cardinal Gio. Francesco Albani decano del sacro collegio però dichiarossi uno degli oppositori alla fazione francese, allora con molta sagacità sostenuta dal cardinal de Bernis. In un alterco ch'ebbe il decano con lui, si tolse il berrettino rosso dal capo, e mostrandoglielo, con ferma voce gli disse: Eminenza, non fu una cortigiana (la Pompadour, di cui avea goduto il favore sotto Luigi XV), che pose questo berrettino sulla mia testa! Il cardinal de Bernis, benchè sentisse il motto frizzante, stimò bene di unirsi coi cardinali italiani seguaci del cardinal Albani, che favoriva il cardinal Braschi, ed i sagri elettori si determinarono per lui, sebbene il penultimo de'cardinali ed uno di età più fresca, e lo elessero concordemente Papa a' 15 febbraio 1775. Il cardinal de Bernis ministro di Francia, scrisse alla sua corte, come talvolta sogliono fare gli ambasciatori, che a sè solo era dovuta la scelta del Papa eletto, ad onta che il Braschi da tesoriere e da cardinale avea veduto con pena perseguitare i gesuiti, usando loro diversi atti di umanità, ma con tal moderazione da non provocar diffidenze nei loro nemici; bensì con Clemente XIV non restò affezionato, nè egli potè immaginare che divenisse l'immediato suo successore. In memoria di s. Pio V, per cui avea particolar divozione, prese il *Nome* (al quale articolo riportai il distico per esso pubblicato da Filippo Onorati canonico di s. Pietro) di Pio VI, col quale a' 22 febbraio fu consagrato vescovo e coronato dal cardinal Alessandro Albani 1.° diacono, dopo aver deposto la *parrucca:* a'30 novembre prese con solenne *cavalcata* (con la quale poi si recò alle quattro cappelle annuali dell'Annunziata, s. Filippo, Natività e s. Carlo) il possesso della basilica Lateranense, avendo impedito la pioggia che avesse luogo a' 19, con la qual data vennero stampate molte relazioni e composizioni. Quelle dell'elezione, coronazione e possesso sono registrate dal Novaes nella *Vita di Pio VI*, e da Cancellieri ne' *Possessi*. Durante il conclave il fiorentino ab. Gaetano Sertor con un dramma pose in ridicolo tutto il sacro collegio, con grave scandalo del mondo cattolico. Dopo lunga prigionia e rilegazione nel convento de' minori osservanti di Cori, Pio VI lo pose in libertà coll'esilio; ed il cardinal

Zelada, benchè il più offeso dalle sue maldicenze, eroicamente gli mandò 100 scudi pel viaggio, consigliandolo nel tempo stesso d' applicarsi a professione più utile e sicura del poeta mordace. Questo generoso contegno servì di limite ai libelli satirici e pasquinate, che continuavano a danno della memoria di Clemente XIV.

Pio VI dopo l'elezione fece subito dispensare denaro a'poveri, e nelle prime grazie ecclesiastiche preferì i più onesti e abili prelati ai meno ricchi. A' 5 aprile pubblicò i due moto propri, *Nos volentes*, per concedere ai conclavisti e dapiferi le solite grazie e privilegi. Suoi conclavisti furono d. Giacomo Paris di Sutri che nominò 1.° cappellano segreto e caudatario, e Stefano Brandi romano (il cui figlio Giacinto divenne suo privato maestro di casa) che fece aiutante di camera favorito, poi primo, dichiarando pure aiutante di camera Bartolomeo Natali, secondo l'antica consuetudine, per esserlo stato del predecessore. Il dapifero del cardinal Braschi fu il parente d. Gregorio Bandi che elesse cameriere segreto partecipante, poi arcivescovo d'Edessa, canonico Liberiano ed elemosiniere. Ne' rispettivi luoghi notai le cariche primarie conferite nel suo pontificato, ed a Famiglia pontificia quella che lo servì e della quale fu amoroso e munifico, come de' privilegi che le concesse. Una delle prime cure dell'apostolico ministero fu la celebrazione dell'*Anno santo XIX*. Quindi si applicò alla riforma, che in Roma si credeva necessaria sul vestiario e sulla mollezza introdottasi negli ecclesiastici. Occupossi ancora nel ricercare il modo di mettere rimedio al gran bisogno che trovò nel pontificio erario, accresciuto nel precedente governo per la smoderata generosità con la quale si erano fatte, contro le regole della cancelleria, molte disposizioni in vantaggio di vari soggetti, accordando loro la sopravvivenza sugli uffizi vacabili della curia romana, che con moto-proprio subito rivocò, annullò e soppresse; laonde con questa misura e di altre simili pensioni venne ad economizzare in vantaggio della camera apostolica 40,000 scudi annui. Per procurare ancora le risorse del suo stato, troppo decaduto nelle finanze, non mancò di risvegliare ne' romani con utilissime leggi l'arte dell'agricoltura, in cui v'era dell'indolenza nel coltivarla. Nominò una congregazione di cardinali, per prendere in considerazione i più gravi disordini dello stato, per proporre i rimedi più opportuni, e dare alle imposizioni e gabelle una forma più utile all'erario e meno gravosa pei particolari. Questa congregazione subito ordinò a Nicolò Bischi, che goduto avea la grazia di Clemente XIV, di render conto de' 900,000 scudi ricevuti per comprare il grano nella carestia 1771-1772, e per far degl' imprestiti ai mercanti, che ne avessero bisogno per sementare la campagna. Fatto processo al Bischi, che niuno seppe condannar di frode, ma d'inerzia all' incarico, non potendolo garantire i ministri che ne aveano preso dichiarata protezione, fu condannato a restituire alla camera apostolica 282,000 scudi; onde per salvarlo dall'estrema miseria, il re di Spagna gli assegnò 1500 scudi l'anno di pensione, con una croce per ornarsi il petto. Viceversa, essendo stato processato nel precedente pontificato Pietro Oietti, accusato di furtiva estrazione di grano, senza difesa erangli stati confiscati i beni. La sua vedova ricorse a Pio VI contro l' irregolare procedura de' giudici, e venuto in chiaro dell' ingiustizia, ordinò la rimozione di essi e la reintegrazione de' beni alla Oietti. Animato Pio VI dallo zelo che nutriva per la giustizia, si voltò a sollevare i benemeriti *Gesuiti* oppressi, e li conservò nella Prussia ad istanza del re. A queste prove d'imparziale equità molte altre ne aggiunse il Papa sul bel principio del suo governo, in vantaggio non meno del suo stato, che de' sudditi.

Una delle prime magnanime imprese di Pio VI fu l'arduo prosciugamento delle *Paludi Pontine*, per la cui grandiosa operazione in tutto il pontificato non risparmiò nè spese nè cure, recandosi quasi ogni anno in luogo di villeggiatura a *Terracina*, che ricolmò di benefizi, per vegliare sulle operazioni, che convertirono un'immensa palude in fertilissimo territorio, secondo il suo giusto concetto. Per risvegliare l'industria nazionale, si occupò particolarmente sulle miniere di piombo scoperte nelle vicinanze di *Civitavecchia*, della quale fu benemerito, come del conservatorio. Sotto di lui si rinvennero ancora le cave di tre belli marmi, cioè l'alabastro di Civitavecchia, quello del Monte Circeo presso *s. Felice*, che riuscì adatto anco per la scultura, e quello chiamato corallina, rinvenuto nel territorio di Cori, con la qual breccia il Papa fece decorare la sagrestia Vaticana. In diversi modi procurò l'incremento del celebre *Ospedale di s. Spirito*, il cui edifizio venne aumentato del braccio pei pazzi e di altro edifizio incontro. Con severe leggi raffrenò l'ingordigia di que'fornari, che mescolavano al grano altri generi. Colla stessa fermezza rimproverò il governatore di Roma Potenziani, pei disordini che non avea saputo reprimere. Per l'incendio della stamperia del *Collegio Urbano di propaganda*, ne riparò le perdite; ed a facilitare il commercio, rese più comodo il porto d'*Ancona*. Terminò la vertenza sulle pensioni da imporsi sugli arcivescovati, vescovati e altri benefizi di Toscana, stabilendo che solo gravitassero sull'arcivescovato di Pisa e sul vescovato d'Arezzo. Nella 2.ª sua promozione elevò al cardinalato il suddetto zio *Bandi*, che Benedetto XIV nel 1744 avea fato vescovo di Bostra *in partibus* e suffraganeo d'Ostia e Velletri, indi vescovo d'Imola, di cui parlai ancora nel vol. XXXIV, p. 88, 89, 105: lo celebrò con elogio funebre il d.r Aldini cesenate, come si legge a p. 258 dell'*Effemer. di Roma* 1784, encomiandolo per dottrina, santità di vita e candore di costumi, rara prudenza e incorrotta integrità, vigile e sollecito pastore, generoso, limosiniero e ornato di altre virtù. Se Pio VI dimostrò subito la sua gratitudine verso lo zio materno, non fu meno grato colla sua nutrice che ancor vivea. Si portò essa in Roma per rivedere nel seggio sublime di s. Pietro il suo allievo, e questi la ricevè a' suoi piedi con indicibile clemenza e pari tenerezza. Per abitazione di lei finchè visse in Roma assegnò parte del palazzo ch'egli teneva da cardinale a Campo Marzo, ora Lavaggi, ed ordinò che le fosse somministrato conveniente mantenimento per tutto il tempo che le restasse di vita. Prima che il conte Lavaggi acquistasse tal palazzo, l'edifizio apparteneva alle vicine monache benedettine, che all'esaltazione di Pio VI, per memoria di averlo abitato, posero sulle pareti del 1.º ramo di scale la lapide marmorea che riprodusse il n.º 26 del *Diario di Roma* 1775, e Cancellieri nelle *Notizie della nobil famiglia Lavaggi*.

Entrato l'anno 1776 cominciò a manifestarsi maggiormente l'animo generoso di Pio VI, ed il suo vasto genio nell'intraprendere cose della più splendida magnificenza. Essendo rimasta sospesa per mancanza di denaro la maestosa fabbrica annessa al *Collegio Germanico* e di sua pertinenza, gli accordò un prestito di 20,000 scudi sul monte di pietà, onde si potè condurre al suo compimento, dopo il quale vi collocò a pigione il ministero della *Congregazione del buon governo*. Altri 10,000 scudi fece dare all'*Accademia de' nobili ecclesiastici*, di cui fu benefico restauratore. Affinchè poi tuttociò che di più raro e di più perfetto nelle belle arti si trovava disperso in Roma o rinvenuto negli scavi che faceva eseguire, fosse riunito con decoro e vantaggio degli artisti e intendenti, continuò sontuosamente il *Museo Vaticano*

con grandiosi edifizi, ove collocò innumerabili monumenti e moltissimi d'un pregio inestimabile, aumentando eziandio la *Biblioteca Vaticana*, che arricchì di doni. Trasferendosi in quest'anno a Roma Cristina arciduchessa d'Austria (cui donò la rosa d'oro benedetta), col marito duca Alberto di Saxe-Teschen, per visitar il Papa, questi li ricevè con amorevolezza: lo stesso praticò dipoi in diversi tempi col landgravio d' Assia Cassel; col principe Augusto di Saxe Gotha; col principe Augusto fratello del re d'Inghilterra; col re di Svezia e col real duca d' Ostrogozia suo fratello; con l'arciduchessa d'Austria Maria Beatrice d'Este e l'arciduca Ferdinando governatore di Milano suo sposo sovrani di Modena; con l'imperatore Giuseppe II; col re e la regina di Napoli, alla quale diè la rosa d'oro, come alla duchessa di Parma Maria Amalia; con Paolo granduca di Russia, e con altri sovrani e principi che nel suo lungo pontificato si portarono in Roma per ammirarne da vicino le virtù e le distinte qualità come sovrano temporale e qual capo della Chiesa universale, come pure le grandezze di Roma da lui accresciute. Uno di tali principi fu il duca di Chartres, da cui nacque Luigi Filippo I re de'francesi, cui Pio VI fece illuminare la croce (ne parlai nel vol. XII, p. 239 e 248, che d'ordine di Leone XII si tralasciò, solo rinnovata nel venerdì santo 1849 dal governo repubblicano) della basilica Vaticana, onde godesse il mirabile effetto delle sculture, nel dicembre 1782. Nel medesimo anno 1776 concepì la grandiosa idea, che pose ad effetto, di erigere la magnifica sagrestia alla *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, al quale articolo narrai tutte le altre sue munificenze per quella basilica, con palazzo pei canonici e arciprete, come pure la gran *Campana*, gli *Orologi* ed i *Musaici*, del cui studio fu tanto benemerito. Il genio suo intraprendente tentò riunire col Tevere il lago Trasimeno di *Perugia;* bensì potè stabilire i confini di *Toscana* con lo stato pontificio per la parte delle Chiane di *Città della Pieve*, di cui prosciugò le paludi, così più tardi quelle di Perugia, Spoleto e Trevi, onde si acquistò un vasto territorio fruttifero e si eliminarono le malsane esalazioni palustri. Il *Conservatorio Pio* prese questo nome per riconoscerlo magnanimo benefattore, facendovi fiorire il lanificio e altre manifatture. Considerando il Pontefice quanto sia necessario per la pubblica sicurezza il rigore contro i facinorosi che la disturbano, e stimando dall'altra parte erroneo il sistema di Beccaria sopra i delitti e le pene con abolizione di quella di morte, dal principio del suo governo attese con immutabile costanza a conservare l'autorità delle leggi, ed usar la forza contro i refrattari: questi per difetto di educazione, infingardaggine e speranza d'impunità, particolarmente in Roma dove a ogni passo erano i sacri asili, le franchigie e giurisdizioni di altri sovrani, commettevano alla giornata tanti atroci delitti, che nel pontificato benigno di Clemente XIII si contavano ne' registri criminali più di 10,000 omicidii in tutto lo stato e 4,000 almeno entro le mura di Roma, dove Pio VI trovò quasi abituati questi delitti, ai quali in breve riparò, secondato dall'inflessibile giusto rigore del prelato Spinola, che nel governo di Roma avea sostituito al Cornaro. Quindi ebbero luogo le clamorose giustizie capitali di Lunadei, per aver tolto dal braccio del marito la moglie, dello spedizioniere ab. Anguilla e del fratricida ab. Cerocchi.

Inoltre nel 1776 eresse i vescovati di *Rosnavia*, di *Scepusio* e di *Neosolio* nell'Ungheria. In sostenimento de'diritti della chiesa romana altamente protestò pel sospeso tributo della *Chinea*, pei regni di Napoli e Sicilia, ed i successori tuttora protestano, come dico nel vol. IX, p. 76, 77 e 81. Sebbene questo atto sia incominciato più tardi, qui l'ho riportato perchè derivò dalle contestazioni nate in que-

st'anno e dalle minacce fatte di restringere le pubbliche dimostrazioni. Per l'impegno di alcuni personaggi, in *Campidoglio* ricevè la corona poetica Corilla Olimpica pistoiese, poetessa arcade; ma la pubblica disapprovazione la dimostrò la satira ed i fischi cui fu accolta uscendo da Campidoglio. Nel 1777 gli affari religiosi del *Portogallo* si ricomposero, e Pio VI istituì le sedi vescovili di *Linares, Gran Varadino, Crisio, Sabaria* e *Albareale*, ristabilendo quella di *Merida*; quindi compì l'unione dell'ordine di s. Antonio col *Gerosolimitano*, riformando il clero di *Malta*. Edificò in *Cesena* la biblioteca e le donò la sua libreria, ma per le vicende politiche ciò non ebbe effetto. Per animare le manifatture di *Lana*, nel 1778 emanò utili prescrizioni; e per ristabilire la decaduta finanza abolì parte degli appalti, pei quali si arricchivano pochi particolari; moderò diverse leggi, altre ne ampliò, laonde senza aggravio de'sudditi impinguò il tesoro pontificio quasi d'un terzo di più dell'anteriore introito. A vantaggio della religione approvò gl'istituti delle monache dell'*Adorazione* e dell'oblate pie operaie della Concezione per l'educazione delle fanciulle. A Guardiano del s. Sepolcro narrai quanto per questo e altri luoghi santi fece Pio VI, il quale fu consolato dalla ritrattazione di Febronio o *Hontheim*, il che toccai pure nel vol. XV, p. 210. Volle che si rendessero più comodi i bagni dell'acqua santa, spettanti all'*Ospedale del ss. Salvatore*. Ad una gran quantità di contadini, che per le continue dirotte pioggie non potevano lavorare, più volte fece distribuire pane nel Colosseo. Aiutò l'ospedale e l'università di *Ferrara*. In quest'anno, come nel 1785, il Papa prese precauzioni sulla *Pestilenza*.

Egualmente nel 1778 chiamò in Roma Romualdo, e nel 1781 Luigi Onesti, figli di sua sorella; li adottò nella propria famiglia col nome e stemma de' Braschi, concedendo loro per abitazione quella da lui usata da cardinale. Veramente il Papa era contrario a tale determinazione, ma riuscì al cardinal *Giraud* di superarne le difficoltà, in un tempo che ne godeva la benevolenza. Il 1.° fece maggiordomo e cardinale, per cui oltre alla sua biografia, ne parlai nel vol. XLI, p. 272 ed altrove. A Braschi famiglia dissi come d. Luigi fu ricolmato di possessioni e di onori, gli diè il ducato di *Nemi* e il *Palazzo Braschi* dal Papa edificato. Il conte Marco Fantuzzi nel 1786 pubblicò in Cesena, *De gente Honestia*. Di questa illustre famiglia raccolse i monumenti ed i fasti, dai quali risulta, che gli Onesti fiorirono in antichissimi tempi e furono molto potenti in Ravenna con titolo di duchi; che quindi obbligati a fuggire di Ravenna per le fazioni civili, verso la metà del secolo XIII la famiglia si ritirò nei propri castelli e singolarmente in quello di Falcino, donde nel secolo XV passò a stabilirsi in Rimini e poscia si trasmigrò in Cesena circa due secoli dopo; che la nobilissima famiglia Onesti s'imparentò colle più illustri di Romagna, fra le quali basterà nominare quelle de'Traversari, Polenta, Malatesta, Ordelaffi, Faggioli, Martinelli, Accarisi; derivando dalla stessa famiglia quelle degli Alidosi, Sassi, Dusdei, Tiberti e de'conti di Bertinoro. Inoltre fu opinione che gli Onesti ripetessero l'origine dagli antichi duchi di Benevento, ritiratisi in Ravenna dopo essere stati spogliati de' loro stati. Fra i molti uomini illustri che uscirono dagli Onesti principalmente si noverano, s. Romualdo fondatore de'camaldolesi, il b. Pietro Peccatore canonico regolare Lateranense che fondò il monastero Portuense di Ravenna, e s. Pietro Damiani cardinale riformatore del monastero di Avellana (è assai dubbio), come afferma anche il p. Flaminio da Latera, nella dedica del *Compendio degli ordini religiosi*, al cardinal Romualdo Onesti *Braschi*, celebrandolo quale zelante del culto divino, amante dell'erudizione ecclesiastica, affa-

bile, prudente, caritatevole, e fregiato di altre virtuose prerogative, come di giusto criterio e prontezza nel dire il suo consiglio. Nel 1779 Pio VI istituì la sede vescovile di *Chambery*, *Brunn*, *Sonora* e *Carpi*, ripristinando quella di *Galtelli*. In questo anno fu in gran pericolo di vita per grave e lunga malattia, che superò con estremo piacere de'sudditi. Provò anche afflizione per le replicate scosse di terremoto che spaventò Bologna, e per la siccità di 4 mesi che gravemente danneggiò le campagne, per cui intimò per 8 giorni le processioni di penitenza. Nello stesso tempo un fulmine caduto sulla polveriera di *Civitavecchia* cagionò molti danni, cui riparò il Pontefice. Accrebbe il museo del p. Kircher nel *Collegio romano*; restaurò le antiche strade consolari, migliorando l'Appia. Nel 1780 sopprimendo la sede di *Miranda*, la unì a *Braganza*. A reprimere l'usure emanò severe pene, come pel mercimonio della moneta e il cambio delle cedole; grave argomento che trattai a MONETA PONTIFICIA. Fu pure zelante a reprimere la *Bestemmia*. In *Città di Castello* fece erigere il conservatorio, ed in Roma beneficò il *Conservatorio delle Mendicanti*. Per l'influenza di malattie fece distribuire 6,000 scudi ai poveri dall' elemosiniere, e soccorse le famiglie danneggiate dall'incendio degli alberghi del Sole e della Lunetta.

Le massime funeste d'irreligione, che si andavano divulgando con un torrente di pestiferi libri, pieni tutti di libertinaggio, preparavano le vicende infauste che ne furono deplorabili conseguenze. Pio VI pieno di afflizione, a porre un argine alla crescente corruttela de'costumi, pubblicò un' enciclica a tutti i vescovi, animandoli contro i perversi scritti che minavano l'altare e il trono, a difendere la religione e rimuovere i fatali scandali. Prese particolare cura de'*Maroniti*. Per la retta amministrazione della giustizia, nuove norme statuì pei giudici, moderò l'illimitata autorità de'legati e governatori delle provincie, da cui derivavano perniciosi abusi e venalità, invitando i sudditi a ricorrere al trono o alla congregazione deputata a provvedere ai reclami. Con dolore seppe la persecuzione degli armeni di *Costantinopoli*, adoperandosi a loro vantaggio coi re di Spagna e di Francia; però ricevette consolazioni dalle missioni di *Cina* e *Giorgia*. Ad istanza dell' imperatrice Caterina II permise nella *Russia* i gesuiti. Ai tanti disturbi che pativa Pio VI, nel 1781 si aggiunse il terremoto che gettò nella desolazione Cagli, Faenza, Brisighella ed altri luoghi di Romagna e dell'Umbria; ed egli con generosa sollecitudine accorse al sollievo dei danneggiati: tale si diede a conoscere nella straordinaria scarsità di biade, riparandovi a mezzo de'mercanti di Genova. Avendo ordinato il *Catasto* e conoscendo d'essere stato mal corrisposto da'ministri, ad esaudire i reclami elesse 8 commissari legali con un agrimensore e li spedì nelle provincie per rimediarvi: vedasi CONGREGAZIONE DEL CENSO. Rinnovò ai *Medici* l'obbligo di fare ricevere i sagramenti agl'infermi. Per le pregiudizievoli innovazioni sulla disciplina ecclesiastica di Giuseppe II, il Pontefice non volendo limitarsi alle consuete comunicazioni diplomatiche, si determinò di recarsi a Vienna, ad onta dell'osservazioni in contrario che gli furono fatte, argomento che può vedersi a GERMANIA, ed a' vol. IX, p. 180 e 181, XV, p. 210 e 273. Avendo alcuni cardinali fatte rimostranze sul viaggio nel timore che fosse soggetto di derisione ai maligni, sembrando certo che non produrrebbe l'effetto bramato, Pio VI rispose: *Anderò dove mi chiama il dovere, nella stessa guisa che anderei al martirio per l'interesse della religione, in difesa della quale tanti successori di s. Pietro non hanno paventato di esporre la loro vita. Non mi è permesso di abbandonare la navicella della Chiesa in mezzo alle tempeste più violenti. Poco poi mi preme che il mondo perverso mi derida,*

insegnandomi pure il vangelo, chè dobbiamo anche comparire insensati per Gesù Cristo.

Quanto ai luoghi pei quali passò, ed ai *Concistori* (ciò che toccai pure nel vol. IX, p. 180 e 181) che vi tenne, in una a tutte le altre funzioni e particolarità, si leggono ne' seguenti articoli. A' 27 febbraio 1782 partì da Roma fra gli applausi de'romani: il *Viaggio* fu descritto dal prefetto delle ceremonie Giuseppe Dini col *Diario pieno e distinto del viaggio fatto a Vienna dal sommo Pontefice Pio VI*, Roma 1782. I luoghi in cui si fermò furono *Otricoli, Narni, Foligno, Tolentino, Loreto, Sinigaglia, Fano, Pesaro, Rimini, Cesena, Forlì, Faenza, Imola, Bologna, Ferrara, Chioggia, Treviso, Udine, Gorizia, Lubiana, Gratz, Neustadt, Vienna*, in cui arrivò a'22 marzo e ne partì a'22 aprile, passando per le abbazie di Molk o Melk e di s. Floriano, di cui feci parola nel vol. XLVI, p. 84, indi per *Monaco, Augusta, Bressanone, Trento, Verona, Vicenza, Padova, Venezia, Ferrara, Bologna, Imola, Faenza, Cesena, Rimini, Sinigaglia, Ancona, Loreto, Recanati, Tolentino, Foligno, Spoleto, Narni, Otricoli, Civita Castellana*, arrivando in Roma a' 13 giugno festeggiato dai romani, come lo era stato per tutto solennemente. Il Papa ebbe a lodarsi del viaggio, ma poco ottenne, sicuro almeno di aver accresciuto nei luoghi in cui passò l' attaccamento alla religione e alla s. Sede. Non mancarono satire e mormorazioni, ed il Papa trovò sul genuflessorio una carta in cui era scritto: *Ciò che s. Gregorio VII, il più grande de' Pontefici, aveva stabilito, Pio VI l' ultimo de' preti lo ha distrutto.* Senza punto scomporsi, il Papa di suo pugno vi aggiunse: *Il regno di Cristo non è in questo mondo, e colui che distribuisce le corone celesti non si cura di quelle caduche della terra. Rendiamo a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio ciò che appartiene a Dio.* All'articolo Papa ho parlato del libro: *Quid est Papa?* pubblicato da Eybel in Vienna mentre vi si attendeva il Pontefice, per rallentare il divoto trasporto de'popoli verso la s. Sede, indi condannato da Pio VI; ed a Germania, che Giuseppe II proseguì nelle sue riforme ecclesiastiche, mentre proteggeva una radunanza di uomini che in *Pavia*, facendo rivivere il *Giansenismo*, cercavano d'introdurre lo scisma, di abbattere la s. Sede e di riformarne le sane dottrine: contro di essi inutilmente reclamò Pio VI. Questo Papa lasciò da per tutto dove alloggiò, ed a quelli che l'incontrarono e accompagnarono considerabili regali: quelli fatti alla corte imperiale li noterò a Vienna. Giuseppe II dispensò alla corte pontificia i seguenti. Ai prelati Marcucci vicegerente, anello con gran smeraldo contornato di brillanti; Contessini elemosiniere, anello con topazio contornato di brillanti; Nardini segretario delle lettere latine, scatola con miniatura contornata di brillanti; Dini prefetto delle ceremonie, scatola d' oro smaltata contornata di pietre preziose; Rossi medico, Ponzetti confessore facente le veci di caudatario, e Spagna chierico segreto supplendo pel crocifero, ciascuno una scatola d'oro smaltata. A Brandi primo aiutante di camera, una scatola d'oro smaltata, ed una chiave con diploma di camerista d' onore di sua maestà cesarea; a Calvesi terzo aiutante di camera, una scatola d' oro rotonda; simile a Morelli chirurgo di campagna e scopatore segreto; a due scopatori segreti, una gran medaglia d'oro per ciascuno; al capitano Annibale Nelli direttore del viaggio, un anello con nove brillanti; ai due corrieri, al credenziere, al cuoco, altre medaglie d'oro; più piccole l'ebbero i palafrenieri, cocchieri e carrozziere, con una ragguardevole somma da dividersi cogli scopatori.

Nel medesimo anno il Papa ristabilì la sede vescovile di *Iviza*, e provò il conforto di vedere Gustavo III re di *Svezia* favorire il cattolicismo. Ad ovviare alla

carestia, fece abbondante acquisto di grani dalla Sicilia, sollevando eziandio con utili disposizioni l'agricoltura ed i fornari. A decoro del *Collegio Clementino*, gli porse aiuto, ad onta delle tante spese che sosteneva per le sue grandiose intraprese memorate di sopra. Nel 1783 proseguendo le mutazioni sulle materie ecclesiastiche, incominciate da diversi principi ne'loro stati, tuttavia Carlo III re di *Spagna* per quelle che voleva operare si rivolse al Papa, non così fece il re delle due *Sicilie*, che si regolò secondo il consiglio de'suoi ministri, ed insorse la controversia sulla nomina de'vescovati. Caterina II invitò Pio VI a mandare un nunzio in Pietroburgo, come fece riconoscendone il titolo imperiale, quando prima la s. Sede gli dava solo quello di *Czar*. Recandosi in Roma il duca di Baviera Carlo Teodoro, il Papa lo fece incontrare ad Acquapendente dal nipote d. Luigi e dal marchese Massimo generale delle poste, e l'alloggiò nel Vaticano. Continuandosi i risarcimenti delle strade pubbliche, merita menzione quella della montagna di Viterbo, tagliata di nuovo nel suo giro, concorrendovi la comunità, per lo che si lasciò l'antica ertissima. Per tante imprese e vistosi dispendii, non essendo sufficienti le rendite dell'esausto erario della Chiesa, fu d'uopo aprire un prestito di tre milioni di scudi coi genovesi, coll'ipoteca di vari fondi e rendite camerali, da restituirsi nello spazio di 9 anni. Quando il Papa palesò al sacro collegio questa risoluzione, niun cardinale rispose, ed uno domandò, qual necessità obbligava a prender tanto denaro? Non poco di questo fu impiegato nell'incoraggimento dell'agricoltura molto trascurata nell'agro romano e nella provincia del Patrimonio; quindi Pio VI ordinò che ogni anno si rompesse la terza parte dei terreni annonari, abilitando chiunque a seminare in que'terreni che i proprietari non avessero lavorati, senza dar loro compenso. Quanto alle censurate spese per le opere grandiose, deve riflettersi che oltre all'abbellimento della città, migliaia di artisti vi traevano il sostentamento, togliendosi all'ozio ed ai vizi. Nel dicembre Pio VI fu visitato da Giuseppe II all'improvviso e da Gustavo III, ed al 1.° accordò la nomina ai vescovati di Lombardia; il 2.° si trattenne per le feste di Pasqua, e s'illuminò per lui la cupola di s. Pietro, come erasi fatto nel 1782 pel granduca di Russia. Mosso a compassione che il terremoto avea devastato la Calabria ulteriore, il Papa nel 1784 concesse a Ferdinando IV re delle due Sicilie i fondi de' conventi e monasteri rovinati. Nel medesimo anno eresse il vescovato di *Lintz* e nel 1785 quello di s. *Ippolito* per la soppressione di quello di *Neustadt*. Inoltre nel 1785 eresse le sedi vescovili di *Tarnovia* e di *Budweis*, e diè il pallio al patriarca d'*Antiochia de' siri*, convertito dal nestorianismo. Permise agli armeni cattolici ottomani, che in mancanza di chiese proprie potessero accedere a quelle de'scismatici; e mandò un vicario apostolico nell'*America* settentrionale.

Frattanto si agitava in Roma la celebre causa Lepri, sul ricchissimo fidecommisso lasciato al Papa dal marchese d. Amanzio Lepri originario comasco, posponendo i suoi nipoti Anna Maria Lepri figlia del fratello, ed i due fratelli Curti figli della sorella, ed il cugino Ambrogio Lepri. Questi quattro pretendenti dopo la morte di d. Amanzio protestarono contro la disposizione e fecero causa innanzi il tribunale dell'A. C.: il Pontefice dichiarò di non voler essere considerato come Pio VI, ma come semplice particolare, secondo la testamentaria disposizione di d. Amanzio. Il prelato Cioia luogotenente del tribunale giudicò che il fidecommisso Lepri, spirando nella persona di d. Amanzio, ne poteva disporre liberamente; e come la donazione fu accettata *inter vivos* fin dal 1782, venne amministrata per la casa Braschi dal prelato Nardini, ch' ebbe influenza nella do-

nazione, per cui poi domandò l'assoluzione agli scrupoli destatisi in lui. I litiganti appellarono alla rota, la quale rivocò il decreto del Cioia, colla decisione annullante la donazione di d. Amanzio, per non essersi in questi purificato il fidecommisso, che andava a passare dopo la di lui morte alla nipote Anna maritata al milanese Cusani. Inoltre d. Amanzio prima di morire con biglietti chiese scusa alla nipote e alla sua madre pel livore loro portato, e con testamento avea annullata la donazione fatta al Papa, sebbene irrevocabile, esponendo le ragioni che ve lo aveano indotto e ingiuriose a Pio VI. Si proseguì al terzo giudizio e il prelato Priocca luogotenente dell'A. C. dichiarò valida la donazione in virtù d'apoca, rigettando qualunque eccezione e specialmente il posteriore testamento. Quindi fu di nuovo portata la lite in rota, che emanò altra decisione in favore d'Anna Lepri, e fu mirabile il contegno tenuto dall' uditore *Malvasia* (*V.*), e lodato dallo stesso Pio VI sebbene soccombente. L'uditore Azedo progettò un accomodamento per via di transazione, cui cooperò Antici poi cardinale. Pio VI supplicato da Anna e dalla madre vi convenne, e fu convalidato dalla soscrizione di cinque cardinali e tre notari, con accordare ad Anna 400 mila scudi e la metà delle gioie, mentre cedendo ai propri nipoti il resto del fidecommisso e patrimonio di d. Amanzio, essi compensarono gli altri pretendenti, al modo detto a Braschi famiglia. Per la minacciante peste, il Papa prese le dovute precauzioni; come per l'inondazione del Tevere, terremoto in varie città, e per le locuste e cavallette che rovinarono massime i territorii d'Orvieto e Bagnorea, si offrì largo campo alla sua generosità. Crescendo sempre più l'enormi spese dello stato e la mancanza del numerario, e diminuendo sensibilmente le risorse esterne per le bolle, brevi e dispense, si trovò costretto Pio VI a domandare alle provincie il sussidio di 100 mila scudi; fu ancora imposta la tassa sui testamenti e codicilli, e sul mosto a favore dell'ospedale degli esposti di Viterbo e dell' orfanotrofio da lui eretto in *Fabriano*. Incoraggì l' insegnamento de' sordo-muti, incominciato in Roma, ed ora fiorente presso l' *Ospizio di s. Maria degli Angeli*. Istituì la nuova nunziatura di *Monaco*, la quale venne subito contestata da alcuni principi di Germania, insorgendo vertenze in quella di *Colonia* per le *Dispense*, e celebrandosi il conciliabolo d'*Ems* nel 1786. In questo tempo, come narrai a Francia, la buona armonia con quella corte fu in pericolo di essere turbata, per l'affare della collana in cui si trovò implicato il cardinal *Rohan*. Indi mandò ad effetto l'erezione delle *Dogane* ai confini, a vantaggio del commercio e dell'erario, misura che provocò le più mordaci invettive de' romani, facili a mormorare e a dimenticare i benefizi; mentre il disordine sulla moneta divenne più grave. Altre amarezze trafissero il cuore di Pio VI, pel nuovo sistema di ecclesiastica disciplina da Giuseppe II introdotto anche nel *Belgio o Paesi Bassi*, che produsse l'insorgimento di quelle floride provincie. Alle innovazioni ecclesiastiche della *Toscana* si unì con riprovevole ardore Scipione Ricci vescovo di *Pistoia*, ove celebrò il famoso conciliabolo, poi con bolla condannato da Pio VI, offeso in più modi dal granduca, pei danni che recava alla Chiesa e per l'abolizione della nunziatura di Firenze. Nel medesimo anno 1786 dichiarò sedi vescovili *Cuenca* e *Leoben*.

Immerso Pio VI nelle amarezze per le riforme delle cose ecclesiastiche che vieppiù si propagavano, nel 1787 eresse in sedi vescovili *Pontremoli* ed *Avana*; dichiarò arcivescovato *Camerino*, unendo *Matelica* a *Fabriano*. Sollevò *Rimini* quasi abbattuta dal terremoto, e fece spurgare i porti di Terracina e d'Anzo. Commettendosi per Roma furti e assassinii, vi pose riparo. Favorì l'arte della *Seta*, mi-

gliorò la condizione de'detenuti in s. Leo, fortezza di *Montefeltre*. Riconobbe il re di *Prussia*, che trattava bene i cattolici. Approvò la *Messa* per la propagazione della fede. Nello stesso anno 1787 eresse l' *Obelisco Quirinale* tra i due Colossi che fece voltare: qui aggiungerò che nel 1788 fece elevare l'*Obelisco della ss. Trinità al Pincio*, e che nel 1792 fece drizzare l' *Obelisco di Monte Citorio*. Nel 1788 Pio VI tentò terminare le differenze colla corte delle due Sicilie, quando fu cagione di nuovi dissapori il *Divorzio* tra il duca di Matalona e sua moglie, e terminò definitivamente la corte di far presentare la chinea, onde ebbe luogo la succennata protesta. Il re di Spagna donò al Papa un bellissimo *Calice* di platilla. Sollecito in rimuovere gli abusi, proibì i *giuochi* d'azzardo, le armi da fuoco e da taglio a motivo delle frequenti risse e omicidii; aumentò i botteghini del *Lotto*, soccorse le fabbriche di tele, calancà, bambacina e panni; accordò premio a chi seminasse il cotone ne'territorii di Civitavecchia, Terracina e Montalto. Nel 1789 Pio VI si recò a *Subiaco* per consagrare la cattedrale da lui edificata, e con tale sua abbazia fu largo di beneficenze, abbellendo il palazzo abbaziale. Scoppiando più apertamente le turbolenze di *Francia*, il Papa ne fu trafitto di dolore e incominciò a risentirne le funestissime conseguenze e tribolazioni, di cui gli annali della Chiesa non davano esempio, e che riportai a quell'articolo e nel vol. XV, p. 211 e seg., laonde qui appena indicherò le principali. Si vide però pregato da Giuseppe II, ad interporsi coi ribelli belgi, dopo essere stato sordo alle paterne sue insinuazioni, perchè desistesse dalle religiose riforme. Lo spirito di vertigine invase anche la *Polonia*, che ad esempio di Francia attaccò le rendite de'vescovi e degli ecclesiastici, ed inutili riuscirono le cure del Papa per impedirlo. Contro gli elettori ecclesiastici difese l'istituto de' *Nunzi Apostolici*; ed eresse la sede vescovile di *Baltimora*. Fece arrestare il famoso Cagliostro, uno de'principali propagatori della setta de' *Muratori*; e per le sue deposizioni illuminò tutte le corti sulle trame di essa. Nel 1790 l' assemblea nazionale della sconvolta Francia, apertamente incominciò la distruzione della religione e della gerarchia ecclesiastica, onde Pio VI riprovò la costituzione civile del clero e si diè ad esortare il buon re Luigi XVI a non lasciarsi sorprendere da siffatti attentati. Intanto i francesi fecero ribellare *Avignone* e il contado *Venaissino*, dominii che la s. Sede possedeva in Francia, riuscendo inutili le proteste del Pontefice, perchè quel regno l'incorporò ai suoi stati. A Giuseppe II successe Leopoldo II, ma seguì i proponimenti del fratello. Dall'*Arciconfraternita de' ss. XII Apostoli* fece somministrare 12,000 scudi alle monache del *Bambin Gesù*, per estinguere i loro debiti; ed in questo o nel seguente anno eresse la sede vescovile di *Guayana*. Ad Egidio Petit e sua moglie concesse una pensione, per avere il 1.° comunicato l'arte di fabbricare le carte dorate, inargentate e colorite; ed a Luigi Lazzarini appaltatore della stamperia camerale ne accordò la privativa per fabbricarle per 20 anni, dando al Petit un terzo d'utile. Premiò Mariano Pandolfi per la scoperta d'una vena di terra, atta a fabbricar vasellami; e per garantire le fabbriche e manifatture indigene, aumentò i dazi ai generi che producevano. Nel 1791 per la settimana santa si recarono in Roma il re e la regina delle due Sicilie, che Pio VI fece incontrare a Viterbo dal maestro di camera Pignattelli, e giunti nel loro palazzo Farnese, mandò loro dal *Maestro di casa* il solito decoroso regalo di squisiti commestibili, che la corte di Roma usava coi sovrani al loro arrivo: non fu però accettato, bensì accolsero con piacere i quadri di musaico che poscia loro rimise. Dopo scambievoli visite, ebbe luogo il *Concordato fra Pio VI e Ferdinando IV*.

Continuando la Francia rivoluzionaria a dare funesti colpi alla religione, il Papa lasciata la moderazione, stimò necessario con brevi apostolici di far sentire la sua voce, condannando il *Giuramento* civico ed i vescovi intrusi. Per l'immenso peso degli spinosissimi affari, anche in diverse notti dovette applicare pel bene della religione; ne risentì il fisico ancora e fu più volte costretto guardare il letto, e nel settembre il male si aggravò a segno che il re di Napoli gli offrì il suo medico. Portandosi ogni giorno ad orare nella basilica Vaticana, quando abitava il contiguo palazzo, mentre si avvicinava al genuflessorio, un fulmine gli fece cadere vicino un lastrone, per cui nella confusione alcuni lo temerono morto. Terminò la rinnovazione più elegante e decorosa de' quattro *Triregni* e *Mitre* preziose, con le quali avea arricchito la sagrestia pontificia, oltre diverse suppellettili per uso delle *Cappelle pontificie*. Nel 1792 Pio VI accordò ample facoltà ai vescovi di Francia, dove l'assemblea legislativa abolì tutti gli ordini religiosi, e diè asilo nel suo stato agli ecclesiastici emigrati che non aveano giurato, previa dichiarazione che non fossero giansenisti, colla carità d' un pastore e colle lagrime d' un padre. In tanta affluenza di forastieri il governo vegliò sui malintenzionati ed in fatti si scuoprirono emissari, finti vescovi, falsi preti, e la maggior parte della corte delle zie di Luigi XVI, ch' eransi rifugiate in Roma, della setta de' giacobini. In mezzo a tanti pericoli, Pio VI per la sicurezza dello stato e dei sudditi aumentò la *Milizia*, cooperandovi i cardinali, i prelati, i feudatari; quindi si rivolse a implorare il divino patrocinio, sospendendo i teatri, gli spettacoli ed il *Carnevale*, facendo pubbliche preghiere con giubileo. Proseguendo la Francia nella più orribile anarchia, nel 1793 decapitò il suo re; il Papa fu penetrato dal più profondo cordoglio, che manifestò al modo che dissi nel vol. XV, p. 212, e quindi la convenzione nazionale abolì ogni culto religioso, tutto disponendo per abbattere la s. Sede e democratizzare Roma con lo stato pontificio. Si cominciò ad esigere il riconoscimento della repubblica francese, ma Basville che tentò rivoluzionare i romani, da questi fu ucciso. Allora Pio VI prevedendo la vendetta de'suoi connazionali pensò a prendere misure di sicurezza per la capitale e per le provincie, cui dovè imporre nuove gravezze, ed il popolo vi si rassegnò convinto dalle imponenti circostanze. I romani per meglio attestargli il loro sincero attaccamento, volevano innalzargli una statua di bronzo, e per l'opposizione del Pontefice il senatore si contentò di porre una lapide onorevole in Campidoglio. A fronte di tante calamità, Pio VI continuando a beneficare i sudditi, nell'università romana istituì la cattedra di ostetricia, aprì nuove strade pubbliche, fece coniar moneta plateale: proteggendo l'utile istituto delle *Scuole cristiane*, edificò loro la casa di s. Salvatore in Lauro per l' istruzione gratuita. Inoltre nel 1793 eresse il vescovato di *Nuova-Orleans* nell' America. Le assidue cure e i disgusti provati di somme angustie, sconcertarono la salute del vecchio Papa e soggiacque a diverse febbri. Quindi rassegnato ai decreti del cielo e considerando che i delitti degli uomini aveano provocati i castighi della guerra e di quanto affliggeva tutta Europa, per implorare la divina misericordia, il Papa nel 1794 fece processioni di penitenza, pubbliche preghiere, giubilei e missioni, lo che dai francesi veniva interpretato per muovere il popolo a prendere le armi. Non mancarono di fomentare la ribellione, e si ordì un'infame trama contro il magnanimo Pontefice, cui riuscì scuoprire: furono raddoppiate le guardie nell' anticamera pontificia e non si accordarono più udienze segrete; si visitarono le lettere alla posta e molte persone sospette furono espulse dalla capitale, anzi persino alcuno del-

la bassa famiglia palatina. Nelle provincie si presero misure energiche contro i malvagi ed ingrati alle sue tante beneficenze; mentre æmissari francesi da per tutto procuravano sollevare il popolo e corrompere la truppa.

Nel 1795 sapendo Pio VI che il direttorio di Parigi avea decretata la sua detronizzazione, continuò ad accrescere le milizie; ed a rimediare alla penuria della moneta, invitò tutti a portare alla *Zecca* i loro argenti, accordando il frutto del quattro e mezzo per cento; ma questa provvidenza ancora venne delusa dagli avidi monopolisti. Pose una tassa sui benefizi, sospese i lavori del museo, vendette più di 40 cavalli della scuderia pontificia, moderò le spese del palazzo apostolico per riparare alla scarsezza de' mezzi in cui trovavasi l'erario e le scadute finanze; ma erano tenui queste risorse in confronto de' bisogni dello stato. Nel corso di 20 anni si erano creati 8 milioni di cedole, quali superando il denaro in commercio, si dovette pensare a ritirarle dal suo corso e lacerarle. A tal effetto la camera pose in vendita diverse sue possessioni, come Albano; spedì a Genova il marchese Gnudi per prendere a cambio 500,000 scudi, dando per garanzia la Mesola nella legazione di *Ferrara*, acquistata da Pio VI, e l'affitto dell'allume di rocca; e prese molte somme a censo dai privati, onde dalla sola Marca di Ancona s'introitò 300,000 scudi. Seguitando la guerra tra Francia e *Spagna*, a questa il Papa concesse d'imporre 36 milioni sul clero e 30 su quello d' *America*, oltre le rendite de' benefizi vacanti. Per lo stesso motivo permise al re di *Sardegna* d'alienare per 30 milioni di beni ecclesiastici. A tante afflizioni si aggiunse a Pio VI la detronizzazione del re di *Polonia*, e per non disgustare il re d'*Inghilterra*, che mostravasi favorevole ai cattolici, convenne alle variazioni operate in *Corsica*. Nel 1796 la *Francia*, pei pretesti riportati a quell'articolo, occupò *Bologna, Ferrara* e altri luoghi, senza resistenza, perchè il Papa vedendola inutile e provocatrice di maggiori disastri l'avea impedita. Frattanto per timore partirono da Roma le zie di Luigi XVI, i principi reali Augusto d' Inghilterra e Saverio di Sassonia, molti cardinali, prelati e famiglie cospicue. Privo di mezzi di difesa e per impedire ulteriori occupazioni, Pio VI fu costretto dalla *Francia* all'armistizio de' 23 e 28 giugno 1796, a domandar scusa della morte di Basville, a cedere le legazioni di Bologna e Ferrara e la città di *Faenza*, a pagare 21 milioni di lire tornesi, ossia 15 milioni di franchi, e consegnare per Parigi 100 codici della *Biblioteca Vaticana* e 100 pezzi di pittura e scultura i più famosi, ed i busti de' due Bruti, tolti dai musei *Vaticano* e *Capitolino*. A supplire alle convenute imposizioni Pio VI con discorso tenuto a'cardinali e riportato nel vol. XV, p. 213, levò da Castel s. Angelo il tesoro ripostovi da Sisto V; spedì a Genova il marchese, poi duca Torlonia, a prender a cambio un milione di scudi, con l'ipoteca di tutto lo stato pontificio; finalmente fu intimata la consegna alla zecca di tutti gli ori e argenti, a riserva de' vasi sacri e de'personali abbigliamenti, ricevendosi quale imprestito fruttifero, e produsse più di 40 milioni di scudi. In questo tempo l'erario pontificio si trovava gravato di circa 100 milioni di scudi di debito, fra cedole, *Luoghi di Monte* e *Vacabili*. Nel medesimo anno in Roma ed altrove molte sacre *Immagini* della Madonna prodigiosamente aprirono gli occhi, il che fece concepire speranze e timori: dipoi Pio VI concesse l' uffizio e messa alla Beata Vergine per memoria di tal prodigio, pel clero romano a' 9 luglio. Commosso il Papa da questi miracoli, per infervorare il popolo a confidare nel patrocinio della B. Vergine, volle che si facessero missioni in 6 principali piazze di Roma e diverse processioni di penitenza, per cui si operarono in-

finite conversioni in tutti i ceti di persone.

Quando Pio VI per tanti enormi sagrifici sperava tranquillità, venne a sapere che il direttorio di Parigi, per articolo preliminare della pace definitiva, voleva pubblica ritrattazione de' brevi con cui condannò la costituzione civile del clero di Francia. Sommo ne fu il dolore che provò, e radunata la congregazione dei cardinali deputati agli affari di Francia, tutti furono concordi in rigettare la richiesta del direttorio, consigliando il Papa ad esporsi piuttosto ad un glorioso martirio, che tradire il suo onore, il suo dovere e violare le massime della Chiesa. Questa decisione non poteva essere più conforme ai sentimenti di Pio VI, esclamando con apostolica franchezza: *Io trovo la corona del martirio molto più brillante di quella che io porto in capo*, e dichiarò la negativa al direttorio, non senza tentare la pace a mezzo del cav. Azzara ministro di Spagna di dubbia fede, e di altri, ma senza risultati. Allora deciso di difendersi per quanto potesse, benchè fosse l'erario esausto e le finanze rovinate affatto, approvò il piano di forza armata per difendere Roma e le provincie rimastegli. Si formò la guardia *Civica*, si fecero reclute, si aumentò la *Milizia* anche colle offerte di vari signori, ebbe luogo nuova requisizione d'ori e di argenti, e spontanee contribuzioni; si rinnovarono pubbliche preghiere, obbligandosi tutti gli ecclesiastici a far per dieci giorni gli esercizi spirituali di s. Ignazio, nella sua chiesa e in quelle del Gesù e de' ss. Apostoli; inoltre il Papa rinnovò gli ordini sul rispetto ai sacri templi e il vestire delle donne. Queste e altre cure lodevolissime, che infaticabile l'opprimevano, sebbene dovessero rendere il suo nome caro a tutti, pure ebbe nemici in tutte le classi di persone, perchè in esse erano scostumati che non sopportavano il freno della correzione, mentre lo spirito d'incontentabilità più o meno dominò sempre i romani; ma loro malgrado dovevono rendergli giustizia dopo morto e quando poterono istituire de' confronti, onde il biasimo si convertì in non peritura lode. Era però sicuro Pio VI di non aver procurato se non che il bene della Chiesa e de' sudditi, nulla aversi a rimproverare e perciò niun pericolo spaventarlo: ne diede prova quando recandosi alla quotidiana visita in s. Pietro, un certo Alessandro Deodati, per procacciarsi premio, lo avvertì non inoltrarsi, essendovi due persone impostate per ucciderlo, avviso ch'egli disprezzò. Intanto i popoli si accorsero quali erano le mire dei francesi, predicanti libertà ed eguaglianza; insorti al grido di *viva Gesù, viva Maria, viva Pio VI*, non pochi ne massacrarono, vendicando gli oltraggi d'ogni sorte cui erano segno, le rapine, i tradimenti, le brutalità cui furono esposte le donne d'ogni età. Il Papa prima di dar principio ai militari preparativi volle rendere intese tutte le corti cattoliche, come avea fatto in tutti gli altri avvenimenti, delle ragioni che l'aveano costretto a dare l'assoluta negativa alle pretensioni della repubblica francese, come di difendersi nel caso che i francesi tentassero invadere il resto dello stato: si lusingava che esse sarebbero concorse ad aiutarlo, ma restò deluso, perchè i sovrani aveano ben da pensare per loro e tutti cercavano la pace col formidabil nemico. Sospese le rate dell'imposizione convenuta nell' armistizio, e fece partire le milizie colla sua benedizione e tra le pratiche divote, con alla testa il generale austriaco Colli, mandato dall'imperatore Francesco II.

La sorte de'dominii della s. Sede già era stata decretata dal direttorio di Parigi, e per consumarne l'occupazione attese la superiorità delle sue armi sulle tedesche. Intanto il generale in capo Bonaparte, chiamato a sè in Brescia il cardinal Alessandro *Mattei*, lo volle mediatore tra la repubblica e Pio VI, per evitare la sua rovina e quella de'sudditi, ritrattando i sud-

detti brevi: ma il Papa fidando nella causa della fede e ne' soccorsi promessi da Vienna e da altre corti, rispose non temere i pericoli e le minacce. In vece Bonaparte da Verona scrisse al cardinale di essere risoluto di far marciare le sue truppe contro Roma, non già per vendicarsi del Papa o del popolo, ma di quelli solo che lo consigliavano alle ostilità. Fermo Pio VI nel proponimento di respingere la forza con la forza, ordinò a tutti i sudditi il suono delle campane a martello all'avvicinarsi del nemico, di levarsi in massa e colle armi affrontarlo, con quel coraggio che ad un cattolico ispira la fede, e ad un buon cittadino l'amor di patria, animando tutti a difendere col proprio sangue la religione de'loro padri, l'onore di Dio e quanto vi ha di più caro al mondo. Il general Bonaparte intercettò la lettera che il nunzio di Vienna Albani scriveva al cardinal Busca segretario di stato, sui soccorsi che avrebbe mandato Francesco II; laonde fece marciare la sua vanguardia, che avendo incontrato la *Milizia* pontificia presso *Faenza* la sbaragliò, e continuando la marcia s'impadronì di *Forlì* e di *Cesena*, quindi occupò s. *Leo*, *Sinigaglia* ed *Ancona*, avanzandosi a *Macerata*, derubando in *Loreto* il superstite tesoro e trasportando al museo di Parigi il venerando simulacro della Beata Vergine. Caduta Roma nella più gran costernazione, si consigliò il Papa a porsi in salvo e partire per Terracina, onde passare in Napoli, il cui re s' interpose poi con Bonaparte; ma il general Colli gli fece sapere che stante la buona posizione che avea occupato, se vi fosse stato pericolo l'avrebbe avvisato. Sospesa la partenza, Pio VI mandò a Terracina i più preziosi oggetti del tesoro di Loreto, de' musei e di Castel s. Angelo. Finalmente in *Tolentino* a' 19 febbraio 1797 fu conchiusa la pace con durissime condizioni, che riportai anche a Francia, cedendo il Papa la Romagna, Avignone e il Venaissino, oltre il convenuto nell'armistizio, lo che toccai anche nel vol. XIX, p. 205. Quindi si fecero tornare in Castel s. Angelo gli effetti preziosi spediti a Terracina, ed il governo si occupò ad eseguire il trattato di pace, e perciò nuovo prestito di requisizione d'ori e di argenti, compresi i sacri arredi delle chiese. Queste contribuzioni unite ad altre enormi che i francesi aveano tolto in molti luoghi, insieme ai più preziosi monumenti ov'erano entrati, esacerbarono talmente i popoli che molti ne massacrarono, di che ebbero a pentirsi per l'aspra vendetta che ne fecero. Pio VI bisognò che ricorresse a nuovi prestiti, prese 800,000 scudi dai banchieri e col metallo dei cannoni fece battere moneta; adottò la più stretta economia, incominciando dal *Palazzo Apostolico*, diminuì la milizia e fece altri risparmi. Di tutte le gioie spettanti ai triregni, mitre e altri indumenti pontificii cedute ai francesi, solo potè con indennizzi ricuperarne piccola parte.

Adempiti i patti della pace, Pio VI si guardò bene di fornire pretesti ai francesi di lagnarsi, anzi li trattò colla più leale confidenza, ricevendo sempre con particolare distinzione il ministro Cacault, e tutti i francesi che recavansi in Roma, i quali ne restavano commossi. Intanto Pio VI accordò al re di Napoli per una sol volta la nomina di tutti i vescovati; indi soggiacque a pericolosa malattia che fece temere de'suoi giorni, derivata dalle tante sofferenze patite, nell' età di 79 anni. Perciò diè la facoltà al segretario de' brevi e al datario, per la spedizione degli affari, cui applicava, quando i molti suoi incomodi glielo permettevano. Ricevette il cardinal Lorenzana, Despuig arcivescovo di Siviglia e Musquiz arcivescovo di Seleucia, mandati da Carlo IV re di Spagna per le riforme che voleva fare sul clero, ed assicurarlo del suo patrocinio coi francesi. A rimborsare quelli che aveano somministrato gli ori e gli argenti, ed i suddetti banchieri, fece stampare due milioni di cedole. Nel-

la penuria de'commestibili, Pio VI si diè tutta la premura perchè nulla mancasse. A riparare poi il discredito delle cedole e per diminuirne il numero, ordinò la vendita della quarta parte de'beni ecclesiastici rustici in tutto lo stato, compresi quelli de'luoghi pii. Mandò le *Fascie benedette* al re di Portogallo, al quale articolo dissi pure di quelle donate pei figli de' re di Spagna e di Francia, e per Ferdinando I imperatore d'Austria. Essendosi formata la repubblica Cisalpina, il cui centro fu Milano, per obbligare il Papa a riconoscerla, venne occupata la legazione d'*Urbino* e la fortezza di s. *Leo*. Ciò non pertanto si proclamò la repubblica anche in *Pesaro*, *Fano*, *Sinigaglia*, *Gubbio* ed *Ancona*, che vollero incorporarsi alla Cisalpina, tutto per manovre de'francesi. Pio VI protestò e poi gli convenne tacere per non provocare peggiori mali. Bensì avvertì i vescovi italiani sopra le massime che contenevano le costituzioni repubblicane, dichiarando illecito il giuramento che si esigeva, perchè conteneva l'odio contro persone e governi, che non erano dal vangelo riprovati. Frattanto emissari francesi più volte tentarono rivoluzioni in Roma, e nella vigilia de'ss. Pietro e Paolo si diè fuoco ad un magazzino di polvere in Castel s. Angelo con funeste conseguenze. Essendo ambasciatore della repubblica Giuseppe Bonaparte, giunse in Roma il general Duphault per democratizzarla coi dominii restati a Pio VI, al modo narrato a FRANCIA; restò vittima nel proclamare la repubblica, nel tumulto de'28 dicembre, senza colpa del governo. Tanto bastò perchè il direttorio di Parigi ordinasse l'intera occupazione dello stato papale, la detronizzazione e carcerazione di Pio VI, il quale inutilmente offrì qualunque soddisfazione. Trovandosi egli sempre cagionevole di salute, fu dolentissimo dell'accaduto, fece chiudere i teatri per evitare la riunione del popolo, intimò un giubileo, le missioni, pubbliche preghiere, processioni di penitenza; fece esporre in s. Pietro le reliquie maggiori, nel *Sancta Sanctorum* l'immagine del Salvatore, quella di s. Maria in Portico alla sua chiesa e le catene di s. Pietro. Per conservare la pubblica quiete prescrisse la pena di morte a chiunque insultasse i francesi o le milizie pontificie. A distruggere l'infame calunnia di aver cooperato alla morte di Duphault, Pio VI ordinò un giuridico processo che trasmise a Parigi, sottoscritto dal corpo diplomatico, ma senza effetto, perchè la prepotenza e la forza non ascoltano ragioni.

Nel 1798 il general Berthier nel gennaio entrò nello stato pontificio e successivamente l'occupò, protestando voler solo punire gli assassini di Duphault, il governo di Roma e gl'insulti fatti all'ambasciatore Bonaparte; ed alla deputazione inviatagli dal Papa, del cardinal Somaglia, principe Giustiniani e due prelati, rispose che avrebbe trattato quando fosse giunto sulla piazza di s. Pietro. In Roma tutto fu terrore e confusione, per le mene de' sediziosi; altre deputazioni spedite a Berthier nulla ottennero, anzi venne obbligato Pio VI a tranquillare il popolo, per evitare massacri. Fu insinuato al Papa di ritirarsi a Napoli, ma egli fidando nelle promesse del generale si ricusò. L'avanguardia entrò in Roma a' 10 febbraio impossessandosi di *Castel s. Angelo*, e Berthier si accampò a *Monte Mario*, attendendo l' invito dei suoi fautori repubblicani, cioè la feccia della città prezzolata, scostumati, falliti, truffatori, avanzi di galera, che recativisi nel dì seguente, trepidante fece il suo ingresso in Roma, e prese alloggio nel palazzo Quirinale. Subito mandò il general Cervoni, fatto comandante di piazza, ad assicurare Pio VI di nulla temere per la sua persona e sovranità, e fu allora che il Papa si convinse che i francesi aveano invaso Roma, poichè si lusingava che ciò non avrebbero effettuato. Tuttavolta il governo pontificio proseguì ad agire, ma

per poco. S'incominciò con imporre la contribuzione di 200 mila scudi, con la requisizione di 3,000 cavalli, col sequestrare gli effetti de' portoghesi, inglesi e russi; in fine a' 15 febbraio sul Campidoglio fu proclamata la *repubblica Tiberina* e cambiato il governo, al modo detto ne' vol. VII, p. 145, XX, p. 16 e 17, XXII, p. 17. Questa effimera repubblica romana durò 19 mesi e fu divisa in 8 dipartimenti, che presero il nome dai fiumi divisori de' territorii, cioè Cimino, Circeo, Clitunno, Metauro, Musone, Tevere, Trasimeno, Tronto. Si crearono consoli e ministri repubblicani; si distrussero gli stemmi gentilizi, si soppressero i titoli di nobiltà, e si ordinò a tutti, compresi gli ecclesiastici secolari e regolari, di portare la coccarda tricolore, bianca, rossa e néra. Indi nella maniera più insolente, il calvinista svizzero Haller, commissario francese, si presentò a Pio VI circondato dai cardinali, dichiarandogli che il popolo romano avea proclamata la sua indipendenza, che più non lo riconosceva per sovrano, onde il suo regno era finito. Furono licenziate le guardie pontificie, rimpiazzate da 500 francesi, i quali con avidità procurarono saziare la loro ingordigia con quanto nel palazzo capitò loro alle mani. Il general Cervoni si recò dal Papa a presentargli la coccarda nazionale, eccitandolo a farsi vedere con questo segno, promettendo pingue pensione. Ma Pio VI, imperturbabile e sereno, francamente gli disse: *Io non conosco altre divise, che quelle di cui mi ha onorato la Chiesa. Voi avete tutto il potere sul mio corpo; ma non già sulla mia anima, che si ride e disprezza i vostri attentati. Non ho bisogno di alcuna pensione. Un bastone ed un abito il più rozzo bastano ad uno, che in difesa della fede deve quanto prima spirare sulla cenere.* In tal guisa Pio VI si dimostrò sempre superiore agli obbrobri e persecuzioni de' suoi nemici.

Questi eroici sentimenti non bastarono a confondere i suoi accaniti persecutori, imperocchè il general Cervoni ebbe l'audacia di consigliarlo alla rinunzia de' suoi stati, per conservare la dignità spirituale e conseguire dalla repubblica francese l'annua pensione di 300 mila lire, altrimenti avrebbe perduto tutto e la sua libertà. A questo nuovo assalto, Pio VI dignitosamente rispose: *La potestà in vigore d'una libera elezione proviene da Dio solo e non dagli uomini, e perciò non posso io, nè debbo rinunziarvi. Mi appresso all'anno 80.° della mia vita, onde non ho di che temere, e lascio che si usino sopra il mio corpo tutte le violenze, gli strazi e indegnità, ad arbitrio di chi ha la forza in mano. Ma l'anima mia è ancor talmente libera, talmente forte e piena di tal coraggio, che prima incontrerò la morte, che offendere il suo onore ed il suo Dio.* In vece i francesi caratterizzarono sì eroica fermezza per insensata ostinazione e proseguirono contro di lui i più barbari trattamenti. Con pretesto di pubblica tranquillità cominciarono a imprigionare i cardinali, alcuni de' quali s'erano già messi in salvo; al Papa gli si allontanarono i parenti ed i più affezionati famigliari, e tolta la libreria che avea destinato per Cesena, indi venduta per 12,000 scudi; alla sua presenza i commissari francesi frugarono nelle sue intime stanze e guardarobe, ma non trovarono che abiti e biancherie e solo qualche tenue oggetto prezioso; l'Haller si appropriò la scatola a forma di urna che conteneva il tabacco che soleva donargli il re di Spagna, ed ordinò che si portasse in sua casa perchè gli piaceva. Pio VI si limitò a dire: *E voi mi volete ancora privare del tabacco?* Si sequestrarono le porte dei palazzi apostolici, de' musei e gallerie in favore della repubblica francese. A questa si applicarono i beni confiscati alle famiglie del cardinal decano Albani e di Braschi: dipoi nel seguente pontificato, a mediazione di Cacault, alle due famiglie furono restituiti gli oggetti d'arte sequestrati, non però tutti quelli della *Villa Albani*. I la-

drocini e dilapidazioni commesse dai francesi si leggono nel Tavanti, nel Beccatini, nel Baldassari e in altri autori, insieme agli strapazzi e contumelie sofferte da Pio VI e dalla gerarchia ecclesiastica. In Venezia si stampò il libro: *Vicende di Roma in varie epoche, confrontate con quelle sofferte nel* 1798, *o sia l' ottavo saccheggio di Roma dato dai francesi, coll'elenco delle pitture, statue, sculture e busti trasportate a Parigi*. A Medaglie parlai delle collezioni che si presero i francesi, i quali si calcola che abbiano tolto dallo stato pontificio 200 milioni di lire tornesi. Credendosi dai francesi necessario l'esilio del capo della Chiesa, a' 18 febbraio, mentre desinava, si presentò l'Haller col cappello in testa, benchè non fosse militare, e con orgoglio disse a Pio VI che gli dasse l' *Anello Pescatorio*, impadronendosi pure d'una scatola di biscotti e confetture, credendo contenesse gioie. Nel partire, Haller disse ai famigliari: Noi non sappiamo che far qui del Papa, onde vi ordino di fargli sapere, che si prepari a partire domattina alle ore 6. Un prelato gli rispose: Andate voi stesso a dargli sì trista nuova; io non devo nè voglio farmi ministro delle vostre crudeltà contro il mio sovrano. Adunque Haller rientrato nella camera del Pontefice, bruscamente gl'intimò di prepararsi alla partenza. Ma Pio VI con mirabile coraggio replicò: *Vicino agli* 80 *anni, logorato dalla vecchiaia e dagl'incomodi di salute sofferti in questi due mesi, pe' quali ogni momento mi sembra ch' esser debba l'ultimo di mia vita, io non so se potrò sopportare la fatica d'un viaggio. Il mio dovere poi mi vuol qui e non posso abbandonare senza delitto le funzioni del mio ministero, nè il mio popolo, onde qui voglio morire.* Soggiunse Haller con arroganza, che quanto a morire si muore da per tutto, non valere ragionamenti e pretesti, e se non partiva colle buone, partirebbe per forza.

Rimasto solo Pio VI co'suoi domestici alquanto oppresso di spirito, questo riprese dopo preghiera al Crocefisso, per cui con calma esclamò: *Dio lo vuole, sia fatta la sua volontà; rassegniamoci ai suoi giusti decreti.* Quindi unicamente occupato nel dare provvidenze agli affari della Chiesa, impiegò le 48 ore che rimase in Roma. A'20 febbraio prima che spuntasse il sole, per timore d'una sollevazione popolare, comparve al Vaticano un distaccamento di feroci soldati per istrapparvi il Pontefice e condurlo a Siena, vomitando bestemmie in attendere che ascoltasse la messa. Gli fu data una piccola somma pel viaggio, come spogliato di tutto, e tra'gridi d'Haller per sollecitar la partenza e le lagrime de' suoi, con pena si recò alla carrozza. Ad accrescerne il dolore un indegno suddito da lui perdonato, ebbe la temerità di dirgli: Tiranno, il tuo regno è finito. E il Papa si contentò rispondere: *Se io fossi stato tiranno, voi non potreste essere a quest'ora in vita.* Rivolgendosi Pio VI verso il tempio di s. Pietro colla più tenera divozione, partì dalla sua capitale e sede, con tre carrozze e due altri legni con pochi famigliari, oltre un carro con pochi equipaggi: i famigliari furono i notati ne'vol. XXIII, p. 95, XXX, p. 153, XLI, p. 137, 274, 275, ove pure accennai le loro peripezie. Per Monterosi, *Viterbo*, s. Lorenzo nuovo e Radicofani giunse Pio VI a Pontecentino, avendo trovato il conforto del nipote d. Luigi, il quale era stato spogliato del suo palazzo e ricche suppellettili. Il duca montato in carrozza con lo zio proseguì il viaggio. A s. Quirico il Papa fu ricevuto da *Zondadari* arcivescovo di Siena e poi cardinale, e prese alloggio nel palazzo de'suoi nipoti Chigi, come si legge nella lapide monumentale. A'25 febbraio il Papa arrivò a *Siena* ricevuto con ogni venerazione, mentre in Roma accadde terribile sollevazione con molta strage, che si estese ne'luoghi vicini. Imperocchè divulgatasi per la città la prigionia del Pontefice, gran parte

del basso popolo si avvidde che la sua proclamata sovranità altro non era che la dilapidazione delle comuni sostanze, non esclusi i sepolcri, a vantaggio de' più facinorosi e de'ministri repubblicani. Dell'avvenimento furono incolpati e carcerati i più probi ecclesiastici, per colorare la fiera persecuzione de'ministri della religione, la quale ad ogni modo si voleva distruggere. Indi furono pure arrestati quasi tutti i cardinali e prelati, fra'quali de *Gregorio* poi cardinale, che si pensava creare antipapa, come può vedersi alla sua biografia; si voleva da loro giuramento in favore alla repubblica e odio alla monarchia, più da'cardinali la rinunzia della *porpora;* ma tutti eroicamente ricusandosi, furono deportati o esiliati in varie parti, come dico alle biografie dei cardinali, tranne *Altieri* ed *Antici* che rinunziarono la *Porpora*, e *Rezzonico* perchè languiva infermo nel letto. Pel terremoto che afflisse Siena, il granduca di Toscana Ferdinando III, invitò il Papa a recarsi nella certosa presso *Firenze*, come narrai nel vol. XXV, p. 46, e vi fu condotto in forma d'arresto il 1.° giugno 1798, seguito dalla piccola sua corte e dal cardinal *Lorenzana* che per ordine di Carlo IV soccorreva il Pontefice del bisognevole. Ivi fu visitato dal granduca e dai sovrani di *Sardegna* detronizzati. Essendo il Papa nella certosa, si occupò come in Siena degli affari della Chiesa, e principalmente sul *Giuramento* che in Roma si esigeva dai professori delle università Romana e Gregoriana; sulla futura elezione del successore derogando a diverse leggi, nel modo detto ne' vol. XV, p. 273, e XXX, p. 11; sull'istituzione dell'arcivescovato di *Mohilow* e di altre sedi vescovili in Russia, come di *Minscko*. Mentre nel 1798 e nell' istesso luogo eresse il vescovato di *Varsavia*.

Dimorando Pio VI nella certosa, ricevette molte consolazioni dai principi e dai vescovi. L'imperatore Francesco II e Carlo III gli scrissero lettere confortanti; altre n'ebbe dai vescovi di Francia e d' Inghilterra, di Germania e di altre parti, oltre gli attestati di divozione che riceveva da quelli di Toscana. La repubblica francese temendo del luogo centrale ove dimorava Pio VI, invitò il granduca a licenziarlo, ed il buon principe di concerto con l'Austria gli stava procurando un asilo nella summentovata abbazia di Molk presso Vienna, quando scoppiata nuova guerra coi tedeschi, restò impedita l'esecuzione. Si trattò dai francesi di mandarlo in Sardegna (si disse che la Spagna ebbe qualche mira di fissare in quell'isola la residenza papale, e far cedere le provincie della Chiesa al Borbone duca di Parma, onde ingrandirne il dominio), ove l'avea invitato il re, ma il timore che lo liberassero gl'inglesi dominatori del Mediterraneo, mandò a vuoto il progetto; anzi essendo accaduti gravi tumulti ne'confini pontificii contro la democrazia, se ne incolparono il clero, il duca Braschi e lo zio Pio VI, che fu perciò obbligato farlo allontanare, con sommo suo rammarico, per le affettuose cure cui l'assisteva, a segno che gli produsse gagliarda febbre. Disfatti gli austriaci, la Toscana divenne preda de'francesi, che subito intimarono al Papa la partenza dal suo tranquillo e salubre soggiorno, dove continuava ad occuparsi del governo della Chiesa, avendo a'6 marzo istituito il vescovato di *Supraslia*. Pertanto a'27 marzo 1799, scortato da 200 soldati, senza riguardo all'età e all'infelice stato di estrema debolezza e numerosi incomodi di Pio VI, fu portato a *Bologna*, indi a *Modena*, e *Parma*, ove giunse quasi moribondo. Ivi gli fu staccato il cardinal Lorenzana, e per forza fu strascinato a *Piacenza*, e fu sul punto d'essere liberato dagli austriaci che ne andavano in traccia. Ai 16 aprile arrivò il Papa a Castel s. Giovanni, a'17 a Voghera, il 18 a *Tortona*, il 19 ad *Alessandria*, il 21 a *Casale* nel Monferrato, il 22 a s. Crescentino, dove fu alloggiato dai filippini. Per *Torino*

proseguì il viaggio per Chiavasso, in cui come per tutto accorse il popolo a festeggiarne il passaggio e dimostrare il filiale dolore per tanti strapazzi che si facevano inumanamente ad un vecchio infermo e gerarca della Chiesa innocente. Avendo il Papa saputo che si conduceva in Francia, ad onta del suo stato deplorabile, si sottomise pienamente alla volontà di Dio. A' 25 arrivò a *Susa*, ma ad Oulx mancandogli le forze, con voce flebile domandò che vi si lasciasse morire, vedendo le scoscese balze del Moncenis, che dovea varcare, coperte di perpetua neve. Per quelle altissime vette, tra'rigori eccessivi del freddo, il Papa fu commosso in vedere ovunque que'montanari accorrere a ricevere la sua benedizione, e trepidare quelli che a braccio lo portavano tra enormi massi di ghiaccio. Sotto le ali della protettrice provvidenza, a traverso di tanti disagi e pericoli, il venerando viaggiatore giunse finalmente sulla frontiera di *Francia*, dove il direttorio lo faceva inoltrare, per fargli sempre più perdere la speranza di riacquistare il suo trono e la sua libertà. Fu Briançon la 1.ª città che a'30 aprile accolse fra le sue mure l'augusto prigioniero: vi dimorò 58 giorni in una casa meschina presso l'ospedale, senza mai lagnarsi, a fronte di tutte le privazioni e rigori de'suoi custodi, interamente rassegnato ai voleri divini. Non essendo più in grado di celebrare messa, dopo la malattia sofferta alla certosa, quella che ascoltava era per istrada assistita da numeroso popolo.

La tranquillità dell'animo del Papa fu un continuo rimprovero ai persecutori, che si videro delusi in tutto quanto fecero per avvilirlo, sino a privarlo del conforto che riceveva da'suoi famigliari, quali in gran parte furono allontanati, incolpandoli di segrete intelligenze. Quando gli fu intimato questa disposizione, egli non potè far a meno di sentire tutto il peso di sì nuova sventura con esclamare: *Noi siamo pronti a sagrificarci, piuttosto che veder allontanati da noi que'soli ne'quali abbiamo riposta la nostra confidenza. Noi non possiamo stare un sol momento senza di loro, poichè ci sono necessari e indispensabili i loro servigi.* Per maggiormente esprimere la sua desolazione, benchè divenuto paralitico, ebbe tanto d'impeto d'alzarsi per mostrarsi disposto a partire anch'esso, anzichè soggettarsi a sì amara separazione. Dall'altro lato non è a dire il profondo rammarico e le lagrime de'suoi affettuosi famigliari nello staccarsi da un padre sì amoroso, massime dell'arcivescovo *Spina* facente funzioni di maggiordomo e *Caracciolo* maestro di camera, poi cardinali, e di Marotti ex gesuita segretario. Rimasto Pio VI privo di tali domestici, che lo consolavano nelle sue continue afflizioni, egli non trovò altro compenso che nell'orazione e nel meditare sull'incostanza dell'umane grandezze, sempre benedicendo le disposizioni della provvidenza che in tante maniere avea messo a prova la sua costanza e rassegnazione. I più libertini ed increduli furono costretti confessare che nel Vicario di Gesù Cristo Pio VI tutto era soprannaturale e degno di singolar ammirazione. Temendo il direttorio di Parigi che il Papa fosse troppo vicino al teatro della guerra, ordinò che si trasportasse a *Valenza* nel Delfinato, nulla curando le proteste de'medici, che correva rischio di perire nel viaggio. In una carrozza fu collocato il Pontefice col confessore e i due aiutanti di camera, dichiarandosi dal direttorio non doversi spendere più di 1800 lire per tutto il viaggio; ma Pio VI non volle essergli di alcun peso e prese perciò le sue misure. Ai 27 giugno partì da Briançon, pernottò a s. Crispino, traversò *Ambrun*, ed a'28 fu albergato a Savines nella capanna di un contadino; il 29 proseguì per *Gap*, ove si fermò tre giorni. A'2 luglio il Papa giunse a Cors, il 3 a Lamur, il 5 a Vizille, il 6 a *Grenoble* (a questo articolo ed anche a Gap riportai i particolari

del viaggio da Briançon a *Valenza* sul Rodano e la gioia provata da Pio VI e dai suoi famigliari che trovò a Grenoble) ove fu ricevuto dal cav. Labrador incaricato dal re di Spagna di restare presso di lui, per diminuire con tutti i mezzi le pene della schiavitù. A' 10 luglio partì per Tullins, in cui cattolici e protestanti corsero a rendergli i loro omaggi; si distinsero una vedova con due figlie, che correndo dietro la carrozza, sempre gridavano: noi siamo cattoliche apostoliche romane, e si meritarono d'essere ammesse dal Papa alla sua presenza e lodate di loro viva fede. Lungo la strada, drappelli di donzelle vestite di bianco sparsero fiori. La sera degli 11 giunse a s. Marcellino, spettacolo della divozione de'popoli, che da per tutto accorrevano per venerarlo; e come gli abitanti celebravano la festa di s. Pio I, gli offrirono un gran mazzo di rose, desiderando ch'esse fossero per lui senza spine.

A' 13 luglio si portò a pernottare a Romans, benedicendo come altrove la moltitudine che con ardore religioso lo circondava, incontrato da 200 donzelle vestite di bianco e dalla municipalità. Chi dovea alloggiarlo, essendo uno degli spiriti forti, non volle fare alcun preparativo, ritenendolo uomo come gli altri; ma quando vide la maestosa serenità del Pontefice romano, benchè da'suoi portato di peso dalla carrozza alle sue stanze, si commosse, cadde genuflesso e sbalordito lo accompagnò, convertendosi subito a Dio. Molte di queste conversioni operò la presenza di Pio VI in Francia, ove lo spirito di pietà grandemente si ravvivò, con salutari conseguenze. Finalmente a' 14 luglio arrivò a Valenza, che Dio avea stabilito per termine di sue sciagure, accolto con entusiasmo religioso, ma guardato qual prigioniero di stato. A Valenza narrando quanto riguarda la dimora fattavi da Pio VI, solo qui dirò, che andando la sua salute di giorno in giorno declinando, sentendosi avvicinare il suo fine, si andò preparando alla morte, raddoppiando gli atti di sua rassegnazione e le pratiche di pietà. A'19 agosto fu assalito da violento vomito, e sempre più aggravandosi, ricevette il s. Viatico a'27, previa la professione di fede, che recitandola il prelato Caracciolo, egli la confermò ponendo una mano sul petto, l'altra sul vangelo. Nel ricevere la s. Eucaristia pregò caldamente Dio a restituire a Roma la residenza pontificia, ed alla Francia la religione, la prosperità, la pace. Perdonò a'suoi nemici di tutto cuore, come gli avea perdonati e benedetti nell'entrare sul territorio francese. Nel dì seguente, sacro a s. Agostino, peggiorando, il prelato Spina che lo avea comunicato, gli somministrò l'estrema unzione, che il moribondo Pontefice ricevè con edificante sommissione tra le lagrime degli astanti. Regolate le cose dell'anima, donò qualche momento a sottoscrivere il codicillo al suo testamento, il quale già fatto in Roma avea consegnato al confessore: con esso volle dimostrare, secondo le forze, la propria gratitudine verso i suoi fedeli domestici e compagni di sue sciagure. Si legge nel *Viaggio del pellegrino apostolico il sommo Pontefice Pio VI, da Roma a Valenza, malattia e morte ivi accaduta, ed altri fatti posteriori, e suo codicillo premesso al ragguaglio di quanto avvenne in Roma nel* 1798, Venezia 1799. Impedito di parlare, stendeva la mano a tutti i famigliari e la stringeva loro con affetto, per ringraziarli del loro inalterabile attaccamento. Offrendo a Dio il sagrifizio di sua vita, tra la recita delle giaculatorie e versetti di salmi passò gli ultimi momenti: benedì medaglie, crocefissi e corone, si congedò con abbracci e benedizioni dai suoi domestici, tutti genuflessi e lagrimanti. Cominciata l'agonia, monsignor Spina gli diè la benedizione papale *in articulo mortis*, recitando il Papa le preci degli agonizzanti col suo cappellano, essendo sempre libero di mente, e col Crocefisso in mano, finchè spirò placidamente la notte venendo il

29 agosto 1799 (secondo il suo presentimento, essendosi più volte ammalato gravemente nel giorno di s. Agostino), nell'età di anni 81, mesi 8 e giorni 2, e di pontificato il più lungo dopo s. Pietro, di anni 24, mesi 6 e giorni 14.

Della sezione del cadavere, come dei medici e chirurghi di Pio VI, parlai nel vol. XLIV, p. 137, ed a p. 79 delle monete poste nella cassa di piombo col cadavere imbalsamato, vestito degli abiti papali di mozzetta con armellino, stola, camauro e cappello, con iscrizione del Marotti (di cui è il laconico, magnifico e giusto elogio di Pio VI, che riportai nel vol. VI, p. 99), venendo la cassa sigillata da quattro sigilli; cioè dell'amministrazione dipartimentale di Drome, del cav. Labrador, de' prelati Spinola e Caracciolo, oltre la cifra del chirurgo che fece la sezione: il vaso di piombo coi precordi fu sigillato dal Caracciolo. A'30 agosto nella cappella del palazzo della cittadella i prelati e sacerdoti della corte umilmente e poveramente cominciarono i funerali novendiali, con quattro candellieri sopra la cassa mortuaria, non volendo il governo che si facessero pubbliche dimostrazioni di onori funebri. Ogni mattina dicevano tutti la messa e poscia l'uffizio de'morti; in ultimo celebrava l'arcivescovo Spina, che faceva l'assoluzione senza incensare, non essendovi nè incenso, nè turibolo, e per l'aspersione dell'acqua benedetta usava l'issopo, in mancanza d'aspersorio. Però queste esequie pel gran concorso e pietà ferventissima de'fedeli, che veneravano Pio VI come un santo, furono più decorose e più memorabili di qualunque magnificentissimo funerale. Tutti baciavano la cassa, la toccavano con sacre immagini e corone, e seminando di fiori il coperchio, li ripigliavano e donavano come reliquie: felice poi si reputò chi potè avere qualche memoria del defunto. Finiti i novendiali, la cassa fu deposta nella camera sotto la cappella, come più fresca. M.r Spina scrisse subito al cardinal decano Albani la morte del Papa e restò alla custodia del corpo, insieme con mg.r Malo cameriere segreto di Cuenca; a' 9 novembre fu permesso ai famigliari incamminarsi per l'Italia, negando loro il governo i tenui ricordi che avea ad essi lasciato il Pontefice, perchè il meschino equipaggio era stato dichiarato proprietà nazionale, laonde furono costretti ricorrere al direttorio. La piccola pisside entro la quale Pio VI soleva portare la ss. Eucaristia sospesa sul petto in Valenza e nel doloroso viaggio, in cui talvolta al medesimo modo la portavano i prelati ch'erano in carrozza, donde il Papa ricevette lume, conforto e il viatico, essendo pervenuta in proprietà dell'attuale vescovo di Valenza mg.r Chatrougse, la donò a Pio IX, il quale ne fece lo stesso uso nel suo breve e memorabile viaggio da Roma a Gaeta nel 1848.

Al doloroso annunzio della morte di Pio VI, non solo Valenza e la Francia, ma tutto il mondo ne rimase commosso, nè vi fu città alcuna che non gli rendesse i funebri onori, e persino in Londra come narrai ne' vol. XXII, p. 63, e XXXV, p. 112; in Pietroburgo nella chiesa cattolica con l'intervento dell'imperatore Paolo I; in Vienna dall'imperatore Francesco II, nella metropolitana, benchè non fosse consueto; e per non dire di altri, solenni esequie si celebrarono nella certosa di Firenze e nella metropolitana di Siena con orazioni funebri, molte delle quali sono ricordate da Cancellieri nei *Possessi*, p. 420. Ben note erano all'universo tutte le gloriose qualità, che a questo gran Pontefice meritarono gli ultimi uffizi del comun dolore, per confessione stessa de'suoi nemici. All'elogio che gli feci nel vol. XXVII, p. 112 ed altrove, aggiungerò ch'egli si mostrò sempre con tutti umano, accessibile, laborioso e temperante. La sua affabilità a tutti fu comune: non vi era forastiere alcuno, che egli non ammettesse alla sua presenza, nella quale restava ognuno sorpreso della

prontezza de'suoi talenti e delle graziose accoglienze con che riceveva tutti. Quando fu d' uopo sostenne tutta la maestà del suo trono, alquanto scaduta nel precedente pontificato, come nelle sagre funzioni; forse non fu mai circondata la cattedra di s. Pietro di più grande e di più imponente decoro, quanto in tutto il suo pontificato, anche per l'incremento delle preziose suppellettili, quando egli compariva rivestito delle pontificie insegne. La sua dignità acquistava maggior risalto pel taglio di sua persona maestosa, una delle più belle del suo tempo, essendo di alta statura e insieme proporzionato e gentile, di tratti nobili e cortesi, d'un bel colorito fresco, e d' un portamento non meno nobile che venerabile, per lo che fin dagli eretici e dagli spiriti forti riscuoteva giustamente una compunzione insolita e non mai intesa. A tutte le cure del governo temporale, come del suo apostolico ministero, Pio VI si prestava di buon animo, come pure ad ascoltare tutti i ricorsi e reclami de'sudditi, ciò che dichiarai nel vol. XLIV, p. 185. Somma fu la di lui fermezza nell'amministrazione della giustizia, massime quando a suo danno concorreva la prepotenza, senza riguardo ai più grandi signori. Riformò la polizia per eliminare i disordini che di continuo accadevano in Roma e nelle provincie. La trascurata educazione, l'ozio, il fanatismo per le novità, lo spirito irreligioso introdotto dai sedicenti filosofi, e soprattutto l'ordinaria impunità de'delitti per le franchigie e immunità che in Roma pretendevano i ministri esteri, aveano resi frequenti i delitti, con la plebe propensa al sangue e munita d'armi, non ostante i severi divieti. Il Papa procurò prevenire i delitti e renderli meno frequenti, anche con pregare i detti ministri a non proteggere i rei. Soprattutto Pio VI fu generoso mecenate delle scienze e delle arti, con erigere nuove accademie ed abbellire Roma ed altre città dello stato, che dando un' idea del suo vasto genio, benefico, splendido e magnifico, giustificano l'enormi somme da lui spese in tante grandiose intraprese. Fu alquanto disapprovata la eccessiva predilezione ch'egli ebbe pei suoi due nipoti, ed il troppo favore che accordò a diversi suoi famigliari, permettendo che ricevessero gratificazioni per grazie che loro faceva, però senza altrui pregiudizio.

Nella zecca pontificia si conservano 30 conii delle medaglie coniate per memoria de' fasti del suo pontificato. Celebrò le solenni beatificazioni del b. Bonaventura da Potenza conventuale nel 1775; del b. Lorenzo da Brindisi generale cappuccino, e della b. Giovanna Bonomo benedettina nel 1783; del b. Pacifico da Sanseverino min. osser., b. Nicolò Fattore siciliano min. osser., b. Gaspare de Bono spagnuolo de'minimi, e b. Nicolò dei Longobardi de'minimi nel 1786; del b. Sebastiano Apparisio min. oss. nel 1789; del b. Andrea Hibernon spagnuolo francescano, b. Maria dell'Incarnazione fondatrice delle carmelitane scalze di Francia nel 1791; e del b. Leonardo da Porto Maurizio min. rifor. nel 1795. Inoltre Pio VI approvò il culto immemorabile de'seguenti beati: nel 1775 del b. Girolamo Ranuzzi servita di s. Angelo in Vado; nel 1776 del b. Amato Ronconi riminese e del b. Sebastiano di Gesù min. osser.; nel 1777 del b. Giovanni Burali di Parma generale de' francescani, e del b. Gondisalvo di Laghos portoghese agostiniano, oltre l' uffizio e messa concessi al b. Egidio compagno di s. Francesco; nel 1793 del b. Pietro Marchioni da Treia francescano; nel 1798 del b. Andrea Venturi Gallerani. In 23 promozioni creò 75 cardinali (e non 73 come dissi altrove), fra'quali il celebre *Gerdil*, *Chiaramonti* suo parente e concittadino che gli successe col nome di *Pio VII*, e de *Brienne* che depose in *Concistoro*, al quale articolo parlai di quelli più interessanti convocati da Pio VI, in uno all'affare del cardinal de *Rohan*. Il di lui cadavere restato a Va-

lenza, per ordine di Bonaparte divenuto primo console, a'29 gennaio 1800 fu onorato con solenni esequie, che descrive Cancellieri ne'*Possessi* a p. 417, dicendo nel decreto, ch'era degno del nuovo suo governo il riparare gli affronti e le ingiustizie, con che dall'abolito e distrutto direttorio, già divenuto poco meno tiranno di Robespierre, si era cercato di conculcare ed opprimere il rispettabile vecchio Pontefice, il quale per le sue sventure e pel sublime grado che avea occupato in terra, avea un diritto ai più luminosi attestati della pubblica considerazione. Si ritiene che se Pio VI fosse sopravvisuto all'elevazione di Bonaparte, questi lo avrebbe restituito alla sua sede. Adunatosi il conclave in *Venezia* sotto gli auspicii dell'imperatore Francesco II, i cardinali a'23 ottobre 1799 incominciarono i funerali novendiali per la grande anima di Pio VI, con solenne messa ogni giorno cantata da un cardinale, ed assistita dai prelati colà accorsi; ma il prefetto delle cerimonie Dini potè intervenire al solo 1.° novendiale, e per sua morte gli successe Pacini: di questi novendiali parlai nel vol. XLIX, p. 52, come dell'orazione funebre e di quella pronunziata nel Vaticano pel cadavere di Pio VI ivi trasportato. Abbiamo il *Diario de' novendiali celebrati nella chiesa patriarcale e primaziale di s. Pietro in Castello di Venezia, per suffragare l'anima di Pio VI*, Venezia 1799. *Relazione delle funzioni esequiali eseguite in Venezia, per l'anima del sommo Pontefice Pio VI, in cui si contengono varie notizie, che possono servire di appendice al suo elogio storico*, Venezia 1799. *Funus adornatum Pii VI P. M. a collegio patrum cardinalium ad Petri apostoli ecclesiam*, Venetiis 1799. *Oratio ad S. R. E. cardinales a Caesare Brancadoro* etc. *habita Venetiis in patriarc. basilica prid. kal. novem.* 1799, Venetiis. *Cum elog. Jos. Marinovich, inscript. Mauri Boni, et elogio Aloysii Lanzi.* Di cui si hanno traduzioni in diverse lingue. Il prelato *Despuig* poi cardinale, come ministro straordinario al conclave del re di Spagna, donò al sacro collegio 3,000 scudi per la spesa di dette esequie.

Eletto nel marzo 1800 Pio VII, principalmente pel favore del cardinal Braschi, che nominò *camerlengo di s. Chiesa*, fece replicate istanze al governo francese per la consegna del cadavere del suo predecessore, per deporlo secondo i di lui desiderii nella basilica di s. Pietro. Finalmente per lettera del prefetto del Drome, de'2 dicembre 1801, a'24 fu disumata la cassa pontificia, ed a' 10 gennaio 1802 consegnata all'arcivescovo Spina. Posto il sacro cadavere sopra un carro tirato a 4 cavalli, agli 11 partì il lugubre convoglio da Valenza e giunse a'12 a Sorgues, ed ai 13 a s. Cannat, accorrendo in gran folla il popolo coi più teneri sensi di venerazione pel defunto. A'14 arrivò a Marsiglia, donde pel vento contrario non potè partire in un bastimento per mare prima de'18. La sera del 20 prese porto a Monaco di Piemonte, e la sera del 21 giunse nella rada d'Oneglia, da dove passò a quella di Lingualia. La mattina del 22 ripartì e la sera prese porto a Savona, che lasciato la mattina del 23, il vento respinse il bastimento alla rada di Varese, in cui restò il rimanente del giorno e della notte. Nella mattina del 24 proseguendo il viaggio, la sera approdò a Genova, ove si celebrarono solenni esequie, indicate nel vol. XXVIII, p. 343. A'31 il bastimento partì per Sestri e vi pernottò, ed il 1.° febbraio s'avviò per Lerici in cui giunse la sera, e nel dì seguente le sacre spoglie furono sbarcate e collocate nel carro con la scorta di numerosa guardia francese. In mezzo a numeroso e divoto popolo si condussero a Sarzana, patria dello Spina, il quale nelle magnifiche esequie che si celebrarono nella cattedrale cantò la messa solenne, coll'intervento di tutte le autorità civili e militari. Agli 8 il convoglio procedette per Massa, ove gli fu reso un religioso tributo di ossequio; ad ore

21 giunse a Pietrasanta, i cui abitanti la mattina del 9 fecero solenne funerale nella collegiata, e nelle ore pomeridiane il convoglio pervenne a Pisa. A Porta Nuova l'attendevano de Gregorio nunzio di Firenze, e l'arcivescovo Franceschi col clero secolare e regolare, confraternite, magistrature, nobiltà, uffizialità francese e toscana, ed immenso popolo, scorta dei reali cacciatori e banda funebre. Quindi posta la cassa su bara sontuosa, fu trasportata processionalmente sotto baldacchino alla metropolitana, dove ne'due giorni che si trattenne gli furono celebrati colla stessa assistenza magnifici funerali, dopo i quali colla stessa forma la cassa fu riportata sul carro a Porta Fiorentina, donde la mattina del 10 colla scorta di dieci uffiziali de'cacciatori, che si dierono la muta fino a Siena, il convoglio partì per s. Romano, ed agli 11 si fermò a Poggibonsi, ne'quali luoghi ricevuto il sacro deposito alle porte delle chiese, gli furono fatti solenni funerali. A'12 febbraio le ceneri di Pio VI entrarono in Siena, dove egli avea cominciato il glorioso esilio, onde gli vennero celebrate pompose esequie nella metropolitana (ove nella cappella della ss. Vergine una lapide ricorda i due avvenimenti e le lagrime affettuose sparse dai sanesi), con l'assistenza del capitolo, delle magistrature e ordini della città, e d'immenso popolo. Qui il prelato Spina ebbe ordine, che senza ulteriore ritardo proseguisse il viaggio sino alla Storta, onde il can. Tolomei non potè recitare l'orazione funebre. Dopo mezzodì del 13 partì il convoglio pel confine di Toscana, ove si trovarono d'ordine di Pio VII a riceverlo un corpo di cavalleria, i prelati Malo e Marotti, da lui fatti il 1.° protonotario, il 2.° segretario de'brevi a'principi, i quali aveano da Roma a Valenza accompagnato l'illustre defunto, non che i propri camerieri segreti Mancurti coppiere e Giunasi guardaroba. Indi il convoglio partì per Acquapendente, a Bolsena ricevette gli omaggi ricordati nel vol. V, p. 312, ed a'15 si fermò alla stazione della Storta, nella cappella ove Gesù apparve a s. Ignazio, come dissi nel vol. XXX, p. 153, col funere celebratogli.

A'16 febbraio il sacro deposito passò a Porta del Popolo nella propinqua villa già Bracciano, sotto il portico ridotto a cappella, dove si celebrarono molte messe, alternando l'uffizio de'morti gli ordini mendicanti. La pioggia fece dilazionare al dì seguente il magnifico ingresso trionfale in Roma, pel quale Pio VII ne affidò la direzione ai prelati Gazzoli uditore della camera e Lante tesoriere: i cardinali, i prelati, la nobiltà, il corpo diplomatico, il clero secolare e regolare offrirono 1500 torcie di cera, per accrescere lustro e splendore alla funzione, annunziata la mattina del mercoledì 17 da 24 colpi di cannone. Pel buon ordine e decoro la truppa si schierò da Porta del Popolo al palazzo Ruspoli, da questo sino a Ponte s. Angelo, e pel Borgo sino a s. Pietro, che fu la strada che percorse la pompa funebre. La cassa coi preziosi avanzi di Pio VI fu collocata su magnifico letto coperto di damasco paonazzo con trine e frangie d'oro, e ricca coltre d'oro con fregio di velluto nero frangiato d'oro, avente ne'quattro angoli gli stemmi del defunto ricamati in oro: sopra gran cuscino di lama d'oro sovrastava il triregno. Le guardie nobile e svizzera si recarono a circondare il feretro, che fu incontrato alla Porta dal senatore, conservatori e nobiltà romana in abito, coi capotori ad ore 18, mentre il clero secolare e regolare l'attendeva nella piazza del Popolo. Al 1.° colpo di cannone di Castel s. Angelo tutte le campane di Roma incominciarono il lugubre suono, proseguito finchè il cadavere entrò nella basilica Vaticana; ogni tre minuti si esplose un colpo di cannone, ed una salva continuata d'artiglieria incominciò quando il feretro giunse sulla piazza del Ponte e continuò fino al suo ingresso nel Borgo. La processione progredì con quest'ordi-

ne, preceduta da plutoni di cavalleria e fanteria. Seguivano due cursori del cardinal vicario con soprane e mazze d'argento, tutti i palafrenieri de'cardinali con torcie accese e livree di gala, la croce della basilica di s. Pietro, gli alunni dell'ospizio di s. Michele, i due primi con torcie, gli altri con candele accese, così tutte le altre corporazioni; cioè gli orfani, i religiosi frati della penitenza, gli agostiniani scalzi, i minimi, i cappuccini, i girolamini, i francescani del terz'ordine, i conventuali, gli osservanti riformati, i minori osservanti, gli agostiniani, i carmelitani calzati, i serviti, i domenicani, i canonici regolari lateranensi, i monaci cisterciensi, i cassinesi; il clero romano, cioè gli alunni del seminario, i parrochi, i vicari perpetui; i capitoli delle collegiate di s. Girolamo, di s. Anastasia, dei ss. Celso e Giuliano, di s. Angelo in Pescheria, di s. Eustachio, di s. Maria in Via Lata, di s. Nicola in Carcere, di s. Marco, di s. Maria *ad Martyres*; il camerlengo del clero, col curato di s. Pietro; i capitoli delle basiliche minori, di s. Lucia della Tinta, di s. Maria in Cosmedin, di s. Maria in Trastevere, di s. Lorenzo in Damaso, quelli delle basiliche patriarcali di s. Maria Maggiore, di s. Pietro in Vaticano e di s. Giovanni in Laterano; mg.r vicegerente di Roma, col tribunale del vicariato, e l'arcivescovo Spina che avea accompagnato da Valenza a Roma il venerando cadavere pontificio. Indi 200 torcie precedevano il feretro e 200 lo seguivano, portato da otto alunni di s. Michele e da altrettanti religiosi degl'intervenuti alla processione. Indi sacerdoti in cotta, cioè i monaci camaldolesi, olivetani e girolamini di s. Alessio; i sacerdoti filippini, di s. Girolamo della carità e della missione; i carmelitani scalzi; i chierici regolari ministri degl'infermi, scolopi, minori, dottrinari, barnabiti, della Madre di Dio e passionisti. Circondavano il letto i penitenzieri di dette basiliche patriarcali, ed era preceduto dai cantori pontificii, cantando le preci de' defunti, come tutti gli altri della processione, che la Chiesa prescrive nella loro associazione. Assistevano lateralmente al feretro 6 canonici delle tre patriarcali che reggevano i fiocchi d'oro della coltre, gli altri venivano sostenuti dal senatore e conservatori, e da'4 prelati spediti al confine dello stato; in due ale incedevano ancora i cursori apostolici, con soprane e mazze d'argento, e la guardia svizzera, ed ai quattro lati altrettanti esenti delle guardie nobili. Seguiva il letto, il suddetto baronaggio romano, coi capotori e fedeli di Campidoglio. Quindi incominciava la cavalcata, lungo la quale camminavano i palafrenieri pontificii, con quest' ordine. Il capitano degli svizzeri, due mazzieri pontificii con mazze d' argento e due ceremonieri pontificii. Alla testa della prelatura cavalcava il maggiordomo, in mezzo a due vescovi assistenti al soglio, seguiti dagli altri vescovi, dai protonotari apostolici, uditori di rota, chierici di camera, votanti di segnatura, abbreviatori di parco maggiore e referendari delle segnature, tutti montati su mule bardate a lutto e vestiti di rocchetto e mantelletta. Poscia cavalcavano i camerieri segreti di spada e cappa e di mantellone, quelli d'onore e le guardie nobili con tracolle di velo nero, quali portavano eziandio tutti gli altri uffiziali. Chiudeva la pompa funebre un battaglione di linea con bandiera posta a lutto e piegata a terra, 4 pezzi di cannone guarniti di velo nero, la cavalleria, le carrozze del senatore, conservatori e baronaggio di Roma. Con questa imponente, grave e commovente solennità, il cadavere del gran Pontefice fu portato in s. Pietro, tra le copiose tenere lagrime del foltissimo popolo; religioso spettacolo che si può immaginare, non descrivere. Pio VII per solenne attestato di venerazione e riconoscenza al degno suo predecessore, col sagro collegio in cappa paonazza, si trovò a riceverne

il cadavere sulla porta della basilica e ne fece l'assoluzione, che incombeva al cardinal arciprete, vestito pontificalmente, indi eseguì la solenne, dopo che il letto fu collocato al luogo stabilito.

Verso un'ora di notte la cassa mortuaria fu portata nella cappella del coro, ove colle consuete formalità, alla presenza de'cardinali e di Marianna arciduchessa d'Austria, si fece la ricognizione dei sigilli delle casse e del cadavere che fu trovato intiero ma contraffatto: gli si aggiunsero gli abiti pontificali, il pallio ed una borsa di raso rosso con le medaglie del suo pontificato, postavi dal tesoriere; quindi chiusa nuovamente la cassa, fu sigillata coi consueti sigilli, di tutto rogandosi atto. Fu collocata la cassa nella gran macchina dignitosa e magnifica, eretta con disegno di Tommaso Zappati architetto, avanti la quale formò il quadrato per contenervi i personaggi che doveano assistere al solenne funerale; mentre innanzi la confessione eresse un grande altare isolato, ed il trono papale incontro la statua di s. Pietro. Nella notte molti ecclesiastici e divote persone restarono a recitar preci di suffragio al defunto, e nella mattina seguente un'ora prima dell'alba Pio VII fece incominciare la celebrazione delle messe con copiose limosine da lui somministrate, avendo dichiarato per tre giorni gli altari privilegiati. Vi si recarono ancora cardinali, prelati, ed i più ragguardevoli del clero secolare e regolare; ma non fu possibile soddisfare alla pietà di tutti, e dovettero molti celebrare le messe in altre chiese; quelle dette in s. Pietro fino a due ore dopo mezzodì furono circa mille. Il cardinal Antonelli 1.ª creatura di Pio VI celebrò la solenne messa, con l'assistenza del sacro collegio e di Pio VII, che con raro esempio fece il funerale al predecessore *praesente cadavere,* e di tutti que' personaggi che hanno luogo nelle cappelle pontificie, cui si aggiunse per affettuosa venerazione il baronaggio romano. Dopo la messa Gioacchino Tosi segretario delle lettere latine recitò un'elegantissima e grave orazione funebre, colla quale rappresentò le virtù grandi, singolari e gloriosissime di Pio VI, ed i suoi patimenti. Questa fu pubblicata col titolo: *In instauratione funeris Pii VI P. M. ejus corpore e Gallia reportato, oratio habita in Vaticana basilica,* Romae 1802. Terminata l'orazione, Pio VII ed i quattro cardinali vescovi più degni fecero le cinque solenni assoluzioni; ed in tempo della funzione il battaglione delle milizie schierate nella piazza Vaticana, con le artiglierie esplosero tre salve ne' consueti tempi, rispondendo ad ognuna il Castel s. Angelo con dieci colpi di cannone, mentre tutte le campane di Roma durante il funere suonarono a lutto. Innumerabile fu il popolo accorso, molti in vesti nere, ed il corpo diplomatico, diversi forestieri e signori con vesti lugubri. Nel dì seguente ebbe luogo la cappella cardinalizia per invito del cardinale Braschi a tutto il sacro collegio, a molti vescovi e prelatura, facendo i primi le cinque solenni assoluzioni; finalmente nel 3.° giorno del funerale, lo celebrò il capitolo Vaticano, che inoltre per gratitudine condonò quanto gli si spettava per le descritte funzioni, di cui si ha il *Distinto ragguaglio della funebre solenne pompa,* ec., Roma 1802. Separatamente si legge ne' *Diari di Roma* n.° 119 a 124. La sera del 20 febbraio la cassa del cadavere con l'urna de' precordi fu posta temporaneamente nel solito luogo a destra dell'ingresso della cappella del coro, donde dopo morto Pio VII fu trasportata avanti la tomba del principe degli apostoli, ove fu posta la di lui statua scolpita da Canova, di cui parlai nel vol. XII, p. 301.

Il cuore poi ed i precordi furono riportati a Valenza, per cura del cardinal Spina, onde soddisfare alle richieste del governo francese e de' valentini e loro vescovo, per essere deposti nel luogo do-

v'era morto, nel monumento a tal fine eretto e in Roma scolpito da Francesco Massimiliano Laboreur, per onorare questa vittima della persecuzione, ed a servire di qualche riparazione alle crudeltà usate contro il padre comune de' fedeli. La *Relazione del trasporto de' precordi* si legge nel *Diario di Roma* 1803, n.i 210, 220, 225, 240 e 247; ne darò un cenno. A' 29 dicembre 1802 si tolse da detto luogo il vaso de' precordi, e riconosciuta legalmente la sua identità e il sigillo del cardinal York arciprete, vi furono aggiunti quelli del vicario arcivescovo Coppola e del sagrestano maggiore del capitolo can. Olgiati, facendo il primo l'ecclesiastica assoluzione. L'urna fu posta dentro cassa di noce con l'iscrizione: *Praecordia Pii VI Pont. Max.* Con decente accompagnamento fu la cassa trasferita sul carro funebre, il quale prese la via di Civitavecchia, preceduto e seguito dai dragoni e dalla carrozza de' detti prelati, non che da altra carrozza col cancelliere, soprastante e manuali della basilica. La fortezza di Palo e tutte le torri del litorale salutarono il convoglio con colpi di cannone. In Civitavecchia fu ricevuto la sera dalla milizia francese e pontificia a lutto con solennità e da un cerimoniere pontificio, al suono funebre di tutte le campane, dal clero secolare e regolare e dalle magistrature, facendo nella chiesa parrocchiale di s. Maria, ove fu portata la cassa, l'assoluzione il provicario generale. Nella notte salmeggiarono i religiosi, come nel dì seguente, ed all'alba la fortezza fece il saluto con tiri di cannone, accompagnati dal suono delle campane delle chiese. Pio VII avendo dichiarato tutti gli altari privilegiati, vi si celebrarono gran numero di messe, quindi la cantata da detto vicario, con l'assistenza del clero secolare e regolare, de' due prelati Vaticani, delle magistrature, delle milizie e de' consoli esteri. Nel tempo della messa seguirono salve di moschetteria e de' cannoni de' brick pontificii e della corvetta francese l'Alcione comandata da Crisostomo Laguée. Dopo l'assoluzione, formalmente la cassa fu recata a bordo della corvetta, salutata dalle artiglierie della fortezza e de' legni mentovati, come dalle moschetterie delle milizie. I prelati Vaticani, riconosciuti i sigilli, fecero la formale consegna dell'urna con rogito al sacerdote Giovanni Dufau Fortis de' Bassi Pirenei, ed a Gio. Battista Dornal Digny comandante di divisione e Laguée mentovato, mentre la corvetta esplose tutta l'artiglieria, replicando le salve i soldati francesi. A' 14 gennaio 1803 la corvetta sbarcò a Tolone i precordi di Pio VI, ricevuti con solenne cerimonia dal parroco e trasportati in cattedrale, ove gli si resero gli onori funebri; quindi ripreso il sacro deposito, a' 23 marzo approdò ad Aix, ricevuto con solennissima pompa da tutto il clero, magistrature e popolo, colle più grandi dimostrazioni di rispetto, e portato alla metropolitana, ove riconosciuta l'identità dell'urna, gli fu celebrato magnifico funerale, indi depositata nella sagrestia parata a lutto. Finalmente a' 29 marzo il cuore e le viscere di Pio VI giunsero al loro destino in Valenza, fatte accompagnare dall' arcivescovo d' Aix da due sacerdoti e dal Dufau Fortis. Fu ricevuto il vaso fuori di porta s. Felice dalle autorità civili e militari e da popolo innumerabile plaudente e lagrimante, con tenerissimo spettacolo, al suono delle campane e allo sparo de' cannoni, riconosciutisi legalmente i sigilli dal vescovo Becherel. Questi pronunziando analogo discorso, ricevette i preziosi avanzi pontificii alla porta della cattedrale nobilmente apparata, in cui si celebrarono solenni suffragi con orazione funebre di Milveaux, avendo detto prima opportune parole il prete francese Dufau Fortis, cui in Civitavecchia erano stati consegnati i precordi, dichiarando che Pio VII avea esauditi i fervidi voti de' valentini. Il Baldassari ci diede nel t. 4, p. 297 e seg.

la relazione dell'accoglimento fatto in Valenza al cuore e viscere di Pio VI; come furono riconosciuti e collocati sotto il monumento eretto nel coro, il quale è di marmo bianco con cenotafio e busto di Pio VI. Il cenotafio è ornato di bellissimi bassorilievi, rappresentanti da una parte la Religione e la Speranza, dall'altra il Papa in abito pontificale, oltre l'iscrizione del vescovo Becherel. Il monumento fu con splendida pompa funebre inaugurato a'25 ottobre 1811, celebrando la messa solenne il cardinal Spina, assistito dai vescovi d'Avignone e di Valenza, pronunziando il can.° Bisson un discorso relativo alla funzione.

Tutte quasi le nazioni fecero a gara per onorare la memoria dell'immortale Pio VI con medaglie, rami, elogi, poesie, iscrizioni e orazioni funebri, come molti scrittori ne compilarono le gesta, riprovandosi l'autore anonimo delle *Mémoires historiques, et philosophiques sur Pie VI et son pontificat*. Senza critica e discernimento è la *Vita* pubblicata in Milano da Giacinto Ferreri, come insulsa è la pretesa *Storia imparziale del papato di Pio VI*, Poschiavo 1797. Sono da lodarsi i seguenti savi e veridici storici, che vendicarono la memoria di Pio VI dalle odiose calunnie de'suoi detrattori. *Storia civile, politica e religiosa di Pio VI, compilata sopra documenti autentici da un cattolico romano*, Avignone 1801. Francesco Beccatini, *Storia di Pio VI P. O. M.*, Venezia 1801. *Vita Pii VI P. M. auctore Joh. Bapt. Ferrari* (ex gesuita), Patavii 1802. Giambattista Tavanti, *Fasti del S. P. Pio VI, con note critiche, documenti autentici e rami allegorici*, Italia 1804. Di questa e di quella del Beccatini si servì il Novaes per scrivere la *Vita di Pio VI* in due volumi, e del quale mi sono giovato come in tutte le biografie de'Papi sino a Pio VI. Altre vite meno copiose sono: *Elogio storico politico* ec., Roma 1799. *Compendio ed elogio storico* ec., Venezia 1799. *Breve ristretto della vita e gesta di Pio VI*, Venezia. *Vita e fasti* ec., Milano 1800. P. ab. d. Enrico Sanclemente camaldolese, *Quinquennalia pro salute Pii VI*. Preziosa poi è l'opera importante di Pietro Baldassari compagno d'esilio del glorioso Pontefice, come segretario del prelato Caracciolo, fatto cameriere d'onore da Gregorio XVI, e giustamente lodata dagli *Annali delle scienze religiose*, dal ch. ab. Zanelli nel n.° 90 del *Diario di Roma* 1841 e da altri: è in 4 tomi col titolo: *Relazione delle avversità e patimenti del glorioso Papa Pio VI negli ultimi tre anni del suo pontificato*, *edizione 2.ª corretta ed aumentata*, Modena 1840-43. Le bolle, i brevi ed altre lettere di questo Papa sono riportate dal *Bull. Rom. continuatio*, in numero di 1177. La s. Sede vacò mesi 5 e giorni 16.

PIO VII, Papa CCLXI. A Chiaramonti famiglia ho riportato oltre le notizie di questa, quelle di Barnaba, poi Gregorio, nato nobilmente in Cesena a' 14 agosto 1742, monaco cassinese, fatto dal suo concittadino e parente Pio VI, abbate, vescovo di Tivoli, poi d'Imola, e cardinale dell'ordine de' preti a' 14 febbraio 1785. Gli conferì il titolo di s. Calisto, le congregazioni del s. offizio, dei riti, di propaganda e de' vescovi e regolari, non che le protettorie delle confraternite di s. Anna di Terni e del ss. Sagramento di Fusignano. A Tivoli dirò del suo governo episcopale, essendo sue principali virtù, sincera umiltà, zelo apostolico e candore d' animo. Ad Imola raccontai quanto operò a vantaggio di essa e della diocesi; come si regolò nell'invasione de'repubblicani francesi e dell'omelia pubblicata a impedire inutili rivolte, di cui tanto si parlò; come fu allontanato dal gregge rifugiandosi altrove, donde si recò al conclave, ove esaltato al papato continuò a governare la diocesi imolese sino al 1816, dopo averla in più modi beneficata. Morto Pio VI a' 29 agosto 1799, nello stesso giorno una colomba

entrò nella stanza del cardinal Chiaramonti e vi si trattenne lungo tempo: abbiamo ancora che la pia sua madre gli predisse il pontificato e le tribolazioni che dovea patire. Divenuto l' imperatore Francesco II sovrano delle provincie venete, offrì al sacro collegio Venezia per tenersi il conclave, facendolo a sue spese costruire nel monastero di s. Giorgio, ed il re di Spagna somministrò quanto dissi nel precedente articolo parlando de' novendiali in tal città celebrati per Pio VI. Invitato il cardinale a Venezia, vi si recò nell'ottobre, e non trovando alloggio dai cassinesi, lo prese nel convento de' domenicani in ss. Gio. e Paolo. A Pio VI narrai le sue disposizioni per l' elezione del successore, e nel vol. XXI, p. 228, quali cardinali componevano il sacro collegio, cioè 45, ma intervennero soli 34, impediti gli altri da diverse circostanze di recarvisi. Essendo incomodato il cardinal Albani, cantò la messa dello Spirito santo il p. abbate Soardi benedettino. Abbiamo l'*Oratio ad Eminen. et Rever. S. R. E. cardinales eligendi summi Pontificis causa conclave ingressuros, habita in templo s. Georgii Majoris Venetiarum kal. decembris* 1799, *ab Antonio Maria Gardini ord. s. Bened. et cong. camaldulensis episcopo Cremensis*, Venetiis. Il monastero di s. Giorgio ridotto a conclave fu diviso come descrissi nel vol. XI, p. 64. L'ingresso de' cardinali in conclave ebbe luogo il 1.° dicembre, prima domenica dell'avvento, con tutta la calma e perfetta apostolica libertà, garantita dall'imperatore Francesco II, mentre il sacro collegio ricevette pure lettere confortatrici da vari sovrani, che ricordai nel vol. XXVII, p. 114. I vescovi e prelati furono deputati alla custodia delle rote, ed il principe Chigi *maresciallo* di s. Chiesa a quella del conclave, restando a disposizione de' sacri elettori le milizie austriache. I cardinali pel favore del cardinal York, non opponendosi il cardinal Braschi, dichiararono pro-segretario del sacro collegio il prelato Consalvi, in luogo del Negroni che lo era, per la condotta tenuta dopo la rivoluzione di Roma, per cui gli aveano intimato di non recarsi a Venezia. A tale carica concorse il celebre Devoti vescovo d'Anagni, ma dicesi che nelle votazioni de' cardinali il Consalvi lo superasse per un voto. Si ha stampato in latino e italiano il *Discorso tenuto nella cappella del conclave il* 1.° *dicembre* 1799 *dall' Em. card. decano Gio. Francesco Albani al sacro collegio de' cardinali congregato*, ec. Intanto Roma e le provincie non cedute nella pace di Tolentino, erano state sgombrate dai francesi, ed occupate da Ferdinando IV re delle due Sicilie pel futuro Papa, come accennai nei vol. X, p. 190, XX, p. 17, 18 e 19, e XLVII, p. 203.

Il cardinal *Braschi*, come nipote di Pio VI, era seguito ne' voti da 21 cardinali, compresi *Albani* e *York*, benchè non creati dallo zio. Da un altro canto il cardinal *Antonelli*, quantunque 1.ª creatura di Pio VI, si dichiarò capo d'un partito contrario che contava 13 voti, bastanti a formare l'esclusiva, poichè per l'elezione occorrevano 24 voti. Per quasi due mesi il cardinal *Bellisomi* n'ebbe 22, ed il cardinale *Mattei* ogni giorno dal partito Antonelli ne otteneva 13: bastavano questi per impedire, ma non per riuscire. Al Bellisomi ostava l'essere vescovo di Cesena, onde credevasi che i Braschi avessero continuato a regnare; pel Mattei si opponeva il debole carattere, per cui non solo non avrebbe il coraggio necessario per ridomandare all'Austria le tre legazioni che avea conquistate sui francesi, ma il nepotismo sarebbesi posto sul trono, e come principe romano la famiglia facilmente avrebbe dominato negli affari di stato. I partiti erano vivi, costanti, inflessibili, ad onta delle vicende politiche e in un momento che le armi francesi aveano sofferto diffalte che presto potevano riparare, secondo gli eventi della guerra, la quale sembrava dover di nuovo

straziare l'Italia. Si pensò al cardinal *Valenti*, senza effetto, come di volo si parlò di Calcagnini; dal partito Braschi si adoperarono alcuni voti pel cardinal *Gerdil* (*V.*); si propose pure inutilmente l'Albani, essendo parente della casa di Modena e perciò anche dell'Austria; quindi un'altra volta gli sguardi si portarono sul dottissimo Gerdil, ma ricevette l'*esclusiva* formale dal cardinal *Hertzan*, ch'era entrato in conclave qualche giorno dopo, in nome dell'imperatore Francesco II. Rappresentavano la Spagna due cardinali spagnuoli, ma senza missione di loro corte; il cardinal *Maury* agente del rammingo Luigi XVIII re di Francia, non osava pronunziare nel suo nome un'esclusiva che poteva essere contrastata. Frattanto per la lunghezza del conclave, per la noia cagionata dalle privazioni, si staccarono due voti dell'Antonelli per compiere l'inclusiva di Bellisomi e già stava per consumarsi l'elezione, allorquando il cardinal Hertzan fece osservare, che essendo il conclave raccolto in una città dell'imperatore, da cui i cardinali ricevevano cortese ospitalità, sarebbe conveniente far conoscere la scelta a Francesco II per un corriere, non dubitando di sua soddisfazione, anche per essere il candidato nato di lui suddito. Il partito che favoriva Bellisomi vi convenne, ma trascorso un mese senza risposta, gli animi si cominciarono a raffreddare, molti voti si ritirarono, ed i capi de'due partiti poco erano ascoltati nel porre nuovi soggetti sul tappeto, bensì nell'escludere questo o quell'individuo. Nella *Storia di Pio VII* del (defunto da ultimo) comm. Artaud, che per lungo tempo fu ministro di Francia in Roma, ecco come si riporta la sua elezione.

L'accorto Consalvi segretario del conclave, lasciò che i partiti stancassero le proprie forze, persuaso che Bellisomi e Mattei non sarebbero eletti, credette per molte ragioni meritare la preferenza il cardinal Chiaramonti, trascurato dalla fazione Braschi, cui era attaccato per comune patria, parentela e riconoscenza. Quindi vedendo che invano si aspettava il ritorno del corriere da Vienna, a molti cardinali francamente fece considerare, che nelle infelici circostanze in cui trovavasi la s. Sede, era conveniente scegliere un Pontefice dolce, affabile, moderato, la cui paterna voce s'impiegasse a diminuire il male. Esaminò la situazione di tutti i cardinali proposti, e conchiuse che doveansi raccogliere tutti i voti sulla persona di un cardinale che fosse indipendente dall'influenza di qualunque governo. L'ingegnoso prelato con eloquenza vivace dimostrò l'imperiosa necessità di por fine alla vedovanza della Chiesa, con la pronta elezione del suo capo e sovrano de'dominii pontificii, i cui sudditi aveano bisogno del suo governo per far cessare il provvisorio de' napoletani. Col quadro energico che fece dello stato presente e futuro delle cose politiche, cominciò a far trapelare quel carattere diplomatico che gli assicurò poi la stima e la confidenza degli uomini di stato e di tutti gli altri diplomatici suoi contemporanei. Senza indicare una scelta, per le qualità che credeva necessarie nel futuro Papa, tracciò quelle che fregiavano il cardinal Chiaramonti. Egli fu ascoltato dai cardinali con molta attenzione, ma quello che il Consalvi durò maggior fatica di trarre a'suoi disegni, fu il cardinal Chiaramonti, cui avea significato che procurava farlo eleggere Pontefice. Più di due settimane impiegò egli per rispondere agli scrupoli dell' antica chiesa, che opponeva l'umile e modesto porporato, che finalmente dopo la resistenza consigliata dalla mansuetudine del suo carattere, parve piegarsi a quello che si desiderava da lui. Restava a Consalvi la cura di guadagnare i suffragi raccolti da Maury, divenuto capo d'un piccolo partito di 6 voti, per le sue argute considerazioni e celebre facondia. Vi si accinse con tutta la finezza del suo genio, facendogli manifesto, che per le

belle qualità del candidato Chiaramonti probabilmente la sua esaltazione era vicina, onde sarebbe grave fallo l'opporvisi: felicemente riuscì nell'intento, onde ai 19 voti già guadagnati al Chiaramonti, si unirono altri 6. In questo modo procedette la conclusione dell'elezione, secondo la narrativa del rispettabile istorico comm. Artaud.

Ma il Baldassari, ch'era a Venezia segretario del maestro di camera, e come il suo padrone compagno d'esilio di *Pio VI*, nella *Relazione delle avversità e patimenti* di quello, t. 2, p. 405 e seg., nel rettificare quanto riguardò la scelta del segretario del conclave e poi quella del pro-segretario di stato, dichiara che l'elezione di Pio VII non seguì ne'modi riportati e lo prova con testimonianze ineccezionabili, rigettando la cooperazione e influenza del Consalvi, del pari disonorevole per lui, pel sacro collegio e pel candidato. Solo mi limiterò a indicare la veridica storia di questo importante esaltamento, con l'autorità sicura del Baldassari. Il merito e la gloria di aver fatto eleggere Pio VII appartiene soltanto al decano cardinal Albani, imperocchè come altri suoi colleghi infastidito della lunga clausura, avendo inutilmente replicato esortazioni per la concordia de'suffragi, e continuando i due partiti nell'ostinazione di sostenere Bellisomi e Mattei, prese la risoluzione di segregarsi da tutti, ricusando ogni visita o conferenza in cella. Alle replicate istanze del cardinal Braschi l'accettò a colloquio, quindi come valente parlatore lo persuase dell'impossibilità di superare il partito contrario a Bellisomi, lagnandosi perchè la Chiesa si lasciava senza il pastore con iscandalo dei fedeli, danno della religione e detrimento degli interessi della s. Sede. Fra le altre cose disse l'Albani al Braschi: e che, mancano altri cardinali meritevoli del suo favore e di quello de'suoi seguaci? E qui annoverando i meriti d'alcuni, commemorò ancora il Chiaramonti. Allora il Braschi rispose, questo mi piacerebbe molto, perchè lo stimo e l'amo assaissimo, ma ignoro cosa ne pensano i miei amici. Soggiunse il decano, dunque li consulti e da mia parte ancora li preghi a ponderare, se gl'infruttuosi tentativi per Bellisomi possono lecitamente prorogarsi a tempo indefinito. Prontamente il cardinal Braschi li consultò, e contro ogni sua speranza trovò che tutti erano favorevoli al Chiaramonti, compreso il Bellisomi, il quale già più volte avea pregato i suoi promotori a non pensar più alla sua persona. Il cardinal Antonelli, capo dell'opposto partito, attento e sagace com'era, s'avvide che qualche novità rilevante era in conclave, e volle ancor esso abboccarsi col cardinal decano, il quale gli fece un'esortazione che in sostanza guidava allo stesso fine della ricordata, e gli disse in confidenza ciò che avveniva in favore del Chiaramonti. Rispose l'Antonelli, sentire anch'egli la necessità di non ritardare ulteriormente la creazione del Papa, e quanto alla persona del Chiaramonti, non oppose difficoltà, solo si riserbò interrogarne i cardinali amici. Ancor questi abbracciarono subito tal partito, e la sera del 12 marzo 1800 tutti i cardinali erano unanimi in eleggere Chiaramonti, ma per maggior ponderazione si stabilì, che l'atto dell'elezione si differisse alla mattina del 14. Della qual mirabile concordia il Bellisomi stesso lietissimo virtuosamente la celebrò con versi, dicendo de' cardinali che papeggiarono: *Quelli volea la terra, e questo il cielo*, parlando di Chiaramonti. Nella mattina del 13 si seppe pel conclave il convenuto nella sera precedente nelle celle de'cardinali, per l'unione dei discordi Braschi e Antonelli, fatti quasi compromissarii del restante del sacro collegio (d'un compromesso toccai nel vol. XXI, p. 224), perchè d'unanime consenso si procedesse all'elezione di Chiaramonti. Quindi dopo lo scrutinio Gregorio Speroni romano, che faceva da 2.° maestro di cerimonie, intese confermarsi

la notizia da molti cardinali, essendo perciò tutti in moto d'esultanza, onde si portò a significarlo al cardinal Chiaramonti. Questi cambiò di colore e non pronunziò parola, ma lo Speroni giustificò la sua presentazione per domandargli quando voleva misurarsi il vestiario, perchè non ve n'erano tre di diverse grandezze come il consueto, ma soli due; il cardinale rispose che fosse andato alle ore 24, come fece, e perchè riuscirono larghi subito furono ristretti. Divulgatasi per Venezia nello stesso giorno 13 tal novella, il maestro di camera si portò alla ruota del conclave, ed intese dal cardinal Braschi ch'era verissima, anzi sopraggiunto il maggiordomo, ad alta voce gli disse che preparasse quanto era necessario pel nuovo Papa, la elezione del quale succederebbe nella mattina seguente, e preparasse eziandio il desinare pel Papa Chiaramonti. Nella sera a questi si recarono in cella a baciargli la mano, il decano e gli altri cardinali. Nella mattina del 14 nello scrutinio unanimemente fu eletto Papa, non essendovi bisogno di accesso, ed egli diè il suo voto al cardinal Albani; indi fu vestito degli abiti pontificii dai suoi conclavisti, coll'aiuto de' maestri di cerimonie; ed in memoria del predecessore prese il nome di Pio VII, e con sembiante tranquillo e sereno ricevè all'ubbidienza i cardinali. Tali particolarità volli riportare perchè appunto con esse il Baldassari corresse il lodato biografo. Non tacerò che il ch. Pistolesi, *Vita di Pio VII*, asserisce che avendo il cardinal Chiaramonti dichiarata la sua inettitudine al governo temporale, ed a reggere la Chiesa in tempi tanto scabrosi, lo persuasero il cardinal Ruffo e Consalvi.

Subito si spedì in Roma il corriere Catenacci colla lieta notizia, come ad Imola e a Cesena, proibendo il Papa ai parenti che niuno si movesse, lo che dissi a CHIARAMONTI FAMIGLIA, raccontando pure che mai permise che si recassero in Roma e quanto fu con essi moderato: partecipò l'esaltazione di proprio pugno al fratello ch'era in Bologna, ed alla cognata che stava in Cesena. Altro corriere recò la nuova a Faenza alle cugine di Pio VII, Anna Cantoni e Maria Livia Conti rampollo de' conti Severoli. La pubblicazione del nuovo Papa si fece dal finestrone del monastero, con gran giubilo de' veneziani, indi nella chiesa ebbe luogo la solenne adorazione del sacro collegio. Nello stesso giorno e ne' seguenti Pio VII fece diverse cariche, confermò la dateria al cardinal Roverella, e la segreteria de'brevi al cardinal Braschi, cui aggiunse la dignità di camerlengo di s. Chiesa; come pure confermò il maggiordomo, maestro di camera, segretario delle lettere latine, ed il cameriere segreto soprannumero del predecessore. Col consiglio di diversi cardinali, nominò pro-segretario di stato mg.r Consalvi. Fece lo Speroni cappellano segreto crocifero e soprannumero ai ministri della cappella pontificia, per non dire di altri. Delle feste e permanenza di Pio VII a *Venezia* e quanto vi operò, vedasi quell'articolo, avendo parlato del 1.° concistoro ne'vol. IX, p. 181, XV, p. 213. Il lungo pontificato di Pio VII, tanto memorabile di strepitosi avvenimenti, esigerebbe una diffusa biografia, quale non si confà col metodo di questo mio *Dizionario;* laonde dovrò limitarmi a registrare i fasti e le cose principali, giovandomi in parte anche degli encomiati Pistolesi e Artaud. Per non ripetere poi tante notizie già pubblicate in moltissimi articoli, e che darò nei successivi, li rimarcherò in corsivo, per potersene legger meglio l'argomento qualora piaccia, avvertendo che delle tante cose operate da Pio VII, ne tratto anche in altri che in questo non saranno nominati. Si vociferò che gli austriaci volessero impegnare il Papa a fermarsi in Venezia, ed anche passare in Vienna, finchè gli affari politici d'Europa avessero preso un andamento alquanto stabile, ma Pio VII non volle avere altra residenza che quella

de'predecessori, stabilita da s. Pietro. La sua fausta esaltazione piacque a tutti, fu assai festeggiata, ed i sovrani dichiararono la loro soddisfazione a mezzo de'rappresentanti. A'21 marzo, festa di s. Benedetto, la cui regola avea professata, ebbe luogo la solenne coronazione nella chiesa di s. Giorgio. Il cardinal York, come arciprete Vaticano, pronunziò secondo il consueto una breve allocuzione; fecero da diacono e suddiacono greci due *Mechitaristi*, e nella gran loggia, appositamente eretta, il cardinal Antonio Doria 1.° diacono gl'impose il triregno, indi il Pontefice compartì la solenne benedizione apostolica. Recaronsi a visitare il nuovo Pontefice molti ragguardevoli personaggi, e fra gli altri il duca e la duchessa di Parma, il duca di Berry, il principe di Condè col duca d'Enghien, e l'arciduchessa Marianna sorella dell' imperatore, la quale implorò il pontificio favore pel p. *Paccanari* e suo istituto. Coi due moto-propri, *Nos volentes*, del 1.° maggio 1800, *Bull. Rom. continuatio* (nel quale sono riportate le bolle, i brevi, le lettere, le allocuzioni, ec. di Pio VII, incominciando dal t. 11), concesse le solite grazie e privilegi ai conclavisti e dapiferi del suo conclave. Furono conclavisti del cardinale Chiaramonti gl'imolesi d. Giacomo Braga (zio dell'attuale cardinal Giovanni Soglia vescovo d'*Osimo* e Cingoli, anch' esso intimo famigliare di Pio VII) che nominò 1.° cappellano segreto, e Giuseppe Moiraghi che fece 1.° aiutante di camera, dichiarando 2.° Andrea Morelli aiutante di camera del predecessore, giusta la costante consuetudine: Pio VII fu il primo ad avere due soli aiutanti di camera; prima e ne'pontificati precedenti furono 12, 10, 8, 6, e sotto Pio VI non meno di 4. Per servo entrò in conclave col cardinale, Bartolomeo Isè: il dapifero fu d. Francesco Cappelletti di Rieti e canonico di quella cattedrale.

A' 15 maggio emanò la lettera enciclica *Diu satis videmur*, diretta a tutto il corpo episcopale, partecipandogli la sua assunzione al pontificato: in essa richiamò le facoltà provvisorie concesse da Pio VI al medesimo nelle anteriori dolorose vicende, dichiarò la sua riconoscenza all'imperatore Francesco II, e fatta la patetica prospettiva de' mali che affliggevano la Chiesa, tracciò i vigorosi rimedi che inculcò adottare. Indi Pio VII destinò i legati ad assumere il governo di Roma, cioè i notati nel vol. XXXVII, p. 284. A'25 maggio si recò a *Padova*, per visitare il santuario di s. Antonio, e restituitosi quindi a Venezia, decise portarsi a Roma, per cui il ministero austriaco si occupò del modo di condurvelo col decoro conveniente al supremo capo della Chiesa. Nel concertare il viaggio i commissari austriaci giudicarono prudente evitare il passaggio delle legazioni conquistate sui francesi dall'imperatore, che non gli si restituivano per allora, per rimuovere qualunque dimostrazione popolare; laonde si stabilì che per mare si conducesse ad un porto de'suoi dominii, ponendo a tale effetto in disposizione la fregata imperiale Bellona di 40 pezzi di cannone. Prima di partire, Pio VII pubblicò un giubileo universale, pel felice governamento della Chiesa. A'6 giugno tra il plauso de'veneti il Papa s'imbarcò col cuore colmo di paterna affezione e riconoscenza, invocando loro dal cielo tutte le benedizioni. A motivo de'venti contrari, la fregata dovette fermarsi alcuni giorni a Spignon, ed in questa circostanza visitò *Malamocco*. Tornato il mare in calma e ripreso il viaggio, a'17 giugno approdò a *Pesaro* festeggiato, come lo fu per gli altri luoghi che tragittò. Frattanto a'22 giugno il governo provvisorio napoletano di Roma, in nome di Ferdinando IV proclamò la restituzione al Papa di Roma e delle provincie, che il re avea tolte agl' invasori francesi, annunziando l'imminente arrivo di Pio VII. Altrettanto pubblicarono in detto giorno i cardinali legati, deputati a ricevere i dominii

della Chiesa da loro amministrati, per cui subito assunsero il governo e il pieno potere. Accompagnato dalla cavalleria austriaca e dal marchese Ghislieri ministro e commissario dell'imperatore, Pio VII proseguì il viaggio trionfale, per *Fano, Sinigaglia, Ancona, Loreto* e *Recanati*, ove ricevette l'imperial commissario Cavallar, che in nome di Francesco II gli restituì il governo politico di quella parte delle provincie del suo stato, che dipendevano dagl'imperiali commissari di Ancona e di Perugia, per cui Consalvi ai 25 pubblicò un manifesto che il Papa rientrava ne' suoi sovrani diritti, ristabilendo il suo governo in dette città e dipendenze. Devesi eccettuare i forti d'Ancona che ritennero i tedeschi, cui successero i francesi dopo la vittoria di Marengo e vi restarono sino al giugno 1802. Inoltre tanto i napoletani, che gli austriaci continuarono a guarnire gli altri forti e posti militari dello stato pontificio. Proseguì il cammino per *Macerata, Tolentino, Narni, Civita Castellana*, Monterosi come dissi nel vol. XIII, p. 69, facendo il solenne ingresso in Roma a' 3 luglio, che descrissi nel vol. XXXV, p. 183, di cui fu stampata la *Relazione*. Ai 6 Pio VII per prima uscita volle celebrare messa sull'altare papale di s. Pietro, ed in altro giorno nella cappella Sistina assistè al solenne funerale in suffragio del predecessore. A regolare lo ristabilimento del governo pontificio nelle provincie ricuperate, il Papa a'9 luglio istituì quattro congregazioni: la 1.ª per gli affari del governo provvisorio; la 2.ª per occuparsi alla ripristinazione dell'antico sistema, avendo i francesi e la repubblica lasciato disordini in ogni ramo d'amministrazione, cioè ripose in attività la *Congregazione economica*; la 3.ª per l'economica riforma del palazzo apostolico e famiglia pontificia, di che trattai nel vol. XLI, p. 274 e 282; la 4.ª per gli acquisti fatti dei beni ecclesiastici e dello stato, messi all'incanto nell'epoca rivoluzionaria della repubblica, e denominati beni nazionali, indi demaniali, sul quale grave oggetto si pubblicò un regolamento a' 24 ottobre 1801. Nominò ancora altra congregazione pegli affari di religione, trovandosi la Chiesa in deplorabile condizione, facendo intanto riassumere l'abito ai monaci del sacro Speco di Subiaco. Ristabilì la rota di *Macerata* e la depositeria generale d'Ancona; deputò una visita apostolica al santuario di *Loreto*. Emanò leggi annonarie, proibì l'esportazione de' grani, fece venire il grano da Sardegna, ne introdusse il libero commercio, come dell'olio, e pubblicò il regolamento giudiziario per le materie annonarie: questi furono i preliminari del commercio libero che si organizzò nel seguente anno, e sul quale fu tanto detto e scritto, se vantaggioso o pregiudizievole. Essendo di questo ultimo avviso il cardinal Braschi, allorchè ebbe effetto tal sistema, subito rinunziò il camerlengato. Sulle provvidenze prese in questo tempo e in altre epoche del pontificato per l'*Annona*, l' *Agricoltura* e le *Dogane*, ne parlai a tali articoli ed ai relativi.

Verso quest'epoca, per la seguita rivoluzione di *Napoli*, nella punizione de' colpevoli vi furono compresi religiosi, ecclesiastici e vescovi distinti, ed alcuni anche innocenti. In questa circostanza Pio VII diè saggio della fermezza del suo carattere in difesa delle leggi della Chiesa e contro un tribunale laico che avea fatto perire gli unti del Signore, soppresso monasteri, ed appropriato beni senza il beneplacito pontificio. Energicamente scrisse a Ferdinando IV, e punì colle censure i prelati che aveano influito alle condanne. Questo atto irritò i numerosi agenti di quel governo, che fecero circolare libelli e calunnie contro il Papa per renderlo odioso. In questo frangente il governo di Pio VII offrì quella felice unione di moderazione e di rigore, di saviezza e di equità, che dovea produrre nella cristiana repubblica il totale rista-

bilimento della religione, della morale e della giustizia, e spandere inestimabile gloria e lustro nel suo pontificato. Lo stato in cui le rivoluzionarie vicende avevano ridotto i luoghi pii, le case degli *ordini religiosi* e gli *Ospedali*, eccitò la vigilanza del Pontefice a nominare una congregazione, acciò sollecitamente prendesse in esame la loro infelice situazione, e ne proponesse que' mezzi riconosciuti validi e opportuni. A benefizio eziandio dell'indigenza ordinò, che si attivasse di nuovo il *Monte di pietà*. Perturbando alcune voci l'ordine sociale, a'28 luglio proibì tutte le conventicole e adunanze sospette, e la propagazione ancora di notizie allarmanti, non che qualunque pubblico discorso o sediziosa espressione tendente a popolari sommosse: le pene minacciate furono severe, inclusivamente alla morte. Tuttavolta per ridonar la calma a tante agitate famiglie, ed abbonacciare gli spiriti irrequieti, accordò generale perdono a tutti quelli ch'erano rei delle anteriori rivoluzioni, ancorchè ecclesiastici. Non furono corrisposte le sue paterne cure e mal si retribuì a tanta clemenza. Fece cessare la dispendiosa bonificazione delle *Paludi pontine*; ed emanò ordini sull'immodestia delle donne. Agli 11 agosto 1800 tenne in Roma il 1.° concistoro di 30 vescovi, creando cardinali *Caracciolo* suo maestro di camera, compagno d'infortunio di Pio VI, ed il celebre *Consalvi* che dichiarò segretario di stato effettivo. Ai 30 ottobre fu pubblicata la bolla, *Post diuturnas*, per riformare tutti i rami delle amministrazioni dello stato, sopprimere vari impieghi inutili, regolare la giurisdizione de' *tribunali* civili e criminali, ec.: le vicende politiche ne impedirono la totale esecuzione. Pio VII assegnando nuovo ordinamento alle provincie, istituì le *Delegazioni apostoliche* di Viterbo, Spoleto, Perugia, Camerino, Macerata e Ancona. A Milizia riportai le provvidenze prese su di essa, e senza ritornare su questo punto, qui noterò, che in seguito il Papa conservò l'istituzione francese de' *Pompieri*, ripristinò le guardie di finanza, creò il corpo de' carabinieri, diè nuova organizzazione alla truppa provinciale pur da lui istituita; il tutto può vedersi a detto articolo. Quanto alla milizia urbana e de' feudi del senato e popolo romano, perciò che riguarda l'operato da Pio VII, vedasi Capotori. Dalla citata bolla nel darsi un migliore ordinamento anche al tribunale del governo, al modo che dico nel vol. XXXII, p. 12 e seg., ebbe origine l'abolizione de' *birri*, l'organizzazione della polizia, ed i presidenti de' rioni, de' quali meglio parlo nel vol. VIII, p. 70. Intanto la vittoria riportata a' 14 giugno da Bonaparte, già divenuto 1.° console della repubblica francese, nelle sue mani avea posti i destini di Francia, che di nuovo fu padrona d'Italia sino all'Adige ed ai confini degli stati della Chiesa. Avendo Bonaparte rovesciato la costituzione e riunito gli elementi del potere, manifestò a Pio VII il desiderio di ristabilire in Francia la religione, per quanto dissi a Francia, al quale articolo riportai tutto ciò che riguarda Pio VII e quella regione, per cui nelle cose dette mi limiterò accennarle. Il prelato Spina che avea raccolto l'ultimo respiro di Pio VI, fu accreditato ministro pontificio a Parigi.

Nel 1801 Pio VII rivolse le sue sollecitudini al sussidio de' poveri, eccitando la pietà de' fedeli a mensili oblazioni. Approvò e beneficò l'*Accademia di religione cattolica*. Agli 11 marzo emanò il moto-proprio sul commercio libero, indi il regolamento del sistema daziale: nel maggio istituì il corpo delle *Guardie nobili pontificie*, ove notai come Pio VII stabilì l'odierna coccarda papale, e nel vol. XLIX, p. 9, feci parola degli anteriori colori della chiesa romana. Il 1.° console Bonaparte restituì la statua della Madonna di *Loreto* al Papa, e questi non senza penosi sagrifizi conchiuse il *Concordato fra Pio VII e la repubblica francese*, di che parlai pure a Francia, ri-

portando le fatali leggi organiche del culto cattolico, che alterarono lo spirito e l'essenza dell'atto. L'andata a Parigi del cardinal Consalvi, per consiglio di Cacault ambasciatore in Roma e già soscrittore della pace di Tolentino, facilitò la stipulazione del concordato, avendo guadagnato Bonaparte co'suoi seducenti modi: nell'assenza del porporato, fu prosegretario di stato il cardinal Giuseppe Doria. In questo tempo era segretario dell'ambasciata francese il comm. Artaud, storico e ammiratore personale del Pontefice. Quindi Pio VII per l'esecuzione del concordato nominò legato *a latere* e spedì in Parigi il cardinal Giambattista *Caprara*, della cui legazione tenni eziandio proposito nel vol. XXXVII, p. 285. Ripristinata la magistratura romana, il Papa a' 24 novembre si portò a prendere solenne possesso della basilica Lateranense, con quella pompa che descrissi nel vol. VIII, p. 179, ed il Cancellieri con minuto dettaglio nell'opera de' *Possessi* che gli dedicò. Fu presente alla funzione Marianna arciduchessa d'Austria, che dimorò vari anni in Roma e protesse l'istituto del p. *Paccanari*. Indi reintegrò il patriziato sabino. Nel 1802, con la cooperazione del tesoriere *Lante*, ripose in equilibrio il sistema della *Moneta*. Avendo il papa ottenuto dalla Francia il corpo di *Pio VI*, che si custodiva a Valenza, ove morì, fece celebrarne la traslazione e il funerale in s. Pietro, con quella gratitudine e splendida magnificenza che narrai a quell'articolo. La libertà del commercio riguardo ai commestibili, contribuì non poco a quella delle arti, laonde a' 13 marzo promulgò la libertà dell'industria: furono abolite le università artistiche, le patenti, ed alcune privative, come quella delle galangà presso la fontana di Termini. Inoltre si stabilirono alcune leggi sulle manifatture e sulle arti, e si accordarono privilegi e premi sull'estrazione de'generi di patria industria. Tali provvedimenti però riuscirono intempestivi, perchè non preceduti da que'mezzi di economia, che garantiscono il principe e la nazione. Altri premi furono promessi ai coltivatori delle terre dell' agro Romano, del Pontino, di Castro, Montalto, Corneto e Toscanella, ma non ebbero buon effetto, per cui venne prescritta l'assegna de'terreni seminativi. Nel giugno, per l'interposizione di Bonaparte, Ferdinando IV restituì alla s. Sede Benevento e Ponte Corvo, principati ch'erasi ritenuto quando consegnò a Pio VII le provincie da lui occupate. Quindi lo stesso 1.° console fece restituire al Papa la città di Pesaro. Frattanto Bonaparte con gli articoli organici al concordato fece conoscere il principio d'un sistema ch'eseguì in ogni operazione nel politico suo corso. Egli considerava i pastori della Chiesa, come funzionari civili e militari del suo governo: la religione era per lui un ramo dell'amministrazione pubblica, che dovea essere sottomessa alla sorveglianza d' un ministro, come il dipartimento della guerra e della finanza. Pio VII pianse quando vide che toglievasi all'esercizio della cattolica religione quella libertà, che nella convenzione erasi come base spiegata, pattuita e promessa; inutilmente reclamò. Sebbene il concordato salvò la chiesa in Francia forse da irreparabile rovina, pure fu l' oggetto di amare critiche, massime di de Pradt, Daunou e Potter: Pio VII si dimenticò d'essere giudice, e rammentò soltanto ch'era padre; a Pace parlo della natura e carattere essenziale de'concordati. Il ristabilimento del culto preparò quello della monarchia, ed agevolò il trono a Napoleone Bonaparte. Cedendo alle istanze dell'ex vescovo d'Autun Talleyrand, ministro degli affari esteri di Francia, lo secolarizzò. A' 2 ottobre il Papa emanò un chirografo con alcune leggi relative alle antichità e belle arti di Roma, per impedire l'esportazione d'ogni genere di pittura e scultura e altri oggetti loro appartenenti, massime i capi d'opera, stabilen-

do un fondo di annuî scudi 10,000 per l'acquisto delle cose interessanti pei musei, acciò non partissero da Roma. Indi fece una gita a *Ostia,* incominciandone gli scavi a beneficio di quella città, ed altra a *Frascati.* A MARINA ricordai i due brick da guerra, donati da Bonaparte a Pio VII, per proteggere il commercio pontificio; ed il Papa invitò il sacro collegio a scrivere lettere di felicitazione per Natale al 1.° console, come faceva col re di Francia. Quindi il Papa mandò al 1.° console un cammino di grandissime dimensioni, ornato di marmi preziosi, ed un orologio a pendolo di sommo valore.

Nel 1803 in gennaio nella promozione de'cardinali, ad istanza di Napoleone vi comprese il suo zio *Fesch* corso, e tre altri francesi, *Boisgelin, Belloy* e *Cambacères.* A'9 marzo con la bolla *Divina disponente,* cit. *Bull.* t. 11, p. 463, ristabilì la sede vescovile di Bisarchio con residenza in Ozieri. Per la rinunzia del balì Ruspoli, eletto dal Papa nel precedente anno gran maestro dell'ordine *Gerosolimitano,* gli sostituì il Tommasi di Cortona; dopo di lui surrogò que' luogotenenti del magistero, di cui ragionai al citato articolo. Già era ritornata la corte romana nel dignitoso suo carattere, e l'alma città di nuovo ritenevasi centro importantissimo degli affari europei; il perchè anco le corti d'Austria, di Portogallo e di Russia vi tenevano rappresentanti. Inoltre la Francia avea nominato uditore di rota nazionale *Isoard,* poi cardinale nel 1827. Essendo morto il cardinale Gian Francesco Albani, divenne decano il cardinal Antonelli. Il defunto avea il cameriere Marianino che per riprovevole fatalità lo governava dispoticamente, concedendo protezioni interessate nel vescovato e governo di Ostia e Velletri del suo padrone. Un giorno Pio VII dolcemente disse qualche cosa al cardinale su Marianino arbitro degli affari in Velletri. Il cardinale colla solita finezza del suo spirito, rispose: Beatissimo Padre, noi abbiamo tutti, chi più chi meno, al nostro fianco un Marianino. Il cardinale volle alludere alla gran confidenza e potere, che il Papa concedeva al Consalvi; ma per quanto altri ancora tentassero di rovinarlo, a niuno riuscì, e Pio VII sempre lo sostenne. Il Papa approvò le monache *servite* di Roma e ne vestì la fondatrice. Per memoria del luogo in cui era stato eletto, donò a s. Giorgio di *Venezia* alcuni sagri arredi, opera dell'esimio artefice Righetti. Nel luglio prescrisse provvedimenti sulla dimissione de'debiti gravanti le comunità dello stato, incamerandone i loro beni, esclusi i fondi dati antecedentemente in enfiteusi. Protettore delle belle arti e dell'antichità, fece sgombrare e isolare l'arco di Settimio Severo nel *Foro romano* e cingere di mura, altrettanto facendo più tardi nel 1805 con quello di Costantino e nel 1822 risarcendo l' altro di Tito. Nell'ottobre si recò alla villeggiatura di *Castel Gandolfo* (quando vi ritornò e ciò che vi fece, lo narrai a quell'articolo), visitando ancora i circostanti *Marino, Grottaferrata, Frascati, Albano, Genzano* e *Riccia,* al cui santuario di Galloro coronò la Madonna. Ripristinò la festa di precetto di s. Giuseppe, ed a favore dell'*Ospedale di s. Spirito* statuì una sovvenzione ne' testamenti. Il concordato con la Francia non produsse quel bene che generalmente speravasi; pure bisognò conchiudere il *Concordato tra Pio VII e la repubblica italiana,* che Bonaparte presidente di essa ratificò in novembre. Il ministro francese Cacault fu richiamato, benchè potente in Roma, amato e stimato dal Papa e dal suo favorito cardinal Consalvi; il Papa onorò il ministro di nuovi doni, ed all' Artaud fece consegnare la collezione delle medaglie pontificie; amatore delle belle arti il Cacault, la sua patria *Nantes* possiede un museo derivante dalla sua importante raccolta. Quindi il 1.° console nominò ministro plenipotenziario in Roma lo zio cardinal Fesch e se-

gretario d'ambasciata il celebre Chateaubriand, per istringere vieppiù amichevoli relazioni colla s. Sede. Nel vol. IV, p. 213, feci cenno del battesimo amministrato da Pio VII alle due figlie gemelle del re di Sardegna, ora imperatrice Marianna l'una, l'altra madre del duca di Parma e Piacenza. In questo anno raddoppiò le sue paterne sollecitudini per la chiesa di *Germania*, che ivi raccontai con qualche diffusione, come pure a MAGONZA ed agli altri articoli delle grandi chiese alemanne, anche per gli anni successivi, narrando la perdita de'dominii temporali che fecero i prelati tedeschi, e le riforme religiose ulteriormente introdotte, per cui un numero immenso di cattolici divennero sudditi di potentati protestanti, con profondo dolore di Pio VII. Egli desiderava di riordinare e ristabilire sulla base de' trattati fra le potenze la gerarchia ecclesiastica di Germania; i principi di essa egualmente lo bramavano, ed i cattolici lo chiedevano istantemente. Perciò il Papa si decise nominar nunzio l'arcivescovo della *Genga*, poi suo degno successore, anche a richiesta dell'elettore di *Magonza*, per risiedere in Ratisbona, onde raccogliere tutte le domande, e render conto de'bisogni de'fedeli e degl'interessi de' governi: il prelato però partì da Roma nel 1805. Con la bolla *In universalis*, de'24 novembre 1803, *Bull.* cit. t. 12, p. 97, elevò in arcivescovili le sedi vescovili di s. *Giacomo di Cuba*, e di *s. Giacomo de Benezuela* o *Caraccas* eretta nel 1530 da Clemente VII.

Entrato l'anno 1804, Pio VII nel 1.° febbraio con la bolla *In universalis*, loc. cit. p. 261, eresse *Ratisbona* in arcivescovato; indi agli 11 febbraio si portò al collegio romano per osservare dalla specola la celebre eclisse del sole, presso noi quasi totale: di moltissimi luoghi onorati di sua presenza, ne fo menzione a'loro articoli. Nell' aprile emanò un moto-proprio per favorire ulteriormente l' agricoltura dell'agro romano, non meno che nelle provincie suburbane di Marittima e Campagna, Lazio, Sabina e Patrimonio, per ottenere una maggiore divisione de' latifondi. Quindi fece una gita a *Civitavecchia*, anche per dar luogo a diversi utili provvedimenti, fra'quali la fabbricazione delle tele nella darsena. Ad istanza del re delle due Sicilie in que'regni ristabilì i *Gesuiti*, eziandio pel riflesso che essi fino dalla loro istituzione si erano resi benemeriti della religione, della società, delle scienze e delle lettere. Emanò premi a favore de' drappi di *Lana*, visitando perciò l'*Ospizio apostolico* e la fabbrica delle galangà di sopra ricordata. Con le bolle *In universa* e *Quum in supremo*, degli 11 agosto 1804, eresse le sedi vescovili di *Cassovia* e *Sztmar*, che dichiarò suffraganee di *Erlau* (la cui sede fu istituita verso il 1010) colla bolla del 12, *Super universas*, nell'elevarla ad arcivescovato: *Bull.* cit. t. 12, p. 196, 204, e 211. Ai 31 agosto eresse la sede vescovile d'*Antiochia* nell'America meridionale. Frattanto per una pretesa congiura scoperta in Parigi contro il 1.° console, di cui tenni proposito a FRANCIA, agli 8 maggio i senatori proclamarono Napoleone Bonaparte imperatore de' francesi: contro questa usurpazione protestò pubblicamente il solo conte di Lilla ossia Luigi XVIII; la repubblica francese venne adunque ad un tratto cangiata in impero, variando Napoleone politica; ma senza accorgersene, tenendo dietro alle segrete disposizioni della provvidenza, rialzò quel trono che un giorno egli stesso dovea restituire alla casa reale de'Borboni di Francia. Fece scrivere al Papa dal legato cardinal Caprara, di portarsi a Parigi per consagrarlo e coronarlo imperatore de'francesi, con le più lusinghiere promesse e vantaggi per la religione. Il Pontefice a questa notizia cadde in un grande abbattimento, e risolvette di chiedere consiglio a' cardinali: i più furono per l'affermativa con alcune condizioni, che l'imperatore facesse l'invito diretta-

mente anche per trattare di persona gli affari ecclesiastici e da presentarsi da due vescovi; che favorevolmente ascolterebbe i rilievi sopra alcuni articoli delle leggi organiche aggiunte al concordato, i quali oltrepassano le libertà della chiesa gallicana, ed abrogando quelle della consulta di Milano; che il ricevimento e le cerimonie della consagrazione fossero secondo la sublime dignità pontificia e il prescritto dal pontificale romano, ed altri patti. Tutti sono riportati, in un alle ragioni gravissime de'cardinali che opinarono per la negativa, dall'Artaud vol. 1, cap. 35, il quale a questa solenne epoca fu nominato per la 2.ª volta segretario dell'ambasciata francese in Roma. Indi nel cap. 36 produce i negoziati per questo affare sommamente delicato, che tanto esponeva il pacifico Pio VII, insieme ai nuovi reclami indirizzati al Papa dai vescovi francesi e la loro dichiarazione sui diritti di Luigi XVIII. Tutte le difficoltà furono appianate, ed il generalCaffarelli romano fu incaricato di portare al Pontefice la lettera d'invito dell'imperatore; Pio VII domandò un' altra lettera, ed acconsentì al viaggio. Di questo argomento, della funzione umiliante della consagrazione e de'regali che l'imperatore fece fare in Roma a Pio VII, come dell'attuale *triregno*, parlai ne'vol. XVII, p. 225, e XXVII, p. 119, ed altrove; laonde qui appresso toccherò le sole cose principali del viaggio e ritorno. De'luoghi per dove passò o vi fece stazione, se hanno articoli o in essi ne ho trattato, li qualificherò col corsivo.

Disposte le cose del viaggio, li 31 ottobre precederono Pio VII il marchese Sacchetti foriere maggiore soprintendente generale del viaggio e degli alloggiamenti, il baron Piccolomini cavallerizzo, ed i prelati Bertazzoli elemosiniere e arcivescovo d'Edessa, Fenaja vice-gerente arcivescovo di Filippi, Devoti segretario dei brevi a'principi, Calderini segretario di ambasciata e cameriere segreto, e Fornici cerimoniere; Andrea Morelli 2.° aiutante di camera, Ceccarini chirurgo, Targhini cuoco; i cappellani de'cardinali, i segretari del maggiordomo, maestro di camera, elemosiniere e segretario de'brevi mentovato. Il cardinal Fesch partì il 1.° novembre, per raddolcire colle sue zelanti sollecitudini le fatiche del viaggio, come per rimuovere gli ostacoli; e le guardie nobili per accompagnare il Papa al confine del suo stato. Nello stesso giorno Pio VII spedì le facoltà necessarie pel cardinal Consalvi, per reggere politicamente tutti gli affari di Roma: il cardinal Fesch lasciò la cura degli affari di Francia all'Artaud ed all'Isoard. Nel seguente venerdì a ore 13 Pio VII si portò alla basilica Vaticana, ricevuto dal sacro collegio, prelatura, senatore, ec.: celebrò la messa all'altare papale, ed ascoltò quella del cappellano segreto all'altare della cattedra, quindi recitate le preci del viaggio, ascese in carrozza coi cardinali Antonelli e Borgia, uscendo da porta Angelica. Il suo seguito si formò anche de'cardinali Di Pietro, Caselli, Braschi e Bayane; del p. Fontana barnabita poi cardinale, come teologo; de' prelati Gavotti maggiordomo, Altieri maestro di camera, Menochio sagrista e vescovo di Porfirio, Testa segretario delle lettere latine, Mancurti cameriere segreto, Braga cappellano segreto, Zucchè cerimoniere, Speroni crocifero, Frediani caudatario, Porta medico, e Moiraghi 1.° aiutante di camera; del duca Braschi e principe Altieri comandanti le guardie nobili; Mauri e Menicocci uffiziali di segreteria di stato, e Foschi de'memoriali. Per Monterosi e Ronciglione, Pio VII pervenne a *Viterbo*, poi ad Acquapendente, ove si fermò un poco nell'episcopio. Entrato nello stato toscano pernottò a Radicofani, in cui si riunì tutto il corteggio; a s. Quirico nel palazzo Chigi-Zondadari visitò il cardinal Fesch incomodato di gola. Da *Siena* passò a *Firenze*, indi a *Modena*, *Reggio*, *Parma*, *Piacenza*, Alessandria, Asti, e *Torino*, ove

fu complimentato in nome dell'imperatore dai personaggi perciò inviati: ricevette lettera del medesimo, cui diè risposta, e nel riscontro apprese che l'avrebbe incontrato a Fontainebleau per goderlo più presto. Per *Susa*, giunse a Mont-Cenis, dove erano state preparate sedie pel passaggio della montagna, anche qui festeggiato. Da Maurienne e Chambery, arrivò a *Lione*, ove dovette restare e poi vi morì il cardinal Borgia; proseguì per *Rennes*, Moulins, Nemours in cui pel primo tragittò il nuovo ponte. A'25 novembre nelle vicinanze di Fontainebleau, fu incontrato da Napoleone che lo abbracciò, senza far atto di genuflettere al capo della Chiesa. Si fecero avanti 6 vetture, nella prima montò Pio VII, con Napoleone a sinistra, e nelle altre il corteggio. In mezzo ad una moltitudine di soldati e cittadini, allo strepito delle artiglierie giunsero nella città, ricevuti al palazzo dal cardinal Caprara e dai grandi ufficiali della corte. Dopo breve riposo il Pontefice visitò l'imperatore, dichiarandogli volere dai vescovi costituzionali individuale assicurazione di essere ritornati nel seno della Chiesa ortodossa, e n'ebbe certa promessa: ma Pio VII esigendo che si effettuasse prima di partire dal palazzo, Napoleone si turbò, pure per non ritardare la coronazione subito ordinò soddisfarlo, ed in fatti fu contentato prontamente. Questo trionfo, ed il poco altro che riportai a Parigi, descrivendo la dimora fattavi da Pio VII, fu il solo di cui questi potè gloriarsi, dopo avere attraversato l'Italia, il Piemonte e la Francia, bensì in mezzo alle acclamazioni de' popoli, e sensibile egli si rese ai segni di pietà e di religione che incontrò in ogni passo del suo cammino. L'Artaud nel cap. 42 riporta la memoria di Portalis ministro de' culti, delle domande ecclesiastiche del Pontefice, con le sue risposte in nome di Napoleone; nel cap. 43 la memoria del Papa sugli affari politici dello stato pontificio, circa i reclami sulla restituzione dei dominii ecclesiastici occupati dalla Francia, con la risposta di Napoleone di non aver facoltà di farlo, avendo giurato il mantenimento dell'integrità dell'impero, però sperare circostanze in cui gli sia permesso di consolidare ed estendere il dominio pontificio, dichiarandosi intanto sostenitore e protettore della s. Sede.

In Fontainebleau il Papa vide l'imperatrice Giuseppina e se ne chiamò soddisfatto, quindi gli furono presentati i ministri ed i grandi uffiziali. Pio VII giunse in Parigi a'28 novembre, ove lo avea annunziato una pastorale commovente dell'arcivescovo. La capitale della Francia contemplò sulla fronte del vicario di Cristo i lineamenti d'una bontà tutta celeste e d'una maestà tutta paterna. Nel giorno della funzione Napoleone arrivò nella metropolitana un'ora e mezza dopo il Papa, nel qual tempo il Pontefice in trono fu immerso in una profonda mestizia; egli compì l'augusta funzione senza che il suo volto acquistasse qualche serenità ed allegrezza. L'imperatore, l'imperatrice e il Papa si fecero reciproche visite: nel conferire con Napoleone, Pio VII non rinvenne que' principii di saviezza, che lui incoraggivano, a solo fine d'adoperarli a vantaggio della Chiesa. Ebbe però altre consolazioni: ogni volta che usciva, un concorso immenso di popolo correva a'suoi piedi con tal fervore e raccoglimento, che formava la disperazione del partito filosofico. Alcuni tentarono turbarne la divozione con ironie e segni di disprezzo, ma i tentativi dell'empietà contribuirono al trionfo della religione; un esempio lo registrai nel vol. V, p. 66. Mentre il Papa riceveva tante testimonianze di rispetto e affezione dai fedeli, nell'interno del suo alloggio alle Tuileries pativa umiliazioni, aspri omaggi, e gli sguardi fastidiosi de' cortigiani imperiali, come erano attentamente sorvegliati tutti i suoi famigliari e personaggi del seguito. Inoltre Pio VII restò afflitto nell'udire i gravi danni cagionati in Roma

nel febbraio 1805 per il grande straripamento del *Tevere;* e le precauzioni prese per timore della peste suscitatasi in Livorno. Si sparse voce che a Pio VII fu proposto di stabilirsi in *Avignone* e di accettare un palazzo nell'arcivescovato di Parigi, con permissione di formare un quartiere privilegiato pel corpo diplomatico. Ma Pio VII prevedendo il caso che gli fosse tolta la libertà e ritenuto in Francia, prima di partire da Roma sottoscrisse regolare abdicazione e rinunzia al pontificato, da aver valore quando fosse imprigionato; ed acciocchè l'atto non potesse cadere in mano de'francesi, ne fece depositario il cardinal *Pignattelli* in Palermo. Tanto asserisce l'Artaud. Invano Pio VII prolungò il suo soggiorno in Parigi per attendere quanto si lusingava conseguire in favore della Chiesa. La partenza dell'imperatore per farsi coronare in Milano, agevolò e affrettò quella del Papa, che ad effettuare le promesse ricevute, sempre gliene rinnovava le istanze; il perchè la loro separazione fu meno amichevole dell'incontro. L'imperatore gli fece offrire ricchi doni che ricusò; altrettanto a suo esempio fecero i cardinali, e neppure accettarono le pensioni che loro voleva assegnare, per non legarsi. A' 4 aprile 1805 Pio VII partì da Parigi, e giunto a Fontainebleau vi si trattenne un giorno; indi passò a *Troyes*, a Semur ove alloggiò nella casa del maire, ed a *Chalons sur Saône,* in cui celebrò la Pasqua. Per *Maçon, Lione,* Chambery, dove pernottò nel palazzo di prefettura, *Maurienne, Susa, Torino,* ove lo visitò l'imperatore, Asti, Alessandria, in cui pernottò nel palazzo Corsini, Voghera, fermandosi in quello del conte Dattili, e Broni, ove trovò un arco trionfale, pervenne a *Piacenza.* In *Parma* scrisse lettera di ringraziamento a Napoleone per gli onori ricevuti nel viaggio, e meglio ripetè la sua gratitudine appena giunto in Roma. Indi passò a *Reggio, Modena, Firenze,* in cui ricevette la ritrattazione del vescovo di *Pistoia,* poscia giunse e pernottò in Arezzo: sotto Cortona nel villaggio Camoncini si fermò nel casino Tommasi e vi trovò lauta refezione. Proseguì per *Perugia,* s. Maria degli Angeli, Asisi, *Spoleto,* Terni, Narni, Civita Castellana, *Nepi* in cui ebbe il conforto di trovarvi il cardinal Consalvi, e arrivò alla Storta. Come fu incontrato, e quale formale ingresso fece in Roma ai 16 maggio, lo descrissi nel vol. XXXV, p. 184, dicendo pure che per questa circostanza trovò restaurato il *Ponte Molle.* Quindi in concistoro Pio VII partecipò al sacro collegio l'edificanti dimostrazioni di rispetto ricevute dal clero e fedeli di Francia, che più volte lo fecero lagrimare di consolazione; ma quanto agli affari della Chiesa, dichiarò solo avere riportato delle speranze, poco essersi ottenuto dal viaggio: rammentò con paterna soddisfazione la ritrattazione del Ricci vescovo di Pistoia, come un rilevante trionfo della Chiesa. Dalla coronazione in poi, Napoleone si diportò colla s. Sede, come il capo di un esercito; egli voleva distruggerne la sovranità, e minare ad un tempo il suo potere spirituale. Al ritorno del cardinal Fesch, l'Artaud fu destinato primo segretario di legazione a Firenze; indi Pio VII mandò in dono all' imperatore un cammeo di sorprendente bellezza, rappresentante la continenza di Scipione, e diversi altri oggetti preziosi.

Desolando il brigantaggio la provincia di *Frosinone,* si presero rigorosi provvedimenti, poi rinnovati. Intanto in Roma il Papa fece restaurare il bel tempio di Bramante, propinquo alla *Chiesa di s. Pietro Montorio,* ed eseguire lo scavo intorno al *Pantheon,* ad oggetto di vederne il meraviglioso piantato; contribuì all'erezione del *Conservatorio o ritiro della Croce di s. Francesca romana:* negli articoli delle Chiese e Conservatorii si può vedere quanto ne fu benemerito. Riprovò nuovamente i sostenitori dello scisma della chiesa d'*Utrecht;* e benedì so-

lennemente le *Campane* di Campidoglio, per le quali avea somministrato 20,700 libbre di metallo, disegnate dallo Spada e fuse dal Casini, onde per gratitudine il magistrato romano pose un'iscrizione nella sala ove seguì la funzione. Con la bolla *Indefessum*, de'9 giugno, eresse la sede vescovile di Kiesce o Kielcense nella Galizia (poi soppressa nella ripristinazione di *Tarnovia*); e con l'altra *Quemadmodum*, de'22 settembre, istituì il vescovato di *Lublino*, cit. *Bull.* p. 307 e 374. Ad istanza dell'imperatore Francesco II, dichiarò coadiutore d' *Olmütz* il fratello Rodolfo di soli 18 anni circa. Il Papa accordò un asilo nel suo stato al senatore Luciano fratello di Napoleone, per non essere con questi in buona armonia. Ma per non violare le leggi di Dio e della Chiesa, ricusò di dichiarare nullo il matrimonio contratto in America fra la protestante Patterson e Girolamo altro fratello dell'imperatore, ad onta che questi vivamente ne avesse domandato loscioglimento. Il governo imperiale esigeva che il Papa incessantemente si occupasse solo degl'interessi di Francia, che a torto od a ragione voleva difendere, onde venne turbata anche la buona intelligenza che passava tra'cardinali Fesch e Consalvi; questi ne fece sfogo con Talleyrand, per l'intima amicizia che avea stretto con lui, chiamando giorni felici e pacifici quelli del ministero Cacault, vantaggiosi ai due governi, e lagnandosi del Fesch che si attribuiva il merito del viaggio, mentre tutta Roma, come il concordato, lo riferiva al Consalvi. Tuttavolta dopo la pace di Presburgo, temendosi che Napoleone facesse domande più assolute sul concordato italico, il cardinal Fesch che ignorava si fosse scritto di lui, si ravvicinò generosamente al Papa ed al suo segretario di stato. Tutto sembrava assicurare a Pio VII ed a' suoi sudditi una pace permanente e perfettissima calma, quando incominciarono ad insorgere gravissimi dissapori fra la s. Sede e la *Francia*, nella pubblicazione in Italia del codice di Napoleone, contrario alle leggi della Chiesa per que' motivi narrati a tale articolo, quindi nell'ottobre i francesi occuparono Ancona; ed alle proteste e reclami pontificii l'ingrato Napoleone rispose con insulti e violentissima lettera a Pio VII; onde facilmente si prognosticarono i pravi disegni, che ad onta delle promesse pose in esecuzione colla prepotenza delle fortunate sue armi, a danno dell'inerme Pio VII, che tanti sagrifizi avea fatto per lui e tante amarezze aveano angustiato il suo animo. Quanto alla serie de'dolorosi avvenimenti, coi quali l'orgoglioso Napoleone tormentò il buon Pontefice, avendoli riportati a Francia, qui appena gl'indicherò, tranne altre notizie e qualche punto d'indispensabile rimarco. Prima di questo tempo si voleva che il *maggiordomo* del Papa ed il nunzio di Ratisbona fossero due prelati francesi; ma Pio VII vi si rifiutò, e scrisse in favore del nunzio della Genga nel modo per questi il più distinto, per cui Napoleone promise assisterlo.

Nel 1806 l'imperatore dichiarò al Papa, che Roma dovea eseguire il suo intimo volere, che le relazioni fossero quelle stesse che i suoi predecessori avevano avuto coi Papi, poichè reputavasi pel santo Padre qual Carlo Magno (questo insigne principe calunniato fu tutt'altro e me ne appello alla storia ed al prezioso documento pubblicato dall' Artaud nel cap. 51; egli, i predecessori e successori, confermarono, restituirono o amplificarono, non fondarono il principato temporale della Chiesa romana, come provo descrivendo i suoi dominii), e che regolando la sua condotta con questi principii, non avrebbe cambiato l'attuale sistema ecclesiastico; ma che in caso contrario separerebbe lo spirituale dal temporale, invierebbe a Roma un senatore di Parigi a governare in suo nome, ed indurrebbe il Papa ad essere solamente il vescovo di Roma, essendone egli l'imperatore. Pio

VII scosso da questo tuono minaccevole, disse al cardinal Fesch e scrisse al nipote Napoleone le più valide ragioni in difesa e decoro della s. Sede, ma inutilmente. Le inammissibili esigenze dell'imperatore le riportai a Francia, ed il Pontefice le rifiutò dopo aver consultato il sacro collegio. Si fecero dall'imperatore nuove minacce di privarlo della sovranità temporale, se Pio VII non si univa interamente alla sua politica, e perciò riguardasse i nemici di lui come propri, mentre era il padre comune de'fedeli, pacifico e neutrale, il custode de'diritti della Chiesa romana che avea giurati. Saranno sempre monumenti gloriosi per Pio VII le lettere, le note, le proteste da lui emanate con inalterabile coraggio, a tutela delle ragioni della sede apostolica e della disciplina ecclesiastica; come riusciranno ributtanti e quasi incredibili le aspre e fulminanti risposte e le prepotenti esigenze con cui Napoleone tormentò il cuore del Pontefice, conculcando i più sacri diritti. Benchè inebriato dalle vittorie, Napoleone confessò: » Trovo nel mio secolo un sacerdote più possente di me, poichè egli regna sugli spiriti, ed io non regno che sulla materia ". Il cardinal Fesch essendo accusato in Parigi di non saper essere abbastanza energico nella sua condotta, d'usare troppi riguardi e circospezioni, fu richiamato in Francia ad esercitare la sua carica di grande elemosiniere, e gli fu sostituito Alquier ministro in Firenze, che desiderava ardentemente l'ambasciata di Roma e ne principiò l'esercizio in maggio. Quando il cardinale si licenziò dal Papa, questi gli disse: » Dite all'imperatore che gli siamo affezionati, ma vogliamo essere indipendenti, perchè siamo sovrani; e s'egli ci facesse violenza, protesteremmo innanzi a tutta l'Europa e faremmo uso dei mezzi spirituali e temporali che Iddio ha posto nelle nostre mani ". Essendosi rifiutato Pio VII di riconoscere re di Napoli Giuseppe fratello dell'imperatore, se non richiedeva l'investitura alla s. Sede, Napoleone protestò che non avrebbe più riconosciuto la potenza temporale del Papa. L'Alquier gli raccomandò Clermont Tonnerre, già vescovo di Chalons, che altra volta avea aspirato ad essere maggiordomo pontificio, il quale dicevasi suo parente. Pio VII rispose: » Noi ignoriamo d'esser parenti de'signori Clermont di Francia, e certamente ci terremmo molto onorati d'appartenere ad una sì illustre famiglia, che qui si dice essere stata in parentado persino coi re di Francia; ma noi abbiamo a noi medesimi promesso di tener lontani i nostri parenti di Cesena, e non potremmo, in nessun caso, chiamar a Roma parenti forastieri ". Però nel 1820 fu nominato da Luigi XVIII alla sede di Tolosa, e nel 1822 creato cardinale da Pio VII.

Fra le molteplici sue sovrane cure merita special menzione l'ardua intrapresa delle saline di *Corneto*. Con la bolla *Regalium principum*, del 27 marzo, ripristinò la sede vescovile di *Cordova* e istituì quella di Salta nell'America, *Bull.* cit. t. 13, p. 2; istituì ancora il vescovato di *Livorno*. Approvò la regola della riforma del terz'ordine di s. Francesco, del monastero fondato presso la basilica Liberiana dal sacerdote Giuseppe Marconi. Istituì i *Cavalieri o ordine de'presidenti della pontificia accademia di s. Luca* (detto del *Moretto* da parte dello stemma de'Chiaramonti). Il nuovo re di Napoli avendo domandato all'imperatore d'impossessarsi di Benevento e di Pontecorvo, dominii della Chiesa, Napoleone conferì in proprietà il 1.° a Talleyrand, ed il 2.° al generale Bernardotte, senza affatto prevenirne il Pontefice, che reclamò officialmente. Intanto le truppe francesi inondavano da ogni parte lo stato pontificio, violando anche la sua neutralità: occuparono tutte le città in riva all'Adriatico, Civitavecchia, Pesaro, Sinigaglia, Fano, ed altri luoghi benchè fuori del litorale. Invano si fecero reclami

e proteste; anzi ben presto gl'invasori vi esercitarono anco i diritti civili. Allorchè Alquier insisteva pel riconoscimento del re di Napoli, Pio VII persistendo nella negativa, si lagnò che minacciavasi non riconoscersi più la sua sovranità, se non accedeva al sistema federativo e se non consentiva che fossero compresi ne' distretti dell'impero i suoi stati. Soggiunse il Papa: » A torto viene incolpato il Consalvi, e credesi dirigere la nostra volontà quasi fossimo un fantoccino; se gli daremo un successore, la nostra opinione non varierà. Tutti i punti importanti de' nostri stati sono occupati da truppe imperiali, alla cui sussistenza non possiamo ormai più provvedere, ordinando anco nuove imposte". Lo prevenne, che se i francesi volessero impossessarsi di Roma, avrebbero da spezzare col cannone le porte di Castel s. Angelo, e l'Europa vedrebbe come si tratta il Papa. » Se ci toglie l'imperatore la vita, ci onorerà la tomba; noi saremo giustificati innanzi a Dio e nella memoria degli uomini ". A' 17 giugno il cardinal Consalvi diede la sua dimissione, e vi fu sostituito il cardinal *Casoni:* tuttavia fu spesso consultato dai successori nelle più gravi emergenze per regolarsi. Avendo Napoleone collocato sul trono di Lucca e Piombino la sua sorella Elisa, pretese che vi fosse esteso il concordato di Francia e il suo codice: come si regolò il Papa, lo dissi nel vol. XL, p. 57. Partecipatosi alla corte di Roma, che Luigi fratello dell'imperatore era stato creato re d'Olanda, Pio VII fece rispondere, che professando la religione de' cattolici, avrebbe protetto il loro culto nel nuovo regno. Vedendo l'imperatore Francesco II l'impossibilità di corrispondere agli obblighi di sua dignità, la rinunziò e prese il titolo di Francesco I imperatore d'Austria, ereditario nella sua discendenza. Il Papa concesse a Fermo un consolato o tribunale di commercio, durante la fiera de' 27 giugno. Continuandosi a minacciare il governo pontificio, di estendere i francesi le occupazioni, se non chiudeva i porti agl'inglesi, col pretesto della sicurezza d'Italia, e che si sarebbe limitata la sovranità del Papa al solo *Patrimonio;* in Ancona i francesi incorporarono alle loro le milizie pontificie, ed a diversi appaltatori di dazi camerali ordinarono di versarli nelle loro mani. Le rimostranze del santo Padre per questi nuovi attentati alla sua sovranità, non andarono del tutto vuote d' effetto per allora, ma poi si fece di peggio, reclamandosi inutilmente. A mali sì orrendi, si aggiunse a' 26 agosto una replicata scossa di terremoto, che ne' romani produsse grande spavento.

Rinnovandosi l'intimazione della chiusura de' porti, altrimenti l'imperatore si sarebbe impossessato dello stato, e stabilito un re od un senato in Roma, Pio VII nuovamente gli scrisse a mezzo del cardinal legato, ch' era incompatibile al suo ministero l'associarsi ad uno stato di guerra; che se egli ha in mano la forza, sopra tutti i monarchi vi è un Dio vindice della giustizia e dell'innocenza, a cui soggiace ogni umano potere; e nuovamente insistette sulla cessazione di tanti mali, che ferivano anche la religione, e sulla restituzione di Benevento e Pontecorvo, pei quali si erano promessi compensi. Distratto Napoleone per la guerra cominciata con la Prussia, non diè risposta, e ritardò l'occupazione di Roma ed il cambiamento del governo. Ma in Berlino commise al prelato Arezzo di ripetere al Papa le minacce se non accudiva alla federazione, che l'avrebbe detronizzato e dato un assegnamento per la sussistenza. Pio VII stabilì provvedimenti sugli studi dell'*Università romana,* vi eresse il museo mineralogico e lo visitò; come pure recandosi alla basilica di s. Paolo, volle rivedere la stanza abitata da monaco, ove fu posta un'iscrizione. Nel 1807 Napoleone per la sua persecuzione contro il Papa, lo pose in amara situazione col proibire l'introduzione delle

merci e manifatture inglesi ne'porti pontificii. A ciò si aggiunsero l'esigenze del governo italico, sulle nomine de'vescovi alle sedi vacanti, diverse delle quali aveano ricusato accettare i cardinali ad esse destinati, rifiutando Pio VII la canonica istituzione per non essere stati eseguiti o falsamente interpretati alcuni articoli del concordato da detto governo, e non esistere concordato per regolare gli affari ecclesiastici ne'paesi veneti, riuniti al regno dopo il concordato, le cui nomine alle sedi potevano considerarsi come appartenenti a Roma. Il principe Eugenio vicerè d'Italia e principe di Venezia, su questo proposito rispose alla lettera del santo Padre, difendendo i voleri del suo patrigno l'imperatore e re d'Italia, e facendogli considerare che la nomina dei vescovati milanesi e veneti non era stata contesa nè a Giuseppe II, nè a Francesco II, allorchè ne furono sovrani, il 1.° del solo milanese, il 2.° anche del veneto, quindi attribuì ai consiglieri del Pontefice la vedovanza delle chiese e l'irritamento di Napoleone. Il Papa rispose colla solita energia, e rettificò le pretensioni ed assertive contenute nella lettera del vicerè, confutandone le imputazioni; tuttavia promise l'istituzione de' vescovi, salvo le consuetudini che ne precedono la preconizzazione. In vece l'imperatore corrispose con invettive e sarcasmi i più riprovevoli, volendo che i vescovi fossero dispensati dal portarsi a Roma. Già a'6 febbraio Pio VII con la bolla, *Quae potissimum rationem*, presso il *Bull. cont.* t. 13, p. 92, avea provveduto con nuova legge l'elezione del successore, nel caso che avvenisse la sua morte, durante le politiche perturbazioni. A p. 113 e seg. del *Bull.* sono riportati gli atti e le bolle, co'quali Pio VII a'24 maggio nella festa della ss. Trinità, superati gli ostacoli e facilitati i mezzi, solennemente canonizzò Angela Merici, Coleta Boilet, Giacinta Marescotti, Francesco Caracciolo e Benedetto moro. In questa funzione non mancarono nella stessa Roma insulti alla sovranità papale, poichè l'aiutante generale Ramel vi si condusse con 24 dragoni con sciabola sfoderata, ad onta della contraria convenzione stipolata col cardinal Fesch, che niun soldato armato dovesse entrare in città, il perchè non mancò Pio VII di lagnarsi e protestare. Intanto in Parigi a Talleyrand nel ministero degli affari esteri successe Champagny.

Dopo il trattato di Tilsit, in cui Napoleone stipulò l' adesione della Russia e Prussia al blocco continentale contro gli inglesi (credesi principalmente a impedire l'introduzione degli scritti co'quali svelavano le sue gigantesche e insaziabili mire), bloccando la Gran Bretagna, mentre essi lo assediavano entro il continente; egli tornò a sollecitare Pio VII per la federazione, diversamente minacciò terribili conseguenze. Rifiutò due cardinali, il *Litta* e il *Pacca*, che il Papa voleva spedire a Parigi per appianare le vertenze (poichè il cardinal Caprara era divenuto troppo vecchio, per trattare col ministro de'culti Portalis, il più gran parlatore del mondo), in vece mostrò propensione pel cardinal Latier de Bayane, ed esigette che il concordato germanico si dovesse trattare nella sua capitale e sotto i suoi occhi come capo della confederazione del Reno. Si continuarono fra le parti le lettere e le note, pacifiche e ragionevoli le pontificie, insultanti e piene di nuove esigenze le imperiali: questi documenti sono riportati nelle opere che citai a FRANCIA. Essendosi sparsa voce che Napoleone si recasse in Italia e quindi in Roma, Pio VII lo fece complimentare in Milano dai cardinali Opizzoni e Caselli e gli offrì il palazzo Vaticano, che alla meglio avrebbe fatto ridurre; e fece partire da Roma il cardinal Latier de Bayane francese, benchè molto sordo, con istruzioni e poteri necessari alle trattative, associandogli il prelato della Genga; mentre Napoleone temendo gl'intrighi degl'inglesi che non

lo riconoscevano, sempre insisteva che Roma dovea camminare col sistema della Francia, e quale creduto erede de'diritti di Carlo Magno, voleva arrogarsi un sovrano potere su Roma e dominii ecclesiastici, che quel monarca non ebbe nè esercitò, come dichiarai in tanti articoli. Si vociferò che Napoleone vagheggiasse il titolo d'imperatore d'occidente, pel quale si mostrava favorevole il nuovo cardinal legato; ma Pio VII ben sapeva che quanto più concedeva, tanto maggiori domande gli verrebbero, con tutte le ambiziose citazioni del medio evo. Una nuova insidia si tramò al santo Padre: gli si partecipò il matrimonio di Girolamo Bonaparte divenuto re di Westfalia, colla principessa di Würtemberg; ma Pio VII sempre eguale nella difesa de'dommi, rispose che forse nuove ragioni avranno dichiarato invalido il 1.° matrimonio, che Napoleone riteneva nullo secondo le leggi civili di Francia. Essendo in viaggio il cardinal de Bayane, il ministro Champagny scrisse un dispaccio oltraggioso a Pio VII; alle antiche pretensioni ne aggiunse delle nuove, dichiarando che se il detto cardinale non era munito di poteri il[illegible]imitati e plenipotenza sugli affari eccle[illegible]tici di Germania, Francia e Italia, come [illegible] entrare nella federazione contro tutti [illegible]emici dell'imperatore, era inutile che [illegible]ungesse a Parigi. In fatti a Torino fu o[illegible]igato retrocedere a Milano, ove gli f[illegible] significato dal vicerè, che se i poteri [illegible]vuti non erano pieni e senza con[illegible]oni per sottoscrivere il trattato a [illegible]enore del dispaccio di Champa[illegible], gli vietava di proseguire il viaggio, ed andavasi al possesso delle provincie, cioè le delegazioni d'Urbino, Macerata, Fermo ed Ancona, per cui il generale Lemarois marciava per occuparle. In pari tempo ricevette lettera di Champagny, che gli annunziava la stessa co[illegible]. Il cardinale dichiarò ch'egli non avea [illegible]eri di tale natura, e spedì un espresso [illegible] Papa informandolo di tutto. Nello

stesso giorno Pio VII ricevette simili comunicazioni dal cardinal Caprara, per quanto aveagli detto l'imperatore, e temere che questa volta il torrente non si sarebbe potuto arrestare. Però, contemporaneamente si presentò l'Alquier, non in tutto fece le stesse domande, ma richiese poteri pel cardinale, adozione del sistema politico contro gl'inglesi e gli ottomani; e per l'Italia la soppressione delle case religiose, la dispensa ai vescovi di essere consagrati in Roma, e l'applicazione del concordato italiano allo stato veneto e altri paesi conquistati; in fine dicendo, che in caso di rifiuto avea ordine di dichiarare la guerra, abbassare le armi e partire colla legazione, e che immediatamente sarebbe seguito il possesso delle provincie.

Pio VII ad evitare gli estremi mali e il sagrificio de'suoi sudditi, come le spirituali conseguenze, si determinò a chiudere i suoi porti ai legni inglesi, i quali aspiravano a guarnirli; di entrare nel sistema di Francia contro gli ottomani; d'inviare i necessari poteri al cardinal de Bayane per stipolare, bensì dichiarando che mai avrebbe preso parte attiva nè nel sistema politico, nè nella guerra. Inoltre conferì al cardinal de Bayane, come al cardinal Caprara ed a mg.r della Genga, la plenipotenza anche pel concordato germanico, riserbandosi di esaminarne gli articoli prima della stipolazione formale. Si lusingò poi che l'imperatore avrebbe desistito, come altra volta, di esigere la soppressione delle case monastiche, che non dovea il capo della Chiesa distruggere. Con tali istruzioni recossi il cardinal de Bayane a Parigi, ma prima del suo arrivo, il general Lemarois si dichiarò governatore generale delle suddette provincie pontificie, stabilendo in esse commissioni militari e altre disposizioni, secondo il decreto imperiale de' 14 o 21 ottobre. Pio VII nel vedersi togliere quelle stesse provincie, la cui perdita era stata minacciata solamente in caso contra-

rio alle fatte domande, fu compreso dal più profondo dolore, scorgendo posta dai francesi in non cale la buona fede, e conobbe cosa dovea aspettarsi in qualunque ipotesi: non tardò un momento a far conoscere a Parigi la sua sorpresa e giusto risentimento, scrivendo al cardinal de Bayane che in vista dell'attentato sospendesse ogni trattativa, quale soltanto riprendesse qualora si dasse pronta riparazione. Poco dopo il Papa ricevette dal cardinale il progetto per l'accomodamento degli affari, e per le nuove esigenze gravissime, consultato il sacro collegio, con negativa lo dichiarò inammissibile, lagnandosi altamente di essere trattato da nemico, dopo tante condiscendenze, sagrifizi ed umiliazioni; facendo sapere ai due cardinali che subito partissero, se l'imperatore persisteva nelle sue ulteriori pretensioni. Quindi subentrò nel Papa e nella corte il fondato timore di vedere occupare Roma e violata la pontificia residenza. Nello stesso anno 1807 Pio VII accordò la sua protezione alla cartiera fabbricata in Jesi dal conte Ripanti; fece terminare il grande sperone al *Colosseo*; fu benefico colla ripristinata *Accademia de' Lincei*; emanò provvidenze sulla vietata estrazione dell' olio, sull'amministrazione de' beni comunitativi non alienati, e sulla liquidazione de' debiti delle comunità dello stato; fece tornare a festa di precetto quella di s. Michele arcangelo, e protestò contro l'esportazione armata in Francia degli oggetti d'arte della villa Borghese, venduti dal principe, dicesi, per 14 milioni di franchi.

Nel 1808 la persecuzione francese divenne più manifesta e crudele; forza aperta e occulta, corruzione, tutto fu posto in opera a danno della Chiesa e del suo dominio temporale, da un principe ambizioso e potente. Fu presentato al Papa quell'*ultimatum* che riportai a Francia, con novelle esigenze da non potersi affatto ammettere, altrimenti Alquier sarebbe partito, occupato il Perugino ed unito alla Toscana, parte della Campagna incorporata al regno di Napoli, si sarebbe in perpetuo perduto il rimanente dello stato e Roma, ed ogni speranza di accomodamento svanì. Subito le minacce si verificarono, ed al modo narrato a detto articolo e al vol. XX, p. 20 e seg. (ove dissi quanto dispiacque a Pio VII la *Gazzetta romana* fatta dai francesi, e diedi un cenno de' loro successivi giornali e di quanto riguarda l'amministrazione francese sino al 1814), il general Miollis con inganni e dicendo di andare a Napoli, a' 2 febbraio occupò Roma colle truppe francesi di circa 6000, e pose otto cannoni contra la porta del *Palazzo Quirinale* residenza del Papa, che senza effetto protestò a mezzo del segretario di stato cardinal Casoni, rispondendosi con pretesti; ma di tutto con notificazione Pio VII ne informò il pubblico, ed inviò solenne protesta al sacro collegio della militare occupazione e lesione della sovranità temporale della s. Sede, chiamando Dio in testimonio e l' universalità delle genti; facendo la descrizione delle insidie e serie di pretensioni del governo francese, le più ingiuste e ripugnanti alla coscienza del capo della Chiesa, che onninamente si voleva fuori di Roma e lontano dai suoi sudditi e dalla sua sede. Dal giorno dell'occupazione il Papa fece informare ciascun ministro diplomatico dello stato delle negoziazioni, avvertendoli che d' ora in poi avrebbero ricevuto comunicazione di qualunque atto, come fu eseguito, protestando intanto solennemente contro l' occupazione de' suoi dominii. Miollis prese alloggio nel palazzo Doria. Pio VII nel ricevere a' 3 febbraio Alquier e Miollis, loro dichiarò ch'egli si considererebbe come prigioniere, finchè le truppe fossero in Roma, e che nessun negoziato era più possibile in questa circostanza; nondimeno agli 8 ricevette gli uffiziali dello stato maggiore. Avendo il Papa cessato di fare le ordinarie sue passeggiate al di fuori del suo palazzo, si fe-

ce una legge di non più uscirne, finchè in Roma si trovassero truppe straniere, e costantemente l'osservò. La salute del cardinal Casoni avendo date vive inquietudini, il Pontefice nominò pro-segretario di stato nello stesso febbraio il cardinal Giuseppe *Doria*, il quale per rimuovere qualunque insulto o danno ai francesi, subito emanò il divieto del *Carnevale*, che non fu celebrato neppure nel seguente anno. A' 24 febbraio l'ambasciatore Alquier non ottenendo concessione alcuna dalla corte di Roma, domandò i passaporti, ed accreditò come incaricato d'affari Lefebvre suo segretario di ambasciata, il quale nelle sue relazioni diplomatiche dimostrò gentilezza e riguardi, ed il vivo desiderio di conciliare le cose; ma ben presto egli pure ebbe ordine di lasciare Roma, ove il general Miollis rimase padrone della polizia del paese, e poi incorporò alle sue le milizie pontificie. Pei rovesci che provavano le armi francesi in Ispagna, a Roma furono arrestati il ministro Vargas, e i due uditori di rota spagnuoli Gardoqui e Bardaxy, come reputati nemici del governo francese. S'intimò ai cardinali napoletani Pignattelli, Saluzzo, Caracciolo e Ruffo Scilla, di recarsi in Napoli a giurare fedeltà e ubbidienza a Giuseppe Napoleone, ma il Papa lo impedì e con allocuzione al sacro collegio lo animò ad essere costante ne'suoi doveri, affrontando i patimenti e le persecuzioni. Le violenze francesi vieppiù progredirono, spogliando il governo dell'amministrazione della giustizia, e de'suoi attributi e sovranità: Pio VII su tutte protestò, come fece delle successive.

Nel marzo furono colla forza portati a Napoli i detti cardinali, ed intimato di partire da Roma per le loro patrie ai cardinali italiani Giuseppe e Antonio Doria, Somaglia, Roverella, Braschi, Scotti, Litta, Dugnani, Galleffi e Crivelli, come nativi de'dominii uniti alla Francia. Laonde al primo Pio VII sostituì il cardinal *Gabrielli*, nella carica di pro-segretario di stato, a'27 marzo. Non volendo il Papa condiscendere alla lega offensiva e difensiva colla Francia e ritenendosi intimata la guerra, il legato partì da Parigi e Lefebvre da Roma. Nell'aprile i francesi di forza entrarono nel palazzo Quirinale, occuparono i quartieri de'*capotori* e delle *guardie nobili*, ed intimarono agli *svizzeri* dover dipendere dal loro generale; indi imprigionarono il governatore di Roma Cavalchini, e lo tradussero alla fortezza di Fenestrelle. Intanto il governo imperiale prese possesso delle provincie d'Urbino, d'Ancona, di Macerata e di Camerino, e le dichiarò irrevocabilmente riunite al regno d'*Italia*, per decreto di Napoleone de'2 aprile, eseguito l'11 maggio. Continuò Pio VII ad energicamente reclamare e protestare, sempre inutilmente confutando le asserzioni le più impudenti, false e contradditorie, usate dai francesi per giustificare le usurpazioni e gli oltraggi. Inoltre inviò ai vescovi delle provincie pontificie del regno italico, una istruzione riguardante il giuramento, le case religiose, l'immunità ecclesiastica, con opportune facoltà; più una lettera con ordini circa la clausura, l'amministrazione dei beni delle comunità religiose, esortandoli a difendere i diritti della Chiesa, ed a non prestare il *giuramento* illecito, di che e della deportazione di molti vescovi parlai a quell'articolo. Nel palazzo Quirinale i francesi arrestarono il cardinal Gabrielli, misero il sigillo alle sue carte e lo deportarono a'18 giugno. Pio VII dichiarò allora pro-segretario di stato il cardinal *Pacca*, che malgrado de'suoi principii moderati non era in favore presso i francesi: egli in fatti avea accettato il ministero per resistere e morire coraggiosamente, e la sua condotta venne altamente approvata dal cardinal Consalvi. Quindi i francesi deportarono ancora il prelato Riganti segretario di consulta, e posero in Castel s. Angelo il benemerito fi-

scale generale Barberi, Baccili vice economo della fabbrica di s. Pietro, e Ruffini luogotenente dell'A. C.; più fu imposto al prelato governatore di Viterbo di impedire l'accesso a Roma degli ecclesiastici. Agli 11 luglio Pio VII pronunziò ai cardinali in concistoro, che dopo il 16 marzo non avea più adunato, la celebre allocuzione nella quale fece il racconto di tutte le ingiurie ed usurpazioni fatte dai francesi; vi protestò colla consueta inalterabile fermezza, dichiarando essere pronto a subire il sagrifizio di sua vita pei doveri inerenti alla sua dignità. Frattanto Napoleone nominò il fratello Giuseppe re di Spagna, ed il cognato Murat re di Napoli, ingiungendo al Papa di riconoscerli. In questo tempo dimorando Ferdinando IV in Sicilia, spedì segretamente una scialuppa a Fiumicino per prendere Pio VII e condurlo sopra una fregata inglese; ma il Pontefice non acconsentì a rendersi fuggiasco, ed il cardinal Pacca con savie osservazioni lo rinfrancò nel nobile rifiuto. Questi governava lo stato con molta calma, quando a'6 settembre si presentò al cardinale un uffiziale, intimandogli la partenza per Benevento sua patria, sotto pretesto di aver pubblicato notificazione che poteva recare ostacolo agli arruolamenti fatti dai francesi. Il cardinale protestò che non partirebbe senza gli ordini del santo Padre, cui per mezzo d' un biglietto partecipò l'avvenuto. Nel medesimo istante Pio VII pieno di collera corse negli appartamenti del cardinale, ed ingiunse all' uffiziale che dicesse a Miollis, d' essere stanco di soffrire tanti oltraggi ed insulti; che ben capiva dove tendevano tante violenze; che gli si volevano togliere ad uno ad uno tutti i ministri, per impedirgli l'esercizio del suo ministero apostolico e de' diritti della sovranità: comandò al cardinale di non ubbidire ai pretesi ordini e di seguirlo nelle sue camere per essergli compagno nella prigionia, e presolo per la mano ve lo condusse. In pari tempo Pio VII ordinò alla guardia svizzera di non lasciar entrare in palazzo qualunque soldato francese.

Dopo questo clamoroso e significante fatto, il governatore imperiale altro non pensò, che ad impadronirsi della persona del Pontefice per allontanarlo da Roma. I ministri esteri al solito furono istruiti dell'accaduto, per parteciparlo alle loro corti; ma dolenti e freddi, quello d'Austria Lebzeltern manifestò maggior impegno, e Vargas di Spagna rispondeva con coraggio generoso. Però con la forza dovè partire da Roma il cardinal Antonelli decano del sacro collegio, ed il pro-governatore Arezzo; fu bloccato di truppa il palazzo Quirinale, traducendosi al comandante di piazza chi ne usciva, per soggiacere a rigorose ispezioni. Con queste ed altre violazioni del diritto delle genti, ed annunzi di nuovi sdegni e proteste, proseguì e terminò il 1808. Non si deve tacere che Pio VII emanò provvedimenti per impedire l'infezione schiavina, ch'erasi sviluppata nelle pecore, e quella delle locuste che desolavano alcune tenute dell'agro romano; e che gli affari ecclesiastici col resto dell'Europa, per quanto era possibile, aveano proseguito il loro corso. In diverse epoche istituì nel 1808 le seguenti sedi vescovili: ai 17 febbraio con la bolla *Suprêmo pastorali*, quella di *Montauban*, cit. *Bull.* p. 253; agli 8 aprile con la bolla *Ex debito pastoralis*, p. 282, le sedi di *Nuova-Yorck*, *Filadelfia*, *Boston* e *Bards-Town* in America, dichiarandole suffraganee di *Baltimore* che elevò ad arcivescovato colla bolla *Pontificii muneris*, p. 280. A'9 aprile istituì il vescovato di *Versailles*; e nello stesso anno quello di Louisville, *Lodovicopolitana* seu *Luvisvillen* negli Stati Uniti dell' America settentrionale nel Kentuchy, capoluogo della contea di Jefferson sulla riva sinistra dell'Ohio, in situazione deliziosa ed elevata, chiamata la *Città di Luigi*. E' grande, regolare, commerciale con fabbriche e grande opificio di macchine a vapore; con edifizi di buona ar-

chitettura, come il palazzo di giustizia; ha tre chiese, collegio e stabilimenti d'istruzione: il bel canale di *Louisville-Portland-Canal*, da ultimo aumentò la sua importanza. Pio VII ne fece 1.° vescovo il venerando, zelante e insigne Benedetto Giuseppe Flaget, come di Bards-Town; Gregorio XVI, che ricevette i di lui personali omaggi, gli diede in coadiutore a'21 marzo 1832 mg.r Guidone Chabrat vescovo di Bolena *in partibus*, che gli successe: al presente n'è vescovo mg.r Martino Spolding fatto vescovo Lengonense *in partibus* a'9 maggio 1848, succeduto per coadiutoria agli 11 febbraio 1850. In quest'anno elevando Pio IX la sede di Cincinnati in arcivescovato, tra le suffraganee vi comprese Louisville. Valga questo cenno all'ommissione dell'omonimo articolo; fino al 1847, in cui pubblicò il nome di questa sede le *Notizie di Roma*, generalmente se ne ignorava l'esistenza, anche perchè governata già dal vescovo di Bards-Town, col quale si è compenetrata.

Il Papa in occasione delle buone feste, imperturbabile ricusò di ricevere il generale Miollis ed il suo stato maggiore. Incominciò il 1809 con dichiarare Napoleone ai suoi agenti, e nel modo il più virulento contro la dignità pontificia, che se Roma dasse i cerei benedetti per la Purificazione, si rifiutassero, non avendone mandato nello scorso anno, e che altrettanto facessero i re suoi parenti: Ortoli agente consolare in Roma comunicò l'ordine ricevuto al governo papale. A' 17 maggio, dal campo imperiale di Vienna, Napoleone con decreto riunì tutti gli stati del Papa all'impero francese; dichiarò Roma città imperiale e libera; che una consulta dovea prendere il possesso di detti stati, perchè vi potesse essere organizzato il regime costituzionale pel 1.° gennaio 1810, la quale consulta doveva dipendere dal ministro delle finanze. Fu fatto presidente della consulta Saliceti, e prefetto del dipartimento di Roma Tournon. Miollis circospetto e moderato, non persecutore di natura, ma puntuale esecutore degli ordini, a'10 giugno due ore avanti mezzodì, allo sparo de'cannoni di Castel s. Angelo, fece abbassare lo stemma pontificio e inalberare la bandiera francese; nello stesso tempo a suono di trombe pubblicò in tutti i quartieri della città il decreto che comandava la riunione all'impero, di tutto quello che ancora rimaneva degli stati romani. Uditosi ciò da Pio VII e dal cardinal Pacca, esclamarono: *Et consummatus est*. Il Papa prevedendo questi ed altri estremi mali, avea fatto compilare dal cardinal di *Pietro* e principalmente dal p. *Fontana* suddetto, la bolla di scomunica, di cui parlai a Francia, onde nello stesso giorno la fece pubblicare in modo così straordinario, che sbalordì il generale ed i romani, a mezzo di Lorenzo Mengacci e figli con singolar coraggio, onde furono poi ben ricompensati anche con appalti. Nella notte i medesimi l'affissero ne'luoghi soliti e nelle tre basiliche patriarcali, senza che la polizia lo penetrasse. Un trasunto della bolla fu pure affisso all'esterno di molte chiese di Roma. Contemporaneamente alla fulminata bolla di scomunica, Pio VII pubblicò un breve, in cui riprovò lo spoglio della sovranità temporale, cui è strettamente legata l'indipendenza spirituale; disse che la fiera persecuzione non fu provocata, e perciò protestò contro lo spoglio, rigettando qualunque assegnamento si volesse fare a lui ed ai cardinali. Il Papa dopo questi atti, si chiuse più che mai colle più grandi precauzioni nel suo palazzo, le cui porte erano occupate dalla guardia svizzera. Nella bolla di scomunica, Napoleone non fu direttamente nominato, ma vi era compreso siccome uno dei fautori di tanti spogli, che la s. Sede avea sofferti, anzi vi fu designato a tratti abbastanza chiari. Napoleone si scagliò con invettive contro la scomunica e ne fu sensibilissimo, non ostante la sua indifferenza religiosa. Temendosi ad ogni istante nel

palazzo apostolico che venisse arrestato il Papa, nella notte si vegliava, perchè non fosse sorpreso, sulla torre presso il portone. Dall'altro canto Miollis temeva che Pio VII potesse uscire vestito de'suoi abiti papali, per tentare una rivoluzione in suo favore. Napoleone con sua lettera ordinò al general francese Radet, comandante la gendarmeria in Toscana (già canonico penitenziere d'una cattedrale di Francia, secondo Pistolesi), di recarsi a Roma. Miollis gli manifestò le sue inquietudini, per la generale fermentazione che metteva a sommo rischio i francesi in Italia, ove l'imperatore guerreggiando sulla sponda del Danubio non poteva inviarvi aiuto di truppe, e che altro non gli rimaneva per ristabilire la calma, se non che allontanare da Roma il Papa: quindi come generale governatore era omai determinato a far eseguire il rapimento del Pontefice e l'arresto del cardinal Pacca, e di averlo scelto per sì importante operazione. Rispose Radet, che un atto di tal natura non poteva eseguirsi senza ordini superiori dati in iscritto, senza mature riflessioni, e soprattutto senza truppe. Soggiunse Miollis che subito si preparerebbero ordini e truppe, ma bisognare occuparsi delle convenienti disposizioni, in maniera di evitare sino il sospetto. Radet si ritirò vivamente agitato per tale impresa, e chiuso nella propria abitazione per pensare ai mezzi opportuni, si trovò nella dura alternativa, o di non avere riguardo a'diritti più sacri, ovvero di violare i giuramenti colla disubbidienza. Giunte alcune truppe napoletane in Roma e ricevuto Radet l' ordine in iscritto da Miollis, d'arrestare il cardinal Pacca, ed il resto un guazzabuglio di cancellature e sostituzioni, in cui era detto, che in caso di opposizione dalla parte del Papa si arrestasse ancor egli, e condurli ambedue per la posta a Firenze, si decise di eseguire il mandato. Quanto precedette, accompagnò e seguì sì enorme sacrilego attentato, oltre il Pistolesi, lo narra con mirabile dettaglio l'Artaud del cap. 58, anche coll'autorità delle *Memorie* scritte dal cardinal Pacca, e della relazione che lo stesso Radet poi diresse a Pio VII a'12 settembre 1814. Di questo grave punto ne diedi un cenno ne' vol. XXVII, p. 124, XLVII, p. 203, dicendo pure, che forse la determinazione del rapimento del Papa la provocò Murat, quindi Napoleone l'ordinò genericamente a Miollis, il quale credette la misura indispensabile per la quiete e si servì di Radet, che l'eseguì con quelle disposizioni dette ai citati luoghi. Però da un documento posteriore pubblicato dall'Artaud nel t. 2, cap. 33 della *Storia di Pio VIII*, risulta: che Murat investito di poteri straordinari nell'Italia meridionale, durante la campagna del 1809, e dell'alta polizia sugli stati romani, temendosi delle cospirazioni e de'vesperi siciliani in Roma, scrisse a Miollis, che se la presenza del Papa era un ostacolo reale, bisognava allontanarlo, per neutralizzare l'influenza ch'egli esercitava sullo spirito dei romani. Quindi Miollis decise di far partire Pio VII. Che giunto in Toscana, la principessa Elisa sorella di Napoleone, pei dubbi eventi della guerra, affrettossi di dirigerlo in Alessandria; da dove il principe Borghese cognato dell'imperatore, poco sicuro dell'opinione del Piemonte che governava, l'inviò a Grenoble, per attendervi le disposizioni di Napoleone, il quale quando seppe l'operato, benchè non l'avesse comandato, approvò la determinazione presa da Miollis. All'esecuzione dell'orribile misfatto si stabilì la notte del 5 al 6 luglio, con la coadiuvazione dei birri e di alcuni infami romani malcontenti, noti per la loro avversione al governo pontificio ed armati, essendo guida principale per l'assalto del *Palazzo Quirinale* Francesco Bossola, già facchino di esso e condannato a morte quale ladro di mg.r Braga. Disposte le cose e fatto centro di operazione il quartiere della Pilotta, Miollis si portò a vederne l'e-

sito in una casa del vicino giardino Colonna, e Radet si avanzò al palazzo, dopo aver mandato a custodire le porte delle chiese de'contorni, per impedire il suono delle campane a martello. Spuntava il giorno quando con fiaccole accese e scale, un drappello d'uomini scalò le mura presso il portone della Panetteria propinque al giardino pontificio; altra banda condotta dal colonnello Siry comandante di piazza, salì per le finestre delle camere rispondenti verso la chiesa di s. Andrea, sfasciandole a colpi di accetta; e Radet con buon numero di soldatesca cercò l'ingresso pel portone grande del palazzo, che gli fu aperto da Siry, già penetrato nel cortile.

Allora Radet riunite le sue truppe, si mise alla loro testa e disperse un drappello di gente che nel cortile sembrava voler fare resistenza, mentre parecchi dell'esecrabile comitiva andavano esplodendo i fucili pei corridoi per intimorire i palatini e impedire resistenza. Quindi Radet montò le scale e di appartamento in appartamento, gettando a colpi di accetta tutte le porte chiuse, pervenne alla sala del trono, ove trovò 40 svizzeri col capitano, cui intimò posare le armi, il che fecero secondo l'istruzione precedentemente avuta. Proseguendo il cammino, alla fine del passetto, ora anticamera segreta, con sorpresa si trovò al cospetto del Papa circondato dalla sua corte, nella camera d'udienza illuminata. Radet confessa che fu colpito da stupore e da santo rispetto, nella più penosa situazione, non essendosi preparato a tanta inesprimibile impressione, prodotta dal complesso delle circostanze e dalla duplice dignità che ravvisava in Pio VII. Ripreso coraggio, fece allontanare la truppa in detta sala e pel palazzo mandò pattuglie, oltre i birri che vi si erano introdotti; ed imbarazzato sul partito da prendere, spedì subito il Cardini toscano e maresciallo de'suoi gendarmi, a Miollis, per significargli ch'era alla presenza del Papa, ma non avea potuto giungere sino al cardinal Pacca che non conosceva, perciò attendere nuovi ordini, che furono di assolutamente arrestare il Pontefice ed il cardinale, indi condurli fuori di Roma immediatamente a tenore del concertato. Il cardinale era stato avvisato dal cameriere che i francesi erano entrati in palazzo, onde pel nipote Tiberio, poi governatore di Roma, fece svegliare Pio VII, indi vi si recò egli stesso, col cardinale *Despuig* (che con altri colleghi anteriormente erasi rifugiato nel palazzo), il quale confermò il Papa nel coraggio, oltre qualche prelato palatino, fra i quali il maestro di camera Doria, e Paolino Mastai-Ferretti sotto segretario dei memoriali (zio del Papa che regna, che assunse il nome di Pio VII come suo predecessore nella sede d'Imola), ed alcuni altri famigliari pontificii ed uffiziali e scrittori della segreteria di stato, come l'ab. Mauri: tutti questi circondavano il Papa, che si portò avanti al tavolino e quasi nel mezzo della stanza, vestito di mozzetta e stola, essendosi voluto porre in petto il suo Crocefisso e nel dito l'anello con cui morì Pio VI (il quale avea disposto che si dasse al suo successore), donatogli dalla regina Maria Clotilde, che lo stesso Pio VII avea dichiarato venerabile. Intanto Radet avendo fatto entrare nella camera, senza cappello e riverenti, diversi uffiziali e sott'uffiziali de'gendarmi e di altre armi, con 2 o 3 ribelli romani, che aveano condotte e dirette le scalate, dopo il silenzio prodotto dallo sbalordimento, pallido e con voce tremante, disse al Papa » che aveva una commissione disgustevole e penosa, ma che avendo fatto giuramento di fedeltà e di ubbidienza all'imperatore non poteva fare a meno di eseguirla; che per parte adunque dell'imperatore doveva intimargli di rinunziare alla sovranità temporale di Roma e dello stato, e che non prestandosi a ciò, avea ordine di condurlo dal generale Miollis, il quale gli avrebbe indicato il luogo della sua destinazione". Il Papa senza scomporsi, con voce ferma e in tuono

pieno di dignità gli rispose a un dipresso così. « Se ella ha creduto di dover eseguire tali ordini dell'imperatore pel giuramento fattogli di fedeltà e d'ubbidienza, s'immagini in qual modo dobbiamo noi sostenere i diritti della s. Sede, alla quale siamo legati con tanti giuramenti! Noi non possiamo cedere nè rinunziare quello che non è nostro (altro testimonio oculare, poichè questo racconto lo desumo da quello del cardinal Pacca, asserisce che il Papa dicesse: *Noi non possiamo, non dobbiamo e non vogliamo*). Il dominio temporale è della Chiesa romana, e noi non ne siamo che gli amministratori. L'imperatore potrà farci a pezzetti, ma non otterrà mai questo da noi. Dopo tutto quello per altro che avevamo fatto per lui, non ci aspettavamo questo trattamento". Santo Padre, disse allora il general Radet, so che l'imperatore le ha molte obbligazioni. Più di quello ch'ella sa, riprese il Pontefice in un tuono alquanto risentito: poi continuò, e dobbiamo andar soli? Il generale soggiunse: Vostra Santità può condurre seco il suo ministro il cardinal Pacca; il quale interpellato Pio VII che ordinasse, ed avuta l'affermativa, nella camera contigua assunse gli abiti cardinalizi, guardato a vista da due uffiziali.

Intanto il Papa fece di proprio pugno la nota delle persone che desiderava lo accompagnassero, ed ebbe qualche colloquio col Radet. Mentre il santo Padre rassettava alcuna cosa nella stanza, Radet gli disse, non dubiti che non si toccherà cosa alcuna; ed il Papa replicò: Chi non prezza la propria vita, molto meno cura la roba. Quindi lo sollecitò alla partenza, senza dar tempo agli aiutanti di camera di mettere in una valigia qualche poco di biancheria. Fra'gendarmi, i birri ed i sudditi ribelli, passando sui rottami delle porte gittate a terra, seguito per un tratto dai suoi, Pio VII si recò al carrozzino o bastarda di Radet, e vi ascese col cardinal Pacca, essendo circa le ore 4 del mattino. Dal suo lato la persiana era inchiodata, ed un gendarme chiuse a chiave i due sportelli; il generale col Cardini si posero nella parte davanti esteriore del carrozzino. Uscito questo dal portone grande, il Papa benedì la truppa numerosa e schierata sulla piazza, venuta di Napoli poche ore prima, e la sua diletta Roma. La carrozza accompagnata dai gendarmi prese la direzione di Porta Salara e fuori di questa fece il giro delle mura fino a Porta del Popolo, ch'era chiusa come tutte le altre, incontrandosi per la strada brigate di cavalleria. Ivi si trovarono pronti i cavalli di posta, e mentre si attaccavano, il Papa dolcemente rimproverò Radet, della menzogna detta di condurlo da Miollis, e si lagnò del modo violento cui lo faceva partire, senza seguito, sprovvisto di tutto. Il generale rispose che ben presto lo raggiungerebbero alcuni di quelli che avea stabilito nella nota col necessario equipaggio, e ad accelerarlo spedì un gendarme a Miollis. Radet rivoltosi al cardinale, si dichiarò assai contento che tutto fosse riuscito pacificamente e senza alcun ferito: ma che? rispose il cardinale, eravamo forse in una fortezza da fare resistenza? Il Papa si trovò nella borsa un papetto ossia 20 baiocchi, che fece vedere a Radet come avanzo del principato, e 15 baiocchi mostrò il cardinale: a questi poi rivolto, con aria di compiacenza, si lodò della pubblicata scomunica, altrimenti ora come si farebbe? Per le misure prese dal Miollis, i romani non seppero subito il rapimento del Papa, ma venuti in cognizione dell'esecrabile fatto, penetrati da profonda costernazione, si videro incedere taciturni per le strade e comunicarsi dolentissimi la trista notizia. Nella seguente notte in nome di Pio VII fu affissa in Roma una commovente sua notificazione, che può riguardarsi come l'addio d'un amoroso padre, che nel dividersi dagli amati figli, li benedice e invita a pregare per lui. Abbiamo una *Rela-*

zione ms. dell'assalto e scalata data al Quirinale, ed imprigionamento di Pio VII, che quanto alla sostanza, avendone profittato, corrisponde al narrato, e sembra che il Pistolesi l'abbia avuta in mano quando scrisse la *Vita di Pio VII*. Da tale relazione si rileva, che la forza impiegata da Radet fosse di quasi 1000 uomini, che gli scellerati traditori, sedicenti patriotti, i cui nomi sono riportati, furono circa 66, compresi alcuni statisti e diversi beneficati dal governo, qualche sacerdote, molti della guardia civica organizzata dai francesi, coi loro nobili capi: inoltre vi si legge, che dopo l'empia cattura, Miollis disse a'suoi uffiziali: *licenziate questa canaglia*. Egli notificò a Napoleone l'esecuzione degli ordini ricevuti e la tranquillità di Roma, non senza falsità, fra le quali, che il Papa erasi difeso con barricate e trasformato il palazzo in fortezza! onde giustificare la effettuata risoluzione.

Giunta la carrozza alla stazione della Storta, i postiglioni che l'aveano condotta, al Papa genuflessi e lagrimanti domandarono la benedizione, che riceverono colle parole: Coraggio, figli miei, coraggio ed orazione. Indi il viaggio celeremente seguì, colle cortine tirate a preghiera di Radet, per timore che le popolazioni si accorgessero del rapimento, e con gravissimo incomodo del Papa; questi col cardinale discese alla meschina locanda di Radicofani, un'ora avanti mezzanotte, ove pernottarono dopo una cena frugale. Radet scrisse a Miollis la relazione del viaggio, e come il Pontefice era stanchissimo, con un po'di dissenteria e di febbre; rimarcò il suo animo debole, rinvigorito dal cardinal Pacca, che lo rese ostinato a non cedere gli stati della Chiesa. Nella mattina il generale voleva subito partire per la certosa di Firenze, ma Pio VII si oppose, volendo ivi attendere i suoi domestici, come sprovvisto di tutto e persino degli occhiali; fortunatamente con sua gran consolazione, qualche ora dopo mezzodì, giunsero due carrozze co'prelati Doria, Pacca nipote del cardinale, e Soglia cappellano segreto e maestro di casa particolare, il 1.° aiutante di camera Moiraghi, il chirurgo Ceccarini, il cuoco Targhini, lo scopatore segreto Palmieri ed il sediaro Cotogni. Tra le ore 6 o 7 della sera del 7 luglio il Papa partì da Radicofani col suo seguito, mostrando per tutto le popolazioni toscane fervorosa divozione, e pel sanese pervenne a Poggibonsi, ove ebbe luogo la stazione dell'albergo nelle ore più cocenti. Alle 3 dopo mezzodì partì per Firenze, in mezzo a popolo immenso che implorava la benedizione; ma a poca distanza dalla porta, per negligenza de'postiglioni, la carrozza ribaltò con grande impeto, una rota si ruppe e la cassa sbalzò in mezzo la strada. Il popolo accorse subito ad alzarla, e Pio VII sulle braccia di esso ne discese e tranquillo montò in quella del Doria: il generale fu lanciato a gran distanza, in una frana piena di animali immondi, restando ferito e contuso. Verso un'ora di notte giunse alla certosa, ove era stato tenuto come in ostaggio Pio VI, ricevuto alla porta da Lecronsier luogotenente colonnello della gendarmeria, permettendosi al solo priore di accostarsi a complimentare il Papa, prendendone la consegna da Radet che qui finisce la sua relazione, da lui fatta per conoscersi la verità dalle alterate descrizioni di altri. Egli cercò nell'adempimento di sua missione di riuscire gradito a Pio VII più che potè, per cui fece rappresentare in un quadro la partenza del Papa da Roma, col proprio ritratto in attitudine del più profondo rispetto, innanzi al suo augusto prigioniero. Questo generale rimise a Napoleone l' *Anello Pescatorio*, dopo aver munito di sua impronta alcuni atti che ne mancavano! Nel vol. XXV, p. 43, indicai come poco dopo Pio VII venne svegliato, e invitato a riporsi subito in viaggio, ma per disposizione di Miollis, senza il cardinale, che l'avrebbe raggiunto in Alessandria,

ed appena ebbe tempo di domandare un breviario al priore della certosa. Col santo Padre partirono i prelati Doria e Soglia, e Moiraghi, scortato dai gendarmi e dal general Mariotti, d'ordine d'Elisa sorella di Napoleone pei motivi suindicati. Il viaggio sino ad Alessandria durò sette giorni, cioè dal 9 al 15 luglio, e riuscì fecondo di commoventi episodi pel Pontefice: presa la direzione di Genova, agli 11 giunse a Chiavari in casa Grimaldi, come si fermò alla Castagna, luogo di campagna degli Spinola, 3 miglia da Genova, ove al Mariotti subentrò Boisard, altro comandante della gendarmeria. In due lettighe entrarono il Papa e Doria, gli altri proseguirono il viaggio a piedi sino al mare. Là giunti montarono tutti a bordo d'una feluca, e all'alba si trovarono a s. Pietro d'Arena; quindi presa la via della Bocchetta, per Campo Morone e Novi giunsero in Alessandria, accolti dalla famiglia Castellani, che prodigò a Pio VII delicate cure, mentre andavagli scemando quella specie di febbre nervosa convulsiva, che l'avea assalito dal primo giorno del suo arresto. Al cardinal Pacca non fu dato di aver comunicazione col santo Padre, come che guardato con gran rigore, cui raggiunsero in Alessandria gli altri famigliari che Miollis avea fatto partire a compimento del suo seguito, cioè, il medico Porta, il 2.° aiutante di camera Morelli, Paolo Campa imolese addetto alla floreria, ed il palafreniere Bertoni. Però non furono tutti quelli designati da Pio VII, e tra gli esclusi vi fu il pio sagrista Menochio suo confessore, chiamato da Miollis uomo fanatico e facitore di miracoli. Il principe Borghese, per quanto ho già detto, ordinò che il Papa si conducesse a Grenoble, ricusando di essere il suo carceriere.

Dopo 3 giorni di fermata, il dolente corteggio venne diretto alla volta di Mondovì, in cui l'entusiasmo del popolo prese un carattere grave pei suoi custodi, ed esso vieppiù si aumentò avvicinandosi alla Francia. Cambiati i cavalli presso Torino, il Papa pernottò a Rivoli, e giunto alla cima del Mont-Cenis, nell'ospizio dei monaci, col permesso del capo squadrone Galliot, potè il cardinal Pacca baciargli la mano e trattenersi un quarto d'ora. Proseguendo Pio VII con tre carrozze il viaggio, a'20 luglio arrivò a Montmeillan, ultima città della Savoia, indi a Lumpin, ove fu concesso al cardinale entrare nella sua carrozza sino a Grenoble, donde fu separato e condotto alla fortezza di Fenestrelle, che separa il Piemonte dal Delfinato: quanto inespugnabile, altrettanto orrida per la situazione, inclemenza ed asprezza del clima; allora chiamavasi la Siberia d'Italia, essendo popolato il suo villaggio da circa 800 abitanti. Pio VII in questo tempo ebbe il conforto di sapere la cattolica intrepidezza de' vescovi della Dalmazia in suo favore e contro l'imperatore. A Grenoble parlai del soggiorno che vi fece il Papa, incontrato dalla guarnigione di Saragozza, che vi stanziava prigioniera di guerra: non fu dato al vescovo di ossequiarlo, e due vicari generali del cardinal Fesch gli fecero esibizioni d' ogni genere e gli consegnarono 100 mila franchi in cambiali, con singolare gradimento di Pio VII. Sempre accompagnato da Boisard, per Valenza e Avignone, ove teneramente fu festeggiato, come per tutta la Provenza, a'4 agosto giunse ad Aix, indi passò a *Nizza*, ove narrai quanto gli avvenne, e finalmente a *Savona* in casa Santon e vi dimorò 4 giorni. Nel dì seguente l' episcopio venne sloggiato dal vescovo Maggioli, e dal governo fu posto a disposizione del Papa e del suo seguito; ma per proprio uso gli si assegnò una camera ed una piccola anticamera, e fu tenuto con sommo rigore, sempre però trattato lautamente, e con corte decorosa, senza profittarne: alcuni di questi particolari e riguardanti la cattedrale, come luogo stabilito per la dimora del Papa, riportai nei vol. XXIII, p. 116, XLI, p. 276. L'Ar-

taud dice, che si assegnarono 100 luigi al mese a ciascuno de' famigliari pontificii; e Pistolesi in vece riferisce, che il santo Padre vietò loro di accettare cosa veruna di là del necessario. È vero che si offrirono i 100 luigi ai famigliari, ma questi nella maggior parte ricusarono, massime quelli che poi furono tolti dal fianco del Papa, il quale si compiacque di tale disinteresse. Pio VII ricusò i 100 mila franchi mensili offertigli, ed il direttore della posta gli portava le lettere. Finchè non gli fu vietato, si recò a visitare il santuario della Madonna poco lunge dalla città, limitandosi poi a passeggiare nella sua camera e nel contiguo giardinetto; ed in tutto fu modello di pazienza e rassegnazione, poichè non si poteva parlargli che in presenza del maire o del capitano de'gendarmi. I due cardinali Doria andando a Parigi non poterono vedere il Papa, che mentre benediceva nella piazza il popolo, che da tutte le parti accorreva a venerare il capo della Chiesa. Perciò la benedizione la compartiva due volte il giorno; ogni mattina riceveva al bacio del piede circa 300 persone. Non gli si permetteva di scrivere, nè di parlare col vescovo di Savona, portandosi la vigilanza anche nella notte; somma poi era quella che si esercitava sui famigliari pontificii.

Roma rimasta a vivere nel pianto, vide precipitare fra le rovine le leggi di XIX secoli, indi sciolto il tribunale della penitenzieria, abolita la dateria, distrutte le congregazioni cardinalizie, e tutti i dicasteri ecclesiastici, cui solevano spesso ricorrere i fedeli, inviandosi a Parigi i prelati de'nominati uffizi, in un a tutti i superiori degli ordini religiosi, sparsi poi in diversi luoghi della Francia in rilegazione. Gli *Archivi* del Vaticano e di Castel s. Angelo si riunirono agli archivi imperiali di s. *Dionigi*; e quelli delle congregazioni e tribunali mentovati si trasferirono a Parigi. Gli arredi della dignità pontificia ed il triregno donato dall'imperatore, soggiacquero alla stessa sorte, aspirando Napoleone a formare nella sua capitale il centro del cristianesimo. Quali conseguenze ebbe il giuramento che si esigeva dai vescovi e dagli ecclesiastici, come dai curiali e impiegati pubblici, con la dichiarazione di Pio VII, le narrai nel vol. XXXI, p. 199 e seg.; mentre nel vol. XXVII, p. 125, dissi dei decreti di Napoleone, quanto a Roma ed ai Papi e cardinali. Egli inoltre restrinse le diocesi con abolire quelle de' vescovi renuenti al giuramento, riunendole a quelle di chi lo avea prestato, ma i beni vennero incorporati al demanio con quelli delle abbazie soppresse: quindi vescovi, parrochi, canonici e altri ecclesiastici dello stato pontificio, per non aver giurato, subirono deportazioni, esilio e prigionie in diversi luoghi d'Italia, Francia e Corsica. Ai cardinali Di Pietro, Despuig, Casoni, Della Porta, Vincenti, Erskine e Consalvi, ch'erano rimasti in Roma, fu ordinato partire per Parigi entro 24 ore, ove avrebbero il trattamento de' cardinali francesi. Al cardinal Di Pietro delegato apostolico, successe il prelato de *Gregorio* poi cardinale: però il cardinal Casoni fu il solo che potè restare in Roma e vi morì più tardi. A Napoleone vincitore dell'Austria e di altri potentati, una deputazione romana andò a fargli omaggio, dimentica del suo sovrano prigioniero a Savona. Roma col suo dipartimento era governata dalla consulta di stato, composta di Miollis governatore generale e presidente, di Saliceti ministro di Napoli, Degerando ministro del culto e del demanio, Jannet ministro delle finanze o intendente del tesoro imperiale, Dal Pozzo ministro de'tribunali, e Balbo. L'Artaud loda oltre il governatore, i quattro primi, e gli amministratori della giustizia Gregory e Legonidec: soprattutto il prefetto Tournon autore dell'interessante libro, *Studi statistici di Roma*. Radet fu fatto capo della polizia, e Fortia ebbe l'amministrazione del collegio Urbano di

propaganda. La detta consulta divise lo stato romano, ridotto a circa 800,000 abitanti, in due dipartimenti detti del Tevere e del Trasimeno, de' quali fossero città principali Roma e Spoleto. Nel 1810 il prelato de Gregorio venendo deportato, nominò delegato apostolico di Roma mg.r Domenico Anastasio pro-vicegerente di Roma. Nei vol. XLVIII, p. 295, e XLIX, p. 58, riportai che in Roma, nell'assenza di Pio VII, la consagrazione degli olii e le ordinazioni le fece il sagrista Menochio, tranne una volta eseguita da mg.r Carenzi. I sacerdoti della chiesa nazionale di s. Luigi de' francesi astenendosi dalle pubbliche preci per l'imperatore, avendole sospese la scomunica, furono trasportati in Alessandria. Tuttavolta si osserva dall'Artaud, che nel breve che Pio VII scrisse nell'agosto precedente al cardinal Caprara, nel dichiarare che prega per l'imperatore onde ritorni a migliori consigli, gli pare che attenui in qualche modo, ma senza debolezza, il colpo che gli ha incontro scagliato colla bolla di scomunica.

Continuava Pio VII ad opporre la sua costanza alla forza, quando Napoleone sentito il suo consiglio intorno alla convenienza di nuove nozze, avea domandato la mano di Maria Luisa arciduchessa d'Austria e figlia di Francesco I; ma l'arcivescovo di Vienna richiese che prima il matrimonio con l'imperatrice Giuseppina fosse dichiarato nullo in Parigi dall'ordinario e lo fu. Al 1.° aprile a s. Claud si celebrò il matrimonio civile e v'intervennero invitati i 26 cardinali ch'erano in Parigi; ma nel dì seguente alla cerimonia religiosa fatta al Louvre, per non essere Pio VII intervenuto alla dissoluzione del primo matrimonio, si astennero di assistervi i 13 cardinali seguenti: Mattei decano (essendo morto Antonelli), Pignattelli, Di Pietro, Saluzzo, Brancadoro, Galeffi, Oppizzoni, Litta, Scotti, Gabrielli, Consalvi, Ruffo Scilla e Somaglia. Napoleone ne fu dispiacentissimo, ordinò che non s'invitassero più, tolse loro i sussidi, dichiarò che vestissero di nero e poi li esiliò in diversi luoghi della Francia. Questi furono chiamati i *cardinali neri*, a differenza dei *cardinali rossi* che intervennero alle due cerimonie del matrimonio, cioè Fesch, Maury, Giuseppe Albani, Spina, Caselli, Cambaceres, Giuseppe Doria, Dugnani, Fabrizio Ruffo, Roverella, de Bayane, Erskine, e Caprara, il quale poi morì nel luglio in Parigi. Così la questione del matrimonio di Napoleone divise il sacro collegio, in cardinali che volevansi allontanare dal Papa, ed in cardinali che l'imperatore non vedeva più con piacere intorno a sè. Questo punto lo toccai nei vol. XXVII, p. 126, XXIX, p. 195. Intanto nel maggio all'eccellente cav. Lebzeltern, portatosi a Savona per ossequiare Pio VII e regolare alcuni affari religiosi pegli stati dell'imperatore d'Austria, fu permesso di trattare, per la parentela stretta tra le due corti imperiali. Egli fu ricevuto come un conforto, nello stato di solitudine e desolazione in cui era il Pontefice. Lo trovò costante nella parziale affezione verso il suo sovrano; gli diè alcune spiegazioni sul matrimonio conchiuso per una pace durevole; lo interessò occuparsi de' bisogni della chiesa di Germania. Il Papa però rispose, che gli pesavano sul cuore, ma come agire senza libera corrispondenza, senza ricevere notizie, eccettuate le incerte del *Moniteur* che gli favoriva il suo custode general Berthier, del quale, come di Chabrol prefetto di Montenotte, si lodò e chiamò soddisfatto; nulla volere, solo la libertà delle comunicazioni co' vescovi e co' fedeli; privo d'aiuti e costretto a creare un segretario nella persona d'un famigliare, pure avea da sè solo spedito più di 500 dispense; si dolse della prigionia del cardinal Pacca e del nipote, interamente innocente, mentre avea fatto di tutto per non esporlo durante il suo ministero, scrivendo da sè le proteste; come ancora si lagnò delle deportazioni dei

cardinali, prelati, vescovi, ed ecclesiastici secolari e regolari, e di non aver potuto ottenere il suo confessore, i segretari de'brevi e lettere latine Devoti e Testa, ed altri cari. Finalmente consegnò al cavaliere un importante breve pel conte poi principe di Metternich. Intanto Napoleone, sempre chiamandosi il successore di Carlo Magno (con l'erronea persuasione ch'egli avesse dato al Papa il dominio temporale, e perciò potere e volere ritorglielo, ad onta che più volte procurò d' illuminarlo il celebre Emery superiore di s. Sulpizio), con 60 milioni di sudditi, da otto a novecento mila soldati e cento mila cavalli, forza che non ebbero gli antichi romani, padrone di Francia, di tutta Italia e di gran parte della Germania, avendo dato quaranta battaglie e sparato cento mila colpi di cannone in quella di Wagram, era sempre agitato di veder Francia e Italia quasi senza vescovi, per avere Pio VII dopo l'occupazione ricusato approvarli e dar loro la canonica istituzione, anzi proibito che i vescovi nominati dall'imperatore fossero eletti vicari capitolari. Ma alcuni vescovi nominati, cedendo agl'impulsi del governo, si fecero investire dai capitoli col titolo di amministratori spirituali e ne esercitarono le funzioni: con sì scandalosa condotta essi riconobbero la dignità per la sola elezione dell'usurpatrice podestà temporale, reputandosi in tal modo indipendenti dalla s. Sede. Quindi Napoleone aspirando alle prerogative del pontificato, e a provvedere alle sedi vacanti senza l'istituzione canonica di Pio VII, formò una commissione ecclesiastica e più tardi convocò nel 1811 un concilio nazionale a *Parigi,* ove brevemente lo descrissi, e tentò trattative con Pio VII per negoziare l'istituzione de' vescovi, senza riuscita. Questo grave argomento lo trattai pure nel vol. XXVII, p. 127 e seg. ed altrove; narrando le offerte fatte da Napoleone al Papa, ma inammissibili, come le deputazioni di vescovi, e poi di cardinali col prelato Bertazzoli, fra'quali *Roverella,* che manifestò sentimenti di soverchia condiscendenza alle pretensioni dell'imperatore. I cardinali strapparono un breve, compilato dal Roverella, con cui approvò il decreto del concilio di Parigi, benchè senza un rappresentante pontificio emanato, e sovvertivo d'uno de' primi diritti della Chiesa. Fortunatamente il breve non fu accettato da Napoleone, per diverse cose che non gli piacevano. Alla biografia del cardinal di *Pietro* si può vedere come Pio VII lo avea investito de'suoi poteri in Francia, e perchè fu rilegato a Semur. La maggior parte de' vescovi segretamente sdegnati dall'oppressione che si andava esercitando contro il capo della Chiesa, gli restarono fedeli, e fecero tornare a vergogna e confusione de' suoi nemici le vili manovre impiegate da essi pel concilio, affine di staccarli dal suo seno.

Pei brevi emanati da Pio VII contro i vicari capitolari e per le dichiarazioni sui giuramenti, da Parigi si ordinò severo esame di tutte le carte de'famigliari pontificii. Mentre il Papa a'7 gennaio 1811 era in giardino, si giunse a fare le più accurate perquisizioni nelle sue camere; si ruppero i sigilli pontificii e le cose sequestrate si mandarono a Parigi, compresi i breviari e l'uffizio della Beata Vergine. Di tante insolenze Pio VII si mostrò indifferente, ma gli si tolse il modo di scrivere e si minacciò che in appresso sarebbero visitate tutte le carte che avrebbe ricevuto, su di che il Papa fece rimostranze. Alcuni giorni dopo gli fu svelto dal fianco il 2.° aiutante di camera Morelli, che dopo avere sostenuto vari interrogatorii, venne mandato alla fortezza di Fenestrelle, indi a Parigi nelle pubbliche carceri, in cui restò sino al 1814, e pei patimenti sofferti, poco sopravvisse al ritorno in Roma, morendo prima dell'arrivo del Papa, per cui divenne 2.° aiutante di camera il Palmieri. Agli 8 gennaio fu ancora arrestato Paolo Cam-

pa che serviva utilmente di amanuense al Pontefice, sottoposto a costituti, indi col Petroncini cameriere del prelato Doria mandati a Viterbo; ma quando speravano rivedere in Roma le loro famiglie, Miollis li mandò ambedue a Fenestrelle. A'31 gennaio 1811 il maestro di camera Doria, che si supponeva godere gran influenza, fu rilegato a Napoli; mg.r Soglia che prestava al Papa interessanti servigi, anche in qualità di segretario, il chirurgo Ceccarini ed il palafreniere Bertoni, vennero mandati prigioni a Fenestrelle; quindi rimasero presso il Papa circa quattro famigliari, questi e quello trattati colle maggiori durezze e rigori i più scrupolosi. Il general Berthier fu richiamato, a Chabrol imposto severità, ed al primo si sostituì il colonnello de'gendarmi Lagorse o Lagosse; ai superstiti domestici fu dichiarato, che d'ora in poi percepirebbero soli paoli 5 ogni giorno. Quest' ordine assurdo e ridicolo non fu eseguito che per due settimane, poichè gli abitanti di Savona inviarono provvisioni al Papa ed al suo ristretto numero di domestici. Moiraghi 1.° aiutante di camera, essendo depositario di vari oggetti preziosi, volle restituirli a Pio VII che glieli avea consegnati, il quale si ricusava nella certezza che non lo avrebbero privato anche dell'intimo fedel servo; questi insistette con giusto presentimento, e poco dopo fu condotto a Fenestrelle. Al prefetto del dipartimento fu da Napoleone ingiunto di scrivere a Pio VII, la proibizione » di comunicare con qualsivoglia chiesa dell'impero o suddito dell'imperatore, sotto pena di disobbedienza dal canto suo e di loro; che cessa d'essere l'organo della chiesa cattolica colui che predica la ribellione, e la cui anima è tutta fiele, che nulla omai valendo a renderlo saggio, egli vedrà essere Sua Maestà abbastanza possente a deporre anche un Papa! » Ecco una singolare minaccia di contro-scomunica politica, ad un innocente, all'uomo abitualmente il più dolce, il più candido, il più mansueto. Arroge l'espressione vivace che un giorno uscì dalla bocca di Talleyrand, parlando di Napoleone: Qual peccato che un uomo sì grande sia sì malcreato! Pio VII tollerò questi amari colpi con fermezza eroica, senza dar segno di scoraggiamento o debolezza. Intanto gl'inglesi che aveano nel 1804 tentato d'impedire il viaggio del Papa in Francia, lo avvertirono che una fregata l'avrebbe liberato dalla sua cattività; ma i suoi custodi raddoppiarono la sorveglianza, e la liberazione si rese impossibile.

Incominciò il 1812, come il termine del precedente abbastanza tranquillo per Pio VII, nella sua prigionia di Savona, quando ne' dipartimenti di Roma e del Trasimeno si dichiararono colpevoli di fellonia chi ricusava il giuramento, per cui furono esiliati e soggettati alla confisca de'beni. I francesi andavano regolando le provincie pontificie come quelle della Francia, sopprimevano conventi e monasteri, ed i romani pativano le conseguenze dell'invasione straniera, avviliti e dolenti per le vicende del Papa. I cardinali ch'eransi portati a Savona, de'così detti *rossi*, nel febbraio ebbero ordine di ritornare a Parigi, e mg.r *Bertazzoli* tanto amato da Pio VII (lo creò poi cardinale, e ne parlai anche nel vol. XXIV, p. 47) perchè da cardinale se n'era servito nel governo della diocesi d'Imola, chiamandolo in corte elevato al pontificato e nel 1802 facendolo elemosiniere, fu rimandato a Lugo sua patria. Calunniosa è la taccia di Botta, che il prelato nelle vertenze religiose consigliò al Papa ubbidienza al governo; e se pianse, fu quando lo vide imprigionato e non altrimenti: questo esemplare e virtuoso prelato si mantenne sempre fedele a Pio VII e ne divise i patimenti e deplorò con lui i mali della Chiesa. Egli fece di tutto col prefetto di Montenotte per restare con Pio VII, ed i cardinali presso Napoleone ne appoggiarono le premure; ma essen-

dosi stabilito che il Papa dovea essere isolato, il prelato soggiacque all'amaro distacco, con dolore di Pio VII. Osserva l'Artaud, che una delle persone che godeva maggior credito appresso il Pontefice, dopo il favorito cardinal Consalvi, era l'arcivescovo Bertazzoli, uomo tranquillo, gentile, ma d'un carattere alquanto debole: egli avea somministrato al cardinal Chiaramonti suo amico i mezzi per portarsi al conclave di Venezia con decoro: dicesi che anco Marconi contribuì una somma pei bisogni del cardinale, per cui poi fu arricchito con appalti. Avendo Napoleone rivolti tutti i suoi pensieri alla tanto famosa e sventurata spedizione di Russia, per quanto dissi ne' vol. XXVII, p. 130, e XXIX, p. 196, fece trasportare da Marsiglia a Roma Carlo IV ex re di Spagna, e da Savona a Fontainebleau Pio VII, al modo ivi indicato. Pertanto la sera del 9 giugno il colonnello Lagorse gl' intimò di prepararsi a partire per la Francia nella seguente mattina alle 4. Ad onta della segretezza, qualche giorno avanti i savonesi aveano penetrato l'ordine, e si erano ammutinati con gran spavento de' francesi; per calmarli comparve il Papa sulla loggia, con dolci parole li quietò, ed affettuosamente benedì. Per nascondere poi la partenza fu travestito Pio VII, e con Lagorse ed Ilario Palmieri, allora scopatore segreto e poi come dissi 2.° aiutante di camera, montati in carrozza furtivamente partirono, dicendo l'uffiziale che lo scortava ai postiglioni, essere il vescovo d' Albenga Dania. Nella residenza pontificia per diversi giorni si continuò a far tutto come vi fosse il Papa, finchè saputosi dai savonesi ch' era partito, ne rimasero desolatissimi. In vicinanza di Torino, cioè a Stupiniggi, delizia de' duchi di Savoia, il governo francese gli fece trovare con sua tenera consolazione mg.r Bertazzoli, che appositamente avea richiamato dalla patria, che entrò nella di lui carrozza, ed in appresso non gli fu più tolto dal suo fianco. Attraversando le Alpi marittime, il Pontefice giunse in Savoia alle radici del Mont-Cenis, nel fitto della notte, languente e febbricitante, e pure gli si fece ascendere la disastrosa montagna. Nell' ospizio per stranguria il male si aggravò, onde il 14 volle dal prelato munirsi del s. Viatico, e ciò non ostante pei precisi ordini del governo, nella mattina seguente si riprese il viaggio, accompagnato da ogni strazio, perchè camminava anche la notte, meno qualche ora che la passava nella carrozza chiusa a chiave, dentro la rimessa, cibandosi nella medesima.

A' 20 giugno Pio VII arrivò a Fontainebleau, alloggiato nelle anguste camere del custode del castello, perchè questi non avea istruzioni di riceverlo. Si pose subito a letto e vi giacque gravemente infermo per più settimane. Gli strapazzi sofferti nel precipitoso viaggio, si attribuirono alla crudeltà degli esecutori dell'ordine del governo, o per abbattere le forze fisiche e intellettuali del Papa, o per stancarne l'eroica pazienza. Nel giorno seguente fu tradotto nell'appartamento imperiale, che da soggiorno de' re di Francia divenne sua prigione, mentre eravi entrato trionfante quando si recò a Parigi, sempre custodito da Lagorse. In apparenza sembrò accordarsi a Pio VII molta libertà, cavalli e carrozze a sua disposizione, di poter ricevere i fedeli ed ammetterli alla sua messa, per cui diversi personaggi assai religiosi di Parigi, e fra gli altri i Montmorency, gli fecero pervenire replicate testimonianze d' inalterabile divozione. In questo carcere dorato, diligentemente sorvegliato, massime nelle lettere epistolari, il Pontefice fu visitato da diversi ministri di stato e dai cardinali *rossi* di Parigi, cui fu permesso di vederlo spesso, onde superarne l'inflessibilità. Essi gli rappresentavano lo stato deplorabile della Chiesa universale divenuta acefala, non essendo permesso ai membri di comunicar col capo, quello non meno lagrimevole della chie-

sa particolare di Roma, privata quasi interamente del clero, l'abbandono di tante chiese vedove de' pastori. Deducevano per conseguenza di tante sciagure, da temersi lo scioglimento de' legami che univano le diverse chiese al centro dell'unità, qualche scisma e sicuramente l'anarchia del cattolicismo. Esageravano la potenza della setta filosofica, cui lo stesso Napoleone dovea blandire; e per muovere di più il cuore di Pio VII, gli rammentavano l'esilio de' colleghi cardinali *neri*, dipingendo al vivo le vessazioni e le pene alle quali erano segno tanti prelati ed ecclesiastici dello stato pontificio; mali penosissimi, che non potevano aver termine, se non nel caso d'una riconciliazione con Napoleone. Benchè siffatti discorsi facessero grande impressione sull'animo del Papa, egli resisteva costante nelle sue determinazioni. Frattanto l'imperatore nella campagna di Russia provò la nota spaventevole catastrofe, ed ai suoi soldati i più valorosi, per la neve e per la fame, caddero le armi dalle mani. Deve qui ricordarsi col Pacca, che deridendo Napoleone gli effetti della scomunica, tra le altre ironie diceva, che siccome la scomunica non faceva cader le armi dalle mani de' suoi soldati, così egli se ne rideva! Tuttavolta avea domandato l'elenco delle scomuniche fulminate dai Papi! I nemici stessi di Napoleone riconobbero che andavano debitori ad una potenza superiore dei successi riportati sulle più belle armate del mondo, malgrado il valore de' francesi divenuto invincibile, guidati dal genio di Napoleone, il più grande guerriero dei tempi moderni. Il magnanimo imperatore delle Russie Alessandro attribuì la vittoria di Deipzig al solo Ente supremo, così gli altri gloriosi successivi fatti d'armi che spezzarono lo scettro di Napoleone. Nella lunga dimora di Pio VII in Fontainebleau non sortì mai dal suo appartamento, ad onta che di frequente la muta di corte si presentasse alle porte del palazzo, e rispondeva agli agenti imperiali che lo invitavano a sollevarsi: i prigionieri non sortono; piangendo la Chiesa, non convenire il divertirsi; ed un giorno vessato da tali inviti, disse che dal palazzo di Fontainebleau solo sarebbe partito per ritornare al Quirinale, donde fu strappato dalla violenza di Napoleone: più volte assicurò che sarebbe tornato in Roma e riacquistato i suoi stati. Neppure volle celebrare o ascoltare la messa nella cappella del castello; ciò adempiva nelle sue camere col Bertazzoli. Ritornato nel dicembre l'imperatore in Parigi umiliato, si occupò a riparare i disastri sofferti, e sentì il bisogno che in questa suprema circostanza una riconciliazione col Papa, vera o almeno apparente, potrebbe tornargli vantaggiosa. Sapeva bene che i cattolici sempre più si alienavano da lui, per l'operato contro la s. Sede; in Germania anche gli acattolici s'indispettirono sul trattamento del Papa, ed i polacchi di ciò altamente lo rimproveravano. Spinto da sì forti motivi, si affrettò rinnovare le pratiche d'accordo col Papa, per ottenere il suo assenso definitivo alle proposizioni dei vescovi deputati a Savona.

Nel principio del 1813, Napoleone prese occasione dal nuovo anno per mandare a Fontainebleau un ciamberlano per complimentare il santo Padre e chiedere notizie sulla sua salute. Questo atto d'urbanità mosse il Pontefice a spedire in Parigi il cardinal Giuseppe Doria per ringraziare l'imperatore, come persona a lui gradita. In tale incontro il cardinale promosse il riaprimento de' negoziati col Pontefice, e Napoleone incaricò l'abile e destro Duvoisin vescovo di Nantes a sostenere i suoi interessi. Il prelato giunto al cospetto di Pio VII, in nome dell'imperatore gli presentò un foglio contenente diverse proposizioni, alcune delle quali esigevano. 1.° Il Papa e successori nulla ordinare contro le 4 proposizioni gallicane (le riportai nel vol. XXVII,

p. 48, e parlai del gallicanismo anche nel vol. XXVIII, p. 135). 2.° Il Papa e successori poter nominare un terzo del sacro collegio, le altre due parti i principi cattolici. 3.° Il Papa con breve disapproverà la condotta de'cardinali *neri*, che non assisterono alla sagra cerimonia del matrimonio dell'imperatore con Maria Luigia: il quale breve sottoscritto da tali cardinali, essi rientreranno nel favore di Napoleone, che permetterà loro di riunirsi al santo Padre, esclusi i cardinali Di Pietro e Pacca. Cominciarono allora le conferenze fra' vescovi di Treveri e di Evreux, i cardinali Giuseppe Doria, Dugnani, Fabrizio Ruffo e Bayane, e mg.r Bertazzoli, i quali in quel tempo dimoravano nel palazzo imperiale. Quando i regolatori de'negoziati si accorsero che il Papa, affranto dal male e dai patimenti, sembrava impotente a resistere alle domande molteplici ed alla loro insistenza, calcolarono sulla di lui prostrazione di forze, cui non va disgiunto il desiderio di morte: e quando si assicurarono che non doveano combattere se non contro un corpo debolissimo, senza energia e che appena poteva cibarsi, vollero lasciar la gloria della finale conclusione all'imperatore. Nella sera de' 19 gennaio Napoleone con l'imperatrice portossi improvvisamente a Fontainebleau, e andò direttamente dal Papa; l'abbracciò, lo baciò in volto, e gli fece varie dimostrazioni di cordialità e d'amicizia, ma non parlò di affari. Pio VII che avea sempre amato alcune buone qualità di Napoleone, e che nella bontà del suo animo avea attribuito i sofferti cattivi trattamenti ad iniqui consiglieri, parve oltremodo contento del trattamento e ne rimarcò con piacere le particolarità: lo stato di sua debolezza non poteva fargli ben conoscere lo scopo dell'esterne dimostrazioni, e quello che questa visita presagiva. Ne'giorni seguenti ebbero luogo diverse conferenze tra Pio VII e Napoleone. Si disse che in una di queste l'imperatore, trasportato da un eccesso di collera, calpestando la terra e percuotendo il vicino scrittoio, prendesse il Papa pei capelli e l'ingiuriasse villanamente; ma Pio VII interrogato più volte su questo punto, positivamente affermò non essere vero. Certo è che Napoleone tenne col Papa un alto tuono d'autorità, ed anche qualche volta di disprezzo, giungendo persino a dirgli che non era abbastanza versato nelle scienze ecclesiastiche, oltre il rimprovero del coraggio con cui lo scomunicò. Pio VII più volte lo invitò a calmarsi, gli parlò con apostolica semplicità e nel partire Napoleone l'encomiò. Intanto i cardinali che aveano promesso il loro appoggio al governo, andavano assediando il Pontefice e gli ripetevano sempre i succennati argomenti, ch'essi nelle sue circostanze avrebbero subito sottoscritte le basi che si proponevano per un concordato, lo che erano sicuri che approverebbero anco i colleghi detenuti; avendo indotto il buon prelato Bertazzoli ad insistere colle più vive istanze, perchè a tutto consentisse. Fatalmente a'25 gennaio sottoscrisse il foglio del concordato, facendogli credere ch'erano segreti articoli semplicemente preliminari, finchè si fosse convenuto il modo, col consiglio di tutto il sacro collegio, di porli in esecuzione. Il cardinal Giuseppe Doria gli presentò la penna e dopo aver fatto la sottoscrizione, fece la sua Napoleone presente all'azione. Eccone il testo: documento della violenza esercitata contro un Papa prigioniero.

» Concordato. Sua Maestà l'imperatore e re, e Sua Santità, volendo porre un termine alle vertenze che sono state fra loro, e provvedere alle difficoltà sopravvenute circa molti affari della Chiesa, sono convenuti negli articoli seguenti, come dovendo servire di base a un aggiustamento definitivo. Articolo 1.° Sua Santità eserciterà il pontificato in Francia e nel regno d'Italia nella stessa maniera e colle medesime forme, che i suoi predecessori. 2.° Gli ambasciatori, ministri, in-

caricati d'affari delle potenze presso il santo Padre, e gli ambasciatori, ministri, o incaricati d'affari, che il Papa potrebbe avere presso le potenze estere, godranno delle immunità e privilegi, de'quali godono i membri del corpo diplomatico. 3.° I dominii o beni stabili, che il santo Padre possedeva, e che non sono alienati, saranno esenti da ogni specie d' imposizioni; saranno amministrati da'suoi agenti, o incaricati d'affari. Quelli che si trovassero alienati saranno rimpiazzati fino alla somma di due milioni di franchi di rendita. 4.° Dentro i 6 mesi, che seguiranno le notificazioni, secondo l'uso della nomina dell'imperatore agli arcivescovati e vescovati dell' impero e del regno d'Italia, il Papa darà l'istituzione canonica conformemente ai concordati e in virtù del presente indulto. La previa informazione sarà fatta dal metropolitano. Spirati i 6 mesi senza che il Papa abbia accordata l'istituzione, il metropolitano, e in di lui mancanza, oppure se si tratta del metropolitano, il vescovo più anziano della provincia, procederà alla istituzione del vescovo nominato; di modo che una sede non resti più d'un anno vacante. 5.° Il Papa nominerà, sia in Francia, sia nel regno d'Italia, a 10 vescovati, quali saranno ulteriormente fissati di concerto. 6.° I 6 vescovati suburbicari saranno ristabiliti; saranno di nomina del Papa. I beni attualmente esistenti, saranno restituiti, e si prenderanno delle misure pei beni venduti alla morte de'vescovi di Anagni e di Rieti; le loro diocesi saranno riunite ai detti 6 vescovati in conformità dell' accordo che avrà luogo fra Sua Maestà e il santo Padre. 7.° Riguardo ai vescovi degli stati romani assenti dalle loro diocesi per le circostanze, il santo Padre potrà esercitare in loro favore il suo diritto di dare de'vescovati *in partibus*. Si darà loro una pensione eguale alla rendita di cui godevano, e potranno essere rimessi nelle sedi vacanti sia dell'impero, sia del regno d'Italia. 8.° Sua Maestà e Sua Santità si concerteranno in tempo opportuno sulla riduzione da farsi, se vi è luogo, ai vescovati della Toscana e del paese di Genova: lo stesso pei vescovati da stabilirsi in Olanda e nei dipartimenti Anseatici. 9.° La propaganda, la penitenzieria, gli archivi saranno ristabiliti nel luogo del soggiorno del santo Padre. 10.° Sua Maestà rimette nella sua grazia i cardinali, i vescovi, i preti, i laici che hanno incorso la sua disgrazia per ragione degli avvenimenti attuali. 11.° Il santo Padre s'induce alle disposizioni suddette in considerazione dello stato attuale della Chiesa, e nella fiducia ispiratagli da Sua Maestà, ch'essa accorderà la sua potente protezione ai numerosi bisogni, che ha la religione ne'tempi in cui viviamo. Fontainebleau li 25 gennaio 1813. Napoleone. Pius PP. VII, S. S. (cioè *servatis, servandis*). »

Dopo la sottoscrizione si parlò subito del richiamo de'cardinali esiliati, e della liberazione di quelli che stavano nelle prigioni. Insorsero solo gravissime difficoltà pel cardinal Pacca, e vi fu una vera battaglia per ottenersene da Pio VII la liberazione, poichè Napoleone si ricusava ostinatamente, con dire: » Pacca è mio nemico; ma io non fo le cose per metà, e l'accordo ". In forza di questo trattato, il Papa abbandonava la sovranità di Roma, di cui non veniva ad avere che l'amministrazione, come sovrano eletto. Presso a poco dovea dimorar sempre in Francia, e là ove piacesse all'imperatore di mandarlo. Nel dì seguente Napoleone dichiarò uffiziali della legione d'onore i suddetti cardinali Doria e Ruffo, ed i vescovi di Nantes, Treveri ed Evreux; cavaliere della corona di ferro il prelato Bertazzoli: a tutti donò una scatola d'oro col suo ritratto contornato di grossi brillanti. Il cappellano del cardinal Doria che copiò gli articoli, ricevè un anello con brillante solitario; e furono distribuite somme di denaro ai famigliari del Papa. Di più l'imperatore contro le solenni pro-

messe di tenere occulto il trattato, subito gli diè la massima pubblicità, volendo che in tutte le chiese si cantasse il *Te Deum*, e si facessero salve di artiglierie, per la conclusione del concordato. L'Artaud, il Pistolesi e altri scusarono e difesero Pio VII, ed il secondo anche il prelato Bertazzoli, con affermare ch'egli non solo non ebbe parte alcuna nel concordato, ma lo disapprovò e fece di tutto per ricusare la decorazione e il donativo; la prima mai l'usò, il secondo l'applicò al *conservatorio delle zoccolette* di Roma, come rinunziò alla pensione inerente alla decorazione. Finchè Napoleone rimase in Fontainebleau, Pio VII occultò il suo pentimento, ma appena partito cadde in profonda melanconia, ed ebbe nuovi assalti di febbre. Contemporaneamente uscirono dalle prigioni i prelati Pacca e Soglia; Moiraghi, Ceccarini, Campa e Bertoni, ritornando in Roma alcuni, gli altri alle loro case: tutti poi si portarono ad Imola quando vi ritornò il Papa e con lui rientrarono in Roma. All'arrivo de'cardinali tornati dall'esilio, e particolarmente del cardinal Di Pietro, come pure dalle avvertenze de'cardinali Gabrielli e Litta, il Papa concepì un giusto terrore del fatto, e conobbe le conseguenze che potevano emergere dalla malaugurata sottoscrizione, benchè a precauzione vi avesse apposta la clausola *S. S.* Pieno d'amarezza e di dolore, per più giorni si astenne di celebrare la messa, nè celò la cagione della costernazione ai vescovi francesi che dimoravano nel palazzo. Allora fu che Napoleone, temendo che il Papa ritrattasse e rivocasse il conceduto, ne rese pubblici gli articoli, incominciando dal senato a' 13 febbraio. Appena Pio VII rivide il cardinal Pacca, esclamò sopraffatto d'angoscia: » Ci siamo in fine sporcificati... quei cardinali mi strascinarono al tavolino e mi fecero sottoscrivere! Io morrò pazzo, come Clemente XIV! " Il cardinale procurò fargli coraggio, e fidare nel sacro collegio, nel quale avrebbe potuto trovare un qualche rimedio. Ai 18 febbraio giunse il cardinal Consalvi, ansiosamente aspettato dal Papa, e l'avea già destinato suo ministro per intavolare un nuovo trattato col governo imperiale; quindi andavano arrivando gli altri cardinali. A tutti d'ordine del Papa mg.r Bertazzoli fece invito di scrivere il loro parere sugli articoli del concordato, quindi consegnarlo in mani di Pio VII. Il sacro collegio era apertamente diviso in due partiti, *rossi* e *neri*, ed anche fra i secondi non eravi perfetta armonia e uniformità di pensare, per timidezza. Non ostante, Dio benedì le sante intenzioni del Pontefice, che ottennero quella vittoria che meritavano. Molti cardinali trovarono gli articoli contrari alla disciplina ecclesiastica, perniciosi ai diritti della s. Sede, ingiuriosi al Papa ed al corpo ecclesiastico.

Malgrado le divergenti opinioni de'cardinali, sul temperamento da prendersi, in fine si convenne sulla ritrattazione e revoca del concordato, sostenuta dal cardinal Consalvi, ed anche dal cardinal Pacca, con molta energica franchezza e solide ragioni, che vinsero l'animo de'cardinali più influenti: questa determinazione, di cui ne avea dato esempio *Pasquale II*, fu tenuta come il porto di salvezza. I due porporati assunsero eziandio l'arduo impegno di persuaderne Pio VII, per confessare l'incauto suo gravissimo fallo. Il Papa pieno di vera virtù, docile ascoltò le voci amiche della sua gloria, le accolse con gioia benedicendo il Signore, rianimato di tutto il suo coraggio. Quindi di tutto suo pugno scrisse a Napoleone la solenne ritrattazione, a più riprese per evitare la vigilanza degli agenti imperiali, e la sottoscrisse a'24 marzo. In questo bel documento della leale umiltà e saviezza di Pio VII, riportato nelle *Memorie* del cardinal Pacca e dal ch. traduttore di Artaud, vi lavorarono precipuamente i cardinali Di Pietro, Pacca e Consalvi, che vi espressero degnamente con dignità e for-

za gli argomenti religiosi ed opportunamente i politici. Nella lettera di ritrattazione, il Papa dice, che paventando i giudizi di Dio, era compreso dai più gran rimorsi, dacchè avea segnato gli articoli che doveano servire di base al trattato definitivo; quindi la coscienza ed i giuramenti fatti, presentare insuperabili ostacoli all'esecuzione de'medesimi, e lo costringeva a confessare di avere errato e scandalezzato la Chiesa, con la pubblicazione che l'imperatore ne avea fatto. Espose le ragioni che l'obbligavano a proscrivere molti articoli, altri dichiarandoli di indispensabile emendazione: perciò qualificava anche erroneo il breve dato in Savona e per buona avventura non accettato dall'imperatore, altrimenti dovea revocarlo. Che essendo le obbligazioni stipulate in opposizione alle divine istituzioni e ai doveri del pontificato, illecita n'era l'osservanza. Desiderare un accomodamento su altre basi, conciliabili co'propri doveri, e pregare l'imperatore di venire a conciliazione tale che produca vera pace alla Chiesa. Supplicare Dio di diffondere le sue celesti benedizioni su di lui. Queste ultime espressioni doveano riuscire a Napoleone qual balsamo riparatore alla ferita della scomunica che tanto lo cruciava; e qui devesi notare, che da quando esso avea cominciato a tenere il Papa sì strettamente prigioniero, la gloria delle armi francesi era passata in declinazione. Pio VII, chiamato Lagorse, gli consegnò la lettera per l'imperatore, con premure che la portasse egli stesso a Parigi, come subito eseguì. Quindi il Papa chiamò ad uno ad uno i cardinali, e disse a ciascuno che avrebbe bramato riunirli per narrare loro la sua condotta in sì grave affare, supplire con copia di una sua allocuzione e della lettera spedita a Napoleone, in cui ritrattava e revocava le concessioni fatte nel fatale concordato. Dopo il coraggioso passo, si manifestò in Pio VII un significante cambiamento, poichè al profondo dolore successe la serenità, ricuperò l'appetito, il sonno e la giovialità, come pure accennai nel vol. XXVII, p. 131. I cardinali formarono intorno a Pio VII come un muro di bronzo, che l'empietà e la violenza non poterono superare. Tutti gli addetti al Pontefice palpitanti attendevano l'effetto che dovea produrre in Napoleone l'inaspettata ritrattazione e la revoca del concordato, che rendeva ridicolo il trionfo che ne avea menato e rovesciava i suoi disegni. Molte cose si dissero allora. Venne scritto da Parigi che l'imperatore nel 1.° consiglio di stato partecipasse a'consiglieri l'accaduto, e prorompesse in minacce ed invettive contro il Papa, chiamandolo *prete ostinato*, e voler fare saltar la testa dal busto a qualcuno de' preti di Fontainebleau. Certo è che Napoleone prese il partito di non darsi per inteso della pontificia lettera. Nulladimeno furono richiamati i vescovi francesi, non fu più permesso ad alcuno ascoltar la messa del Papa o di mg.r Bertazzoli, ed il primo non potè più ricevere che i soli cardinali. La notte de'5 aprile venne destato il cardinal Di Pietro, e subito condotto ad Auxonne e non ricuperò la libertà che dopo l'abdicazione dell'imperatore, il quale fece sapere al Papa pel colonnello Lagorse, averlo rimosso, come nemico dello stato. Questi inoltre partecipò ai cardinali l'irritazione di Napoleone, perchè tenevano il Papa nell'inazione, il quale solo doveano visitare, e di non scrivere lettere riguardanti affari. Poco dopo si pubblicarono due decreti imperiali, co'quali il concordato di Fontainebleau fu dichiarato legge dell'impero, ed obbligatorio per tutti gli arcivescovi, vescovi e capitoli dell'impero e dell'Italia. Allora i cardinali provocarono dal Papa una formale e ragionata protesta contro que'due decreti, nell'allocuzione de'9 maggio dispensata al sacro collegio, come la precedente, e ambedue si leggono nelle *Memorie* del cardinal Pacca. In questo tempo Pio VII, d'accordo coi cardinali, formò una

bolla pel regolamento del futuro conclave, onde provvedere alle calamitose circostanze se fosse venuto a morte. Non uscendo mai il Papa dal palazzo, fu segno al ridicolo di alcuni francesi, e ad altre indiscrete censure, sulle sue famigliari conversazioni, e perchè si rattoppava da sè gli abiti o si lavava le sottane che facilmente imbrattava di tabacco, avendo portato sul trono i costumi e le virtù del monaco. Nello stesso maggio l'imperatrice con lettera partecipò al s. Padre la vittoria di Lützen; e la risposta si limitò al solo ringraziamento, per non irritare le altre potenze, massime l'Austria ch'erasi mostrata piena d'impegno e d'affezione per Pio VII, il quale bensì v'inserì una vivissima lagnanza sulla condotta del governo colla corte romana e per la deportazione del cardinal Di Pietro. Deplorando Pio VII i mali che affliggevano la Chiesa, ne attribuiva in parte la cagione alla soppressione fatta da Clemente XIV de' gesuiti; fin d'allora andava divisando il modo di poterla nuovamente ristabilire per tutto. Tenendone proposito col cardinal Pacca, questi lo confermò nella santa e lodevole idea, dicendo che giudicava la restaurazione della compagnia di Gesù utilissima alla religione e alla società; laonde il cardinale ebbe il merito di cooperare a sì grande e felice ripristinazione, che del resto il Papa non vi fu indotto da altri, ma di libera e spontanea volontà l'effettuò appena ritornato a Roma. Celebrandosi nell'estate un congresso in Praga per la pace generale, il Papa scrisse all'imperatore Francesco I, reclamando i diritti della s. Sede e l'occupazione del suo stato, protesta necessaria dopo il promulgato concordato: segretamente la portò a Maestricht il conte Bernetti, ora cardinale, ove la consegnò pel ricapito al pio Wandervrecken. Intanto riaccesa la guerra, la battaglia di Lipsia de' 19 ottobre pose fine alla colossale potenza di Napoleone, fu l'epoca memorabile della decadenza del suo impero, e distrusse il suo chimerico sistema della monarchia universale. L'imperatore benchè non fosse più in tempo, fece due tentativi per accomodarsi col Papa, ma inutilmente, a mezzo della marchesa Anna Brignole, e di Beaumont vescovo di Piacenza, che si recarono a Fontainebleau.

Nel 1814 Beaumont tornò a'18 gennaio da Pio VII, offrendogli Roma e le provincie sino a Perugia, ed ebbe in risposta da lui, che non potevasi negoziare, essendo la restituzione de' suoi stati un atto di giustizia, e che tutto quello ch'egli facesse fuori della sua sede, sembrerebbe l'effetto della violenza e sarebbe uno scandalo pel mondo cristiano; altro non domandare, se non di ritornare in Roma, al più presto possibile, ove avrebbe fatto tutto quello che fosse conveniente, ed intanto assicurasse l'imperatore di non essergli nemico. Anche Lagorse tentò un accomodamento coi cardinali Pacca e Consalvi, ma questi risposero come poterlo fare, se avea loro vietato parlare d'affari col Papa! Altre prove sì col Pontefice che coi cardinali non riuscirono migliori. Continuando intanto i disastri di Napoleone, malgrado gli sforzi del suo genio, le potenze collegate avvicinandosi a Fontainebleau, abbandonato dagli alleati e dallo stesso Murat re di Napoli suo cognato, che per conservare il regno e aumentare il territorio erasi alleato coll'Austria ed avea occupato la 28.ª divisione militare, cioè i due dipartimenti di Roma e del Trasimeno, preferendo che questi piuttosto fossero in mano del Papa e per fare un diversivo al parente ribelle, per possibilmente salvare il suo decoro, ordinò a Lagorse di ricondurre il Papa in Roma, e gli mandò due carrozze. Il colonnello ai 22 gennaio si presentò a Pio VII e con parole rispettose gli partecipò l'ordine della partenza pel dì seguente, e alla domanda di portarsi qualche cardinale, rispose non potere seguirlo che il solo mg.r Bertazzoli, e che nell'altra carrozza avrebbero preso luogo il suo medico Por-

ta, ed un chirurgo dell'imperatore, il d.r Ribes, coi famigliari Palmieri e Cotogni. Il 23 dopo avere ascoltato la messa, il Pontefice ricevè nella sua camera i cardinali, li esortò alla costanza e ai giuramenti fatti in sostenere la s. Sede, proibì loro di prestarsi ad alcun discorso di trattato e consegnò al cardinal decano un foglio d'istruzione che sarebbe loro comunicato, ed in cui eransi preveduti tutti i casi, come leggesi nelle *Memorie* del cardinal Pacca. I cardinali commossi sino alle lagrime, promisero fedeltà e ubbidienza, ed a'26 in numero di sedici, il governo li fece partire per diversi luoghi. Indi il Papa orò nella cappella del castello, benedì il popolo afflitto per la sua partenza e pel timore che gli fossero riserbati nuovi guai, e con affettuose benedizioni diè l'addio ai cardinali e montò in carrozza. Nel suo glorioso viaggio percorse Orleans, Ferté, Motte-Beuvron, Brives, ove Lagorse gli presentò i genitori, Cahors, Montauban, Castelnaudary, Carcassona, Beziers, Montpellier, sotto il nome di vescovo d'Imola, ma in ogni luogo era riconosciuto e festeggiato. Passato il Rodano, proseguì per Beaucaire, Tarascona, poscia ad Aix, da per tutto in modo trionfante. A'2 febbraio rivide Nizza, e per la costiera di Genova e s. Remo giunse a Savona ai 13. Tripudianti i savonesi, staccarono i cavalli e trassero la carrozza a braccia, tra le più liete acclamazioni: dalla Liguria e dalle Alpi marittime accorreva con divoto entusiasmo il popolo d'ogni età e sesso. Restò Pio VII a Savona pei motivi che notai nel vol. XXVII, p. 134, narrando i rapidi avvenimenti delle potenze collegate che distruggevano la potenza di Napoleone, che a'10 marzo con atto gli restituì i dipartimenti suddetti, e siccome ormai non poteva più custodirlo, ordinò che fosse posto in libertà e scortato da Lagorse sino al Taro, ove con ossequio l'accolse il reggimento del celebre e valoroso Radetzky. Ivi dissi ancora come l'imperatore Francesco I nell'occupare l'Italia, a'9 febbraio fece pubblicare la restaurazione delle antiche dinastie e del trono pontificio, e come il Papa proseguì il viaggio sino a Bologna, sempre tra le più grandi ed universali dimostrazioni di affetto. Alla liberazione del capo della Chiesa, seguì quella de' cardinali, de' vescovi de' prelati, degli ecclesiastici e dei laici tutti, carcerati o esiliati, come dirò.

L' Artaud accennando il memorabile ritorno di Pio VII a Roma, dice che il governo provvisorio (del ripristinato Luigi XVIII) a'2 aprile rimosse con suo decreto gli ostacoli e qualunque ritardo al sollecito ritorno di Pio VII in Roma, e che per tutto gli si rendessero gli onori militari. Aggiunge, che il vicerè trattò il Papa con grande rispetto, e gli agevolò i mezzi per recarsi a Parma. Nello stesso giorno 11 aprile, in cui a Fontainebleau Napoleone, avendo perduto in 18 mesi le conquiste di 20 anni, abdicava all' impero e al regno (dicesi sullo stesso tavolino presso il quale avea maltrattato Pio VII: altre opportune riflessioni sulle coincidenze del luogo si leggono nel Botta, *Storia d' Italia*), da Londra il di lui fratello Luciano scriveva le sue congratulazioni al Pontefice, per la sua tarda liberazione, per la quale mai avea cessato innalzar voti a Dio; e che quantunque perseguitato da Napoleone, nel compiangerlo ne faceva altrettanti perchè rientrasse alfine nel seno della Chiesa. Dopo tale abdicazione il governo provvisorio di Parigi subito emanò l' ordine della liberazione de' cardinali. Nel giorno 31 marzo, in cui entravano a Parigi gli alleati, Pio VII fece il suo solenne ingresso in Bologna, 2.a città del suo stato, incontrato dal clero, dalle autorità e dal popolo, che ridondante di gioia staccò i cavalli dalla carrozza e lo condusse all'episcopio, ove fu visitato da Murat, cui restituì la visita. Avendo questo re in nome degli alleati occupato i due dipartimenti di Roma e del Trasimeno,

con lettera de' 4 aprile li rimise sotto l'autorità del Papa, che felicitò pel ritorno che avea rallegrato tutti i fedeli, perciò ordinò in tutte le chiese del regno e dei paesi occupati, pubblici ringraziamenti a Dio. Murat interpellò Pio VII per essere riconosciuto re; ma il Papa rispose che prima bisognava discorrere dei diritti della s. Sede sopra il regno di Napoli. Allora i ministri napoletani consigliarono al loro sovrano, che si adattasse alle circostanze, chiedesse a Pio VII l'investitura del regno e promettesse il pagamento della chinea; ma il re altieramente rigettò tali proposizioni, quasi fossero disonorevoli. Di poi Murat a' 25 aprile notificò con proclama, in Bologna ed in Roma, il ritorno e reintegramento della sovranità di Pio VII, la cui prossima venuta era stata annunziata ai romani a'6 aprile, da mg.r Atanasio delegato apostolico e pro-vicegerente. Pio VII vide una folla di personaggi riunirsi intorno a lui, e tra' prelati pei primi Rivarola e Morozzo, ond'ebbero quindi la maggiore influenza negli affari. Il Papa celebrò la settimana santa e la Pasqua nella sua *Imola*, ove rivide i sunnominati suoi degni famigliari, ivi licenziando però il medico Porta, cui diè 1,000 scudi e un legno pel viaggio. Pio VII a' 15 aprile passò a *Faenza*, indi a *Forlì*, ai 16 a *Ravenna*, poscia a Cervia, ed a' 20 aprile giunse a *Cesena* sua patria. Narra l'Artaud che in questa città Murat volle rendere i suoi omaggi al Papa, e se deve credersi al suo racconto, dice che il re gli manifestò d'ignorare lo scopo del suo viaggio, tanto più che i romani gli aveano spedito un foglio con sottoscrizioni (da lui provocate), per inoltrarlo alle potenze alleate, con la richiesta di voler essere governati da un principe secolare. Nel ricevere Pio VII la copia della supplica, senza leggerla la gittò nel fuoco, indi gli disse: » Ora, non è vero? nulla si oppone alla nostra andata in Roma!" Dopo di che congedò cortesemente» colui che nel 1809 avea spedite da Napoli le truppe che si credettero necessarie per assicurare il suo rapimento e questo provocato ". A'30 aprile Pio VII scrisse da Cesena al re di Francia Luigi XVIII, congratulandosi di avere occupato il trono degli avi, raccomandandogli gl' interessi della religione e gli stati di s. Chiesa, malgrado gli ostacoli che poteva far nascere Murat, che ancora occupavali, ridomandandogli archivi di Roma. Da Cesena a'4 maggio emanò il proclama ai suoi sudditi, col quale rende ragione del ritardato ritorno in Roma, ove intanto deputò un delegato apostolico.

Pio VII a'7 maggio riprese il viaggio per *Rimini*, *Pesaro*, *Fano*, *Sinigaglia*, raggiunto la sera degli 11 dal cardinal Pacca, che rivide con giubilo nella seguente mattina. A' 12 maggio arrivò in Ancona tra le più sincere dimostrazioni di sudditanza, benchè fosse occupata dai napoletani, succeduti il 18 febbraio ai francesi. Una folla di marinari uniformemente vestiti staccarono i cavalli dalla carrozza, ed a mano la tirarono fra'più lieti evviva; ed al rimbombo delle artiglierie e suono delle campane, il Papa smontò nella piazza s. Agostino, dove sotto un arco trionfale diede la benedizione. Sulla porta della chiesa fu accolto dal clero, e ricevuta la benedizione col ss. Sagramento, si trasferì alla loggia de' mercanti addobbata riccamente. Ivi benedì il mare e quelli ch' erano lungo la spiaggia e ne' legni, recandosi ad alloggiare in casa de' conti Pichi suoi parenti, dalla cui finestra spesso benediceva il popolo. Nel dì seguente celebrò la messa sull'altare maggiore della cattedrale, e coronò l' immagine della ss. Vergine, sotto il titolo *Regina sanctorum omnium*. Nelle due sere vi fu splendida illuminazione; una guardia d'onore composta di cittadini, con ricco uniforme rosso, servì il Pontefice e poi l'accompagnò sino a Loreto. A' 7 maggio erano giunti in Ancona il cardinal Fesch, con la sorella

madama Letizia madre di Napoleone, che portavansi a Roma, e la seconda per chiedervi un asilo: Pio VII trattò il cardinale con particolare bontà, ed ordinò che si accogliesse madama con benevoli riguardi, sostenendoli con gli altri membri della famiglia, contro l'odio di coloro che ne aveano mendicato i favori nella sua prosperità. Il 14 il Papa volle rivedere illuminata la loggia de'mercanti e il suo magnifico addobbo, ed in bellissimo trono ammise al bacio de'piedi le mogli dei mercanti; indi partì per *Osimo*, e *Loreto* ove restò sino ai 16. Passò per *Recanati*, e pervenuto a *Macerata* vi pernottò. Il 17 proseguì per *Tolentino*, *Foligno*, *Spoleto*, *Terni*, *Narni*, *Civita Castellana*; fu a *Nepi* a' 23 maggio e nel dì seguente Pio VII entrò in Roma, con memorabile trionfo ed entusiasmo universale, sempre e sino dal Taro accompagnato dalla cavalleria austriaca, che per un tempo supplì in Roma alla guardia nobile, avente seco in carrozza il cardinal Mattei decano e Pacca ch'era stato con lui strappato dal Quirinale, ed essendo comandante le truppe napoletane quel generale Pignattelli che avea ordinato le truppe in battaglia sulla piazza di detto palazzo, per appoggiare il rapimento di Radet! Il ricevimento de'romani fu il più affettuoso, il più tenero, il più riconoscente, il più magnifico che si possa ideare. L'anniversario di questo felice giorno fu reso immortale dal Papa, con renderlo sacro a Maria *auxilium christianorum*. Tale solennissimo ingresso, con tutte le sorprendenti particolarità che lo precedettero e accompagnarono, lo descrissi nel vol. XXXV, p. 186 e seg. Ne'vol. X, p. 190, XX, p. 22, XLVII, p. 204 ed in altri, raccontai come i napoletani a' 19 gennaio aveano occupato Roma, e poi Castel s. Angelo ed alcune provincie pontificie, entrando in Roma ai 25 Murat; e come a' 10 e 11 maggio al delegato apostolico *Rivarola*, poscia cardinale, fu consegnata Roma, onde egli ripristinò il governo pontificio, e fece inalberare sul detto forte gli stendardi di Pio VII e della chiesa romana, riorganizzando ancora la guardia *Civica*. Dipoi il capitolo Vaticano offrì un calice d'oro al Pontefice, in attestato di esultanza pel suo felice ritorno. Essendo il *Palazzo apostolico Quirinale* trasformato in soggiorno elegante e splendido di secolari e di donne, prima di ridurlo ad uso pontificio, per due mesi il Papa abitò l'appartamento del maggiordomo, conferendovi i primi ordini sacri all'infante di Spagna Francesco di Paola, padre dell'attuale re. Fu a Rimini che Pio VII rivide il cardinal Consalvi, e proseguendo insieme il viaggio sino a Foligno, ivi lo spedì a Parigi ambasciatore al re per reclamare contro il trattato di Tolentino e risiedere presso i sovrani colà riuniti; ma siccome il Papa vi avea già mandato il nunzio della Genga, per complimentare Luigi XVIII e restarvi come straordinario, nacquero tra i due personaggi sinistre intelligenze. Dall'altro canto il re, nell' intendimento che Pio VII non vorrebbe mantenere quello ch' era stato fatto sotto l'impero della frode e della forza, con ottime relative intenzioni mandò in Roma una straordinaria ambasceria, cui presiedeva mg.r Pressigny, già vescovo di s. Malò, e tra'segretari vi fu il lodato storico Artaud, tanto affezionato a Roma ed ai Papi, che per la terza volta ben stimato riavvicinò. Egli fu interessato dal general Radet del permesso di ritornare in Roma, onde rivedere il suo fondo di s. Pastore (che ricuperarono i domenicani); ma il cardinal Pacca che avea subito riassunto le funzioni di pro-segretario di stato, non credette conveniente esaudirlo, come pieno di riservatezza in tutte le sue azioni, per cui ad onta delle belle prove di coraggio che avea dato nell'assenza del cardinal Consalvi, non si mostrò propenso d'immischiarsi negli affari diplomatici, che veramente non trattavansi in Roma. Prime cure di Pio VII, appena ritornato alla sua sede, furono la

diminuzione di alcuni dazi, dimostrazioni di beneficenza e clemenza, e provvidenze sull'amministrazione de'beni ecclesiastici, onde conoscerne gli alienati e gli esistenti. Pel riordinamento degli affari ecclesiastici di tutto il mondo cattolico istituì la celebre *Congregazione degli affari ecclesiastici*, e fra'membri vi comprese il p. abbate Cappellari poi *Gregorio XVI*; quindi per la considerazione che n' ebbe gli conferì quelle primarie consultorie che notai nel vol. XXXII, p. 313, ed erasi proposto di crearlo cardinale. Ripristinò interamente le attribuzioni e giurisdizioni governative, incominciando a dare le consuete udienze ai 21 giugno; indi fulminò severe pene contro le sette de'liberi *Muratori*. Beneficò con pensioni non solo i benemeriti impiegati della segreteria di stato, ma quanti nelle passate triste vicende aveano sofferto persecuzioni. Nella collazione delle cariche e degl'impieghi preferì coloro che eransi distinti per zelo e fedeltà alla s. Sede. A'27 luglio con amplo indulto generosamente perdonò tutti quelli rei d'infedeltà e disubbidienza, macchiati di gravi colpe: tutti applaudirono a questo tratto di singolar clemenza, come per aver impedito ad ogni reazione. Indulgente anche coi vescovi ed ecclesiastici prevaricatori, li soggettò a lievi pene. Nello stesso tempo fece rinnovare le disposizioni, onde estirpare i malviventi che desolavano la provincia di *Frosinone*. A'4 agosto recandosi nel monastero de' ss. Domenico e Sisto, amministrò la cresima e l'Eucaristia a Carlotta di Borbone infanta di Spagna, ora principessa di Sassonia: fece da madrina d. Elena benedettina, nipote del Papa.

Ad esaudire il voto generale del mondo cattolico, ed il proprio intimo convincimento, con bolla de'7 agosto Pio VII formalmente ripristinò per tutto l'orbe cristiano i benemeriti *Gesuiti*, compiendo l'opera incominciata dal predecessore e da lui già in parte proseguita. Indi sospese la giurisdizione de'*Feudi* e diritti baronali, che poi invitò a rinunziare, regolando la giurisdizione di que'pochi che vollero conservarli, con la dipendenza dalle *Congregazioni di Consulta* e del *Buon governo*. Premiò le virtù ed i sofferti patimenti del marchese Giovanni *Naro Patrizi*, con dichiararlo senatore di Roma; come conferì la carica di *Camerlengo* al cardinal Pacca, nominato fino da quando si trovarono in Foligno, nel celebre *Concistoro* de' 26 settembre, in cui partecipò al sacro collegio la storia di sua deportazione, i mali da cui fu profondamente afflitto, le tenere scene di pietà di cui fu testimonio, allorchè venne trascinato attraverso le provincie d'Italia e di Francia: avrebbe voluto ringraziare ogni città e borgata per le affettuose dimostrazioni ricevute, ma non lasciò di encomiare la divozione de'genovesi, milanesi e piemontesi, quella de'francesi e delle loro mirabili matrone, terminando la commovente allocuzione con rendere vive azioni di grazie alla ss. Vergine, ai bb. Pietro e Paolo, e a diversi santi Pontefici. Nel medesimo concistoro Pio VII notificò la restituzione de'dominii fatti alla s. Sede, nelle ambascerie del cardinal Consalvi in *Francia* ed in *Inghilterra*, essendo stato accolto favorevolmente in Londra: la bella nota diplomatica avanzata dal cardinale ai ministri delle principali potenze d'Europa, si legge nell'Artaud c. 67, in un ai reclami e proteste su *Avignone* e contado *Venaissino*, non che sui ducati di *Parma* e *Piacenza*, essendo a ciò obbligato il Papa come amministratore del patrimonio di s. Pietro. Nell'ottobre Pio VII riprese l'uso della villeggiatura di *Castel Gandolfo*, ed ivi dimorando, per dare un solenne attestato di riconoscenza e affezione al reggimento ungaro dell'encomiato Radetzky, nella cappella benedì una ricca e nobile bandiera e gliene fece dono, in memoria di averlo ricevuto al Taro, accompagnato in Roma e proseguito a servire per un tempo, con mirabile disciplina. Da una parte della

bandiera erano ricamati lo stemma imperiale di casa d' Austria e vari emblemi militari; dall'altra vi fu espressa l'immagine della Beata Vergine col divin Figlio, in atto di porgere la destra a Pio VII per ricondurlo al suo seggio, con distico allusivo, in cui è celebrata la Madonna, *Ungariae patrona;* inoltre vi si rappresentarono il genio di Roma e quello di Ungheria. Grato Francesco I a questa dimostrazione, nell' anno seguente mandò al Papa 100 cavalli scelti dai reggimenti ungheresi, con altrettante pistole e sciabole dritte ad uso di dragoni, oltre 2000 fucili per la fanteria. Qui noteremo, che Pio VII dichiarò principe romano Nugent, già comandante imperiale dell'armate austriache in Italia, e per distinzione lo prese seco in *Carrozza*. L'*accademia di s. Luca* riconoscente ai benefizi ricevuti, e per le aumentate scuole di disegno, nella sala gli eresse un busto marmoreo. Ritornato in Roma Luciano Bonaparte, dedicò a Pio VII il suo poema: *Carlo Magno, ossia la Chiesa liberata*. Il Papa eresse il suo feudo di Canino (ne parlai a Farnese famiglia) in principato, e gli continuò la sua amorevole ospitalità in Roma, ove si stabilì il ramo primogenito. Verso lo stesso tempo l'ambasciatore Pressigny invitò ad un sontuoso pranzo il cardinal Fesch, qual generoso sentimento di concordia e di oblio al passato; ma avendo il cardinale dato le buone feste al re di Francia non ebbe risposta, anzi non gli fu permesso ritornare alla sua sede di *Lione*.

Nel 1815 si aumentò l'attiva corrispondenza coll'Austria, relativamente alle legazioni sempre occupate e tenute in deposito in nome di Francesco I; ma tutte le speranze erano rivolte al congresso di Vienna, in cui si trattava di regolare l'equilibrio europeo e compensare i sovrani temporali restati privi de' loro dominii: ivi era l' infaticabile e destro cardinal Consalvi, ministro plenipotenziario presso le alte potenze. Nel febbraio mentre Murat re di Napoli trattava col Papa di guarentire il suo regno con pontificia investitura e pagamento dell'annuo censo, ritenendo ancora Ancona, le Marche e gran parte dello stato romano, come dissi nel vol. XXVII, p. 138, oltre porzione del ducato d'Urbino, improvvisamente cambiò linguaggio, simulò temere ostilità e si preparò alla guerra, eccitando i popoli degli stati pontificii alla ribellione, in favore dell'indipendenza d'Italia, di cui si fece promotore per dominarla e riunirla sotto il suo scettro. Era con Murat in segreta intelligenza Napoleone, che risiedeva all'isola dell'Elba avuta in sovranità, quando egli salpò da Porto-Ferraio a'26 febbraio con piccola flottiglia; pose il piede in Francia il 1.° marzo, ed a'20 rientrò in Parigi e risalì sul trono. Questa notizia immerse Roma nella desolazione, e l'Europa tutta fu nuovamente in armi; mentre Elisa sorella di Napoleone diceva in Bologna: se mio fratello sarà arrestato, prenderemo il Papa quale ostaggio. Frattanto Murat proponendosi il conquisto degli stati che l'Austria possedeva in Italia, mosse il suo esercito verso il Po nella metà di detto mese, domandò alla corte romana il passaggio di 12,000 uomini, però ordinando ai comandanti che per Terracina e Ceprano marciassero sollecitamente sopra Roma, prendessero il Papa e lo conducessero a Gaeta. A tal passaggio e per avere Murat dichiarato considerare la causa di Napoleone come la sua, e promulgato l'indipendenza e l'unione d'Italia, Pio VII per conservare la neutralità e accortosi del pericolo, vi si rifiutò, decise abbandonare Roma, ed inteso che i napoletani aveano passato il confine, ne partì ai 22 marzo coi prelati Bertazzoli, Doria, Sala, Mauri e Soglia, i quali due ultimi furono ammessi nella sua carrozza, indi seguito dal sacro collegio e dal corpo diplomatico; lasciando al governo della città e dominii una giunta di stato, e per delegato apostolico il cardinal Di Pietro.

Di tutto e di questo viaggio a Genova, descritto dal cardinal Pacca, oltre agli articoli che citerò, vedasi i vol. VIII, p. 288, XXVII, p. 139, XXVIII, p. 239, XLIV, p. 19. Pio VII pernottò ad Acquapendente, il 24 a s. Quirico nel palazzo Chigi-Zondadari, e per Siena, nella quale alquanto riposò nell'episcopio, giunse il 25 in *Firenze*, ove lo raggiunse il cardinal Pacca pro-segretario di stato. La sera del 28 partì, e nella mattina seguente arrivò a *Livorno*, donde nelle ore pomeridiane del 31 s'avviò per Pisa, alloggiato splendidamente nella notte dall'arcivescovo. Il 1.° aprile per Viareggio e Massa pervenne a Sarzana, ove dormì nell'episcopio, complimentato in nome del re di Sardegna, quindi proseguì per *Genova* nelle feluche, in cui approdò a'3 aprile. La città di *Savona* l'invitò a coronare la statua della Beata Vergine della Misericordia, funzione che descrissi nel vol. XVII, p. 244. Intanto Napoleone a'4 aprile, con lettera del ministro degli affari esteri Coulincourt, partecipò al cardinal Pacca di avere ripreso le redini dell'impero, onde lo manifestasse al Papa, e di bramare la pace: questi stessi sentimenti Napoleone scrisse direttamente a Pio VII, di volere una calma generale, nell'annunziargli questo 2.° avvenimento al trono. Gli originali di tali lettere non pervennero al loro indirizzo, ed alle copie non si diè risposta. Nello stesso tempo Napoleone nominò suo ministro in Roma il cardinal Fesch, collo stipendio di 200,000 franchi e l'incarico di dichiarare, non aver l'imperatore alcuna pretensione sul temporale del Papa. Come Pio VII dichiarò al clero di Francia, che non si poteva giurargli fedeltà, si veda il vol. XXXI, p. 202. Intanto per le sconfitte avute da Murat li 2, 3 e 4 maggio (che fatto il movimento italico troppo tardi per eseguirlo colle forze proprie, troppo presto per tentarlo coll'appoggio di Napoleone, perdette il trono e poi la vita), Pio VII partì da *Genova* a' 18 maggio, e da Alessandria si recò a far visita al re di Sardegna in *Torino*, indi si diresse alla volta di Roma, festeggiato per tutta la strada, per *Modena*, Pistoia, Prato e *Firenze*. Proseguendo il viaggio per la via di Siena, passando per Radicofani il Papa vi si trattenne qualche ora e volle rivedere le stanze che abitò prigioniero. Il 5 giugno entrò nel suo stato, e per Acquapendente e Viterbo rientrò in Roma a'7 giugno, dopo un nuovo trionfo della religione, facendo il 4.° solenne ingresso nell'alma città, tra la sincera gioia degli abitanti. Prima di entrarvi si fermò nella villa del conte Cini, ricevuto dal cardinal Di Pietro, dal cardinal Somaglia presidente della giunta di stato, e dai membri di questa i prelati Sanseverino pro-governatore, Ercolani tesoriere, Riganti segretario di consulta, Falzacappa segretario del buon governo, e Rivarola segretario della medesima, tutti poi cardinali. Presso la chiesa di s. Maria in Traspontina, Pio VII fu incontrato dai capitoli Lateranense, Vaticano e Liberiano; e nella basilica di s. Pietro dai cardinali, dai prelati e dal resto del clero secolare e regolare. Quindi si cantò il *Te Deum*, si diè la benedizione col ss. Sagramento, e coi due nominati cardinali rimontato in carrozza si portò al Quirinale, dalla cui loggia benedì il plaudente popolo, che nella sera e in quella seguente fece generale illuminazione. Poco dopo il prelato de *Gregorio* presentò a Pio VII il triregno, l'anello pescatorio e la maggior parte de'codici tolti a Roma, che avea ricuperato in Parigi, gli ultimi con l'opera di mg.r Marini, come a ciò deputato, e lo dissi ne'vol. II, p. 287, V, p. 222, XXXIII, p. 233.

Per la disastrosa battaglia di Waterloo (di cui feci cenno anche a PAESI BASSI), a'18 giugno Napoleone cadde per sempre, abdicò di nuovo e si diè agli inglesi; così il gigante delle battaglie, vincitore di tanti popoli, prigioniero fu rilegato all'isola di s. Elena, che descrissi nel vol.

XXXV, p. 120 (in un alla sua morte e trasporto del cadavere in *Parigi*, ove riparlo di lui e del sepolcro in cui giace; quanto alla famiglia Buonaparte si può vedere il vol. XLV, p. 158). Due giorni dopo giunsero in Roma il prelato *Mazio* poi cardinale, e Giovanni Luelli cameriere e maestro di casa del cardinal Consalvi, quale corriere straordinario (per cui ebbe una pensione di mensili scudi 15), speditì a Pio VII dall'illustre e benemerito porporato, col decreto del 9 giugno fatto dal congresso di Vienna, per la restituzione alla s. Sede delle tre legazioni Bologna, Ferrara e Ravenna, delle Marche, di Benevento e Pontecorvo (avendo la caduta di Murat semplificato la questione di Napoli e dei compensi) con alcuni vincoli di amnistia assoluta, mantenimento degli acquisti fatti dai particolari, riconoscimento del debito pubblico, pagamento delle pensioni (ond'ebbe luogo lo stabilimento del console pontificio in Milano, come narrai nel vol. XVII, p. 45), e concedendosi all'Austria il diritto di presidiare le fortezze di Ferrara e Comacchio, come meglio riportai nel vol. XXIX, p. 202. Ai rispettivi articoli narrai come il Papa riprese possesso de'luoghi restituiti, ai quali il cardinal Consalvi ritornato in Roma a'2 luglio e riprese le funzioni di segretario di stato, il 5 partecipò il decreto nel pontificio nome. Così il Papa ricuperò l'intiero stato, tranne piccole frazioni, dopo essere stato in pericolo di perdere nuovamente quella porzione che gli era stata restituita nell'anno precedente. Come poi Pio VII ne rese grazie a Dio, lo dissi nel vol. IX, p. 87. Nel citato vol. XXIX, p. 203 e seg. riprodussi quanto con somma lode e benemerenza operò il cardinale al congresso, sia pel riordinamento della chiesa di Germania, protestando contro i pregiudizi recati alle prerogative e diritti della medesima, non che le solenni proteste emesse da lui e da Pio VII convalidate, per Avignone e contado Venaissino, per la perduta riva sinistra del Po, e per le guarnigioni austriache delle fortezze di Ferrara e Comacchio. Coadiuvarono nel congresso di Vienna alla restituzione de'dominii pontificii, i ministri di Francia, di Russia e d'Inghilterra. Quanto riguarda i *Luoghi di Monti* e il debito pubblico, vedasi il vol. XL, p. 159 e seg. Ritornato da Parigi in Roma il cardinal Fesch e madama Letizia, il Papa continuò il benigno asilo, ad onta delle contrarie opinioni; ma quando il cardinale tornò a felicitare il re di Francia per la ricorrenza natalizia, con più di ragione non ebbe risposta neppure questa volta. Indi Pio VII fece le sue congratulazioni a Luigi XVIII, pel suo ristabilimento al trono, e gli spedì Canova a reclamare diversi capi d'opera di scultura e pittura, oltre gli arazzi, trasportati a Parigi, di che ragionai nel vol. XLVII, p. 93 e 94, dicendo ancora di altri oggetti e degli archivi ricuperati dalla s. Sede. Veramente il re di Francia sostenne le stipulazioni di Tolentino, ch'erano l'opera della violenza, e nel congresso di Vienna non si fece menzione di quegli articoli; per cui Canova si regolò secondo l'istruzione di Pio VII » abbiate dei riguardi coi francesi che noi amiamo » e fu alquanto condiscendente, lasciando in dono al museo di Parigi la statua colossale del Tebro, la magnifica Pallade di Velletri, la Melpomene ed altre opere. Sotto gli auspicii del Papa si aprì in Roma il *Conservatorio di s. Dionigio*.

Roma nel 1816 fu rallegrata dalla celebre promozione di 21 cardinali, oltre 10 che il Papa si riservò in petto, tra i quali uscirono i due immediati degni successori, *Leone XII* e *Pio VIII*. A rimuovere l'accattonaggio, Pio VII assegnò annui scudi 50,000 per fondare uno stabilimento, donde ebbe origine l'*Ospizio di s. Maria degli Angeli*. Il re di Francia sostituì all'ambasciatore Pressigny il duca di Blacas, al cui figlio il Papa fu *Padrino*. Per dotazione dell'ex vice-

rè Eugenio, secondo il convenuto delle potenze alleate, oltre cinque milioni di franchi che gli sborsò il re delle due Sicilie, gli fu assegnato il possesso di alcuni beni ecclesiastici nello stato pontificio, cioè nel Bolognese, nel Marchegiano e nell'Urbinate, i quali furono contrastati, non avendo la s. Sede acceduto all'atto che attribuì ad Eugenio tali beni, di loro natura inalienabili, onde Pio VII protestò di non cedere che alla forza; ma per le premure di alcuni sovrani, essendo Eugenio genero del re di Baviera, Pio VII superò le difficoltà e col nome di *Appannaggio* prese il mezzo termine di concederli in enfiteusi, col patto che pagasse un laudemio di 160,000 scudi e l'annuo canone di 4000 scudi (questo appannaggio deriva da quello nel 1810 assegnato da Napoleone al figliastro Eugenio e formato d'un milione di lire coi beni ecclesiastici delle Marche); inoltre si riserbò la facoltà di redimere nello spazio di 9 anni i beni concessi, sborsando 3,170,000 scudi: l'investitura ebbe luogo con istromento degli 8 maggio 1816. Non essendosi fatta la redenzione, però si deve a Gregorio XVI il ricupero di tali beni, per quanto riportai nel vol. XXXII, p. 326. Ne' primi di giugno Pio VII cadde leggermente infermo di disuria, e credendo che il regime di vita che gli facevano tenere ne aumentasse i dolori, dichiarò di volere mettersi egli stesso alla testa di sua salute. Da quel giorno si creò una specie di metodo di vitto, che appellava il suo calendario, regolando le vesti secondo l'atmosfera. Ai 6 luglio fece pubblicare il celebre moto-proprio sull'organizzazione dell'amministrazione pubblica e la classificazione delle *Delegazioni apostoliche*, del quale parlai ai luoghi che ne riguardano le provvidenze. Questa legge che il cardinal Consalvi promise al congresso di Vienna, cambiate le forme e la fisonomia, in molte cose fu una imitazione delle leggi francesi, le quali non sono che un compendio di quelle romane con di più positivo. Tra le istituzioni francesi che si conservarono, nominerò gli utilissimi *pompieri*; e tra le organizzazioni e miglioramenti che onorano le sollecitudini di Pio VII, ricorderò quanto fece per la *Congregazione del censo*. Nell'agosto Pio VII dalla congregazione de' vescovi e regolari fece restituire i beni invenduti ai luoghi pii ed agl' istituti religiosi cui spettavano. Quanto ai locali acquistati che non avevano cangiato la forma, ordinò che si restituissero con indennizzo agli attuali possessori. Una particolare congregazione *ad referendum* regolò questo delicato argomento. Nel novembre l'Artaud fu trasferito dall'ambasceria francese di Roma a quella di Vienna, colmo delle pontificie gentilezze, del dono d' un bel rosario e dell' apostolica benedizione. S'intavolarono de' negoziati fra il Papa e il re delle due *Sicilie* pel cambio di Benevento e Pontecorvo, domandando Pio VII la chinea; ma nulla si conchiuse. Nel 1816 eresse diverse sedi vescovili: a'26 febbraio Chilapa in America (poi incorporata ad altra chiesa) con la bolla *Universi Dominici*, cit. *Bull.* p. 459, nel Messico; a'31 maggio con la bolla *Assidua*, t. 14, p. 32, istituì nella diocesi di *Canaria* un vescovo con titolo *in partibus*; a' 12 settembre con la bolla *Romanus Pontifex*, p. 222, ripristinò la sede di *Caltagirone*; a'17 marzo con la bolla *Super*, p. 274, eresse la sede di *Nicosia*; restituì a *Treia* il seggio vescovile e ne affidò l'amministrazione all'arcivescovo di *Camerino*. Nel gennaio 1817 furono ultimati gli affari della corte di Vienna, relativamente all' ordinamento del suo clero, alla vendita di vari dominii ecclesiastici ed alla navigazione del Po, avendo il Papa dichiarato porto franco quello di Pontelagoscuro. Dopo aver fissato col suddetto moto-proprio gli onorari di tutti gl'impiegati, con altro del 26 febbraio formò la cassa per le giubilazioni a loro vantaggio. Il re di Spagna Ferdinando VII, il cui padre Carlo IV colla

madre sempre dimoravano in Roma, ottenne da Pio VII di prendere sul clero del regno per 6 anni sei milioni di reali. Nel 1817 Pio VII aggiunse al *Museo Vaticano* il braccio nuovo, cioè il nobilissimo e splendido Museo Chiaramonti. Inoltre egli v'incominciò l'attuale galleria di quadri, e nella *Biblioteca Vaticana*, oltre altri doni ed abbellimenti, vi collocò parte del museo sacro Mariotti da lui acquistato. I ministri delle grandi potenze richiamarono intanto dal governo una particolare sorveglianza sul principe Luciano Bonaparte e sua famiglia. In questo tempo morì il cardinal *Maury*, che la giunta di stato avea fatto arrestare, indi liberato da Pio VII, il quale caduto malato, nel maggio passò in Castel Gandolfo. Con la bolla *Assidua*, del 31 maggio, p. 313, assegnò un nuovo suffraganeo a Canaria; con la bolla *Romanus*, p. 222, de' 12 settembre, concesse privilegi a *Caltagirone* e deputò il nuovo vescovo. Elevò a metropolitana *Varsavia*, ed eresse la sede di *Piazza*. Pio VII accordò all'imperatore d'Austria la nomina de'vescovi veneti e di Ragusi, argomento toccato a Germania, Venezia e Ragusi. Nel giorno 5 giugno fu sottoscritto il *Concordato tra Pio VII e Massimiliano Giuseppe re di Baviera;* nell'anno seguente il Papa pubblicò la bolla per la circoscrizione e regolamento delle diocesi di *Baviera*. Agli 11 giugno ebbe luogo il *Concordato tra Pio VII e Luigi XVIII re di Francia*, che fu seguito dalla bolla del 19 che lo conferma. A'26 il Papa, essendo ancora in Castel Gandolfo, fece una caduta accompagnata da circostanze inquietanti, che però non ebbe conseguenze: tuttavia i carbonari profittarono della circostanza per insorgere a Macerata a'24 giugno, ma furono subito repressi. Nello stesso mese si conchiuse il *Concordato tra Pio VII e Vittorio Emmanuele re di Sardegna*, ed a'17 luglio il Pontefice emanò la bolla *Beati Petri*, per la circoscrizione delle diocesi del *Piemonte*, erigendo alcune sedi vescovili ed in arcivescovili *Vercelli* e *Chambery;* altra ne pubblicò ai 27 luglio per la circoscrizione delle diocesi di *Francia*. A'22 novembre Pio VII sottoscrisse il moto-proprio sul nuovo codice di procedura civile.

Il nobile veneto Catterino Corner, in testimonio di profonda gratitudine alla generosa bontà di cui lo avea onorato Pio VII, con testamento de'22 settembre 1802 lo supplicò a ricevere in legato il suo palazzo Corner (detto *della Regina*, da quella di Cipro uscita da tal famiglia, onde nelle pareti sono affreschi rappresentanti la sua storia, ospitata e morta in Roma, come narrai nel vol. XIII, p. 189) situato in Venezia nella parrocchia di s. Cassiano, e la galleria de'quadri. Nel 1816 Pio VII volendo destinare il palazzo in pio uso, consultò il nobile Lorenzo Giustiniani veneto, alla cui custodia l'avea affidato, quale fosse da preferirsi. Giustiniani propose il benefico istituto e congregazione ecclesiastica delle *Scuole di Carità* (*V.*), fondate in Venezia circa il 1802 dai benemeriti e zelanti sacerdoti Anton'Angelo e Marcantonio fratelli Cavanis, dopo averne ad essi fatta proposizione e riportata l'adesione. Pio VII accolse benignamente la proposizione nel maggio 1817, reputando che nel palazzo si potessero trasferire le donzelle dell'istituto, e questo esonerare dall'annua pigione che pagava nel locale occupato, non avvertendo che attesa la molta distanza le attuali figlie raccolte restavano abbandonate. Tutto questo avendo gl'istitutori fatto gustare al loro amorevole mediatore, il Pontefice con sovrana munificenza a'6 settembre 1817, con foglio da lui sottoscritto, si degnò concedere ai nominati fratelli Cavanis per benefizio del loro istituto il pieno dominio del maestoso palazzo Corner, dell'annessa galleria e di tutt'altro compreso nel surriferito legato, autorizzandoli a valersene, sia per uso di abitazione, che alienandolo o affittandolo, profittando eziandio mediante

vendita de'quadri e mobili ivi esistenti, al perpetuo vantaggio della suddetta opera pia, che essendo allora precaria e privata venne perciò generosamente e con autorità pontificia incoraggiata e promossa. A compimento del singolare benefizio e perchè non restasse a carico dell' istituto il mantenimento del domestico che avea tenuto cura del palazzo, il Papa gli fece continuare l'assegno vita durante. A maggior vantaggio delle scuole di carità i provvidi istitutori tutto venderono, laonde di presente nel palazzo risiedono il monte di pietà e la cassa di risparmio.

Nel 1818 a'28 gennaio fu combinato il concordato con l' imperatore di Russia per la *Polonia,* onde poi ebbe luogo la circoscrizione delle diocesi. La salute intanto del Papa era sempre debole, ma non dava serie inquietudini. A' 16 febbraio venne terminato il *Concordato tra Pio VII e Ferdinando I re delle due Sicilie :* di poi il re si portò in Roma a ringraziare il Pontefice, e pel resto si può vedere Sicilia. In questo frattempo si permise a mg.r Isoard, uditore di rota per la Francia, di recarsi in Roma e riassumervi la carica. Crescendo la reciproca benevolenza tra la s. Sede e la corte d'Inghilterra, per cui gl'inglesi in Roma ricevevano dal Papa e dal cardinal Consalvi le più grandi considerazioni, il principe reggente, contro le consuetudini, scrisse una lettera piacevole a Pio VII, che destò significante sensazione tra'romani, che già da molti anni vedevano tra loro stabilito un console generale britannico. Profittò il Papa delle ottime relazioni con quella corte a vantaggio dell'*Irlanda* e per l'emancipazione di tutti i cattolici di *Inghilterra.* Nel 1.° maggio Pio VII spedì la bolla sopra la circoscrizione di alcune diocesi di Venezia. Tratto a'loro articoli di quanto appartiene alle missioni pontificie, che dal zelo religioso del Papa ricevettero un grande incremento, e quanto riguarda la fondazione di nuove sedi vescovili, come per l'America, dove eresse il vicariato apostolico dell'isole dell' America settentrionale ed altri vicariati. Più tardi e sotto i di lui auspicii in Lione ebbe principio l'utilissima istituzione della *Propagazione della fede.* Egualmente nel pontificato di Pio VII deve l'origine la congregazione de'missionari del preziosissimo sangue, de'quali parlai ne' vol. XLV, p. 224, e L, p. 29. Elevò al grado arcivescovile le sedi di *Bamberga* e *Smirne,* ed istituì i vescovati di *Sandomir, Podlachia, Seyna, Eperies* e di *s. Cristoforo.* Incominciò il 1819 con la morte di Maria Luisa regina di Spagna, per cui si celebrò quel solennissimo funere, che descrissi nel vol. X, p. 306 : il marito Carlo IV, ch'erasi portato in Napoli a trovare il fratello, la seguì nella tomba pochi giorni dopo. Pio VII ordinò utili provvidenze sulle *Acque, Fontane* e *Strade* di Roma. Agli 11 febbraio il cardinal Consalvi fu prevenuto dal governo austriaco del disegno che avea formato l' imperatore Francesco I di recarsi a Roma ed a Napoli; intanto il granduca Michele di Russia si portò ad ossequiare il santo Padre, che l' accolse con cordialità e tenerezza, e l' incaricò di presentare all'imperatore Alessandro I suo fratello i più lusinghieri complimenti, esternando il vivo desiderio di vederlo in Roma, che pure lo era di quel degno principe. Sino dal maggio del precedente anno Napoleone ed i francesi che gli facevano compagnia in s. Elena, a mezzo del cardinal Fesch, domandarono al santo Padre d'interporsi col governo inglese per avere un sacerdote cattolico. L' ottenne Pio VII e convenne sul concorrente ab. Bonavita corso, quasi ottuagenario, ma pieno di coraggio. Il Papa nell'aprile rivide il cav. Artaud suo storico, che nuovamente fu eletto 1.° segretario dell' ambasciata francese in Roma, onde sempre più potè far tesoro di nozioni per la sua opera. Per morte del senatore Patrizi, Pio VII gli sostituì il principe Corsini, che prese possesso con quella pompa che descrissi nel vol. X, p. 314;

indi per sua rinunzia nominò senatore di Roma il principe Altieri. I preparativi pel ricevimento di Francesco I annunziavano grandi dispendi, sebbene taluni si aspettassero cose maggiori. Non mancò chi insinuò al cardinal Consalvi d'incontrare l'imperatore a Venezia; ma egli se ne dispensò, dicendo ch'era rivestito d'una specie di civile dittatura negli stati papali. Alla frontiera fu mandato a riceverlo il marchese Massimo generale delle poste pontificie, ed a Viterbo si trovò ad ossequiarlo mg.r Riario maestro di camera poi cardinale (egli ed il cardinal Oppizzoni sono i porporati superstiti del gran Pontefice). A Ponte Molle, sotto un padiglione elegantemente ornato, l'imperatore e l'imperatrice il 2 aprile nelle ore pomeridiane vennero complimentati dal cardinal Consalvi con il corteggio cui era partito dal Quirinale, cioè 8 mute palatine con 3 camerieri segreti partecipanti e 4 soprannumeri secolari, oltre il marchese Sacchetti foriere maggiore, il barone Piccolomini cavallerizzo maggiore, il capitano degli svizzeri Pfyffer, ed il marchese Giberti Mattoli. L'imperatore e l'imperatrice aveano il seguito di 91 personaggi, compreso mg.r Leardi nunzio di Vienna, con 33 carrozze, onde occorrevano 162 cavalli per ogni stazione postale. I diversi corpi militari schierati fecero gli onori, e dalla torre del Ponte fu salutato da una salva d'artiglieria. Dopo breve riposo l'imperatore e l'imperatrice con l'arciduchessa Carolina loro figlia ed il cardinal Consalvi entrarono nella carrozza nobile palatina, e nelle altre presero luogo i primari della corte imperiale e la corte pontificia, seguendo la 1.a la guardia nobile del Papa. Il treno era preceduto dal principe di Kaunitz ambasciatore imperiale con la legazione, e da 4 corrieri pontificii, con quell'ordine descritto dal n.° 27 del *Diario di Roma*, il quale ne'seguenti riporta tutte le feste celebrate in Roma nel soggiorno de'sovrani e tutto ciò che li riguarda.

Nell'ingresso di Porta del Popolo cominciarono le salve dell'artiglierie poste sul Monte Pincio, cui fecero eco quelle del Castel s. Angelo, alternando le altre. Pervenuta la carrozza dell'imperatore avanti la scala regia del Quirinale, si trovarono a riceverlo il prelato maggiordomo che ne aprì lo sportello, il maestro di camera, gli arcivescovi e vescovi assistenti al soglio, i protonotari apostolici, i prelati domestici, gran parte della *camera segreta pontificia*, i principi e le principesse destinate al servigio de'due sovrani. Negli appartamenti papali l'imperatore e l'imperatrice vennero inchinati dall'ambasciatore, dal principe di Metternich loro 1.° ministro, dai prelati capi dei tribunali e altri della prelatura, e dai comandanti le guardie nobili. Avvisato Pio VII dell'arrivo dell'imperatore e dell'imperatrice, si avanzò ad incontrarli nelle sue anticamere, annunziando il 1.° il prefetto de'*maestri delle ceremonie pontificie*. L'incontro fu veramente commovente, massime pel Papa e per Francesco I, per la reciproca consolazione; gli augusti coniugi testimoniarono la loro divozione e riverenza verso la sacra persona del capo della Chiesa, che li accolse con dimostrazioni de' più speciali riguardi e paterna affezione. Dopo un conveniente colloquio, Pio VII li accompagnò per varie anticamere, ove ricevette gli omaggi del corteggio imperiale, e dal cardinal Consalvi furono accompagnati i sovrani nel contiguo appartamento decorosamente addobbato, destinato per loro alloggio. La corte imperiale venne collocata parte nello stesso *Palazzo apostolico Quirinale* e parte nel *Palazzo della Consulta*. Nella sera i cardinali si portarono a riverire gl'imperiali coniugi, e poscia la corte e nobiltà romana ed il corpo diplomatico, non che la duchessa di Chablais (che per la sua lunga dimora in Roma lasciò al *Museo Vaticano* diversi monumenti) sorella del re di Sardegna Carlo Felice, e la duchessa di *Lucca* infan-

ta di Spagna, col principe e principessa suoi figli, che per tanti anni abitarono Roma. In questa alma città per sì fausta circostanza si recò un numero immenso di forestieri e personaggi, anche per goderne le feste. Vi si portarono ancora il principe Antonio di Sassonia con l'arciduchessa moglie e la principessa loro nipote; l'arciduca Palatino del regnò di Ungheria; la duchessa di Würtemberg colle figlie; il principe ereditario di Toscana, che fu alloggiato nel Quirinale, ed il corpo diplomatico di Vienna. A tutti questi principi e personaggi il Papa fece le più graziose accoglienze, ed il cardinal Consalvi prodigò loro le maggiori cure ed alti riguardi.

L' imperatore, l'imperatrice, la loro figlia e tutti i nominati personaggi intervennero alle più solenni funzioni ed a tutte le feste ch'ebbero luogo durante il loro soggiorno nella capitale del cristianesimo. Le funzioni cui assisterono furono quelle della settimana santa e di Pasqua, nella quale l'imperatore per indisposizione non ci fu; Pio VII per debolezza solo assistè alla messa pontificata dal cardinal Mattei, ma poi diè la solenne benedizione. Nel giovedì e venerdì santo l'imperatore con altri diecisette principi e principesse di case sovrane pranzò nell'appartamento del cardinal segretario di stato nel Vaticano, mentre in altra sala desinarono i cardinali, gli ambasciatori e altri ministri del corpo diplomatico, non che le più illustri persone di varie nazioni. Le dimostrazioni di pubblica allegrezza furono la cantata della Gerusalemme liberata del Zingarelli, nelle sale del Vaticano; l'illuminazione della cupola di s. Pietro e la girandola nella sera di Pasqua; la festa di ballo al teatro Alibert e nell'anfiteatro Correa; la corsa del fantino in piazza Navona; la festa che l'ambasciatore Kaunitz diede a'suoi sovrani nel palazzo Braschi, ove abitava, e quella magnifica e sontuosa di Campidoglio. I capolavori che arricchiscono quel museo furono bellamente disposti, per decorare l'interno degli appartamenti: lo sfarzo e la splendidezza vennero ammirati dai sovrani, dai cardinali, dai principi, dal corpo diplomatico e dai personaggi che vi assisterono. Dopo aver essi veduto un bellissimo fuoco artifiziale sulla piazza di Campidoglio, furono invitati nella sala del palazzo senatorio, alla cantata composta in onore dell'imperatore e de'monarchi che aveano contribuito allo stabilimento della pace d'Europa. Indi l'augusta comitiva passò, sopra un ponte appositamente costruito, alla lauta cena preparata nell'appartamento de'conservatori di Roma, trionfando nel mezzo della mensa la famosa Lupa di bronzo. L'imperatore invitò alla cena i cardinali e gli ambasciatori: diverse tavole per mille persone erano state disposte in altre sale. Terminato il banchetto, l'imperatore e l'imperatrice attestarono al cardinal Consalvi la piena loro soddisfazione delle sue cure indefesse e della grandiosa festa loro stata offerta in nome del santo Padre. L'imperatore, l'imperatrice e gli altri principi visitarono con piacere i principali monumenti di Roma, le chiese, i palazzi, gli stabilimenti, le ville. Onorarono eziandio di loro presenza gli studi artistici di Canova, Wicar, Landi, Camuccini, Thorwaldsen, Fabris, Alvarez e Schaller; come pure quello dei pensionati italiani nel palazzo di Venezia, e l'esposizione delle opere degli artisti tedeschi nel palazzo Caffarelli. Visitarono inoltre i luoghi suburbani di Frascati, Castel Gandolfo, Albano, Ariccia, Genzano e Tivoli. A'26 aprile partirono per Napoli seguiti dal corpo diplomatico di Vienna. Ritornati in Roma a' 2 giugno, il 4 i sovrani si trovarono alla promozione al cardinalato dell'arcivescovo di *Olmütz*, fratello dell'imperatore, e alla solenne processione del *Corpus Domini*. Prima di partire l'imperatore e l'imperatrice tornarono a visitare nel noviziato de'*gesuiti* Carlo Emmanuele IV, già

re di Sardegna; indi fecero visita a d. Elena Chiaramonti nipote del Papa, nel monastero delle *carmelitane* della ss. Incarnazione dette le Barberine, perciò frequentato da Pio VII (d. Elena benedettina, avanti l'invasione francese si recò in Roma in tal monastero e vi restò sotto il governo francese, sempre però come prima vestita da secolare, nel qual tempo a dette monache si unirono le propinque carmelitane di s. Teresa. Di poi il Papa volle che riprendesse l'abito monastico in un monastero dell'ordine, e la collocò in quello delle benedettine di Campo Marzo, ove morì). Ringraziato vivamente il Papa di tante singolari dimostrazioni di affetto e di distinzione, agli 11 giugno l'imperatore e l'imperatrice partirono da Roma con il loro corteggio, accompagnati alla carrozza dal cardinal Consalvi e dai prelati maggiordomo e maestro di camera, rinnovandosi le salve d'artiglieria che ne aveano annunziato l'ingresso.

Nel giorno precedente l'imperatore conferì diverse decorazioni equestri, cioè al cardinal *Mattei* come decano del sacro collegio, ed a quei signori riportati nel n.° 48 del *Diario di Roma*. L'arciduchessa figlia, avendolo preceduto in Perugia, vi cadde inferma, onde tosto il cardinal Consalvi vi si recò a fine di vegliare, perchè le più sollecite cure le fossero prodigalizzate. L'imperatore restò assai commosso e sensibile a questa prova di attaccamento. Per tutto il tempo che la corte di Vienna dimorò in Roma, nè l'imperatore, nè il principe di Metternich fecero alcun motto sia al Papa, sia al segretario di stato, relativamente agli affari religiosi e politici degli stati austriaci; silenzio che recò molto stupore a Pio VII, laonde il viaggio altro scopo non ebbe che di piacere e d'istruzione. Quando il principe di Canino e sua sorella Paolina principessa Borghese domandarono di vedere il principe di Metternich, questi rispose non poter prendere relazioni colla famiglia Bonaparte. Il cardinal Consalvi ricevette un ricco donativo, il governatore di Roma una scatola col ritratto dell'imperatore contornato di brillanti, e ragguardevoli donativi si distribuirono alla corte e famiglia pontificia. In questo tempo giunse in Roma il celebre pittore inglese Lawrence, incaricato dal principe reggente di fare il ritratto del santo Padre (per la collezione di quelli del re d'Inghilterra, cioè de'sovrani che aveano avuto parte nel trattato di Vienna), non che quello di Consalvi, e fu alloggiato nel Quirinale: qui noteremo che ritrassero egregiamente l'effigie di Pio VII, in marmo Canova, in medaglie Cerbara e Girometti, in pittura Wicar, David e Camuccini. Divenuto il principe reggente Giorgio IV, mandò il proprio ritratto eseguito da Lawrence al Papa, che Gregorio XVI collocò poi nel *Palazzo apostolico Lateranense*. L'amministrazione dello stato progrediva felicemente, poichè le rendite sommavano a cinque milioni, 885 mila scudi, le spese a cinque milioni, 289 mila scudi circa, per cui sopravanzavano le rendite in scudi 595 mila circa: le spese pel ricevimento dell'imperatore d'Austria ammontarono a 80,000 scudi, come riferisce l'Artaud, mentre erasi detto che toccavano li 300,000. Volendo ogni potenza profittare dell'ingegno e della sorprendente attitudine del cardinal Consalvi per terminar gli affari, i principi protestanti di Germania desiderando essi pure di veder compiuti i loro negoziati, per la sistemazione degli affari de'cattolici sottomessi al loro dominio, per mezzo di due inviati fecero presentare a Pio VII una nota intitolata: *Dichiarazione de' principi e degli stati protestanti riuniti della confederazione germanica*. Il Papa rispose con una *Esposizione* contenente i suoi sentimenti su tutti i punti di questa dichiarazione: quanto all'elezione de'vescovi, convenne che il capitolo prima di procedervi trasmettesse la nota de'candidati al governo locale, il quale escluderebbe una parte di quei che non gli riu-

scissero graditi. Quale successo ebbe poi, con la formazione della nuova provincia ecclesiastica dell'alto Reno e l'ordinamento di cinque sedi vescovili, lo dissi nel vol. XXIX, p. 104. Uno di quelli che concorsero alla buona riuscita del negoziato fu il cav. Koelle incaricato d'affari del regno di Würtemberg presso la s. Sede. Inoltre nel 1819 Pio VII eresse *Pergola* in vescovato, e promosse ad arcivescovato *Quebech:* nuovamente riunì le sedi vescovili di *Belluno* e *Feltre*, alla cui bolla contribuì il bellunese p. ab. Cappellari poi Gregorio XVI. Con la bolla *Cum nos*, cit. *Bull.* t. 15, p. 199, fece una nuova distribuzione della diocesi di Ferrara; mentre colla bolla *In apostolicae*, cit. *Bull.* p. 245, fece restituire ai cassinesi il monastero e chiesa di s. Maria del Monte di Cesena. A'24 dicembre 1819 colla bolla *Dominici gregis*, cit. *Bull.* p. 259, approvò la congregazione delle figlie o sorelle della *Carità* di s. Vincenzo de Paoli.

Al 1820 dobbiamo l'origine della protomoteca Capitolina de' busti ed erme degli uomini illustri, formata da Pio VII; ne feci la descrizione a Museo Capitolino, narrando altre benemerenze del Papa sul famigerato luogo; mentre nel vol. XV, p. 86, parlai della commissione da lui istituita per la conservazione de' monumenti antichi, per gli acquisti di oggetti di antichità ad ornamento de' pontificii musei e pinacoteche, e per le altre dipendenze di belle arti. A questo Pontefice si deve ancora il compimento di quanto aveano incominciato i francesi, perchè meglio si godesse la *Colonna di Traiano*, rinvenendo i fondamenti del foro, dopo la demolizione dell'isola di case, della chiesa e monastero dello Spirito Santo e del conservatorio di s. Eufemia. Essendo stati collocati gli avanzi dell'antiche colonne ai loro posti, una si trovò più alta di tutte; allora si disse: Le colonne sono il sacro collegio; la più alta è Consalvi! Nel maggio Pio VII provò particolare soddisfazione del modo cui Giorgio IV come re d'Annover accreditò il suo ministro in Roma, terminando le credenziali con raccomandarsi alle piissime sue orazioni. Egli andava ricevendo omaggi inauditi, precipuamente dai sovrani acattolici; altrettanto dicasi del suo gran ministro Consalvi, amato in modo singolare dai re di Francia e d'Inghilterra. Terminate le guerre che per lo spazio di 24 anni avevano sconvolta l'Europa, sembrava che si dovesse alla fine godere una lunga pace e profonda quiete. Ma era rimasto o sorto in Europa uno spirito propendente alla libertà, che mise nuovamente in agitazione vari popoli. Così infatti accadde in Ispagna, in Portogallo, nel regno delle due Sicilie ed in Piemonte. Scoppiata la rivoluzione a Napoli per opera de' *Carbonari*, che Pio VII condannò nell'anno seguente, Benevento e Pontecorvo, dominii della Chiesa, furono occupati dai rivoltosi, indi si eressero in governi provvisorii. Di questa afflizione e di quella provata per l'assassinio del duca di Berry per mero odio contro i Borboni, il Papa fu consolato nell'udire la nascita del duca di Bordeaux ed esclamò: Quel Dio che percosse i Borboni, oggi li benedice. Ritrovato nella basilica d'*Assisi* giuridicamente il corpo del patriarca s. Francesco, Pio VII fece il decreto *constare de identitate:* quanto precedette e accompagnò questo religioso avvenimento, lo riportai nel vol. XXVI, p. 70 e seg., 131 e seg. Nello stesso anno 1820 eresse la sede vescovile di *Richmond* e Charlestown nell'America. A questa epoca essendosi compita la restaurazione della *Chiesa di s. Lorenzo in Damaso*, alla quale il Papa concorse, il capitolo tornò ad uffiziarla. In detto anno rianimò il commercio di *Civitavecchia*, con ristabilire il lazzaretto, migliorare l'arsenale e cingendo di muro il luogo di pena pei rei, onde troncare le comunicazioni colla città.

Per la rivoluzione di Napoli, nel 1821 Pio VII spedì rappresentanti alle conferenze di Lubiana il cardinal Spina e mg.r

Mazio. I costituzionali vieppiù allarmarono lo stato pontificio con proclami, per cui ebbero luogo energiche provvidenze, per opporsi alle minacciate invasioni ed ostilità: a questi movimenti de'settari era collegata l'ideata sollevazione generale di Italia. Per precauzione alla fine di febbraio si allestirono in Civitavecchia alcuni appartamenti pel santo Padre; ed il cav. Artaud per difenderlo riunì in quel porto diverse forze navali francesi, mentre all'intorno delle mura di Roma passarono gli austriaci, per restituire l'ordine al regno di Napoli. Intanto Pio VII ristabilitosi bene da una malattia, cedette alle istanze de'suoi famigliari, di rinunziare alla rigorosa quaresima cui si assoggettava ogni anno. Con soddisfazione de'due governi, la *Prussia* conchiuse un concordato colla s. Sede. Pio VII eresse le sedi vescovili di *Rottemburgo*, di *Limburgo* e di *Cincinnati*, elevando quelle di *Spoleto* e *Friburgo* ad arcivescovati. Contemporaneamente che gli austriaci occuparono Napoli e comprimevano la insurrezione del Piemonte, Benevento e Pontecorvo tornarono all'ubbidienza della Chiesa. Essendo morto Napoleone a s. Elena il 5 maggio, quando Pio VII lo seppe, mostrò il medesimo spirito che l'avea indotto a pregare il ministero britannico di raddolcire la cattività del grande guerriero, e permise che una pompa funebre in suo onore venisse celebrata in Roma per cura del cardinal Fesch. Il Papa disse pure in questa circostanza molte di quelle tenere e generose parole che caratterizzavano la sua bell'anima. Egli avea perdonato il tutto a Napoleone e le proteste di benevolenza che gl'inviava doveano contribuire a risvegliare nel cuore di lui gli antichi sentimenti di religione; nè potè ignorare che i fratelli Luciano, Luigi e Girolamo, la sorella Paolina e la madre ricevevano in Roma cortese ospitalità. A'17 marzo essendo partito per l'Europa l'ab. Bonavita, lasciò presso Napoleone l'ab. Vignali, il quale a'21 aprile fu chiamato da Napoleone e gli disse: Io sono nato nel grembo della religione cattolica, e voglio compiere i doveri che essa impone, io voglio ricevere i conforti che amministra; i quali ricevè con venerazione e raccoglimento, e pronunziò il nome di Pio VII con rispettosa effusione di cuore, il quale tante volte e all'ora estrema gli compartì la benedizione apostolica. Nel 1822 diversi potentati insinuarono al Papa, che nell'amministrazione civile introducesse un sistema più spedito e conforme ai desideri del ceto laicale, a mezzo di quel *Memorandum* che fecero presentare dai loro diplomatici. Il santo Padre passando dal suo gabinetto nella camera da letto, il 18 aprile 1822 cadde fra una sedia e il genuflessorio: accorsi i famigliari lo rialzarono, senza che si fosse fatto male, meno una doglia a un fianco che poco durò. L'imperatore di Russia e il re di Prussia avendo desiderato visitare Pio VII, pel 1.° si prepararono gli appartamenti al Quirinale, poichè il 2.° dichiarò di andare in un albergo; ma l'imperatore non potè effettuare il suo disegno, e quello d'Austria ch'era stato invitato, rispose profittarne altra volta. Adunatisi i sovrani in congresso a Verona, il Papa vi mandò il cardinal Spina con mg.r Mazio. Reduce da esso e sotto il nome di conte di Ruppin agli 11 novembre giunse in Roma il re di Prussia in compagnia de'reali suoi figli, incontrato a Ponte Molle dal fratello Enrico che dimorava in Roma. Fu con sensi di viva gioia accolto dal santo Padre, che fece illuminare la cupola di s. Pietro ed incendiare la girandola sul Castel s. Angelo. Il re, ammirate le cose principali di Roma, a'19 novembre partì per Napoli. Già nel precedente mese Pio VII avea effettuata la circoscrizione di diocesi della Francia, poichè il *Concordato* del 1817 non avea ricevuto esecuzione, pei tanti motivi che adduce l' Artaud, che toccai nel vol. XXVI, p. 225. Nel partire da Roma l'ambasciatore Blacas ricevette l'ana-

loga bolla; gli successe il duca di Laval-Montmorency. Avendo la Spagna soppresso l'inquisizione, i gesuiti e circa 300 conventi e monasteri, e cessato i pagamenti per bolle, dispense e altre materie ecclesiastiche, offrendo in vece alla s. Sede annui scudi 9,000, il Papa ricusò di ricevere il ministro Villanuova, per cui nel gennaio 1823 da Madrid fu cacciato il nunzio Giacomo *Giustiniani*, poi cardinale. A'16 maggio 1823 Pio VII fece l'ultima promozione di cardinali, in cui pubblicò cardinale il p. ab. *Zurla* camaldolese: prima voleva compartire tale dignità al p. ab. Cappellari pur camaldolese (dopo avere ricusato d'essere vescovo di Tivoli) in premio de'servigi resi alla s. Sede; ma si dice che il segretario di stato, geloso della sua profonda dottrina, quale avea sperimentata in rilevantissimi affari, determinò il Papa in favore del Zurla. Però il p. ab. Cappellari vide la preterizione con mirabile disinvoltura, con aumento di stima presso tutti, onde *Leone XII* lo creò cardinale con isplendido e singolare elogio, a quell'articolo riportato, e poscia Dio esaltò la sua umiltà alla cattedra apostolica col nome di *Gregorio XVI*. Nello stesso anno eresse le sedi di *Massa di Carrara* e di *Moulins*. Logorato dall'immense fatiche, il cardinal Consalvi soggiacque nel 1823 ad una febbre che lo distruggeva; mentre poi riacquistava la salute, quella di Pio VII andava ogni giorno indebolendosi, il perchè fece porre subito due iscrizioni sulla *Piazza del Popolo*, per memoria degli abbellimenti incominciati dal Papa. Nel propinquo *Monte Pincio* avendo Pio VII proseguito i lavori de' francesi, per ridurlo a pubblica passeggiata, nell'anno precedente vi avea innalzato un obelisco. Questo Papa protettore delle belle arti e delle lettere, coadiuvato dagli alti sensi del suo diletto ministro, curò l'abbellimento ulteriore di Roma, di che tengo proposito a'luoghi loro, benchè qui non citati, come della decorosa fonte eretta nella *Piazza del Quirinale*, nel cui palazzo fece l'ordinaria residenza, per cui vi fece vari miglioramenti, massime nella cappella Paolina. Nella zecca pontificia si conservano 37 conii di medaglie coniate per celebrare i fasti del suo immortale pontificato, molte delle quali descrissi agli articoli che le riguardano. Celebrò le seguenti solenni beatificazioni: nel 1803 del b. cardinal Giuseppe Maria Tommasi; nel 1804 della b. Veronica Giuliani cappuccina; nel 1806 del b. Francesco Girolamo gesuita, e del b. Giuseppe Oriol di Barcellona; nel 1809 del b. Giambattista della Concezione fondatore de' trinitari scalzi. Inoltre Pio VII riconobbe il culto immemorabile di vari beati e santi, ed a molti ampliò il culto; immenso poi fu il numero delle indulgenze che concesse. In 21 promozioni creò 98 cardinali, tra'quali rinunziarono poi alla porpora Marino *Caraffa* (ne parlai anche nel vol. XLI, p. 274), e Carlo *Odescalchi* per entrare nella compagnia di Gesù. Una delle ultime cose di Pio VII fu la destinazione di mg.r Giovanni Muzi arcivescovo di Filippi in vicario apostolico del Chile, cui furono dati in compagni il conte can.° Mastai, ora Pio IX, e d. Giuseppe Sallusti che pubblicò la *Storia della missione*.

La sera del 6 luglio, anniversario della sua prima uscita dopo venuto da Venezia e del fatale rapimento, avendo Pio VII congedata la corte, s'intrattenne alquanto con il prelato Buttaoni suo uditore. Rimasto solo volle alzarsi dalla sedia a bracciuoli, appoggiando una mano sulla tavola e cercando con l'altra un punto d'appoggio ad una fune, che era stata collocata a tal uopo intorno alle pareti; ma essendosi alzato con istento non potè afferrarla e cadde sul pavimento di marmo, fra la tavola e la sedia. Alle sue grida accorsero tosto vari famigliari, che lo collocarono sul letto, essendosi rotto il collo del femore. I *medici* e chirurghi però gli tacquero la frattura, egli tuttavia richiese il s. Viatico, passando la notte in-

quieta, ma senza febbre. Il cardinal Consalvi si raccomandava sempre agl'intimi domestici di non lasciarlo solo, onde furono biasimati, ma a torto, perchè fu un caso fortuito che non si poteva prevedere; piuttosto nella caduta a Castel Gandolfo il Papa giacque per un qualche tempo sul suolo, dicesi per mancanza di vigilanza in chi avea dovere di stargli vicino. A questo disgraziato avvenimento dopo circa 10 giorni successe l'altro funestissimo dell'incendio della *Chiesa di s. Paolo fuori delle mura*, ma al Pontefice si fece ignorare per non affliggerlo inutilmente. Prima della caduta, avendo saputo l'imperatore d'Austria che il santo Padre era minacciato da grave debolezza e languore, gli mandò il più prezioso e più vecchio vino di Tokay; ed il re di Francia dopo la disgrazia, a domanda dell'ambasciatore, gli spedì un letto meccanico, allora di recente invenzione, che permetteva di alzar l'infermo senza tormentarlo, ed arrivò in Roma a' 12 agosto. Appena il Papa fu posto su questo letto, sentì qualche sollievo, ed ordinò che al corriere che l'avea celeremente portato si dassero 100 doppie d'oro; ed avendo chiesto un po' di nutrimento, prese la sua solita cioccolata. Gli si parlò del dolore di tutta Roma per la sua infermità, cui rispose col segno della benedizione. Nel seguente giorno trovavasi meglio, ed invitò quelli che lo circondavano a parlar fra loro degli avvenimenti della città. Fra quelli che nominò, immaginando l'afflizione che proverebbero pel suo stato, vi fu il cav. Artaud, cui in segno di affetto e di benevolenza, il 16 fece spedire onorevole breve per l'uso dell'oratorio privato. Aumentata la debolezza e la forza del male, il delirio venne a manifestarsi con allarme di tutti. Il giorno 18 fu abbastanza tranquillo, onde alle 5 del mattino richiese di comunicarsi, ed il cardinal Bertazzoli gli partecipò la s. Eucaristia. Allora il desolatissimo ed affettuoso cardinal Consalvi notificò formalmente lo stato del venerando infermo al cardinal decano del sacro collegio ed al corpo diplomatico. Si espose il ss. Sagramento nelle basiliche Lateranense, Vaticana e Liberiana, non che nella chiesa de'ss. Vincenzo ed Anastasio, allora parrocchia del palazzo apostolico: il concorso del popolo nelle chiese a pregare Dio pel Pontefice fu significante. Nel 19 peggiorò; ne'suoi vaneggiamenti andò ripetendo Savona, Fontainebleau, luoghi del suo esilio; ben presto si alterò la voce, e da alcune desinenze di parole latine si potè dedurre ch'era costantemente in orazione. Il cardinal Castiglioni penitenziere maggiore (poi Pio VIII), antico suo amico e consigliere di fiducia, gli conferì l'estrema unzione e lo assistè nel punto di morte; ed il cardinal della Genga vicario (poi Leone XII) ordinò al clero di recitare l' orazione *pro infirmo Pontifice morti proximo*. Nella sera l'infermo non potè più prendere cibo, e nel seguente mattino a cinque ore del 20 agosto 1823 spirò tranquillamente l'anima di Pio VII, nell'età d'anni 81 e giorni 6, e di pontificato anni 23, mesi 5 e giorni 6.

Universale fu il cordoglio per la perdita dell'amato Pontefice, il cui cadavere dopo imbalsamato si espose nella gran sala de' concistori pubblici, ed i precordi furono portati nella suddetta chiesa parrocchiale. Nella sera del 22 con pompa funebre il cadavere fu trasportato nella cappella Sistina del Vaticano, circondato dai penitenzieri di s. Pietro, recitando preci con voce bassa. La mattina del 23 il sacro collegio e il capitolo della contigua basilica in questa portarono il cadavere, ed ivi furono celebrati i novendiali, pronunziando l'*orazione funebre* il prelato Foscolo, ora patriarca d'Alessandria. La macchina del catafalco, disegno del cav. Valadier, si compose d'un vasto e alto basamento quadrilatero, avente negli angoli quattro candelabri; negli specchi delle basi i bassorilievi rappresentavano il ripristinamento de'gesuiti, la resti-

tuzione delle provincie, l'ingresso solenne in Roma, la protezione delle belle arti; nel piedistallo dell'urna si leggevano quattro iscrizioni dell'Amati, in lode delle virtù del Pontefice, che riporta il Pistolesi. Nel vol. XII, p. 301, descrissi il magnifico monumento, che gli eresse in detta basilica il cardinal Consalvi, col prodotto di parte delle scatole con brillanti ricevute dai sovrani pei tanti trattati conchiusi. Quanto alle statue laterali a quella di Pio VII, ed esprimenti la Fortezza e la Sapienza, per questa seconda altri credono significare la Mansuetudine o la Moderazione. La basilica Vaticana essendo mirabile pietra di paragone, l'esimio Thorwaldsen che scolpì tale monumento, non corrispose alla grande espettazione che si avea del di lui sommo merito; rimarcandosi l'errore principale nel concetto e nella composizione quasi priva del carattere cristiano, non proporzionata alla località, monotona e poco maestosa. Ne fece la descrizione e la disamina il ch. Gasparoni, *Prose*, p. 1. Appena radunati i cardinali nelle congregazioni, scoppiarono le lagnanze contro il cardinal Consalvi, che sino a quel punto avea esercitato il potere in tutto: il cardinal Fesch capo dell'ordine de' preti ebbe il coraggio d' assumere le sue difese e fu vivamente applaudito dai cardinali restati amici al grand'uomo. Il cardinal Somaglia decano, alla presenza del sacro collegio, disuggellò un piego, e vi trovò due brevi in data di Fontainebleau. Nel 1.° il Papa ordinava ai cardinali dopo la sua morte di radunarsi subito sotto la presidenza del cardinal decano, e di eleggere il successore senza le antiche formalità a pluralità di voci. Il 2.° conteneva le medesime disposizioni, colla differenza che prescriveva i due terzi de'voti secondo l'uso antico. Quindi mg.r Mazio segretario dello stesso sacro collegio lesse ai cardinali altro breve di Pio VII, di cui era stato compilatore e depositario, dell' ottobre 1821, cioè dopo aver fulminato con bolla la setta de' carbonari. Il santo Padre vi ordinava che si procedesse all'elezione subito dopo la sua morte per via d'acclamazione, se fosse possibile, e per così dire alla presenza del cadavere ancor tiepido; che questa elezione si facesse in segreto, senza aspettare i cardinali fuori di Roma, senza prevenire i ministri accreditati, senza ragguagliarne le corti, senza occuparsi dei funerali prima che il grande atto fosse consumato. Ma tutti i cardinali saggiamente riconobbero che gli ordini del defunto Pontefice, essendo stati emanati ne' giorni e in conseguenza delle rivoluzioni di Spagna, Portogallo, Napoli e Piemonte, per cui era agitata l'Italia, non potevano essere applicabili alle circostanze attuali, e decretarono per la prima volta celebrarsi il *Conclave* nel Quirinale.

La vita del glorioso Pio VII presenta un singolare complesso di virtù e di sventure, ed una specie di luminose riparazioni che la provvidenza non sempre concede agl'illustri infortunii, laonde può formare argomento di serie e utili meditazioni cristiane, all'uomo di stato, al cittadino, all'ecclesiastico; perocchè essa contiene i più grandi precetti di religione, di morale e di politica. Pio VII fu dotato di possente dialettica, di serenità d'eloquio, e sovente adoperava diverse espressioni di s. Agostino. La dignità non cambiò le sue abitudini semplici e frugali, la sua modestia ed il suo disinteresse. Il suo carattere e animo retto, generoso, pio, limosiniero, mansueto e dolce, fu accompagnato da candore d'animo e da graziosa urbanità, da conciliabile politica e da paterna condiscendenza; però capace di spiegare quella fermezza ed eroica fortezza, di cui ne riportai brevemente tanti saggi. Sull'amministrazione del governo civile Pio VII facilmente deferiva alla volontà di quelli che n'erano incaricati; ma in tutto ciò che spettava all'autorità di supremo capo della Chiesa, egli ordinariamente non consultò che sè

stesso. La posterità non obblierà mai le virtù patriarcali nelle grandezze, la costanza nelle umiliazioni e la fermezza nel guidare la mistica nave della Chiesa. Ad onta di tanta gloria e splendide benemerenze, in Roma particolarmente non lo risparmiarono gl' infami calunniatori e maldicenti, poichè osarono dopo morto deturparla con satire (di queste licenze parlai a Palazzo Braschi) e sarcasmi, cui è sempre esposto chi esercitò il potere, massimamente se elettivo e per molti anni: egualmente fu segno alle satire ed alle umiliazioni il cardinal Consalvi, accusato di dispotismo, i cui servigi troppo presto vennero dimenticati, tacciandosi di quanto forse era stato necessario. Per altro il nome di Pio VII suona benedetto e immortale in ogni luogo, ed il suo pontificato segna un' epoca memorabile nella Chiesa; e se la storia è utile a tutti, quella di sì magnanimo Pontefice è necessaria a sapersi da ogni cattolico, per conoscere nelle sue vicende le mirabili cure di Dio in favore della Chiesa. Tale fu la divozione che si ebbe di lui vivente e dopo morto, che si stimò ben contento chi potè avere qualche sua memoria, un pezzetto di abito o i suoi capelli. Finalmente Pio VII insegnò come si possa essere Papa senza *nepotismo:* al momento del suo innalzamento al trono avea 17 nipoti, e giammai permise che neppure un solo venisse in Roma; soltanto li beneficò con moderazione, mediante tenui assegni e regali finchè visse, e lasciò in morte un patrimonio che appena ascese al valore di circa 150,000 scudi, provenienti dai risparmi del suo appannaggio e dai regali ricevuti. Molti descrissero le sue gesta e confutarono le calunnie, ed oltre quelli che nominai a Chiaramonti famiglia, mi limiterò qui a ricordare il comm. Alessio F. Artaud: *Storia di Pio VII, tradotta dall'ab. e cav. Cesare Rovida, edizione 2.ª con correzioni ed aggiunte*, Milano 1838. L'esame, l'elogio ed i pregi di questa verace e pregiatissima opera, di cui abbiamo tante edizioni e traduzioni in diverse lingue, si legge ancora nei vol. 3, p. 388, e 5, p. 294, degli *Annali delle scienze relig.*, riportando quello del ch. prof. Barola. Innumerabili poi sono le orazioni ed elogi funebri pronunziati ne' funerali che si fecero da per tutto a Pio VII, indi nella maggior parte pubblicati con le stampe. Già di sopra notai che nel *Bull. Rom. continuatio* t. 11 e seg., si riportano le sue bolle, brevi, lettere apostoliche, moto-propri, chirografi, allocuzioni ec. La Chiesa romana vacò 39 giorni.

PIO VIII, Papa CCLIII. Francesco Saverio de' conti Castiglioni, nacque in Cingoli a'20 novembre 1761 di famiglia nobile e molto onorata, da Carlo e da Sanzia Ghislieri di Jesi, della stirpe di s. *Pio V* (*V.*). Nel rinomato collegio Campana di *Osimo* ricevè la prima educazione studiosa e si formò alla virtù, indi passò nel celebre collegio Montalto e nell' università di *Bologna*, ove fece rapidi progressi non meno nella pietà, che nelle scienze e particolarmente nel diritto canonico, come dotato di felice acuto ingegno, laonde ben presto si rese noto e caro a quanti aveano in pregio religione e dottrina. Lungi dal profittare delle consuete ricreazioni, uno de' suoi maestri per lieve mancanza a castigo gl'intimò divertirsi. Ornato di tale condotta riservata e ben istruito nelle discipline teologiche, si recò in Roma, ove il suo illustre concittadino Felice de Paoli, vescovo prima di Fossombrone, poi d' Anagni e di Loreto, lo prese in aiuto nell'impresa di confutare gli errori de' giansenisti, promulgati dal sinodo di Pistoia. Indi si associò allo studio del dottissimo prelato Devoti, col quale travagliò nella di lui bell'opera intitolata: *Institutiones juris canonici*, che fu stampata più volte in Roma, come nel 1814 (del Devoti abbiamo pure: *Juris canonici universi*, *publici et privati*, che egualmente meritò di essere stampata più volte in Roma, come nel 1827). Si ritengono del Castiglioni le co-

piose ed erudite note alle *Institutiones*, che a guisa di commentario perpetuo le accompagnano e completano. Applicossi ancora con genio e riuscì erudito assai nell'antiquaria e nella numismatica, per cui più tardi formò un'importante collezione di medaglie: presto si guadagnò l'estimazione de'più insigni letterati, per cui soleva ricordare le conversazioni eruditissime tenute col Zaccaria e col Cristianopoli. Successivamente fu vicario generale prima del lodato Devoti vescovo di Anagni (poi arcivescovo di Cartagine e segretario de'brevi a'principi), poi in Fano del vescovo Severoli in seguito cardinale, ed in Ascoli del vescovo cardinal Archetti. Ritornato in Cingoli, fu dalla patria festeggiato per la fama ch'erasi acquistata la sua dottrina e virtù, indi meritò di essere nominato prevosto del capitolo della cattedrale nel declinar del secolo passato. Avendo dato chiare prove di sapere, di prudenza, maturità di consiglio e sagacità, a premiarne il merito Pio VII agli 11 agosto 1800 lo promosse al vescovato di *Montalto*, dove si fece ammirare per lo zelo e per tutte le qualità che lo formarono modello de'pastori. Per la riputazione che godeva, nelle gravi vertenze che insorsero tra Napoleone e Pio VII, questi incominciando dalla compilazione del concordato lo consultò, e altrettanto fecero, oltre il cardinal Consalvi, i pro-segretari di stato, onde scrisse diversi pareri e consulte ripiene di ragionamenti calzanti e robusti, senza temere di mostrarsene autore, pel suo coraggio apostolico. La severità di sue dottrine e la franchezza con cui alzò la voce contro l'esigenze dell'imperatore, destò la sorveglianza de'suoi commissari. Il vescovo venne avvertito che il suo zelo spiaceva al governo francese invasore; ma egli solo tenne conto de'comandi pontificii, e tanto nelle pubbliche esortazioni ed omelie, quanto nelle risposte su diverse questioni che mandava a Roma, continuò a mostrarsi l'intrepido difensore de'doveri e diritti della Chiesa. Ricusando quel giuramento, di cui parlai nel vol. XXXI, p. 199, l'ordine di arrestarlo giunse ben presto, e nel 1808 fu esiliato a Milano, quindi deportato a Pavia e Mantova, nelle quali città dai medesimi dominatori fu tenuto sotto la più penosa e importuna vigilanza. Quegli che ne'suoi scritti annunziava tanta forza di zelo e fermezza d'opinioni, si condusse nel civile consorzio dolce, cortese, circospetto, per cui gli agenti stessi incaricati a spiare la sua condotta, non poterono non confessare che da per tutto il vescovo di Montalto ispirava profondi sensi di stima e venerazione, riconoscendosi dai buoni in lui un confessore illustre della romana chiesa, un profondo conoscitore dell'erudizione sacra e profana, ed un distinto teologo e canonista. Dai nemici si sarebbe voluto trovarlo temerario, sparlatore del governo di cui era disubbidiente, per punirlo con rigore. Egli mostravasi sempre più rassegnato e sommesso a tutte le leggi del conquistatore d'Italia, non contrarie alla disciplina ecclesiastica; ma difendendo lo spirito della pura religione contro gli errori che imperversavano in quei tempi di tanta licenza. Quantunque lontano, non tralasciò di pascere le pecorelle del suo gregge con quelle sollecitudini consentite dalle circostanze, tenendo corrispondenza col suo vicario generale.

Nel 1814 distrutta la potenza di Napoleone e ripristinata la pace, l'ottimo prelato ottenne da Pio VII che perdonasse e rimettesse nella sua grazia il prelato Devoti, che dopo avere ricusato le onorificenze di Napoleone, avea sottoscritto una formola condizionata, con cui credeva salva la sua coscienza; per lo che nel 3.° tomo del suo *Jus canonicum* dedicato al Papa, ben palesò quali fossero stati sempre i suoi sentimenti. Indi il vescovo Castiglioni tornò alla sua sede tra gli applausi del popolo, ed una nuova corrispondenza si stabilì tra lui e Pio VII

felicemente restituito a Roma. Questi non tardò a ricompensarne il valore, poichè agli 8 marzo 1816 lo creò cardinale dell'ordine de' preti e per titolo gli conferì la chiesa di s. Maria in Traspontina. Inoltre il Papa nel medesimo concistoro lo trasferì alla sede vescovile della propria patria *Cesena*, nel quale articolo dissi come lodevolmente la governò, che fatto Pontefice la chiamò seconda patria, in un ai doni che le inviò. Aumentandosi la fama di sue virtù e profonde cognizioni in ogni genere di sacre dottrine, volendo sempre più Pio VII giovarsene, essendo morto ne' primi di luglio 1821 il celebre cardinal di *Pietro*, lo chiamò in Roma, gli assegnò la di lui ragguardevole carica di penitenziere maggiore, ed a' 13 agosto lo traslatò alla sede suburbicaria di *Frascati*, indi nel 1822 lo dichiarò prefetto della congregazione dell'indice. Dal medesimo Papa e dal successore fu aggregato a diverse principali congregazioni, e fatto protettore di alcuni luoghi pii, qualifica che alquanto ripugnava. Le congregazioni cardinalizie, di cui fece parte, furono quelle del s. offizio, concistoriale, concilio, immunità, propaganda, indulgenze, esame de' vescovi in sacra teologia, lauretana, affari ecclesiastici e degli studi. Le protettorie furono del collegio greco, dell'accademia teologica, dell' ospizio e congregazione de' sacerdoti a s. Lucia de' Ginnasi, della città di Montalto, di Monte Monaco in detta diocesi, e delle pie unioni de' ferrari in s. Martiniano e de' calzolai in s. Anna di Cesena. Tutti questi carichi ben gli si addicevano pel suo profondo sapere ed austerità di vita esercitata sino dalla giovinezza. Dalla venuta in Roma egli fu ulteriormente impiegato negli affari i più dilicati e gravi della s. Sede, forte della confidenza di Pio VII e del consentimento del cardinal Consalvi, cui vieppiù riuscì assai gradito e la cui maniera di negoziare avea da molto tempo ben interpretata. Come penitenziere maggiore assistè in morte il suo benefattore Pio VII, ed entrò nel conclave del 1823, in cui fu eletto *Leone XII*. A questo articolo narrai la prevalente opinione dei zelanti delle cose antiche di tener lontano dal potere il cardinal Consalvi, e perciò dal pontificato chi lo avesse ripristinato nel posto di segretario di stato, lo che fece escludere il cardinal Castiglioni, ritenuto tra' moderati, detti volgarmente diplomatici, e perciò non del numero de' zelanti; che altrimenti sarebbe immancabilmente uscito Papa, non solo pel numeroso partito de' cardinali zelanti, massime austriaci, che volevano esaltarlo, ma pel favore di Francia che desiderava rimanesse ministro Consalvi. La politica di questi fu sorpresa quando s'interpellò sulla scelta del cardinal Castiglioni, il quale pure dopo l' esclusiva di Severoli interrogato che pensava dell'altro, francamente e senza esitazione dichiarò la sua propensione, a mezzo del cardinal Arezzo, ai cardinali Ruffo e de Gregorio. Tanto bastò perchè si abbandonasse. L' eletto Leone XII mostrò dispiacere che non si fosse innalzato il designato da Pio VII, cardinal Castiglioni, e che avrebbe preso il suo nome; indi soggiunse che presto gli avrebbe lasciato il luogo, come meglio può vedersi nel citato articolo, ed intanto lo avrebbe aiutato a compiere i suoi doveri.

In fatti si verificarono ambedue le predizioni, poichè Leone XII visse soli 5 anni e più di 4 mesi, e ne raccolse lo spirito il cardinal Castiglioni quale penitenziere maggiore, onde il Baraldi fece belle allusioni di Elia ed Eliseo nelle sue dotte *Memorie di religione*, t. 15, p. 263, con l'argomento: *Leone XII e Pio VIII*, il quale nel 1829 fu riprodotto in Venezia da Giuseppe Battaggia, con lettera allo stesso prelato Baraldi. Celebrandosi i novendiali al defunto Leone XII, nella sera del 2.° giorno il suo cadavere fu posto nella cassa di cipresso; il maggiordomo con velo bianco ne cuoprì il volto,

altro lo distese il maestro di camera, ed un 3.° rosso lo pose su tutto il corpo il cardinal Cappellari alla testa delle creature del medesimo, come il più degno per anzianità delle presenti. Nell'ultimo giorno de'novendiali vi assistè nel coretto della cappella del coro e in incognito il re di Baviera. Nel dì seguente 23 marzo 1829, dopo la messa dello Spirito santo, il prelato Testa pronunziò l'*orazione* per l'elezione del Pontefice, indi nelle ore pomeridiane entrarono in conclave 37 cardinali, che giunsero a 50, cioè uno di Pio VI, 30 di Pio VII e 19 di Leone XII, poichè 8 non v'intervennero. Il conclave durò 36 giorni, ed i pochi cenni che ne darò li estraggo dal dettagliato mio mss. che compilai nel medesimo (altrettanto feci in esso nel successivo conclave 1830-31) con documenti, intitolandolo: *Giornale storico-politico ceremoniale della sede vacante e conclave per l'elezione di Pio VIII.*

Sino dal primo scrutinio chiaramente si vide quali erano i principali candidati; Castiglioni ebbe 11 voti, *Pacca* sotto-decano 10, de *Gregorio* 9, e Cappellari 7. Questi quattro cardinali divisero l'attenzione particolare del sacro collegio in tutto il conclave, ed ebbero sempre la maggioranza de'voti. Il 9 marzo si presentò al conclave il conte Lutzow ambasciatore d'Austria, cui degnamente rispose il cardinal Castiglioni, encomiando la pietà e la protezione praticata in vari incontri dall'imperatore Francesco I verso la Chiesa ed i tre ultimi Pontefici. Nel dì appresso il visconte di Châteaubriand ambasciatore di Francia si recò al sacro collegio in nome del re Carlo X e pronunziò un discorso romantico, non conveniente alla chiesa romana. Gli rispose il cardinal Castiglioni, continuando ad essere capo di ordine, e fu applaudito, non senza qualche confusione del celebre e dotto diplomatico. Avverte il citato Baraldi che se ne può vedere un saggio nel *Conservateur,* livr. 48, p. 362, che per tale risposta trionfante e dignitosa così si esprime: » Direbbesi quasi che il cardinale aveva un segreto presentimento della elevazione sua al pontificato, e che parlava di già al cattolico mondo come successore di Leone XII. E mentre l'ambasciatore esponeva le sue idee al sacro collegio, e perdevasi nella rigenerazione attuale, mostrando di volere strascinarvi la Chiesa, il cardinale elevandosi ad una maggiore altezza, cercava in cielo le promesse divine, onde ricordarle autorevolmente all'ambasciatore ed insegnargli che il cattolicismo è ben superiore all'umana civiltà e alle mondane rivoluzioni; che desso può ben soffrirne, ma non restarne oppresso giammai ".

Agli 11 marzo il conte di Celles ambasciatore del re de'Paesi Bassi lesse una allocuzione ai cardinali, da parte de'quali, come capo d'ordine, replicò il cardinal Bertazzoli, rammentando le trattative pendenti fra il suo sovrano e la s. Sede pel conchiuso concordato, e manifestò la speranza d'una migliore intelligenza, con sode riflessioni e gravi massime. Il com. Artaud biografo di Pio VII e Leone XII, nella *Storia di Pio VIII,* t. 1, cap. 5, osservò sul ricevimento al conclave di questo ambasciatore d'un principe protestante: » Alcuni rimarcarono che se talentasse alla Prussia pe'dominii renani, alla Russia per la Polonia, all'Inghilterra per l'Irlanda, d'inviare un ambasciatore al conclave, l'ammissione del conte di Celles toglieva ogni ulteriore difficoltà, e che le ammonizioni, i consigli potevano d'ora innanzi piovere da tutte le parti sui cardinali, se ciascuno de'sovrani di que'paesi si assumesse l'impegno di guidare nel senso de'suoi interessi, protestante o scismatico, gli elettori riuniti in conclave per procedere alla scelta del supremo gerarca del nostro grande cattolicismo ". Ai 24 si recò al conclave il cav. Labrador ambasciatore di Spagna; ne' termini i più onorevoli diè risposta il cardinal Arezzo. I discorsi degli amba-

sciatori e le risposte de' cardinali sono riportati ne' *Diari di Roma*. A'25 marzo poco mancò che il cardinal Cappellari non fosse elevato al triregno, ma ebbe soli 22 voti de'37 cardinali che lo aveano promesso, mentre 33 erano in quel giorno sufficienti all'elezione. In una adunanza de' primari cardinali nella sera de' 30 marzo si discusse seriamente di por fine alle divergenti opinioni, posto che non erano riuscite le pratiche pe'quattro porporati che aveano riunito la principal parte de'suffragi, e di altri. Si confessarono riunirsi nel cardinal Castiglioni tutte le qualità che si richiedono nel Papa e nel sovrano, ma insuperabilmente ostare i tanti suoi incomodi fisici che gli avrebbero impedito celebrare le pontificie funzioni, avendolo reso curvo e attrappito, massime nel collo, un inveterato e fiero umore erpetico, il quale lo rendeva talvolta strano, incominciato sino dai primi anni del cardinalato, sebbene di robusto temperamento. Venne conchiuso che non si poteva pensare a lui, anco perchè poco avrebbe vissuto. Ma la divina provvidenza avea stabilito l'elezione del Castiglioni nella seguente mattina, contro le regole e l' esperienza de'conclavi, che non riesce ordinariamente Papa chi lungamente papeggiò.

Mentre nel conclave si stava in qualche incertezza, ecco le votazioni dello scrutinio del mattino 31 marzo 1829. Nello scrutinio: Castiglioni 28 voti, de Gregorio 15, Cappellari 4, ed uno Somaglia, Giustiniani e Fransoni. Nell'accesso: Castiglioni 7 voti, Cappellari 8, de Gregorio e Somaglia 5, Giustiniani 4, *nemini* o esciudenti 21. Numerate le schedule e aperte perchè eravi l'inclusiva pel cardinal Castiglioni, precisamente appuntino si trovarono i 35 voti o due terze parti necessarie all'elezione. Ma essendo sbagliate tre schedule, il cardinal Marco dichiarò nulli gli atti, quindi si ventilò il dubbio se doveansi rinnovare immediatamente o tralasciarli e riportarsi a quelli pomeridiani. I partitanti del cardinal Castiglioni temendo sulla dilazione e che il ritiro d'un voto poteva mandare a vuoto la prova fatta, inclinarono di rifarsi subito per battere il ferro allora caldo, benchè l' Albani suo principale promotore, pel caso inaspettato erasi alquanto raffreddato. Il tutto meglio narrai nel vol. XXI, p. 225 e 233. In tale sentenza convenendo il sacro collegio, annullato il precedente scrutinio, procedette all'altro. Ne fu risultato 47 voti al cardinal Castiglioni, il quale si vuole che dasse il suo al cardinal Fransoni, e due n'ebbe il de Gregorio, dicesi dai cardinali Marco e Rivarola. Compiuta canonicamente l'elezione, fra le lagrime il cardinal Castiglioni accettò il pontificato, ed in memoria del suo benefattore Pio VII e secondo la ricordata predizione, prese il nome di Pio VIII, col quale fu annunziato al popolo che si era affollato nel Quirinale per la tardanza avvenuta, non ostante la pioggia, dal cardinal Albani come 1.° diacono; riuscendo di comune piacere l'elevazione d'un personaggio che godeva fama universale d'intemerata vita, di scienza e di attitudine a ben governare ed a dirigere tutti gli affari della s. Sede; solo si trepidò in riflettere agl'incomodi fisici che pativa. Indi si chiamarono i conclavisti dell'eletto, per vestirlo degli abiti papali. Ricevendo Pio VIII all'ubbidienza i cardinali, come notai nel vol. XV, p. 316, all'abbraccio confermò a Pacca la dateria, salutò de Gregorio penitenziere maggiore e vescovo di Frascati, carica e sede da lui già occupate; ed a Cappellari disse due volte: a lei toccava, lei avea da essere. Pel tempo piovoso e per l'ora tarda, molti cardinali restarono a pranzo in conclave, e la 2.ª e 3.ª adorazione si fecero nella seguente mattina. Nello stesso giorno dell'elezione, il Papa con biglietto di proprio pugno nominò segretario di stato il cardinal Albani; scrisse lettera di partecipazione e di benevolenza al conte *Chiaramonti* nipote di Pio VII (si legge nel

Baraldi a p. 24), per testificare alla memoria di questi la propria gratitudine; e di disinteresse al proprio fratello d. Bernardo arcidiacono di Cingoli, proibendo ai parenti la pompa e la venuta in Roma. Questa lettera riportai a CASTIGLIONI FAMIGLIA, con le notizie sulla medesima, lodando la moderazione e il contegno del Pontefice e de'suoi parenti, cui vietò titoli e trattamenti particolari, e il recarsi in Roma; inculcando loro non porsi in lusso, ma continuare l'antico sistema, e non prender impegni; cose tutte che ai parenti fece replicare a voce da mg.r Leonetti quando a loro lo spedì. Inoltre sull'antichissima e nobilissima famiglia Castiglioni si può vedere la lettera del p. Paltrinieri al marchese Pompeo del ramo di Milano, nell'*Elogio del collegio Clementino*. Antonio Negrini Bessa, *Elogio historico di alcuni personaggi della famiglia Castiglioni*, Mantova 1606. Lorenzo Cantini, *Memorie appartenenti alla vita di s. Appiano, e notizie istoriche de'signori Catelini da Castiglione patrizi fiorentini e marchesi di Birago e Cava Curta*, Firenze 1829. L'autore crede che il ramo di Cingoli, proveniente da quello di Milano (che diè alla Chiesa diversi cardinali, fra'quali uscì Celestino IV), appartenga probabilmente per agnazione anche al fiorentino de' Catelini.

Pio VIII dichiarò subito i conclavisti, d. Silvio Lanciani tivolese scrittore della penitenzieria, cappellano segreto, e Candido Boldrini cingolano suo cameriere, 1.° aiutante di camera, riconoscendo giusta il solito per 2.° il 1.° del suo predecessore, Nicola Panfoli: inoltre donò al Boldrini tutto quello ch'era nella cella del conclave, e 2,000 scudi; gli concesse il consueto botteghino vitalizio del lotto e finchè non fosse vacante un compenso mensile di scudi 10; più gli conferì il posto di spenditore segreto del Papa. Dichiarò segretario dei memoriali il cardinal Pedicini; prefetto dell'indice il cardinal Caprano; cameriere segreto partecipante d. Silvestro Belli, confermando gli altri del predecessore; cappellani segreti, d. Michele Materazzi e crocifero, già suo segretario, e d. Gaetano Leonetti caudatario, uffizio che esercitava nel cardinalato; confermò suo maestro di casa particolare Gioacchino Spagna e lo nominò scalco segreto. Per le altre cariche ed uffizi si possono leggere ne'*Diari* e *Notizie di Roma*. Assegnò 500 scudi annui di pensione ai cardinali Naro, Pallotta, Odescalchi, Bertazzoli e Giustiniani. Ai conclavisti concesse la spartizione di 10,000 scudi d'oro, e quei privilegi che riportai nel vol. XVI, p. 22, e di tutto partecipai anch'io come conclavista del cardinal Cappellari. Sono pure grato a Pio VIII per avermi concesso la licenza di leggere e ritenere libri proibiti, sebbene poco ne ho profittato, e ad istanza dell'immortale mio padrone, il segreto del s. offizio, come occupato talvolta a scrivere gli affari di esso, oltre gli ecclesiastici della s. Sede, pel medesimo mio cardinale. Siccome nel detto vol. p. 24 parlai delle pensioni date da Pio VIII ai conclavisti ecclesiastici, Giuliano Nicolai coniugato che lo fu del cardinal Albani in vece dell'ecclesiastico, ne fruì eziandio la pensione di scudi 40, ed altra simile l'ebbe poi da Gregorio XVI, essendo come tale intervenuto nel suo conclave: ciò serva di correzione al luogo citato. Egualmente Pio VIII accordò ai dapiferi del conclave que' privilegi di cui tenni proposito nel vol. XIX, p. 107: fu suo dapifero il suddetto Leonetti della città di Monte s. Giovanni, delegazione di Frosinone. Nell'opuscolo: *Collezione de'brevi emanati dalla santità di N. S. Pio VIII P. O. M. con altre lettere risguardanti il di lui esaltamento al supremo pontificato, dirette a Cingoli sua patria*, Macerata 1829, si leggono 1.° la sua lettera al fratello, e quelle del prelato Polidori scritte nel pontificio nome; 2.° allo stesso fratello per la partecipazione dell'assunzione al pontificato; 3.° al gonfaloniere e anziani di Cingoli; 4.° ed al capitolo e

canonici della cattedrale per eguale notizia, tutte modello di moderazione e di carità; 5.° e 6.° i brevi co' quali dichiarò marchese di Verdefiore Luigi Puccetti patrizio cingolano, e conte Francesco Pergoli Campanelli nobile cingolano, in un ai loro discendenti, oltre di aver annoverato i nominati tra'suoi camerieri segreti di spada e cappa soprannumerari; 7.° la risposta alle felicitazioni de'cugini Giulio, Carlo e Antonio Castiglioni; 8.° 9.° 10.° quelle al pro-gonfaloniere ed anziani di Cingoli, ed al priore e canonici di s. Esuperanzio; 11.° il breve col quale concesse al prevosto della cattedrale, dignità già da lui esercitata, l'uso del rocchetto e della mantelletta col resto dell'abito paonazzo, dichiarando prelato domestico quello d'allora d. Paolo Onori; 12.° il breve al capitolo e canonici della chiesa Cingolana, sui doni che ad essa faceva; 13.° il breve al priore e capitolo della collegiata di s. Esuperanzio; 14.° le tre iscrizioni incise ne'calici regalati alle chiese, ove fu battezzato, a quella di s. Sperandia e de'ss. Giacomo e Giovanni ove i Castiglioni hanno la sepoltura gentilizia. All'articolo CINGOLI, patria di Pio VIII, narrai le sue beneficenze e doni che le fece, cioè la *Rosa d'oro benedetta*, nobili candellieri e altri arredi e paramenti sacri, la sua croce e anello vescovile pel busto di s. Esuperanzio (in onore del quale e di s. Sperandia fece battere la moneta del testone) vescovo e protettore della città; rifabbricò il monastero delle francescane, ed incominciò la via provinciale Pia. Il 2 aprile il Papa partecipò con affettuose lettere la sua elevazione al trono pontificio, al vescovo, capitolo, gonfaloniere e anziani di Cesena, sede già da lui occupata.

Essendo in tempo di conclave ritornato in Roma il re di Baviera, il 3 aprile si portò a visitare il nuovo Papa nel Quirinale. Da questo palazzo Pio VIII a'5 aprile, domenica di Passione, con treno pubblico si recò alla basilica Vaticana per la funzione della coronazione. Dopo ricevuto il pallio dal cardinal Albani, pontificò la solenne messa e portatosi nella gran loggia, ove il medesimo cardinale gl'impose il triregno, compartì al popolo per la 1.ª volta la solenne benedizione; indi passò nel contiguo palazzo per farvi residenza, alternandola poi con quella del Quirinale, al modo detto a PALAZZO APOSTOLICO. L'illuminazione della facciata, colonnato e cupola di s. Pietro fu differita nella sera di Pasqua, e nella sera seguente s'incendiò la girandola sul Castel s. Angelo. Per la funzione della coronazione, il Papa fece dispensare ai poveri dall'elemosiniere 4,000 scudi, rimosse dalle osterie i cancelletti stabiliti dal predecessore, fece distribuire una dote di 50 scudi ad una zitella d'ogni parrocchia di Roma, comprese le suburbane, restituire tutti i pegni non eccedenti i bai. 50, e volle che si somministrassero oggetti di vestiario a 1000 poveri. Agli 8 Pio VIII ricevette la visita della granduchessa Elena di Russia, col di lei padre principe Paolo di Würtemberg; agli 11 la restituì al re di Baviera e poi alla granduchessa. Recandosi in Roma il principe sovrano di Reuss-Lobenstein-Ebersdorf, anch'egli si recò ad ossequiare il santo Padre. A'18 e 21 tenne i primi concistori e quanto vi fece lo descrissi nel vol. XV, p. 243 e 244: nel 1.° creò 13 vescovi, nel 2.° 5. Domenica 24 maggio anniversario del glorioso ritorno di Pio VII in Roma, il Papa prese solenne possesso della basilica Lateranense, con quella pompa che descrissi nel vol. VIII, p. 179, in un alle beneficenze che compartì. A queste aggiungerò la promessa che si sarebbe pubblicata la nuova tariffa *doganale*, ed ebbe effetto nel seguente anno; l'incarico dato al prelato tesoriere Mattei per l'erezione nelle provincie di qualche stabilimento per le manifatture nazionali di maggior consumo, non che per assegnare premi alle nuove piantagioni d'ulivi. Nel citato volume feci menzione dell'importante enciclica *Tra-*

ditihumilitati Nostrae, spedita in tal giorno a tutto il corpo episcopale. Animato dalle ispirazioni di s. Pietro, con tale lettera gettò il grido di allarme sui pericoli della nostra condizione, aggravata dall'indifferenza in materia di salute, dalle venefiche opere edite dalle società bibliche, dal torrente de'libri cattivi, dagli sforzi nascosti ancora, ma presto aperti delle società segrete, e dagli assalti alla santità coniugale. La veemenza con cui la parte irreligiosa calunniò l'enciclica, provò che il Papa avea colpito nel segno. Quanto alle iscrizioni poste nella basilica Lateranense per celebrare il possesso, si leggono in latino e italiano nell' opuscolo di Baraldi, p. 27. Nello stesso mese di maggio venuta in Roma la regina Maria Teresa vedova di Sardegna, colle principesse sue figlie, si portò a venerare il Pontefice, il quale dipoi la visitò nella sua residenza. Conferì il titolo di duca ai marchesi Massimi d'Aracoeli, così detti dal *palazzo* che vi hanno vicino. Avendo indicato le prime beneficenze e provvidenze di Pio VIII, ora passerò a riportare le principali azioni del suo breve pontificato, e come di molte ne trattai a'loro luoghi, questi mi limiterò citare con carattere corsivo, mentre di altre disposizioni ne parlai in diversi articoli.

Nel declinare di maggio il Pontefice fu afflitto dalle frequenti scosse di terremoto che pose in ispavento gli abitanti di Albano e suoi dintorni. Siccome si pretendevano accompagnate dai fenomeni dell' abbassamento delle acque de' laghi di Castel Gandolfo e di Nemi, e dell'alterazione del colore delle acque, la commissione de'scienziati che il governo spedì a verificarli, trovò i fenomeni insussistenti. Il Papa ordinò pubbliche preghiere in Roma, ov'erasi intesa qualche leggera scossa, per la cessazione del flagello. In questo mentre i carbonari tentarono di suscitare nuove turbolenze nelle legazioni pontificie; ma una più severa vigilanza bastò a trattenerne i progressi, vigilanza che sulle sette segrete Pio VIII avea raccomandata ai vescovi nella sua enciclica. Questa con l'altra per la pubblicazione d'un pienissimo giubileo, emanata a' 15 giugno, per ottenere da Dio il lume e l'assistenza necessaria per ben governare la Chiesa e sviare i fulmini della collera divina, sono riportate dall'Artaud nella *Storia*, della quale in parte profitterò in questa compendiosa biografia. Ma le lettere apostoliche sul giubileo, d'ordine del re de'*Paesi Bassi* si pubblicarono in quel regno con alcune clausole, mentre il solenne concordato sotto Leone XII conchiuso dal cardinal Cappellari col conte di Celles era rimasto per metà senza effetto; poichè sventuratamente il protestantismo continuava le imprudenti sue resistenze ne'consigli di Guglielmo I, quantunque questi avesse modificato i suoi decreti sulla frequenza del collegio filosofico e sull'ammissione de'chierici nei seminari. Intanto l' appello che il vicario apostolico di *Scozia* fece alla carità de'cattolici francesi, trovò tosto ascolto in Roma. Il Pontefice in mezzo ai dolori del suo corpo infermiccio accoglieva con gioia i missionari. A'27 luglio il Papa preconizzò 11 vescovi, e creò cardinali *Nembrini*, ed il cassinese Crescini vescovo di *Parma* (al quale articolo ne riporto la biografia) in restituzione di cappello, come si suol dire, alla congregazione cassinese cui appartenne Pio VII. Sempre grato Pio VIII alla memoria di Pio VII, a'20 agosto intervenne al funerale anniversario che gli celebravano le sue creature in s. Pietro. Avendo il duca di Modena Francesco IV inviato a Roma il conte Riccini, per trattare alcuni affari ecclesiastici, si ultimarono in breve tempo con reciproca soddisfazione. Il Papa accettò la *Conclusione* che gli dedicò il genovese ora prelato Arnaldi, e si fece rappresentare dal cardinal Albani. A'28 settembre tenne concistoro per provvedere 10 chiese di vescovi. Il governo troppo dolce di Pio VIII e la forma d'amministrazione trop-

po moderata e indulgente, adottata dal cardinal segretario di stato, rendendo animosi i carbonari, ad onta della rinnovata pubblicazione delle leggi repressive, insorsero con segrete mene e cospirarono nuovamente in Roma, mentre in sede vacante a Cesena erasi tentato suscitare turbolenze. Adunque per ordine del cardinal Albani, onde distruggere i settari, venne istituita in Roma una commissione speciale presieduta dal prelato Cappelletti governatore, per esaminare 26 imputati: un capo settario fu condannato a morte, e gli altri riconosciuti colpevoli a reclusione; ma il Papa commutò al primo la pena in carcere a vita dentro s. Leo.

Procedendo gli affari religiosi de'Paesi Bassi con movimento retrogrado, esigendosi dal governo il *placet* alle bolle dei nuovi vescovi di Liegi, Gand e Tournay, il cardinal Albani col suo carattere fermo e vivo, spinto dal zelo di Pio VIII pel Belgio e dai consigli e lumi del cardinal Cappellari, ottenne la remozione dell'impedimento. Con lettera apostolica sciolse la deputazione de' *Conservatorii di Roma*, e volle che come prima ciascuno si governasse separatamente. Dipoi con altre simili lettere soppresse l'amministrazione centrale degli *Ospedali di Roma*, ripristinando quelle parziali d'ognuno. Soppresse ancora la congregazione di vigilanza sugl'impiegati e lo spionaggio alquanto dilatato nel precedente pontificato. Recandosi nella Spagna il re e la regina delle due Sicilie, colla principessa Maria Cristina loro figlia per maritarla a Ferdinando VII, passando per Roma a'3 ottobre si portarono dal Pontefice, che gli avea fatti incontrare in Albano, come notai nel vol. XLI, p. 145; avendo già ricevuto il fratello del re principe di Salerno, colle principesse moglie e figlia, in viaggio per Vienna. Pio VIII volle restituire la visita al re, alla regina ed alla reale sposa, e per dimostrazione di giubilo fece dar loro una festa notturna nell'anfiteatro Correa, riccamente illuminato a giorno; illuminare la cupola, facciata e portico Vaticano; incendiare la girandola sul Castel s. Angelo, e nella Piazza Navona la corsa del fantino a cavallo. Dopo la loro partenza, il santo Padre venne visitato dal duca di Lucca infante di Spagna. Avendo permesso la celebrazione del concilio di Baltimore in America, dipoi ne approvò gli atti. Il Papa nel suo giorno onomastico battesimale si recò ad ascoltare la messa nella chiesa del Gesù all'altare di s. Francesco Saverio, ricevuto dal p. Roothaan d'Amsterdam, nuovo generale de'gesuiti. Trasferitosi quindi nel contiguo oratorio de'nobili, ordinò la lettura del decreto di approvazione de'due miracoli operati da Dio ad intercessione del b. Alfonso Liguori; dipoi nel seguente anno confermò quello per procedere alla sua canonizzazione. Ad onta del suo coraggio, lo stato della salute del Pontefice non gli permise assistere alle funzioni della vigilia e giorno di Natale; il suo spirito era afflitto conoscendo gli sforzi che facevano i settari per una nuova terribile rivoluzione, le cui funeste conseguenze non si potevano prevedere. Temeva la rinnovazione delle vicende cui soggiacquero i gloriosi Pio VI e Pio VII, e con qualcuno più volte si espresse, che non gli avrebbe recato sorpresa di essere forse come essi deportato.

Nel gennaio 1830, il re de'Paesi Bassi a sollecitazione del cardinal Albani, soppresse il collegio filosofico, congiunto all'università di Lovanio, istituito nel 1825 con tanto danno de'cattolici. I dolori che Pio VIII soffriva di gotta, massime nelle ginocchia e con pena movendo le braccia, gl'impedivano celebrare e assistere le sacre funzioni, laonde registrerò in seguito quali fece o intervenne. A'28 di detto mese ristabilì il tribunale d'appello commerciale d'Ancona, sotto la cui delegazione è Cingoli, per esservi stato anticamente lungo tempo. Avendo cessato l'ambasceria di Châteaubriand, che avea saputo poi meritarsi la stima del Papa, nel marzo gli successe il conte di La Ferro-

nays, che riuscì assai ben accetto come cognato del duca di Blacas, affezionatissimo del Pontefice nel cardinalato. A'15 di tal mese Pio VIII creò 19 vescovi, compreso il patriarca di Gerusalemme, e pubblicò cardinali *Weld* inglese, *Mazio* e de *Simone;* ne creò e riservò 8, ma il poco che sopravvisse gl'impedì manifestarli. Avvicinandosi le funzioni della settimana santa, la corte, i romani ed i forastieri videro con dispiacere impotente il Pontefice a celebrarle; il suo infelice stato di salute, che gl' impediva di agire e di muoversi, solo gli permise dare la solenne benedizione nel giovedì santo e nel giorno di Pasqua. All'atto della formazione in *Germania* d' una provincia ecclesiastica dell'alto Reno, nel 1821, era stata proclamata una prammatica in nome degli stati di Würtemberg, di Baden, delle due Assie, di Nassau e di Francfort. Di questa prammatica, lavoro esclusivo dei ministri protestanti, giacchè i vescovati cattolici non erano ancora tutti provveduti, non se ne parlava più e pareva che i reclami della s. Sede avessero ottenute alcune spiegazioni favorevoli. Improvvisamente la città libera di Francfort, nel marzo emanò la dichiarazione, che l'Artaud riporta nel cap. 15. Ogni linea di questo documento, la pretesa tolleranza dei protestanti, manifesta il carattere di un sistema di tirannia adottato contro il clero cattolico; il governo è quello che regola tutto, l'autorità civile quella che decide delle qualità de'vescovi, de'canonici, de'decani, che determina le loro attribuzioni, che stabilisce le ammissioni ne'seminari, che assegna le relazioni possibili de'vescovi con Roma e col loro clero. I reclami di Pio VIII non tardarono ad essere inviati primamente in via non officiale ai diversi stati, che unitamente al senato di Francfort avevano sottoscritta la costituzione tirannica, e poi anche officialmente: si ebbero successivamente alcune spiegazioni, che per qualche tempo almeno dovevano rassicurare l' autorità pontificia. Mentre la religione gemeva per l'oppressione dell'insegnamento cattolico, e per le sventure che l'affliggevano in una parte della Germania, le autorità ecclesiastiche dell'*Irlanda* facevano risuonare parole di consolazione e d'allegrezza, annunziando che la condizione presente dovea essere riguardata, dopo l'emancipazione, beneficio incominciato a provocare da Pio VII e conseguito da Leone XII, come un tempo di gioia. Nel medesimo marzo Pio VIII pubblicò il celebre breve sui matrimoni misti, con istruzioni, avendone commessa la grave compilazione al cardinal Cappellari, anche in questa importantissima materia profondamente dotto; ne tenni proposito a Matrimonio § V. Il ministro di Prussia Bunsen accettò con riconoscenza queste concessioni conciliatrici offerte dalla s. Sede, e le trasmise a Berlino in quattro originali simili, cioè in numero eguale a quello de' prelati delle provincie occidentali del regno.

Nell'aprile il Papa riconobbe il culto immemorabile della b. Chiara Gambacorta, fondatrice delle domenicane di Pisa; e conferì il titolo di marchese alla famiglia Ferrari di Ceprano. Per morte del cardinal *Somaglia,* divenne decano il cardinal Pacca, cui in seguito il Pontefice impose il pallio. Poco dopo Pio VIII perdette nel cardinal Bertazzoli uno de'suoi amici antichi ed un savio consigliere, avendolo consultato in rilevanti affari ecclesiastici, come aveano fatto Pio VII e Leone XII che tanto l'aveano amato, essendo stato del primo il fedele compagno de' suoi patimenti, mentre il secondo in prova di sua gran confidenza gli avea affidato la prefettura degli studi da lui riordinati. Questo degno porporato avea celebrato il sapere e le virtù del Castiglioni nel ragionamento che pronunziò nella *Solenne adunanza tenuta dagli arcadi per l'esaltazione di Papa Pio VIII,* Roma 1829. Qual pastore massimo, Pio VIII ebbe in arcadia il nome di *Eupemene Naupatteo,* cioè pastore che porta liete

avventure, possessore delle campagne di Lepanto, nome fausto per la vittoria ottenuta dalle armi cristiane per la cooperazione e preghiere di s. Pio V. Della tariffa daziaria, pubblicata nel medesimo aprile, parlai a Dogane. Nel maggio il re di Baviera ritornando in Roma, rinnovò di persona la sua divozione a Pio VIII, il quale attribuì quindi il titolo di venerabile al sacerdote Mariano Arciero della diocesi di Conza, approvando il decreto per l'introduzione della causa alla sua beatificazione. Giunta la festa dell'Ascensione, il Papa fece celebrare la cappella nella Paolina del Quirinale, vi prestò assistenza e poi dalla loggia diè la solenne benedizione; intervenne pure alle cappelle palatine della Pentecoste e della ss. Trinità, come alla processione del *Corpus Domini*, portato sulla nota macchina o talamo. Nel giugno il Papa ordinò la pubblicazione di provvidi regolamenti sul dazio del macinato, per eliminare qualunque vessazione a carico de'macinanti. Intanto Pio VIII si sforzò di assistere alla messa pontificata in s. Pietro dal cardinal decano. Per l'accennata dichiarazione de'principi e governi tedeschi della provincia ecclesiastica dell'alto Reno, siccome essi esigevano rigorosa esecuzione de'loro mandamenti, il saggio Pontefice conoscendo bene lo stato delle cose in Europa, ove gli uni attaccavano la religione, gli altri lasciavano fare, si determinò scrivere all'arcivescovo di Friburgo ed ai vescovi di Magonza, Rottemburgo, Limburgo e Fulda, componenti la provincia. Pertanto col breve de'30 giugno, i principi vennero prevenuti de'pericoli, cui andavano incontro; poichè quanto accadeva in Europa dovea aprir gli occhi anco ai sovrani protestanti, e non armarsi di precauzioni e diffidenze contro la s. Sede. Dovere piuttosto temere il sistema che tendendo a indebolire la Chiesa e lo stato, presto o tardi i rivoluzionari ne raccoglierebbero i frutti. Ricordarsi le anteriori vicende, che avea loro fatto espiare gli errori della falsa politica, colla perdita eziandio degli stati. Inoltre Pio VIII, senza designarlo, disse che fra' vescovi uno ve n'era, il quale avea consentito a novità colpevoli ed a principii falsi ed erronei. Ai 5 luglio tenne concistoro e creò 21 vescovi, compresi quello d'Ostia e il patriarca de'caldei, e *Rohan* cardinale. Quindi dichiarò prelato domestico Gabriele della Genga Sermattei nipote di Leone XII, e più tardi gli conferì un canonicato Lateranense. Di nuovo i carbonari agitandosi, pei sospetti che la corte di Napoli concepì di segrete intelligenze colla famiglia di Napoleone, ed inquieta che la sorella Carolina vedova Murat fosse domiciliata nella vicina Roma, domandò ed ottenne che fosse licenziata dagli stati pontificii, e di recarsi in Austria ove troverebbe cortese ospitalità.

Gli armeni cattolici soggetti al vicario apostolico patriarcale latino di Costantinopoli ottennero dalla Porta ottomana la loro emancipazione dal patriarca scismatico, ed un capo cattolico per esercitare il proprio culto. Pel loro governo spirituale Pio VIII eresse la sede metropolitana primaziale di Costantinopoli, e per 1.° arcivescovo preconizzò d. Antonio Nourigian. A Costantinopoli e Patriarcato Armeno, non solo narrai le particolarità di questo memorabile avvenimento, ma notai la principale parte che n'ebbe il cardinal Cappellari, quale zelantissimo prefetto generale di propaganda *fide*, pel decretato, essendosi Pio VIII esclusivamente attenuto al di lui parere. A'23 luglio il Papa segnò il moto-proprio pel regolamento e amministrazione delle poste pontificie. Alla consolazione provata per la presa d'Algeri fatta dalle armi francesi, pei vantaggi che potevano derivare a quella chiesa liberata dal giogo maomettano (dipoi Gregorio XVI vi eresse la sede vescovile sotto il nome di *Giulia Cesarea*: degli altri successi religiosi feci parola anche a Ip-

PONA e relativi articoli spettanti all'*Africa*), l'animo di Pio VIII fu desolato dalle notizie di Parigi: gli amari suoi presentimenti, da cui avea dilaniato il cuore, di nuove rivoluzioni, fatalmente si verificarono in quella città il 27, 28 e 29 luglio. Carlo X fu detronizzato e con la famiglia reale con pena potè fuggire, e Luigi Filippo fu proclamato re de'francesi: di questo strepitoso fatto parlai a FRANCIA, INGHILTERRA e PARIGI. Fra le vittime rimaste in quella capitale, e che furono il bersaglio delle maggiori violenze, bisogna noverare fra i primi Quelen arcivescovo di Parigi, il cui palazzo fu saccheggiato e più tardi spogliato del superstite e reso inabitabile: questo eroico prelato fu salvato dalla morte da parecchi cittadini d'un eminente coraggio. Vedasi la bell'opera del celebre barone Henrion: *Vie et travaux apostoliques de M. le Quelen, archevêque de Paris*, 1840. Questa rivoluzione pose il clero in una posizione ben critica. In vece dell'esiliata dinastia, una nuova ne occupava il trono, e la differenza de'pareri intorno all'argomento delle preghiere d'uso pel capo dello stato, univasi all'incertezza, in cui erano i vescovi pari di Francia, relativamente al giuramento, che d'ordine della camera de'deputati doveano prestare d'*allégeance*, atto anti-cattolico, perchè di ubbidienza e sommissione al re, per la sua sovranità temporale e indipendenza dal Papa. Per invito del nuovo re e secondo il parere de'più ragguardevoli del clero, l'arcivescovo di Parigi spedì a Roma per consultare il Pontefice, come che a lui solo spettando risolvere la questione, il dott. G. L. Caillard, quello ch'erasi più distinto tra'suoi liberatori, essendo difficile e pericoloso mandarvi un ecclesiastico; ciò egli fece per evitare uno scisma, da cui credeva minacciata la Francia. Il diligentissimo e pio storico Artaud, nei cap. 23 e seg. riporta il dettaglio della grave lunga conferenza e viva discussione che il dottore ebbe con Pio VIII, con savie, utili e indispensabili rettificazioni, a quanto pubblicò dopo la morte del Papa l'inviato arcivescovile. Ammirò il dott. Caillard nel colloquio la presenza di spirito, il contegno diplomatico, il buon senso e il coraggio di cui era dotato il degno Pontefice. Questi si dimostrò sorpreso che le domande si facessero dal solo arcivescovo di Parigi, senza aver consultato i vescovi di Francia, cui fu risposto mancare il tempo; volle alcuni giorni di dilazione per ponderare le richieste e consultare, indi avrebbe risposto, essendo la decisione della più alta importanza e imbarazzante. Il dott. Caillard passò quindi dal cardinal Albani, che trovò dispostissimo a riconoscere il nuovo re, avendo altrettanto deciso le potenze. Credè bene l'inviato di compilare una *Memoria*, cogli schiarimenti opportuni a provare la necessità di quanto s'implorava, e l'urgenza della risposta, facendola umiliare alla considerazione del santo Padre. In essa egli affermò, che la Francia era divisa in tre opinioni: 1.° repubblicana, la più debole, ma pericolosissima; 2.° legittimista per l'antica monarchia, composta dell'alta nobiltà e di quasi tutto il clero, però in discredito per la sua maniera di governare; 3.° della classe media e dominante, composta di quasi tutti gli uomini d'ingegno e de'facoltosi, che voleva la monarchia limitata al potere di far eseguire le leggi, risolute dalle due camere, congiuntamente al re; chiuse la memoria con ripetere la minaccia fatta nella conferenza, del pericolo in cui era la chiesa di Francia, d'essere separata per una ripulsa dal centro della cattolicità. Nel riprodurre l'Artaud anche la *Memoria*, osserva che in essa come nel colloquio si tennero modi e si dissero cose e opinioni esagerate, che mai possono attribuirsi alle istruzioni di mg.r di Quelen, per cui non senza fondamento fece i rilievi critici. Ritornato il dott. Caillard da Pio VIII, questi gli consegnò un breve per l'arcivescovo di Parigi, in cui e-

spose il dolore provato per le ultime calamità del regno, di avere ricevuto la sua lettera e quella di altri vescovi di Francia per salvare la religione e conservare la disciplina, ed ottenere il suo parere sopra gravi dubbi insorti nelle loro coscienze; confortarsi nell'assicurazione datagli dal re Luigi Filippo, pei suoi sentimenti verso i vescovi ed il clero, e pel mantenimento della tranquillità, che tanto aveagli raccomandato; che quanto ai dubbi fatti dai vescovi sul giuramento di fedeltà e sulle preghiere pel medesimo nuovo regnante, essere l'uno e le altre lecite, com'era stato anteriormente dichiarato da Pio VII. Quanto poi all'oggetto dell'inviato dall'arcivescovo, il Papa disse a voce al dott. Caillard, che l'arcivescovo poteva prestare il giuramento, se gli veniva chiesto, e ciò per semplice consiglio; esortarlo a dare la dimissione dalla dignità di pari, la quale ora non poteva essere d'alcun vantaggio alla religione, ed anche per evitare di compromettersi nelle leggi ad essa contrarie che vi potevano essere discusse nella camera; opinare che il clero non dovesse punto immischiarsi in affari di politica. Mg.r di Quelen non prestò il giuramento, e quindi fu tenuto come dimissionario. In questa occorrenza la s. Sede concedette tutto quello che le grandi potenze aveano già conceduto; più sapiente, serbò intatti i propri diritti; compì essa un consentimento politico, e salvò insieme gli interessi della religione.

Nell'agosto Pio VIII confermò gli statuti della congregazione e accademia di *Musica* in Roma, sotto l'invocazione di s. Cecilia; conferì il titolo di conte alla famiglia Folicaldi di Bagnacavallo; estese la convenzione, ch'era tra il governo pontificio e il duca di Modena sull'arresto e consegna de'delinquenti e disertori, anche pel ducato di Massa e Carrara; dichiarò e confermò il titolo di dottore della Chiesa universale a s. Bernardo, e non potè intervenire alle cappelle dell'Assunta e della Natività. Preoccupato il Pontefice dagli avvenimenti di Francia, ricevette la consolante notizia, che la repubblica di Colombia, nell'America meridionale, in una costituzione avea decretato che la religione cattolica era la religione dello stato. Nel settembre il Papa accolse il conte Antonio di Montesquieu, inviato del re de' francesi Luigi Filippo, con lettere di partecipazione del suo avvenimento al trono. Ricordevole Pio VIII di essere stato vicario generale del celebre Devoti vescovo d'Anagni, con suo breve donò alla cattedrale un prezioso calice d'argento d'elegante lavoro. L'incendio ch'erasi desto in Francia, per riverbero arse anche nel Belgio, ed il movimento di Brusselles rapidamente si propagò in tutte le altre città del mezzodì del regno de' *Paesi Bassi:* prima causa fu la falsa politica del governo, il quale avea preteso rendere i belgi olandesi e protestanti; tutti i favori erano pegli olandesi, tutti i pesi pei belgi, che poi si costituirono in regno separato con loro re particolare, terminando così i cattolici d'essere più tormentati nelle loro più care affezioni: i cattolici che sono poco inclinati alle rivoluzioni, furono perciò obbligati a prendervi parte. Il Papa sempre oppresso dai suoi dolori, non senza incomodo, intervenne tuttavia alle cappelle d'Ognissanti, dell' anniversario dei defunti e de'Papi, ed a quella di s. Carlo che fu l'ultima per lui. Questo stato del Pontefice dava serie inquietudini, anche per le manovre de'nemici dell'ordine, che non cessavano dal cospirare. Gli amici di Pio VIII pensarono di chiamare a Roma almeno per un istante alcuni dei suoi parenti, perchè ricever potessero gli ultimi abbracciamenti di lui, che tanto onorava il loro stipite; ma consultato il Papa su questo affettuoso divisamento, ripetè alcune parole della celebre lettera che scrisse al fratello: *nessuno si muova*. Tutti meravigliarono della fermezza, colla quale egli rinunziava a così giuste e dolci consolazioni.

Non si era preso mai un sollievo, tranne qualche gita ad una sua vigna fuori di Porta Pia, che avea comprato da cardinale, con decente casino addobbato con semplicità e belle stampe incise. Avea fatto abbellire l'appartamento di *Castel Gandolfo* con le suppellettili e mobili che erano alla Cecchignola (luogo ameno acquistato da Leone XII e venduto da Pio VIII, che descrissi nel vol. XXXVIII, p. 82), nell'intendimento di farvi la villeggiatura. Proseguì la riedificazione della basilica di s. Paolo, che alcune volte visitò, onde il successore Gregorio XVI pose il suo stemma con quelli di Pio VII e di Leone XII nel soffitto; altro stemma si vede nel fonte presso il Porto Leonino, del quale feci cenno nel vol. XXV, p. 159. Istituì le sedi vescovili di *Mobile* e *Charlestown;* di altre parlai a'loro luoghi, come dell'ampliazione di quella di *Gorizia.* Nella zecca pontificia vi sono 6 conii di sue medaglie con l'effigie, cioè due della Lavanda pel giovedì santo; quella del possesso; altra con l'epigrafe, *Lacrimae Patris laetitia filiorum*, allusive a quelle sparse nell'esaltazione, con la figura della Religione in mezzo a due angeli; altra per premio col motto, *Benemerenti;* ed altra con l'iscrizione, *Justitia et Pax osculatae sunt,* con la figura della Giustizia in mezzo a due geni alati, uno de'quali sotto le forme della Pace, oltre un leone, simboli delle virtù del Pontefice. Ritrassero ancora le sembianze di Pio VIII il cav. Vernet, rappresentandolo in sedia gestatoria, in atto di pronunziar la protesta in s. Pietro; il cav. Cavallero, perciò decorato dell'ordine dello Speron d'oro; il commendator de Fabris in marmo, cui donò due medaglie d'oro, col pontificio stemma contornato da 24 brillanti; ed il cav. Vincenzo Camuccini in figura intiera, che mandò alla sua famiglia in Cingoli. A questo celebre pittore (di sue benemerenze e distinti pregi parlai in più luoghi, come a PALAZZO CAMUCCINI, dove si ammira la di lui preziosa e copiosa raccolta di rari ed eccellenti quadri, quasi di tutte le scuole, e perciò una delle principali di Roma), il Papa che meritamente lo amava, prima del pontificato gli avea procurato per isposa la nipote del suo prelato Devoti; il 24 ottobre 1829 onorò il di lui studio della sua presenza, poscia con breve dell'agosto 1830 gli conferì il titolo di barone, trasferibile a'suoi discendenti.

Frattanto i politici subugli, gli avvenimenti di Francia, la rivoluzione del Belgio, le dimissioni di sir Roberto Peel e del duca di Wellington, che sembravano lasciar libero il campo ai wighs d'Inghilterra, la morte di Francesco I re delle due Sicilie, amico sincero della s. Sede, la ribellione di Polonia non ancora compressa, il disordine che tutte queste impressioni aveano gettato nel sistema nervoso di Pio VIII, l'impossibilità fisica di resistere a tante angoscie, a dolori divenuti insopportabili per l'alterata massa del sangue, annunziarono ben tosto che la s. Sede era per vacare quanto prima. Frutto delle veglie protratte e de'continuati lavori, quell'umore maligno, che tormentava esternamente il Pontefice da tanto tempo, avea intaccato ormai gli organi interni, onde infermatosi a'17 novembre, il male fece funesti progressi, ed il cardinal vicario a'23 ordinò al clero l'orazione *pro summo Pontifice infirmo.* Quindi gli accessi d'asma lo afflissero talmente il 25, 26 e 27, che fecero ben prevedere non lontano il funesto istante. Conservando tutte le facoltà mentali, chiamò a sè il tesoriere generale e gli ordinò assegnare la vitalizia pensione annua di scudi 300 al servo prudente, fedele e antico Candido Boldrini 1.° aiutante di camera, che tanta indefessa e diligente assistenza aveagli prestato, per cui erasi meritato la sua benevolenza; e scudi 72 di annua pensione a Giovanni Sinceri 1.° scopatore segreto. Per maggior fatalità Candido era presso le camere del santo Padre in letto, con resipola nella testa e

perciò impotente di prestare l'ultime sue cure all'amato e benefico padrone. Il 28 ad ore 14 mg.r Barbolani suo cameriere segreto lo confessò e comunicò col s. Viatico, che ricevè col più esemplare e cristiano fervore; indi a ore 21 e mezza il sagrista gli amministrò l'estrema unzione, le cui preci il Papa accompagnò con molta compunzione e tenera divozione. Indi sopraggiunsero i pp. generali degli ordini mendicanti, per partecipare al moribondo le indulgenze de'loro ordini. Entrò poscia il cardinal de Gregorio penitenziere maggiore, che restò sempre, tranne brevi momenti, nella camera e presso il letto pontificio (ch'era bassissimo a cagione degl'incomodi del Papa), per tutti gli spirituali conforti e per la raccomandazione dell'anima, fino alla sua pia morte, insieme al can.° Giuseppe Canali confessore del Papa (da Gregorio XVI fatto patriarca di Costantinopoli, vicegerente e canonico Lateranense); mentre il cardinal vicario avea ingiunto al clero l'orazione *pro summo Pontifice morti proximo*. Compartitagli la benedizione apostolica dal cardinale, a mezza notte del 29 cominciò l'agonia di Pio VIII, ed il 30 nella notte a ore 4 rese l'ultimo respiro, dopo 69 anni e giorni 10 di età, e di pontificato un anno e 8 mesi compiti.

Apertosi il testamento, si trovò che avea istituito una prelatura di famiglia, di che feci cenno nel vol. X, p. 217, lasciando ai parenti la sua libreria, la collezione di medaglie ed altri effetti. Il 1.° a godere della prelatura fu l'ottimo mg.r Luigi Castiglioni, figlio del conte Filippo fratello del Papa. L'egregio prelato fu educato nel seminario di Cingoli e di Ancona, ove sempre diè le maggiori prove di umiltà, di religione, di senno e d'ingegno. Dopo la morte dello zio si portò in Roma a compiere gli studi nell'accademia ecclesiastica, e vi rimase 7 anni, dopo avere riportato le lauree di gius canonico e civile. Nella sua prudenza, con titubanza e ponderazione scelse lo stato ecclesiastico, per cui fece gli esercizi spirituali presso i gesuiti; quindi n'eseguì i doveri con lodevole esattezza, e si ordinò sacerdote. Nominato dal genitore alla prelatura Castiglioni, fu accolto amorevolmente da Gregorio XVI, che lo annoverò tra' prelati della congregazione del concilio, lo dichiarò canonico Vaticano ed abbreviatore di parco maggiore; indi il regnante Pio IX (che nel 1827 era stato dal di lui zio consagrato in arcivescovo di Spoleto) lo nominò votante di segnatura e lo ammise nella congregazione della rev. fabbrica di s. Pietro. Minacciando un lento malore la sua vita, passò a Napoli, e vi morì il 3 maggio 1847, assai compianto per le belle speranze che si erano su di lui ragionevolmente formate, e pel complesso di sue esemplari qualità e squisita gentilezza, da me stesso sperimentata. Fu sepolto nel camposanto nella cappella della reale arciconfraternita della Madonna delle Grazie, e fu fatto rimarcare a *Pio IX*, quando la visitò a'20 dicembre 1849. Questo Papa nel maggio 1851, per le distinte e virtuose qualità che si riuniscono nel conte G. Stefano fratello primogenito del defunto, meritamente lo scelse a gonfaloniere della propria patria. Quanto al comune genitore conte Filippo, egli discese nella tomba fino dal 21 gennaio 1846, lasciando di sè onoratissima memoria e degna di un fratello di Pontefice dotto ed esemplare; poichè fu personaggio distinto per rare virtù domestiche e civili, come per la sua profonda erudizione nella storia, nella archeologia e nella numismatica, per la quale fu lodato dal ch. Cinagli a p. IV della bella opera: *Le monete dei Papi*.

Inoltre Pio VIII dispose col suo testamento alcuni suffragi per la propria anima, donò 2000 scudi agli aiutanti di camera, scopatori segreti e decano, lasciando il godimento della mentovata sua vigna e casino al lodato Candido Boldrini finchè vivesse, e la proprietà de' mobili. Questi

divenuto mio compagno affettuoso, come 2.° aiutante di camera del successore Gregorio XVI, secondo l'antica consuetudine, il quale Papa sempre lo riguardò benignamente, stammo insieme in perfetta armonia 12 anni, amandoci lealmente, e con mio dolore lo perdei nel 1842, lasciando un figlio nato dal matrimonio contratto nel pontificato di Gregorio XVI, che gli concesse scudi 20 mensili di pensione, benchè avesse un capitale di circa 11,000 scudi; mentre la maldicenza e l'invidia, di cui sono principalmente segno gli amati dai sovrani, riteneva che il defunto possedesse molte ricchezze, quali col timore di Dio e con l'onestà, ed amando il Pontefice padrone, non si possono affatto accumulare, ad onta che il pontificato abbia lunga durata. Gregorio XVI fu eziandio generoso e benefico con gli altri della famiglia di Pio VIII. Seguendo l'uso da molto tempo introdotto, confermò nel posto di scopatore segreto Sinceri, ed altro pure ritenne, conservando il decano nel consueto uffizio di sotto-decano; mentre al 2.° aiutante di camera, agli altri scopatori segreti ed al maestro di stalla, con raro esempio, assegnò a ciascuno una pensione vitalizia mensile: di più confermò i primari della famiglia di Pio VIII, li promosse a cariche maggiori, ed esaltò anche al cardinalato, come notai in diversi articoli.

Il cadavere di Pio VIII fu esposto nella cappella Paolina del Quirinale, donde con la solita pompa funebre fu trasferito a quella Sistina del Vaticano, indi nella contigua basilica per la tumulazione e celebrazione de' novendiali. La splendida macchina del tumulo fu eretta con disegno del cav. Valadier, e se ne legge la descrizione nel n.° 100 del *Diario di Roma*, in un alle 4 iscrizioni latine, con cui l'Amati lodò le virtù del defunto. Nell'ultimo giorno de' novendiali mg.r Camillo di Pietro protonotario apostolico e ponente di consulta (ora internunzio e delegato apostolico in Lisbona) dal pergamo pronunziò l'orazione funebre, nella quale con elegante facondia percorse le preclarissime doti che fregiarono l'animo di sì buon padre e sovrano. Per queste esequie furono impiegati circa 20,000 scudi. Nella sede vacante, in tempo dei novendiali (si sventò una congiura che voleva sollevare Roma, istituire un nuovo regno italico, e farne re il figlio di Girolamo Bonaparte, fanciullo di 11 anni) e del conclave si manifestarono in alcuni punti d'Italia, dello stato pontificio e in Roma stessa que' torbidi politici che Pio VIII vedeva vicini ad iscoppiare, poichè da tutte le parti si rimarcavano sintomi di turbolenze, mentre la diplomazia avea adottato il principo del non intervento. Pur troppo l'insurrezione si effettuò in gran parte dello stato pontificio, ignorandosi che in Roma erasi eletto *Gregorio XVI*, il quale seppe vincerla con la costanza del fortissimo suo animo (difese anche i diritti della s. Sede con una dottrina e coraggio religioso, di cui pochi esempi vantano gli annali del pontificato romano, come si espresse il ch. Artaud, e che io celebrerò, *permittente Deo*). Passato a miglior vita Gregorio XVI nel 1.° giugno 1846, la cassa contenente il cadavere di Pio VIII, fu rimossa dalla nicchia presso la cappella del coro, indi trasportata nelle grotte vaticane.

Pio VIII venerabile a tutti per la pietà, scienza, saggezza e bontà, fu pianto dall'orbe cattolico ed encomiato con elogi funebri, pubblicati con le stampe, in occasione de' funerali che da per tutto si celebrarono alla sua bell'anima. Egli degnamente ne' pontificati de' suoi due predecessori fu l'autore d'importanti operazioni dommatiche della s. Sede, che sempre difese col più fermo coraggio e intemerata fedeltà. Profondo giureconsulto, volle che quelli i quali dovevano amministrare la giustizia fossero dotti in ambe le leggi e pieni di probità. Evitò le innovazioni e preferì il temporeggia-

re di Fabio, che coll'indugiare vinse Annibale. I sudditi tuttavia avrebbero desiderato che avesse provveduto ai molti bisogni dello stato; ma egli vedendo le calamità de' tempi e inevitabili turbamenti alle cose pubbliche, circospetto e cauto com' egli era, preferì nulla intraprendere nel timore di far peggio con innovazioni; imperocchè soleva dire che la catena si componeva di quasi tutte anella guaste o cattive, ed essere impossibile ricostruirla senza provocare triste conseguenze. Laonde furono assai indiscreti coloro che ne fecero argomento di lagnanze, formandone soggetto di satire; come ebbe solenne mentita la voce sparsa alla sua morte, ch'era disceso nella tomba l'ultimo de'Papi. Ma la sua dottrina ed erudizione, la sua rettitudine, sagacità, moderazione, zelo e temperanza ricorderanno sempre onorata la sua memoria, nell'aver saputo sostenere lo spirito del suo ministero, concordando i bisogni del secolo coi più puri principii della cattolica religione. Le principali gesta di Pio VIII furono lodate dal Nodari, *Vitae Pontificum*, e dall'Henrion, *Storia de' Papi*. M.r Benedetto de'conti Folicaldi vescovo di Faenza ci diede: *De Pio VIII commentarius*, Romae 1832. Nel vol. 42 del *Giornale arcadico* p. 53, se ne legge la traduzione in italiano, fatta dal prof. G. J. Montanari. Il benemerito delle storie di Pio VII e Leone XII, comm. Artaud di Montor, ci diede: *Storia del Pontefice Pio VIII, opera che serve di continuazione alle storie di Pio VII e Leone XII, fatta italiana dal traduttore delle storie di s. Bernardo, d'Innocenzo III, di Pio VII e di Leone XII, cav. Cesare Rovida*, Milano 1844. Nel *Bull. Rom. cont.*, in corso di stampa, è promessa la pubblicazione delle bolle, brevi, lettere ec. di Pio VIII. La chiesa romana vacò due mesi e due giorni.

PIO IX, Papa CCLV regnante. In questo mio *Dizionario* trattando compendiosamente delle cose che contiene fino ai nostri giorni, quelle eziandio operate e riguardanti Pio IX come Papa e sovrano, o avvenute nel suo pontificato e regno, le riporto ne' corrispondenti e relativi articoli (cioè se prima della loro stampa gli argomenti eransi effettuati o mi furono cogniti), massime in quelli che in questo distinguerò con carattere corsivo, col quale inoltre rimarco diverse denominazioni. Laonde, come praticai vivente il venerando predecessore *Gregorio XVI* in tale articolo, con egual sistema nel presente cronologicamente parlerò delle principali cose suindicate, quali ricavai dai giornali ufficiali e letterari di Roma, dalle bolle, brevi, encicliche, allocuzioni, atti concistoriali, moto-propri e altri documenti pontificii.

Giovanni Maria Mastai-Ferretti nacque in Sinigaglia a' 13 marzo 1792 dal conte Girolamo e dalla contessa Caterina Solazzi della stessa città. Ricevè l'educazione morale e studiosa nel collegio delle scuole pie di Volterra, indi la compì in Roma, essendo stato pure alcuni anni sotto la paternale disciplina del pio e dotto vescovo di *Pesaro* suo zio. Abbracciato lo stato ecclesiastico, fu ordinato sacerdote nel 1819, quindi si dedicò all'apostolico ministero, anche della predicazione e cura degli orfani, per cui fu deputato della pia casa degli orfani e a direttore dell' *Ospizio di Tata Giovanni*. Pio VII lo fece canonico di s. Maria in Via Lata e lo diè a compagno di mg.r Giovanni Muzi arcivescovo di Filippi vicario apostolico del Chilì (perciò il 1.° che sia stato in America avanti d'essere Papa); partendo da Roma a'3 luglio 1823, vi ritornò a'7 luglio 1825. Riassunta la cura dell'ospizio, Leone XII lo nominò presidente dell'*Ospizio apostolico di s. Michele*, segretario della commissione dei *Conservatorii di Roma*, ed a'21 maggio 1827 lo promosse ad arcivescovo di *Spoleto*, consagrandolo il cardinal Castiglioni poscia Pio VIII, nella chiesa di s. Pietro in Vincoli, a'3 giugno, festa di Pen-

tecoste, nel qual giorno emanò la *Pastorale*. Gregorio XVI a'17 dicembre 1832 lo trasferì alla sede d'*Imola*, a'14 dicembre 1839 lo creò cardinale prete, e pubblicandolo a'14 dicembre 1840 gli conferì per titolo la chiesa de'ss. Marcellino e Pietro, e le congregazioni de'vescovi e regolari, de'riti, della disciplina regolare e della rev. fabbrica di s. Pietro.

GIUGNO 1846.

Per morte di Gregorio XVI, entrato il cardinal Mastai nel conclave del palazzo Quirinale, non senza mirabile disposizione divina, nel 4.° scrutinio a' 16 fu eletto Papa, ed in memoria di Pio VII antecessore nella sede d' Imola, prese il nome di *Pio IX*. Nel dì seguente fu pubblicato ed a'21 coronato. Stabilita in detto palazzo la residenza, poscia lo abbellì nell'appartamento che guarda la piazza, migliorando i conduttori elettrici, e operandovi quelle altre cose che descrissi a PALAZZO QUIRINALE, come la riduzione dell'*Orologio* a ore astronomiche, sistema che fu adottato dagli altri di Roma.

LUGLIO 1846.

Deputò la *congregazione de'cardinali per gli affari di stato* più interessanti; e rimunerò i militari e diversi impiegati che si distinsero contro l'insurrezione di Rimini nel 1845. A'16 con l'atto: *Ne'giorni in cui ci commoveva*, pubblicò amplo perdono di amnistia ai colpevoli per titolo politico, compresi i fuorusciti, ciò che per tutto fu celebrato con entusiasmo di applausi e feste splendidissime. A'20 effettuò l'erezione di *Oregon* in arcivescovato, e di *Walla-Walla* e *Vancouver* in sedi vescovili suffraganee. A'27 tenne *concistoro* in cui provvide 3 chiese vescovili ed un monastero *nullius*, dopo avere ringraziato il sacro collegio di averlo co'suoi suffragi sostituito a Gregorio XVI di gloriosissima memoria, con l'allocuzione: *Amplissimum consessum vestrum*, non che fatta la professione di fede e giurate le costituzioni apostoliche.

AGOSTO 1846.

Nominò segretario di stato il cardinal Gizzi, affidandogli eziandio il ramo degli affari di stato interni, col nome di *sezione* 2.ª, avendo attribuito quello di *sezione* 1.ª al ramo degli esteri. Istituì la *commissione consultiva per la costruzione delle strade ferrate*, onde introdurle ne'dominii pontificii, fatta poi direttrice. A'23 promulgò il decreto per procedere alla beatificazione della ven. suor *Margherita Maria Alacoque*. Il re de'francesi Luigi Filippo lo fece ossequiare dal figlio principe di Joinville. Donò al gabinetto zoologico dell' università romana rara collezione di uccelli della Nubia e di mammiferi del Senegal.

SETTEMBRE 1846.

A'10 assistè nel seminario romano alla disputa pubblica in teologia e storia ecclesiastica, sostenuta dall'alunno d. Camillo Santori. A'21 tenne *concistoro* in cui provvide 3 chiese vescovili compresa Imola, un titolo arcivescovile *in partibus*, e concesse 2 pallii.

OTTOBRE 1846.

Creò la *commissione* con l'incarico di presentare un progetto: 1.° per la miglior divisione delle materie delle attribuzioni tra' diversi uffizi di amministrazione pubblica; 2.° per l'istituzione d'un consiglio di ministri, nel quale si discutano le materie degne di considerazione in ogni ramo governativo. Il granduca di Toscana Leopoldo II accreditò un suo *Ministro* (dal novembre 1851 incaricato d'affari) residente in Roma; ove portatasi la regina de'Paesi Bassi, col suo secondogenito principe Alessandro, visitarono il Papa. Questi ai 7 recossi in Albano e Castel-Gandolfo; ai 14 a *Tivoli* nel collegio de'nobili; ai 21 a Frascati nell'eremo de'camaldolesi. Non solo confermò la *commissione* di abili giureconsulti istituita dal predecessore e incaricata a proporre gli occorrenti miglioramenti pel regolamento penale e per quello di procedura criminale, ma ne estese l' incarico

all'esame ancora del regolamento legislativo giudiziario per gli affari civili.

NOVEMBRE 1846.

Ai 9 emanò la lettera enciclica *Qui pluribus*, a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi, per annunziar loro di essere succeduto a Gregorio XVI » del quale ammireranno certamente i posteri la memoria e le gesta gloriose, registrate con auree note ne'fasti della Chiesa". Nello stesso giorno prese solenne *Possesso* della basilica Lateranense (per cui fu coniata *Medaglia*) con magnifica cavalcata, incedendo in carrozza; nella quale funzione i camerieri segreti soprannumerari e d' onore di spada e cappa per la prima volta indossarono il nuovo abito loro concesso alla spagnuola e già di antico costume romano. Indi fu visitato dalla principessa Marianna consorte del principe Alberto di Prussia, e poscia dal principe Massimiliano ereditario di Baviera e dal principe Leopoldo conte di Siracusa fratello del re delle due Sicilie. Già ai 20 dello stesso mese aveva pubblicato la lettera apostolica, *Arcano divinae providentiae*, pel giubileo universale, onde implorare il divino aiuto per l'ottimo governo del pontificato. Nel medesimo giorno segnò i due moto-propri, *Nos volentes*, coi quali concesse grazie e privilegi ai conclavisti e dapiferi del conclave in cui fu eletto Papa.

DICEMBRE 1846.

Per la disastrosa inondazione del *Tevere* de' 10 accorse a sollievo de'danneggiati. Conferì gli ordini sacri a mg.r Borromeo suo cameriere segreto, e assistè alla celebrazione della messa, come notai a ORDINAZIONI. Ai 21 tenne *concistoro* in cui provvide 8 chiese vescovili, conferì 2 titoli *in partibus* arcivescovile e vescovile, concedendo 2 pallii, dopo aver creato 4 cardinali e pubblicato *Gaetano Baluffi* anconitano, vescovo d'Imola, prete del titolo de'ss. Marcellino e Pietro; e *Pietro Marini* romano, diacono di s. Nicola in Carcere, poi legato di Forlì. Nella notte di Natale, secondo l'antico costume dei predecessori, nella basilica Liberiana intonò il *Mattutino* e celebrò la solenne *Messa*; disse la 2.a nella sua capella segreta, pontificando la 3.a nella basilica Vaticana.

GENNAIO 1847.

Col 1.° dell'anno concentrò e riunì nel tribunale del governo quelli pur criminali dell'uditorato della camera ossia dell'A. C. e del Campidoglio (pel quale esonerò l' arciconfraternita della ss. Annunziata di supplire alle spese dell'uffizio criminale), perciò ambedue aboliti; sottoponendo i tribunali delle provincie alla vigilanza del supremo tribunale di consulta, con aumentarne i *Ponenti*, cui assegnò uditori. Nell' ultimo giorno dell'ottavario dell' Epifania si recò in s. Andrea della Valle e asceso il pulpito diè pii ricordi, minacciando la divina vendetta contro la bestemmia e la scostumatezza.

FEBBRAIO 1847.

Nel 1.° giorno fu prescritto di togliere dall'altezza degli edifizi l' uso dei canali e di condottare le acque pluviali con appositi tubi internati nel muro sino al piano delle strade e poi introdotti nelle chiaviche. Devastando la carestia tutto il cattolico regno d' Irlanda, ordinò pubbliche preghiere; per soccorrerlo permise una questua e pel primo offrì 1000 scudi, indi coll'enciclica de'25 marzo, *Praedecessores Nostros*, eccitò lo zelo caritatevole de'vescovi e de'fedeli in aiuto degl'irlandesi, travagliati dalla fame e decimati dalla pestilenza. Dal segretario dei *Memoriali* fece emanare il regolamento pel migliore ordinamento della segreteria. Avendo esteso agli ebrei la franchigia che godono i padri di 12 figli, ed assegnato sulla commissione de'sussidi annui scudi 300 pei poveri israeliti romani, prima del carnevale sospese la pubblica prestazione di vassallaggio, che facevano al senato e popolo romano, che poi soppresse in un al tributo col moto-proprio sul senato. Con breve del 26 di-

chiarò duca romano d. Marino Torlonia e suoi discendenti primogeniti. Ricevè gli omaggi del principe ereditario di Monaco, duca di Valentinois; ai 16 accolse quelli di Chekib-Effendi ambasciatore ottomano alla corte di Vienna, che in nome del sultano Abdul-Megid-Kan lo felicitò pel suo avvenimento al trono, esprimendo la brama d' entrare in relazioni col governo pontificio: l' ambasciatore n'ebbe cortese risposta e donativi, in un al sovrano ritratto contornato di brillanti, smeraldi e rubini.

MARZO 1847.

Ai 4 approvò gli statuti del pontificio *istituto statistico agrario e d' incoraggimento*, e se ne dichiarò protettore e 1.° socio, essendo composto di alcuni possidenti ed agronomi, per tentare qualche miglioramento nella deserta campagna romana. Promovendo gli stabilimenti di morale e civile educazione, nella sera de' 9 del tutto incognito (con mg.r Piccolomini cameriere segreto) si portò alle *scuole notturne* del rione Monti in via dell'Agnello, per incoraggire l'utile istituzione. Ai 12 elevò la sede vescovile di *Udine* in arcivescovile. Ai 15 ricevè la visita del principe reale di Svezia e Norvegia Oscar-Federico duca d'Ostrogotia. Indi fu istituito in Roma e nelle provincie un *consiglio di censura sulla stampa*, con analogo regolamento. Proseguendo i lavori pel compimento della nuova basilica di s. Paolo, ordinò che le statue colossali rappresentanti i principi degli apostoli e destinate per quel tempio fossero trasferite e collocate agli angoli esterni della vasta gradinata della basilica Vaticana, ove si eressero in questo stesso mese su proporzionate basi coi pontificii stemmi e iscrizioni, dopo rimosse quelle di *Pio II*. Per ornamento della medesima basilica di s. Paolo commise allo studio vaticano del *Musaico* la formazione de'ritratti in musaico per la serie de'Papi.

APRILE 1847.

Agli 8 con la bolla *Instabilis rerum*, effettuò la separazione de'vescovati di Coira e di s. Gallo. Nel sabbato *in albis* fece la solenne benedizione e distribuzione degli *Agnus Dei* nella cappella Paolina del Quirinale. Ai 12 tenne *concistoro* in cui provvide 3 chiese arcivescovili ed 8 vescovili, concedendo 4 pallii, uno de'quali pel vescovo di Puy. Ad istanza del 6.° concilio di Baltimore, ai 23 istituì le sedi vescovili d' Albany, Buffalo e Cleveland in America, dichiarandole poi suffraganee, le prime di Nuova-Yorck, la 3.a di Cincinnati. S'incominciò la costruzione del grandioso ponte consentito all'*Ariccia*. Dispose lo stabilimento in Roma d'un *consiglio di deputati nelle provincie*, per coadiuvare alla pubblica amministrazione ed occuparsi d'un miglior ordinamento de'consigli comunali. L'infante di Spagna d. Enrico di Borbone si recò a visitarlo, ed il simile fece il conte di Siracusa.

MAGGIO 1847.

Aderendo alle istanze del suddetto concilio di Baltimore, nel 1.° giorno eresse la sede vescovile di *Providence*, ed ai 4 quella di Galveston (suffraganea di Nuova-Orleans), elevando in arcivescovile l' altra di s. Louis, cui assegnò per suffraganee Chicagia, Dubuque, Milwanchia, Nashille e poi s. Paolo di Minesota, tutte chiese d' America. Con moto-proprio de'5 si dichiarò ordinario dell' abbazia *nullius* di *Subiaco*, recandovisi pel possesso nel declinar del mese, poscia molto la beneficò. Ai 26 fu visitato dal principe Massimiliano di Baviera.

GIUGNO 1847.

Ricevè la regina Cristina di Spagna. Ai 4 istituì le sedi vescovili di Nord-Ovest o s. Bonifazio (suffraganea di *Quebech*) e *Terra Nuova*. Agli 11 tenne *concistoro* in cui provvide 3 chiese vescovili, compresa quella suburbicaria d'Ostia e Velletri pel cardinal decano, cui conferì il pallio, dopo aver con l'allocuzione *Cum ve-*

luti probe noscitis, creato e pubblicato i seguenti cardinali, il 1.° de' quali già creato e riservato in petto a' 21 dicembre 1846: *Giuseppe Bofondi* di Forlì, diacono di s. Cesareo, poi legato di Ravenna, segretario di stato, ora presidente del censo; *Pietro Giraud* di Clermont, arcivescovo di Cambray, prete di s. Maria della Pace, morto a' 27 aprile 1850; *Giacomo Maria Du Pont* di Villafranca diocesi di Nizza, arcivescovo di Bourges, prete di s. Maria del Popolo; *Giacomo Antonelli* di Terracina, nato in Sonnino, diacono di s. Agata alla Suburra, poi presidente della consulta di stato, al presente pro-segretario di stato, *prefetto de' ss. palazzi apostolici.* Ai 13 segnò il moto-proprio, *Com' è nostro principale desiderio*, per la istituzione del *consiglio de' ministri:* nello stesso giorno promulgò il decreto che constava l'eroismo delle virtù teologali e cardinali esercitate dal ven. Antonio Lucci conventuale e vescovo di Bovino. Ai 14 tenne *concistoro* in cui provvide una chiesa arcivescovile e 2 vescovili, concedendo alla 1.ª il pallio. Ai 17 emanò la lettera enciclica, *Ubi primum arcano*, diretta a tutti i generali, abbati, provinciali ed altri superiori degli ordini religiosi, istituendo in pari tempo la particolare congregazione *de statu regularium ordinum*; enciclica che inviò ancora a tutto l' episcopato con la lettera *Cum hisce*. Inoltre in detto giorno istituì l'ordine equestre *Piano*, poscia ampliato. A'25 eresse i vescovati di *Porto-Vittoria*, Maitland, Bytown, Melbourn e Cochabamba: questo suffraganeo di *Plata*, Bytown di *Quebech*, le altre di *Sydney*. Per l'ottava della festa di s. Luigi, nella chiesa di s. Ignazio comunicò la scolaresca del collegio romano, festeggiato dai gesuiti. Pose nel museo Gregoriano-egizio alcuni antichi monumenti egiziani donati da Clot-Bey.

Luglio 1847.

Avendo soppresso i canonici regolari dell'*Ospedale di s. Spirito*, nel 1.° del mese vi sostituì i ministri degl' infermi. Ai 3 si conchiuse il trattato e convenzione di reciproco commercio col regno di Sardegna. Ai 5 ricostituì e ampliò la guardia civica di Roma e poi anche nelle provincie. Agli 11 venne visitato dal principe e principessa di Salerno. Nominò segretario di stato il parente cardinal Ferretti, che avea fatto legato d' Urbino e Pesaro. Fece riaprire e dotò l'accademia pontificia de'nuovi lincei.

Agosto 1847.

Approvò la protesta fatta a'6 dal cardinal Ciacchi legato di Ferrara sulle differenze insorte col comando austriaco della fortezza, rinnovata ai 13. Concesse il titolo di *pontificia* alla congregazione e accademia di *Musica* sotto l'invocazione di s. Cecilia. Visitò nel monastero di s. Croce in Gerusalemme il d.r Newman e altri illustri inglesi, che abiurato il protestantismo, assunsero l' abito de' filippini per istituirne la congregazione in Inghilterra. Ai 25 il pro-governatore Morandi con editto rinnovò l'altro pur da lui emanato contro la stampa clandestina e perturbatrice.

Settembre 1847.

Approvò il culto immemorabile della b. Antonia da Firenze dell' ordine di s. Chiara, e della b. Margherita Colonna fondatrice delle clarisse in *Palestrina*. Con breve del 24 concesse al capitolo di s. Petronio di Bologna l' uso del collare paonazzo e di portare appesa al petto una croce con catenella d'oro, con l'effigie del santo e l'epigrafe: *Pius PP. IX* 1847.

Ottobre 1847.

Nel 1.° giorno sottoscrisse il moto proprio, *Quando la provvidenza divina*, per la concessione del *Municipio* e organizzazione del *Consiglio e senato di Roma*, sue attribuzioni e prerogative. Con breve dello stesso giorno investì del titolo di principe romano d'Umbriano del Precetto il duca Luigi di Montholon. Ai 4 convocò il *concistoro*, nel quale creò il patriarca di Gerusalemme con giurisdizione e residenza, pronunziando l'allo-

cuzione *Quisque vestrum*; indi provvide de 3 chiese arcivescovili e 5 vescovili, conferì 2 titoli *in partibus* arcivescovile e vescovile, concedendo 3 pallii. Con breve dello stesso giorno dichiarò *patriarca* d'Alessandria mg.r Daulo Augusto Foscolo, dimissionario di Gerusalemme. Ai 10 nella cappella Paolina del Quirinale consagrò i prelati Valerga patriarca di Gerusalemme e Ferrieri arcivescovo di *Sida*, al 1.° imponendo il pallio. Ai 14 segnò il moto-proprio, *Quando colla circolare* 19 *aprile*, per l' istituzione della *Consulta di stato*, componendola del presidente cardinal Antonelli, del prelato vice-presidente, di 24 consultori e deputati della capitale e delle provincie, di nomina sovrana su terne de'consigli comunali: perciò cessarono le attribuzioni della *Congregazione di revisione*, e siccome quelle della *Congregazione economica* già da tanto tempo erano passate alla segreteria dell'interno, così essa cessò di figurare tra le congregazioni nelle *Notizie di Roma*. Nel giorno medesimo si recò in Albano e all'Ariccia a visitare il magnifico ponte che congiungerà i due luoghi, indi passò a Castel Gandolfo. Ai 16 fece da *Padrino* alla principessa Maria Pia figlia del duca e duchessa di Savoia (ora re e regina di Sardegna), donando a questa la *Rosa d'oro* benedetta. Ai 25 col breve *Nihil certo nobis gratius*, encomiando la compagnia di Gesù ed il celebre p. Perrone gesuita, accettò la dedica della sua *Disquisitio theologica*, riguardante l'immacolato concepimento di Maria Vergine, se questo privilegio possa finalmente con dommatico decreto definirsi dalla Chiesa. Ai 27 andò a *Porto d'Anzo* e Nettuno.

NOVEMBRE 1847.

Per disposizione de'22 ottobre, nel 1.° del mese al presidente di Comarca diè il titolo di *Presidente di Roma e Comarca*, cui attribuì la superiore autorità sopra il consiglio e magistrato di Roma, conferendo tal carica al cardinal Altieri. Questi coi 100 consiglieri ai 24 in Campidoglio votarono la terna per l'elezione del senatore, ed il Papa scelse il principe d. Tommaso Corsini. Successivamente accolse in particolare udienza ai 3 il conte di Siracusa, ai 5 il principe Giorgio di Prussia, agli 8 il principe Massimiliano di Baviera. Quindi ai 10 decretò che le doti de'lotti si conferissero, quelle di Roma dal cardinal vicario, l'altre delle provincie dai vescovi, onde concederle alle zitelle più meritevoli.

DICEMBRE 1847.

Spedì a Costantinopoli per ambasciatore pontificio alla Porta ottomana l'arcivescovo Ferrieri, con alcuni donativi pel sultano sovrano della *Turchia* e per alcune chiese d'oriente. Ai 17 tenne *concistoro* in cui creò il *patriarca* dell' Indie occidentali, provvide 3 chiese arcivescovili e 17 vescovili, accordando il pallio a 5 arcivescovi. Vi pronunziò l'allocuzione *Ubi primum*, che fece distribuire a tutti i patriarchi, arcivescovi e vescovi dell'orbe cattolico. Con essa notificò continuare in bene gli affari di Spagna, incominciati a trattare dal predecessore Gregorio XVI di felice ricordazione, mediante le pratiche del delegato apostolico mg.r Brunelli arcivescovo di Tessalonica, onde proseguire a provvedere quelle sedi vacanti. Disapprovò l'asserto da ragguardevole personaggio ecclesiastico su certe dottrine ch'egli chiama tradizioni di sua chiesa, coartanti i diritti della s. Sede. Altamente riprovò quanto i nemici delle verità cattoliche si sforzano per eguagliare le dottrine di Cristo ai mostruosi errori d'ogni genere per propagare vieppiù l' indifferentismo, osando essi con atroce ingiuria attribuirgli di favoreggiare l'empio loro sistema. Riprovò le dimostrazioni festive che si fecero in Roma sulla guerra intestina suscitatasi nella Svizzera, quale compianse. In fine si confortò coi prosperi eventi delle sagre missioni e degli aiuti dati dai popoli cattolici agl' irlandesi, secondando i propri desiderii. A'23 le truppe

pontificie tornarono a guarnire in Ferrara i posti militari che aveano occupato gli austriaci. Col moto proprio de'29, *Quando coi due moto-propri*, sul consiglio de'ministri responsabili, riformò gli ordinamenti già emanati, coordinandoli colle nuove istituzioni della consulta di stato e della comune di Roma, passando nel ministero dell'interno le attribuzioni della *Congregazione del buon governo*, onde cessarono ancora i prelati *Ponenti* e il cardinal prefetto. Pertanto l'organizzazione del consiglio de'ministri e di tutte le amministrazioni dello stato fu ripartita ne'seguenti ministeri: 1.° *Estero*, il cardinal segretario di stato presidente del consiglio con ingerenza su tutti gli affari ecclesiastici. 2.° *Interno*, segretario per gli affari di stato interni. 3.° *Istruzione pubblica*, cardinal prefetto della congregazione degli studi. 4.° *Grazia e giustizia*, uditore della camera. 5.° *Finanze*, tesoriere generale. 6.° *Commercio, belle arti, industria e agricoltura*, cardinal camerlengo. 7.° *Lavori pubblici*, cardinal prefetto delle acque e strade. 8.° *Armi*, presidente dell'armi. 9.° *Polizia*, governatore di Roma, il quale poi restò solo *vice-camerlengo*. Al consiglio fu dato un prelato segretario, e 24 uditori, metà ecclesiastici, metà secolari.

GENNAIO 1848.

In quest'anno eresse le sedi vescovili di s. *Pietro nel Brasile*, di *Porto-Nikolson*, ed elevò ad arcivescovile la chiesa di Babilonia. Ai 6 con la lettera enciclica, *In supremo Petri*, diretta agli orientali, ricordò ad essi come tra loro un Dio vi operò la redenzione; i vescovi, i martiri, i padri dottissimi che vi fiorirono, ed i concilii che si celebrarono. Dichiarò la sollecitudine e cura che ha per le varie nazioni cristiane d'oriente di qualunque rito; di avere a mezzo dell'ambasciatore che inviò al sultano, fatto vive premure affinchè le protegga; raccomandò l'osservanza delle loro liturgie, rammentando i relativi decreti de' Papi, ed inculcò ai vescovi di vegliare al bene del gregge, l'istruzione e l'esempio, e di eccitare al ritorno alla fede cattolica quei che ne sono separati. Ai 7 con breve onorò del titolo di principe romano il conte Carlo di Castelbarco. Ai 9 ricevè a udienza la principessa Carlotta di Danimarca landgravia d'Assia, colla principessa figlia e il principe cognato. Ai 17 tenne *concistoro*, in cui provvide 2 chiese arcivescovili e 6 vescovili, ed accordò alle prime il pallio, dopo avere con l'allocuzione *Non dubitamus profecto*, creato due cardinali, uno riservandolo in petto, l'altro pubblicandolo, cioè *Carlo Vizzardelli* della città di Monte s. Giovanni, prete del titolo di s. Pancrazio, poi prefetto della congregazione degli studi e ministro della istruzione pubblica, morto a'24 maggio 1851. Nel medesimo giorno s'incominciò la pubblicazione della *Gazzetta di Roma*, giornale officiale, cessando il *Diario di Roma* e le *Notizie del giorno*. Ai 20 convocò il *concistoro*, nel quale provvide una chiesa arcivescovile e 3 vescovili, conferì un titolo vescovile *in partibus* e concesse 2 pallii. Ai 21 nominò il cardinal Bofondi segretario di stato, presidente del consiglio de'ministri e ministro degli affari esteri, quello delle armi essendo stato secolarizzato sino dai 16. Luigi Filippo re de'francesi gli donò magnifico *ostensorio*.

FEBBRAIO 1848.

Ai 10 pubblicò l'atto, *Romani*, in cui accennando le civili istituzioni date, il riordinamento della *milizia*, anco con ufficiali stranieri, accresciuti nel consiglio i ministri laici, rassicurò gli animi inaspriti contro i ministri per false voci di guerra straniera e d' interne congiure: quindi nominò secolari ai ministeri di polizia, de' lavori pubblici, e del commercio, belle arti, industria e agricoltura. Destinata una *congregazione* per l'esame *di tutti i consuntivi* nelle diverse amministrazioni dello stato a tutto il 1847 e sotto la presidenza d'un cardinale, seguì la

nomina d'una *commissione* con voto, a fine di sviluppare e meglio coordinare le istituzioni già date e di proporre quei sistemi governativi che fossero compatibili con l'autorità del Pontefice e i bisogni del giorno, componendola di 7 cardinali e 3 prelati. Ai 12 ammise la guardia civica a prestare per turno il servizio dell'anticamera pontificia. Ai 14 fece invitare con biglietto i cardinali al *concistoro*, ed in questo fu determinato lo *statuto fondamentale* pegli stati della Chiesa. Ai 21 ricevè a particolare udienza il principe Guglielmo di Würtemberg cugino del re.

Marzo 1848.

Agli 8 autorizzò l'affrancazione de' fondi gravati di canoni e altri pesi, verso i luoghi pii e stabilimenti ecclesiastici. Ai 9 fu a visitarlo il principe Giorgio di Prussia. Ai 10 tenne *concistoro* per trattare sullo *statuto fondamentale*, avendo la commissione nominata per coordinare un sistema governativo, con quei stabili miglioramenti che corrispondessero alle attualità delle circostanze d'Italia, pienamente compito il suo lavoro. Nell'istesso giorno nominò segretario di stato e presidente del consiglio de' ministri il cardinal Antonelli, conferendo ai laici i due ministeri dell'interno e di grazia e giustizia. Vari superiori delle religiose corporazioni residenti in Roma d'ambo i sessi e di pii stabilimenti, conoscendo la ristrettezza delle finanze pontificie, per far fronte alle spese indispensabili alle correnti condizioni del tempo, con nobile esempio fecero spontanee offerte al governo con diverse somministrazioni di grazioso prestito, contribuendo il Papa scudi 9,000. Intanto mano empia e sacrilega rapì dalla basilica Vaticana la testa di s. Andrea apostolo: per la ricupera fu celebrato in essa solenne triduo, e promesso scudi 500 di premio al delatore. Con l'atto, *Romani e quanti voi siete figli e sudditi pontificii*, del 14, gl'invitò a rispettare gli unti del Signore. Pel tumulto popolare scoppiato in Palermo a' 12 gennaio la rivoluzione si propagò per tutta la Sicilia che si eresse in governo provvisorio; inutilmente il re Ferdinaudo II a' 29 concesse la *costituzione*, volendo i siciliani quella del 1812, che promulgarono costituendosi in regno separato. Di conseguenza e per lo spirito di libertà sviluppatosi in Italia, gli altri principi italiani di Toscana, Piemonte ec. accordarono la *costituzione* ai loro sudditi. Laonde il Papa nel concistoro de' 13 notificò al sacro collegio lo *statuto fondamentale*. Ai 14 con l'atto, *Nelle istruzioni*, emanò lo *statuto fondamentale* pel governo temporale degli stati della Chiesa, ai quali concesse quelle forme di politico reggimento costituzionale di sistema rappresentativo, richieste dall'esigenza dei tempi e conciliabili colla natura del pontificio governo; il perchè istituì due *consigli deliberanti* per la formazione delle leggi, cioè l'*alto consiglio* ed il *consiglio de' deputati*; i membri del 1.° nominati a vita dal Papa in numero non limitato, comprendendoci alcuni prelati; quelli del 2.° scelti dai collegi elettorali sulla base approssimativa d'un deputato per ogni 30,000 anime. Di più istituì il *consiglio di stato*, composto di 10 consiglieri ordinari e di 5 straordinari, e di un corpo di uditori non eccedente il n.° 24, tutti di nomina sovrana: incaricò questo consiglio, sotto la direzione del governo, di redigere i progetti di legge, i regolamenti di amministrazione pubblica, e di dar parere sulle difficoltà in materie governative; dichiarando che con apposita legge può essere conferito al medesimo consiglio di stato il contenzioso amministrativo. Nello stesso giorno fu pubblicato il regolamento per l'elezione de' 100 deputati del consiglio, rappresentanti di tutte le provincie. Ai 15 i signori del feudo di *Soriano* rinunziarono alla giurisdizione baronale, cedendo al governo le fabbriche della Rocca e pretorio. Ai 18 con pontificia autorità si pub-

blicò il decreto della s. congregazione dei vescovi e regolari, *Super statu regularium*. Ai 20 alle bandiere pontificie furono poste cravatte bianco-verde-rosso, de'quali colori si formarono le nappe delle guardie civiche e delle milizie. A difesa e sicurezza de'dominii pontificii si formò un corpo di operazione, quindi seguì nello stato la mobilizzazione volontaria di parte delle guardie civiche e lo straordinario armamento de'corpi volontari. Ai 22 il principe Odescalchi rinunziò alla giurisdizione baronale del feudo di Bracciano e contado Pisciarelli. Frattanto insorsero i ducati di Modena, *Parma* e *Piacenza*, la Lombardia e il Veneziano, erigendosi in governi provvisorii, e incominciando la guerra per la indipendenza italiana e sgombramento totale degli austriaci dalla regione; corsero altri italiani a sostenere la guerra, da principio con successo, in fine disastrosa. L'Alemagna allontanandosi dalla confederazione ordinata nel 1815, si sollevò in gran parte per riunirsi in nuovi modi, quindi per la dieta di Francfort ricostituitasi la Germania in impero e in confederazione nazionale con governi costituzionali, affidò il potere centrale esecutivo al vicario dell'impero. La Francia per la rivolta di *Parigi* del 24 febbraio e detronizzazione di Luigi Filippo (poi morto nell'agosto 1850 a Claremont in Inghilterra, ov'erasi ritirato colla reale famiglia), già governavasi a repubblica. In Vienna e Berlino si sparse sangue cittadino, e Lodovico re di Baviera abdicò la corona al figlio Massimiliano. Agitando un generale movimento tutta Europa, e per tanti strepitosi e rapidi mutamenti e vicende politiche, il Papa ai 30 con l'atto, *Gli avvenimenti*, deplorò le offese recate in diversi luoghi ai ministri della religione, onde allora eziandio da Roma dovettero uscire i gesuiti, poi pienamente ripristinati. Ai 31 fu sottoscritto il concordato tra la s. Sede e il granduca di Toscana, in cui furono stabilite le principali norme per regolare le cose della religione e della chiesa ne' dominii granducali. La fortezza di s. Agostino ed i forti circonvicini di Comacchio, che pel trattato di Vienna tenevano gli austriaci, questi per capitolazione del 31, in uno ai materiali da guerra, resero alle milizie e guardie civiche pontificie: di poi a'14 ottobre il ministero fece demolir la fortezza colla terribile cinta.

APRILE 1848.

Ritrovatosi nel 1.° del mese il prezioso capo di s. Andrea, il Pontefice con solennissima *Processione* lo restituì alla basilica Vaticana. A'2 giunse in Roma l'inviato della repubblica francese per la gestione dell'ambasciata e per mantenere officiosamente le relazioni che il suo governo amava continuare colla s. Sede. Ai 5 il principe Rospigliosi, quale amministratore del principe Pallavicino, rinunziò i diritti baronali sui feudi di Gallicano e Colonna, cedendo gratuitamente alla s. Sede i locali per la residenza del governatore, delle carceri e altri pubblici uffici (il che si effettuò poi a'27 dicembre 1849). Ai 10 furono eletti de'laici a pro-legati di Ravenna, di Urbino e Pesaro, come il delegato di Rieti. Il ministro delle finanze dichiarò agli 11 che i biglietti della banca romana per un tempo determinato si ricevessero come moneta legale. A'14 il Papa tenne *concistoro*, in cui provvide 8 chiese vescovili, conferì un titolo vescovile *in partibus* e concesse un pallio. A'17 fu tolto il recinto che segregava gli ebrei dagli altri cittadini; quindi a' 25 il ministero delle finanze fu affidato ad un secolare, ed al prelato cessionario il Papa conservò il titolo di *tesoriere della R. C. A*, e le prerogative di *prelato di fiocchetti*; così non vi restarono altri prelati nel consiglio de' ministri. Ai 29 venne decretata la creazione di due milioni e mezzo di scudi in boni di carta del tesoro e fruttiferi in ragione di 36 paoli per cento ed anno, per aver corso dal 1.° maggio come moneta legale,

ed ipotecati sui beni camerali, d'istituti ecclesiastici e di corporazioni religiose con precedente beneplacito apostolico del 28, e regolamento per la vendita di tali boni, per la emissione e ammortizzazione de'boni stessi: ai proprietari de'boni fu assegnata la rendita che ne ritraevano sul consolidato romano, ed il pontificio chirografo per la speciale ipoteca e garanzia de'boni fu poi firmato a'29 maggio. Nel detto giorno 29 aprile il Papa pronunziò in *concistoro* l'allocuzione *Non semel*, colla quale confutò le calunnie di essersi allontanato dalle santissime norme de'predecessori; dichiarò l'origine delle operate riforme nell'amministrazione civile e municipale; riprovò d'essere tenuto come autore de'movimenti italiani e d'Europa, e di coltivar l'idea di estendere il temporale dominio, perciò tentarsi alienare dall'unità cattolica gli alemanni. Protestando, che vicario del Dio di pace, non poteva intraprendere guerra cogli altri principi italiani contro l'Austria, tuttavia non aver potuto frenare l'ardore di quei corpi che infiammati dallo spirito di nazionalità vollero concorrere nella causa comune cogli altri popoli d'Italia, avendo ordinato alle milizie e alle guardie civiche spedite ai confini, soltanto di tutelare l'integrità e la sicurezza dei dominii della Chiesa; disapprovò i fraudolenti disegni di coloro che vorrebbero il Pontefice presiedesse ad una certa nuova repubblica da formarsi da tutti i popoli d'Italia, ammonendo gl'italiani a rimanersi fedeli ai loro principi e pacificarsi; in fine deplorando la funesta e invereconda stampa de'libercoli, co'quali o si faceva guerra atroce alla religione e alla morale, o si eccitavano turbolenze e discordie, lacerandosi con false accuse la fama di persone specchiatissime, ed attentandosi ancora a'beni e diritti della Chiesa. Questa allocuzione avendo prodotto agitazione e concitamento d'animi, in quei che interpretavano l'atto colpo fatale alla causa italiana, per la qualificazione d'ingiusta alla guerra che si combatteva per essa in Lombardia, ebbero luogo gravi dimostrazioni e deplorabili attentati contro il governo ed i cardinali principalmente, molti de'quali il Papa accolse nel Quirinale.

MAGGIO 1848.

Nel 1.° del mese con l'atto, *Quando Iddio*, rammentò quante disposizioni paterne avea emanato e le dimostrazioni di affetto prodigategli dal popolo; che se le proteste emesse nell'allocuzione, d'essere alieno dalla guerra, aveano prodotto commozioni tali da minacciare atti violenti, designandosi vittime innocenti personaggi, dichiarò sentir tutta la grandezza della propria dignità e la forza del suo potere, che non potrebbe restare ozioso se s'irrompesse ad abbominevoli sfrenatezze; supplicando Dio di voler illuminare chi non vuol ragionare e non ascolta la voce del suo vicario. Ai 3 il senato e consiglio di Roma umiliarono al Papa un indirizzo analogo all'allocuzione e sue conseguenze, difendendo la necessità e giustizia della guerra, che qual sovrano temporale poteva permettere a mezzo di coloro cui commise le cose temporali. Nel medesimo giorno il Pontefice con lettera esortò l'imperatore d'Austria a far cessare la guerra. Ma in Roma i faziosi e gli amnistiati volendo dominare con un governo, secondo alcuni ministeriale, secondo altri repubblicano, a segno che avanti la pubblicazione dello statuto fondamentale aveano proposto il ristabilimento della repubblica romana e poscia eransi adoprati per indurre il Papa a farsi presidente d'una repubblica italiana, per ciò vedendo resi vani tali tentativi, si appigliarono al mezzo termine d'imporre al Papa un ministero secolare, onde colle minacce de'circoli politici ottennero in parte l'intento. Quindi il Pontefice ai 5 cambiò il ministero Recchi, cui successe quello di Mamiani, con un laico per ministro degli affari esteri secolari, dichiarando segretario di stato e presidente del consi-

glio de'ministri il cardinal Ciacchi e per *interim* il cardinal Orioli; ma il 1.° rinunziò senza esercitare la carica. Indi per ispontanea dimissione del principe Rospigliosi, fece tenente generale della guardia civica il principe Aldobrandini; ed a'9 insignì del titolo di città Monte Falco. Ottenutosi dai faziosi siffatto ministero, non tardarono ad annunziare solennemente doversi il potere civile separare affatto dallo spirituale, e trovando nella fermezza del Papa un ostacolo insuperabile, si prepararono ad agire con aperta violenza. Il nuovo ministero proseguì la guerra che facevano in Lombardia le milizie e civiche pontificie, decretò la formazione d'un corpo di 6,000 uomini, e che il palazzo del collegio de'nobili si adattasse ad uso de'ministeri di stato. Ai 15 furono tumulti contemporanei in Parigi, in Vienna ed in Napoli, e si dovettero usare le armi per sedarli: l'imperatore Ferdinando I a'17 abbandonò Vienna e si ritirò in Innsbruck e poi ad Olmütz; ed il re delle due Sicilie sciolse le camere de'deputati; nondimeno proseguirono le sollevazioni in Francia e Germania. Carlo Alberto re di *Sardegna* continuando la guerra sul territorio lombardo-veneto per l'indipendenza italiana, dichiarò che tutte le truppe papali regolari, civiche e volontarie, le quali vi si trovavano impegnate, erano sottoposte al suo comando, in conseguenza godevano di que'diritti che la guerra ha saputo conservare nel *gius* delle genti. Successivamente si nominarono nelle principali città dello stato ecclesiastico vari comitati di guerra, per aiutare il governo nelle straordinarie circostanze e vegliare alla tranquillità pubblica gravemente alterata. Ai 27 partì da Roma mg.r Morichini delegato apostolico straordinario al re sardo e all'imperatore Ferdinando I, per interporre in nome del Papa trattative di pace fra'combattenti; ma il gabinetto imperiale non trovò le proposizioni confacenti agl'interessi della monarchia.

GIUGNO 1848.

Ai 2 indirizzò agli arcivescovi e vescovi dello stato pontificio l'enciclica, *In sessione X concilii Lateranensis*, sulla censura canonica de'libri; ed ai 13 col motoproprio, *Essendoci noi riservato*, regolò con apposita legge repressiva la libertà politica della stampa già accordata con altre libere istituzioni. Non potendo il cardinal Orioli, per motivi di salute e occupazioni, proseguire nell'esercizio della vacante carica di segretario di stato e presidente del consiglio de'ministri, alla medesima il Papa ai 4 nominò il cardinal Soglia vescovo d'Osimo e Cingoli, dispensandolo *pro tempore* dalla episcopale residenza. Nel dì seguente i due consigli deliberanti dello stato aprirono le ordinarie sessioni nelle sale della Cancelleria, con tutta la pompa conveniente alle rappresentanze, per cui cessò l'esistenza della *consulta di stato*. In treno vi si recò il cardinal Altieri delegato speciale del Papa, ed in suo nome con discorso analogo aprì i due consigli legislativi. Le tornate o sedute s'incominciarono a'9, cioè quelle dell'*alto consiglio* nelle sale di s. Apollinare del seminario romano, quelle del *consiglio de' deputati* nelle dette sale della Cancelleria. A'10 si restituì in Roma mg.r Ferrieri ambasciatore straordinario presso la sublime Porta: questa gli usò tutti i possibili riguardi per onorare l'inviato pontificio; ne riportò la decorazione del *Niscian* e dono, come pure gli addetti all'ambasciata. Il prelato da parte del sultano offrì al Papa 2 suoi ritratti contornati di brillanti, 6 cavalli arabi, ed una sella con staffe d'oro, gualdrappa e testiera, la 1.a ornata di 4,000 brillanti, la seconda di 2,000, non che stoffe, tappeti e drappi, alcuni de'quali il Pontefice regalò alle basiliche Lateranense, Vaticana e Liberiana: di tutto ciò feci eziandio parola a PATRIARCATO ARMENO e nel vol. XLVIII, p. 168. Dopo diversi combattimenti, i civici, i volontari e le milizie pontificie

dovettero capitolare cogli austriaci il 10 a *Vicenza*, il 14 a *Treviso*.

LUGLIO 1848.

Ai 3 tenne *concistoro*, in cui provvide una chiesa arcivescovile e 10 vescovili, conferì 5 titoli *in partibus*, cioè uno arcivescovile, gli altri vescovili, e concesse un pallio, dopo avere pronunziato l'allocuzione *Probe noscitis*, sulla convenzione (che riporto a POLONIA) conchiusa con l'imperatore delle Russie e re di Polonia, rappresentato dal conte di Bloudoff plenipotenziario straordinario e conte Bouteneff inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso la s. Sede, pel miglioramento e conservazione della fede cattolica e della legittima autorità pastorale nella chiesa di Russia e Polonia, seguendo le orme illustri del predecessore Gregorio XVI di venerabile memoria, ed a mezzo del cardinal Lambruschini ragguardevole per virtù, dottrina e perizia nel maneggio degli affari, cui avea dato in aiuto il prelato Corboli-Bussi. Mediante tali accordi, il Papa oltre avere regolati gli affari ecclesiastici di *Polonia* e di *Russia*, nutrendo buone speranze per la composizione di quelli della chiesa rutena, eresse in Kherson o Cherson una nuova sede vescovile con vescovo che nominai a PIETROBURGO, e con suffraganeo in *Suratow* di rito latino, fissando nuova circoscrizione di altre 6 diocesi; e come dissi a PATRIARCATO ARMENO, finchè non avranno il proprio vescovo gli armeni, i vescovi di Kaminech e di Kherson dovranno provvedere ai loro spirituali bisogni. Con lettere apostoliche dello stesso giorno, *Universalis ecclesiae cura*, regolò la circoscrizione delle diocesi di rito latino nell' impero russo. Nel medesimo giorno, per rinunzia del cardinal Ciacchi legato di Ferrara, fu sostituito un laico pro-legato, altrettanto poi a'27 ebbe luogo per Bologna. Ai 17 l'ambasciatore della repubblica francese presentò al Papa le sue lettere credenziali. Nel dì seguente principiò il *Giornale Romano*, onde pubblicare 3 volte la settimana quanto riguardava precipuamente la s. Sede, le sacre funzioni e le cose ecclesiastiche, ma terminò a'21 novembre. Le truppe austriache comandate dal principe di Liechtenstein, avendo passato il Po ai 14 ed occupato Ponte Lagoscuro, Francolino e la spianata della fortezza di Ferrara, il cardinal Soglia ne fece solenne protesta. In Ispagna ai 22 mg.r Brunelli presentò alla regina Isabella II la lettera pontificia che lo accreditava nunzio apostolico ordinario, ed ai 23 in Roma fece altrettanto al Papa l'ambasciatore straordinario spedito dalla regina, essendosi perfettamente ripristinate le relazioni fra la Spagna e la s. Sede.

AGOSTO 1848.

Pei rovesci sofferti da re Carlo Alberto e dalle armate italiane in Lombardia, ai 2 la commissione del consiglio de'deputati, volendo in più modi accorrere alla difesa e aiuto d'Italia, presentò al Papa analogo indirizzo, ricevendo in risposta, che quanto si domandava meritava matura deliberazione. Nell'istesso giorno il Pontefice mediante l'atto, *L' agitazione che presentemente si è impadronita degli animi*, procurò tranquillarli, giacchè si occupava col conte Fabri d'una nuova combinazione ministeriale in luogo del ministero Mamiani (si effettuò a'6 senza il ministro laico degli affari esteri, i quali furono riuniti al cardinal segretario di stato); dicendo avèr ordinato la difesa de'confini dello stato e posto Roma sotto il patrocinio della Beata Vergine e de' principi degli apostoli, quantunque più d'un sacrilegio l'avesse funestata. Ai 4 approvò il culto immemorabile del b. Mauro vescovo di Fünfkircken, e del b. Damiano Furcheri domenicano della diocesi di Savona. Avendo gli austriaci d' ordine del tenente maresciallo Welden esteso la loro occupazione nello stato pontificio, ai 6 il cardinal Soglia nel pontificio nome altamente riprotestò sull' invasione, ed il consiglio de'ministri agli 8 notificò la so-

vrana risoluzione di difendere lo stato contro l'occupazione austriaca, incaricando il cardinal Marini legato di Forlì, il senatore Corsini e Guarini di recarsi dal barone Welden a domandare ragione del suo operato, intimandogli di ritirare le sue truppe. Intanto gli austriaci, avendo invaso dopo Ferrara altri paesi, si avanzarono ancora per Bologna, onde garantire gli stati veneti dall'influenza de' volontari che in grosso numero stavano minacciosi in Bologna per passare in Venezia a danno delle altre loro truppe che la bloccavano: però insorti in massa i bolognesi, agli 8 respinsero gli austriaci che aveano cominciato il bombardamento; il perchè agli 11 il Papa dichiarò che si facesse tutto quello occorrente per la salvezza della patria comune e per difenderne i confini. A' 14 il ministero protestò di voler porre un argine contro gli eccessi della sbrigliata stampa, divenuta virulenta e licenziosissima. Per dare unità e speditezza all'azione governativa nelle 4 legazioni per la difesa dello stato e tutela dell'ordine pubblico manomesso particolarmente in Bologna, il Papa istituì in essa un *commissariato straordinario*, nominandone presidente il cardinal Amat già legato di Bologna. Frattanto la missione pontificia in Rovigo ottenne dal barone Welden che l'armata imperiale sgombrasse il territorio della Chiesa, il che terminò di effettuare a'2 settembre, meno la cittadella di Ferrara, che gli austriaci ritengono dal 1815. Dopo le perdite guerresche sofferte dall' esercito di re Carlo Alberto, questo fu costretto di convenire a'9 agosto col feld-maresciallo Radetzky, comandante in capo degli austriaci in Italia, all' armistizio di 6 settimane (poi prorogato), lasciando al conte Radetzky l'occupazione di tutta quella parte di stati e fortezze d'Italia presi o datisi al re sardo, tranne Venezia per essersi nuovamente costituita indipendente; quindi il duca di Modena rientrò ne'suoi dominii e quello di Parma e Piacenza ricuperò i propri. L'incaricato degli Stati Uniti d'America venuto in questo mese a Roma per risiedere presso la s. Sede, poco dopo morì. Ai 25 il Papa approvò il culto immemorabile del b. Pietro Giacomo agostiniano di Pesaro e della b. Elena d'Udine agostiniana. A'26 sciolse i due consigli deliberanti, prorogandoli al 15 novembre. Nel seguente giorno portatosi in s. Pantaleo, fece pubblicare il decreto per procedere alla beatificazione del ven. Pietro Claver gesuita, nella quale circostanza deplorò i tentativi del protestantismo per promuoverlo non meno in Italia tutta cattolica, che in Roma centro del cristianesimo; essendo alcuni intenti ad introdurre nell'Italia stessa il pessimo seme della separazione dall'unità della fede per ottenere l'unità della nazione. Solennizzandosi in Colonia nella metà d' agosto il 6.° centenario della fondazione della metropolitana, mg.r Viale-Prelà nunzio di Vienna vi si recò qual delegato del Papa, il quale donò alla chiesa un ostensorio guarnito d' oro, di gemme e d' incisioni, col breve *Multis quidem*, diretto all'arcivescovo Geissel. La società costituita pel compimento del magnifico duomo, umiliò al Pontefice uno splendido libro in pergamena con maestrevoli elegantissime miniature e la pianta ed il prospetto esterno ed interno del tempio, celebrandosi coloro che contribuirono al sontuoso edifizio, come ancora Pio VII, Gregorio XVI e Pio IX, il quale collocò il libro nella biblioteca Vaticana, cui pure fu largo d'altri doni. Ai 31 indirizzò all' arcivescovo di Vienna il breve *Inter gravissimas angustias*, eccitando il di lui zelo a salvare il suo gregge dal grave pericolo che gli minacciavano i tentativi dei seguaci di Ronge, falso e preteso fondatore d'una nuova chiesa.

SETTEMBRE 1848.

Agli 11 tenne *concistoro*, in cui creò il patriarca de'caldei, e provvide alla chiesa arcivescovile di Parigi, ed a 3 chiese vescovili, dopo di avere con l'allocuzio-

ne *Cum illustris metropolitanae Parisiensis*, altamente encomiato l'arcivescovo di *Parigi* Dionisio Augusto Affre, le sue virtù e il suo eminente amore pel gregge, che lo mosse a sagrificarsi per esso nel giugno nel feroce e sanguinoso conflitto che miseramente desolò la capitale di Francia. Già a'13 luglio gli avea fatto celebrare onorevoli esequie nella basilica Liberiana, essendovi intervenuto coi cardinali palatini, coi vescovi assistenti al soglio e col capitolo. Ai 12 si decretò la coniazione della moneta di rame del valore di baiocchi 2, indi a delegato di Ancona fu nominato un laico. Per rinunzia del ministero, a' 15 confermò il cardinal Soglia, e nominò ministro dell'interno e per *interim* delle finanze il conte Pellegrino Rossi di Carrara (del quale feci cenno a Massa), dell'istruzione pubblica il cardinal Vizzardelli, di grazia e giustizia l'avv.° Cicognani, del commercio il prof. Montanari, de'lavori pubblici e per *interim* dell'armi (delle quali fu poi fatto il general Zucchi) il duca di Rignano Massimo, senza portafoglio Guarini, sostituto per le finanze il cav. Righetti. A'18 fu soppresso il ministero di polizia, riunendosene le attribuzioni al ministero dell'interno, dal quale e da quello di polizia si tolsero l'annona e grascia, i boschi e le foreste, la statistica delle popolazioni, l'industria e l'agricoltura, il tutto concesso al ministero del commercio, che per la natura delle cose meglio gli convenivano.

Ottobre 1848.

Ai 3 il ministero richiamò all' osservanza le leggi sulla pubblicazione delle opere figurate, come quelle che parlano ben più che all' intelligenza, agli occhi e alle passioni della moltitudine. Ai 6 il cardinal vicario nel pontificio nome impose al clero secolare e regolare e pii luoghi la tassa o prestito di scudi 200,000 per l'estinzione de' boni, onde impedire l'alienazione dei loro beni a tal fine ipotecati, come dissi più sopra; ma avendo poi il clero offerto al pubblico erario la sovvenzione di 4 milioni di scudi in 15 rate, colla condizione dello svincolo de'beni ipotecati a garanzia de' 2 milioni di scudi pei boni del tesoro, il Papa concesse il beneplacito apostolico col chirografo de'28, *Quantunque per le regole.* Anzi qui aggiungerò che più tardi ai 2 luglio 1850 il Papa ridusse l'imposta a scudi 100,000 annui, con altre facilitazioni, dovendo però tutti i tassati dare nota de'loro capitali o crediti fruttiferi. Frattanto gli ungheresi insorti minacciarono Vienna. Ai 27 venendo decretata la cessazione del *commissariato delle 4 legazioni*, il cardinal Amat fu riconfermato legato di Bologna. Progredendo il compimento della basilica di s. Paolo, il Papa nel visitarla trovò finito il magnifico lacunare e gli stucchi delle alte pareti del 2.° ordine architettonico della nave retta, non che sgombra la fabbrica dalle armature; disponendosi la doratura del lacunare, i marmi di granito pel pavimento, le architetture marmoree interne delle porte, le pareti delle navi laterali e le altre parti del risorgente edifizio. Per cura del ministero del commercio e delle belle arti, gli scavi della chiesa di s. Nicola in Carcere, nell'antico *foro olitorio*, discoprirono gran parte de'templi di Matuta, della Speranza, della Pietà: monumenti l'uno d'Antioco vinto alle Termopoli, l'altro del valoroso Colatino, il 3.° di quel prodigio di filiale affetto, che valse a mutare un *carcere* in religioso delubro.

Novembre 1848.

Avendo il Papa istituito la palatina carica cardinalizia di *Prefetto de' ss. palazzi apostolici*, la conferì al cardinal Antonelli il 1.° di questo mese. Mentre il ministro Rossi intendeva energicamente a ricomporre l'ordine e la fermezza dello stato, a reprimere la diabolica stampa, resa più infame col giornale di caricature politiche, a ringagliardire la polizia, a disciplinare la milizia, ad estinguere il de-

bito pubblico e levare in credito le finanze, venne accusato di voler restaurare una politica retrograda fra l'elemento responsabile e irresponsabile, ed il flusso e riflusso del potere per gli affari esteri fra il laicato e il clericato, laonde tragicamente fu ucciso col pugnale a' 15 sulle scale della Cancelleria (tumulato nella contigua chiesa, ove poi a spese del Papa gli fu eretto un marmoreo monumento col busto scolpito e donato dall' illustre concittadino comm. Tenerani), ove si recava alla riapertura delle camere dei deputati, per pronunziarvi discorso analogo ai suoi proponimenti. Ad onta che l' infelice fosse replicatamente avvertito del triste fato che gli sovrastava, pieno di coraggio volle affrontarlo e ne restò vittima; quindi obbrobriosamente si festeggiò l'assassinio del primario ministro, il che fu infausto preludio d' inaudite e orribili sciagure per Roma, per lo stato papale, pel clero e pei buoni. Il circolo popolare s'impadronì subito del governo, nella confusione e smarrimento della capitale, designando democratici a reggere lo stato, onde venire alla vagheggiata repubblica. Nel dì seguente grave e tempestosa commozione popolare scosse tutta Roma : una massa imponente di popolo, congiunta a drappelli e ad officiali di tutte le armi, audacemente si recò a Monte Cavallo, innanzi al palazzo apostolico, per imporre al Papa un ministero democratico e le basi sulle quali bramava che marciasse il governo, con quei modi e sacrilega ribellione che la mia penna rifugge riportare (perchè abitando nel palazzo di tutto fui testimonio), assaltando furibonda armata mano col fuoco e col cannone il sacro palazzo. A consiglio del corpo diplomatico che in esso circondava il Pontefice, questi cedè alla violenza atroce delle circostanze, dopo replicate proteste all'Europa e a tutto il mondo, non intendere di prender parte agli atti del nuovo governo, e che se a ciò ripugnante aderiva, lo faceva per impedire un maggiore spargimento di sangue fraterno e l'estremo eccidio della più tremenda carnificina, avendo inteso con dolore l' uccisione del suo segretario delle lettere latine mg.r Palma palatino. Dimessosi l'anteriore ministero, il Papa lo ricompose coi richiesti seguenti individui : ab. Rosmini presidente del consiglio de' ministri e all'istruzione pubblica; conte Mamiani agli affari esteri; avv.° Galletti (fatto anche generale de' carabinieri) all'interno; avv.° Sereni a grazia e giustizia; d.r Sterbini al commercio e lavori pubblici ; conte Campello alle armi ; avv.° Lunati alle finanze. Avendo l' ab. Rosmini ricusato di accettare, gli fu sostituito mg.r Muzzarelli. Quanto alle basi che si desideravano stabilite, il ministero l'avrebbe proposte alla discussione delle camere, soprattutto il principio della nazionalità italiana, la convocazione d'una costituente in Roma e l'attuazione d'un atto federativo. Per rinunzia del principe Aldobrandini fu surrogato Gallieno nel comando della guardia civica (cui poi successero Masi, il duca Sforza, Ferrari, De Angelis quando già la guardia avea assunto il titolo di *nazionale romana*, e Sturbinetti), la quale a' 17 prese la custodia del palazzo Quirinale, dopo il disarmo della guardia svizzera. Nel medesimo giorno il Papa diresse una lettera di ringraziamento a quei del corpo diplomatico, che l'aveano la sera precedente assistito. Intanto nella camera dei deputati a' 20 fu rigettata dalla maggioranza la proposizione di spedire al Papa una deputazione, che in nome del consiglio de' deputati gli rassegnasse i sensi di fedeltà e sudditanza.

Conoscendo il Pontefice che stava per esplodere altro crudele ammutinamento per isforzarlo a rinunziare alla sovranità degli stati romani, confinarlo al Laterano e correre rischio anche di morte, si decise partire, facendo segretamente avvertire i cardinali di porsi altrove in salvo, onde quasi tutti con prudenti cautele ripa-

rarono nell'ospitalissimo regno di Napoli. Il primo a far parola al Papa di partenza fu l'ambasciatore di Spagna Martinez della Rosa, poi il conte Carlo di Spaur ministro di Baviera modificò il progetto dell'ambasciatore di partire da Fiumicino con un vapore spagnuolo, in un viaggio per terra a Gaeta, ed indi con tal vapore in *Majorica* nelle isole Baleari (che descrissi pure a Palma, Iviza e Minorca), com'era desiderio del Pontefice: il conte affidò il suo progetto a De Bouteneff ministro di Russia e al duca d'Harcourt ambasciatore della repubblica francese. Il Papa convenne nel divisamento, ed ai 22 novembre fece sapere al conte di Spaur, che accettava la sua generosa offerta di accompagnarlo a Gaeta, e la sera del 24 effettuò la partenza, vestito da prete (e col ss. Sagramento in petto nella pisside di *Pio VI*). La divina sapienza ispirò al santo Padre questo temperamento, e fu l'ancora di salvezza anche per tutti i buoni sudditi. Fu il duca d'Harcourt che coperse l'uscita del Papa di palazzo; ed il cav. Filippani scalco segreto lo condusse al conte di Spaur avanti la chiesa de' ss. Marcellino e Pietro. Alla porta s. Giovanni il conte annunziò il ministro di Baviera col dott. Alertz (commendatore d'Aquisgrana, sotto il quale nome celò il Pontefice): ambedue per la galleria di Castel Gandolfo, evitando Albano, giunsero alla fontana tra l'Ariccia e Galloro, ove si unirono alla famiglia del conte, cioè la contessa Teresa, Massimiliano suo figlio e il sacerdote Sebastiano Liebl di Ratisbona aio del medesimo, venuti d'Albano. Giunti in Terracina, senza fermarsi entrarono nel regno di Napoli: nell'accostarsi a Mola di Gaeta, l'antica *Formia*, il Papa e il conte furono incontrati dal cardinal Antonelli e dal cav. Arnau segretario dell'ambasceria di Spagna, i quali gli aveano preceduti in incognito; indi tutti smontarono alla *villa di Cicerone*, nome che prese dal celebre *Formianum* di Cicerone, di cui parlai al citato *Formia*, sopra le rovine del quale vuolsi fabbricata la locanda. Dopo mezzodì il Papa scrisse una lettera al magnanimo Ferdinando II re delle due Sicilie, annunziandogli il suo felice arrivo, e ch'era nel di lui stato per condursi a Gaeta; ed il conte di Spaur partì per Napoli onde consegnarla al re, ciò che eseguì dopo le 10 della notte del sabbato. Il re commosso ruppe in pianto, e colla regina M.ª Teresa, col primogenito principe d. Francesco duca di Calabria e la famiglia reale, carico di suppellettili, immediatamente per mare corse a Gaeta, arrivandovi nel dì seguente passato il mezzogiorno. Frattanto il Papa era passato a detta città nell'albergo del *Giardinetto*. Nel palazzo regio seguì il memorabile incontro tra Pio IX e Ferdinando II colla regina e real famiglia, che si prostrarono divotamente: chi mai può descrivere tal sublime spettacolo, pei vicendevoli affetti, in carta misurata! Il re siccome eminentemente religioso, con eloquente amor figliale, offrendo sè e il regno, supplicò il sommo Pontefice a restare in Gaeta, ove sarebbe difeso da 300 cannoni in batteria, dal proprio petto e dal suo esercito, senza arrischiarsi a lunga navigazione in contrada lontana. A questi e altri affettuosi riflessi, il Papa piegossi a soggiornare in Gaeta, restandovi ancora il re colla real famiglia per apprestargli l'assistenza più riverente e amorevole, le più squisite e sincere attenzioni, un'ospitalità veramente regia. Nell'ora del pranzo il Pontefice invitò alla sua mensa i monarchi e la regia famiglia. Il cardinal Antonelli, conservando la carica di prefetto de'ss. palazzi apostolici, fu fatto pro-segretario di stato, restò sempre al fianco del Papa, e gli fu ad un tempo di sostegno e conforto nel difendere e rivendicare con prudente e maturo senno i conculcati diritti della s. Sede. A'27 il Papa trasmise al conte di Spaur una cortesissima lettera, nominando lui gran croce dell'ordine Piano, e Mas-

similiano suo figlio cavaliere di Cristo. Quindi ai 28 e colla lettera, *Le proteste fatte*, invitò i membri del corpo diplomatico, tuttora residenti in Roma, a riunirsi intorno a lui in Gaeta. Presto in questa avventurosa città, destinata dalla provvidenza ad asilo di più Pontefici (come descrissi al suo articolo), convennero gran parte dei cardinali, prelati e altri personaggi, oltre gli ambasciatori e ministri diplomatici, tutti intenti a rendere ossequio e assistenza al sovrano Pontefice. L'intiero regno fece a gara in tributare splendidi omaggi all'eccelso ospite, che con grato animo invocava le benedizioni del cielo sul generoso monarca, su tutta quanta la regia famiglia e sopra i suoi sudditi. Inoltre in Gaeta a' 28 successe altro commovente avvenimento. Il Papa si recò fuori di città al santuario della ss. Trinità di *Monte spaccato*, procedendo in carrozza col re e colla regina, seguiti dai principi e corteggio. Udita la messa del priore de' religiosi che l'hanno in cura, il Papa col ss. Sagramento volendo benedire i sovrani e real famiglia, genuflesso innanzi al medesimo, con fervoroso trasporto e lagrime invocò su di essi le più elette benedizioni, estensive ai sudditi, alle fedeli milizie, ai cardinali, all'episcopato, al clero.

Quando già il Papa avea passate le frontiere de' suoi dominii, nel sabbato mattina in Roma con istupore si seppe la sua partenza, producendo spavento e speranze ne' sudditi fedeli, rabbia e dispetto ne' ribelli che si trovarono compiutamente sconcertati. Si pubblicò l'autografo pontificio lasciato al marchese Sacchetti foriere maggiore, con l'incarico di partecipare la sua partenza ai ministri, impegnandoli alla sicurezza de' sacri palazzi e de' suoi famigliari, alla quiete e all'ordine della città. Altro biglietto il Papa scrisse al cardinal Patrizi vicario di Roma, onde inculcasse ai buoni di raddoppiare le loro preghiere a Dio, concedendo a lui, al vicegerente mg.r Canali ed al can. Tarnassi segretario del vicariato le facoltà necessarie, benedicendolo con tutti i buoni e quelli che pregheranno per lui. Ai 27 il Papa emanò il moto-proprio, *Le violenze usate contro di noi*, in cui disse, che per quelle e per la manifesta volontà ne' ribelli di prorompere in altre, fu costretto separarsi dai sudditi, indottovi per la piena libertà nell'esercizio della suprema podestà. Deplorò la ingratitudine de' perversi e protestò solennemente contro gli atti derivati dal 16 novembre in poi, che essendo soggiaciuto all'impeto della violenza, non aveano legalità e vigore. A non lasciar poi acefalo in Roma il governo dello stato, per la temporanea direzione de' pubblici affari, la quiete e conservazione dell'ordine, nominò una *commissione governativa*, composta del cardinal Castracane penitenziere maggiore, di mg.r Roberti, de' principi di Roviano e Barberini, dei marchesi Bevilacqua di Bologna e Ricci di Macerata, e del tenente general Zucchi. Inoltre incaricò il cardinale di prorogare i due consigli, con facoltà alla commissione di deliberare in tutti gli affari dello stato, riunendo in sè le incumbenze ministeriali, tranne quella degli affari esteri che esercitava un cardinale presso di lui: l'autorizzò a emettere 600,000 scudi di boni e di trasferirsi in altra città dello stato, qualora in Roma le fosse impedito l'esercizio dell'autorità conferitale. Ma perchè il ministero e le camere dichiararono non autentico il pontificio atto e non firmato da alcun ministro costituzionale, come per la terribile condizione delle cose, la commissione non potè esercitare la sua alta missione, solo carteggiando col Papa e suo pro-segretario di stato. Bensì avea fatto stampare un indirizzo ai popoli di Roma e dello stato pontificio colla data di Castel Gandolfo (18 gennaio), ov'erasi ritirata nella pontificia residenza, in cui ricordando il tenore del moto-proprio 27 novembre, dichiarava che non avea potuto dargli

pubblicità nè esecuzione, per gli animi oltremodo esagitati e il timore de'cittadini conflitti, e per la speranza che le popolazioni avrebbero tolto gli ostacoli al ritorno del Papa; perciò facendo appello agli uomini onesti, alla fedeltà delle guardie cittadine e della milizia, alla riconoscenza di quei cui dal Papa era stata ridonata la libertà, onde operare in modo che fosse ripristinata la concordia e la presenza del sovrano; protestando solennemente contro gli atti illegali che si andavano consumando, attendendo che venissero accolti i consigli dati per istabilire un pacifico avvenire. Non vedendosi la commissione riconosciuta, si astenne dal pubblicarlo. Mamiani avea diramato una lettera al corpo diplomatico per provare la legalità e costituzionalità del ministero del 16 novembre. Si pretendeva dall'intruso governo che il Papa cedesse a tutto, confermasse i fatti compiuti, proclamasse la costituente, ed in vece di placarlo pegli oltraggi ricevuti, esigevasi che egli solo fosse condiscendente.

Dicembre 1848.

Ai 2 in Olmütz per l'abdicazione di Ferdinando I imperatore d'Austria e del suo fratello arciduca Francesco Carlo, il primogenito di questo, Francesco Giuseppe I, divenne imperatore (il quale dopo aver gloriosamente reso più formidabile e compatto il suo vasto impero, nel 1851 abolì la guardia nazionale divenuta armata deliberante e guardia dei circoli; soppresse la costituzione de'4 marzo 1848, liberando l'impero dall'anarchia parlamentare; e imbrigliò la sfrenatezza della stampa). Uditisi in Francia i casi succeduti in Roma a'16 novembre, il capo del governo general Cavaignac a' 28 novembre avea comandato che tre fregate con 3500 uomini si recassero a Civitavecchia per assicurare la persona del santo Padre, la sua libertà e il rispetto che gli si deve; indi a'3 dicembre con lettera gli dichiarò l'afflizione della Francia per le angoscie da cui il Papa era compreso e la commozione destata nei francesi per la domandata momentanea ospitalità, che saprebbe Francia rendere degna di sè e del Papa. Il perchè Pio IX con due lettere vivamente lo ringraziò, narrandogli ove la provvidenza l'avea condotto, e sperando che non mancherà opportunità in cui potrà in Francia stessa di persona versare le sue apostoliche benedizioni. Per ristabilire l'ordine nei suoi stati, il Papa ai 4 implorò l'aiuto e soccorso de'principi e delle nazioni, e trovò spontanee propensioni anche nei non cattolici. Non riconoscendosi dunque in Roma il pontificio moto-proprio dal consiglio de'deputati, questo dichiarò che gli attuali ministri dovessero continuare nell'esercizio governativo, e spedì a Gaeta due deputazioni, una composta di alcuni suoi membri, l'altra di quelli dell'alto consiglio, alla quale si accompagnò altra del municipio, per invitare il Papa a tornare in Roma. Intanto si ritirarono molti membri de'due consigli deliberanti, e rinunziarono i ministri Lunati e Sereni, i cui portafogli assunsero Mamiani e Muzzarelli. Il Papa non credette ricevere le tre deputazioni, fece dir loro dal cardinal Antonelli, che mediante la *commissione governativa* avea provveduto a quanto era di dovere, onde nemmeno furono ammesse nello stato napoletano. Con ordinanza del 7 il Papa prorogò l'attuale sessione dell'alto consiglio e del consiglio de'deputati, riservandosi poi riconvocarli. Ai 10 cresimò il 1.° figlio della regina, principe d. Luigi conte di Trani, nel qual giorno in Francia fu eletto presidente della repubblica il principe Luigi Bonaparte figlio dell'ex re d'Olanda e nipote di Napoleone. Agli 11 tenne *concistoro* in Gaeta, in cui provvide 2 chiese arcivescovili (fra le quali per singolar coincidenza quella d'Avignone, già residenza di 7 Papi) e 10 vescovili. Ai 12 in Roma i due consigli deliberanti, per la protesta pontificia, costituirono la prov-

visoria *giunta suprema di stato*, che in nome del principe esercitasse il potere esecutivo fino al ritorno del Pontefice, componendosi del senatore di Roma principe Corsini, del senatore di Bologna nobile Zucchini, e del gonfaloniere d'Ancona conte Camerata (dopo pochi giorni per la rinunzia del Zucchini, gli fu sostituito Galletti): la giunta ricompose il ministero, e vi annoverò gli avv. Armellini e Galeotti, e Livio Mariani, il quale ebbe pure la prefettura di polizia e la presidenza di Roma e Comarca, ritirandosi il Mamiani. Ai 17 il Papa con la protesta contro gli atti del governo di Roma, *Per divina disposizione*, ricordando le beneficenze e concessioni impartite ai suoi sudditi, come la loro ingratitudine, ed i barbari avvenimenti del 15 e 16 novembre, onde fu costretto sottrarsi dal luogo ove furono commessi, rinnovò le proteste contro gli abbominevoli attentati e vi aggiunse quelle contro l'illegittima rappresentanza governativa della *giunta di stato*, e perciò dichiarò nulli e illegali tutti gli atti emanati dopo gli accennati giorni, solo appartenendosi il pubblico reggimento, durante la di lui assenza, alla *commissione governativa* da lui statuita. Il governo di Spagna, con nota del giorno 21, propose ai governi d'Europa ed alle nazioni cattoliche, di stringere una figliale alleanza per ricondurre alla sua sede il padre comune de'fedeli; ed il Portogallo offrì immediatamente all'uopo tutte le sue forze di terra e di mare. Ai 22 il Papa tenne *concistoro* in Gaeta, e provvide 4 chiese arcivescovili e 2 vescovili, e conferì un titolo arcivescovile *in partibus*. Ai 23 il cardinal Antonelli con nota circolare ai rappresentanti delle potenze presso la s. Sede, riepilogò la storia di tutto l'avvenuto sino a quel giorno, protestando sull'operato dal governo intruso. Il Papa fece poi sapere ad alcuni vescovi degli stati cattolici, che se nelle attualità de'bisogni desiderassero facoltà speciali per le diocesi, facessero pervenire a lui direttamente le loro domande, poichè intendeva che da ogni suo atto datato da Gaeta, l'orbe cattolico potesse aver sicurezza, che ivi il vicario di Cristo liberamente governava la sua Chiesa. Alla 2.ª messa che il Pontefice celebrò nella mattina di Natale nella cappella del palazzo, vi fu presente il re e la famiglia reale, come fecero alla 3.ª che celebrò nella cattedrale, assistendovi ancora il corpo diplomatico che poi felicitò il Papa e il sagro collegio: a nome di questo il cardinal Macchi decano felicitò il Pontefice, insieme alle proteste di esser pronto a versare il sangue in difesa della religione, per la s. Sede e pel vicario di Gesù Cristo. In Roma il governo intruso ai 26 per mancanza di numero legale de'consigli deliberanti, ne chiuse le sessioni, quindi a'29 convocò in Roma un'*assemblea nazionale* o *costituente*, composta di 200 elettivi rappresentanti, scelti per suffragio diretto e universale, per ordinare e costituire stabilmente la cosa pubblica secondo le tendenze delle popolazioni, ed uscire dal disastroso *statu quo*. Per la rinunzia del principe Corsini (disgustato perchè il decreto della costituente portava la sua firma che non avea fatta), restando la giunta priva d'un membro, si disciolse e subentrò la *commissione provvisoria di governo dello stato romano*, formata dal ministero medesimo. Ai 31 il Papa con la bolla *Episcopalem sedem Cajetanam in archiepiscopalem*, insignì Gaeta (la cui cattedrale sacra alla ss. Vergine ed a s. Erasmo fu consagrata da *Pasquale II*) del grado arcivescovile, e nominò 1.° arcivescovo l'odierno mg.r Luigi Parisio. Dichiarò basilica la stessa cattedrale, conferendo in perpetuo ai canonici l'uso della cappa magna in coro e l'abito prelatizio col rocchetto, la mitra di damasco bianco orlata d'oro, *uti valeant cum eorum Antistes pontificalia, aut solemnem supplicationem egerit*, ed in queste come nelle messe e ne' vesperi solenni che celebrassero i medesimi canonici, l'uso an-

cora del faldistorio, il tutto in fra i limiti della diocesi.

GENNAIO 1849.

Nel 1.° giorno dell'anno il Papa emanò la protesta e dichiarazione della scomunica contro gl'invasori del dominio della s. Sede, col moto-proprio, *Da questa pacifica stazione*, nel quale disse, che mentre attendeva il rimorso de'figli traviati pei misfatti commessi, solo vide uno sterile invito per ritornare alla capitale, senza neppur garanzia dalle violenze di quei forsennati che tiranneggiavano con dispotismo Roma. Avendo inutilmente atteso gli effetti delle proteste e ordinazioni emesse, anzi conoscerle disprezzate, e con nuova fellonia e vera ribellione intimata la convocazione della sedicente assemblea generale nazionale dello stato romano, per istabilire nuove forme di governo; nel protestare contro tal mostruoso decreto de'29 dicembre in pregiudizio della pontificia indipendenza e sovranità, e perchè niuno tra' sudditi si illuda per le seduzioni de'predicatori di sovversive dottrine, proibì a tutti di prender parte alle riunioni per la nomina degl'individui da inviarsi alla condannata assemblea, rammentando che i decreti dei predecessori e de'concilii fulminarono le censure e la scomunica maggiore, da incorrersi senza bisogno di dichiarazione, da chiunque attenti alla temporale sovranità de'sommi pontefici; dichiarando esservi già incorsi tutti quelli che hanno dato opera all'atto suddetto ed ai precedenti diretti a danno della stessa sovranità, ed in qualunque modo abbiano perturbata e usurpata la sua autorità; pregando Dio per la conversione e salvezza de'figli traviati, per vederli rientrare nell'ovile del Signore. Ai 30 la *Gazzetta romana* prese il nome di *Monitore romano*, giornale egualmente ufficiale.

FEBBRAIO 1849.

A'2 il Papa diresse l'enciclica *Ubi primum nullis certe*, ai patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi di tutto l'universo cattolico, nella quale dichiarò, che vedendo come nel pontificato di Gregorio XVI meravigliosamente ardesse in tutto l'orbe cattolico il desiderio che dalla s. Sede si pronunziasse alfine con solenne giudizio che la ss. Genitrice di Dio fu concepita senza la macchia dell'originale peccato, per cui il nominato predecessore concesse a chi lo domandasse di usarsi la parola *immacolata* nelle sacre liturgie e nel prefazio della messa della Concezione; per definire e decretare poi a suo tempo come dottrina della Chiesa il concepimento di Maria Vergine essere stato assolutamente immacolato e immune affatto da ogni macchia di colpa originale, avendo incaricato alcuni cardinali e dotti teologi dell'esame di sì grave oggetto per sottoporsi alla loro opinione, invitò il corpo episcopale d'ordinare pubbliche preci acciò Dio lo illuminasse nella risoluzione di tanta importanza, e di manifestare il proprio sentimento e quello del loro clero e popolo fedele; e siccome avea concesso al clero romano l'ufficio proprio della Concezione, compartì ai vescovi la facoltà di accordarlo ai loro cleri. In Roma nelle sale della Cancelleria a'5 si aprì l'*assemblea nazionale o costituente romana*, inaugurandosi la rappresentanza del popolo; ad essa la *commissione di governo* rassegnò il potere. L'assemblea pertanto a'9 nella 3.ª sua seduta decretò: il Papa decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello stato romano; il pontificato avrà le guarentigie per l'indipendenza nell'esercizio della podestà spirituale; la forma del governo sarà la democrazia pura e prenderà il nome di *Repubblica romana*, la quale si proclamò in Campidoglio. La rivoluzione fu compiuta, dal Campidoglio si pubblicò la libertà italiana, l'anarchia giunse al suo colmo; indi per quanto accadde in Toscana, il granduca colla real famiglia riparò a Gaeta. Lungi dal riportare i deplorabili atti del governo repubblicano, che si leggono nel *Monitore romano*, proseguirò a indica-

re le cose principali e solo relative a questo articolo, essendo infinite le stampe uscite in Roma che vi possono supplire, come la *Storia della repubblica romana corredata di documenti. Gli ultimi* 69 *giorni della repubblica romana.* Alfonso Balleydier, *Histoire de la révolution de Rome*, Genève 1851.

Il Papa ai 14 in Gaeta, alla presenza del sagro collegio e del corpo diplomatico, protestò solennemente contro il decreto del 9 febbraio della sedicente *assemblea costituente romana;* lo qualificò ingiusto, ingrato, stolto ed empio, dichiarandone la nullità, come avea fatto degli atti precedenti, incaricando i membri del corpo diplomatico di ripetere le sue proteste alle loro corti e governi. E vedendo i sudditi pontificii nell'abisso della più profonda miseria, onde sciogliere le catene da cui erano oppressi per opera dell'ardita nemica fazione, domandò che fosse mantenuto il temporale dominio della s. Sede, necessario all'esercizio dell'apostolato cattolico. Nello stesso giorno il cardinal Antonelli con nota diplomatica indirizzata ai medesimi rappresentanti delle potenze, per invocare il loro soccorso al ristabilimento del Pontefice ne'suoi dominii temporali, premessa la breve esposizione de'precedenti fatti, in nome del Papa chiese specialmente l'intervento armato d'Austria, Francia, Spagna e delle due Sicilie, come potenze che per la loro posizione geografica potevano prontamente e più facilmente concorrervi colle armi, per liberare lo stato della Chiesa dalla fazione che vi esercitava ogni sorta di delitto e di atroce dispotismo, essendo sacro dovere del Pontefice di conservare il patrimonio ricevuto nel suo avvenimento al pontificato, per trasmetterlo nella sua integrità ai propri successori, ed ancora per essere la sua causa quella dell'ordine e del cattolicismo. Alle altre potenze poi il cardinale domandò il loro appoggio morale all'intervento armato, che la gravità delle circostanze obbligava implorare. S'istituirono pertanto in Gaeta diplomatiche conferenze, per deliberare sul modo di eseguire l'intrapresa. L'assemblea costituente romana, finchè non fosse deliberata la costituzione della repubblica, avendo decretato governare lo stato mediante un *comitato esecutivo,* lo compose di Armellini, Saliceti e Montecchi. Questo potere esecutivo ai 14 formò il nuovo ministero, col nominare ministri: della pubblica istruzione e presidente del consiglio, Muzzarelli; dell'interno, Saffi; di grazia e giustizia, Lazzarini; degli affari esteri, Rusconi; delle finanze, Guiccioli (pochi giorni dopo si dimise e gli successe Manzoni); de'lavori pubblici e commercio, Sterbini; della guerra e marina, Campello: di più riunì al presidente di Roma e Comarca la prefettura di polizia, e ne nominò o confermò presidente Mariani. Ai 7 dall'assemblea fu stabilito, che tutti gli impiegati civili dovessero dare la loro adesione alla repubblica sotto una formola determinata, ed i militari prestassero alla medesima giuramento di fedeltà: questa legge sparse l'agitazione in tutto lo stato; molti si astennero dall'ubbidire, perdendo il loro impiego o grado, gli altri per bisogno dovettero accedere, oltre quelli che partigiani del nuovo ordine di cose, di buon grado aderirono o giurarono. Ai 19 il cardinal Antonelli in nome del Papa formalmente protestò contro la legge repubblicana, che avea dichiarato proprietà dello stato tutti i beni posseduti nello stato romano dal clero secolare e regolare, e dalle pie istituzioni, dichiarando nulle e di niun valore le loro vendite, ipoteche o enfiteusi, pregando i ministri diplomatici a dare la più estesa pubblicità a questo atto, onde diffidare anche gli stranieri ad astenersi da qualunque contratto. Egualmente ai 19 gli austriaci capitanati dal general Haynau, passato il Po, imposero a Ferrara una somministrazione di denaro e si ritirarono con 6 ostaggi. Ai 21 il Papa in

Gaeta amministrò le sacre ceneri al re e alla real famiglia, nel 1.° giorno di quaresima. Quindi ai 27 fece protestare dal cardinal Antonelli al corpo diplomatico, contro l'alienazione de'monumenti d'arte del museo Vaticano, che il sedicente governo di Roma con nuovo spoglio trattava a Londra, e ciò per meglio diffidare i contraenti di qualunque patto, dichiarandoli nulli e di niun valore, dovendosi considerare come fatti da chi con pubblico latrocinio ha usurpata l'altrui proprietà. Ai 28 istituì il vescovato di Costarica, suffraganeo di Guatimala.

MARZO 1849.

Ai 2 mg.[r] Canali vicegerente di Roma, con circolare ai superiori de' corpi morali, religiosi, ecclesiastici e de'luoghi pii, protestò contro gli effetti della circolare del sedicente ministro dell'interno sul richiesto inventario di tutti i loro beni anche semoventi, invitandoli a protestare e tenere una condotta puramente passiva. Con decreto del 12 il re delle due Sicilie sciolse in Napoli le camere de'deputati. Il conte Radetzky coll'armata austriaca a'23 riportò segnalata vittoria a Novara sui piemontesi: ivi Carlo Alberto colpito di dolore per le immense perdite e per l'armistizio che a dure condizioni dovè accettare, abdicò la corona al figlio Vittorio Emmanuele II e partì pel Portogallo (morendo in Porto a'28 luglio); di conseguenza furono sgombrate quelle parti de'territorii di Modena, Parma, Piacenza e Toscana, che tenevano i piemontesi, i quali successivamente occuparono gli austriaci; quindi per l'impossibilità di continuar la guerra, il nuovo re di Sardegna convenne alla pace. Ai 25 il Papa in Gaeta celebrò la messa nella chiesa della ss. Annunziata, ascoltata dal re e famiglia reale, dal granduca e granduchessa di Toscana e loro regie famiglie. Pei trionfi riportati in Piemonte dagli austriaci, l'assemblea romana onde riconcentrare i poteri esecutivi per un più energico provvedimento alla salute della repubblica, ai 29 istituì un *triumvirato* e vi elesse l'avv.° Carlo Armellini, Giuseppe Mazzini (già fatto cittadino romano e rappresentante del popolo) e Aurelio Saffi, che stabilirono la loro residenza nel Palazzo della Consulta al Quirinale. I triumviri nominarono ministri: per l'estero Rusconi, per l'interno Berti-Pichat, per l'istruzione Sturbinetti, per le finanze Manzoni, per grazia e giustizia Lazzarini, pel commercio e lavori pubblici Montecchi, restando il ministero della guerra affidato ad una commissione.

APRILE 1849.

Ai 2 il Papa tenne in Gaeta *concistoro*, in cui provvide 5 chiese vescovili, conferì 2 titoli *in partibus* arcivescovile e vescovile, e concesse un pallio. Ivi celebrò le funzioni della settimana santa, per le calde preghiere del re, cioè nel giovedì santo con dire la messa nella cattedrale, ove comunicò le famiglie reali delle due Sicilie e granducale coi loro augusti capi, il sagro collegio e il corpo diplomatico; indi eseguì la lavanda, distribuendo a chi lavò i piedi (il sunnominato d. Sebastiano Liebl, due spagnuoli, due gaetani, un cinese, un francese, un missionario indiano, ec.) la medaglia d'oro coniata nel 1847 per la collocazione delle statue de'ss. Pietro e Paolo nella piazza Vaticana (poi si coniò quella col motto: *Caietae. In Coena Domini. A.* 1849); dopo di che visitò 5 sepolcri, accompagnato dai nominati personaggi; nel venerdì santo coi medesimi, dopo l'adorazione della Croce, si recò processionalmente alla chiesa della ss. Trinità in *Monte spaccato;* nel giorno di Pasqua celebrò nella cattedrale, poscia dalla loggia dell' episcopio, in abiti pontificali e triregno compartì la solenne benedizione. Già ai 6 le truppe napoletane, progredendo nel domare l'insorta Sicilia, dopo glorioso combattimento occuparono Catania; poscia ai 12 in Firenze si ristabilì la monarchia di Leopoldo II. Verso questo tempo in Roma ad Armellini fu

dato il ministero delle finanze, ad Avezzana quello della guerra e marina; e Garibaldi, famigerato capitano di ventura, fu nominato comandante i corpi dell'emigrazione. Ai 20 il Papa tenne in Gaeta *concistoro*, nel quale provvide 2 chiese arcivescovili, 10 vescovili, conferì un titolo vescovile *in partibus*, e concesse 3 pallii. Pronunziò l' allocuzione *Quibus, quantisque malorum procellis*, in cui deplorò le frodi de'tristi perturbatori, che ingannarono e corruppero gran parte dei suoi sudditi, dopo il perdono largito e le concessioni fatte, riepilogandone la storia, non meno quella de' successivi avvenimenti, la serie delle cospirazioni, insidie e patiti oltraggi; come si pretese dai faziosi invece della costituzione accordata, la proclamazione della repubblica, colla mira d'introdurre il fatalissimo socialismo o comunismo; come per la sfrenata licenza e pei commessi orrori fu costretto allontanarsi dalla propria sede, quindi le diverse illegali forme di governo improntate e quanto operarono i turbolenti per abbattere dai fondamenti il civile principato della chiesa romana, secondo il loro antico e costante proponimento; come i faziosi impedirono la venuta in Roma de'reggimenti svizzeri, per difendere l'ordine pubblico manomesso; come il centro del cristianesimo era divenuto selva di bestie frementi, riboccante di apostati o eretici, o maestri del comunismo o socialismo, animati dal più terribile odio contro le verità cattoliche, disseminando pestiferi errori; per cui accennò le usurpazioni, le imposizioni, le uccisioni, i derubamenti e gli enormi misfatti commessi, e la tristissima e lagrimevole situazione degli ecclesiastici e de'sudditi fedeli di tutto lo stato, senza tregua travagliati e atterriti dall'audacia furiosa dei nemici, non essendo loro dato nemmeno gemere sui mali immensi che gli opprimevano. A rimuovere tante desolanti calamità, avere a'4 dicembre 1848 domandato ai principi e alle nazioni aiuto e soccorso, che tutti promisero con mirabile condiscendenza, ed in particolar modo aver invocato il possente intervento dell'Austria, della Francia, della Spagna che per la prima eccitò le nazioni ad allearsi onde ricondurlo alla sua sede e rivendicare il dominio temporale, ed in fine al regno delle due Sicilie, dal cui re riceveva affettuoso ospizio; quindi quando sarà conseguito l'intento, doversi affaticare a rischiarare col lume del vero sempiterno gli animi e le inclinazioni miseramente illuse dagli empi, non che a sradicare tante perverse dottrine. In Roma ai 26 venne eletto senatore di Roma Sturbinetti, dopo la formazione del nuovo municipio e consiglio comunale con 8 conservatori.

Ad effettuare l'intervento armato delle 4 potenze per comprimere la ribellione negli stati romani e restituirli al Pontefice, mentre si consultava sul modo a Gaeta, il governo francese giudicò essere conveniente alla sua posizione, di esercitare di suo moto proprio un'azione diretta e indipendente, per cui nella metà di questo mese deliberò di spedire un esercito a Roma pel ristabilimento del Papa. Affidò al generale Vittorio Oudinot di Reggio il comando in capo del corpo di spedizione del Mediterraneo, il quale con l'avanguardia presentatosi a Civitavecchia l'occupò tra il 23 e 24 a fronte delle repubblicane proteste, onde incominciarono gl'indirizzi e le protestazioni di adesione al proposito dell'assemblea e dei triumviri, di opporre ostinata difesa per l'incolumità della repubblica e della patria, respingendo la forza colla forza. Siffatti indirizzi de'municipii dello stato romano, sono riportati nel *Protocollo della repubblica romana, collezione degli atti, indirizzi e proteste trasmesse all'assemblea del governo dopo l'invasione francese*, Roma dalla tipografia nazionale 1849. Ai 30 avanzatasi una porzione della divisione francese verso Roma, sopra i punti di porta s. Pancrazio, e la

cinta che circonda il Vaticano e altri luoghi, per esplorare le forze della città, fidando troppo nella speranza d'una reazione e sulle lusinghe di que' repubblicani che aveano fatto credere ai francesi facile il loro ingresso in Roma o al più un simulacro di difesa, non pensarono che la disperazione loro preparava una città da espugnare; quindi oltre non poche vittime, quasi un battaglione si trovò prigioniero e gli altri respinti.

MAGGIO 1849.

Frattanto nelle provincie intervennero gli eserciti napoletano, austriaco e spagnuolo. Seguì l' ingresso de' napoletani nelle provincie di Marittima e Campagna, col re alla testa; e ne' paraggi di Fiumicino comparve la squadra navale spagnuola. Gli austriaci occupata a'6 Ferrara, vincendo la resistenza oppostagli da Bologna, vi entrarono a' 16 mediante capitolazione, e vi ricostituì il governo pontificio mg.r Bedini *commissario straordinario per le 4 legazioni*, quindi occuparono le Romagne, le provincie di Urbino e Pesaro; poscia a' 19 giugno per altra capitolazione entrarono nella fortezza e città d'Ancona, ed alla resa di questa piazza il cardinal de Angelis ne uscì dopo 100 giorni di prigionia; ai 24 o meglio a' 28 giugno fecero il loro ingresso in Perugia, laonde fu compita l'occupazione delle Marche e dell' Umbria, per tutto gli austriaci in nome del Papa installarono *giunte di governo* e posero guarnigioni di truppe. In Ancona a' 27 giugno prese le redini della pubblica amministrazione mg.r Savelli *commissario straordinario delle provincie di Urbino, Pesaro, Macerata, Ancona, Fermo, Ascoli, Camerino e Loreto*. I napoletani ai 17 giugno occuparono Frosinone, Veroli, Anagni, Ferentino e altri luoghi della provincia di *Frosinone* o *Campagna*. Gli spagnuoli nel luglio guarnirono Spoleto, Rieti e luoghi di loro provincie, *Velletri* e altri luoghi della provincia *Marittima*.

Ritornando alla metà di maggio, arrivati già i rinforzi al general Oudinot, questi si accostò di nuovo alle mura di Roma, mentre pur vi giunse Ferdinando Lesseps inviato della repubblica francese, per trattare col governo romano di fatto, dell'ingresso pacifico dell' armata francese e verificare lo stato delle cose, onde evitare l' effusione del sangue ed i guasti che poteva cagionare l'assedio regolare, secondo le brame del Papa. Ma questa diplomatica missione prolungò l'agonia di Roma, attraversò i disegni del general Oudinot, crebbe l'orgoglio de' repubblicani, ch'ebbero campo di andare a combattere i napoletani, i quali credendosi assaliti dai francesi e dai romani, allora si ritirarono in buon ordine, dopo i fatti d'armi del 9 a Palestrina, e del 19 a Velletri che fu sanguinoso pei repubblicani. Lesseps intanto meravigliato dell'aspetto militare di Roma, conchiuse un armistizio, non badando che un re ospite del Papa e amico di Francia, recatosi nel territorio romano collo stesso fine dell'esercito francese, veniva attaccato e insidiato dalle soldatesche romane. Indi Lesseps ai 31 conchiuse col triumvirato (che avea fatto di tutto per renderselo favorevole) una stipolazione, che rendeva vano il fine nobilissimo della spedizione francese. Il general Oudinot in vece, munito d' istruzioni del suo governo più recenti di quelle del diplomatico, rifiutò di approvare il suo operato e dichiarò al triumvirato rotta ogni tregua.

GIUGNO 1849.

Per conseguenza Oudinot ordinò all'esercito che si ripigliassero le operazioni militari contro Roma, le quali proseguite con una serie di combattimenti, per la grande resistenza de' repubbliani romani e stranieri avventurieri, e mediante le sorprendenti opere di assedio (descritte nell' *Album* t. 16, p. 241, 252, 273), a'28 e 29 aprirono la breccia nel bastione laterale di porta s. Pancrazio, e nella mattina del 30 lo assaltarono e pre-

sero. Pertanto l'assemblea costituente romana, pei tanti fatti d'armi di detti giorni, nella sera del 30 dichiarò essere divenuta impossibile un'ulteriore difesa dopo due mesi di lotta, secondo il parere del general in capo Roselli, di Garibaldi e altri generali, e decretò che cessasse; mentre nel medesimo giorno l'assemblea avea finito di votare la costituzione della repubblica. Il triumvirato mandò il decreto dell'assemblea al comando generale militare repubblicano, perchè d'accordo col municipio lo comunicasse al general Oudinot, e diede la sua dimissione ad onta che l'assemblea lo pregasse a conservare i poteri. Una commissione del municipio e un'altra del corpo consolare residente in Roma recaronsi al campo, e fu consentito un armistizio per trattare delle norme, secondo le quali l'esercito francese entrasse pacificamente nella città.

Luglio 1849.

Quindi nel 1.° giorno del mese l'assemblea nominò un potere esecutivo ne'cittadini Saliceti, Calandrelli e Mariani. Nella sera poi l'assemblea votò definitivamente la costituzione della repubblica agonizzante, decretando che si scolpisse in due tavole di marmo e si collocassero in Campidoglio, dalla cui loggia nel meriggio del 3 fu promulgata, onde il *Monitore* la riportò nel foglio di detto giorno, che fu l'ultimo di sua esistenza, poichè dopo 3 giorni di silenzio il giornale officiale ricomparve a'6 col nome di *Giornale di Roma* e tuttora prosiegue. Ai 2 i francesi occuparono le porte s. Pancrazio, Portese, s. Paolo, Cavalleggieri e del Popolo, abbandonate dai difensori, e vi distrussero le barricate, per cui ai 3 il general Oudinot fece presentare le chiavi d'una di tali porte al Papa in Gaeta. Nelle ore pomeridiane dello stesso giorno il general Oudinot in mezzo all'esercito entrò in Roma e ne occupò i posti militari: la maggioranza de'romani accolse le truppe francesi come liberatrici del duro giogo sotto cui erano stati oppressi nel governo del terrore. Così terminò la rivolta romana che avea nelle viscere un carattere irreligioso e demagogico per distruggere il papato, siccome fomentata e sostenuta da Mazzini fondatore della *giovine Italia*, che avea preso per sua divisa *Dio e popolo*, e che volea piantare la pretesa riforma nel centro del cattolicismo, per poi bandirlo da Roma e da Italia. Su questo gravissimo argomento, oltre le opere che citerò, scrisse il celebre can.° Audisio l'applaudito e interessante libro: *La repubblica italiana del* 1849: *suo processo*, Perugia 1851. Il general Oudinot concentrò tutti i poteri nell'autorità militare, ed emanò disposizioni per la conservazione della sicurezza pubblica. Inoltre il generale fece occupare i dintorni di Roma, la provincia di Viterbo o Patrimonio di s. Pietro, ed inseguire le bande di Garibaldi, restaurando la sovranità temporale di Pio IX. Principalmente poi il generale eseguì le seguenti cose: fece imprimere nuovo bollo sui boni del tesoro, sciolse la guardia civica, ordinò il disarmo generale, la remozione degli stemmi, uniformi e segni repubblicani; ripristinò i presidenti regionari, restituì ai proprietari le esistenti cose requisite, comprese le sacre; distrusse tutte le barricate e le opere di fortificazione, liberò i detenuti per motivi politici o sia di fedeltà al Pontefice, provvide alla direzione dei vari rami della pubblica amministrazione con ministri laici col titolo di *commissari*, come il cav. Galli pel ministero delle finanze, ed altre misure provvisorie. Ai 4 in Velletri ristabilì il governo pontificio mg.r Berardi *commissario straordinario pontificio delle provincie di Marittima e Campagna*. Ai 14 il municipio romano si dimise, e Oudinot nominò una *commissione provvisoria municipale*, di cui fu fatto presidente il principe d. Pietro Odescalchi. D'ordine di mg.r Canali vicegerente, in nome del cardinal vicario e del general Oudinot, nella domenica del 15, dopo aver il general rialzato la bandie-

ra pontificia in Castel s. Angelo, nella basilica Vaticana si cantò solenne *Te Deum* in rendimento di grazie a Dio pel ristabilimento della sovranità pontificia e pel felice successo delle armi francesi. V'intervennero i cardinali Castracane che intuonò l'inno, Bianchi e Tosti (che restarono sempre in Roma nascosti), il general Oudinot accompagnato dai generali e dallo stato maggiore generale, de Courcelles inviato straordinario della repubblica francese a Roma ed a Gaeta, ed i rappresentanti diplomatici e consoli esteri. Mg.r Marini in nome del capitolo vaticano, ed il cardinal Tosti indirizzarono due commoventi discorsi al generale Oudinot, il quale con energia egregiamente rispose, come pur fece nell'uscir dal tempio a quello improvvisato da Annibale Piccoli in nome de'romani: i circostanti proruppero in *evviva il Papa, la Francia e Oudinot.* Eguale *Te Deum* si cantò nelle altre patriarcali Lateranense e Liberiana, e tutte le campane della città suonarono a festa. Nella sera vi fu generale illuminazione, inclusive alla cupola di s. Pietro. Il generale nominò altre commissioni, cioè sui monumenti pubblici per esaminare qual detrimento riceverono durante l'assedio; per riconoscere e verificare quanto contenevano i musei, gli archivi, le biblioteche e altri stabilimenti, onde conoscere quali sottrazioni fecero i repubblicani; pel ricuperamento e restituzione delle robe, mobili e suppellettili requisiti dall'abolito governo, pubblicando poscia le note di quanto restituì. Ai 16 dal delegato apostolico mg.r Badia fu ristabilita la sovranità pontificia in Frosinone e sua provincia. Ai 17 il Papa in Gaeta emanò l'atto, *Iddio ha levato il suo braccio,* col quale annunziò ai sudditi, che avendo l'onnipotente Dio guidato le armi cattoliche per disperdere l'anarchia, ritornerebbe fra loro, e intanto per riordinare la cosa pubblica nominava una *commissione governativa di stato* munita di pieni poteri, che, coadiuvata dal ministero, regolasse il governo dello stato. Ai 25 tornò in Roma il cardinal Patrizi vicario della medesima. Il Papa nominò mg.r D'Andrea *commissario pontificio per le provincie dell'Umbria e del Patrimonio;* e mg.r Bellà delegato apostolico della provincia di Rieti. Ai 31 giunsero in Roma i cardinali Della Genga-Sermattei, Vannicelli ed Altieri, destinati a formare la *commissione governativa di stato,* e stabilirono la loro residenza nel palazzo apostolico Quirinale, onde il general Oudinot rimise alla medesima i poteri che gli avvenimenti della guerra aveano momentaneamente concentrato nelle sue mani. La commissione nominò 4 consiglieri e mg.r Milella per segretario, ed esercitò il potere sino al ritorno in Roma del Papa. Qui indicherò le cose principali che operò durante l'esercizio del suo alto incarico.

AGOSTO 1849.

La commissione successivamente annullò le leggi e disposizioni emanate dal 16 novembre 1848 in poi; ripristinò i tribunali e gl'impiegati dimessi dal governo intruso; nominò *consigli* o *commissioni di censura* per conoscere la condotta e le qualità degl'impiegati e de'militari, anche quiescenti o giubilati, della civile fece presidente mg.r d'Avellà, della militare il colonnello de Gregoris; inoltre destinò altre simili commissioni parziali. Sciolse tutte le autorità municipali, e facoltizzò i presidi delle provincie a nominare provvisoriamente commissioni municipali con un presidente per capo d'ognuna. Riconobbe i boni emessi dai governi provvisorio e repubblicano per la somma di vari milioni, ridotti per la tangente al 65 per 100 del loro valore nominale, riconoscendo pure temporaneamente la moneta erosa fatta coniare dalla repubblica, poscia ritirata nel fine di ottobre. Nominò ministro dell'interno e polizia mg.r Savelli, di grazia e giustizia l'avv. Giansanti, pro-ministro delle finanze il cav. Galli, del commercio, agricoltu-

ra, belle arti e lavori pubblici Jacobini, delle armi il principe Orsini. Destinò mg.r Amici *commissario straordinario pontificio delle Marche,* che comprese le provincie di Urbino, Pesaro, Macerata, Loreto, Ancona, Fermo, Ascoli e Camerino: ad ognuna furono assegnati pro-delegati laici, tranne le due prime e la penultima, di cui si nominarono delegati i prelati Milesi e Dialti, ed Ancona della quale fu fatto delegato lo stesso commissario. A Loreto fu eletto pro-commissario mg.r Narducci. Istituì un 5.° *commissariato per la provincia del Patrimonio,* distaccandola da quella dell'Umbria, a cui alle delegazioni di Spoleto e Perugia aggiunse quella di Rieti e Sabina, ed eleggendo a *commissario straordinario pontificio del Patrimonio* mg.r Pila. Diede delle disposizioni al dipartimento militare e suoi impiegati, e sullo scioglimento e riorganizzazione delle milizie pontificie. Istituì una *commissione* per giudicare i rei dei misfatti commessi nell'epoca della ribellione. Nominò presidente di Roma e Comarca mg.r Roberti. D'ordine del Papa fece coniare la nuova moneta di rame di baiocchi 5, e nominò gl' individui formanti la *commissione per l' ospedale di s. Spirito,* e per visitatore apostolico mg.r Morichini colle prerogative di commendatore. Abolì il corpo de'carabinieri, sostituendo per nuova arma politica i veliti pontificii e le guardie di pubblica sicurezza. Restituì a ciascuna chiesa il metallo equivalente al peso delle campane distrutte dai repubblicani. Ritirò i boni de'sedicenti governi provvisorio e repubblicano per scudi 2,692,000, valore ridotto, sostituendovi *boni del tesoro in sostituzione,* e per l'estinzione di questi emanò analoghe disposizioni. Curò l'esistenza della banca romana, cambiando i suoi biglietti coi boni del tesoro. Pubblicò il regolamento di polizia e quello organico pei veliti pontificii, non che quello per gl' impiegati e funzionari dipendenti dai ministeri dello stato. A suo tempo annunziò l'imminente ritorno del sovrano Pontefice, colla venuta del quale terminò il suo mandato.

A' 7 il Papa battezzò in Gaeta la principessa Maria Pia, figlia di Ferdinando II e della regina cui donò la rosa d'oro benedetta. A' 24 cessò il governo della repubblica di Venezia e passò al municipio, indi la rioccuparono gli austriaci. In Roma si trovarono due insigni iscrizioni istoriche disotterrate nella parte occidentale del foro Traiano (*Giornale di Roma* n.° 63) e delle cose per cui si ha miglior cognizione della basilica Ulpia, costruendosi nel luogo della scoperta una volta per visitarlo comodamente. Altra insigne lapide si rinvenne con altri oggetti nel foro romano, nell' ampliare lo scavo della basilica Giulia. A Palazzo Vaticano e di Campidoglio registrai quanto di pregievole vi fu collocato, proveniente da altri scavi romani.

Settembre 1849.

A' 4 il Papa partì da Gaeta (lasciando 50 doti a povere zitelle) in compagnia del re, seguito dalla regia famiglia, da diversi cardinali, dal nunzio di Napoli mg.r Garibaldi, sul vapore il *Tancredi:* ne visitò l' oratorio e concesse alcune indulgenze alla immagine della Beata Vergine. Approdò al porto di Granatello, donde asceso in carrozza passò nella reggia di Portici suburbano di Napoli e sua nuova residenza, degnamente apparecchiata dalla munificenza di Ferdinando II. Da questo giorno si pubblicò dal cav. Aloe un nuovo importante giornale col pontificio stemma: *Diario della venuta e del soggiorno in Napoli di sua Beatitudine Pio IX P. M.* Contiene la narrazione di tutti i particolari delle gite e soggiorno fatto dal Papa nella meravigliosa Napoli e ne' paesi circostanti, colla descrizione erudita e storica de' luoghi visitati, non che delle celebrate sagre cerimonie, feste civili e militari, in uno agli innumerabili omaggi resi al capo supremo della Chiesa, ed ai doni offerti e dispensati insieme

alle equestri decorazioni; cogli eloquenti discorsi estemporanei del Papa, preziosi pei loro concetti, dignità e dolcezza cui furono pronunziati. Le bolle, brevi ed altri diplomi e atti pontificii che nella permanenza del Papa in Gaeta aveano la data: *Datum Cajetae*, in quella di Portici ebbero questa: *Datum Neapoli in suburbano Portici*. Ai 6 si recò alla metropolitana di Napoli a celebrare la messa, lasciandovi il calice d'oro di cui erasi servito; visitò la cappella di s. Gennaro e nell'episcopio prese una refezione offerta dall'arcivescovo cardinal Sisto Riario-Sforza, che con maggior frequenza di prima fu quasi in tutti i luoghi al suo fianco. A' 7 ricevette gli ossequi tanto del corpo diplomatico che l'avea seguito da Gaeta, che di quello residente presso il re, il primo de'quali fece poi omaggio a Ferdinando II per la filiale ospitalità praticata con Pio IX e per quella da esso ricevuta in tale contingenza. Ai 9, dopo aver celebrato la messa nella chiesa del Gesù vecchio, si portò alla reggia di Napoli, ricevuto rispettosamente a piè delle scale dal re, dalla regina e dai reali principi e principesse, e nella cappella palatina dal sagro collegio; indi dalla gran loggia del palazzo solennemente benedì le reali milizie composte di circa 16,000 uomini. A'12 il Pontefice diresse ai sudditi il moto-proprio, *Non appena*, in cui celebrò il ristabilimento di sua indipendenza nel governo dei dominii temporali della s. Sede, liberandoli dalla tirannide che gli opprimevano; istituì il *consiglio di stato* per dare i pareri de' progetti di legge da sottoporsi alla sovrana sanzione, ed esaminare le questioni d'ogni ramo di pubblica amministrazione; istituì la *consulta di stato* per la finanza, per la disamina de'preventivi e consuntivi, pel parere sulla imposizione dei nuovi dazi o diminuzione degli esistenti, pei mezzi di fare rifiorire il commercio, e per tuttociò che riguarda il tesoro, disponendo che i consultori sarebbero scelti dal Papa su note de'consigli provinciali; stabilì che le rappresentanze e amministrazioni municipali sarebbero regolate da larghe franchigie, i cui capi sarebbero scelti dal sovrano, e gli anziani dai capi delle provincie sopra proposte de'consigli comunali; promise riforme e miglioramenti sull'ordine giudiziario; perdonò ai traviati trascinati alla fellonia dalla seduzione e dall'altrui inerzia. Su questo ultimo punto la commissione governativa, a seconda dell'analoghe sovrane disposizioni, dichiarò perdonati quanto alla pena i delitti politici, eccettuandone i membri del governo provvisorio e dell'assemblea costituente che vi presero parte, i membri del triumvirato e del governo repubblicano, i capi de'corpi militari, gli amnistiati nel luglio 1846, i rei di delitti comuni, riservandosi procedere sulla permanenza degl'impieghi, secondo la condotta tenuta nelle trascorse vicende da tutti gl'impiegati civili, municipali e militari. A'13 il Papa si recò in Napoli a visitare il grande stabilimento dell'albergo de' poveri, ed il collegio di musica ove 100 voci con 40 suonatori di strumenti fecero sentire un sorprendente melodioso coro. Ai 14 andò a Torre del Greco, e nel dì seguente sul vapore il *Delfino* passò a venerare la Beata Vergine di *Pie-di-grotta*, visitando le francescane e carmelitane. Ai 16 si portò alla reggia di Napoli, accolto come nella volta precedente con ogni segno di ossequio; celebrò nella cappella palatina, e poscia assunti gli abiti pontificali e il triregno, assistito da due cardinali diaconi in cappa, solennissimamente benedì il religioso popolo napoletano, calcolato 70,000 persone: indi col sagro collegio visitò i sontuosissimi appartamenti, la biblioteca e il gabinetto delle scienze fisiche, quindi si assise a splendida mensa coi reali coniugi e la regia famiglia, ed il sagro collegio, mentre il principe di Bisignano maggiordomo maggiore e soprintendente della real casa, nella tavola di stato in-

vitò le corti nobili pontificia e regia, ed altri personaggi. Ai 20 si recò nella metropolitana a venerare coi cardinali il prodigio della liquefazione del sangue di s. Gennaro, baciandone l'ampolla, e celebrò sul suo altare, in cui lasciò il calice d'oro da lui usato: indi passò nella chiesa di s. Chiara, nella quale i Papi hanno giurisdizione ordinaria, che esercitano pei nunzi. Ai 23 visitò il maestoso opificio di Pietrarsa; ai 27 l'ospedale degl'incurabili, ed i monasteri delle benedettine di s. Patrizio, delle cappuccine 33 eremite, e di Regina coeli delle suore della carità. A' 28 il Papa tenne in Portici *concistoro*, nella gran sala d'udienza, in cui provvide 2 chiese arcivescovili e 13 vescovili, conferì 5 titoli *in partibus* e concesse alle prime il pallio. Ai 29 eresse la sede vescovile di Auckland nell'Oceania.

Ottobre 1849.

Nel 1.° del mese da Portici mosse per Napoli, alla chiesa e monastero delle monache di s. Gregorio armeno, di s. Giuseppe de'Ruffi delle adoratrici perpetue del ss. Sagramento, delle dame francescane di Donna regina. A' 4 andò nella chiesa de'conventuali di s. Antonio e vi celebrò messa; e nelle ore pomeridiane alla magnifica villa Favorita del principe di Salerno. Ai 5 alla chiesa delle monache di Gesù; al primo educandato regina Isabella di Borbone; al real museo Borbonico, ove 200 alunni del conservatorio di musica fecero echeggiare dei soavi motivi del *Te Deum*; indi alla contigua biblioteca Borbonica ed all' officina de'papiri ercolanesi. A' 7 celebrò nella parrocchiale cappella palatina di Portici; nel dì seguente per la strada ferrata (per la 1.ª percorsa da un Papa) si condusse a Nocera de'Pagani a celebrare la messa nella chiesa di s. Michele, dove riposa il corpo di s. Alfonso de Liguori, nel cui dito pose il proprio anello; ed asceso in carrozza col re e col fratello di questi conte di Trapani, portossi a Salerno, venerando nella cattedrale le ceneri del gran s. Gregorio VII, ed il corpo di s. Matteo apostolo, benedicendo dall'episcopio la popolazione calcolata più di 30,000 persone; per ultimo visitò le monache di s. Giorgio. A' 10 si recò alla chiesa parrocchiale di Portici; nel dì seguente in Napoli andò dalle monache domenicane di s. Maria della Sapienza, dalle agostiniane di s. Andrea, dalle domenicane di s. Gio. Battista, e dalle carmelitane della croce di Lucca. A' 15 ricorrendo l'onomastico della regina M.ª Teresa, onde felicitarla, per la strada ferrata andò a Caserta, ricevuto alla stazione dal re e dai reali principi genuflessi, mentre la regina colle principesse trovossi inginocchioni a piè delle scale della reggia; orò nella cappella palatina, benedì dalla gran loggia il popolo e le reali truppe, visitò i magnifici appartamenti, poscia sedè a mensa coi monarchi e real famiglia, e coi cardinali; nella tavola di stato presero luogo le corti pontificia e regia: nel pomeriggio si recò a s. Leucio. Ai 17 in Napoli visitò la chiesa e l'ospedale de'pellegrini, i benedettini de'ss. Severino e Sossio, e l'archivio generale del regno, singolare stabilimento che per la sua importanza dicesi il 1.° d'Europa; indi passò al secondo reale educandato Maria Isabella Borbone, detto di s. Marcellino. Ai 19 in Napoli si diresse alla reale chiesa di s. Ferdinando della nobile regia arciconfraternita de'sette dolori (cui erasi ascritto in Gaeta), poi alla chiesa della Madonna delle Grazie ufficiata da detto sodalizio; dalle monache teatine di s. Orsola e al romitaggio della ss. Concezione. Ai 22 per la strada ferrata giunse il Papa alla stazione di Pompei, ove si portò ad osservarne (il 1.° tra i Papi) i monumenti, venendo alla sua presenza operato un saggio di scavamento, in cui si rinvennero diversi pregievoli oggetti; poscia gustando l' imbandita mensa per cura della real casa, trovando quindi diverse migliaia di persone plaudenti nell'arena dell'anfiteatro; per la via ferrata giunse a Castellamare,

donde passò per Vico Equense a Sorrento. Quivi visitò il duomo, le benedettine di s. Paolo, il monastero di s. Maria delle Grazie, dove portaronsi le oblate della pietà; nel ritorno venerò a Meta la Madonna del Lauro, a Vico entrò nel monastero, a Castellamare orò nel duomo, recandosi ne'monasteri della Pace e di s. Bartolomeo. Ai 25 si portò all'antico teatro di Ercolano, percorrendo il vicolo di Resina che conduce all'antica città di Ercolano e al mare. A'27 mosse per Napoli a s. Giacomo degli spagnuoli, ricevuto dal nunzio apostolico, il quale ha giurisdizione ordinaria sulla chiesa, poscia in quella di Donnalbina delle salesiane, ed in quella dello Spirito santo de'confrati bianchi; nella chiesa de'gesuiti venerò il corpo di s. Francesco di Gironimo, e visitò pure i contigui oratorii di dame napoletane, non che quello de'cavalieri napoletani, al qual sodalizio si ascrisse; in fine andò al monastero di dame del divino amore, sul quale ha giurisdizione ordinaria il pontificio nunzio. A' 28 ricevè gli augurii del buon viaggio per Benevento dal re, dalla regina e dai reali principi e principesse, come ancora per ordine del re gli furono presentati quegli oggetti in sua presenza trovati negli scavi di Pompei. A'30 partì da Portici e per la via ferrata giunse a Cancello, donde si portò a Benevento, l'unico suo dominio che non soggiacque alla rivoluzione, passando per Arienzo, Arpaia, Montesarchio. Al confine fu incontrato dal delegato mg.r Gramiccia, quindi percorse 2 miglia di strada giunse alla porta Ruffina, innanzi la quale il magistrato municipale beneventano gli presentò le chiavi della città e le proteste di fedele sudditanza. Sotto l'arco discese dalla carrozza ricevuto dall'arcivescovo cardinal Carafa di Traetto e dal capitolo metropolitano, recandosi al duomo sotto baldacchino, le cui aste erano sostenute dai componenti il magistrato municipale, quindi dal balcone dell'episcopio benedì il giubilante popolo che in più modi dimostrò la sua contentezza. Ricevè il clero secolare e regolare, e tutte le autorità municipali, amministrative, giudiziarie e militari. Ai 31 visitò il tesoro del duomo, baciò il braccio di s. Bartolomeo apostolo, e nell'archivio vide la preziosissima raccolta di documenti di ecclesiastica e civile erudizione ivi racchiusa, non che l'altro archivio diocesano. Si portò ancora dalle monache orsoline e benedettine, all'ospedale de'benfratelli, al santuario della B. Vergine delle Grazie.

NOVEMBRE 1849.

Nel 1.° giorno, festa d'Ognissanti, celebrò messa nella metropolitana, e dal balcone dell'episcopio benedì il popolo; di poi visitò l'ospedale di s. Gaetano per le donne, il palazzo delegatizio ove compartì varie beneficenze alla popolazione e provincia beneventana; osservò poi il famoso arco Traiano, il gran ponte sul Calore costrutto da Vanvitelli d'ordine di Pio VI. A' 2 discese nel duomo a celebrare la messa, e dall'altare e poi dal balcone ribenedì il popolo, partendo dopo le 11 antimeridiane per Portici e rifacendo la via ferrata della stazione di Cancello. A' 5 convocò in Portici il *concistoro*, in cui provvide una chiesa arcivescovile cui concesse il pallio, e 5 vescovili. A' 7 mosse per Mugnano del Cardinale a venerare il santuario di s. Filomena, ove trovò a riceverlo il re, la regina e la famiglia reale, con d. Alfonso d'Avalos marchese di Pescara e Vasto, cerimoniere di corte, capo onorario di corte e governatore del pio luogo, dichiarato poi *Principe assistente al soglio*. Celebrata la messa, fu udita dai nominati eccelsi personaggi, che poi l'accompagnarono nella visita alle suore della carità cui è affidato il santuario, donde benedì il popolo. Quindi il Papa ascendendo in carrozza col re e col conte di Trapani, si portò a Nola, ne visitò la cattedrale e l'episcopio, ed i monasteri di s. Chiara, del collegio di canonichesse, e di s. Maria Nuova; benedì alla stazione della stra-

da ferrata i nolani, e coi mentovati re e fratello andò ad osservare i ponti della Valle o di Maddaloni, opera monumentale di Vanvitelli, e quindi passò a pranzare nella reggia di Caserta, e per la via ferrata fece ritorno a Portici. Ricevè 6 quadretti in cui il cav. Fergola ritrasse dal vero le più solenni cerimonie fatte alla pontificia presenza, cioè 2 lo sbarco al Granatello, 2 la benedizione alle milizie e al popolo, la sala di musica dell'educandato de' Miracoli, e la benedizione nel teatro di Pompei. A' 10 per Napoli si diresse alla chiesa di s. Paolo de' teatini e venerò i corpi di s. Gaetano e di s. Andrea Avellino, indi alla chiesa e monastero di s. Maria Egiziaca, di ordinaria giurisdizione di mg.r nunzio, alla s. Casa dell'Annunziata rinomato asilo de' trovatelli, al monastero delle gesuitesse. Ai 21 andò alla chiesa della Sanità degli alcantarini, a quella di s. Maria della Misericordia e visitò la cameretta abitata da s. Gaetano e l'ospedale de' poveri sacerdoti mantenuto dal nobile sodalizio, al quale il Papa diè il suo nome: indi passò nella chiesa di s. Giuseppe della reale arciconfraternita dell'opera di vestire i nudi, cui pure erasi ascritto in Gaeta; visitò inoltre le canonichesse lateranensi di Gesù e Maria d'ordinaria giurisdizione del pontificio nunzio; le monache cappuccinelle a Pontecorvo, e le teresiane della Maddalenella.

Dicembre 1849.

Agli 8, sacro all'immacolata Concezione di Maria Vergine protettrice della real casa de' Borboni, mosse per Napoli a celebrare il s. sagrifizio nella regia basilica di s. Francesco di Paola, nella cui vasta piazza erano ingegnosamente schierate le milizie di terra e di mare: vi assisterono il sagro collegio, il re, la regina e la real famiglia, non che i corpi diplomatici accreditati presso la s. Sede e il re delle due Sicilie, i generali e gli uffiziali superiori delle milizie, dopo avere i cardinali e le persone reali ricevuto il Papa a piè del vestibolo del tempio, dal quale benedì poi l'esercito. Con enciclica di detto giorno, *Nostis, et nobiscum una conspicitis*, diretta agli arcivescovi e vescovi d'Italia, ricordò loro le turpitudini che la sfrenata licenza de' nemici della verità, della giustizia e d'ogni onestà avea commessi per indebolir nell'Italia la cattolica religione, massime in Roma, donde fu costretto partirne, sicchè imperversarono più liberamente sino a impedire l'opera dello specchiatissimo clero romano, per cui talvolta gl'infermi sprovveduti de' conforti della religione esalarono lo spirito tra inoneste lusinghe. Dopo tali avvenimenti, sebbene la capitale e le provincie fossero ridonate al suo civil reggimento e le guerre fossero cessate nelle altre regioni d'Italia, nulladimeno i nemici di Dio e degli uomini non cessando dai loro occulti e malvagi artificii, pel zelo che animava i vescovi d'Italia, gl'invitò a combattere le guerre del Signore, dichiarando le detestabili astuzie usate dagli avversari della Chiesa, cioè che la religione si oppone alle glorie d'Italia, quindi doversi introdurre le dottrine protestantiche, per cui enumerò i sommi vantaggi che derivarono alla regione per l'introduzione della fede e la gloria di avere nel suo centro la cattedra di s. Pietro. Inveì contro le macchinazioni per propagare gli scellerati sistemi del nuovo socialismo o comunismo; pregò Iddio che l'Italia non sia manomessa dai lupi rapaci, eccitando l'episcopal vigilanza ad opporsi a tanti mali; infiammando a tal fine il ministero degli ecclesiastici, raccomandò ad essi i fedeli commessi alle loro cure, perchè sieno bene ammaestrati nei domini e precetti della religione, ricevino per tempo il sagramento della confermazione, frequentino quello della penitenza e spesso si accostino alla ss. Eucaristia; inculcò gli esercizi spirituali e le missioni, onde i fedeli concepiscano orrore dei tanti peccati e scandali che si commettono; gl'invitò ad allontanare la

peste de' cattivi libri, e di scolpire profondamente nell'animo de' fedeli la venerazione per la s. Sede, l'ubbidienza alle autorità costituite, che ognuno si contenti della propria condizione, rispettando i beni altrui; raccomandò di nuovo usar diligenza nella scelta della milizia ecclesiastica, di fare rifiorire la disciplina regolare ammettendovi chi abbia dato prove di vera vocazione; di curare con ogni studio il cattolico insegnamento, ed i parrochi quello della dottrina cristiana e del catechismo romano, per ammaestrare i fanciulli e le fanciulle, sperando che i sovrani d'Italia porgeranno valido aiuto ai sacri pastori nell'esercizio del loro ministero. A' 18 il Papa visitò la parrocchiale chiesa di Resina e benedì il popolo. Ai 20 in Napoli entrò nel grande ospizio di s. Gennaro de' poveri, e nella omonima chiesa, in uno alle propinque catacombe; poscia visitò il conservatorio delle donne povere, trovando nella corte dell'ospizio i piagnoni o poveri vecchi di s. Gennaro. Indi si trasferì alla reggia di Capodimonte, vedendo i deliziosi giardino e bosco, come pure l'eremo de' cappuccini, donde ritornò ai regi splendidissimi appartamenti per goderne le singolari parti; quivi fu imbandita squisita mensa, cui si assise coi cardinali, prelati ed i primari della real corte. Nelle ore pomeridiane si recò nel Camposanto napoletano per ammirare quel meraviglioso cimitero e le 100 cappelle di altrettante confraternite della città; pregò pei trapassati che vi sono sepolti e tre volte li benedì, visitando per ultimo il convento de' cappuccini. Nelle ore pomeridiane del 24 partì per Caserta nel convoglio della strada ferrata, per celebrare in quella reggia la festività del s. Natale, venendo ricevuto alla stazione dal re e da due principi, coi quali in carrozza si recò al palazzo, attendendolo a piedi della scalinata la regina, il duca di Calabria, con tutta la real famiglia. Suonata la mezzanotte, nell'oratorio privato disse messa, alla quale assisterono i sovrani e la regia famiglia; alle ore 9 vi celebrò la 2.ª coi medesimi eccelsi assistenti, che comunicò dopo un commovente sermone; poscia celebrò la 3.ª nella cappella palatina, udita pure dalla real famiglia. Con questa passò alla prossima villa di s. Leucio, visitò la chiesa e l'ospizio, e tornato alla reggia sedè a mensa colla medesima e il cardinal Antonelli. Nella mattina del 26 tornò a Portici, ove nel dì seguente ricevè i lieti augurii pel suo onomastico dai monarchi e regia famiglia, che restarono a pranzo col Papa. A' 31 gli stessi reali personaggi si recarono a Portici per assistere al solenne *Te Deum* e rendimento di grazie a Dio per l'ultimo dell'anno, cantato nella cappella palatina.

Per gli avvenimenti politici che negli ultimi anni rapidamente si successero, in Roma le arti belle furono dimenticate e languirono, per cui ne profittarono gli usurai ricevendo con esorbitanza d'interessi gli oggetti, che artisti e altri proprietari si trovarono costretti deporre nelle loro mani. A riparare tanta immoralità, ed in sollievo dei proprietari di produzioni antiche e artistiche di un merito distinto, il commendator Campana direttore generale del *Monte di Pietà* nel 1849 ottenne dal Papa l'autorizzazione e la sanzione di un suo progetto, pel quale il *Monte*, senza allontanarsi dallo scopo e dallo spirito della istituzione, potesse estendere i suoi benefici soccorsi a maggior vantaggio della società, somministrando eziandio prestiti sopra oggetti di arte, particolarmente di pitture antiche. E perchè all'utile della lodevole istituzione andasse aggiunto il decoro di Roma e il vantaggio de' proprietari, acciò trovassero onesti acquirenti (ed in fatti molte opere si venderono convenientemente) vennero destinate nel vasto stabilimento molte nobili sale alla custodia delle pitture e altri oggetti, che bellamente ordinate e disposte formarono come per incanto una magnifica galleria e raccolta di pit-

ture di quasi tutte le scuole antiche, da poter gareggiare colle più insigni d'Italia. A garanzia del pio luogo e degli acquirenti, fu incaricato il commendator Agricola ispettore delle pitture pubbliche di Roma, onde periziasse il valore e l'intrinseco merito di ciascun'opera; quindi nei primi del 1851 fu formata una commissione di 5 accademici di s. Luca, compreso l'Agricola, per esaminare e stimare i dipinti che si vogliono impegnare.

Gennaio 1850.

Nel 1.° dell'anno il Papa ricevette il corpo diplomatico, che gli rassegnò i voti di prosperità propri di sì solenne giorno, facendo altrettanto quello residente presso il re. Ai 7 tenne in Portici *concistoro* in cui provvide 9 chiese vescovili e conferì un titolo arcivescovile *in partibus*. Agli 11 si recò alla reggia di Napoli per felicitare Ferdinando II pel suo natalizio che ricorreva nel dì seguente; ed ai 14 in Portici fu visitato dai monarchi e real famiglia. Ai 16 per le benefiche disposizioni del cardinal *Serra-Cassano* ripristinò la sede vescovile di Caiazzo.

Febbraio 1850.

Ai 3 partì per Napoli, recandosi nel duomo a coronare la prodigiosa immagine della ss. Vergine Addolorata, secondo i pii desideri del re, del popolo e di mg.r Roverso curato depositario della medesima nella chiesa parrocchiale di s. Maria madre d'ogni bene de'sette dolori (la quale il Papa col breve *Cum vel maxime*, dichiarò basilica, coi privilegi e prerogative di quelle di Roma): furono pubblicati due opuscoli: *Cenno storico della divozione e statua miracolosa*, ec.; *Descrizione della festa*. Alla porta fu ricevuto inginocchioni dai sovrani, dalla real famiglia, dal cardinal arcivescovo e dal capitolo metropolitano, oltre diversi porporati. Celebrò messa nell'altare maggiore, benedì la corona d'oro fregiata di gemme e l'impose sul capo della statua della Regina degli angeli, indi nel contiguo seminario prese una refezione coi reali personaggi e cardinali. Con questi si avviò alla chiesa di s. Pietro *ad aram* de'frati riformati, ov'è tradizione che l'apostolo celebrò quando fu in Napoli; indi coi medesimi si recò alla chiesa del Carmine maggiore, venerando l'effigie di s. Maria la Bruna portata dal Carmelo e il prodigioso Crocefisso di legno. Nella notte del 5 il circostante Vesuvio incominciò le sue eruzioni, terminate ai 15: quella del 9 fu terribile, recando gravissimi danni la sua fiumana di fuoco alla terra d'Ottaiano ed in altri propinqui luoghi; tra gli edifizi distrutti, vi fu la chiesa di s. Felice. Ai 6 in Roma il cardinal vicario del Papa pubblicò il *Metodo* per le dottrine domenicali, da osservarsi in tutte le parrochie di Roma; e nel dì seguente l'*Esortazione pastorale* intorno la dottrina cristiana, ai parrochi, sacerdoti e padri di famiglia, per ravvivare la frequenza alla medesima, per eliminare la funesta sorgente dell'irreligione e dell'ignorare i primari elementi fondamentali de'cristiani, cioè la conoscenza di Dio e della sua legge. Per coadiuvare i parrochi nell'esecuzione delle cose prescritte, in ogni parrocchia fu istituita una congregazione di 12 scelte persone o deputati, 4 ecclesiastici, 4 laici e 4 donne, nominati dai parrochi e approvati dal cardinal vicario. Ai 13 il re con tutta la reale famiglia si recò a Portici per ricevere le sacre ceneri dal Papa.

Marzo 1850.

Ai 2 fu visitato dai reali coniugi, ed ai 6 per Napoli si diresse alla chiesa di s. Agostino maggiore degli agostiniani, indi a quella prossima della Croce della congregazione laicale della disciplina della croce, alla chiesa di s. Filippo Neri ufficiata dai pp. dell' oratorio detti girolamini, a quella di s. Lorenzo maggiore de'conventuali, ed a quella di s. Maria della Carità del sodalizio omonimo. A'9 convocò il sagro collegio in congregazione segreta, per decidere l'epoca del ritorno in Roma, ricevendo nel dì seguente le

visite del re e della regina. In questo giorno il cardinal Antonelli con nota diplomatica, nel pontificio nome protestò contro la legge Siccardi emanata nel Piemonte, pei 6 articoli riguardanti il foro ecclesiastico, l'immunità locale e la osservanza delle feste, appellando ai concordati conchiusi tra la s. Sede e la Sardegna (di essi, natura e carattere essenziale dei concordati parlai a Pace). Agli 11 lo stesso cardinale adunò nel suo appartamento i ministri delle 4 potenze intervenute al ripristinamento del potere temporale del Papa, e tenne con essi una conferenza diplomatica sul medesimo argomento del ritorno in Roma del Pontefice; nelle ore pomeridiane nuovamente i monarchi visitarono il Papa. Nel dì seguente il cardinal Antonelli con nota annunziò al corpo diplomatico che nei primi del prossimo aprile il santo Padre si restituirebbe alla sua sede, confidando che le stesse potenze avendo domata la ribellione, lo garantirebbero nel pieno e libero esercizio della sua autorità sovrana. Ai 15 i reali principi e principesse si recarono a Portici per ossequiare il Papa, ed i primi col gran cordone dell'ordine piano, che agli 8 aveano ricevuto dalle sue mani. Nel giorno appresso il conte Ludolf ministro plenipotenziario del re, con bel discorso fece il ringraziamento al Papa per gli ordini cavallereschi e medaglie concesse ai generali, uffiziali e soldati, della spedizione napoletana negli stati pontificii. In Roma a'16 il visitatore apostolico dell' ospedale di s. Spirito rinunziò ai diritti baronali sui feudi di Manziana e Monte Romano, cedendo gratuitamente alla s. Sede la residenza governativa e giudiziaria, per le carceri e altri uffizi in Manziana. A' 17 ed ai 20 con nuove visite i reali coniugi in Portici confermarono al Papa la loro devozione. A'24 nell'oratorio privato comunicò la propria corte, e benedì i rami di palme di olivo che inviò a Caserta a tutta la regia famiglia; poscia in mozzetta e stola vestì dell'abito chiericale un cinese, dopo averlo benedetto, premessa la recita del *Veni creator Spiritus* e le preci proprie del rituale. Ai 28 giovedì santo per la via ferrata si portò a Caserta, ricevuto alla stazione dal re e principi reali, e nella scala della reggia dalla regina e real famiglia. Cresimò le principesse M.ª Annunziata e M.ª Clementina, tenute dalla principessa M.ª Luisa di Sassonia cugina del re; dopo di che celebrò la messa, comunicò i monarchi e tutta la regia famiglia, la quale passò poi nella cappella palatina ad assistere alle sagre funzioni celebrate dal cappellano maggiore, ed alla processione del sepolcro, cui intervenne il Papa con torcia accesa, seguito dai reali personaggi. Indi in vasta sala il Pontefice lavò i piedi a 13 sacerdoti, dando loro una medaglia d'oro e altra d'argento con l'epigrafe: *Casertae. In Coena Domini. A.* 1850; poscia li servì alla mensa e fece ritorno a Portici. Quivi nella cappella del palazzo assistette alla sacra funzione del venerdì santo, e la sera ascoltò le ore di Maria desolata, rappresentata da mg.ʳ Gentilucci. Nel dì seguente nella medesima cappella ascoltò la messa della risurrezione. Nel giorno di Pasqua tenne a mensa i monarchi e tutta la real famiglia: benedì l'agnello pasquale, che fu servito anche nella tavola di stato.

Aprile 1850.

Nel 1.° del mese accolse dai due corpi diplomatici gli augurii di felice viaggio, altrettanto e in diversi tempi fecero moltissimi prelati, vescovi, la corte regia, personaggi napoletani e stranieri, i due cleri secolari di Resina, donando a ciascuno una ricca pianeta, ed i corpi municipali di Resina e Portici, non che il capitolo metropolitano di Napoli, concedendo ai canonici l'uso della cappa rossa nelle solenni cerimonie della chiesa. A' 4, benedetti i famigliari che l'aveano servito, partì da Portici accompagnato dai cardinali arcivescovo di Napoli, Antonelli pro-

segretario di stato, e Du Pont inviato appositamente da Francia per seguirlo in Roma, dal nunzio e dai prelati di corte. Per la via ferrata giunse alla stazione di Caserta, ricevuto dal re e dai principi, che al solito gli baciarono la mano e il piede, alla reggia incontrandolo la regina e le principesse in uno a quella di Sassonia, che baciarongli il piede: visitata la cappella, sedette poi a mensa coi medesimi alti personaggi; nelle ore pomeridiane si recò a s. Leucio, pernottando in Caserta. Nel dì appresso con affettuose benedizioni si accomiatò dalla regina e dalla regia stirpe, e alla loggia benedì il numeroso popolo, ed asceso in carrozza col re e il duca di Calabria principe ereditario, i quali indossavano il gran cordone dell'ordine piano, si pose in viaggio per restituirsi ne'suoi stati. Per s. Maria giunse a Capua; ne visitò la cattedrale e dall'episcopio compartì la benedizione al popolo e alle milizie: visitò il monastero delle salesiane di s. Gabriele, e tornato all'episcopio alla mensa fatta preparare dall' arcivescovo cardinal Serra-Cassano infermo, vi sedè col re e gli altri personaggi. Nel pomeriggio partì per Sessa, ricevuto alla cattedrale dal vescovo, benedicendo dall'episcopio la popolazione, e vi restò la notte; il re col principe abitarono il palazzo del marchese di Transo. Nel dì seguente celebrata e udita secondo il consueto la messa del caudatario mg.r Antonio Cenni, continuò il viaggio: scese al ponte di ferro del Garigliano e ricevè gli omaggi del clero di Traetto, compartendo la benedizione alla moltitudine. Ripreso il viaggio, traversò Mola di Gaeta, e per la nuova strada fatta appositamente aprire dal re, come più vicina al mare, pel sobborgo giunse alla fortezza e città di Gaeta: nel duomo fu ricevuto dall' arcivescovo, avendo già fatto donare al tempio un elegante ostensorio d'oro gemmato, colla raggiera intarsiata di perle e diamanti. Dall'episcopio benedì il popolo, indi si assise a mensa. Nelle ore pomeridiane tra indicibili festeggiamenti pervenne per Itri a Fondi, ove orò nella cattedrale e benedì il popolo. Fermatosi il convoglio all'Epitaffio, termine del regno e degli stati della Chiesa, disceso dalla carrozza il Papa, il re e il duca di Calabria ambedue con tenere lagrime gli baciarono il piede: Pio IX affettuosissimamente li benedì, altamente encomiò il re, che nuovamente ringraziò in nome della cristianità per la sincera e nobilissima ospitalità ricevuta; strinse al cuore e baciò il monarca, prese fra le mani il capo del degno figlio e gl'impresse un bacio, implorando su di essi le benedizioni del Signore, e rimontò in carrozza. Questo momento sublime della penosa separazione, tra il supremo gerarca della Chiesa e l'invitto difensore della s. Sede, fu uno spettacolo di dolcezza e di amore che commosse al pianto i presenti, cui non è dato alla mia penna degnamente ridire, dovendo porre ogni studio a strettissima brevità; ma ben vi supplirono altri avventurosi scrittori. All'Epitaffio, per questo avvenimento divenuto storico, si trovarono a incontrare il Papa mg.r Berardi commissario apostolico delle provincie di Marittima e Campagna, e le deputazioni de'consiglieri provinciali della legazione di Velletri. Il Pontefice avendo in carrozza i prelati Medici maggiordomo e Borromeo maestro di camera, proseguì il viaggio. Giunto ai 6 a *Terracina* fu ricevuto dal vescovo mg.r Aretini-Sillani, dalla commissione municipale, dalle autorità pontificie, da diverse deputazioni anche di Roma, dal cardinal Asquini e da altri personaggi, che tripudianti festeggiarono cogli abitanti sì sospirato ritorno. Agli 8 partì da Terracina col suo seguito, e coi cardinali Asquini, Du Pont e Antonelli: per Fossanuova che visitò, *Piperno* e Prossedi, giunse a Frosinone, il cui consiglio provinciale con medaglia monumentale celebrò il fausto avvenimento, ospitato da mg.r Badia nel palazzo delegatizio. Ai

9 da Frosinone si portò in Alatri (la cui cattedrale dichiarò basilica), chiara per le prove di fedeltà date ne'passati sconvolgimenti, visitando nel ritorno la grangia de'certosini di Ticchiena. Ai 10 partì da Frosinone, onorando di sua presenza Ferentino, Valmontone e Montefortino. A Laviano o Lariano fu ricevuto dal cardinal Macchi decano del s. collegio, vescovo e legato di Velletri, da mg.r Berardi e da una deputazione; prese in carrozza il cardinale e giunto in *Velletri* fu da esso magnificamente ospitato nell'episcopio: tra'personaggi che ivi trovaronsi a ossequiare il santo Padre, ricorderò il general Baraguay d' Hilliers comandante in capo l'esercito francese di spedizione nel Mediterraneo e ministro di Francia presso la s. Sede. Finalmente ai 12 partito da Velletri, traversando Genzano (ove alla cavalleria napoletana sottentrò la francese al seguito pontificio col general Baraguay), l'Ariccia ed Albano, proseguì per Roma. Tutto il viaggio fu un continuato trionfo, ovunque accorrendo le popolazioni col più divoto entusiasmo e strepitose acclamazioni a render omaggio al sovrano Pontefice, come si legge nelle diverse descrizioni pubblicate e nell'opuscolo del comm. Barluzzi e avv. Carnevalini: *Viaggio di S. S. Papa Pio IX da Portici a Roma nell'aprile* 1850, Roma 1850. Tra le salve delle artiglierie e il suono di tutte le campane proseguito per 2 ore, nelle ore pomeridiane dello stesso giorno 12, seguì il solenne ingresso di Pio IX in Roma per la porta s. Giovanni, dopo 16 mesi e 18 giorni dacchè n'era partito, con quello splendido apparato e pompa, con quelle manifestazioni di riverenza e giubilo, che ampiamente descrissero il citato opuscolo, i n.i 85 e 93 del *Giornale di Roma*, ed il n.° 8 del t. 18 dell'*Album*. Discese il Papa alla basilica Lateranense, ricevuto dall'arciprete cardinal Barberini col capitolo, dal cardinal Patrizi vicario col clero secolare e regolare, dai tre cardinali della commissione di stato, dalla commissione municipale che gli presentò le chiavi della città, dal corpo diplomatico e da altri. Dentro il tempio ricevè la benedizione Eucaristica per mano del cardinal Barberini, e venerò le sagre teste de' ss. Pietro e Paolo. Rimontato in carrozza coi mg.i Medici e Borromeo, per la via papale si condusse alla basilica Vaticana, corteggiato dalle guardie nobili, dal principe Altieri, e dalla cavalleria francese e pontificia col general Baraguay, seguito dai cardinali vicario, Barberini, Della Genga, Vannicelli, Altieri, Asquini, Du Pont e Antonelli, dalla commissione municipale, dal corpo diplomatico. Alla porta della basilica venne ricevuto dal cardinal Mattei arciprete col capitolo, e dentro il tempio dal s. collegio. Dopo avere orato alla tomba de'principi degli apostoli, assistito al *Te Deum*, ricevuta la benedizione del ss. Sagramento, salì al contiguo *Palazzo Vaticano* (al quale articolo descrissi gli abbellimenti operati nelle stanze domestiche, nella biblioteca e altro), ove fermò la sua residenza, accompagnato dal s. collegio e dal corpo diplomatico. Nella sera vi furono brillanti e variate illuminazioni per tutta la città, oltre la luminaria della cupola di s. Pietro, ripetute le prime nelle due seguenti. Il Papa di suo peculio fece dispensare ai poveri scudi 25,000. La municipalità romana in diverse guise solennizzò l'avvenimento, e la nobiltà romana fece coniare una medaglia con relativa epigrafe: simili medaglie si coniarono in Napoli e Lione. In questo giorno la religione trionfò dell' empietà, con quell' apparato solenne con cui la verità suole schiacciare l'errore. L'inno del rendimento di grazie fu poi cantato in tutte le chiese di Roma e dello stato, per tutto festeggiandosi il ritorno del Pontefice alla sua sede, siccome pur ebbe luogo nel cristianesimo. Il Papa concesse un grandissimo numero di decorazioni e medaglie con l'epigrafi, *fidelitati* e *benemerenti*, agli

uffiziali e militari delle truppe liberatrici, non che a molti di que'sudditi che aveano dato prove di fedeltà e che meritarono del governo della s. Sede, ai quali compartì pure altri contrassegni di sovrana soddisfazione con promozioni civili e militari. Dipoi il Papa nella chiesa di s. Luigi fondò una cappellania per la celebrazione della messa quotidiana, per le anime de'soldati di Francia caduti nel liberare Roma dall'anarchia.

L'intiero orbe cattolico in più solenni modi testimoniò al vicario di Gesù Cristo esule in Gaeta la profonda sua venerazione, riconoscendolo e riverendolo non meno capo augusto della Chiesa, che sovrano e signore degli stati romani. Nel suo esilio il Pontefice comparve più grande e più maestoso che al Vaticano. In Gaeta si ammirò l'imponente significato della grandezza del supremo pontificato, immagine sublime della cattolicità della Chiesa: il suo scoglio vide infrangere le procelle suscitate dall' inferno contro la società e contro la Chiesa stessa. Quasi tutto l'episcopato, quasi tutti i sovrani d'Europa scrissero a Pio IX affettuosissime lettere. Il corpo diplomatico che avea deplorato e condannato l'operato de'ribelli, con mirabile accordo riconoscendo nel Papa il tipo universale dell'autorità, dell'ordine e del diritto, a Pio IX fece vigoroso scudo in Roma, lo seguì a Gaeta e Portici, ove gli fece nobile corona, rientrando con esso nella città eterna. I più eloquenti oratori propugnarono nelle assemblee di Francia e di Spagna i diritti della sede apostolica, la necessità e l'utilità della totale indipendenza del romano Pontefice nel reggimento de'suoi stati e nell' esercizio della spirituale podestà. L'imperatore d'Austria, la repubblica di Francia, la regina di Spagna (che ne prese l' iniziativa), ed il re delle due Sicilie, col consenso delle altre potenze, riunirono insieme le loro armi per iscacciare da Roma e dalle provincie i ribelli, e restituirono al Pontefice il dominio iniquamente usurpatogli. Per ogni dove e nelle parti più rimote del globo furono raccolte cospicue e copiosissime offerte di denaro per sovvenire i bisogni del padre comune de'fedeli, denominate *denaro di s. Pietro*, pia opera che iniziata a Parigi nel dicembre 1848, fu in breve accolta da tutto il cristianesimo. A Gaeta ed a Portici un grandissimo numero di deputazioni e indirizzi delle città e luoghi dello stato ecclesiastico, non che di corporazioni, resero omaggio di fedeltà e di gratulazione al Pontefice. Egli è questo un trionfo novello che la chiesa cattolica può giustamente segnare ne'suoi fasti a scorno de'suoi nemici. Cento penne tramandarono alla posterità i portenti che operò la provvidenza divina in tanta catastrofe, convertendo il male in bene: meritano menzione due grossi volumi, in cui con saggio divisamento furono raccolti buona parte degl'indirizzi che in Gaeta e Portici ricevè il Papa, con questo titolo: *L'Orbe cattolico a Pio IX Pontefice Massimo esulante da Roma* 1848-1850, Napoli coi tipi di Andreosio all'uffizio della *Civiltà Cattolica*, 1850. Ne parla il vol. 3, p. 646 della pubblicazione periodica: *La Civiltà Cattolica*. Questo benemerito e applaudito periodico contiene importantissimi svariati e fecondi argomenti sull'incivilimento cattolico, e la diffusione delle pure e sane dottrine, la rivista della stampa e la storia contemporanea, e perciò quella eziandio riguardante il pontificato di Pio IX. Rifulge in esso l'elegantissimo e dilettevole racconto storico-morale, l'*Ebreo di Verona* con *Appendice*, che in sostanza descrive la storia veridica del medesimo pontificato nel complesso de'memorabili avvenimenti che rapidamente si successero in Italia e oltremonte, laonde meritò che si stampasse a parte dalla tipografia dell'*Osservatore romano*, altro pregievole periodico, come quello che propugna pell' altare e pel trono, massime per la sovranità temporale della s. Sede,

tanto attaccata, e per Pio IX. In fine, altra verace e critica storia con 55 documenti e perciò assai interessante, su quanto precedè, accompagnò e seguì la rivoluzione romana, si riporta nei benemeriti *Annali delle scienze religiose* serie 2.ª, t. 7, p. 5 e seg. nella bella *Memoria storico-polemica sulle ostilità della rivolta contro il cattolicismo negli avvenimenti di Roma di M. B. D. S.* La rivoluzione del 1848 provò a sovvertire in Europa l'ordine religioso, morale e politico, ma fu vinta ne'campi di battaglia, nei parlamenti e ne'consigli delle nazioni, anzi gli uomini dell' ordine se ne valsero come di opportuno strumento a pro della religione e della morale, onde la Chiesa si fece più libera nella sua azione benefica, i vescovi celebrarono molti utilissimi *sinodi*, ed uno splendido novero d'illustri conversioni dilatò quel cristianesimo che si tentò distruggere.

L'accademia ecclesiastica, chiusa nel 1847, fu riaperta con migliori metodi. Ai 18 l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe I pubblicò il decreto col quale appagando i voti del Papa e de' vescovi del suo impero, ivi aprì l'adito a quelle libertà della chiesa cattolica che tanto si desideravano. Ai 29 si pubblicarono le disposizioni sovrane sulla istituzione in Roma della *Banca dello stato pontificio* o banca di sconto, in cui si fuse la banca romana, con due banche succursali in Bologna ed Ancona, il cui programma uscì poi ai 21 giugno. Avendo il Papa preso cognizione degli atti de'consigli di censura, lodandone la moderazione, nondimeno per sua clemenza ridusse alla metà del tempo la sospensione dall'uffizio cui erano stati sottoposti vari individui: per quelli poi colpiti da misure più gravi, stabilì una commissione perchè lo coadiuvasse in conoscere chi potesse godere qualche tratto di sua clemenza. A'30 istituì i vescovati armeni di cui parlai a PATRIARCATO ARMENO, cioè Ancira, Erzerum o Teodosiopoli, Artuin, Trebisonda, Bursa o Prusa, ed Hispahan; non che le sedi vescovili di *Port d'Espagne* e *Roseau* in America.

MAGGIO 1850.

Ai 15 mg.r Fornari nunzio di Parigi d'ordine del Papa indirizzò una lettera a tutti gli arcivescovi e vescovi di Francia, intorno a qualche diversità di opinione nella legge sul pubblico insegnamento, migliorata e modificata dalle precedenti prescrizioni, tracciando all'episcopato una direzione per calmare le ansietà di alcuni e le domande di altri sull'applicazione della legge stessa. Ai 20 tenne *concistoro* in cui provvide 5 chiese arcivescovili, 17 vescovili e conferì 4 titoli *in partibus*, uno arcivescovile e 3 vescovili, concedendo 7 pallii, fra'quali per l'arcivescovo d'Armagh e pel vescovo di Pavia, dopo aver pronunziato l' allocuzione *Si semper antea.* Con essa rese grazie a Dio e alla Vergine immacolata per averlo ricondotto dopo dolorose vicende alla propria sede: encomiò con isplendide parole di riconoscenza la singolare pietà e il generoso albergo e le officiosità con cui lo avea ricolmato re Ferdinando II, concorrendo a difendere il civil principato, eziandio col capitanar le sue truppe. Ringraziò solennemente la nazione francese e il presidente principe Luigi Napoleone Bonaparte, che senza risparmio di spese decretarono la spedizione de'valorosi comandanti e soldati, che liberando Roma dall'infelice stato in cui giaceva, ve lo ricondussero. Lodi e grato animo dichiarò all'imperatore Francesco Giuseppe I, che colle vittoriose sue armi liberò le provincie specialmente dell'Emilia, del Piceno e dell'Umbria da un ingiusto dominio. Altri encomi e sensi di riconoscenza rese alla regina di Spagna Isabella II e suo governo, per aver eccitato le nazioni cattoliche a sostenere la causa del padre comune de'fedeli, e spedito le sue milizie a rivendicare i possedimenti della s. Sede. Esaltò pure tanto i sovrani acattolici per aver contribuito colla loro forza morale in sostenere i diritti temporali

della romana chiesa, che il corpo diplomatico per averlo difeso prima di sua partenza da Roma, ed accompagnato nell'esilio e nel ritorno. Altamente glorificò le dimostrazioni d'ossequio e liberalità date dall' universo cattolico e dall' episcopato; non che i cardinali pel conforto e sollievo recato nella comune sventura sostenuta con animo invitto, e pei consigli dati e fatiche sofferte nelle gravissime lotte. Indi dalla gioia passò a gemere per la terribile guerra suscitata contro la religione, la virtù e la cattedra apostolica, incoraggiando i vescovi a sostenerla come compartecipi delle pastorali sollecitudini. Si consolò per le libertà concesse alla Chiesa dal religiosissimo imperatore d'Austria; e sfogò il dolore da cui era oppresso per vedere ne' dominii del re di Sardegna abbattere e conculcare i diritti della Chiesa e della s. Sede, ad onta di solenni trattati conchiusi, come per l' arresto di mg.r Fransoni arcivescovo di Torino, avendo già per tuttociò fortemente reclamato. In fine esaltando il zelo religioso della nazione belgica, paventò sui pericoli che sovrastano agl' interessi dei cattolici. Ai 26 nella cappella Sistina consagrò in arcivescovo di Ferrara il cardinal Vannicelli, in arcivescovo di Neocesarea mg.r Gonnella e in vescovo di Toronto mg.r Charbonnet. Indi deposti i sagri paramenti e assunta la mozzetta e stola, al 1.° impose il pallio; dopo di che fece leggere il decreto sull'approvazione dei miracoli del ven. Pietro Claver gesuita a potersi procedere alla sua beatificazione e canonizzazione; ed il decreto intorno alle virtù in grado eroico della ven. Germana Cusin pastorella di Pibrac. Per divozione verso s. Pietro donò alla basilica Vaticana il ricchissimo ed elegantissimo ostensorio (descritto nel n.° 126 del *Giornale di Roma*), ricevuto dai vescovi e cleri della provincia ecclesiastica di Besançon, monumento di riverente attaccamento verso il capo visibile della Chiesa. A' 31 eresse la sede vescovile di Nesqualy nell'Oregon; e fece pubblicare il decreto *Quum sanctissimum*, col quale innalzò a doppio di 2.ª classe il rito della festa della *Visitazione di Maria Vergine*.

GIUGNO 1850.

A' 3 la commissione comunale di Roma decretò l'onore della cittadinanza e nobiltà romana ai conti Antonelli fratelli e loro discendenti, in attestato di civica riconoscenza verso il cardinal Antonelli pro-segretario di stato, per le fatiche diplomatiche con tanto senno e con tanta felicità d'esito da lui sostenute, nel cooperare alla ripristinazione del dominio temporale e pontificia residenza in Roma: molti sovrani decorarono il porporato de' più insigni ordini equestri, per lo stesso motivo e in attestato di stima e ammirazione. Nell'intendimento di stabilire tra quelli che in Roma professano le varie arti e mestieri un'intima unione che presti garanzie, a' 6 commise ad una particolare congregazione di cardinali con prelato segretario, la proposta di quelle provvidenze, che prendendo l'uomo pel duplice interesse della vita spirituale e della vita materiale, valgano a rannodare con più stretti vincoli, sotto l'autorità della Chiesa, che solo può renderle veramente utili e proficue alla società, le corporazioni industriali e le confraternite religiose, volendo riorganizzare le antiche benemerite *Università artistiche*, per porre un argine alla irreligione e alla immoralità della presente età. A' 7 il Papa eresse in sede vescovile Modigliana, dichiarandola suffraganea di *Siena*. Nel visitare ai 10 la basilica di s. Paolo, si compiacque in vedere notabilmente progredire il compimento del tempio e le sue decorazioni. Volendo poi accorrere alla riparazione delle chiese povere danneggiate nelle ultime vicende, oltre la vistosa somma già erogata a benefizio di altre, dispose che una ragguardevole somma di suo peculio fosse impiegata pei bisogni delle medesime. Agli 11 fece notificare la nuova organizzazione della milizia

papale e gl'importanti vantaggi concessi. Ristabilì il delegato ecclesiastico di Civitavecchia, nominandovi mg.r Lo Schiavo.

Luglio 1850.

A' 2 per mezzo del cardinal Orioli prefetto della s. congregazione de' vescovi e regolari, diresse lettere circolari, *Per divina disposizione*, e *Universale jubilaeum*, a tutto l'episcopato del mondo cattolico sul giubileo accordato per aprire ai fedeli il tesoro dell'indulgenza plenaria e pel ravvedimento de' peccatori, anche per supplire in qualche modo al giubileo dell'anno santo che le imponenti circostanze non permisero pubblicare nel corrente anno in Roma, conferendo ai vescovi le opportune facoltà, eziandio per l'assoluzione di qualunque peccato e censure ecclesiastiche. A' 15 annuì che l'arma politica de' *veliti* prendesse il nome di *Gendarmeria pontificia*; indi nominò cappellano maggiore con grado di generale delle milizie papali, il vescovo mg.r Tizzani, accordando ai cappellani, che godono il grado di capitano, l'onorifico distintivo del triregno e chiavi in ricamo d'oro da portarsi sul petto; dipoi ai 19 soppresse l'uso delle spalline nella milizia pontificia, surrogando pei distintivi stelle d'oro o argento in ricamo ai lati del colletto, oltre il gallone simile anche sui paramani ai capi, distinguendosi dagli altri ricami i gradi degli ufficiali generali. Nello stesso giorno 19 istituì le sedi vescovili di *Savannah*, *Weheling*, s. *Paola de Minesota*; elevando in arcivescovili quelle vescovili di Cincinnati, Nuova Orleans e Nuova Yorck. Considerando che la massa di carta monetata ascendeva a scudi 6,948,850, troppo eccedente al movimento commerciale, e volendola togliere dalla circolazione e ammortizzarla, a' 27 fece pubblicare l'espediente di creare *certificati di credito sul tesoro* fruttiferi al 5 per 100 ed anno, rappresentanti il capitale di scudi 100 l'uno, contro il pagamento di scudi 85, 90 e 95 in carta-monetata per la somma in capitale di 5 milioni di scudi, da ammortizzarsi in 10 anni, restando i boni di sostituzione, ed istituendo per le relative operazioni la *commissione per l'ammortizzazione della carta monetata*, col cardinal Marini per presidente: questa commissione emanò un regolamento e successivamente bruciò circa la metà del valore nominale de' boni.

Agosto 1850.

Ai 25 segnò il moto-proprio, *Gli ospedali*, sulla *commissione degli ospedali di Roma*, per soprintendere a tutti, regolare e mantenere l'uniformità delle massime, l'ordine, la disciplina e la buona amministrazione, che veda i bisogni d'ognuno, ne esamini i conti, ne formi il sindacato, venendo considerati gli ospedali parti d'un medesimo istituto e costituenti la pia opera della ospitalità per tutti i generi di malattia.

Settembre 1850.

Si determinò la *commissione* per esaminare gli articoli che si volevano mandare alla grande esposizione di Londra de' prodotti industriali e manifatturieri di tutto il mondo, ove furono raccolte tante meraviglie della natura, dell'arte e dell'ingegno umano. Il cardinal Antonelli con editto del 10 notificò nel sovrano nome l'ordinamento de' 5 ministeri della pubblica amministrazione, presieduti dai ministri dell'interno, di grazia e giustizia, delle finanze, del commercio, agricoltura, industria, belle arti e lavori pubblici, e delle armi, tutti coi sostituti, oltre que' ministri titolari di stato che il Papa riputerà opportuno nominare, i quali non avranno funzioni abituali; si determinarono le attribuzioni comuni ai 5 ministeri e le speciali d'ognuno; dichiarandosi che le relazioni del governo della s. Sede con le altre potenze sono sempre affidate al cardinal *segretario di stato*, al quale si conservavano le sue attribuzioni, venendo qualificato l'organo del sovrano, anche nell'emanazione degli atti legislativi, e presidente del consiglio di detti ministri. Questo consiglio si

formerebbe nelle adunanze e deliberazioni, che vi si dovranno prendere nella discussione degli affari più gravi. Inoltre nello stesso giorno e nel nome sovrano il cardinale pubblicò la legge sul *consiglio di stato*, gli affari da trattarsi e loro divisione; esame, discussione e opinamenti; la presidenza fu attribuita al cardinal segretario di stato, la vice-presidenza ad un prelato. A'26 istituì le sedi vescovili di Martinicca e Guadaloupe (di esse parlai ne' vol. XXX, p. 131, XLV, p. 256) e di *Reunion*. A'29 emanò la bolla *Universalis ecclesiae*, pel ristabilimento della gerarchia ecclesiastica de' vescovi ordinari in Inghilterra (avuto riguardo al numero ben grande ed ogni dì crescente dei cattolici nel regno) ne' singoli distretti de' vicariati apostolici (tutti li descrissi a INGHILTERRA) di cui presero il nome, con formare una provincia ecclesiastica composta del metropolitano e di 12 vescovi suffraganei. Cioè nel distretto di Londra eresse la sede arcivescovile e metropolitana di Westminster e quella di *Southwark*, la quale al pari delle altre che nominerò, assegnò alla medesima sede arcivescovile per suffraganea. Nel distretto settentrionale eresse la sede di Hexham; in quello di Yorck, la sede di Beverley; in quello di Lancastro, le sedi di Liverpool e di *Salford;* in quello di Galles, la sede di *Shrewsbury*, e le sedi unite di Newport o Menevia e s. David; nel distretto occidentale, le sedi di Clifton e *Plymouth;* nel distretto centrale, le sedi di Nottingham e Birmingham; nel distretto orientale, la sede di Northampton. A' 30 tenne il *concistoro*, in cui dopo breve allocuzione provvide 4 chiese arcivescovili e 7 vescovili, conferì un titolo vescovile *in partibus*, concedendo 7 pallii; quindi pubblicò cardinali i seguenti: *Raffaele Fornari* romano, creato e riservato in petto ai 21 dicembre 1846, prete di s. Maria sopra Minerva, poi prefetto della congregazione degli studi. *Paolo-Teresa-David d' Astros* di Tours, arcivescovo di Toulouse, prete, morì a' 29 settembre 1851. *Gio. Giuseppe Bonnel-y-Orbe* dell'arcidiocesi di Granata, arcivescovo di Toledo, prete. *Giuseppe Cosenza* napoletano, arcivescovo di Capua, prete di s. Maria in Traspontina. *Giacomo Maria Adriano Cesareo Mathieu* parigino, arcivescovo di Besançon, prete. *Giuda Giuseppe Romo* dell'arcidiocesi di Toledo, arcivescovo di Siviglia, prete. *Tommaso Gousset* dell'arcidiocesi di Besançon, arcivescovo di Reims, prete di s. Calisto. *Massimiliano Giuseppe-Goffredo libero barone de Semeran-Beekh* di Vienna, arcivescovo d' Olmütz, prete. *Giovanni Geissel* della diocesi di Spira, arcivescovo di Colonia, prete. *Pietro Paolo de Figueredo de Cunha e Mello* della diocesi di Coimbra, arcivescovo di Braga, prete. *Nicola Wiseman* inglese, nato in Siviglia, arcivescovo di Westminster, prete di s. Pudenziana. *Giuseppe Pecci* eugubino, vescovo di Gubbio, prete di s. Balbina. *Melchiorre de Diepenbrock* della diocesi di Münster, vescovo di Breslavia, prete. *Roberto Roberti* di s. Giusto dell'arcidiocesi di Fermo, diacono di s. Maria in Domnica.

OTTOBRE 1850.

Ai 3 convocò il *concistoro* pubblico, indi il segreto, nel quale provvide 4 chiese vescovili e conferì due titoli *in partibus*, uno arcivescovile, l'altro vescovile, poscia postularono il pallio i cardinali Cosenza e Wiseman. La repubblica di Costarica accreditò un ministro residenziale presso la s. Sede. Ai 10 si pubblicò il regolamento per le franchigie postali. Nell'istesso giorno per cura del ministro del commercio si aprì il tratto della via Appia al 3.° miglio da Roma, oltre il sepolcro de' Servili, discoprendosi negli scavi diversi cospicui monumenti, iscrizioni, frammenti di sculture, statue, bassorilievi, architetture e cippi, laonde furono lungo la via rimesse in vista e collocate ne' margini le importanti rovine degli antichi sepolcri colle loro decorazioni, lo

che si continuerà nelle successive escavazioni, che principiate al 4.° miglio circa dalla *Porta Capena*, furono protratte verso Albano. Ad istanza del cardinal Mai titolare della chiesa di s. Anastasia, avendo con breve ripristinato il suo capitolo, separandolo da quella di s. Maria in Cosmedin, il porporato a'9 diè il possesso ai nuovi canonici. Per l'equilibrio delle rendite colle spese dello stato e per far fronte alle conseguenze degli ultimi deplorabili avvenimenti, dal ministro delle finanze fu imposta una tassa sull'esercizio delle professioni, arti, mestieri e industria. Ai 13 accettò la rinunzia che i ministri degl'infermi fecero della direzione spirituale e temporale dell'ospedale di s. Spirito; ed ai 17 si recò a Castel Gandolfo e ritornò la sera in Roma. Ai 22 eresse la sede vescovile di Diano, sostituendola a Capaccio, alla quale è unita quella antica di *Pesto;* ai 28 ebbe luogo il trattato riguardante la libera navigazione del Po, conchiuso con l'imperatore d'Austria, con accessione a quello che l'Austria avea conchiuso coi governi di Modena e Parma il 13 luglio 1849.

NOVEMBRE 1850.

Nel 1.° del mese dopo la messa solenne adunò il *concistoro* segreto in cui pronunziando l'allocuzione, *In consistoriali oratione,* tornò a lamentare le cose fatte e decretate contro il diritto e le immunità della Chiesa, e il solenne concordato conchiuso con indulgente condiscendenza da Gregorio XVI di sa. me. pei dominii di terraferma e d' oltremare del re di Sardegna, narrandone tutta la storia e le rimostranze vane fino allora praticate contro tante innovazioni, massime i reclami avanzati pel giudizio e le pene inflitte a danno degli arcivescovi di Torino, di Sassari e di Cagliari, della religione e del pubblico insegnamento, e per le pestifere opinioni e sentenze sulla dottrina della Chiesa, protestando nuovamente sopra ogni cosa con apostolica energia. Ai 7 ripristinò l'importante carica di *direttore generale di polizia*, affidandola a mg.r Rufini. Ai 22 il cardinal Antonelli d'ordine sovrano pubblicò la legge divisa in 6 capitoli sul *governo delle provincie e sull'amministrazione provinciale.* Con essa lo stato pontificio fu diviso in 4 legazioni, oltre il circondario della capitale; le legazioni divise in provincie o delegazioni, le provincie in governi, i governi in comuni. Il circondario della capitale si formò con Roma e sua Comarca, e dalle provincie di Viterbo, Civitavecchia e Orvieto (col titolo di *Roma e circondario*). Le provincie appartenenti a ciascuna delle 4 legazioni si determinarono: 1.° (col titolo di *Legazione di Romagna*), Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna. 2.° (*Legazione delle Marche*) Urbino, Pesaro, Macerata con Loreto, Ancona, Fermo, Ascoli, Camerino. 3.° (*Legazione dell' Umbria*) Perugia, Spoleto, Rieti. 4.° (*Legazione di Marittima e Campagna*) Velletri, Frosinone, Benevento (la quale legazione nuovamente fu stabilita per sempre pel cardinal decano). Il governo di ciascuna legazione sarà affidato ad un cardinale *legato della s. Sede*, rappresentante il sovrano e da lui nominato con breve, ed il luogo di residenza lo stabilirà il Papa: il cardinale legato corrisponderà ordinariamente col cardinal segretario di stato, avente dipendenti i *delegati apostolici* eletti dal Pontefice con breve. Ogni provincia prenderà il nome di *delegazione*, in cui eserciterà l'autorità governativa e amministrativa il delegato, che ordinariamente corrisponderà col suo legato. Il circondario di Roma verrà presieduto da un cardinale nominato con breve dal Papa, col titolo di *presidente di Roma e Comarca*, il quale eserciterà nel circondario di Roma le attribuzioni de'legati, tranne quelle riguardanti il politico e il movimento della forza pubblica, riservati ai ministri competenti; a queste eccezioni fu pure assoggettato il cardinal decano. La Comarca di Roma sarà amministrata da un prelato col titolo di delega-

to apostolico, scelto dal Papa con breve, esercitando le attribuzioni come gli altri delegati. A ciascuna delle altre provincie comprese nel circondario di Roma, presiederà un delegato. I legati saranno assistiti da un consiglio composto di 4 consiglieri, da un segretario generale, da un direttore di polizia e altri impiegati. I delegati saranno assistiti dal segretario di polizia, dal segretario di delegazione, dalla congregazione governativa di 4 consultori e da altri impiegati. Il cardinal presidente di Roma e Comarca avrà il consiglio come le legazioni e il segretario generale. Il delegato della Comarca di Roma avrà un consiglio amministrativo, organizzato come le congregazioni degli altri delegati, e sarà assistito da un segretario. Gli ultimi due capitoli riguardano i governi e i governatori de'capoluoghi, non che l'amministrazione provinciale. Il medesimo pro-segretario di stato ai 24 pubblicò la legge sui *comuni dello stato pontificio* e loro divisione; sulle rappresentanze municipali; sulle attribuzioni dei consigli e delle magistrature de'comuni; sulle rendite de'comuni; sulla tutela governativa delle comuni; sulle adunanze e disciplina de'consigli e delle magistrature; sulla elezione de'consiglieri; sulla elezione delle magistrature e dei consiglieri provinciali. Ai 30 furono soppresse le giurisdizioni de'tribunali civili e criminali, residenti in Foligno e Loreto, venendo riuniti a quelli di Perugia e Macerata.

DICEMBRE 1850.

Ai 20 fu conchiuso tra il governo pontificio e quello del granduca di Toscana un trattato per reprimere il contrabbando esercitato sulle frontiere de' due stati limitrofi, con facilitazioni al commercio e all'industria.

GENNAIO 1851.

A PALAZZI APOSTOLICI narrai la fusione delle guardie palatine de'*capotori* e della *civica scelta* effettuata nel 1.° del mese nel nuovo corpo di *pontificia guardia palatina*. Ai 7 col decreto della ceremoniale, *Firma*, stabilì con più regolarità il metodo per accedere alla pontificia udienza, dai cardinali e *prelati*, con vesti da potersi adoperare nell'uso della vita privata. Pel magnifico compimento della basilica di s. Paolo e suo maggiore ornamento, ordinò la costruzione del superbo tabernacolo con 4 fusti di colonne di alabastro egiziano, per contenere l'antico che sovrasta il sepolcro dell'apostolo; contribuì alle dorature del vasto lacunare della nave retta, e donò alla cappella del ss. Crocefisso preziosi parati di velluto paonazzo ed oro; dispose che la statua colossale rappresentante Gregorio XVI, già destinata per l'*Ospedale di s. Giacomo*, fosse trasportata nella basilica ed ivi eretta per attestare ai posteri la gran parte presa da quell'immortale Pontefice nello splendido edifizio; e con generosa munificenza pose a disposizione della fabbrica scudi 30,000 di suo peculio per la costruzione della facciata principale della basilica. Ai 25 con editto il cardinal Antonelli pubblicò la speciale sovrana disposizione sulla *rappresentanza e sulla amministrazione del comune di Roma*, composta da un corpo municipale di 48 consiglieri, 8 de'quali col nome di *conservatori*, oltre il capo chiamato *senatore*. Con questo atto cessarono di aver vigore le speciali disposizioni organiche del moto-proprio 1.° ottobre 1847; come ancora le ingerenze dei sussidii, sanità regionaria e lavori di pubblica beneficenza, che vennero affidate alla *commissione de' sussidii*, nominando il Papa in presidente il cardinal Mattei, cui fu pure nuovamente sottoposto l' *Ospizio di s. Maria degli angeli*.

FEBBRAIO 1851.

Ai 7 tenne il *concistoro* segreto, in cui dopo l'allocuzione *Inter novos*, riguardante l'arcivescovo di *Palmira*, che fece coadiutore con futura successione dell'arcivescovo di Braga, provvide 2 chiese arcivescovili compresa la nominata, e 15

vescovili, conferì 2 titoli *in partibus*, uno arcivescovile, l'altro vescovile, e concesse un pallio.

MARZO 1851.

Ai 12 nominò i 48 consiglieri e 12 supplenti del corpo municipale di Roma; ed ai 24 elesse senatore di Roma il principe Del Drago-Biscia-Gentili (che morì a'25 luglio) e gli 8 conservatori, oltre 2 deputati ecclesiastici presso il consiglio di Roma, in rappresentanza del clero secolare e regolare romano. Verso questa epoca si pubblicò il libro delle *Notizie di Roma*, che dopo il 1847 non erasi più stampato. Sempre memore della cordiale ospitalità ricevuta da re Ferdinando II e dalla real famiglia, al defunto zio principe di Salerno Leopoldo, ai 27 fece celebrare un solenne funerale nella basilica Liberiana.

APRILE 1851.

A'4 riconobbe il culto immemorabile del b. Lorenzo da Ripafratta domenicano. Ai 6 ricevè il granduca di Toscana Leopoldo II. A'10 tenne *concistoro* pubblico, quindi il segreto in cui provvide 3 chiese vescovili, conferì 3 titoli *in partibus*, cioè di patriarca di Costantinopoli a mg.r Lucciardi, uno arcivescovile, l'altro vescovile, e concesse un pallio. A'15 fu stabilito tra i governi pontificio e toscano, con dichiarazioni diplomatiche, il reciproco eguale trattamento di bandiera ne'porti d'ambedue gli stati. A'17 ricevè il re Luigi di Baviera, che poi visitò nella sua villa di Malta. A'23 accolse Carlo III duca di Parma e Piacenza.

MAGGIO 1851.

Di suo peculio fece eseguire il magnifico restauro e abbellimento dell' altare papale, ciborio e tabernacolo della basilica Lateranense e contenente le sagre *Teste de' ss. Pietro e Paolo*, rimovendo tutte le cose aggiunte.

GIUGNO 1851.

Nell'intendimento di completare la bonificazione delle *Paludi Pontine*, oltre l'avere ordinato il compimento della bonificazione del circondario camerale pontino di Pio VII, volle ancora stabilire di bonificare i campi impaludati, massime dalle acque del Teppia, non compresi nel circondario, e provvedere alla maggior sicurezza del circondario medesimo, i cui risultati vantaggiosi saranno immensi; dappoichè, portandosi ad effetto le reciproche obbligazioni del governo e degli enfiteuti, non appariranno più que' danni causati dai non compiuti lavori o dall'altrui infingardaggine e particolare interesse, e si avrà totalmente e radicalmente bonificata la palude pontina. Ai 2 il cardinal Antonelli pubblicò con editto le disposizioni sovrane per porre in armonia colle nuove leggi organiche dei ministeri, delle provincie e de'comuni l'esercizio della giurisdizione contenziosa negli affari amministrativi, ritenuto il disposto del § 19 della legge 10 settembre 1850. Essendo stata annullata circa la metà della carta monetata coi certificati di credito sul pubblico tesoro, a regolare il corso della superstite nella quantità di scudi 3,710,000, il cardinal Antonelli con editto del 10 ne ordinò la fusione in una nuova *carta di boni del tesoro in surrogazione* di 6 categorie, cioè di scudi 100, 50, 20, 10, 5, 1, avente corso coattivo come moneta legale, fino alla loro ammortizzazione. Nello stesso giorno il Papa col breve *Multiplices inter*, condannò e proibì l' opera spagnuola: *Difesa dell'autorità del governo e de' vescovi contro le pretensioni della curia romana, di Francesco de Paula G. Vigil*, Lima 1848. Con essa si rinnovarono molti errori del sinodo di Pistoia, e perciò le proposizioni e dottrine contenute si qualificarono scandalose, temerarie, false, scismatiche, ingiuriose ai Papi e ai concilii, eversive dell'ecclesiastica libertà e giurisdizione, erronee, empie ed eretiche. Agli 8 approvò la convenzione conchiusa in Roma il 1.° maggio dal cardinal pro-segretario di stato coi plenipotenziari d' Austria, Modena, Parma e Toscana, per la costruzione

delle linee di strada ferrata che per una parte debbasi da Piacenza dirigere per Parma a Reggio, e per l'altra parte staccandosi da Mantova proceda egualmente a Reggio, e di colà per Modena e Bologna a Pistoia o a Prato. Con lettere del 21 dirette all'episcopato toscano, gli partecipò la convenzione stipulata con Leopoldo II granduca di *Toscana*, per ordinare e comporre le leggi vigenti di armonia con tutte quelle che alle leggi ecclesiastiche appartengono, onde si provvide al regime e alle ragioni degli affari ecclesiastici, con alcuni articoli e disposizioni interinalmente convenute specialmente a difesa de'diritti della Chiesa; eccitando i vescovi ad esporre i particolari bisogni delle loro diocesi alla s. Sede, come a raddoppiare i loro sforzi nel combattere e difendere la guerra suscitata contro la religione cattolica e di zelare il loro pastorale ministero. Ai 25 il pro-ministro delle finanze pubblicò lo statuto della *banca dello stato pontificio*, approvato dal Papa a'30 aprile, notificando ch'essa il 1.° di luglio darà principio alle sue operazioni con scudi 600,000 di capitale, restando autorizzata ad emettere biglietti che rappresentino il valore di scudi 100,50,20,10,5, ed anche di somma minore, non mai al di sotto dello scudo. Ai 30 recandosi a celebrare la messa nella basilica di s. Paolo, poi potè osservare con soddisfazione le pareti dell'edifizio arricchite e nobilitate con nuovi lavori, ed il vasto lacunare della nave grande compiutamente dorato negl'intagli e ornati, non che i preparativi per ultimare altri grandiosi abbellimenti. Nel medesimo giorno dal pro-ministro delle finanze si pubblicò il *Rapporto* sulla tabella preventiva generale dello stato pontificio per l'esercizio 1851: da esso risulta la rendita in scudi 7,665,364; la somma da pagarsi in scudi 9,332,110, non compreso il fondo di riserva calcolato scudi 100,000.

LUGLIO 1851.

Nelle ore pomeridiane del 1.° giorno partì per la villeggiatura di Castel Gandolfo, ove a' 3 ricevè la gradita visita del re e della regina delle due Sicilie con la reale famiglia, che da Gaeta erano discesi a Porto d'Anzio, ivi complimentati dal cardinal Antonelli. Atteso il mare burrascoso gli eccelsi ospiti prolungarono la loro dimora nel palazzo apostolico fino al pomeriggio del giorno 5, in cui ripartirono accompagnati dal cardinal Antonelli per Porto d' Anzio, donde s' imbarcarono per Gaeta. In questa lieta circostanza si rinnovarono le edificanti dimostrazioni de'monarchi e regia famiglia di venerazione verso il vicario di Gesù Cristo, e di questi nella corrispondenza di paterni affetti. Il Papa in carrozza col re e col principe ereditario, seguiti dalla real famiglia, si portarono ai 3 a visitare la chiesa di Galloro presso l' Ariccia, che traversarono in uno ad Albano, tra il generale tripudio degli abitanti. Ai 4 andarono nell'esultante Marino (la cui perinsigne collegiata il Papa dichiarò poi basilica minore con breve de'23 settembre) e nelle ore pomeridiane vi ritornarono per passare a Grottaferrata, nel cui tempio riceverono la benedizione col ss. Sagramento. Nel palazzo apostolico di Gandolfo il Papa tenne alla sua mensa i sovrani e la real prole, con la principessa di Sassonia, ed i cardinali Patrizi vescovo d' Albano e Antonelli. Nelle ore pomeridiane del 15 il Papa si restituì in Roma, dopo aver onorato di sua presenza oltre i nominati luoghi, Frascati e quell' eremo de'camaldolesi, non che Genzano.

AGOSTO 1851.

A maggior comodo della classe più povera della popolazione di Roma, onde far pegni al monte di pietà, furono stabilite 4 case succursali ne' rioni di Trastevere, Monte e Parione. Ai 22 col breve *Ad apostolicae*, condannò e proibì le opere del professore Gio. Nepomuceno Nuytz: *Juris ecclesiastici institutiones;*

In jus ecclesiasticum universum tractationes.

SETTEMBRE 1851.

Ai 5 tenne il *concistoro* in cui provvide 3 chiese arcivescovili e 18 vescovili, conferì un titolo *in partibus* e 5 pallii. A DOTTRINA CRISTIANA ARCICONFRATERNITA parlai diffusamente della disputa generale che su di essa annualmente si faceva nelle sue chiese. Conosciutosi viemmeglio col volgere dell'età, come questa generale disputa favoreggiasse più la memoria che l'intelletto, e volendosi anche a ciò provvedere, si stabilì in quest'anno un duplice insegnamento, l'uno cioè di memoria, sostenuto secondo il consueto nella detta chiesa dinanzi ai deputati; l'altro d'intelligenza, fatto avanti il cardinal Patrizi vicario ed a 7 ragguardevoli ecclesiastici da lui destinati a promuovere sentenza del profitto ricavato. Le quali cose eseguite nella domenica del 7, si pubblicò nella vasta chiesa de'ss. XII Apostoli, l'imperatore, i 4 principi, il capitano e l'alfiere, che riceverono colle croci i premi meritati; quindi ad incoraggiar gli altri, si distribuirono non meno di altri 55 premi ai giovani che aveano dato saggio di maggior perizia nelle risposte. Ad istanza del s. collegio a'9 condonò la pena inflitta ai colpevoli de'danni e guasti recati alle carrozze de'cardinali in tempo dell'anarchia. A'12 fu riconosciuto l'incaricato della repubblica di Guatimala presso la s. Sede. A'21 solennemente beatificò il ven. *Pietro Claver* gesuita. Autorizzò il ministro de'lavori pubblici a procedere alla preliminare concessione del tronco di strada ferrata da Roma ad Ancona, con le norme e cautele convenienti. A'29 nella chiesa dell' ospizio apostolico fece pubblicare il decreto *In universum*, sopra la causa di beatificazione del ven. servo di Dio Gio. de Britto portoghese gesuita, apostolo del Madurè nelle regioni indostaniche dell'*Indie orientali* e ucciso in odio della predicazione evangelica, riconoscendo aversi indubitata certezza del suo martirio, confermato e illustrato da prodigiose operazioni, laonde potersi proseguire ad atti ulteriori, senza che sia d'uopo comprovare il duplice miracolo operato per la benevola intercessione dello stesso servo di Dio.

OTTOBRE 1851.

Ai 7 il cardinal camerlengo pubblicò la norma prescritta dalla congregazione degli studi per la regolare ammissione dei giovani allo studio delle facoltà superiori, pel conseguimento de' gradi, lauree e matricole. Pubblicò ancora i programmi della stessa congregazione per l' ammissione alle scuole dell' università romana. Ai 23 il Papa celebrò la messa sull'altare sotterraneo de'ss. Pietro e Paolo della basilica Vaticana, e vi lasciò in dono un calice prezioso per materia e per lavoro. Poi visitò lo studio del musaico, e sulla porta d'ingresso trovò collocato il suo ritratto in musaico con analoga lapide di sue benemerenze per l'incremento di tal nobil'arte.

NOVEMBRE 1851.

Nel 1.° giorno alla sua vigna Pia fuori di porta Portese, ove tiene uno stabilimento agricolo di alcuni giovani, permise che vi si trasferisse il pio artistico istituto de'figli di s. Giuseppe, incominciato nel 1850 in s. Prisca, pel ricovero, educazione ed istruzione religiosa ed artistica de' giovanetti dell'infima classe del popolo, poveri, vagabondi e incorreggibili, sotto la direzione de'fratelli di s. Giuseppe di Francia, moderno sodalizio già in riputazione. Colla lettera enciclica *Cor nostrum*, del 21, diretta ai vescovi dell'orbe cattolico, invitò tutti i figli della Chiesa e vivamente gli esortò a porgere pubbliche e fervorose preghiere al Signore, acciò si degni volgere uno sguardo pietoso alla sua Chiesa, e donarle pace e tranquillità, intimando un giubileo universale con indulgenza plenaria, il quale avrà principio in Roma circa la metà di marzo 1852 e durerà un me-

se. Per le circostanze poi minaccievoli e spaventose, in Roma vennero prescritte particolari pubbliche preghiere con processioni, da principiarsi a'9 dicembre e terminarsi la vigilia di Natale.

Dicembre 1851.

Si fecero in Roma edificanti processioni di penitenza alle patriarcali basiliche ed ai più celebri santuari della B. Vergine, dai capitoli, corporazioni religiose, collegi, seminari, confraternite e dal Papa, col sagro collegio e la cappella pontificia. Ebbero inoltre luogo le accennate preghiere con molto concorso e fervore, accompagnate da innumerabili comunioni. Aveva ben ragione il Pontefice d'implorare il divino aiuto pei tristi e terribili prognostici che generalmente si facevano pel 1852, e ben dal cielo furono esaudite le sue ferventi preghiere. Ai 2 Luigi Napoleone Bonaparte presidente della repubblica francese, in Parigi fece solenne appello al popolo, nella gran lite insorta tra lui ed il potere legislativo dell'assemblea divenuta quasi torre di Babele e impotente in faccia alla crisi formidabile che minacciava. Perciò energicamente disciolse la stessa assemblea e il consiglio di stato, ristabilì il suffragio universale, convocò il popolo francese ai comizii, acciò o fosse egli eletto a capo dello stato per 10 anni con pieni poteri di ristabilir la costituzione data alla Francia nel 1804 dal 1.° console suo zio, o se la maggioranza non gli fosse per essere favorevole, fosse convocata una nuova assemblea cui avrebbe rassegnato i suoi poteri e i destini di Francia. In pari tempo dichiarò Parigi in istato d'assedio, altamente annunziando di voler troncare ogni nerbo di rivoluzione e di reprimere ogni tentativo di politica agitazione. Tutti i punti strategici di Parigi furono gremiti di soldati. Vennero imprigionati gli ex deputati più temerari o più influenti, mentre sopra 200 altri ex deputati aderirono al presidente. La città restò quieta, ma ai 3 i montaguardi, i repubblicani rossi, i socialisti e comunisti formando barricate dierono il segnale dell'insurrezione che era da tanto tempo minacciata, solo anticipata per l'impensato avvenimento: ai 4 e 5 continuarono i loro sforzi, ma inutilmente perchè sempre vinti dalla truppa che distrusse tutte le barricate, uccise o disperse i ribelli, vinse ogni ostacolo, laonde la tranquillità fu ristabilita. Quanto alla votazione, l'esercito aderì all'appello del presidente della repubblica, tutto facendo sperare che l'imiterà il popolo. E' generale opinione, che l'assemblea divisa in partiti preparavasi ad annientare il presidente, il quale la prevenne con quel gran colpo di stato, approvato e applaudito dalla maggioranza de' francesi, come dal resto d'Europa. Al dì d'oggi è ritenuto da tutti che lo strepitoso e singolar fatto del 2 riuscirà in tutta Europa a vantaggio dell'ordine, la mercè d'un colpo di stato, in cui si vide manifesta la mano dell'onnipotenza divina, al cui favore il principio dell'autorità la vinse su quello della rivoluzione e della demagogia; le preparazioni funeste pel 1852 andarono compiutamente fallite, e compievasi nello stesso anno 1851 la sconfitta di quella lotta sociale, che minacciava gli orrori del 1852; avvenimento memorando e supremo, perchè decisivo nei destini futuri della Francia e di Europa.

Roma 28 dicembre 1851.

Vicariati apostolici istituiti, separati o ampliati.

Separò quello dell'Erzegovina, che faceva parte del vicariato di Bosnia.

Indie orientali. Nel 1848 istituì il vicariato di Ko-konor nella Cina. Nel 1850 istituì quello della Cochinchina settentrionale, smembrandolo dall' orientale. Istituì il vicariato di Cambodia o popoli Laos. Provvide all'ampliazione del vicariato di Bengala, istituendo l' orientale, smembrandolo dalla parte orientale. Istituì quello di Visagapatam e di Mayssour,

staccandolo da altro, non che di Coimbatour. Con breve de' 20 maggio 1851 smembrò dal vicariato di Madras la missione di Hyderabad che eresse in vicariato.

Africa. Nel 1847 divise il vicariato del Capo di Buona Speranza e formò il distretto orientale. Nel 1848 da prefettura dichiarò vicariato Madagascar. Nel 1851 istituì quello di Natal con breve dei 31 gennaio, nella colonia Afro-Britannica.

America settentrionale. Con diverse separazioni istituì i vicariati, nel 1846 di Surinam, nel 1850 di Nuovo-Messico, e del territorio all'orientale delle Montagne rocciose.

Oceania. Nel 1848 istituì il vicariato di Thaiti, e nel 1850 quello dell'Arcipelago de' Navigatori.

PIO Ridolfo, *Cardinale.* Della nobilissima famiglia de' principi di *Carpi (V.)*, divenuto chiaro per candore di costumi e straordinaria letteratura appresa nell'università di Padova, nel 1527 Clemente VII lo promosse a vescovo di Faenza, in riguardo de' meriti di suo padre Leonello, del cui valore eransi prevalsi il detto Papa e Leone X ne' più ardui negozi della chiesa romana e soprattutto per mantenere la Marca nell'ubbidienza del Pontefice. Inoltre Clemente VII l'esentò dalla residenza per valersene in affari gravi, e tra gli altri nella nunziatura a Carlo V. Dopo di essa rinunziata la sede, nel 1535 Paolo III lo mandò nunzio in Francia, per intimare il concilio generale e per istabilire la pace tra' principi. Nel concistoro di Piacenza rese conto della nunziatura durata un anno, e fu rimandato a Parigi con la qualifica di nunzio ordinario presso Francesco I, cui riuscì gratissimo, nel qual tempo Paolo III a' 22 dicembre 1536 lo creò cardinale prete di s. Pudenziana. Indi lo rinviò come angelo di pace, due volte a Carlo V, che lo nominò al vescovato di Girgenti, e se deve credersi al Ciacconio, ebbe pur quelli di Salerno e Nola; quindi una 3.ª volta per sopire la guerra di Parma, da cui l'Italia era sconvolta e agitata. Allorchè il Papa si assentò da Roma pei viaggi di Nizza e Busseto, lo lasciò prefetto e legato dell'alma città, e con lo stesso carattere governò la Marca d'Ancona in tempi travagliosi e di tumulti, ed in quell'occasione moderò e illustrò le costituzioni pubblicate dal cardinal Albornoz, a vantaggio di que' popoli, indi confermate da Paolo III. In seguito fu destinato alla legazione del Patrimonio, dove la sua singolare integrità e giustizia gli acquistò somma riputazione e il nome di gran cardinale. Paolo III inoltre lo costituì censore e riformatore della corte e palazzo pontificio, non tanto per la sua molta dottrina e prudenza, quanto pel candore de' costumi. Lo stesso credito gli conciliarono le sue virtù ed erudizione presso i letterati, in vantaggio de' quali avea aperta scelta e copiosa biblioteca, in cui tra' preziosi volumi si distingueva il famoso Virgilio, emendato nel V secolo dal console T. Rufo Aproniano. Da Carlo V fu dichiarato protettore de' suoi stati e del sacro impero presso la s. Sede, e Filippo II re di Spagna gli conferì 10,000 scudi di pensione. L'ordine de' cappuccini ebbe in lui un amorevole e valido difensore, mentre era travagliato. I Papi gli conferirono le protettorie di Scozia, de' francescani e del santuario di *Loreto (V.)*, al quale compartì segnalati benefizi. Per esso ottenne da s. Ignazio 14 gesuiti per ascoltarvi le confessioni, e si adoprò per l'istituzione del loro collegio dei penitenzieri. Nel santuario fondò la cappella del ss. Sagramento e l'abbellì con fini marmi ed eccellenti pitture, presso la quale costruì case per abitazione de' sacri ministri del tempio, a vantaggio del quale con l'autorità di Giulio III stabilì alcune savie leggi, da osservarsi dal clero e popolo di Loreto, conducenti ad un più decoroso servigio della ss. Vergine. Fece fortificare il porto di Ancona, riformò nella provincia gli abusi e curò l'esatta amministrazione della giustizia. Il suo pa-

lazzo in Campo Marzo, la sua galleria, gli orti Carpensi (poichè fu chiamato il *cardinal di Carpi*) da lui formati sul Quirinale con istatue, urne, iscrizioni e con immensa spesa, la nobile e copiosa biblioteca da lui raccolta, la collezione di medaglie e altre antichità, dimostrano quanto magnanimo fosse. Venne ascritto tra gl'inquisitori supremi della fede, ed ebbe a teologo il p. Peretti poi Sisto V, che giovò all'onore e dignità del porporato. Nel 1562 divenne vescovo d'Ostia e Velletri, decano del sacro collegio, e morendo nel 1564, dopo essere intervenuto a 4 conclavi, d'anni 65, Pio IV disse che la chiesa romana e il senato apostolico aveano sofferto gran danno, imperocchè poco mancò che in di lui luogo, per lo splendore di sue virtù, fosse eletto Papa. Ebbe sepoltura nella chiesa della ss. Trinità dei Monti, nella cappella di s. Michele, in magnifico monumento col suo busto ed epitaffio composto dal cardinal Ghislieri, poi s. Pio V, che lo chiamò *difensore dei diritti della Chiesa e sua immunità, nato pel pubblico bene e costantemente alieno dalle lusinghe e piaceri del secolo.* Lasciò esecutori testamentari il detto cardinale ed i cardinali s. Carlo Borromeo e Boncompagno, poi Gregorio XIII.

PIO Carlo Emanuele, *Cardinale.* Di Savoia, così chiamato per quanto dissi nel vol. XXIV, p. 181, nacque di generosa stirpe in Ferrara, dotato di perspicace ed acuto ingegno e di elegante aspetto, Clemente VIII a' 9 giugno 1604 lo creò cardinale diacono di s. Nicola in Carcere, per fare cosa grata ai ferraresi che di recente erano ritornati sotto l'immediato dominio pontificio; ma essendo morto poco dopo, non ebbe tempo di provvederlo, onde il cardinale, per non gravarsi di spese, nel pontificato di Paolo V si trattenne in patria, ove colla frugalità e parsimonia adunata buona quantità di denaro, si trasferì poi in Roma e potè sostenere con decoro la dignità. Gregorio XV nel 1621 lo fece legato della Marca, e lo afferma anche il Leopardi. Dalla diaconia di s. Nicola in Carcere passò all' ordine de'preti e al titolo di s. Lorenzo in Lucina. Urbano VIII successivamente lo fece vescovo, nel 1627 di Albano, nel 1630 di Porto e nel 1639 d' Ostia e Velletri, divenuto decano del sacro collegio. Benchè alquanto tenace, fu caritatevole coi poveri, e ad un luogo pio somministrò 500 scudi. Geloso assai del suo grado e nobiltà di sua prosapia, fu difficile e inquieto co'famigliari, grave e sostenuto cogli amici, di soverchio vanaglorioso. Gran fautore de' teatini, comprò loro in Ferrara parecchie case, affinchè potessero fabbricarvi la chiesa con comoda abitazione, e fu zelante promotore della canonizzazione di s. Andrea Avellino. Dopo essere intervenuto a 4 conclavi, morì in Roma nel 1641, d'anni 73, e fu sepolto nella chiesa del Gesù, sotto gran lapide presso l'altare maggiore, con ornamenti di metallo. Lasciò 2000 scudi alla chiesa di Velletri e 6000 ai gesuiti, oltre molte migliaia ai nipoti, essendo divenuto molto ricco.

PIO Carlo, *Cardinale.* Di Savoia, detto il giuniore, come nipote del precedente, nacque nobilmente in Ferrara, e condottosi in Roma nel 1639, d'anni 17, si pose sotto la direzione dello zio; dopo la cui morte fece un viaggio nelle principali città d'Europa. Datosi alla milizia, alquanti anni l'esercitò fuori d'Italia, e restituitosi in Roma in tempo di guerra, impugnò valorosamente le armi in difesa del proprio sovrano, col grado di colonnello in un reggimento di corazze, ma nel calore d' una zuffa restò prigioniero de' fiorentini a Moncessino. Annoiato di una vita piena di pericoli e fatiche, dopo la morte del genitore Ascanio, stabilì il suo soggiorno in Roma, ed Innocenzo X nel 1650 lo ammise tra'chierici di camera, e nel 1651 con lo sborso di 25,000 doppie l' avanzò a tesoriere, creandolo cardinale diacono di s. Maria in Domnica a'2 marzo 1654, facendolo nel 1655

legato d'Urbino, dove risplendette la sua liberalità nel sovvenire i poveri, la giustizia nell' amministrazione del governo, la pietà verso i pupilli, le vedove e i luoghi pii, con applauso di tutta la provincia. Alessandro VII in detto anno lo trasferì all'ordine de'preti col titolo di s. Maria in Trastevere, e lo fece vescovo di Ferrara, dove visitò la diocesi, provvide ai bisogni de'miserabili, promosse gli studi, e degli uomini dotti fu patrono ed amico. Inculcò premurosamente il catechismo pei fanciulli e idioti, e la dottrina cristiana nelle parrocchie. Istituì bellissime forme di divozione, procurando la frequenza de' ss. sagramenti. Accolse con isplendida magnificenza la regina di Svezia nel suo passaggio per Ferrara. Ma o fosse il fervore del zelo apostolico a difesa dell'immunità ecclesiastica, o l'intolleranza della gioventù, essendosi disgustato coi cardinali legati per controversie di giurisdizione, scelto a protettore dell'impero e poi di Spagna, con estremo rammarico de'ferraresi nel 1682 si portò in Roma, dove Innocenzo XI lo fece prefetto della congregazione del buon governo, e per lui lo stato economico delle università riconobbe notabile vantaggio e alleviamento. Indi divenne nel 1683 vescovo di Sabina, in cui si mostrò diligentissimo pastore, pel zelo verso Dio, l' amministrazione de' sagramenti, la cura de' luoghi pii e la riforma de'costumi. Provvide le chiese parrocchiali di vasi sacri e suppellettili e visitò la diocesi, edificando con la pietà, giustizia e paterna sollecitudine. Intervenuto a 5 conclavi, nel 1689 lasciò di vivere in Roma, d'anni 67, e fu sepolto nella chiesa del Gesù, nella tomba dello zio, senza memoria. Ecclesiastico di gran zelo, godette di alto credito e riputazione.

PIOMBINO. *V.* Toscana.

PIOMBO, *Plumbum*. Metallo di color bianco-turchiniccio, molto arrendevole al martello e uno de'più pesanti metalli. Antichissimo è l'uso del piombo, comechè notissimo fino dai più remoti tempi, il più diffuso nella natura dopo il ferro e il nichel: pochi metalli, tranne il ferro, sono più usati del piombo, ch'è il più micidiale di tutti. Alcuni rilevano nell'Iliade, che lo scudo d'Agamennone fosse ornato con striscie di piombo. L'uso di scrivere sul piombo risale ad una grande antichità, leggendosi in Giobbe che bramava fossero i suoi discorsi scolpiti sul piombo o sul marmo. Il console Irzio assediato in Modena, fece giungere avvisi scritti sopra una lamina di piombo a Decio Bruto, che gli rispose in egual modo. Pausania fa menzione di alcuni libri di Esiodo, scritti sopra lamine di piombo. Narra Plinio che gli atti pubblici furono consegnati in alcuni volumi o piuttosto scritti sopra foglie o lamine sottili di piombo. Poche medaglie ci sono pervenute di tal materia, ma è certo che gli antichi aveano monete di piombo e valevano assai poco, corrispondendo alle erose. Pei sigilli se ne fece grande uso, massime dai Papi coi sigilli, bolli e piombi apostolici; ed all'invenzione della stampa fu applicato a formare i caratteri. Il sigillo più comune ne' remoti tempi usato da'Papi per firmare i loro brevi e diplomi, tradotto fino a'giorni nostri, è il sigillo volante nella bolla di piombo, per cui ne tratterò a Sigilli pontificii. Oltre l'uso de'Papi nelle loro firme plumbee nelle bolle e apostoliche costituzioni, per convalidarle e autenticarle, vi sono esempi che colle medesime autenticavano anche le sacre reliquie. Nel cronico Burano benedettino viene descritto un piombo marcato colla firma di Adriano I col prenome di *Papae*, che serve di autentica firma ad una sacra reliquia di s. Benedetto, e riferisce per la tradizione esser provenuta a quel monastero per dono fatto da Carlo Magno. Altra conferma si legge in Ciacconio, nella relazione delle sacre reliquie de'ss. Quattro Coronati, esistenti in Roma nella loro chiesa. Mabillon nell'*Arte diplomatica*, e Muratori nelle sue opere

ci diedero molte notizie e produssero le forme di molte marche di piombi pontificii. Del piombo e de' vari suoi usi ne parlo agli articoli relativi, come agli articoli delle chiese per la copertura variata delle cupole o tetti, fra'quali rimarcai le tegole della *Chiesa di s. Marco*; non che agli articoli STAMPA, MEDAGLIE BENEDETTE, MEDAGLIE PONTIFICIE, MONETE PONTIFICIE, MONOGRAMMA, MANO, BOLLA, SIGILLO ed altri. A PALAZZO LATERANENSE parlai de' piombi scritti ivi trovati. Nel vol. XV, p. 307, feci il novero di que' personaggi che in tempo di conclave coniano medaglie, anche di stagno o mistura. Del collegio dei piombatori o bollatori delle bolle pontificie o *Diplomi* (*V.*), e de'così detti *frati del piombo*, trattai a CANCELLERIA APOSTOLICA, ne'vol. VII, p. 186 e 187, ove riportai il distintivo del presidente del piombo (anche nel vol. IX, p. 198), XXI, p. 162 e in altri luoghi, essendo ora uffiziali di quel tribunale il depositario generale del piombo ed il piombatore. Nella 1.ª congregazione generale che celebrano i cardinali dopo la morte del Papa, particolarmente per ordine de'cardinali camerlengo e vice-cancelliere, il prefetto delle ceremonie pontificie, dopo aver spezzato l'*Anello Pescatorio*, cancella l'impressorio o matrice del piombo della cancelleria, presentato dal presidente del piombo al cardinal decano, o per sua assenza al sotto-decano o cardinal suburbicario più degno. Se ne rileva un antico esempio dal concilio di Costanza, che fece spezzare i conii del deposto *Giovanni XXIII*. Questo uso divenne comune nella romana chiesa, e venne esattamente osservato per evitare le viziature delle false bolle, delle quali molti falsari abusarono per interesse. A PELLEGRINI dissi delle antiche medaglie di piombo, che per divozione acquistavano in Roma. Si chiamarono piombate o piombarole (ne feci parola nel vol. XX, p. 111), il tormento dato ai *martiri*, e consistente in funicelle dalla cui estremità pendevano alcune palle di piombo, la qual sorte di tormento soleva darsi alle persone di qualità, come l'eculeo per solito era tormento proprio del volgo. A Benedetto XIV Francesco de' Ficoroni dedicò l'opera: *I piombi antichi*, Roma 1740. Questa importante raccolta di piombi e sigilli antichi contiene: 1.° Alcuni medaglioni di piombo, colle teste d'imperatori, ritrovati inseriti ne'marmi e nelle colonne. 2.° Iscrizioni d'altri imperatori e de' privati incisi nelle colonne e ne'marmi. 3.° Piccole crete figurate, servite di sigilli agli antichi. 4.° Sigilli di piombo d'imperatori e del governo imperiale. 5.° Altri sigilli latini e greci della gerarchia ecclesiastica. 6.° Sigilli di piombo de' primi sommi Pontefici. 7.° Medaglie piccole di piombo figurate e scritte. 8.° Alcune forme di pietra e di creta da fabbricar medaglie di piombo, e da gettarvi figurine e medaglie d'ogni metallo. Negli *Atti di archeologia*, t. 1, p. 367, vi è la *Diss. sopra i piombi pontificii in genere, e due inediti recentemente scoperti* di Benedetto IX e di s. Leone IX, di d. Giuseppe Lelli. Nel n.° 62 del *Diario di Roma* 1837 si ragiona dell'illustrazione del cav. Andrea Belli, del *Piombo opistografo del monastero de' basiliani, presso la chiesa detta in oggi di s. Silvestro in Capite*. Nell'*Album* t. 17, p. 408, si legge, che l'encomiato cav. Belli, memore di aver fatto gli studi nel *collegio romano*, nel 1851 donò al museo Kircheriano de' gesuiti parecchi piombi greci di molta entità dal canto dell'erudizione, e tutta la serie delle rocce ch'egli stesso raccolse nelle sue escursioni dei contorni di Roma. In Roma il cardinal Lodovico Altieri possiede una preziosa collezione di piombi antichi scritti e figurati, de'quali abbiamo le due seguenti opere, di cui tennero proposito i *Diari di Roma*, n.° 16 del 1841, n.° 100 del 1847. Francesco Carrara, *Teodora Ducaina Paleologa*, *piombo unico inedito della collezione*, ec. *illustrazione*, Vienna 1840. Raffaele Garrucci gesuita, *I piom-*

bi antichi raccolti dall' Em. principe il cardinal Lodovico Altieri, ordinati e descritti, Roma 1847.

PIONIA. Sede vescovile dell'Ellesponto, sotto la metropoli di Cizico, eretta nel secolo V. Registra 4 vescovi l'*Oriens chr.* t. 1, p. 780.

PIONIO (s.), martire. Prete della chiesa di Smirne, di gran dottrina ed eloquenza, che usò a gloria di Gesù Cristo, convertendo una gran moltitudine d'idolatri. Fu arrestato l'anno 250, a' 20 febbraio, mentre celebrava la festa di s. Policarpo, con Asclepiade ed una donna cristiana nomata Sabina. Polemone, sacerdote degl'idoli, adoperossi a tutto potere per indurli a far sagrificio, ma nulla avendo potuto vincere la loro costanza, vennero condotti in un oscuro carcere. Poco dopo li trassero fuori per condurli al tempio e forzarli ad adorare gl'idoli. Pionio resistette con eroica fortezza a tutte le violenze usategli perchè aderisse almeno esteriormente alle cerimonie del paganesimo, e confuse in singolare maniera gli stessi giudici colla fermezza di sue risposte. Quindi d'ordine del proconsolo Quintiliano fu disteso sopra un cavalletto, e lacerato il di lui corpo con unghie di ferro, venne bruciato vivo. Altri 15 confessori patirono con esso il martirio. Il martirologio romano ne fa menzione sotto il giorno 1.° di febbraio.

PIPERNO *(Privernen)*. Città con residenza vescovile della delegazione di Frosinone nello stato pontificio, antica e nobilissima, vicina alle *Paludi Pontine* (*V.*), colle quali confina il territorio, 12 e più miglia distante da Terracina: l'antica sorgeva in pianura sulla sponda dell' Amaseno o Ninfeo, e se ne vedono le vestigie; l'attuale s'innalza sul colle non molto alto, in clima poco salubre. Il fabbricato è molto esteso, circondato da mura castellane, in qualche parte dirute, ove furono sostituite abitazioni, e si vedono frequenti avanzi di ben intese torri merlate. La città è attorniata da monti e da colline, che specialmente dalla parte di levante impediscono la libera ventilazione: i luoghi che si vedono formano bella e pittorica corona o specie d' anfiteatro. Mancava Piperno d'acque di fonte, cui supplivano le acque pluviali, ma da ultimo con enormi spese fu per eccellenza provveduto mediante lontano e sotterraneo acquedotto, che le conduce in città purgatissime. La piazza principale è ornata delle più ragguardevoli fabbriche e decorata di annosi ed enormi alberi di portogalli di pubblico diritto, e specialmente per gli stranieri che ne vogliono profittare. Il palazzo municipale, già isolato, di forma quadrata, è di costruzione gotica, contemporanea o poco posteriore a quella della contigua cattedrale, già residenza de'cardinali legati, rettori o altri presidi delle provincie di Marittima e Campagna, ed al presente del governatore. Esso è ancora rimarchevole pei suoi balconi, la luce de'quali resta divisa da varie colonnette pure a foggia gotica, e da un vasto portico, che prima ornandolo con molta magnificenza formava una piazza coperta, ma i di cui archi di sesto acuto osservansi ora chiusi onde formarvi le carceri. La strada principale, che traversa la città, è abbellita di fabbriche importanti di diverse epoche, in alcune delle quali sono affisse varie antiche iscrizioni rinvenute negli scavi de'contorni e riportate nella descrizione di Piperno fatta da Giuseppe Marocco, *Monumenti dello stato pontificio*, t. 4, p. 162 e seg. Una vasta gradinata rende elegante l'accesso alla cattedrale, con porticato gotico di tre archi, fra' quali è diverso il medio per struttura e vastità di luce. Questo atrio fu costruito giudiziosamente dall' architetto Antonio Rabotto pipernese con pietra di vicine cave, su cui vi sono fregi di viti e di grappoli, come di capitelli abbelliti con figure d'animali, secondo il costume de'bassi tempi. Le colonne posano sul dorso di leoni, tranne l'ultima a sinistra che sta sopra un cavallo insel-

lato, pure di marmo, allusivo forse alla celebre Camilla regina de' volsci. Sull'arco di mezzo è scolpito un angelo che denota il tempio dedicato al vero Dio; sull'arco sinistro vi è un'aquila, che forma parte dello stemma del comune. La cattedrale munita di fonte battesimale è dedicata all'Annunziazione di Maria Vergine, fu consagrata nel 1183 da Papa Lucio III, indi restaurata nel 1782, come si legge nella memoria esistente sotto l'atrio, scolpita in versi leonini. In essa si venera un' antichissima immagine della Beata Vergine, trasferita dalla distrutta Piperno e restata illesa dall'incendio avvenuto sotto Carlo Magno, come narra il Marocco, non che le insigni reliquie del capo e due ampolle del sangue di s. Tommaso d'Aquino, principale protettore della città, ivi trasferiti dal monastero di *Fossanuova* dove morì, come narrai a quell' articolo. Nella tribuna merita osservazione il bassorilievo in marmo, rappresentante il santo dottore che spiega l'evangelo, situato a destra del 1.° altare, scultura famosa del Bernini. Il capitolo si compone della dignità dell' arciprete, che ha la cura delle anime, di 14 canonici compresi il teologo e il penitenziere, di altri preti e chierici addetti al servizio divino.

Vi sono altre 4 chiese parrocchiali, s. Cristoforo, s. Lucia, s. Benedetto, s. Giovanni, e la chiesa collegiata di Maria Vergine del Suffragio, con capitolo composto del preposto e di 8 canonici, ai quali Pio VII col breve *Quantum splendoris*, de' 5 aprile 1803, *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 7, concesse l' uso del rocchetto e della mozzetta paonazza. I religiosi conventuali vi hanno la chiesa ed il convento di s. Lorenzo levita e martire, già bel monastero de' benedettini, i quali avendolo abbandonato, s. Francesco vi stabilì i suoi religiosi. Vi dimorò ancora e morì il b. Leonardo di Foligno 3.° di lui compagno, e divenne più celebre per esservi stati quali lettore s. Bonaventura e guardiano s. Bernardino. Le notizie le riporta il Theuli, nell'*Apparato minoritico*; mentre il Fontana descrive quello de' domenicani, *De romana provincia*: un tempo vi furono pure le monache clarisse, ed il luogo è ora occupato dalle maestre pie per la educazione delle fanciulle. Per l'istruzione de' giovani vi è un collegio di dottrinari, con scuole primarie, in cui s'insegnano i rudimenti grammaticali. Vi sono diverse confraternite, ed i conventi suburbani di s. Francesco de' cappuccini e di s. Tommaso de' domenicani citati. Eravi un monastero di camaldolesi, soppresso da Innocenzo X, in parte diruto e reso romitorio, situato sulla via provinciale circa un miglio dalla città. Gli avanzi dell'antica sono in poca distanza dalle falde del colle, su cui giace la presente, di dove principia il piano, detto comunemente *Piperno vecchio*, in migliore aria dell'odierna, avente ne' dintorni deliziose ville con terme, come di Seiano. Colà sopra i ruderi d'un antico tempio venne eretta nel 1820 la chiesa della Beata Vergine Assunta. Di prospetto a questo tempio ed a fianco della moderna strada provinciale si osserva un gran terreno quasi quadrilatero, ov'è antica tradizione che vi fosse un celebre palazzo di Tiberio, convalidata dagli scavi eseguiti nel 1797 d'ordine del governo pontificio da Petrini, ne' quali tra le altre cose pregievoli si rinvenne la superba statua sedente di tale imperatore, trasferita nel museo Vaticano, ed un bel busto di Claudio. In questa pianura fu trovato un gran Priapo, che ora si vede situato nella pubblica piazza, ritenendo alcuni che ivi fosse il suo delubro e venerato qual nume. Iside pure v'ebbe un tempio e se ne vede qualche avanzo, come delle due porte e mura fortissime. Ma de' sontuosi edifizi di Priverno e delle sue antichità ed oggetti rinvenuti, tratta il p. Valle.

Il territorio è fertile ed abbondante principalmente di frumento, legumi, olio, frutti, molte ghiande per le vicine

foreste, con legna da combustione e costruzione, copiosi erbaggi ed ottimi pascoli. Piperno è capoluogo delle comuni di Roccasecca, Maenza, Prossedi, Pisterzo e Roccagorga, le cui notizie riportai nel vol. XXVII, p. 288 e seg. Queste terre e castelli con Sonnino, che ripete l'origine da Priverno (lo descrissi a p. 296, ed ora onorano la patria il cardinal Antonelli e mg.r Pellegrini votante di segnatura), sono soggette al comune di Piperno e gli danno in tributo denaro e cera, per porzioni di territorio dal medesimo loro concesse, quando si eressero in comune, avendo ancora l'obbligo di contribuire le decime in grano alla cattedrale, eccettuato Prossedi appartenente alla diocesi di Ferentino. Tra gli uomini più illustri di Piperno nominerò i seguenti, le notizie de'quali si possono leggere nel Ricchi, *Teatro degli uomini illustri volsci*, cap. 18. B. Reginaldo domenicano missionario, che dopo aver convertito mille mori fu martirizzato; b. Reginaldo vescovo di Marsico e domenicano giuniore, eccellente predicatore, compagno e confessore di s. Tommaso d'Aquino, anch'egli martire secondo alcuni; il servo di Dio Torquato Pennazzuolo, arciprete di Piperno, morto in Roma e sepolto in s. Giovanni de'Fiorentini; cardinal Pietro Valeriani *Duraguerra*, della nobile famiglia Valeriani poi Guarini: furono vescovi, di Fondi, Leonardo Tacconi e Roberto monaco e priore di Fossanuova; di Anagni, Pietro e Vittorio Guarini; di Chieti, Pietro Ferri. Antonio Volsco fu autore d'opere egregie; Mamerco figlio di Pitagora, Marco Guarini filosofo e medico insigne, Bernardino Leo celebre poeta e oratore, autore d'opere come lo fu Gio. Pietro Leo eccellente nell'oratoria, e Favorino Leo scrisse *De laudibus Priverni*. Istorici patrii furono Pietro Paolo Benvenuti e fr. Teodoro Valle domenicano. Pietro Gravina poeta e oratore, fr. Domenico Gravina domenicano dottissimo, Teodoro Rossi letterato, professore di legge, profondo astronomo e scudiere di Bonifacio VIII. Nella musica si resero chiari Eustachio Ricci maestro della cappella pontificia, ed Agostino de Felice musico di soave voce. Mario Agostino Campiani professore di diritto nell'università di Torino, autore d'opere. Tolomeo Guarini cavaliere di s. Stefano. Antonio Barbato o Rabotto valente anche nella pittura e nella scultura. Valorosi guerrieri furono Ruggiero ed altri antichi, Massimo Valeriani generale di Carlo II re di Napoli, duca di Bertinoro e vicario generale *in temporalibus* del fratello cardinal Duraguerra, Vincenzo de Bellis, Francesco de Oddis, Curzio Setacci, Marco Colapietro de Rocchis, il quale donò alla cattedrale le bandiere tolte ai nemici. Nella palestra si distinsero Antonio Dionisio e Feliciano Zaccaglioni. A CARNEVALE DI ROMA, ed altrove, parlai dei giostratori che vi mandava Piperno pei giuochi di Agone e Testaccio. Il ch. Mercuri, nel *Panorama*, a p. 202, pubblicò un erudito articolo tratto dal Ricchi, *La reggia de'volsci* cap. 56, sull'antica Piperno, e fra' viventi illustri pipernati nomina l'avv. Agostino Zaccaleoni valente giurisperito, e la colta botanica Elisabetta Fiorini; ed io aggiungerò l'avv.° concistoriale Angelo Giansanti, odierno ministro di grazia e giustizia del regnante Pio IX. In Piperno ebbe eziandio la culla la famosa Camilla regina de'volsci, in cui onore tuttora a molte bambine s'impone il suo nome. L'impresa o vessillo della città nuova si compose d'un leone rampante, avente sotto la zampa la testa guerriera di Camilla, ed un albero verdeggiante di lauro, non pare di pepe come alcuni vogliono, onde farne derivare il nome alla città, che altri lo dissero proveniente dalle pietre peperine. L'arme della regia antica città formasi d'un'aquila armata negli artigli d'arco e di freccie, cui poi fu aggiunta nel petto una targa con serpe. I significati e l'origine di questi stemmi sono spiegati dal p. Valle.

A Lazio narrai la venuta in esso di Saturno e del suo regno, il p. Valle racconta poi, ch'egli prima dell'edificazione di Saturnia, con alcune fabbriche, di cui se ne vuole inventore, in forma di piccola città diè origine alla città che denominò Lazio dal suo nascondimento, la quale è credibile che dasse origine a quella in seguito chiamata *Privernum*, come vado a indicare con la sua autorità per le prove che ne adduce: certo è che i primordi di Piperno sono antichissimi, come affermano gli storici. La città in progresso di tempo fu ampliata con molti edifizi e resa forte per difendersi dai nemici, con due porte, l'Amasena e la Regia, templi sacri a Saturno ritenuto 1.° fondatore della città, a Marte, a Diana, ed altri sontuosi edifizi, divenendo metropoli e capo del regno privernate e dei volsci, derivando da essa altre città e castelli. In tempo che regnava il vecchio re Fauno discendente di Saturno, si vuole che i popoli abitatori delle sponde del Rodano dov'è ora Avignone, s'impadronissero di parecchie città, fra le quali questa di Lazio, guidati da certo Osco, il quale avea per insegna un serpente o vipera detto oscorzone, per cui lo divenne anche degli osci o volsci od opici. I conquistatori attribuirono il nome di Lazio a tutta la contrada, secondo l'opinione del citato scrittore, e dal nome di osci gli abitanti della regione presero quello di volsci, poichè è noto che altri fanno derivare gli osci dagli etruschi. Dopo Osco successe il figlio Preiverio, che cambiò nome alla città di Lazio e col proprio la chiamò *Preivernum*, quindi detta *Privernum*. A Preiverio nella città di Preiverno e regno privernate succedette il figlio Metabo, che dalla moglie Cassamilla o Casmilla ebbe una vezzosa bambina, che per la morte della madre nel partorirla denominò Camilla. Intanto a Fauno re del Lazio essendo succeduto il figlio Latino, volendo vendicarsi di Osco che avea cacciato il padre dalla città di Lazio e da una parte del regno, con poderoso esercito si mosse contro il nipote Metabo e lo debellò talmente che abbandonato dai sudditi fu costretto salvarsi colla fuga, colla sua diletta bambina Camilla, lasciando Preiverno e il regno. Inseguito Metabo dai vincitori e giunto al fiume Amaseno, lo trovò gonfio e rigurgitante per le pioggie, e trepidando passarlo coll'amato peso della figlia, la collocò dentro la corteccia d'un albero e legato il sugaro all'asta d'un suo dardo, con forza lo lanciò all'altra riva, ove si conficcò sulla terra senza offesa della bambina, avendo prima invocato il patrocinio di Diana, ed a sua ministra votata Camilla. Intanto Metabo sopraggiunto dai nemici si gittò a nuoto nel fiume e salvo all'altra sponda giunse, e con la figlia riprese la fuga, errando tra le insidie pei monti e per le selve. S'imbattè in alcuni armenti e per nutrire la figlia si raccomandò ai pastori, i quali lo portarono in una caverna, acciò col latte d'indomita cavalla la potesse lattare. Ivi egli restò e fece alimentare Camilla dalla cavalla, ed appena incominciò a reggersi in piedi gl'imparò il maneggio delle armi che seco avea condotto, con felice successo. Desolando gli ospiti pastori una tigre, riuscì a Metabo di ucciderla co'suoi dardi con loro sommo tripudio. Della pelle ne formò una veste per Camilla, che sempre più fece destra e valorosa in lanciar dardi e la fionda: datasi al correre e alla caccia, riuscì abile cacciatrice e guerriera. L'esule Metabo venuto a morte per l'età e pei travagli patiti, scongiurò i pastori suoi benefattori a prendere la protezione della figlia, la cui virginità avea consacrata a Diana, ed avutane assicurazione spirò. I pastori posero Camilla tra le donne, e fatta adulta le narrarono la sua reale origine e gli avvenimenti del perduto regno. Questi racconti infiammarono Camilla a ricuperarlo ed a vendicare il defunto padre. Recatasi fra'volsci, si fece conoscere per l'erede di Meta-

bo, dichiarando volerli liberare dalla servitù di Latino, ed unitasi coi principali pervenne a cacciarlo e fu acclamata regina del regno privernate. La fama del suo coraggio e animo virile, ed i fatti illustri e valorosi che operò, in un all'avvenenza del volto e della persona, la fecero ben presto celebre e temuta. Fedele al voto fatto dal genitore a Diana, rifiutò sempre di maritarsi, incedendo armata e vestita da guerriero, e governando i sudditi da saggia.

Volendo il re Latino muovere guerra a Camilla, per acquistare maggior forza si unì a Turno re de'rutoli e gli promise la mano di sua figlia Lavinia di singolar bellezza. Intanto approdato nel Lazio il troiano Enea, ruppe guerra micidiale a Latino, che fu costretto alla pace ed a cedergli in isposa Lavinia. Arse di sdegno Turno e per vendicarsi si collegò con Camilla, con altri principi e potenti città, movendo atrocissima guerra a Latino, di cui ne presero le difese Enea e altri, come riportai a Lazio. La regina alla testa de'suoi volsci si portò al campo, accompagnata dalle valorose Acca, Larina e Tulla, e ben presto formò lo stupore degli eserciti, salutata da Turno quale ornamento e decoro d' Italia. Dopo prodigi di valore, agilissima su focoso cavallo nel gran conflitto reso immortale dagli aurei versi di Virgilio, e dopo aver fatto strage de'troiani ed agevolato la rotta de'nemici, mentre era impegnata a combattere Corca sacerdote di Cibele, per impadronirsi delle sue splendide e ricche vesti, fu uccisa per le insidie del troiano Arunte, ed esalò lo spirito tra le braccia delle amate compagne. Morta la regina de'privernati, sbigottiti i volsci per l'acerbo caso, i nemici rinfrancando le forze, da soccombenti divennero vincitori. Camilla fu pianta, e per le sue gloriose azioni le furono erette statue anche equestri, e non peritura ne restò la memoria illustre, ricolmata di alti elogi dagli scrittori. Virgilio finse che fosse sepolta nell' inconsolabile patria sua Priverno, che tanto nobilitò, prima che sorgessero Alba Longa metropoli del Lazio e Roma. Quindi restò Enea vincitore e signore del Lazio, del regno privernate e de'volsci. Tutto questo racconto di Metabo e di Camilla, presso molti critici è ritenuto un'invenzione poetica di Virgilio, sulla cui autorità molti storici anche patrii lo ripeterono; mentre tanti storici anteriori al poeta non ne fecero parola, e lo stesso Tito Livio suo contemporaneo non ne fece motto, sebbene molto egli abbia scritto de'volsci. Gl'istorici che riportano le avventure di Camilla riferiscono che la sua morte fu cagione di un cambiamento di governo in tutto il regno volsco, e che perciò ciascuna città prese un regime il più confacente al numero e all'indole de'cittadini, come osserva il ch. Bauco nella *Storia Veliterna*. Tuttavia le città volsche non si disunirono e sempre in istretta lega si mantennero, per cui temute dai principi confinanti, mai caddero sotto il giogo de're latini e de're d'Alba-Longa, de'quali parlai a Lazio. A conservare i volsci questa scambievole unione, scelsero alcune città principali, ove secondo le urgenze di pace o guerra si radunavano, ed ivi quanto fosse utile alla nazione o di difesa alla comune libertà risolvevano. Tali adunanze non si facevano sempre in un medesimo luogo, ma ora in una città, ora in un'altra, per cui gli contendono il primato e sono pure chiamate capitali de'volsci, Eccetera, Ferentino, Suessa, Anzio, Terracina, Velletri. Questa ultima nell'anno 137 di Roma saccheggiando il territorio romano, fu la prima mossa d'armi che i volsci fecero contro la nuova metropoli; ne fu risultato la confederazione di Velletri con Anco Marzio re di Roma. Dipoi Tarquinio il Superbo, ultimo re di Roma, intraprese guerra a danno di Suessa Pomezia, e quando Roma, proclamata la repubblica, cacciò quel tiranno, solo Anzio ed Eccetera a lui si unirono, e Velle-

tri si confederò col genero Mamilio Tusculano, come narrai a Frascati, dicendo della vittoria riportata dai romani nel 259.

Passati 4 anni, i romani per assicurarsi de'volsci, con esercito si condussero sul loro territorio, e ne riportarono 300 ostaggi. Volendo i volsci vendicarsi, si mossero contro Roma, ma furono sconfitti, perdendo vari luoghi e territorii, indi Velletri quando ritentarono la sorte delle armi con poderoso esercito. Erano i volsci risoluti di piombare sui nemici, allorchè una fiera pestilenza li percosse, bensì ripresero le armi nel 265 insieme agli ernici con la peggio. Tralasciando altri combattimenti nei quali presero parte i privernati, nel 351 i romani soggiogarono Artena ed Ansure o Terracina. Dopo aver sofferto Roma l'invasione dei galli, si vide sopra le armi de'volsci, che vinse però nel 367 pel dittatore Camillo. Non pertanto avviliti nel 371 i volsci tentarono di opprimere la crescente repubblica, e il dittatore Cornelio Cosso li ruppe e fugò. I volsci sempre più audaci e animosi, di nuovo nel 373 incominciarono la guerra cogli alleati, che prolungatasi per alcuni anni, finirono con soggiacere a diverse perdite. Questa indomabile nazione, compressa e mai interamente vinta, volle fare ulteriori sforzi. I veliterni coi privernati nel 397 di Roma, mentre i consoli C. Fabio e C. Plauzio erano intenti ad espugnare i galli senoni in Palestrina, si mossero ostilmente, investirono il contado romano, lo devastarono e saccheggiarono; ma i romani conoscendo allora di non avere forze bastanti per punirli, dissimulando, si mitigò il furore de' nemici, poscia si vendicarono con Velletri e Priverno verso il 417, quando già la loro dominazione da Priverno si estendeva al fiume Volturno, essendo la nazione volsca in decadenza. Pertanto marciò contro Priverno il console C. Marzio con forte esercito, e giunto alle sue mura, dopo vari assalti ed ostinata difesa, prese a patti la città in dedizione, e vi lasciò un presidio. Ripresero però ardire i privernati appena i romani furono da altre guerre sviati e in dissensione per alcune nuove leggi, recando verso il 413 molti guasti alle colonie romane di *Norma* e di *Sezze*. Queste ricorsero al senato romano, il quale inviò il console C. Plauzio con numeroso esercito, onde abbattere la pertinacia del popolo privernate, e dopo vari attacchi ed abbattimenti finalmente occupò la città con l'acquisto della maggior parte del campo, e postovi un vigoroso presidio il console ritornò vittorioso in Roma con doviziosa preda: inoltre da T. Manlio furono multati di due terzi di territorio, che si assegnarono alla plebe romana. Fremendo i privernati di rancore, si unirono a Vitrurio o Vitruvio Vacco principe di Fondi, ribelle ai romani, che li persuase a disprezzarne le leggi ed a congiurare a danno delle loro colonie, specialmente di Cori, Norma e Sezze, che oltre l'incendio de' campi e le prede degli armenti, nel 425 o 427 furono saccheggiate con strage de'cittadini, e le due prime smantellate nelle mura più di Sezze. Ritornando Vitrurio colle rapite ricchezze a Priverno, si vide rapidamente a fronte il console L. Papirio, spedito con squadre dal senato per vendicare gli affronti fatti alle sue colonie, ma egli non ebbe felice incontro e ritornò in Roma. I fondani e privernati corsero a ricovrarsi in Piperno, ove sopraggiunte con impeto le milizie romane, comandate dal console C. Plauzio e dal collega L. Emilio Mamerco, dopo ostinati combattimenti, presero valorosamente Piperno, fecero prigione il predatore, manomisero le mura ed i fortilizi della città, ponendo il tutto a ferro e a fuoco. Indi i due consoli si dierono a danneggiare i campi che ridussero in cenere. Al console Plauzio il senato decretò gli onori del trionfo, preceduto da Vitrurio e dai prigionieri suoi aderenti incatenati, quali tutti furono fat-

ti morire. Narrano il Ricchi e il p. Valle, che il ribelle fondano ebbe confiscati i beni a vantaggio del tempio di Semone Saugo, e prima di morire vide dalla plebe atterrato il maestoso e vasto palazzo che possedeva in Roma, non lungi dal Campidoglio, nel luogo che dal nome di Vitrurio Vacco si disse indi Campo Vaccino : ma su questa denominazione vedasi FORI DI ROMA. Inoltre il senato concesse a Plauzio, nel giorno del trionfo, la facoltà di battere moneta, e ad Emilio Mamerco invece di questo cognome gli diè quello di Privernate, in premio di aver soggiogato una regia città capo de' volsci, come ancora per avere altre volte raffrenato sì bellicosa nazione, che per lo spazio di 200 anni avea guerreggiato con la repubblica. Quindi il senato a rendere immortale il soggiogamento de' volsci ed i vincitori di Priverno, fece scolpire un marmoreo elogio in Campidoglio a Plauzio e ad Emilio.

Essendo stato il resto della moltitudine de' privernati coi loro senatori e principe confinati in Roma nella regione di Trastevere, la loro causa fu perorata avanti il senato, dallo stesso console Plauzio, che mitigò lo sdegno de' padri, preparò il loro animo a clemenza e propose che il principe si ammettesse alla loro presenza per udirne le discolpe. Introdotto il duce, fu con rigore ripreso della poca vigilanza verso de' sudditi, del danno recato alle colonie romane, della rovina e distruzione di Priverno e de' suoi abitanti, dell'odio verso i romani e dell'aver dato ricetto ai ribelli, laonde egli stesso pronunziasse la sentenza colla pena adequata ai demeriti ancora de' suoi soggetti. Sentita dal duce privernate proposta sì acerba, con intrepidezza inflessibile rispose : *Qual debbe averla chi libero nacque, e degno si crede di esserlo.* A questa audace e spiritosa risposta, maggiormente si accese l'animo de' senatori, nulladimeno si contentarono dirgli per bocca di Plauzio : *E se ogni punizione noi vi condonassimo, qual pace mai sperar potremmo?* Replicò il sagacissimo principe : *Verace ed eterna, ove l' onore i patti ne comporti ; effimera, ove segnasse il nostro vitupero.* Allora i senatori furono compresi, parte di ammirazione, altri di risentimento, ed ebbe luogo animata discussione. L'esito felice si deve alla protezione del console Plauzio, che quale altro Achille seppe colla sua asta ferire e nel medesimo tempo sanare, dichiarando i privernati degni di essere romani, perchè altro non pretendevano che libertà. In fatti i senatori sentenziarono in loro favore, ed i privernati furono creati cittadini romani, aggregati alla tribù Ofentina, onde godere la pienezza degli onori di Roma, pel gius di votare e per altri privilegi. Fu loro resa la città, edificate nuovamente le mura, e dichiarata municipio romano, prefettura e colonia al tempo di Cesare, restando i privernati riconoscenti e fedeli amici de' generosi romani. Priverno seguì i destini della repubblica e dell'impero romano, come all'invasione de' barbari dopo il suo decadimento, passando verso il 730 col territorio pontino per ispontanea dedizione al paterno dominio della chiesa romana, e soggiacendo alle vicende politiche della provincia. L' estremo eccidio Priverno non l'ebbe all'improvviso dai teutoni e dai bretoni, nelle contese fra la Chiesa e l'impero, condotti dall' imperatore Federico I, come narra il Castellano, *Lo stato pontificio*, p. 222, e perciò dopo la metà del secolo XII; ma sibbene e come eziandio rilevasi da un documento prodotto dal citato Marocco, questa catastrofe avvenne molti secoli prima, ed a' tempi di Carlo Magno, cioè verso l'anno 796, nel quale s' incominciò la fabbrica della nuova città. Il furore e la fierezza de' nemici nulla risparmiò; col ferro e col fuoco tutto fu distrutto, mura, abitazioni, palazzi e chiese, uccidendo i rimasti in città, la quale spianarono al suolo. Gli abitanti avendo conosciuto inutile qualunque

difesa, fuggirono raminghi col più prezioso pei monti, per le selve e pei luoghi circostanti, onde alcuni edificarono poi Sonnino, Roccasecca, Maenza, Prossedi, Roccagorga ed Asprano: di questi luoghi parlai a Frosinone. La maggiore e più nobile parte de'cittadini, partiti i nemici, si stabilirono sopra un colle vicino, allora chiamato Colle Rosso dal colore di sua terra, e determinarono fabbricarvi una nuova città, chiamandola coll'istesso nome dell'antica e poi fu detta *Piperno*. Dopo la partenza de'bretoni e de'germani o tedeschi e altri barbari, narra il Valle, che alcuni privernati si portarono tra le rovine della distrutta patria, per osservare se nulla era scampato all'universale sterminio, e con stupore trovarono illesa dal fuoco in una chiesa diroccata la immagine della Beata Vergine col Bambino, che una pia tradizione dice dipinta da s. Luca. Con gran divozione la portarono nella nuova città e collocarono nella chiesa di s. Benedetto, se deve credersi al Castellano, giacchè ora si venera in cattedrale. È chiamata s. Maria d'Agosto, perchè ne celebrano la festa ai 15 di tal mese, con gran venerazione e solennità, rimontando la sua invenzione sino dal IX secolo.

Il Papa Lucio III nel 1183 si portò a Piperno, e come dissi vi consagrò la chiesa cattedrale. Ne'primi del secolo seguente, Piperno fu onorata di sua presenza dal Pontefice Innocenzo III. Nel 1233 i pipernesi ebbero gravi questioni pei confini, con Terracina, e per le terre e *Paludi Pontine* (*V.*). Il cardinal Romano governatore di Marittima e Campagna nel 1233 sentenziò sulle vertenze, ed assegnò alle parti i termini de'territorii. I pipernesi ne rimasero malcontenti e divertirono le acque sul territorio terracinese, riempiendo la fossa. Il cardinal Dono presidente della provincia nel 1235 li condannò a riparare il mal fatto, e per la loro ostinazione nel 1243 vi prese stabile provvedimento il cardinal Riccardo Annibaldeschi, e la definitiva concordia fu dipoi stipulata nel 1308, dovendo il prato di Murello dividere la linea, con lo scavo d'un nuovo canale, lavoro che fu differito al 1332. I pipernesi ebbero ancora lunghe questioni e dissapori con Sezze, altra città confinante. Nel 1414 circa fu dato il governo di Piperno ad Alvernino *Conti*, famiglia ch'ebbe quasi in eredità per alcune generazioni il governo di Marittima e Campagna. Nel pontificato di Leone X i pipernesi reclamarono perchè ne'loro campi era giunta l'inondazione dalla parte superiore del territorio pontino. Riferisce il p. Maffei negli *Annali di Gregorio XIII*, che questi non fece più passare per la via Appia nelle Paludi Pontine, ma per quella di Piperno: nel vol. XLIII, p. 39, parlai del riaprimento dell'Appia. Determinandosi da Sisto V la bonificazione pontina, nell'ottobre 1589 si recò alle Paludi Pontine, ed ai 13 da Sezze passò a Piperno, indi a Terracina. Nel 1729 recandosi Benedetto XIII a Benevento, ai 29 marzo da Sermoneta la sera giunse a Piperno, cenando e pernottando dai domenicani, al cui ordine avea appartenuto: nel dì seguente si portò al monastero di Fossanuova, ed orò ove morì s. Tommaso, e presa la cioccolata proseguì il viaggio per Terracina. Dalla bonificazione pontina intrapresa da Pio VI, ne provò i benefici effetti anche Piperno, che poi con la provincia soggiacque nel declinar del secolo passato e ne' primi anni del presente alla dominazione francese.

Nel 1843 visitando Gregorio XVI le provincie di Marittima e Campagna, ai 5 maggio reduce da Frosinone e passando pei limitrofi paesi, verso le ore 14 arrivò a Piperno, le di cui vicende leggevansi espresse nell'iscrizione collocata sull'ingresso della Porta Romana. Ivi alla testa d'immenso ed esultante popolo fu il Papa ricevuto da mg.r Pila delegato di Frosinone, da mg.r Lolli vice-legato di Velletri e dalla magistratura di Piperno,

che gliene presentò le chiavi per mezzo del gonfaloniere Gio. Battista Colaboni, mentre uno stuolo di 24 giovani uniformemente vestiti ottennero di staccargli i cavalli e tirare la carrozza sulla via consolare tutta coperta di sabbia rossa smaltata di variopinti fiori fino dentro la città, sulla di cui piazza principale erano due armoniose bande ed un grandioso arco trionfale sormontato dal pontificio stemma, con due iscrizioni del cav. Giuseppe Martelli. Alla gradinata della cattedrale, tutta coperta di arazzi e di fiori, Gregorio XVI fu ricevuto da mg.r Guglielmo Aretini Sillani, da lui fatto vescovo della diocesi, preceduto dal suo clero col baldacchino, e da due fanciulli vestiti da angeli, che spargevano rose e altri fiori; e così tra'vivi e divoti applausi del popolo tripudiante ed il suono delle campane ascese al tempio nobilmente parato. Il vescovo diè la benedizione col ss. Sagramento precedentemente esposto, indi il Pontefice salito sull' altare maggiore venerò ed osservò la testa di s. Tommaso d'Aquino in urna d'argento, ed il suo sangue custodito in due ampolle, per cui la magistratura donò al Papa le reliquie del santo dottore, in un'elegante statuina d' argento rappresentante il medesimo. Passato in sagrestia, benignamente ammise al bacio del piede il capitolo e clero, la magistratura, ed anche i canonici di Roccasecca, che implorarono e conseguirono un distintivo pel loro capitolo. Il santo Padre ascesa la loggia ben addobbata, che si eleva sulla fronte della cattedrale sopra l'atrio, compartì la solenne benedizione apostolica all' affollatissimo e numeroso popolo. Scendendo poi dalla porta laterale, Gregorio XVI non curando la pioggia che cadeva, e preferendo appagare la divozione de'sudditi che anelavano di vederlo, anzichè rientrare in carrozza, si avviò a piedi con tutto il seguito per la strada principale alla casa di Camillo Polverosi, affittuario della tenuta di Fossanuova e ben affetto al cardinal Pacca, ed essendo il Polverosi agonizzante in Roma, i figli Bartolomeo e Giacomo accolsero decorosamente il s. Padre in un appartamento mobiliato con magnificenza, ove coi più cortesi modi imbandirono al Pontefice ed alla corte un squisito trattamento, per cui n'ebbero il particolare pontificio aggradimento con paterne benedizioni. Alle ore 18, accompagnato alla carrozza dai lodati fratelli Polverosi, Gregorio XVI vi salì tra gli evviva fragorosi de'pipernesi, cui egli corrispose con ogni amorevolezza, scendendo da Piperno verso le Paludi Pontine, e costeggiando il fiume Amaseno, le di cui acque scorrendo nel mezzo di folta selva presso le mura merlate della celebre abbazia di Fossanuova, offrono una scena romantica e pittoresca, si diresse a Terracina. Il breve soggiorno di Gregorio XVI e le nominate iscrizioni si leggono nella *Relazione del viaggio, scritta dal principe Massimo*. Restituendosi da Portici a Roma il regnante Pio IX agli 8 aprile 1850, dopo avere visitato il monastero di Fossanuova col seguito di sua corte, de'cardinali Dupont, Asquini e Antonelli, e del conte Ludolf ministro plenipotenziario del re delle due Sicilie, onorò di sua presenza Piperno. Il municipio e i cittadini festeggiarono in più modi il fausto avvenimento. Il sullodato Zaccaleoni presso un suo oliveto, sopra un basamento decorato di analoghe iscrizione e pittura, eresse il busto del Papa. Nell' interno della città, sull'ingresso della piazza, il comune fece costruire un arco sormontato dalla statua della Religione con due iscrizioni. Nel mezzo poi di tal piazza alzò una colonna trionfale, abbellita con pitture esprimenti la storia del temporale dominio della s. Sede e la restituzione di questa a Roma eseguita da Gregorio XI: il capitello sosteneva un globo col simbolo del triregno e delle chiavi. Al suono delle campane e delle bande fu ricevuto il Papa da mg.r Badia delegato della provincia, dalle autorità go-

vernative e municipali, ed il presidente delle seconde Luigi Zaccaleoni nel presentar le chiavi con breve discorso ricordò la spontanea dedizione de'privernati al dominio pontificio e la loro costante fedeltà, ricevendo dal santo Padre benigna risposta e l'invocata benedizione. Disceso da carrozza il Pontefice fu accolto, sotto baldacchino sostenuto dai canonici, dal clero alla cui testa era l'encomiato vescovo e si portò alla cattedrale bellamente ornata, celebrando l' iscrizione la generale esultanza. Ricevutasi dal Papa per le mani del vescovo la benedizione col santissimo splendidamente esposto, venerò la prodigiosa immagine della Madonna e la testa del dottore s. Tommaso, ammettendo quindi in sagrestia al bacio del piede tutti i nominati e altri distinti cittadini e forestieri. Tornato in chiesa osservò la cappella dei Zaccaleoni, ove con altre reliquie si custodisce quella di s. Tommaso, ed asceso alla loggia sopra l'atrio, in trono diè l'apostolica benedizione all'infinita moltitudine; poscia in mezzo a fragorose acclamazioni e fiori che da ogni parte si gettavano, rimontato in carrozza, partì alla volta di Frosinone, come e meglio riporta il n.° 96 del *Giornale di Roma*, dicendosi nel n.° 91 che Roccasecca ne festeggiò il passaggio con sontuoso arco di alloro e di palme, ed altre dimostrazioni.

La fede cristiana fu introdotta nell'antica Priverno ne'primi tempi della Chiesa. Narra il p. Valle che s. Pietro ordinò 1.° vescovo di Terracina s. Epafrodito, e che forse passò per Foro Appio, ov'è Fossanuova, e per Priverno, quando si recò in Roma, e vi predicò l'evangelo; certo è che al santo apostolo fu eretto un tempio, probabilmente nel luogo in cui sorgeva il palazzo regio, vedendosi ancora gli avanzi nel piano del vecchio Priverno, in sito elevato detto il colle di s. Pietro. Predicando la fede per la provincia di Campagna o Campania Romana s. Epafrodito, molti si convertirono in Terracina, Foro Appio e Priverno, ricevendo alcuni il martirio. Nella persecuzione di Claudio, essendosi molti cristiani rifugiati in Priverno, aumentarono il numero de' fedeli. Anche s. Paolo nel portarsi a Roma passò per Foro Appio, onde si congettura che il nascente cristianesimo vi ricevesse incremento, massime per le successive glorie di martiri anche privernati, dilatandosi la fede eziandio pei miracoli operati da Gesù Cristo; quindi distrutti i templi degl' idoli furono edificate le chiese, quali vennero erette anche in Piperno dopo la distruzione di Priverno. Nei primi del IX secolo fu fondata in Piperno la sede vescovile, soggetta immediatamente al Papa: la serie de' vescovi si riporta nell' *Italia sacra* d'Ughelli, t. 10, p. 160, e dal Contatore, *Hist. Terracinensi*, p. 422. Eleuterio intervenne e sottoscrisse il concilio romano dell'825 o 826. Maio sottoscrisse sotto s. Leone IV nel concilio Vaticano dell'855 per la clamorosa deposizione del cardinal Anastasio, indi fu nunzio straordinario di Benedetto III a Costantinopoli all'imperatore greco. In Piperno vuolsi che ancora esistano gli avanzi di sua abitazione, presso il vicolo che dicesi di Maio. Benedetto nel 993 fu al concilio Lateranense e convenne nella 1.ª canonizzazione solenne che fece Giovanni XV detto XVI di s. Udalrico. Martino fiorì avanti il 1000. Pietro fu inviato nel 1010 da Sergio IV in Francia a consagrare la chiesa del monastero di Belliloci; intervenne al sinodo romano del 1015 di Benedetto VII, e nel 1017 sottoscrisse la bolla di quel Papa per l'erezione del vescovato Bisuldunense in Catalogna, quindi nel 1029 fu al concilio pel patriarca di Grado. Avendo i pipernesi donato alla s. Sede la chiesa di s. Pietro di Priverno vecchio, Adriano IV in riguardo alla povertà di rendite dell' arciprete e canonici della cattedrale di Piperno, con breve del 1158, *Aequitatis et justitiae ratio postulat*, presso l'archivio

capitolare, loro donò la chiesa e il colle. Restata interrotta la serie de' vescovi, per mancanza di rendite, Onorio III con bolla data in Laterano 15 kal. februarii 1217, unì la sede vescovile di Piperno a quella di *Terracina* (*V.*), *aeque principaliter*, continuando però la città di Piperno e sua diocesi, cioè Sonnino, Roccasecca, Maenza e Roccagorga, sotto la giurisdizione dell'arciprete della cattedrale di Piperno, che appellavasi vice-domino, con estese facoltà quasi vescovili, onde rappresentare l'anteriore sede vescovile, come rilevasi da analogo decreto del cardinal di s. Angelo (forse Stefano da *Ceccano* detto di Fossanuova), emanato nel 1215 e che si conserva nell'archivio capitolare, confermato poi nel 1441 dal cardinal Aquilense legato (probabilmente *Mezzarota*), residente allora in Piperno, che si mostrò molto propenso al pubblico vantaggio. Benedetto XIII non solo confermò l'unione della sede vescovile di *Sezze* (*V.*) a quella di Terracina, ma con la costituzione *Super*, de' 10 settembre 1725, *Bull. Rom.* t. 12, p. 36, confermò pure quella di Piperno, che a poco a poco avea perduto i diritti di concattedrale (secondo Novaes), per cui mg.r Conventati a'3 ottobre ne prese possesso. Il vescovo alterna la residenza nelle tre città, e l'episcopio di Piperno resta fuori della città, nel palazzo di s. Martino, come si ha dal Contatore. Oltre i citati autori, scrissero di Piperno: Pietro Paolo Benvenuti, *La regia et antica Piperno città nobilissima de' volsci nel Lazio, dall' origine sino alla sua distruzione, cavata dai manoscritti del p. Teodoro Valle e posta in luce*, Napoli 1637. *La città nova di Piperno edificata nel Lazio dai volsci della regia e antica città Privernate, dopochè dai teutoni e brittoni fu distrutta, dalla sua edificazione sino al* 1646, Napoli 1646.

PIPEWEL. Luogo d' Inghilterra in cui fu tenuto un concilio nel 1189, per mettere fra loro d' accordo alcuni vescovi. Reg. t. 28; Labbé t. 10; Angl. t. 1.

PIPIA Agostino, *Cardinale*. Nacque ad Oristano in Sardegna da onesti genitori, professò nell'ordine de' predicatori, dove i suoi rari talenti gli meritarono le cariche di reggente del collegio di s. Tommaso in Roma e di teologo della propinqua biblioteca Casanatense. Informato Clemente XI del suo raro merito, lo dichiarò segretario dell' indice e consultore de' riti. Nel 1721 con pieni voti l'ordine l'elesse generale, nel cui governo si guadagnò l'affetto e l'applauso universale, per la sua prudenza e saviezza. Benedetto XIII suo correligioso, allorchè fu eletto Papa, non volendo accettare, avendolo sempre riguardato come suo superiore, ricevette da lui il precetto d'ubbidienza di prestare il consenso, indi a'20 dicembre 1724 lo creò cardinale prete di s. Sisto, colla ritenzione del generalato sino al capitolo generale. Il duca di Gravina nipote del Papa gli assegnò 600 scudi annui e promise fare altrettanto coi futuri cardinali domenicani. Fatto vescovo d'*Osimo* fu il 1.° ad esserlo pure di Cingoli; nel 1726 vi celebrò il sinodo, e comechè inclinato al rigore, ed amando la quiete e la vita religiosa, rinunziò le diocesi nel 1727. Divenne protettore di Sardegna e de' vallombrosani, e fu assiduo alle congregazioni in cui era ascritto. Morì placidamente in Roma a'21 febbraio 1730, poche ore prima del Pontefice, d'anni 70, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, al cui titolo era passato, con magnifico elogio, avendo lasciato le proprie sostanze ai conventi del suo ordine.

PIPINO o PEPINO (b.), da Landen. Figlio di Carlomano e prefetto del palazzo sotto Clotario II, sposò la beata Itta, d'una delle principali case d' Aquitania, da cui ebbe un figlio nomato Grimoaldo, e due figlie, cioè s. Gertruda e s. Begga, dalla qual ultima nacque Pipino il *Breve* re di Francia. Pipino prese sempre la giu-

stizia per norma della sua condotta: era a un tempo il protettore dell' innocenza ed il flagello del delitto, non che zelantissimo protettore della religione e di tutti quelli che la professavano. Allorchè Clotario II fece il figlio Dagoberto re d'Austrasia, commise a Pipino l'educazione del giovane principe e la cura di governare in suo nome. Divenuto Dagoberto re di Francia, per la morte del padre, si abbandonò alle più vituperose passioni; ma Pipino ebbe il coraggio di riprenderlo de'suoi disordini, ed egli sdegnato dapprima contro di lui, rientrò poi seriamente in sè stesso, e gli diede prova della sua stima, dichiarandolo tutore del suo figliuolo Sigeberto, poi prefetto del palazzo di questo principe, quando lo elesse re d' Austrasia nel 633. Dopo la morte di Dagoberto, Pipino si ritirò a Metz con Sigeberto, il quale l'onorava come suo padre e suo precettore. Morì nel castello di Landen a' 21 di febbraio del 640, ed il suo corpo fu poscia trasportato a Nivella, ove conservasi con quelli della b. Itta e di s. Gertruda. Trovasi il suo nome nei martirologi di Fiandra e nelle litanie pubblicate per ordine dell' arcivescovo di Malines; ma non è stato mai onorato nell'officio pubblico della Chiesa.

PIRANO (s.), vescovo. *V.* Chenerino o Chierano (s.).

PIRELLI Filippo Maria, *Cardinale.* Nacque in Napoli da nobile famiglia a' 29 aprile 1708, divenne dotto nella giurisprudenza, non meno che nelle belle lettere latine ed italiane. Ammesso in prelatura, Clemente XIII lo fece luogotenente civile dell'A. C., indi segretario della congregazione del concilio e della residenza de' vescovi, e nel 1765 arcivescovo di Damasco *in partibus* e vescovo assistente al soglio. A premiarne i molti meriti e le esimie virtù, a'26 settembre 1766 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, gli conferì per titolo la chiesa di s. Grisogono e lo ascrisse alle congregazioni del concilio, dell' esame de' vescovi, della visita apostolica e dell'indice. Dopo essere intervenuto al conclave di Clemente XIV, per breve malattia di febbre morì in Roma d'anni 63 non compiti, a' 10 gennaio 1771. I suoi funerali si celebrarono nella chiesa di s. Maria in Vallicella de' filippini, in cui cantò la messa il cardinal Pamphilj con l' assistenza di Clemente XIV, che fece l'assoluzione, ed ivi restò sepolto avanti la cappella di s. Filippo, a tenore della sua testamentaria disposizione, lodato per le sue belle qualità e per singolare probità.

PIRGI o PERGA, *Pyrgus.* Sede arcivescovile e metropoli della 2.ª Pamfilia nell'esarcato d'Asia, eretta nel secolo IV, e nel XIII divenne esarca di Pamfilia. La città avanti che fosse distrutta era situata sulla riva destra del fiume Cestro, distante 60 stadi dal mare, e fu celebre pel tempio di Diana. Sembra dagli atti degli apostoli, che fosse illuminata nella vera fede dagli apostoli s. Paolo e s. Barnaba. Questa chiesa, che fu metropoli di tutta la Pamfilia, prima che la regione si dividesse in due provincie, fu in seguito unita a quella di Sileo. I seguenti vescovi ne occuparono la sede. Epidauro che sottoscrisse il concilio di Ancira; Callinico fu a quello di Nicea; Bereniano sottoscrisse quello d'Efeso; Epifanio trovossi al brigandaggio d'Efeso; Ilariano fu presente al concilio di Costantinopoli, in cui furono scomunicati Antimo e Severo d' Antiochia; Eulogio intervenne al V concilio generale; Apergio, famoso monotelita, venne condannato nel VI concilio generale; Giovanni I assistette a tal concilio; Sisinnio Pastillo, fautore degl' iconoclasti, fu condannato nel VII concilio generale; Costante o Costantino sottoscrisse al detto concilio; Giovanni II, contemporaneo di s. Ignazio patriarca di Costantinopoli, è qualificato come metropolitano di Perga e di Sileo negli atti dell' VIII concilio generale. *Oriens chr.* t. 1, p. 1013. Pirgi ebbe queste sedi per suffraganee. Attalia o Satalia, poi arcivescovato, Mandu o Ma-

gido, Eudocia o Eudosia, Telmisso o Termesso, Isindo o Pisinda, Massimianopoli, Coridalo, Peltinesso o Pentenisso, Adiocetanaum, Pugia, Adriana, Perbana, Trimopoli, Olbium, Paleopoli, Panemotico, Lagania, Ariasso, Talbando, Lisania, Corbasa, Gilsale o Unzela, Pella, Codri, Tebenna, Cremne, Sandida, Barbe e Coum. Pirgi, *Pergen*, è un titolo arcivescovile *in partibus* coi titoli suffraganei di Magido, Eudosia, Termesso, Paleopoli e Codri. Nel secolo passato portò il titolo arcivescovile di Pirgi Giovanni vescovo di *Mantova (V.)*. Leone XII nel 1826 lo conferì a Luigi *Bottiglia*, che creò cardinale Gregorio XVI. Questi nel 1845 lo diè a mg.r Gaetano Baluffi, fatto cardinale nel 1846 da Pio IX, dopo averlo traslato a' 21 settembre alla sede d'Imola, già dal Papa occupata sino all'esaltazione al pontificato. Inoltre Pio IX con breve de' 17 settembre 1848 nominò arcivescovo mg.r Alerame Pallavicino già *Maggiordomo* (*V.*), il quale ricevette la consagrazione a' 10 dicembre nel santuario della Madonna di Savona.

PIRGI o PERGA, *Pyrgium*. Sede vescovile di Messenia, nella diocesi d'Illiria orientale, sotto la metropoli di Patrasso. Riporta 4 vescovi l'*Oriens chr.* t.2, p.224.

PIROVANO Uberto, *Cardinale*. Milanese, canonico della metropolitana di Milano, ne fu eletto arcivescovo nel 1206. Innocenzo III lo creò cardinale circa 4 anni dopo, avendo già esercitato l'incarico di legato della s. Sede. Nel 1210 coronò Ottone IV imperatore nella basilica ambrosiana, e morì nel 1211.

PISA (*Pisan*). Città con residenza arcivescovile, capoluogo di vicariato e di compartimento o 2.a provincia del granducato di Toscana, antichissima e bella, già cospicua repubblica del medio evo, sul fiume Arno che sotto tre ponti di pietra le passa in mezzo mediante un alveo spazioso, e la divide quasi in due parti eguali, considerandosi il Lungarno di Pisa, latamente arcuato e decorato di palazzi e decenti abitazioni, una delle più belle prospettive che si possano vedere in grandiosa città. Pisa trovasi in mezzo ad ubertosissima pianura, fra il Monte Pisano e il litorale, in vaga situazione, distante 52 miglia da Firenze, 60 da Siena e 15 circa da Livorno, a 3 leghe dalla foce dell'Arno che sbocca nel Mediterraneo, ed alla testa d'un canale che termina nel mare stesso a Livorno. In generale il suo clima è più tiepido che nell'interne provincie della Toscana, l'aria però in molti mesi dell'anno suole esservi maggiormente agitata dal soffio impetuoso del libeccio. E' pure sede d'un governatore civile e militare, della cancelleria dell'ordine di s. Stefano, d'un tribunale di 1.a istanza, d'una deputazione idraulica, d'un dipartimento doganale. Fra tutte le altre città del granducato, Pisa può dirsi la più ricca di memorie e di avanzi di fabbriche che ci richiamano ai primi secoli del romano impero: delle antiche terme sussiste intero il sudatorio, i fondamenti dell'anfiteatro, il vestibolo d'un tempio pagano già ricchissimo di marmi. Soprattutto qualificano l'importanza di Pisa romana i molti sarcofagi e le iscrizioni superstiti, fra le quali sono insigni quelle dei cesari Caio e Lucio, figli adottivi di Augusto, illustrate dal Noris nelle *Cenotaphia pisanae*, che insieme a tanti altri frammenti antichi sparsi qua e là veggonsi riuniti nel bel camposanto. Gli antichi abitanti per provvedersi di acque perenni di fontana, le condussero in città dal Monte Pisano, per mezzo di acquedotti elevati sopra degli archi, 8 de' quali sussistono, oltre altre vestigie. Dipoi Ferdinando I e Cosimo II con regia magnificenza sopra archi vi condottarono l'acqua salubre e leggera del poggio di Asciano. A poca distanza della città, presso al Monte Pisano, sono i celebri bagni d'acqua minerale di s. Giuliano, in pregio fin dagli antichi romani; ne furono benemeriti Ferdinando I, Cosimo III e Francesco I: dei *Bagni di Pisa* scrisse il Cocchi, Fi-

renze 1750. Il giro più antico del cerchio di questa città può dirsi perduto ne' monumenti storici, avendo lambito le mura l'Arno, il Serchio e l'Oseri, innanzi che influissero in un solo letto: fiancheggiata e quasi circondata da due fiumi, era alquanto difesa dalle frequenti aggressioni de'liguri. Dopo circa il 1000 ampliò la sua periferia e cambiò un poco la sua situazione: non si ripartì più per quartieri, ma per porte, che poi si cambiarono in terzieri. Il terzo giro delle mure urbane cominciò prima del 1152 e se ne ha documento negli statuti de'consoli di Pisa, pubblicati nel 1.° del 1162, corrispondente al cerchio attuale di figura quadrilatera, continuato e fortificato ne'secoli successivi secondo lo stile de'guelfi, con 5 porte. La città conta molte vie ampie e quasi tutte lastricate di pietra serena, senza dire delle strade che con largo marciapiede adornano i suoi inimitabili Lungarno, passeggio deliziosissimo, essendo altri ameni passeggi quelli della Cascina presso Porta Nuova e quelli che conducono all'acquedotto. Pisa forse fu la 1.ª città d'Italia a praticare l'illuminazione notturna verso il 1286.

Ma se questa città in Toscana è tuttora la più doviziosa di monumenti antichi, con maggior diritto è da qualificarsi quasi la culla dove risorsero mercè dei suoi figli le arti belle per l'Italia, e dove si ammirano riuniti in un solo punto della città 4 edifizi de'primi secoli dopo il 1000, ciascuno de' quali farebbe onore alla stessa Roma, cioè il duomo, il battistero, il campanile e il camposanto. La ricca e sublime facciata del duomo è disposta in 5 ordini di colonne con intagli squisiti di marmo: adorna di 3 porte di bronzo storiate; fuse e distrutte le antiche dall' incendio del 25 ottobre 1595, furono rifatte le attuali nel principio del seguente secolo, sui disegni di Giovanni Bologna, con bassorilievi rappresentanti la passione di Gesù Cristo. L'interno è in forma di croce latina a 5 navate, sorrette da 58 colonne di granito e di marmi fini, mirabili per sveltezza di forme e squisitezza di lavoro: le sovrapposte gallerie formano una specie di loggiato intorno alla nave maggiore. La lunghezza interna è di braccia toscane 162 1/2, la larghezza della crociata 55 1/2, l'altezza 57 1/2. Da un architetto pisano fu disegnato nella 2.ª metà del secolo XI, e restò compito nel breve periodo di 56 anni, vale a dire in un'epoca nella quale i pisani annunziarono i primi l'alba foriera alle belle arti da lunga età abbrutite e quasi spente in Italia; indi fu consagrato nel 1098. Contribuirono all'erezione la munificenza dell'imperatore Enrico IV e della contessa Matilde, ed i pisani colle spoglie tolte a'saraceni in Palermo, perciò con preziosi marmi presi da Costantinopoli e dalle città greche d'Asia e d'Europa. Il pulpito è decorato di antiche sculture con ornamenti di bronzo. Fra i molti monumenti che vi si ammirano è rimarchevole la tomba del Buschetto, uno degli architetti dell'edifizio, e quella dell'imperatore Enrico VII: il monumento della contessa Beatrice, madre della celebre Matilde, fu trasportato al camposanto nel 1810. Nel vol. XLIX, p. 136, rimarcai che dall'oscillazione del lampadario di bronzo, sospeso in mezzo alla chiesa, Galileo trovò il moto del pendolo. Il capitolo si compone dell'arciprete, dell'arcidiacono e del decano (prima anche il primicerio e il vicedomino), di 29 canonici compresi il penitenziere ed il teologo, di 60 beneficiati, e di altri preti e chierici. Le dignità ed i canonici godono il singolar privilegio dell'abito prelatizio, rocchetto e cappa magna rossa, porpora che loro accordò Gelasio II, con fodere d'armellini: allorchè poi non usano le cappe, sul rocchetto assumono la mozzetta rossa. L'arcivescovo egualmente per privilegio apostolico ha l'uso della cappa rossa e della cappa violacea, come riporta l'Ughelli. Pio VII col breve *Sincera fidei*, de' 2 aprile 1817, *Bull. Rom. cont.* t. 14,

p. 19, concesse ai canonici l'uso del collare e calze paonazze. Questa cattedrale metropolitana è sacra alla Beata Vergine Assunta; tra le reliquie insigni che in essa si venerano è il corpo di s. Ranieri confessore e patrono della città, in urna preziosa. Qui noterò, che fra le splendide feste che celebravasi nelle città italiane, una è quella di s. Ranieri. In questa occasione e nella notte del 16 al 17 giugno si eseguisce l'inimitabile spettacolo della tanto decantata luminaria a disegno, lungo la via Lungarno; al qual maestoso spettacolo, che ha luogo ogni triennio, prima si aggiungeva anche il combattimento o lotta al ponte di marmo o vecchio o di mezzo, eseguito dagli abitanti delle due parti di Pisa, formati in 12 compagnie di 60 uomini cadauna, armati di corazza. Quanto al sontuoso duomo di Pisa, vedasi il Martini, *Theatrum basilicae Pisanae erectae in honorem Deiparae Virginis in coelo Assumptae*, Romae 1705. *Chiese principali d'Europa*, Milano 1824, in cui si tratta pure e vi sono riportati i disegni del battisterio e del campanile.

Nell'agosto 1152 l'architetto nazionale Diotisalvi, rimpetto alla facciata del duomo, gittò le fondamenta del battisterio, il quale per maestria e magnificenza di lavoro dovea sorpassare qnanti altri dai cristiani in simil genere erano stati innalzati a s. Giovanni Battista. Ha la forma di grandiosa rotonda con cupola, che si alza su d'un basamento di 3 scalini. È ripartito l'edifizio esternamente in 3 ordini, nel 1.° de'quali girano 20 colonne, sui di cui capitelli voltano archi tondi intagliatissimi di marmo bianco: nel 2.° ordine si contano 60 colonne più piccole, staccate dalla parete per formare intorno un peristilio con capitelli e archi semicircolari, alternati da triangoli scorniciati di marmo lunense, ciascuno de'quali sorregge sulla punta superiore una statuina e nel centro una mezza figura più grande, mentre nell'interno degli archi sorgono altrettanti tabernacoli fiancheggiati da due colonnine, e terminati da tre sottili piramidi adorne di rabeschi e di delicatissimi intagli, il tutto di marmo di Carrara. Il 3.° ordine è scompartito in 18 pilastri alternati con 20 finestre, sui quali sorgono de'tabernacoli con 3 colonnine che sorreggono altrettante piramidi, mentre sovrappone alle 20 finestre un numero eguale di triangoli di marmo aventi in mezzo dei rosoni. Da questo 3.° ordine staccasi la gran cupola, formata a guisa d'una pera, che termina in un cupolino, sulla cui cima è la statuetta di bronzo di s. Gio. Battista. La circonferenza esterna del battistero è di braccia 239, compreso l'imbasamento, sopra di essa è braccia 195, essendo 94 l'altezza totale della fabbrica senza detta figura. Sebbene 4 porte scompartite in croce dieno accesso al battistero, una sola resta aperta, ed è quella incontro al duomo, la più adorna di colonne, di bassorilievi, di lavori di ornato e di statue. L'interno del tempio ha nude pareti, divise in due ordini di architettura, il 1.° de'quali è scompartito in 12 arcate sostenute da 8 grandi colonne e da 4 pilastri staccati dal muro. Altro simile peristilio circonda la parte superiore del tempio, sopra il quale si alza la parte interna della cupola. Nel mezzo della rotonda sorge il fonte battesimale di forma ottangolare, intagliato di marmi: ma l'opera che richiama gli amatori del bello è il portentoso pulpito di Nicolò Pisano. Questa composizione del secolo XII, di forma esagona, della circonferenza di 14 braccia, tutta di marmo statuario, è sorretta da 9 colonne, alcune delle quali premono il dorso ad animali feroci o a figure umane insieme aggruppate. Dai capitelli delle 6 colonne che formano le parti prominenti dell'opera esagona, staccansi altrettanti archi, ciascuno dei quali è ornato di 3 piccoli archetti con figure scolpite in alto rilievo, mentre negli scompartimenti attornianti il parapetto veggonsi lavorate magistralmente 5 sto-

rie rappresentanti la natività del Salvatore, l'adorazione de'Magi, la presentazione al Tempio, la crocifissione e il giudizio universale. Questo pulpito è considerato il più felice slancio fatto dalla scultura nel suo risorgere in Italia. Due beneficiati del duomo, nominati dal capitolo, hanno la cura delle anime della cattedrale, ed in questo battisterio, che è l'unico della città, amministrano il battesimo.

Il famoso campanile pendente di Pisa è una gran torre cilindrica di marmo bianco e fasciato da 207 colonne, che sorreggono 7 logge circolari: questa torre ha promosso sempre lo stupore non meno che la curiosità di ogni classe di persone per la sua meravigliosa pendenza di braccia 7 1/2, in un'altezza di 93, poichè a chi vi passa vicino, sembra che ad ogni istante sia per rovinare; essendo sempre questione, se la sua pendenza sia dovuta al caso per avvallamento del suolo indebolito, piuttosto che all'arte con determinato disegno dell'architetto, il quale dicesi volle così esprimere la non salda potenza della repubblica pisana: fu resa anche più celebre da Galileo, quand' egli dalla caduta de' gravi, cui per tal pendenza la torre si presta, basò d' anni 25 i fondamenti della dinamica. Questo campanile per opera dell'architetto pisano Bonanno, ebbe il suo principio nell'agosto 1174, il proseguimento e fine da altri maestri, forse Guglielmo d'Inspruck o Giovanni Ennipontano tedesco, oltre Tommaso figlio dello scultore Andrea Pisano, che verso la metà del secolo XIV edificò nella torre l'ultimo ordine delle campane e compì la mole. Le 15 colonne del 1.° ordine sono addossate alla muraglia, le 30 colonne di ciascuno de'6 ordini, 180 fra tutte, sono distaccate dal muro in guisa da formare altrettanti peristili passeggiabili. Si sale sino al 7.° ordine per una scala di 293 gradini di marmo bianco, praticata nella grossezza del muro, al quale essa gira intorno a spirale. L'8.° e ultimo ordine, circondato da 12 colonne, con 6 finestre grandi e 6 piccole per le campane, è di un cerchio più ristretto degli altri, laonde assai più largo è il suo peristilio difeso da una ringhiera. Una scaletta di 37 scalini, pure di marmo bianco, conduce alla terrazza del campanile, anch'essa riparata intorno da un terrazzino di ferro al pari di quello dell'ordine sottostante delle campane, che sono 7. Sorge questo singolare monumento della possanza e grandezza pisana nei tempi di mezzo, a fianco della cattedrale, verso di essa inclina e strapiomba. Questo campanile è una delle principali torri d'Italia, se non la più alta, almeno la più bizzarra e curiosa, venendo chiamata la torre reale.

Il camposanto pisano, vicino al duomo, è un altro monumento dell'opulenza, della grandiosità d'animo e del valore de' pisani, destinandolo a conservare le ceneri de'cittadini più benemeriti della patria, a costituire il Pantheon degli uomini più illustri pisani; quest'opera sublime, principiata nel secolo XIII, si lascia indietro tutte le altre di simil fatta, per l'originalità, ampiezza, simmetria, varie bellezze artistiche, rarità archeologiche che la decorano, e per l'alto suo scopo. Laonde il professor Gio. Rosini, *Descrizione delle pitture del Campo santo di Pisa*, ivi 1816 con figure, dichiarò che il camposanto di Pisa è il testimonio dell' architettura nel suo rinascimento, oltre che esso offre nelle sue grandiose pareti la storia della pittura ne' secoli XIV e XV, dovendosi anche riguardare qual galleria di bassorilievi antichi nei numerosi sarcofagi e urne ivi trasportati, molti de' quali servirono di modello e di eccitamento a Nicola, Giovanni e Andrea scultori pisani superiori a tutti i loro contemporanei, che possono dirsi i veri precursori di Donatello, Ghiberti e Bonarroti. Per due porte s'apre l'ingresso all'edifizio, una delle quali sopra l'architrave è terminata da un tabernacolo di marmo con 6 statue lavorate da Giovan-

ni Pisano, architetto della fabbrica. Quest'opera, di cui si gettarono i fondamenti nel 1278, sembra che sia stata compita nel 1464. Nulla di più semplice e di più austero poteva immaginarsi dell'esterna sua architettura, nulla di più nobile e di maggiore armonia dell'interna sua struttura, ove si vedono riunite leggerezza, uniformità, buon gusto e delicatezza di lavoro, tanto nel pavimento a disegno, come ne'pilastri e ne'finestroni, i quali ultimi, uno a contatto dell'altro, sono adorni di colonnine a spirale sostenenti graziosi archetti di stile gotico italiano, e che girano intorno al claustro interno rettangolare. Il camposanto di figura quadrilungo con portici, è lungo braccia 217, largo 72, alto sino alla soffitta 24, essendo il giro totale braccia 578. Imponente e bella quanto semplice, è la gran tettoia a cavalletti che sorregge il lacunare difeso da lastre di piombo. Ma soprattutto mirabili sono le pitture dei vecchi e più valenti maestri che da capo a fondo ricuoprono le interne pareti dei portici, massime dove lavorarono Giotto, Orgagna e Benozzo Gozzoli fiorentini, Spinelli aretino, Simone Memmi e Pietro Laurati sanesi. Le quali pitture furono con giudizio artistico descritte dal lodato Rosini nel detto opuscolo più volte ristampato, unitamente all'indicazione de'monumenti di scultura, che per cura del prof. Carlo Lasinio, come dissi a CIMITERI, adornano a guisa di galleria questo sacro edifizio, con 42 tavole, delle quali vi è pure l'*Illustrazione*. Si ha poi del di lui figlio cav. G. P. Lasinio: *Incisioni delle pitture a fresco del camposanto di Pisa*, *disegnate da Giuseppe Rossi*, Firenze 1832. Pisa nel fiore di sua possanza, per la flotta che veleggiò per la Palestina, s'ebbe la *terra del Calvario* e qual prezioso tesoro ne riempì il camposanto; quella terra che fu calcata dai piedi sanguinosi di Cristo, che s'aperse ad accogliere la punta del duro stipite della croce, che sostenne la Dolorosa fra le donne, che bevette le stille del sudore dell'agonia dell'unigenito Figliuolo di Dio, e fu inzuppata del sangue della redenzione.

Le chiese parrocchiali sono 22, comprese le 4 suburbane e la collegiata di s. Stefano I Papa e martire. Contemporaneamente al duomo si edificarono le chiese di s. Paolo a Ripa d'Arno, di s. Michele in Borgo, di s. Margherita, di s. Matteo, di s. Pietro in Grado fuori di Pisa, donde si deduce quanti bravi artisti allora fiorivano. Fra le più belle chiese antiche figura la grandiosa di s. Paolo nominata, la cui facciata tuttora sorprende per la squisitezza, la varietà e quantità di lavori di scultura e di ornato di cui è fornita; nell'annesso monastero vi furono collocati i vallombrosani ne'primi del secolo XII. E' a croce latina in 3 navate, con colonne di granito orientale e capitelli variati di marmo, ma le pareti dipinte da Buffalmacco, Cimabue, Simeone Memmi e altri maestri, furono ricoperte e deturpate con più pennellate di calcina. La chiesina della Spina è un gioiello e sembra un modellino per le tante gugliette, tabernacolini, statuine, ed altri minuti e squisiti lavori di marmo, che da cima a fondo adornano l'esterna fabbrica, e specialmente la sommità della facciata e delle sue pareti laterali. Questa chiesuola detta di s. Maria della Spina, per esservi stato riposto un frammento della corona di spine del Redentore, è il più bel monumento che fino ai giorni nostri si conservi in Italia in simile genere di architettura, la quale ripetuta assai più in grande si ammira nel magnifico duomo di Milano, eretto dal duca Gio. Galeazzo Visconti nell'epoca in cui fu signore di Pisa, dove da gran tempo esistevano due bellissimi esemplari, come sono questa chiesa e il battistero. Sono ancora rimarchevoli le chiese, di s. Nicola per l'arte con cui è costruita la scala del campanile; di s. Francesco per la sua forma svelta e l'arco arditissimo di 30 braccia di corda che si alza nell'interna crociata, non che

per l' alto suo campanile, e pei due grandissimi ed uniformi loggiati del contiguo claustro, per esser qui i sepolcri delle famiglie più cospicue di Pisa. Altri edifizi più segnalati della città sono i Lungarni, i 3 ponti che li attraversano, alcuni palazzi che li fiancheggiano, il luogo dove fu l'arsenale delle galere, la cittadella vecchia, le sontuose fabbriche che adornano la piazza de'Cavalieri, le pubbliche fonti, il teatro e la dogana. Il Ponte vecchio o di mezzo, famoso pel suindicato giuoco chiamato del Ponte, fu eretto nel 1040, e rifabbricato in marmo per munificenza di Ferdinando II. Il Ponte a mare o alla fortezza, presso la città detta nuova, vuolsi edificato verso il 1331: però la cittadella incominciata nel 1465, compita circa il 1512, fu atterrata nel declinar del 1700. Il Ponte nuovo della Spina, già esisteva nel 1286. Al 1.° ponte fanno un bel corredo, alla coscia meridionale, le grandiose Loggie di Banchi, le quali stanno in mezzo all'antico palazzo de'Gambacorti, ridotto ad uso di dogana, alla pubblica torre dell'orologio, ed al palazzo del governo, stato con magnificenza riedificato sopra due antichi palazzi, municipale e pretoriale, col disegno del valente architetto pisano Alessandro Gherardesca; mentre dirimpetto alla coscia settentrionale dello stesso ponte apresi la principale strada di Pisa, quella del Borgo co'suoi portici, e presentasi ad esso di fronte col palazzo del Casino la piazza più animata di Pisa, la quale fino dal secolo XIII portava il nome del Ponte, dove anche allora si adunavano gli oziosi artigiani ed il minuto popolo.

Dopo la piazza del Duomo, dopo i Lungarni, per bellezza e magnificenza viene la piazza de'Cavalieri, artisticamente e storicamente descritta dal Morrona e dal Grassi, il quale ultimo non solo rappresentò in disegno la piazza moderna, ma ancora quella più antica degli Anziani colla Torre della fame, già de'Gualandi alle Sette vie, torre infausta perchè servì di carcere e di tomba al conte Ugolino, a due figli e a due nipoti. Si narra che tal torre esistesse accanto all'arco sotto cui passa la strada che guida al duomo, attualmente disfatta ed incorporata al palazzotto dell'orologio, ed in questo luogo era il centro dell'antica città di Pisa. Vi era perciò il palazzo degli Anziani o del Comune e vicino quello del Podestà, dove furono presi nel 1.° luglio 1288 i nominati 5 infelici individui di casa Gherardesca. Il Vasari rifacendo il palazzo degli Anziani, costruì il nobilissimo palazzo conventuale de'cavalieri di Papa *s. Stefano I* (*V.*), ed in luogo della chiesa di s. Sebastiano, fu fondata per ordine di Cosimo I quella conventuale di detti cavalieri, essendo stata in Pisa fissata la residenza di quell'ordine militare. Il magnifico tempio, recentemente fu restaurato ed abbellito, con superbo altare maggiore di porfido orientale, su cui in mezzo a pregievoli lavori di scalpello, si vedono la statua e l'urna del s. protettore. In questa stessa piazza de'Cavalieri, Cosimo I innalzò pure superbi palazzi, per cui i pisani quivi gli eressero una statua pedestre. Il suo figlio Ferdinando I non solo incoraggì il commercio de'pisani, ristabilendo fiere e mercati, ma abbellì la città di sontuosi edifizi e di monumenti insigni, fra'quali il grandioso collegio che ne porta il nome, i vari palazzi e la chiesa che fece terminare in detta piazza, la Loggia di Banchi o de'Mercanti, ed il palazzo granducale. Per ordine di Ferdinando I fu aperto il fosso de'navicelli fra Pisa e Livorno, furono incominciati gli acquedotti dalle sorgenti di Asciano, per cui i pisani riconoscenti gl'innalzarono un monumento sulla ripa destra dell'Arno, consistente in un gruppo di marmo scolpito da Francavilla e rappresentante la città medesima sotto l'allegoria della Fecondità, nell'atto di essere sollevata dal granduca suo benefattore. Mossi da un simile scopo i pisani moderni eressero nel 1833 una statua colossale in

marmo, scolpita dal Pampaloni e collocata in una delle più grandi piazze, con questa iscrizione: *Al granduca Pietro Leopoldo I quarant' anni dopo la sua morte.* Sebbene debbasi a Cosimo I il principio dell'arsenale Mediceo, sul disegno del Bontalenti nel Lungarno, pure un grande arsenale ivi esisteva presso la chiesa di s. Vito; e quello che ora si vede fu terminato nel 1588 da Ferdinando I. Sopra 6 o 7 pilastri che sorreggono le arcate, in origine aperte, si leggono le memorie di alcuni fatti gloriosi spettanti ai cavalieri di s. Stefano. Merita menzione la gran fabbrica di Sostegno, presso il Ponte a mare, là dove entrano i navicelli nel fosso artificiale per trasportare le merci a Livorno e viceversa, opera ordinata da Pietro Leopoldo I con tettoie, affinchè le barche vi stassero al coperto. Tra i palazzi di Lungarno è quello Medici presso s. Matteo, ora del conte Pieracchi, prima abitazione di Cosimo I, dove si dice che uccidesse il figlio d. Garzia, e dove era stato alloggiato Carlo VIII re di Francia: altri cospicui palazzi sono quelli dei Lanfranchi, ora Toscanelli; quello delle Stanze civiche; quello de'Lanfreducci, ora Upezzinghi. Un poco distante dal duomo e quasi contiguo al camposanto sorge il grandioso palazzo arcivescovile, riedificato di pianta presso l'antico episcopio sul fine del secolo XVI dall' arcivescovo del Pozzo, accresciuto e decorato due secoli dopo dall' arcivescovo Franceschi, e sontuosamente addobbato dall'attuale arcivescovo mg.^{r} Parretti. Nelle stanze terrene del grandioso cortile, circondato d'un loggiato sorretto da colonne di marmo di Carrara, esiste il ricco archivio arcivescovile fornito di quasi 3000 pergamene, a partire dal 720 fino al secolo XV avanzato, tutte cronologicamente disposte e copiate in vari volumi, con più una riunione di molte altre membrane, appartenenti al monastero di s. Matteo di Pisa e di altre case religiose della Toscana.

In Pisa vi sono diversi monasteri e conventi religiosi d'ambo i sessi, e parecchie confraternite, fra le quali quella della Misericordia modellata in gran parte su quella di Firenze, ed istituti di beneficenza ne' quali la città precede le più illustri. La pia casa della Misericordia risale al 1053, e fu eretta pel riscatto degli schiavi, come per sovvenire le famiglie vergognose. In progresso di tempo accresciuto il suo patrimonio dalla pietà de' nobili pisani, massime nel 1341 dal conte Bonifacio della Gherardesca, potè estendere le sue beneficenze sopra molte altre opere misericordiose, fra le quali quella che tuttora si pratica, di dotare proporzionatamente alla nascita e al destino non poche fanciulle. Pei legati di tre generosi pisani, dal secolo XVII si dotano ogni anno circa 80 oneste fanciulle. Molti piccoli spedali erano in Pisa annessi a varie chiese, prima che Alessandro IV nel 1257 accordasse a' pisani l' assoluzione dalle censure a condizione che fondassero un vasto ospedale da doversi terminare in 5 anni colla spesa di 10,000 lire. Appena eseguita la fabbrica fu chiamata ospedale nuovo di Papa Alessandro, poi della Misericordia di s. Spirito, ed ora di s. Chiara. Vi vollero circa 80 anni per ultimarlo, ed in seguito il suo patrimonio fu accresciuto con rendite di altri minori spedali riuniti e di altri luoghi pii; indi nel declinar del secolo XIII vi furono sottoposti lo spedale de'trovatelli e l' annessa casa del rifugio de' poveri. Da ultimo per munificenza del regnante granduca Leopoldo II, ne fu aumentata la dote, edificata l'infermeria per le donne, aumentata quella degli uomini, e costruito il teatro anatomico con gabinetto fisico-patologico. Quanto all'ospedale degl' innocenti o trovatelli, due ne esistevano, uno sotto il titolo di s. Domenico e fondato in via s. Lorenzo nel 1218, l'altro denominato di s. Spirito, cui venne incorporato il 1.° nel 1323 dall'arcivescovo, indi nel 1421 il 2.° fu traslocato

presso s. Giorgio. La casa poi del rifugio pei poveri fu istituita da Pietro Leopoldo I nel soppresso monastero delle convertite, poscia trasferita nel locale contiguo allo spedale de'trovatelli. Vi sono due orfanotrofi pei maschi e femmine, istituiti nel 1688 e mantenuti da una generosa società di cittadini. Il monte di pietà è nel luogo detto il Castelletto, ove fu il palazzo pretorio della repubblica pisana. Avvi una scuola infantile pei poverelli, la 1.ª che si eresse in Toscana, altra di reciproco insegnamento, ed un istituto pei sordo-muti fondato da Ferdinando III, aumentato e migliorato da Leopoldo II, quali istituti si collegano con quelli dell'istruzione pubblica, di cui vado a far cenno.

Pisa negli stabilimenti d'istruzione pubblica ancora fu chiamata l'Atene della Toscana, per le dovizie che racchiudono gli archivi pubblici, come quelli arcivescovile, del capitolo, dell'opera del duomo, dello spedale, della pia casa della Misericordia, oltre gli archivi di molte cospicue famiglie, fra'quali è doviziosissimo quello del cav. Roncioni; pei molti e antichi monumenti di belle arti, più numerosi che altrove; e pei comodi che presta agli studiosi con la sua università, centro dell'educazione scientifica della Toscana, pel merito de'suoi 40 professori, per le numerose cattedre di varie facoltà, per l'abbondanza di libri di oltre 35,000 volumi, di macchine e di esemplari esistenti nella pubblica biblioteca, nell'anfiteatro fisico, nel laboratorio chimico, nel museo di storia naturale e nell'orto botanico, che nato col risorgimento dell'università variò più volte il sito, ed ora trovasi in via s. Maria, ricco di piante esotiche. Ammesso che Pisa sin dal secolo XII avesse un pubblico liceo, specialmente per le scuole di diritto umano e divino, ciò non ostante la 1.ª fondazione, piuttosto che la restaurazione della sua università, devesi al conte Bonifazio Novello della Gherardesca nel tempo che reggeva Pisa, che fu dal 1329 al 1341. Imperocchè ad intuito di lui furono invitati al nuovo ginnasio i professori più distinti di quel tempo; e fu allora che il concorso degli studenti da varie parti di Europa accrebbe gente e celebrità alla città, a favore della quale il Papa Clemente VI, con bolla data in Avignone a' 3 settembre 1343, l'approvò e le concesse privilegi, dichiarando dal Borgo, che l'origine l'università solo la ripete dalla repubblica che avea il gius d'istituirla, non mai da alcun diploma imperiale. Mancando essa d'un locale capace a riunire insieme un maggior numero di scuole, per le vicende de' tempi andò talmente decadendo, dopo la dedizione di Pisa a Firenze, che i reggitori di quest'ultima città si determinarono di restituire alla prima la sua università. A tale effetto fu creata una deputazione di 4 distinti fiorentini, uno per quartiere, presieduti da Lorenzo de Medici il Magnifico, sotto il titolo di uffiziali dello studio fiorentino e pisano, incaricati specialmente di riattivare con decoro l'università di Pisa. A favore della quale i deputati a ciò nominati nel 1478 riformarono gli statuti dell'antico ginnasio, aumentarono i salari ai professori, chiamando a Pisa i più famigerati dottori di quell'età; finalmente diedero principio all'edifizio della Sapienza nel 1493, stato poi nel 1543 grandiosamente da Cosimo I ampliato di comodi anche pel convitto, di cattedre e di onorari; il qual principe assegnò all'università rendite stabili, ne riordinò gli statuti e concesse agli esteri privilegi e immunità. Cosimo III accrebbe l'orto botanico, e di non pochi oggetti minerali e fossili il museo contiguo. Indi Gio. Gastone vi eresse nel 1734 il celebre osservatorio astronomico. Sotto gli auspicii del granduca che regna nel centro del cortile fu eretta la statua di marmo del sommo Galileo, il 1.° ottobre 1839, con coniazione di medaglia, cioè nel giorno medesimo che si aprì nella Sapienza pisana

il 1.° congresso degli scienziati italiani: gli altri ne'successivi anni ebbero luogo in altre principali città d'Italia. Nel 1840 fu stampato in Napoli: *Atti della prima riunione de' scienziati italiani tenuta in Pisa*. Vi fiorirono nell' università i più celebrati professori e vi uscirono innumerevoli uomini celebri per averne frequentato gli studi, fra'quali i Papi fiorentini Urbano VIII, Clemente IX e Clemente XII, che vi riceverono le insegne di dottore. Vedasi il cav. Flaminio dal Borgo, *Dissertazione epistolare sull'origine dell'università di Pisa*, ivi 1765. Angelo Fabroni, *Historiae academiae pisanae*, Pisis 1791. Il granduca che regna con decreto de'28 ottobre 1851 unì in una sola generale e completa università le due università di Pisa e di Siena; in questa saranno le facoltà di teologia e di giurisprudenza, ed in Pisa le altre facoltà di filologia e filosofia, di medicina e chirurgia, di scienze matematiche, di scienze naturali, con tutto il corredo de'musei e gabinetti che si richiedono all' uopo. Il seminario ecclesiastico di Pisa è veramente splendido e grandioso, situato nel soppresso convento di s. Caterina de' domenicani, provvisto di maestri e di biblioteca con un collegio annesso. Inoltre vi è il collegio Ferdinando, istituito nel 1595 da Ferdinando I, per 40 studenti pensionati di vari luoghi di Toscana; i collegi Puteano e Ricci, fondati da due arcivescovi, il 1.° per mantenere 8 alunni del Piemonte, l'altro per altrettanti giovani di Montepulciano che venissero eletti per recarsi a studio in Pisa. Evvi l' accademia poetica, figlia dell'Arcadia di Roma, sotto il titolo di Colonia *Alfea*, antico nome di Pisa. L'accademia delle belle arti ha lo studio pubblico di disegno.

Il Muratori nella *dissert.* 30, parla della celebrità de' pisani nella mercatura e de'loro privilegi in oriente. Dopo il mille cominciarono ad esercitarla, come i genovesi, non solamente col darsi al traffico, ma col formare fin delle armate navali contro i saraceni, onde Pisa divenne ricco emporio del Mediterraneo. Il popolo permetteva che i saraceni venissero a negoziare non solo in Porto Pisano, seno di mare ora interrato nel luogo attualmente occupato dalla Paduletta di *Livorno* (*V.*), ma anche nella stessa città di Pisa, contro il qual costume si scagliò il monaco Donizone. Vuolsi che i saraceni dassero il nome di Kinsica o Chinsica a quella parte della città dove quegl'infedeli abitavano e tenevano botteghe. Non solo i pisani acquistarono gran credito e divennero più ricchi degli altri popoli, ma crebbe talmente la loro potenza in oriente, che gl' imperatori greci nel secolo XII pagavano loro, come ai genovesi, un'annua pensione, e dicesi che fossero i primi a procurare nel 1075 delle leggi marittime, approvate da s. Gregorio VII e da Enrico IV, ed appellate il consolato del mare, del quale parlai a Consoli ed a Porto, donde invalse il costume di creare i consoli de' mercanti, con ampia autorità sulle controversie mercantili. Dal trasportare i crociati nelle navi in Palestina, i pisani ricavarono moltissimo oro e argento, ed unendo le loro armi coi re di Gerusalemme, riportarono a casa ricche spoglie e prede, ed eziandio si procacciarono molti diritti, castella e città in oriente, che assaissimo servirono ad ampliare il negozio della loro mercatura. Ottennero privilegi dal principe d' Antiochia in questa città, in Laodicea ed altrove, dai re di Gerusalemme in Acri o Tolemaide, dal conte di Tripoli, con esenzioni, diritti e libertà alle loro navi, estese alle contrade ove si stabilirono. Così in Tiro, ove eravi la compagnia degli umilii mercanti pisani che vi attendevano al traffico, e la difesero allorchè fu attaccata dai saraceni, onde sempre più dilatarono nel levante la loro potenza e nome. Ma l' emulazione e gara coi genovesi e veneti, non tardò a produrre odii, inimicizie e guer-

re, nelle quali in fine toccò ai pisani di soccombere, com'era avvenuto agli amalfitani, senza avere mai più rimessa in piedi l' antica loro potenza. Al presente il commercio è limitato a cagione della vicinanza di Livorno; però l'industrie manifatturiere della città di Pisa hanno progredito sotto il regnante sovrano, con fabbriche di tessuti in cotone, lana e seta, drappi di varie qualità, grandiosa stamperia d'indiane all'uso di Svizzera eretta ai bagni di Pisa, manifattura di berretti, filanda di lana, due fabbriche di terraglie, fonderie di campane, ec. Il medesimo Muratori nella *dissert.* 27 tratta delle monete di Pisa, la cui zecca già esisteva nel 1175, sebbene ne' più vecchi secoli avesse goduto questo pregio, come nel 782 (ed anche assai prima per concessione de' longobardi), facoltà confermata ai pisani da Corrado II e Federico I imperatori. Le antiche monete hanno il motto, *Gloriosa Pisa*, l'immagine della Beata Vergine coll' epigrafe: *Protege Virgo Pisas*, ed anche con la croce e il nome degl'imperatori. Nel 1161 la città ne'suoi sigilli avea l'aquila, col verso: *Urbis me dignum Pisanae nomine signum.*

Il territorio pisano fu sempre feracissimo, e abbondante di grasce e d' alberi d'alto fusto, buoni a fabbricar navi, di uve pregievoli, di olio squisito, di pietre da lastricare e da far calcina, di marmi, di acque minerali, di terra opportuna per vasi, mattoni e terraglie, di eccellenti pascoli, di ampi boschi, di vasta pineta che fascia il litorale pisano. Presso Calci nel Val d' Arno, in pianura e alle falde degli Apennini, si trova la certosa di Pisa, che sembra una residenza regia più che un monastero di cenobiti, la quale ripete l'origine nel 1366 da un pisano oriundo di Armenia, venendo edificata con la chiesa de'ss. Efeso e Potito, con annuenza dell'arcivescovo Moricotti, indi arricchita da vari benefattori, unendovi Gregorio XI il monastero e beni de' benedettini dell'isola di Gorgona. La magnificenza e vastità di questa certosa la rende la più bella d' Italia, dopo quella di Pavia. Vasto n'è il chiostro con colonnato di marmi, vasta è la chiesa divisa in tre corpi con vaga facciata: le interne pareti sono nobilitate da egregi lavori delle arti belle, fra i quali s. Brunone del Vanni, il quadro dell'altare maggiore di Franceschini, s. Gio. Evangelista, ed i ss. Gorgonio e Doroteo con due a fresco del certosino Cassiani, cui pure si deve la pittura della cupola nel 3.° recinto, mentre appartengono al suo maestro Poccetti le pregievoli pitture della cappella contigua alla sagrestia. Ferdinando III ripristinò nel 1814 questa certosa e quella di Firenze, le più magnifiche superstiti di Toscana. Il compartimento o provincia pisana in origine abbracciava il perimetro territoriale della sua repubblica, cangiato poi in distretto della fiorentina, compresovi il territorio disunito del granducato, insieme all'isole del Giglio e di Gorgona, ed ai paesi di terraferma colle isole che costituirono il principato di Piombino: comprende pure Livorno, l' isola dell' Elba ed altre, Calci e Porto Baratto, con circa 350,000 abitanti, de'quali 45,000 circa popolano Pisa e la sua comunità, che anticamente ne contò 150,000 o 200,000 secondo altri. Da essa fiorirono molti celebri uomini in santità di vita, in dignità ecclesiastiche, nelle scienze, nelle armi, nelle arti e nella politica, riportati dal Grassi, nel suo *Catalogo cronologico*, laonde mi limiterò a ricordare: il Papa *Eugenio III* Paganelli da Monte Magno; *Nicolò V* Parentucelli di Sarzana, ebbe per padre un pisano lettore nello studio; i cardinali *Angelis* Jacopo, b. *Balduino*, *Bernardo* di Rennes, *Finocchietti* Raniero nato in Livorno, *Gaetani* Gherardo, *Gaetani* Goffredo, *Gaetani* Gregorio, *Gaetani* Pietro, *Gaetani* Villano (di questa antica e nobile famiglia che passò a Gaeta ed altrove, oltre quanto dissi a CAETANI FAMIGLIA, vedasi Pietro Farulli, *Cronologia della fa-*

miglia Gaetani da Pisa), *Gherardesca* Pietro, *Graziano*, *Masca* Pandolfo, *Mercone* Giovanni, *Matteo*, *Malcondini* Grisogono, *Moricotti* Enrico, *Nigelli* Ridolfo, *Prignano* Francesco, *Ratta* Uberto, *Soffredo* Gaetani, *Vico* Guido di Caprona, *Visconti* Ugo, le notizie de'quali riporto alle loro biografie. I principali e sommi delle altre categorie in lettere, scienze e arti, che successivamente fiorirono, sono: Pietro diacono maestro di belle lettere sotto Carlo Magno, in Pavia e Parigi, dove si distinse Bernardo da Pisa insigne teologo: Pietro fu il 1.° professore italiano, che insegnò le belle lettere in Francia. Buschetto architetto e direttore dell' edifizio del duomo. Daiberto vescovo d'animo grande e di singolar valore. Bulgaro e Burgundio profondi giureconsulti. Leonardo Fibonacci famoso matematico, che alcuni dicono il 1.° introduttore in Europa delle cifre arabiche e delle operazioni di algebra scritte con trattato. Diotisalvi e Bonanno già lodati e sommi architetti. Il patrono s. Ranieri, l'arcivescovo Moriconi. Nicolò Pisano maestro e restauratore del buon gusto nella scultura, capo-scuola del medio evo. Nicola Pisano, altro celebre scultore e sublime architetto. Giunta Pisano insigne pittore. Altri scultori e architetti d' un merito distinto furono Giovanni figlio di Nicola Pisano, fra Guglielmo Agnelli, Andrea Pisano e Tommaso e Nino suoi figli. Letterati rimarchevoli furono Domenico Cavalca, Bartolomeo da s. Concordio, il b. Giordano e Ranieri, i due ultimi di Castel Rivalto nel contado pisano. In politica e giurisprudenza figurarono Michele di Lante e Pietro suo figlio, oriundi di Vico Pisano, come oriundo da Buti fu Francesco di Bartolo, che sotto il governo di Pietro Gambacorta, commentando spiegò la *Divina Commedia* nello studio pisano. B. Pietro Gambacorta fondatore de'*Girolamini*. Celebre scrittore, poeta e ingegnoso politico, fu il conte Ugolino della Gherardesca, più noto per la sventurata sua tragica morte, peggiore di quella che era toccata a Napoli allo zio Gherardo: dopo 26 anni i pisani innalzarono al grado stesso di podestà i parenti di lui, cioè nel 1316 il conte Gherardo Novello, poi il conte Ranieri suo zio, il conte Bonifazio Novello figlio del primo, ed il conte Ranieri figlio di questi, che esercitarono il potere supremo della repubblica. Altri politici sono, Andrea, Pietro e Giovanni Gambacorti, Jacopo d'Appiani e Giovanni d'Agnello. Per non dire di altri, l'incomparabile Galileo nacque in Pisa a' 18 febbraio 1564, da genitore fiorentino e da madre pesciatina.

Pisa, *Pisae* e già *Alphaea*, la sua prima epoca precede i tempi istorici e si nasconde nelle tenebre della più remota antichità. Gli scrittori concordano nel dire che esisteva alla presa di Troia, essendovisi fermata una colonia greca, ed alcuni la fecero originata da Pelope e dai pisei, greca gente capitata nelle coste d' Italia 13 secoli avanti la nostra era. Senza riportare altre tradizioni, la più abbracciata è quella che chiamandola l' Alfea de'greci, la dice conquistata dagli etruschi, i quali l'incorporarono al loro territorio, quindi i pisani fornirono 1000 guerrieri ad Enea, essendo già la città assai ragguardevole, sia per la vantaggiosa posizione e come molto opportuna alle operazioni marittime. I pisani primeggiarono fra gli etruschi per valore guerriero, trovandosi spesso alle prese contro i liguri loro importuni vicini, non che per nobiltà, opulenza, copia di vettovaglie, per opere in marmi e per materiale ad uso navale: tuttavolta la loro storia rimane oscura prima che cadessero in potere de'romani, essendo questione a qual parte di suolo etrusco appartenessero. Sembra probabile che i romani nell' anno 516 di Roma conquistassero l'Etruria, e poco dopo la 1.ª guerra punica i pisani erano già alleati de'romani, e verso l'anno 520, 232 avanti Gesù Cristo, il

console Q. Fabio Massimo, veleggiò da Pisa colle sue legioni nell'isola di Sardegna, dove riportò vittoria: due anni dopo da Pisa il console M. Papirio partì per detta isola e per quella di Corsica. Altro fatto dell'amicizia de'romani coi pisani, è l'approdo nel 528 dalla Sardegna del console C. Attilio, come la partenza contro Annibale del console P. Cornelio Scipione nel 535; altrettanto fecero altri duci romani nelle guerre contro i galli boi, ed i ligustici che affluivano intorno alla città di Pisa alleata di Roma, quindi vinti nel 561 da Q. Minucio. Gl' indomabili liguri minacciando sempre d'irrompere nell'agro pisano, di frequente i romani doverono combatterli, massime gli apuani. Nel 574 di Roma i pisani vedendosi liberati da sì feroci vicini, ottennero dai romani che nella loro città vi mandassero una colonia di cittadini, con diritto latino, privilegio di suffragio e triumviri. Dalla dedizione di questa colonia latina pare che Pisa cessasse di essere federata del popolo romano, e che qual capoluogo di prefettura militare insieme col suo contado restasse unita all'Italia romana, venendo aggregata alla tribù Galeria. Mentre per le guerre quasi per tutta Italia scemavasi la popolazione, a Pisa si aumentò l'agro pubblico, a proporzione che le colmate dalle torbe strascinate dal Serchio e dall' Arno spingevano il delta pisano verso il litorale, stato in tempi più antichi fondo di mare. Quindi riuscì facile all'imperatore Cesare Augusto, piuttostochè allo zio dittatore Giulio Cesare, di assegnare alle legioni reduci in Italia dalle vittorie i fondi pubblici de'municipi, col ripartire ad una di quelle tante colonie de'suoi veterani i terreni del litorale pisano; sicchè i nuovi ospiti di Pisa in ossequio del loro benefattore chiamarono la pisana *Colonia Giulia Ossequiosa,* militare e marittima. Fu vantaggio a Pisa di avere gente laboriosa e forte, onde coltivare le sue vaste campagne e fornire operai alla marina, nel cui porto molte volte il governo di Roma faceva imbarcare le sue legioni per la Liguria marittima, per la Gallia Narbonese, per le Spagne, e spesso per l'isole di Corsica e Sardegna. I coloni ebbero i loro collegi, magistrati e sacerdoti. L'imperatore Adriano o il successore Antonino fecero innalzare in Pisa terme, teatri, anfiteatri ed altri pubblici edifizi; certo è che il secondo fece ingrandire e ricostruire la via Aurelia o Emilia, verso l'anno 140 di nostra era.

Nel principio del secolo V discesi i barbari in Italia, l'impero d'occidente ricevette l' ultima scossa dagli unni, eruli e goti, i quali dominarono in Italia. Il re Teodorico ripristinò la marina militare e mercantile, per far fronte alle forze navali greche dell'impero d'oriente: avendo i successori trascurato la difesa delle coste, facilitarono ai greci la venuta nella penisola e il ricupero dell'impero. Pisa era col restante di Toscana in mano de'goti, quando Narsete generale dell' imperatore Giustiniano I, dopo la vittoria riportata su Totila nel 552, mosse porzione dell'esercito verso l'Etruria. Tutte le città, meno Lucca, accolsero senza ostacolo i vincitori, i quali non pare che alterassero gran fatto il sistema organico delle gotiche magistrature, mentre conservarono le cariche di provincia e di municipio, con la differenza che i greci in vece de' prefetti di provincia, succeduti ai presidi o correttori, sostituirono comunemente i duchi. Irritato Narsete dalla sua corte, nel 568 chiamò i longobardi in Italia, che ben presto ne signoreggiarono gran parte in un alla Toscana; ma Pisa per molto tempo continuò a mantenersi libera, governandosi a repubblica. Però al tempo del re Rotari, che regnò dal 636 al 652, a lui apparteneva la marina di Pisa. Allorchè nel 773 Carlo Magno espulse i longobardi dall'alta Italia, trovavasi in Pisa un duca militare e politico incaricato di guardare e difendere dalle scorrerie piratiche

de'greci le spiaggie toscane, con palazzo e corte de'duchi, avendo i re longobardi concesso a Pisa il diritto di batter moneta. Carlo Magno conservò o nominò duca il longobardo Allone, pel governo di Lucca e di Pisa, collo stesso incarico di difenderne le spiaggie dai greci, essendovi allora nella seconda il principale emporio e il maggior arsenale di Toscana. Papa Adriano I ricorse due volte contro il duca, per trascurare la difesa delle coste toscane, e per danneggiare l' abbate Gunfredo pisano e figlio di s. Walfredo, il cui padre Radgauso cittadino pisano avea fondato l'abbazia di s. Pietro a Palazzuolo. Carlo Magno donò alla s. Sede le isole di Corsica e di Sardegna, ciò che confermò Lodovico I suo figlio ed i successori. Prima dell'810 ad Allone successe Wincheramo, duca della provincia e conte o capo del governo di Lucca; coi medesimi titoli gli successe Bonifazio I, così il suo figlio Bonifazio II, ed i due Adalberti duchi di Toscana, ma circa dall'871 questo titolo fu alternato con quello di marchese, equivalente a governatore civile e politico. Talvolta Pisa fu capo della provincia di Toscana, cioè quando vi risiedeva il marchese, dalla cui residenza alla città derivava tal qualifica. Nel 926 vi sbarcò Ugo re d' Italia, indi divenne marchese di Toscana Oberto, cui successe il figlio Ugo. Preferendo i marchesi la dimora di Lucca a Pisa, la quale consideravasi capitale della Toscana, forse fu origine delle fatali discordie che si accesero fra le due popolazioni limitrofe, donde o per altre cause il 1.° fatto d'armi fra Pisa e Lucca nel 1003, in cui perdette la seconda, come fu la 1.ª guerra de' municipi italiani, diè cattivo esempio. Ma la vittoria de'pisani fu ben presto amareggiata nel seguente anno dalla comparsa de' saraceni, che in numeroso stuolo posero la città a sacco e fuoco, d'ordine del loro re Mugeto padrone di Sardegna. Ne'primi del secolo XI fu in Pisa o ne'suburbi l'imperatore Enrico II, nel cui nome, qual re d'Italia, governava la Toscana il marchese Ranieri, le cui città erano presiedute da un conte.

Per aver i saraceni devastato la cadente Luni, il Papa Benedetto VIII eccitò i pisani ed i genovesi non solo a liberare la Corsica dai saraceni, ma a cacciar di Sardegna Mugeto, come nel 1018 con felice successo eseguirono, costringendo que' corsari a tornare in Africa col re, che altri dicono condotto a Genova, altri mandato prigione in Germania, impadronendosi della parte più litoranea dell'isola. Ma non tardò fra'pisani e genovesi a insorgere discordia tale che fu foriera di ripetute guerre terribilmente accanite tra i due popoli; che sebbene i genovesi facessero ogni sforzo per scacciar di Sardegna i rivali, non ostante i pisani ne restarono poi padroni: per quanto riguarda le gare tra' pisani e genovesi, può vedersi anche Genova, Corsica, Sardegna. Tale fu il principio luminoso della potenza pisana nel medio evo, tuttochè la Toscana continuasse ad essere soggetta ai marchesi. Ritornato nel 1020 circa Mugeto più forte nella Sardegna, per ritogliere le perdute possessioni ai pisani, questi si associarono di nuovo ai genovesi, e malgrado l'ardore e la rabbia de'mori furono fugati, ed il ricco tesoro tolto al re fu ceduto ai genovesi in ricompensa delle fatiche e spese sofferte. Allora i pisani fortificato Cagliari e gli altri luoghi più importanti dell'isola, divisero il governo di Sardegna ne'4 giudicati o reami di Cagliari, Torres o Sassari, Gallura ed Arborea o Oristano, ovvero riconobbero il regime preesistente, obbligando solamente i giudici delle 4 provincie a riconoscere l'alto dominio de'conquistatori, esercizio di dominio che forse fu consolidato più tardi. Intanto i pisani dopo avere ricevuto il vessillo di s. Pietro dal delegato della s. Sede, con numeroso naviglio nel 1033 o 1034 andarono a punir Mugeto sulle coste d' Africa, s'impadronirono di Bona, e caduta nelle loro mani la

corona del re, ne fecero dono all' imperatore Corrado II, altri dicono in vece della persona di Mugeto e a mezzo dei genovesi, che alcuni vogliono morto prigione in Pisa, mentre governava la Toscana pel detto Corrado II qual re d'Italia, il marchese Bonifazio padre della contessa Matilde. Nel marchesato di Goffredo di Lorena, marito di Beatrice vedova del predecessore, probabilmente i pisani guerreggiarono con lui a difesa di Papa Alessandro II e de'suoi diritti, contro i normanni e in Roma contro l' antipapa Onorio II. Nel 1062 per la crescente potenza, i pisani mandarono in Sicilia copioso naviglio in soccorso ai conti normanni Roberto e Ruggiero contro i saraceni; e nell'impresa di Palermo poterono impadronirsi di 6 navi de'saraceni, cariche di oggetti preziosi, co' quali nel 1063 dierono principio alla fabbrica della primaziale del duomo. Nel 1069, per la morte di Goffredo, assunsero il marchesato Beatrice, la contessa Matilde e il marito di questa Goffredo il gobbo, che nel 1073 dimoravano in Pisa. Ivi morì Beatrice e fu onorevolmente sepolta, restando al governo Matilde (nel 1076 divenuta vedova) non solo di Pisa, ma di Lucca e di tutta la Toscana, eroina della chiesa romana, cui donò il suo patrimonio e divotissima di s. Gregorio VII e successori, il quale fece concessioni sulle isole di Corsica e Sardegna dominii della Chiesa, in comune coi pisani e genovesi. Quel Papa ed Enrico IV approvarono le regole commerciali per le controversie marittime de'pisani, e l'imperatore ciò fece in Pisa nel 1081, la quale pagava agl'imperatori un tributo come sovrani d'Italia. Nel suo diploma Enrico IV promise di non più nominare il marchese, senza l' approvazione de' 12 consoli di Pisa eletti dal popolo, poichè già i diritti e le prerogative di conte erano stati trasferiti nel corpo decurionale delle città italiane. Fu al tempo di quell' imperatore ch'ebbe luogo lo stabilimento del comune di Pisa, come anche di altre città di Toscana, o almeno il suo maggiore sviluppo.

Non cessando i pirati africani d' infestare le coste d'Italia, e sapendo Papa Vittore III quanta fosse la bravura e potenza nelle cose marittime de'pisani e genovesi, li pacificò e indusse a partire con poderoso naviglio per l' Africa a guisa di crociati, onde espugnarono Tunisi e altri luoghi con ricchissima preda. Il re fu obbligato a pagare grossa somma di denaro, di cessare le scorrerie sulle coste italiane e di lasciar liberi i cristiani fatti schiavi. Avendo i genovesi difesa la Corsica dai saraceni e occupate varie parti, aspiravano all'intero conquisto, quando nel 1088 Urbano II la consegnò ai pisani, affinchè la governassero sotto l' alto dominio della s. Sede: tuttavolta i genovesi continuarono a signoreggiarla in diversi punti e se ne impadronirono interamente nel secolo XV, dopo avere i pisani ceduti i loro diritti nel precedente. Nel 1099 i pisani col loro celebre arcivescovo Daiberto per duce e delegato della s. Sede in oriente, con 120 navi salparono dalle sponde dell' Arno per la 1.ª crociata di Palestina, perciò Pasquale II ringraziò i consoli. Reduci i pisani dall' oriente, portarono in patria le più insigni suppellettili, alcune reliquie di corpi santi, molta terra de' luoghi santificati dal Redentore e del Monte Calvario, che posero poi nel camposanto, ottenendo molte franchigie dai principi cristiani stabiliti in quelle parti dopo la conquista. Nel 1110 per mediazione dell'imperatore Enrico V, ebbero fine le guerre tra i lucchesi ed i pisani, e si pacificarono. Risoluti i secondi di estirpare dall'isole Baleari d'Ivica, Maiorca e Minorca i mori saraceni che le dominavano portando la desolazione sulle coste d'Italia, con ben fornito armamento di 300 barche, equipaggiate di numerose falangi, con approvazione di Pasquale II e con alla testa l'arcivescovo Moriconi, nel 1114 mossero le vele a quella volta, e dopo gloriosi com-

battimenti le presero con strage di molte migliaia d'infedeli, liberando gli schiavi cristiani e ritornando in trionfo carichi di bottino a Pisa nel 1116. Perseguitato Papa Gelasio II da Enrico V, fuggì da Roma nel 1118, ed imbarcatosi con 6 cardinali, molti nobili e chierici, pervenne a Pisa, accoltovi con grandissimi onori. Con gioia del popolo a'26 settembre vi consagrò la primaziale del duomo, recitandovi un eloquentissimo sermone. In questa circostanza Gelasio II concesse ai pisani in feudo l'isole Baleari e loro donò il vessillo rosso con croce argentea; come pure confermò alla chiesa pisana il primaziato spirituale sui vescovi di Corsica, che servì di esca ai genovesi e pisani di reciproche aggressioni marittime, ritenendosi i primi lesi ne' propri diritti. Il successore Calisto II portandosi nel 1120 in Toscana, si recò a Pisa e consagrò alcuni altari nella cattedrale. Nella guerra che durò 13 anni, in principio fu infelice pei genovesi sconfitti a Porto Venere, ma con 80 galee, 4 gran navi e 60 navilii minori, con 22,000 combattenti vinsero i pisani; nel 1128 assediarono la città e solo si ritirarono con la strana condizione, che tutte le case si dovessero spianare fino al 1.° solaio, come riportano gli storici genovesi. A pacificare le due inferocite repubbliche non vi volle meno che l'intervento di s. Bernardo e l'influenza del Pontefice Innocenzo II, venuti entrambi nel 1132 a Pisa per Pontremoli. Addolcito il verno passò in Toscana l'imperatore Lotario II che si abboccò a Calcinaia col Papa, il quale ritornò in Pisa nel 1133, e nel concilio che vi tenne stabilì la pace fra esse e vi dimorò quasi sino alla morte dell'antipapa Anacleto II, accaduta a' 25 gennaio 1138, o come altri dicono n'era partito nel marzo precedente, dopo avervi creato cardinali e canonizzato s. Ugo vescovo di Grenoble.

I pisani alleati di Lotario II con flotta presero la potente *Amalfi* (*V.*), ove dissi delle Pandette che vi ritrovarono, che portate in patria furono dette Pisane, le quali secondo alcuni già conoscevano e possedevano; non che espugnarono per cesare eziandio Ravello, Scala e Fratta munitissime; ma per le vertenze fra il Papa e l'imperatore sul dominio di Sicilia, per gelosia sdegnatosi Lotario II coi pisani, s. Bernardo li giustificò con molti elogi e quali costanti difensori dell'impero, e divoti al Pontefice che soccorsero contro Ruggiero re di Sicilia che avea procurato guadagnarli. Con questi si pacificarono nel 1138, dopo aver fatto il simile coi genovesi, cui succedettero le concessioni dell'imperatore di Costantinopoli pel donò fatto al duomo de' pisani e per l'estensione de' privilegi e di giurisdizione speciale al proprio console in quella capitale, sempre più procedendo la repubblica indipendentemente dagl'imperatori germanici e dai loro rappresentanti e marchesi. Però a difesa del marchese Ulderico, nel 1144 si collegarono coi fiorentini e altri contro i lucchesi, coi quali principiò nuova sanguinosa e lunga guerra, anche per alcune castella del contado: il concittadino Eugenio III procurò pacificarli, ma fu solo una breve tregua. Intanto l' imperatore Federico I, nato dal matrimonio che dovea por fine alle deplorabili fazioni de'*guelfi* e *ghibellini*, che desolarono l'Italia e specialmente la Toscana, a ricuperare i diritti imperiali con numerose falangi calò in Italia e spaventò i popoli che si governavano a comune; onde Pisa con altre città fu costretta giurargli ubbidienza e pagargli le annue regalie, con qualche eccezione perchè lo aiutavano colle forze loro contro la lega lombarda e per la ricupera di Sicilia. Tuttavolta riuscì ai genovesi, che Federico I investisse della Sardegna Barisone giudice d'Arborea e lo coronasse re in Pavia, ma il suo potere riuscì effimero. Riaccese le animosità tra' genovesi e pisani, questi fecero valere con l'imperatore le ragioni antiche sulla Sardegna, con l'of-

ferta di 15,000 fiorini d'oro, onde il comune di Pisa fu investito dell'isola a' 17 aprile 1165. In tale anno servendo le galee de' pisani Federico I, ed essendo questi in guerra con Papa Alessandro III, tentarono indarno di prenderlo in mare, essendosi rifugiato in Maguelone. Nel 1174 l' imperatore proibì di guerreggiare tra loro ai pisani e genovesi collegati coi lucchesi, assegnando nel tempo medesimo fra Genova e Pisa divisa la sovranità della Sardegna, vietando ai pisani battere moneta coi conii lucchesi, dovendosi il lucro delle zecche dividersi fra loro. Fino dal 1171 i pisani ricuperarono in Costantinopoli i fondachi e altro loro tolto, promettendo l' imperatore greco, forse in compenso, di pagar loro per 15 anni 500 bisanzi d'oro; indi nel 1174 fecero convenzioni con Corneto e Grasse. Nel 1187 Papa *Gregorio VIII* (*V.*) si recò in Pisa a disporre gli animi per la ricupera di Gerusalemme; la pacificò con Genova, avendovi raccolto i principali signori, ed essendovi morto a' 17 dicembre fu sepolto nella cattedrale. Quindi in Pisa a' 19 fu eletto il successore Clemente III, ed ivi coronato nel dì seguente, restandovi sino a' 13 marzo che partì per Roma, dopo avere fatto giurare a' 13 febbraio la concordia fra le due repubbliche, assicurata la loro navigazione per la Sardegna e conchiusa la crociata. La flotta pisana con alla testa l' arcivescovo Ubaldo, veleggiò per la Palestina, rinforzata de' navigli veneti e genovesi, dando prove in due anni di costanza e valore.

Nel 1190 sembra che sia stato riformato il governo di Pisa, con sostituirsi a' consoli e senatori gli anziani col consiglio di credenza, mentre il podestà surrogato al rettore fu incaricato del comando degli eserciti e di presiedere alla giustizia, spettando gli affari commerciali alla magistratura poi appellata consolato del mare. Frattanto l'imperatore Enrico VI con diploma dichiarò i pisani fedelissimi suoi e sempre all'impero divotissimi, per magnifici e molteplici servigi loro resi, e che Pisa sino dalla sua origine erasi distinta in rispetto e fedeltà verso gl'imperatori. Confermò loro i privilegi e quanto il comune riteneva spettante all'impero, concedendo ai pisani stabiliti in Italia e Sicilia diverse franchigie, massime e smodatamente in Sicilia; ma il Muratori distingue il promettere dall'effettuare, pei feudi largamente concessi per riceverne gagliardi soccorsi. L'odio inveterato tra i genovesi ed i pisani li fece dividere dopo aver combattuto in Sicilia per l'imperatore, ed i primi nel 1194 tolsero ai secondi Siracusa che presidiavano: la loro guerra si estese ancora sopra l' isole di Sardegna e Corsica, ove aveano i pisani fabbricato il castel Bonifazio, con diversi successi. Non solo il giudicato di Arborea fu d'inquietudine ai pisani, ma quello pure di Gallura per le lagnanze d'Innocenzo III supremo signore dell'isola di Sardegna, che fulminò loro l'interdetto per proteggerlo, e solo lo ritirò quando promisero costringere il giudice a ubbidirlo. Per avere i pisani nel 1211 aiutato l'imperatore Ottone IV nell' oppugnazione di Sicilia di ragione della Chiesa, il detto Papa sentenziò l'interdetto contro di essi e Ottone IV. Per soccorrere i cristiani di Palestina e di Egitto, nel 1216 Innocenzo III partì da Roma per riconciliare i genovesi coi pisani, ma morendo in Perugia, il successore Onorio III effettuò il divisamento e con nuova crociata li fece partire, senza risultato per le discordie insorte. Intanto nel 1215 i pisani aveano edificato in Cagliari la rocca per dominarla, per cui la signora dell'isola si scusò con Onorio III di non averlo potuto impedire, protestandosi riconoscere il supremo dominio della s. Sede. Nel 1222 si ruppe l'amicizia de' fiorentini coi pisani, per un cagnolino promesso agli ambasciatori dei due comuni; incominciarono scaramuccie, che furono seguite da atroci combattimenti e crudeltà. A questi nemici, ai genovesi, si aggiunsero di nuovo i lucche-

si; pure Pisa armò una flotta di 52 galere, per mandarla nel 1228 alla crociata d'oriente con Federico II imperatore. Gregorio IX nel 1236 vedendo intenti i pisani a sottomettere la provincia di Sassari o Torres in Sardegna, vivamente reclamò come feudo della Chiesa, e scomunicò Ubaldo giudice di Gallura, che avea dichiarato il comune di Pisa tutore de'figli e possessioni, il quale perciò sottomise al Papa le sue terre di Sardegna, come fece la moglie Adelasia pel giudicato di Torres e per tutta la sua eredità. Restata vedova, quando Gregorio IX voleva darle altro pisano per isposo, Federico II che nutriva fiducia di riconquistare la Sardegna, la indusse a dar la mano ad Enzio suo naturale, che dichiarò re di Sardegna. Per l' inimicizia dell' imperatore con Gregorio IX, questi convocò in Roma nel 1241 un concilio generale, onde i prelati, massime francesi, imbarcatisi su 20 galere genovesi, furono imprigionati e parte affogati da Enzio e dai pisani, ed i primi con alcuni cardinali furono portati ad Amalfi ed a Pisa, tutti perciò scomunicati dal Papa e successori.

Nel 1242 i pisani con numerosa flotta, fugando i giudici di Sardegna, vi surrogarono altre illustri famiglie pisane. Vedendo però le loro cose peggiorare, implorarono perdono da Innocenzo IV nel 1245 e di ritornare alla Chiesa abbandonando Federico II, onde il Papa li assolvette con alcune condizioni, e meglio Alessandro IV li prosciolse dalle censure, come narrai di sopra, poichè come fautori dell'imperatore aveano incorso anche quelle fulminate poi da Innocenzo IV. Perchè il giudice d'Arborea si gettò nelle braccia de'genovesi, nuove guerre combatterono i pisani, finchè le parti elessero nel 1258 arbitro della pace Alessandro IV, che mandò all'effetto due deputati in Sardegna, mentre in oriente i pisani coi veneti impiegarono le loro forze contro i genovesi, con danno della cristianità che le reclamava contro gl'infedeli. Dopo la morte di Federico II, Pisa si trovò esposta contro le repubbliche genovese, fiorentina e lucchese, per cui si confederò coi sanesi e pistoiesi, ma dovettero sottomettersi a dure condizioni nel 1254, di detta lega guelfa. Unita coi ghibellini offrì la corona imperiale ad Alfonso VIII re di Castiglia, che rilasciò ai pisani ampli privilegi. Collegatisi coi veneti fecero diverse conquiste in Sardegna, fiorendo ovunque nel commercio. Siccome Pisa era centro del ghibellinismo seguace degl'imperatori, tutte le città guelfe di Toscana divote al Papa le mossero guerra; ma uniti a Manfredi naturale di Federico II, nel settembre 1260 i pisani riportarono strepitosa vittoria a Montaperto. Nel 1266 i pisani esercitavano libera signoria in Sardegna e sui giudici, e fu l'epoca più gloriosa e potente della repubblica, quando per la battaglia di Benevento e la morte di Manfredi capo dei ghibellini, i pisani furono i primi a risentirne i più tristi effetti. Furono scacciati di Sicilia dal re Carlo I, come sostenitori di Corradino nipote di Federico II, scomunicati e privati della sede arcivescovile da Clemente IV, meditando ricuperare i diritti della Chiesa sulla Sardegna. Il giudice di Gallura Giovanni Visconti maritò con Nino suo figlio una figliuola di Ugolino di Donoratico de'conti Gherardeschi reggitore di Pisa, il quale tenendo pel giusto mezzo, fece di tutto per ridurre la città se non guelfa, almeno ghibellina moderata, nella cui operazione si associò il giudice; ma i più violenti ghibellini per sì improvvida politica nel 1274 con decreto d'ostracismo espulsero ambedue, morendo nel 1275 il Visconti, dopo essersi impadronito di Montopoli con l'aiuto de'guelfi. Il conte Ugolino fiero per l'esilio, co'suoi fautori si collegò coi fiorentini e lucchesi guelfi; con masnade di corsi devastò i confini del Pisano e ne'campi d'Asciano nel 1275 in conflitto restarono prigioni più migliaia di pisani. Per tal modo il popolo di Pi-

sa vieppiù inasprito contro Ugolino ne incendiò le case, ed il governo ne confiscò i beni. I pisani ricevettero altra rotta, e solo ottennero la pace a mediazione dei ministri pontificii, con gravose condizioni, col richiamo del conte Ugolino, dei Visconti ed altri fuorusciti, restituendo loro i beni. Innocenzo V nel 1276 conchiuse la pace tra' lucchesi ed i pisani; mentre i genovesi ricominciarono aspra guerra nel 1282, ed una serie lagrimevole di ostilità e rabbiose fazioni. Erano ammiragli delle flotte di Pisa Andreotto Saracini ed il conte Ugolino sempre sospetto di guelfismo, quando nel 1284 si dovea decidere tra Pisa e Genova il diritto di preminenza sul dominio marittimo. A questo agognando i pisani avevano armato 72 galere con altri minori legni, sui quali montò il fiore della nobiltà e della cittadinanza. Provocando i genovesi avanti il loro porto, essi unirono 88 galere con altri piccoli legni, ed in vicinanza dello scoglio della Meloria, nel luogo ove i pisani aveano preso i prelati che si conducevano al concilio di Gregorio IX, e perciò non senza giudizio di Dio, a'6 agosto seguì tal disperata battaglia, che forse in tutti i secoli di mezzo non era accaduta in mare la più sanguinosa, ostinata e fatale. Grande fu la mortalità d'ambe le parti, ma sommo e incalcolabile il danno de'pisani, che perderono la metà del naviglio, con 12,000 fra morti e prigioni, i quali per molti anni restarono in Genova, donde il proverbio: *Chi vuol veder Pisa vada a Genova.* Per tanta perdita la repubblica pisana non potè alzar più il capo, e tanto andò declinando, che perdè la libertà prima d'ogni altra repubblica toscana.

A maggior desolazione di Pisa, ne partirono i mercanti fiorentini, la cui repubblica si confederò con Genova, onde uniti coi lucchesi nel 1285 mossero a suo danno. Per consiglio del conte Ugolino divenuto podestà, la guerra fu sospesa; indi il conte si associò qual capitano del popolo, il genero Nino Visconti conte di Gallura, e riformarono gli statuti del comune. Tergiversando ambedue la pacificazione, come di riavere da Genova i prigionieri della Meloria, l'arcivescovo Ruggiero II unitosi ai capi ghibellini, secolari e sacerdoti, mosse il popolo contro il capitano per cacciarlo di signoria allo spirar di giugno 1288, ed uscì dalla città, mentre per altra porta e reduce dalla sua villa di Settimo rientrava il conte Ugolino, dicesi tacitamente connivente all'espulsione del genero. Ma già l'arcivescovo Ruggiero II era entrato nel palazzo del popolo, acclamato in podestà dai Sismondi, Gualandi e Lanfranchi capi della fazione ghibellina, onde porre un freno alla prepotenza del conte di Donoratico, cui i rivoltosi volevano dare un compagno del loro partito. Nella mattina del 1.° luglio il conte Ugolino e l'arcivescovo si riunirono per trattare sulla riforma del governo, ma non accordandosi per la fretta, fissarono tornare a colloquio ad ora di nona. In questo frattempo Nino Brigata nipote del conte si preparava a introdurre nella città qualche centinaio d'uomini, onde i rivoltosi temendone gridarono all'armi, quelli della parte dell'arcivescovo suonarono a stormo la campana del comune, mentre l'altra del popolo chiamò i pisani a difesa d'Ugolino. Nella sanguinosa mischia de'due partiti, rinculando quelli del conte si rinchiusero nel palazzo del popolo e dovettero darsi prigionieri de'loro feroci nemici, con Ugolino e due suoi figli e due nipoti, per aver preso parte nella sommossa, e non di un'età novella, come li chiamò Dante; i quali dopo essere stati messi a'ferri e guardati più di 20 giorni nel palazzo stesso, furono trasportati nella torre Gualandi dalle Sette vie, cioè il conte Ugolino, Gaddo ed Uguccione suoi figli, Nino Brigata ed Anselmuccio nipoti. Ivi tutti morirono di fame, ed i nipoti essendo podestà e capitano generale Guido di Montefeltro, cioè nella 1.ª settimana del suo

governo, incominciato a' 13 maggio 1289 o nel novembre. Dante dichiarò l'arcivescovo traditore e lo fece autore dell'ordine di vietare il cibo ai Gherardeschi, crudeltà che sembra doversi attribuire al furore del popolo, il quale avrebbe gittato nell'Arno le chiavi della torre. Il divin poeta nel più bel canto che uomo scrivesse giammai nel genere terribile, pone Ugolino nell'inferno, in cui nel soggiorno de'traditori rode il capo di Ruggiero II, di cui era parente e che forse per sua influenza divenne arcivescovo, lasciando immemori i delitti d'Ugolino. I principali che gli si attribuiscono sono di aver procurato l'indebolimento della repubblica per signoreggiarla, di essere amico de'guelfi a danno de'concittadini e di aver ceduto loro diverse castella, di avere inveito contro quelli ch'erangli nemici, di aver esercitato l'assolutismo e d'aver ucciso il nipote di Ruggiero II. Questi viene difeso dagli storici contemporanei, quanto alla condanna della morte di fame, e chiamato a Roma pacificamente ritornò alla sede; egli poi non appartenne alla fiorentina famiglia Ubaldini di Mugello, nè a quella pisana de'Lanfranchi, ma ai conti di Panico del contado bolognese.

Crescendo contro i pisani l'odio de'popoli limitrofi, nel 1290 danneggiarono Porto Pisano, comechè il Montefeltro li schermì da mali maggiori per parte dei fiorentini, ma con patti a loro ed ai guelfi favorevoli. Essendo Montefeltro scomunicato, i pisani erano stati interdetti, onde pentiti di averlo chiamato al governo, nel 1296 ricorsero a Bonifacio VIII, dandogli l'amministrazione di Pisa, con 4,000 lire o fiorini d'oro, per sostenere il maestrato, che il Papa assolvendoli cedè al conte di Colle di Valle Elisa, da lui deputato in vicario. Intanto i pisani assaliti con forze preponderanti dai genovesi, in Sardegna, in Corsica e nel litorale toscano, dovettero tornare a comprare una pace umiliante, cedendo loro l'intiero dominio di Corsica e il giudicato di Sassari, esentandoli dai dazi e pagando 160,000 lire, onde furono lasciati liberi i superstiti prigionieri della Meloria. Avendo Giacomo II re d'Aragona ottenuto da Bonifacio VIII in investitura la Sardegna, si propose di cacciar dall'isola i pisani, i quali coll'oro e col dichiarare capitano della repubblica l'aragonese, stornarono il divisamento nel 1308, anzi nel 1314 fondarono la chiesa maggiore di Cagliari e continuarono ad esercitare il potere in quella provincia e nell'altra di Gallura. Calando in Italia l'imperatore Enrico VII a ristorare il partito del governo ghibellino, nel 1311 i pisani ripromettendosi da lui il ritorno all'antico splendore, gli mandarono 60,000 fiorini d'oro ed altrettanti ne promisero al suo arrivo in Pisa, ove fu ricevuto con gioia e straordinaria pompa, e vi si trattenne per 46 giorni fino al 22 aprile 1312. Morto ne'contorni di Siena a'24 agosto 1313, dolenti i pisani per tale disavventura, non lasciarono di onorarne la memoria. Il cadavere dell'imperatore cotto e spolpato in Suvereto, ove restarono due anni le ossa, fu poi trasportato a Pisa e rinchiuso in apposito sarcofago, con gran dolore della popolazione. Vedendo per tal caso gli anziani di Pisa esposta la città all'ira di tanti nemici, fecero capitano e podestà il famoso ghibellino Uguccione della Faggiuola luogotenente imperiale in Genova, il quale ben presto assoggettò Lucca, e nella battaglia di Monte Catini in Val di Nievole, a'29 agosto 1315, vinse la lega guelfa (i cadaveri dei più distinti capitani furono cotti e spolpati in Buggiano, indi le ossa si portarono a Pisa); ma inorgoglito e reso insopportabile, agli 11 aprile 1316 fu cacciato a furia di popolo da Pisa e da Lucca, venendo dai pisani acclamato per signore Gaddo della Gherardesca ossia Gherardo Novello, parente del famoso e infelice conte Ugolino cugino di suo padre. Saggio ne fu il governo, procurò una quiete stabile ai suoi amministrati, si pacifi-

cò co'guelfi, e sposò a suo figlio Bonifazio Novello, Sancia figlia di Castruccio signore di Lucca. Morto nel 1320 Gaddo, mentre stava riparando i sofferti danni, i pisani gli sostituirono lo zio conte Ranieri. Risolvendo Giacomo II d'impadronirsi della Sardegna, promosse l'insurrezione de'giudici e con poderose forze l'occupò, riuscendo inutili gli sforzi de'pisani, che nel 1326 l'abbandonarono e solo ottennero qualche preferenza circa al commercio.

Nel 1325 per morte del conte Ranieri, successe poi nella signoria Bonifazio Novello figlio di Gaddo, noto ancora col nome di conte Fazio della Gherardesca. Altre sventure afflissero Pisa nella discesa in Italia di Lodovico il Bavaro, pretendente all'impero e scomunicato da Giovanni XXII. Benchè gli offrissero i pisani 60,000 fiorini d'oro, si videro arrestati gli ambasciatori e assediata la città, onde doverono sborsare 100,000 fiorini d'oro e ricevere per vicario imperiale Castruccio partitante dell'imperatore, e poi senza riguardo a lui se ne insignorì, morendo nel 1328. In quest'anno Lodovico si fece coronare in Roma, ed elesse l'antipapa Nicolo V; ma cacciati dai romani si portarono a Pisa prima Lodovico e poi Nicolò V a' 3 gennaio 1329, seguito dai sette anticardinali creati da lui. Questi fu incontrato dal clero, dal Bavaro e da solenne processione, con dispiacere de' buoni, scandalezzati del sermone che agli 8 fece contro Giovanni XXII, invitando tutti a rinegarlo. Dipoi a'19 febbraio in formale parlamento e alla presenza di Lodovico scomunicò Giovanni XXII, il re di Napoli, il comune di Firenze e chiunque lo seguisse, mentre il cielo sdegnato fece orribile tempesta. Appena Lodovico tornò in Germania, i pisani coll'opera del conte Fazio scossero il giogo della guarnigione tedesca e del vicario imperiale, ed insorsero contro gli scismatici che fuggirono, e l'antipapa per salvare la vita si rifugiò dal conte e si sottomise a Giovanni XXII, che riconciliato coi pisani gli avea assolti dall'incorso interdetto per gli eccessi commessi nella città contro la s. Sede, per cui aveano domandato perdono come costretti dalla forza delle armi, offrendo 12,000 scudi d'oro. Nel dì d'Ognissanti l'arcivescovo autorizzato dal Papa li prosciolse dalle censure, e nel 1330 l'antipapa fu dato in mano ai ministri pontificii, che lo imbarcarono nel porto per Avignone, ove dimorava il Papa, dopo che Clemente V vi avea stabilita la residenza pontificia. Ad onta che il conte Fazio si fosse reso benemerito nel suo governo, anche con abbellire la città e restaurare l'università, nel 1335 si tentò una rivolta dai capi delle principali famiglie. Alla sua morte nel 1341 fu pianto sì benefico signore, acclamando i pisani per successore il figlio Ranieri, benchè d'anni 11. Volendo i fiorentini acquistare Lucca, i pisani si collegarono con altri signori ghibellini per opporvisi, e venuti a battaglia, trionfarono a' 2 ottobre e nell'anno seguente s'impadronirono di *Lucca* (*V.*), che ritennero per 27 anni, liberandosi dalla guerra collo sborso di 80,000 fiorini.

Per morte del conte Ranieri, soggiacque Pisa alle violenti fazioni dei Raspanti e de' Bergolini; alla testa de' primi erano i Gherardeschi, de' secondi i Gambacorti. A tante sventure si aggiunse la micidiale peste del 1347 e 1348, preceduta dalla carestia, che spopolarono la città. Prevalendo i Bergolini, Andrea Gambacorti fu proclamato capitano del popolo e signore di Pisa; se non che nel 1355, alla venuta dell'imperatore Carlo IV, la fazione opposta ripreso animo, i Gambacorti dierono la signoria al monarca alemanno nipote d'Enrico VII; ma per le durezze de'suoi soldati, le due fazioni si accordarono in implorare e ottenere la perduta libertà, benchè poi per sospetto Carlo IV fece decapitare 5 complici della famiglia Gambacorti, ed altri

bandì dalla patria come faziosi. Avendo i pisani tolto ai fiorentini l'esenzioni che godevano, e volendo impedire che si servissero del porto sanese di Talamone, ebbero luogo diverse ostilità, l'esilio di tutti i Gambacorti e nel 1361 aperta rottura tra i due governi. Per mare e per terra i fiorentini riportarono segnalati vantaggi, quando i pisani assoldate delle masnade tedesche e inglesi fecero loro gravi danni, tentando persino di prender d'assalto Firenze, la quale si liberò dal pericolo col pagare 100,000 fiorini alle compagnie di ventura segretamente. Allora i fiorentini ripresa l'offensiva su Pisa e sul Porto Pisano, riportarono luminosa vittoria a'28 luglio 1364. Costretti alla pace, v'interposero Papa Urbano V; ma mentre si trattava in Pescia, riuscì a Giovanni dell'Agnello, borghese del partito Raspanti, di farsi eleggere doge di Pisa, e si obbligò pagare ai fiorentini 100,000 fiorini d'oro. Nel 1367 deliberando Urbano V di ristabilire la residenza di Roma, servito da 3 galere pisane, e da altre genovesi, venete e napoletane, arrivò a Porto Pisano nell'ottobre, ma sbarcò a Corneto. Nell'anno seguente tornò a Pisa Carlo IV, che corteggiato dal doge Agnello in Lucca, questi ruppesi una coscia, onde in Pisa si credette morto. Oppresso il popolo dalla tirannia del suo governo, ne cacciò i figli e ripristinò il governo degli anziani, 6 Raspanti e 6 Bergolini, mentre Carlo IV nel 1369 sottrasse Lucca dai pisani, la dichiarò libera e vi pose un vicario imperiale; indi con l'oro Pisa ottenne dall' imperatore il richiamo de' Gambacorti esiliati, con Pietro capo della famiglia, il cui ritorno fu pei pisani un' allegrezza e per esso un trionfo; poscia seguì la pace con Firenze ed il ristabilimento dell'esenzione de'dazi. Restituendosi nel 1370 Urbano V in Avignone, le galere pisane fecero parte del seguito. Dipoi il successore Gregorio XI decretando il definitivo ritorno in Roma, nel 1376 partì d'Avignone coi cardinali, sbarcando a Pisa a'6 novembre. Vi si trattenne 8 giorni e ricevette molti doni coi cardinali; indi passò a Piombino e per Corneto giunse in Roma.

Per tale pace e per essersi posto alla testa del governo Pietro, il duca di Milano nemico delle repubbliche toscane, fornì armati all'ex doge per sorprendere Pisa con scalata alle mura, ma bravamente fu respinto dal popolo e dai fiorentini, onde Pietro restò più potente e fu dichiarato capitano generale, difensore del popolo e del comune di Pisa, colla medesima autorità del glorioso conte Fazio. Realmente il conte Pietro Gambacorti durante il suo governo fu un modello di saviezza; modestissimo per natura, volle tener la città contenta, il popolo unito, la nobiltà onorata, estendere il commercio, incoraggire l'industria, fondare monasteri, abbellire Pisa di grandiosi palazzi e altri edifizi; bramando una federazione di principi e repubbliche per espellere dall'Italia le compagnie o masnade forastiere che n'erano il flagello, pei vantaggi commerciali e per sciogliere le vertenze non più colle armi, ma con mature deliberazioni, sublime progetto che posto in atto nel 1388 in Pisa, per malafede de' collegati e del signor di Milano, ebbe corta durata. Intanto cogli sgherri di quel duca, Jacopo Appiani segretario traditore di Pietro, mentre gli porgeva la destra in segno di fedeltà, nel luglio 1392 lo fece trucidare e s'impadronì del governo. Un grido d'infamia si levò in Italia contro l'assassino del Gambacorti, la cui bontà e la generosità con la quale avea elevato Jacopo, servì di gran contrapposto all'atroce ingratitudine e destò l' orrore universale. Fattosi l' Appiani signor di Pisa, proscrisse tosto i Gambacorti e le famiglie aderenti, ruppe la pace con Firenze e Lucca, mentre il duca di Milano mirava all'acquisto di Pisa, per poi riconquistare la repubblica fiorentina sua implacabile nemica. Con artifizio introdusse in Pisa alcune com-

pagnie di masnade, quindi nel 1398 alla morte di Jacopo il figlio Gherardo che gli successe nella signoria, infamemente vendè la patria a Gio. Galeazzo duca di Milano per 200,000 fiorini d'oro, riservandosi Piombino e altri castelli, nonchè l'isole dell'Elba, Pianosa e Montecristo; iniquissimo contratto che fu consumato nel febbraio 1399. Morto nel 1402 il duca, lasciò Pisa col contado al suo naturale Gabriele Maria Visconti, il quale colla madre ne prese possesso. Per le sue vessazioni, il malcontento de'sudditi giunto al colmo, ne profittarono i fiorentini nemici del tiranno, tentando di sorprendere la città nel 1404, e quando si trattava di venderla ad essi, risvegliatosi l' odio antico de' pisani per Firenze, si ribellarono al Visconti, ed a'21 luglio 1405 lo fugarono. Giunto a Sarzana contrattava coi fiorentini la vendita delle fortezze e della cittadella di Pisa, quando questa fu presa dal popolo. I pisani domandarono a Firenze quelle acquistate di Ripafratta e s. Maria in Castello, promettendo rimborsi al prezzo pagato; ma i reggitori della repubblica deliberarono il conquisto di Pisa.

Ambe le parti fecero preparativi di guerra, i pisani richiamarono Giovanni Gambacorti nipote di Pietro e lo fecero capitano del popolo, e pacificarono per la comune difesa le fazioni de' Raspanti coi Bergolini. I fiorentini con l'aiuto dei sanesi, del legato di Bologna, de'Malatesta e di Orsini conte di Soana, marciarono verso Pisa sotto il comando di Bertoldo Orsini, e impedirono ai pisani qualunque soccorso d'armi e vettovaglie con blocco, mentre andavano impadronendosi de'castelli. Essendo la città fortissima e i pisani decisi di difenderla fino alla morte, riuscito fallace l'assalto dato verso il quartiere di Chinsica a' 9 giugno 1406, dai valorosi Muzio Attendolo Sforza e dal Tartaglia, i fiorentini convertirono il blocco in assedio. Persuaso il Gambacorti che l'assoluta mancanza de'viveri impediva di sostenere più a lungo la città, ne trattò segretamente la dedizione agli antichi suoi amici, e la mattina del 9 ottobre 1406 i pisani dovettero trangugiare il calice della schiavitù e Gino Capponi con mirabile ordine nelle milizie ne prese possesso, con immenso tripudio de'fiorentini pel gran conquisto. Sebbene poi, divenuti essi signori di Livorno, procurassero di diventare una potenza marittima italiana, come erano stati i pisani, non poterono mai stare a fronte di quelle di Genova e Venezia. Bensì con l'acquisto di Pisa la riputazione della repubblica fiorentina aumentò immensamente, come quando procurò colla sua mediazione di tentare l'estinzione dello scisma che divideva la Chiesa, col concilio aperto a Pisa, di cui parlerò in fine, essendosi i pisani nel 1405 accostati all' antipapa Benedetto XIII. Per la guerra con Lucca e per quella incominciata da Nicolò Piccinino, sospettando i fiorentini che Pisa cadesse in mano del nemico, ordinarono che tutti i cittadini dai 15 ai 60 anni l'abbandonassero, temendone il malcontento per l'aspro governo, il quale in progresso di tempo migliorò ad utile e abbellimento della città. Nel 1434 ribellati i romani contro Eugenio IV, questi su d'una galera fuggì a Pisa a'18 maggio e vi fu onorevolmente ricevuto. Per alcuni giorni vi aspettò il suo seguito, ed il 23 giugno si trasferì a Firenze. Intanto i fiorentini curarono sotto Lorenzo de Medici il miglioramento dell'aria, infetta per l'acque impaludate, con l'istituzione della magistratura de'fossi; l'incremento dell'università e la difesa di Pisa con la costruzione della Cittadella nuova; ma nel 1494, nella calata in Italia di Carlo VIII re di Francia, i fiorentini gli consegnarono le fortezze per imprudenza di Pietro de Medici. I pisani indispettiti per la durezza del governo e fomentati dal duca di Milano, ricorsero popolarmente al re per essere rimessi in libertà, a fronte che il car-

dinal Rovere poi Giulio II, con gravi riflessioni li avvertisse delle conseguenze, e l'ottennero. Dopo la sua partenza coi soccorsi stranieri i pisani si mantennero indipendenti da Firenze, finchè abbandonati, i fiorentini ricuperarono i castelli del pisano, assediarono con assalti la città nel 1499, 1503 e 1505, ne' quali sino le donne fecero prodigi di valore, e tentarono deviare il corso dell'Arno per desolarla. I fiorentini coll'opera de'fratelli Sangallo con un ponte di barche impedirono che le sussistenze fossero introdotte in Pisa, onde in penuria di viveri Giovanni Gambacorti cacciò fuori i vecchi, le donne e altre bocche inutili, ma pel bando già fatto, i fiorentini impiccarono gli uomini, e alle donne scorciati i panni sopra il ventre, le bollarono nella gota. I fiorentini raddoppiati i maneggi politici, nel 1508 bloccarono la città e formarono tre campi trincerati: per tal modo i pisani, stretti da ogni lato, ed estenuati da circa 15 anni di guerra, capitolarono a'4 giugno 1509, onde l'esercito pacificamente entrò nella città agli 8 con tutta moderazione. Però molte famiglie di nobili, mercanti e cittadini distinti emigrarono all'estero e specialmente a Napoli ed a Palermo.

Appena i fiorentini entrarono in Pisa, per Giuliano da s. Gallo fecero compire la Cittadella nuova, poi Fortezza alle Piaggie, con altre fortificazioni, nel timore di perderla in qualche sommossa. Nel 1511 i cardinali ribelli a Giulio II v'incominciarono un conciliabolo, per cui il Papa interdisse i fiorentini per averlo permesso e favorito; fu rimosso Pier Soderini gonfaloniere perpetuo di Firenze, ove di nuovo fu introdotta l'espulsa famiglia Medici, il capo della quale nel 1513 divenne Leone X. Questo Papa per ravvivare la decaduta università, le attribuì tutte le decime ecclesiastiche dello stato fiorentino. Dipoi per opera del suo cugino Clemente VII, nel 1531 fu estinta la repubblica fiorentina, ed il nipote Alessandro de Medici fu fatto duca di Firenze. Negli ultimi istanti della repubblica, Pisa dovè accogliere fra le sue mura il prode guerriero fiesolano Francesco Ferrucci, per accozzarvi un piccolo esercito, che quasi per intiero perì alla battaglia di Gavinana, soggiacendo i pisani a severe misure militari, violenze e allontanamento a Firenze di tutti i cittadini atti alle armi. I pisani intesero con piacere l'umiliazione di Firenze, ed ambe le città coi contadi formarono l'assoluto dominio del duca, che accolsero con smodato plauso. Nel 1533 recandosi Clemente VII a Marsiglia, a'9 settembre da Roma s'avviò a Pisa, imbarcandosi a Porto Pisano. Nel 1537 il duca che governò con pari tirannide fiorentini e pisani, fu assassinato, e gli successe Cosimo I, dal quale Pisa sperimentò solidi vantaggi, toccati di sopra; riunì ai suoi stati la repubblica di Siena, destinò Pisa residenza invernale della corte e fu il 1.° granduca. Assai benemerito di Pisa fu il figlio Ferdinando I, per avere riparato i gravi danni cagionati dal fuoco alla cattedrale; emanato nel 1593 indulto a favore degl'individui di qualunque nazione, che si domiciliassero a Pisa o in Livorno; aperto il Fosso o Canale de'Navicelli, ad oggetto di rendere più spedito e sicuro il trasporto delle merci fra Pisa e Livorno, senza che uscissero, come per l'addietro per bocca d'Arno in mare; e fatto quelle altre cose che narrai. Nel 1607 Pisa si rallegrò per veder depositati nella chiesa di s. Stefano I i trofei riportati dai cavalieri alla conquista di Bona o Ippona nell'Africa, donde recarono bandiere, cannoni ed un migliaio e mezzo di schiavi. Cosimo II suo figlio curò il credito dell' università ed il bonificamento delle vicine campagne. Nel 1630 e 1633 la peste portò l'esterminio a Pisa. Terminata nel 1737 la casa Medicea, montò sul trono la regnante dinastia Austro-Lorena e pel 1.° Francesco II, che molti miglioramenti operò in

Pisa e alle sue campagne, e maggiori ne prodigò il secondogenito Pietro Leopoldo I. A questi successe il secondogenito Ferdinando III, nato in Pisa nel 1769, che nel marzo 1799 ritiratosi in Germania, occuparono la Toscana i francesi che la venderono a Luigi I re d'Etruria, cui nel 1807 successe Elisa granduchessa, finchè nel 1814 ritornò Ferdinando III. Nell'anno seguente onorò Pisa di sua presenza Pio VII a'31 marzo (l'esequie fatte al cadavere di *Pio VI*, proveniente di Francia, le ricordai alla sua biografia), giuntovi da Livorno nelle ore pomeridiane tra i più vivi applausi de'pisani; pernottò presso l'arcivescovo Alliata, che lo trattò in un alla corte con isplendidezza, e nel dì seguente proseguì il viaggio per Sarzana, per condursi a Genova. Dal 1824 che regna il granduca Leopoldo II, Pisa ha ottenuto grandi benefizi, oltre la strada ferrata Leopolda, per avvicinarla a Livorno. Altre notizie su Pisa si possono leggere nell'Ughelli, *Anecdota*, ove riporta i trionfi de'pisani su Gerusalemme e Maiorica, la cronaca pisana dal 688 al 1136, gli annali dal 971 al 1176, la cronaca dal 1004 al 1178, altra dal 1101 al 1262; nel Fontani, *Viaggio pittorico della Toscana*; in Alessandro Morrona, *Pisa illustrata nelle belle arti*; in Ranieri Grassi, *Descrizione storica e artistica di Pisa*; ed in Emanuele Repetti, *Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana*.

La fede cristiana vuolsi predicata in Pisa da s. Pietro, anzi la città vanta di averla per la prima ricevuta in Toscana, e circa al tempo può vedersi nel Davanzati, *Notizie al pellegrino*, p. 5. E' tradizione che l'apostolo vi battezzasse molti cittadini e vi celebrasse la messa, nel luogo ove poi venne eretta la chiesa di s. Pietro in Grado (il cui altare si vuole il 1.° eretto di pietra in Italia, consagrato da s. Clemente I, che vi lasciò memoria col sangue che gli uscì dalle narici), ordinandovi per 1.° vescovo s. Perino: è indubitato che in Pisa venne fondata una delle prime sedi vescovili di Toscana. Il vescovo di Pisa fu sempre considerato primate di tutta la Toscana e dell' isole di Corsica e di Sardegna, ed in quelle regioni ebbe somma autorità, come ancora il più antico metropolitano di Toscana. L'arcivescovo di Pisa eziandio esercitò giurisdizione su alcune chiese di Costantinopoli, di Tunisi, di Alessandria di Egitto e di altre parti. Quasi tutto il suolo davanti alla spiaggia di Pisa, abbandonato dal mare da 15 e più secoli, pervenne per ragione di sovranità nella lista civile de're d'Italia, dai quali o dai loro ministri fu donato alla mensa arcivescovile o primaziale ed al capitolo, quando erano frequenti le offerte alle chiese, *pro remedio animae*, onde gli arcivescovi di Pisa per qualche secolo esercitarono anche giurisdizione temporale su molte castella e corti; potere signorile che già il comune pisano avea scorciato verso il 1286. La repubblica concesse agli arcivescovi il diritto di pedaggio, quanto alla dogana del sale e ferro, nell'isola dell'Elba, ed a Castel del Bosco nel 1280 trasferito a Calcinaia. Nel tempo della repubblica pisana più d' una volta l'arcivescovo ne fu anche di essa il supremo moderatore. Nel 1464 i fiorentini cederono agli arcivescovi vasto terreno boschivo, prativo e paludesco nel suburbio occidentale di Pisa. Il Papa s. Gregorio VII in Canossa concesse al vescovo di Pisa la perpetua legazione dell'isola di Corsica, con la 4.ª parte delle rendite dell'isola. Urbano II con bolla del 1091, *Cum omnes*, confermò la concessione; indi colla bolla *Cum universis*, del 30 maggio, dichiarò il vescovo arcivescovo, assegnandogli per suffraganei i vescovi di Corsica, della quale, come della Sardegna, lo nominò primate e legato apostolico, concedendogli il pallio. Dipoi a'21 aprile 1092 elevò al grado di metropolitana la cattedrale di Pisa. Gelasio II nel 1118 confermò la dignità metropolitica

nell'arcivescovo di Pisa, ed in suoi suffraganei i vescovi di Corsica, che dominandola i genovesi, vietarono ad essi di farsi consagrare da lui e mossero ostinata guerra ai pisani. A Genova narrai come avendo ricorso i genovesi nel 1123 a Calisto II, nel concilio Lateranense I, il Papa annullò i diritti della chiesa di Pisa su quella di Corsica, e come se ne sdegnò l'arcivescovo Ruggiero I. Poco dopo Onorio II reintegrò Pisa del tolto. A terminare le gravi vertenze tra i pisani e genovesi, Innocenzo II colla bolla *Tunc Apostolicae sedis*, del 1.° maggio 1138, ne compose le discordie, con esaltare Genova ad arcivescovato, attribuendogli per bene della pace in suffraganei tre vescovi di Corsica, gli altri confermando a quello di Pisa. A questa inoltre confermò il grado metropolitico, la dignità di legato pontificio in Sardegna, di primate della provincia di Sassari o Torri, e sue suffraganee le sedi di Galtelly e Civita (poi unita ad *Ampurias* e a *Tempio*) nello stesso giudicato, assoggettandogli qual suffraganeo il vescovo di Populonia in Toscana. Tuttociò confermarono Eugenio III, Adriano IV e Alessandro III. Questo ultimo ampliò il primato sulle provincie sarde di Cagliari ed Oristano o Arborea, lo che fu approvato da Lucio III, Celestino III ed Onorio III. Ma dopo espulsi i pisani dal dominio di Sardegna, anche i loro arcivescovi perderono di fatto, se non di diritto, ogni giurisdizione spirituale, restando loro il titolo di legati apostolici e di primati nelle prenominate isole. Inoltre Pio VII staccò la diocesi di Massa o Populonia dalla metropolitana pisana, per darla alla nuova di Siena. A Mariana dissi come Pio VII nel 1801 soppresse le sedi di Corsica, concentrandole in quella d'Aiaccio, che fece suffraganea di Aix. Al presente sono suffraganee di Pisa le sedi di *Pontremoli* dal 1778, di *Livorno* dal 1806, e di *Massa di Carrara* dal 1823.

Il 1.° vescovo di Pisa fu s. Perino, ordinato da s. Pietro nell'anno 45 o 51. Non si conoscono altri vescovi fino a Gaudenzio, che intervenne nel 313 al concilio romano di s. Melchiade. Alessandro governava la chiesa nel 643, il quale da Scozia venne in Italia col b. Pellegrino. Ricorderò i più distinti successori. Lamberto del 1013, a sollecitazione del quale e del legato vescovo d'Ostia, i pisani presero le armi contro Mugeto re di Sardegna, s'impadronirono dell'isola e ne ritennero il dominio colla approvazione della s. Sede. Wido nel 1019, zelante della vita regolare de' canonici. Opizo Upizinghi nel 1044, cui s. Leone IX concesse un privilegio pel monastero di s. Maria nell'isola Gorgona, nella diocesi di Pisa, cui fecero concessioni Vittore II e Alessandro II. Guido o Richo pavese nel 1063, sotto il quale si gettarono i fondamenti del duomo. Landolfo milanese nel 1077, fatto legato apostolico di Corsica da s. Gregorio VII. Nel 1081 Gerardo pisano, col consenso del quale s. Gregorio VII pose il monastero di s. Zenobio di Pisa sotto la protezione della sede apostolica; l'imperatore Enrico IV confermò i privilegi della chiesa e altri ne concesse. Nel 1088 il celebre Daiberto fatto 1.° arcivescovo da Urbano II, che ricevette in Pisa colla gran contessa Matilde, in dicembre 1094; indi partì coi crociati pisani per la Palestina, ove divenne 1.° patriarca latino di Gerusalemme, morendo in Messina nel 1107, mentre ritornava da Terrasanta. In suo luogo nel 1103 era stato eletto arcivescovo Pietro Moriconi pisano, abbate camaldolese, cui da Pasquale II fu dato il comando della flotta pisana, quando andò nell'isole Baleari a combattere i saraceni, lodato per la sua condotta dignitosa e edificante: dice l'Ughelli che fu accompagnato dal cardinal Bosone, legato apostolico nell'impresa, e che fatti prigionieri il figlio del re e la regina, l'arcivescovo li convertì alla vera fede in Pisa, e amministrò loro il battesimo, pren-

dendo il figlio il nome di Lamberto, fatto poi canonico della cattedrale.

Azzo arcidiacono di Piacenza fu eletto arcivescovo nel 1120 e creato cardinale da Calisto II: Pandolfo di Pisa, scrittore del secolo XII, ed accurato storico di Gelasio II e de'cardinali de'suoi tempi, non fa menzione del cardinalato di Azzo. Noterò che i cardinali arcivescovi di Pisa hanno biografie in questa mia opera. Nel 1123 divenne arcivescovo Ruggiero I traslato da Volterra, che nel difendere le prerogative di sua chiesa con Calisto II, si fece trasportare dall'ira, ma come dissi fu reintegrato dal successore Onorio II. Questo Papa fece cardinale Uberto *Ratta* o Rosso Lanfranchi pisano, che nel 1132 divenne pastore della patria. Nel 1138 gli successe il concittadino cardinal b. *Balduino* cisterciense, che per aver dato occasione ad un'ostinata guerra tra' pisani e lucchesi, patì atroci pene in purgatorio, come racconta il p. Mattei. Nel 1145 il cardinal Villano Villani *Gaetani* pisano, che fedele ad Alessandro III, l'antipapa Pasquale III sostenuto da Federico I lo cacciò in esilio, ed intruse nella chiesa pisana Benincasi canonico della cattedrale, che il Papa nel deporlo chiamò Malincasa. Nel 1174 Ubaldo Lanfranchi nobile pisano intervenne al concilio Lateranense III nel 1179 e fu campione di altra crociata. Innocenzo III nel 1209 vi traslatò da Vercelli Lotario Rosario cremonese, indi nel 1216 patriarca di Gerusalemme. Il capitolo sostituì Aliprando, che rifiutato da Onorio III, questi nel 1218 elesse M. Vitale de Marzi nobile pisano, insigne dottore, il quale sostenne lunga lite col capitolo pei privilegi concessi in gran copia dai Papi e imperatori, e riportati coi diplomi dall'Ughelli. Il Papa gli diresse una bolla di scomunica contro Ubaldo Visconti invasore del giudicato di Gallura; e quando Gregorio IX privò Lucca della sede, ne affidò una parte all'arcivescovo a beneplacito della s. Sede. Nel 1254 successe Federico Visconti pisano, cappellano d'Innocenzo IV, che visitò l'isola di Sardegna: sotto di lui per aver Pisa aderito a Federico II e Corradino suo nipote, Clemente IV la privò della dignità arcivescovile, che poi le restituì Gregorio X con la bolla *Sicut magni beneficii*, de' 20 giugno 1273, assolvendo i pisani dalle censure da cui erano allacciati. Nel 1278 Nicolò III creò arcivescovo il famoso Ruggiero II Duraldo de'conti di Panico bolognese e arcidiacono di Bologna, che eletto podestà fece imprigionare il conte Ugolino, morto di fame coi due figli e nipoti: l'arcivescovo terminò i suoi giorni nel 1296 in Viterbo e fu sepolto con semplice iscrizione presso la porta della chiesa di s. Maria de'Gradi. Bonifazio VIII nel 1295 creò arcivescovo Teodorico *Ranieri* orvietano suo camerlengo, poi cardinale e vescovo di Città Papale o Palestrina, onde nel 1299 gli surrogò Giovanni de Provinciali o Gaetani nobile pisano e domenicano, traslato a Nicosia nel 1312: gli successe fr. Oddo de Sala già arcivescovo d'Oristano e domenicano, poi amministratore di Monte Cassino e patriarca d'Alessandria, di somma virtù. Nel 1323 fr. Simone Saltarelli nobile fiorentino e insigne domenicano, lodatissimo pastore: prima che l'antipapa Nicolò V si portasse a Pisa col scismatico Lodovico, fuggì a Firenze, onde nel 1328 venne nominato amministratore Gerardo Rolando o Orlandini agostiniano vescovo d'Aleria, scomunicato per aver coronato il secondo in imperatore; ma ritornato in Aleria, fu intruso dal pseudo-pontefice Giovanni Lanfranchi pisano, finchè nel 1334 Simone si restituì alla sua chiesa, compianto in morte. Gli successe nel 1342 Dino de Visconti signore di Radicofani sanese; nel 1349 Giovanni Scarlatti pisano, eletto di Corone e legato al re d'Armenia; nel 1363 Francesco Pucci nobile pisano canonico della cattedrale, che fece il pellegrinaggio ai luoghi santi. Nel 1363 Francesco Moricotti de Vico o *Prignani*

nobile pisano, che nel 1378 lo zio Urbano VI creò cardinale, sostituendogli Barnaba de' marchesi Malaspina, traslato da Adria e Penne. Nel 1382 Lotto Gambacorti nipote di Pietro signor di Pisa, canonico della cattedrale, designato dal capitolo e confermato da Urbano VI, d'animo superbo, trasferito a Treviso nel 1394. Gli successe Giovanni Gabrielli di Pontremoli, già vescovo di Massa, prudente ed erudito in ogni scienza, legato di Bonifazio IX in Polonia e Lituania, ove compose le vertenze col gran maestro de'teutonici. Nel 1400 da Bergamo vi fu traslato Lodovico *Bonito* d' Agrigento, poi arcivescovo di Taranto e cardinale. Da questa chiesa nel 1406 passò alla pisana Alemanno *Adimari* nobile fiorentino, poi cardinale. Nel 1411 Pietro Ricci fiorentino, già vescovo d'Arezzo, succeduto nel 1419 dal nipote Giuliano Ricci; nel 1461 fu traslato d'Arezzo Filippo Medici fiorentino di singolar prudenza, nunzio in Francia, che morì nel 1474 quando dovea esser promosso al cardinalato. Sisto IV gli sostituì Francesco Salviati nobile fiorentino, che per cacciare da Firenze i Medici entrò nella congiura de'Pazzi, ma a'27 aprile 1478 fu appeso ad una finestra, per cui il Papa fulminò l'interdetto a Firenze. Nel 1479 Sisto IV surrogò il proprio nipote cardinal Raffaele *Riario* di Savona, cui successe nel 1499 Cesare Riario di Savona patriarca d' Alessandria, nel 1518 traslato a Malaga. Indi Onofrio Bertolini nobile fiorentino, vessillifero e priore di Firenze, che nel sacco di Roma corse pericolo di vita e si salvò al modo detto nel vol. VII, p. 193, lodato per prudenza e probità. Nel 1556 Scipione *Rebiba* siciliano, poi cardinale, traslato a Troia nel 1560, per cui Pio IV conferì la chiesa al cardinal Giovanni *Medici* figlio di Cosimo I, facendone eseguire le veci all'ottimo Lodovico Beccadelli bolognese arcivescovo di Ragusi. Morto il cardinale nel 1562, nel 1564 fu eletto il cardinal Angelo *Nicolini* fiorentino.

Nel 1567 il cardinal Giovanni *Ricci* di Monte Pulciano fondò il collegio Ricci per 8 concittadini da nominarsi dai suoi parenti. Nel 1574 Pietro Giacomo de'marchesi Bourbon del Monte s. Maria, al cui tempo il legato apostolico assolse Pisa dall'interdetto. Nel 1575 a' 2 dicembre Lodovico Antinori nobile fiorentino traslato da Volterra e Pistoia; in febbraio 1576 Bartolomeo Giunio fiorentino in grazia di Francesco I: essendo morto nel giugno 1577, nell' agosto ne occupò la sede Matteo Rinuccini fiorentino, chiaro letterato, destro ne'negozi ecclesiastici. Nel 1582 Carlo Antonio de' marchesi del Pozzo nobilissimo piemontese di Biella, fregiato d' ogni virtù e dottrina, liberale co'poveri e cogl' infermi, giusto e rigido conservatore della disciplina ecclesiastica e pieno di pietà. Compose alcune opere, come *De potestate principis, de feudis :* restaurò l' episcopio, fece il nobile lacunare in s. Frediano e vi pose i barnabiti, introdusse i minimi in s. Torpeto, dai fondamenti eresse in Camposanto la cappella di s. Girolamo, istituì per la sua famiglia una commenda nell'ordine di s. Stefano, fondò il collegio Puteano per 8 piemontesi. Nel 1607 Salustio Tarugi Poliziano, già fatto da Clemente VIII commendatore di s. Spirito, da Ferdinando I ambasciatore nella Spagna. Nel 1613 Francesco Bonciani nobile fiorentino arcidiacono di Firenze, ornato nelle scienze e di grande autorità, lasciò la libreria ai domenicani di s. Maria Novella. Nel 1620 Giuliano de Medici prudentissimo, impiegato in diverse ambascerie, fondò il seminario, edificò il monastero di s. Pietro in Grado, donò per ornamento de' successori preziosa croce, nella peste fu largo co' poveri, introdusse i barnabiti in Livorno e fece altre belle azioni. Nel 1636 Scipione de' conti d'Elci sanesi, traslato da Piacenza, poi cardinale: gli successero, nel 1663 Francesco d'Elci nobile fiorentino e canonico vaticano, nel 1702 Fran-

cesco Frosini trasferito da Pistoia sua patria. Riportano la serie de' vescovi e arcivescovi l'Ughelli, *Italia sacra* t. 3, p. 341, e le *Notizie di Roma*, incominciando nel 1734 da Francesco de'conti Guidi di Volterra trasferito d'Arezzo: a di lui istanza il p. Anton Felice Mattei conventuale diede alla luce l'importante e completa storia della chiesa pisana e de'suoi prelati. Gli successe nel 1778 Angelo Franceschi pisano traslato pure d'Arezzo, assai benemerito. Nel 1806 Ranieri Alliata traslato da Volterra. Dopo sede vacante di circa due anni, Gregorio XVI nel 1839 trasferì da Fiesole il zelante arcivescovo mg.r Gio. Battista Parretti dell'arcidiocesi di Firenze, morto nel novembre 1851. L'arcidiocesi pisana è ampla e si estende per circa 100 miglia; prima lo era maggiore. I cangiamenti recenti li fecero, nel 1789 Pio VI con dare a Lucca il pievanato di Massaciuoccoli, e in vece da essa ebbe la pieve di Ripafratta coi popoli del vicariato di Barga, e da Pontremoli i pievanati di Vallecchia e di Seravezza; nel 1806 Pio VII con smembrare dalla chiesa pisana tutti i popoli della diocesi di Livorno, per la formazione di quel vescovato. In tutta l'arcidiocesi le parrocchie sono 133 con 33 pivieri o pievanati, essendovi collegiate in Barga e in Pietrasanta. Ogni nuovo arcivescovo è tassato in fiorini 805, ascendendo le rendite della mensa a circa 12,000 scudi. Altri scrittori sulla storia ecclesiastica di Pisa sono citati dall'Ughelli a p. 351.

Concilii di Pisa.

Il 1.° nel 1134 convocato dall'arcivescovo Platta in nome d'Innocenzo II che lo presiedette, e v'intervennero i vescovi d'Italia, di Francia e Germania, con s. Bernardo abbate di Chiaravalle che n'ebbe la direzione, e riuscì rispettato da tutto il mondo. Si confermò la scomunica contro l'antipapa Anacleto II e suoi fautori, e vi si trattarono affari ecclesiastici e secolari importantissimi per tutt'Europa. Reg. t. 26; Labbé t. 10; Arduino t. 6. Il 2.° nel 1409, cominciato il 25 marzo, ebbe fine a'7 agosto, per l'estinzione del gran scisma che descrissi ad AVIGNONE e ne' tanti relativi articoli. Essendo ad un tempo venerati per Pontefici *Gregorio XII* e *Benedetto XIII antipapa* (*V.*), i quali ciascuno avea un collegio di cardinali, del primo ve ne intervennero 14 (quelli che lo abbandonarono in Lucca fuggendo a Pisa, li registrai nel vol. XL, p. 52), del 2.° 10, i quali essendo ricorsi a Carlo VI re di Francia per invitarlo a cooperare al loro divisamento, fu concluso che nelle circostanze d'allora, i cardinali per consenso della maggior parte de'principi e prelati, aveano diritto di radunare il concilio, che giudicasse i due sostenitori del pontificato, e facesse l'elezione di un Papa. Invitati Benedetto XIII e Gregorio XII a mandarvi i loro nunzi, il 1.° non corrispose ed in vece gli celebrò contro il conciliabolo di *Perpignano* (*V.*); il 2.° si ricusò comechè eletto canonicamente e gli oppose il concilio di *Cividale* (*V.*). Questa assemblea, presieduta dal cardinal *Malesec*, fu delle più auguste e numerose: ne accennai gli elettori anche nel vol. XV, p. 281; l'Ughelli p. 465 e seg. registra i nomi di chi ne fece parte, cioè 22 cardinali, i patriarchi d'Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, 12 arcivescovi e 80 vescovi, oltre 126 procuratori di altri simili prelati, 87 abbati, ed i procuratori di 200, 45 generali e priori degli ordini religiosi, il gran maestro dell'ordine gerosolimitano con 16 commendatori, il priore generale de'cavalieri del s. Sepolcro, il procuratore de' cavalieri teutonici, i deputati delle università degli studi, quelli de'capitoli di oltre a 100 chiese metropolitane e cattedrali, più di 300 dottori in teologia e gius canonico; finalmente gli ambasciatori di alcune città, di 7 re, di 5 duchi, del marchese di Brandemburgo, del landgravio di Turingia e di quasi tutti i principi sovrani di Germania. Tuttavolta il Bellarmino,

De concil. lib. 1, cap. 8, chiama questo concilio, che altri dicono generale, nè approvato, nè riprovato; anzi s. Antonino *in Chron.* par. 3, tit. 22, cap. 5, § 2, lo chiama conciliabolo, per non essere stato congregato da alcuno di quelli che si trattavano da Papa, e nel § 3 aggiunge, che *Alessandro V* (*V.*), in esso eletto, abbia governato la sede di Pietro per un anno, seguendo la comune opinione, significando con queste parole, che secondo lui non fu Alessandro V legittimo Pontefice, ma sì Gregorio XII, perchè tutte le provincie della cristianità non gli ubbidirono. Martino V e successori non lo chiamarono assolutamente Pontefice, bensì diedero autorità a'di lui atti e costituzioni che videro utili alla Chiesa. Ciò nondimeno vi contraddicono altri, affermando che tanto il concilio, quanto il Pontefice eletto in esso, fossero legittimi, come si può vedere nel Rinaldi all'anno 149, n.° 79 e 80; nell'Azorio par. 2, lib. 5, c. 17; e nel Natale Alessandro, *Hist. eccl. saec. XV et XVI, dissert.* 2, n.° 19. Il concilio posteriore di *Costanza* (*V.*) approvò questo concilio, di cui era una conseguenza e tenne legittimi Alessandro V e il successore *Giovanni XXIII.* I francesi riguardarono per generale il concilio pisano. L'apertura del concilio si fece a' 25 marzo 1409 e tutta la 1.ª intera *sessione* si passò in assegnare i posti, secondo il grado. 2.ª *sessione* 26 marzo. Dopo le solite preghiere il cardinal Filargo, poi Alessandro V, fece un discorso per esortare il concilio ad accudir seriamente all'unione della Chiesa. Poscia l' arcivescovo di Pisa Adimari lesse il decreto di Gregorio X sulla processione dello Spirito santo e un canone del concilio di Toledo intorno alla modestia e alla discrezione richiesta in siffatte assemblee. Furono eletti gli uffiziali del concilio e prestarono il giuramento. Si lessero le lettere de'cardinali de'due collegi, per la convocazione del concilio. Si fecero chiamare alle porte della chiesa Pietro de Luna (Benedetto XIII) e Angelo Corraro (Gregorio XII) sedicentisi Papi, per sapere se vi erano presenti, e nessun comparve in loro nome. 3.ª *sessione* 30 marzo. Furono citati di nuovo i due concorrenti, e nessuno comparendovi, furono dichiarati contumaci nella causa della fede e dello scisma con una sentenza, che fu affissa alla porta della chiesa. 4.ª *sessione* 7 aprile. Si diè udienza agl'inviati di Roberto re de'romani, e dalle questioni ch'essi proposero si vide che avevano per iscopo di attraversare i disegni del concilio e si ritirarono senza aspettare che si rispondesse alle loro difficoltà. Essi appellarono ad altro concilio generale, dicendo che questo non era legittimo, per non essere stato convocato con l'annuenza del re dei romani. 5.ª *sessione* 24 aprile. Furono di nuovo accusati i due contendenti di contumacia, e il promotore del concilio fece proporre contro di loro 37 articoli, che contenevano tutta la storia dello scisma e che facevano vedere quanto la loro causa fosse cattiva; si nominarono commissari, perchè informassero della verità di questi fatti, quantunque fossero tutti notori. 6.ª *sessione* 30 aprile. Il vescovo di Salisbury fece vedere in un discorso, che prima di andare più avanti era necessario che la sottrazione fosse generale, e dichiarò ch'egli e i suoi confratelli avevano la facoltà di promuovere l'affare dell' unione e di acconsentire a tuttociò che fosse ordinato dal concilio. 7.ª *sessione* 14 maggio. Il d.r Pietro d' Ansavano professore dell' università di Bologna, confutò tutte le proposizioni degli inviati del re de'romani. 8.ª *sessione*. I vescovi di Salisbury e di Evreux rappresentarono che non potevasi fare l' unione de' due collegi, finchè i cardinali di Benedetto XIII gli ubbidivano e gli altri riconoscevano Gregorio XII, e ch' era necessario che la sottrazione fosse generale. In conseguenza il concilio dichiarò l'unione de'due collegi legittima, e il concilio debitamente convocato; e si

pronunziò una sentenza, la quale portava che ognuno poteva e doveva sottrarsi all'obbedienza di Gregorio XII e di Benedetto XIII, dacchè vedevasi che coi loro artifizi eludevano la voce della cessione, come lo avevano promesso con giuramento. 9.ª *sessione* 17 maggio. Si lesse il decreto della sessione precedente, col quale ritiravansi dall'obbedienza dei due contendenti. 10.ª *sessione* 22 maggio. Si fecero chiamare i due contendenti alle porte della chiesa, per udire le deposizioni de'testimoni. Si lesse poi una parte dei 37 articoli di queste deposizioni, e si notò sopra ciascuno da quanti testimoni fosse provato. 11.ª *sessione* 23 maggio. Si continuò la stessa lettura e si domandò che il concilio dichiarasse, che tuttociò ch' era contenuto in queste deposizioni era vero, pubblico e notorio, il che fu rimesso alla sessione seguente. 12.ª *sessione* 25 maggio. Si pronunziò il decreto, intorno la notorietà de'fatti prodotti contro Benedetto XIII e Gregorio XII. 13.ª *sessione.* Il d.r Pietro Plaul, uno de'deputati dell'università di Parigi, mostrò in un discorso, che Pietro de Luna era uno scismatico ostinato, anche eretico e decaduto dal pontificato. Il vescovo di Navarra lesse uno scritto, provando che tutti i dottori ivi radunati pensavano come l' università di Parigi, così quelle di Firenze e Bologna. 14.ª *sessione.* Servì di preparazione alla seguente, dichiarando che il concilio rappresentando la Chiesa universale, a lui spettava la cognizione di questo affare, come quello che non aveva in ordine a questo superiore in terra. Si stese l'atto della sottrazione generale d'ubbidienza a'due contendenti. 15.ª *sessione* 5 giugno. Si pronunziò la sentenza definitiva in presenza dell'assemblea e del popolo che si era lasciato entrare. » Che il s. concilio universale, rappresentante tutta la Chiesa, alla quale appartiene di conoscere e di decidere di questa causa, dopo d'aver esaminato tuttociò ch' erasi fatto intorno l' unione della Chiesa, dichiara che Pietro de Luna detto Benedetto XIII, e Angelo Corraro chiamato Gregorio XII, sono tutti e due notoriamente scismatici, fautori dello scisma, eretici e rei di spergiuro; che eglino scandalezzano tutta la Chiesa colla loro ostinazione; ch'eglino sono decaduti da ogni dignità, separati dalla Chiesa *ipso facto:* proibisce a tutti i fedeli, sotto pena di scomunica, di riconciliarli o di porger loro favore: cassa ed annulla tuttociò che hanno fatto contro quelli che hanno procurato l'unione, e l'ultime promozioni dei cardinali che ambedue hanno fatto ". 16.ª *sessione.* Si lesse uno scritto col quale i cardinali promettevano, che se alcuno di loro fosse eletto Papa, egli continuerebbe il presente concilio, finchè la Chiesa fosse riformata nel capo e nelle sue membra; e che se si eleggesse un assente, gli si farebbe fare la stessa promessa, prima di pubblicare la sua elezione. 17.ª *sessione.* Si convenne che i cardinali creati dai pretesi Papi, separati l' uno dall' altro, procederebbero per questa volta alla elezione sotto l'autorità del concilio, senza pretendere di derogare al diritto de' cardinali per la elezione del Papa. 18.ª *sessione.* Si fece una processione solenne per domandare a Dio le grazie necessarie per l'elezione del Papa: in conseguenza i cardinali in numero di 24, essendo entrati in conclave, ch'era stato preparato nell'arcivescovato, e la cui guardia fu affidata al gran maestro *Gerosolimitano* (*V.*), vi restarono rinserrati per 10 giorni, cioè dai 15 giugno ai 26, nel quale restò concordemente eletto Alessandro V. Alla sua presenza e del concilio subito Gersone cancelliere dell'università di Parigi pronunziò un discorso, provando la validità del concilio pisano e la sua autorità; esortò il nuovo Papa a non dispensarsi da alcuno dei suoi doveri e troncare senza indugio la radice dello scisma, collo stringere vivamente i due concorrenti; declamò contro il rilassamento del clero e soprattut-

to de' religiosi mendicanti; parlò degli abusi nella collazione de' benefizi, ed esortò il Papa e i padri del concilio alla riforma della Chiesa. 19.ª *sessione* 1.° luglio. Alessandro V vi presiedette e vi recitò un discorso: vi si lesse il decreto di sua elezione, e nella domenica seguente 7 luglio fu solennemente coronato nella cattedrale, da cui partì in pomposa cavalcata per la città, figurando il possesso e presentandogli la legge gli *Ebrei* (*V.*). 20.ª *sessione*. Fu letto a nome del Papa un decreto col quale egli approvava e ratificava tutte le dispense di matrimonio e di altro genere, concernenti la penitenzieria, accordate dai Papi deposti. 21.ª *sessione* 27 luglio. Si pubblicò un decreto per parte del Papa e del concilio, che confermava tutte le collazioni, provvisioni, traslazioni di dignità, di benefizi e ordinazioni fatte dai contendenti, purchè fossero state fatte canonicamente, toltone quelle ch' erano state fatte con pregiudizio dell'unione. 22.ª *sessione* 7 agosto. Si lesse un decreto, che ordinò ai metropolitani di convocare de' concilii provinciali, e a' generali degli ordini di tenere i loro capitoli, dove vi sarebbero de' presidenti da parte del Papa. Del rimanente Alessandro V ratificò tuttociò ch'era stato fatto e regolato dai cardinali dopo il 3 maggio 1408, epoca dell'abbandono di Gregorio XII, e particolarmente ciò ch'era passato a Pisa, ove ai 31 luglio avevano risoluto di costringerlo alla rinunzia in un a Benedetto XIII, o deporli in un concilio adunato d'ambe le parti. Si regolarono gli affari della Chiesa, per riparare a' mali cagionati dallo scisma. Quanto alla riforma della Chiesa nel suo capo e nelle sue membra, il Papa dichiarò, ch' egli la sospendeva fino al prossimo concilio che indicò pel 1412, non potendo farsi allora per la partenza di molti prelati; indi congedò il concilio, con indulgenza plenaria per tutti quelli che ci avevano assistito o aderivano. Nel concilio il Papa per la pace della Chiesa riconobbe per veri cardinali quelli creati non solo da Gregorio XII e predecessori, ma ancora quelli degli antipapi Clemente VII e Benedetto XIII, ed ebbe origine ne' cardinali l'*Ozione* (*V.*). Vedasi, *Acta concilii Pisani et Senensis ad tollendum schisma*, Parisiis 1612. J. Lefont, *Histoire du concile de Pise*, Amsterdam 1724. Alessandro V accolse in Pisa e riconobbe Lodovico d'Angiò per re di Sicilia; vi si trattenne per tutto l' ottobre e nel novembre passò a Prato e Pistoia, dicesi a cagione della peste. Benchè Alessandro V fosse riconosciuto da una gran parte della cristianità, i fedeli restarono rammaricati in vedere Gregorio XII e Benedetto XIII trattarsi da Papi ed essere ubbiditi da alcune nazioni, cardinali e prelati. Per le conseguenze vedasi Avignone, Costanza e gli articoli relativi.

Il 3.° concilio fu tenuto nel 1423. *Gall. chr.* t. 3, p. 705.

Conciliabolo di Pisa del 1511. Giulio II per pacificarsi coi veneti si ritirò dalla lega di *Cambray*, con sommo dispiacere di Luigi XII re di *Francia*, che proteggeva il duca di *Ferrara* e rivolse contro di lui le armi, per cui il Papa scomunicò i condottieri dell'esercito e passò in Bologna per affrontare la guerra. Ma non approvandolo diversi cardinali, sedotti dal re di Francia, cospirarono contro Giulio II per deporlo e fuggirono a Genova. I cardinali furono *Carvajal* spagnuolo del titolo di s. Croce, *Brissonet* francese arcivescovo di Narbona, Francesco *Borgia* spagnuolo arcivescovo di Cosenza, Renato *Prié* francese, e Federico *Sanseverino* milanese o meglio napoletano. Lo Spondano, *Ann. eccl.* an. 1511, n.° 11, aggiunge i cardinali Filippo di *Luxemburgo* francese, *Castelli* di Corneto, del *Carretto* genovese, Ippolito d' *Este* ferrarese. Massimiliano I re de' romani e Luigi XII divenuti nemici di *Giulio II* (*V.*), impegnarono per mezzo de' loro ambasciatori i cardinali Carvajal, Brissonet

e Borgia a convocare un concilio in Pisa, come luogo più confacente per la comodità che offriva ai molti prelati di Spagna e di Francia che dovevano recarvisi; desiderando che questo concilio fosse generale, onde lo qualificarono con tal nome, allorchè fu denunziato ai 16 maggio. Nella convocazione si esposero i motivi, la riforma della Chiesa nel suo capo e nelle sue membra, e di punire certi delitti notori che da lungo tempo scandalezzavano la Chiesa universale; che la necessità di tenere tali adunanze era urgente; che Giulio II aveva trascurato e deluso la proposizione tutte le volte che gli fu fatta, e vi fu citato in termini rispettosi a comparirvi. Oltre a ciò, per rispondere alle querele di Giulio II, pubblicarono un'apologia di loro condotta, e stabilirono come principii della convocazione del concilio pisano. Primieramente sul precetto della Chiesa, tratto dalla sessione 39.ª del concilio di Costanza; poi sopra il voto del Papa che avea promesso di far tenere un concilio; sopra il giuramento de'cardinali, e per evitare un grandissimo scandalo; in fine esposero, che i canoni i quali insegnano che il Papa deve convocare il concilio, devono intendersi di legge ordinaria, ma che vi sono dei casi, ne'quali un concilio può essere indicato e radunato senza il sommo Pontefice. Giulio II lungi dall'abbattersi da questo spauracchio di conciliabolo, poco dopo la pubblicazione determinò di opporgli il concilio generale *Laterano V* (*V.*), e con bolla de'18 luglio ne stabilì l'apertura pei 19 aprile 1512. Citò i tre cardinali che avevano intimato il concilio di Pisa a comparire in Roma dentro un tempo illimitato, sotto pena d'essere privati dell'autorità cardinalizia, come fece coi primi 5 prenominati. Ma questo non impedì l'apertura del conciliabolo pisano il 1.° novembre 1511. Vi si trovarono 4 cardinali, colla procura di altri assenti, parecchi vescovi di Francia e molti abbati, i procuratori del cancelliere della chiesa di Parigi, molti dottori di essa, i deputati delle università di Tolosa e di Poitiers, con gli ambasciatori di Luigi XII. 1.ª *sessione*. Il cardinal Carvajal vi presedette. Vi si decise che la convocazione del concilio di Pisa per la riforma della Chiesa nel suo capo e nelle sue membra era giusta e legittima, e tutto ciò ch'era stato fatto o fosse per farsi in suo pregiudizio era nullo. 2.ª *sessione*. Si regolò ciò che risguardava il buon ordine dell'assemblea. Si nominarono giudici per udire le cause concernenti la fede, lo scisma e la riforma della Chiesa, i vescovi di Lodeve, Lucon, Rhodez e d'Angoulême. 3.ª *sessione*. Vi si fece un decreto perchè il concilio non potesse separarsi, finchè la Chiesa non fosse riformata nel suo capo e nelle sue membra: vi si rinnovarono i decreti del concilio di Costanza sopra l'autorità de'concilii generali. Ma siccome il Papa fece allora una lega tra Ferdinando V re di Spagna e i veneziani, ed egli vi diè principio coll'attaccare lo stato di Firenze, che aveva interdetto, non che Pisa, per cui gli abitanti insorsero contro il detestabile congresso; così i padri del concilio credettero di doverlo trasferire a Milano e vi si recarono; e come gli svizzeri fecero allora una incursione nel milanese, la 4.ª *sessione* non si tenne che ai 4 gennaio 1512. In questa l'assemblea fu più numerosa. I cardinali Sanseverino, e di s. Angelo forse *Albret* che certamente v'intervenne, si unirono agli altri. Il procuratore generale dell'ordine premostratense vi fece lungo discorso sui disordini che devastavano la Chiesa, ed esortò i padri a ripararli. Vi si lessero i decreti coi quali si accordavano 30 giorni al Papa per determinarsi a riformare da sè gli abusi che eransi introdotti, o di radunare un concilio generale, o di unirsi a quello che celebravasi. 5.ª *sessione* 11 febbraio. Si rinnovò il decreto del concilio di Costanza, contro chiunque maltrattasse le persone che si portassero al concilio. 6.ª *sessio-*

ne 24 marzo. Un dottore deputato dell'università di Parigi vi fece un discorso. Fu citato formalmente Giulio II, e non essendo comparso, si domandò che fosse dichiarato contumace. Si pubblicarono diversi decreti e tra gli altri sopra la vita esemplare che devono menare gli ecclesiastici, sopra l'ordine da osservarsi nel concilio, riguardo alle sessioni e alle congregazioni. Si confermò come legittima la indizione del concilio, per le ragioni enunciate nell'apologia suddetta, e sopra il giuramento solenne dato da Giulio II e dai cardinali, di radunare dentro due anni un concilio; che siccome il Papa non aveva osservato il giuramento, il diritto era devoluto a'cardinali per radunare il concilio; si annullò e cassò la convocazione del concilio di Laterano V, fatta a Roma da Giulio II. 7.ª *sessione* 19 aprile. I promotori domandarono che fosse dichiarato Giulio II incorso, come contumace, nella sospensione *ipso facto* per l'amministrazione del pontificato. In conseguenza fu chiamato per 3 volte a piè dell'altare e alla porta, e fu rimessa alla sessione seguente la decisione dell'affare. 8.ª *sessione* 21 aprile. Il vescovo di Maguelone vi cantò la messa. Si fece il decreto che sospendeva il Papa Giulio II. Il concilio dopo di aver esposto tuttociò che aveva fatto presso di lui per indurlo ad accordargli la sua protezione, esortò i cardinali, i vescovi e i principi, non che tutto il popolo cristiano, a non riconoscerlo più per Papa, come dichiarato notoriamente contumace, autore dello scisma, incorreggibile ed indurato, e come tale avendo incorso le pene fulminate ne' santi decreti de'concilii di Costanza e di Basilea (in parte conciliabolo), e sospeso da ogni amministrazione pontificale, la quale era devoluta di pieno diritto al concilio. Questa fu l'ultima azione di questa riprovevole conventicola, imperocchè i francesi essendo stati costretti ad abbandonare il milanese, i prelati furono obbligati a lasciar Milano e a ritirarsi a Lione, dove vollero continuare il conciliabolo, ma inutilmente. Quanto riguarda le due città, le censure fulminatevi da Giulio II, meglio ne parlai ne'vol. XXXVIII, p. 277, e XLV, p. 67, con altre notizie sul conciliabolo. Ad onta di questo esito infelice, Luigi XII accettò il decreto del falso concilio, che sospendeva il Papa, e proibì a'suoi sudditi d'impetrar da Roma alcuna provvisione, e di avere riguardo alle bolle che Giulio II potesse spedire, con lettere patenti date a Blois il 16 giugno 1512. Il che avendo inteso Giulio II, mise sotto l'interdetto il regno di Francia, ma Luigi XII protestò contro la bolla. Nel concilio di *Laterano V*, terminato da Leone X, furono riprovati gli atti di questo conciliabolo, contro del quale e a favore di Giulio II scrissero eccellentemente Angelo romito di Vallombrosa, il celebre cardinal Tommaso de Vio e Francesco Poggio. Vedasi lo Spondano an. 1511 e 1512.

PISANI Francesco, *Cardinale*. Veneto di senatoria famiglia, ad istanza del doge e d'anni 23, il 1.° luglio 1517 Leone X lo creò cardinale diacono di s. Teodoro, indi nel 1519 vescovo d'Adria. Clemente VII nel 1524 gli conferì la sede di Padova, e l'arcivescovile di Narbona, ove fece celebrare il sinodo e presiedere dal vicario generale Gerbinato, con l'intervento di 9 vescovi, stampato poi nel 1646: indi nel 1528 gli diè in amministrazione Treviso e Città Nova, con l'abbazia Alcobaziense. In Padova fabbricò dai fondamenti la cattedrale e ne abbellì l'episcopio. Fedele a Clemente VII nelle sciagure, per lui fu ritenuto in ostaggio 18 mesi nella fortezza di Napoli. Assalita la sua repubblica dai turchi, la sovvenne generosamente. Dopo avere come 1.° diacono coronato Marcello II e Paolo IV, divenne titolare di s. Marco, e successivamente vescovo suburbicario d'Albano, Frascati, Porto, e nel 1564 d'Ostia e decano del s. collegio, ove pel 1.° ottenne il suffraganeo da s. Pio V. Fu a 8 con-

clavi, e in quello per Pio V poco gli mancò ad essere eletto Papa, per uno stratagemma del seguente cardinal nipote (lo riportai nel vol. XVI, p. 13), per la cui morte tanto fu il suo cordoglio, che terminò di vivere a'29 giugno 1570 in Roma, d'anni 76, con riputazione d' illibati costumi e d'integrità: fu sepolto in s. Marco, in magnifico monumento.

PISANI Luigi, *Cardinale*. Patrizio veneto, nipote del precedente e imitatore di sue virtù, per sua rinunzia nel 1528 ebbe il vescovato di Padova, che governò con gran prudenza e zelo, fondando un monastero per le povere vergini esposte; indi chierico di camera e poi presidente della medesima, intervenne al concilio di Trento. Pio IV a'12 marzo 1565 lo creò cardinale prete di s. Vitale, nel cui conclave col parente cardinal Cornaro tentò l'esaltazione dello zio. Morì d'anni 45 nel 1570 in Venezia, e fu sepolto in s. Maria delle Grazie, presso l'altare maggiore, con semplice iscrizione.

PISCICELLO Rinaldo, *Cardinale*. Nacque nobilmente in Napoli, di cui divenne per la sua dottrina e probità canonico, vicario generale e nel 1451 arcivescovo. Zelante pastore, provocò da Alfonso V e dai cittadini la riedificazione più magnifica della cattedrale. Tenendo il re in gran conto i suoi consigli e perizia nelle leggi, a di lui istanza Calisto III a'17 o 18 dicembre 1456 lo creò cardinale prete di s. Cecilia, con la ritenzione dell'abbazia di s. Pietro all'Altare. Morì nel 1457, dopo 7 mesi, in Roma d'anni 43, per incuria de'medici. Trasferito in Napoli, fu tumulato presso i gradini dell'altare maggiore, in avello di marmo con la sua effigie e onorevole iscrizione.

PISIDIA. Provincia ecclesiastica dell'Asia minore, confinante colla Licaonia, Pamfilia, Cilicia, Cappadocia e provincia d'Asia. Fu separata nel IV secolo dalla Licaonia, colla quale formava una sola provincia; questa ritenne Iconio per metropoli, ed alla Pisidia fu assegnata *Antiochia* o *Antakia* di Pisidia, poi esarcato, con le sedi suffraganee di Napoli poi arcivescovile, Salagazzo, Sozopoli, Apamea, Bari, Adrianopoli, Cimenopoli, Laodicea, Seleucia, Dada o Adada, Timomaria o Timbria, Timando, Mallo, Sitriando o Siniando, Titiano, Metropoli, Pappa, Parala, Bindeo, Filomelia, Prostama, Almenia o Atenoa, Anapoli, Giustinianopoli, Zarzela, Conona e Tireo.

PISITA. Sede vescovile dell'Africa proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine. *Afr. chr.*

PISSIDE, *Pixis*, *Pyxis*, *ciborium augustissimae Eucharistiae*. Vaso sacro che serve a conservare le *Ostie* o *Particole* (*V.*) consagrate per la comunione de'fedeli: quello pel *Viatico* degl' infermi è più piccolo. Allorchè si cambiano le ostie devesi purificare. È in forma di pomo con suo piede, per cui fu detta *Pyxomelum*, *Hierotheca*, *Ciborium*, *Turris*. De' suoi diversi nomi trattano, Macri *in Pyxis*; e Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 8, let. 36. I greci l'appellarono anche *vaso* o *porta Pane* (*V.*), ed i latini *cassa* o *capsa*, come riferisce Durando. Negli articoli che cito in questo, dissi come ne'primi secoli i cristiani in simili vasi o ne' cibori o in colombe d'argento custodivano il pane eucaristico, per distribuirlo agl'infermi, per portarlo ne'viaggi, per conservarlo nelle abitazioni onde cibarsene e riceverne robustezza nella fede quando loro era minacciato il martirio. Perchè la pisside, in cui si conserva la ss. Eucaristia si benedice e non si consagra come il calice. Alcuni teologi sostengono che questo vaso si deve consacrare con l' unzione sacra, come il calice; ma la comune opinione tiene che basti la semplice benedizione di quello che ha la facoltà di benedire i corporali, perchè questo vaso non serve al sacrifizio della messa. La pisside si custodisce serrata con chiave nel *Ciborio* o *Tabernacolo*: a questi articoli e ad Eucaristia parlo de'vasi e luoghi in cui si conservò ed ora si conserva. Anticamen-

te in vece della pisside si usava la *Patena*, il *Calice*, forse diverso da quello pel sagrifizio, e pendente sopra gli altari in colombe d'oro o d'altra materia. La materia della pisside non fu ancora determinata, ma deve seguire la condizione del calice, e ciò per riverenza dovuta ad un tanto sagramento. Perciò con suo piede è di solida, decente e nitida materia, d'oro, d'argento, almeno la coppa, il cui interno dev'essere liscio e dorato, chiusa col suo coperchio sovrastato da crocetta, coperta con un velo bianco di seta ornato o di broccato tessuto d'oro o d'argento. Chardon, *Storia de' sagr.* t.1, cap.13, narra che in oriente le pissidi d'argento si custodivano in sacchetti di tela o di drappo di seta a fiori d'oro, ed aggiunge che ve ne furono anche di agata, anzi Durando afferma che si fecero pure di cristallo e di legno, e li chiama *capsa*. Pissidi di legno ancora si conservano nelle chiese parrocchiali di s. Nicola e di s. Egidio di Tagliacozzo, di cui parlai a Pescina. Nelle chiese del regno di Napoli sopra il ciborio avvi un piccolo tabernacolo di pietra con baldacchino e mensola per situarvi la pisside, prima di dare con essa la benedizione, recitandosi e cantandosi innanzi delle preci. Il Sarnelli t. 4, let. 26, parlando del rispetto come si deve portare la pisside e della sua privata esposizione, in cui debbono essere sull'altare almeno 12 lumi, avverte che celebrandosi avanti di essa si devono usare le stesse cerimonie che si fanno avanti l'*ostensorio* con l'ostia scoperta: anche con la pisside si dà la benedizione. A Paolo IV e Pio VI narrai come questo ultimo e Alessandro VI solevano portare indosso una piccola pisside colla ss. Eucaristia. L'Ayala nel *Pictor christianus eruditus*, p. 331, tratta *de picturis et imaginibus s. Clarae V., manibus reverenter gestantis pyxidem illam, qua ss. Eucharistia continetur, et quam vulgo custodiam appellamus.* Della celebre pisside d'oro fatta da Benvenuto Cellini per Paolo III, per la comunione de'cardinali diaconi e nobili laici, se ne legge la descrizione in Cancellieri, *Pontificali* § 4 e § 5 dell'Appendice. Merita menzione la nobilissima pisside d'argento dorato con coppa d'oro, assai ricca di brillanti e altre pietre preziose, di cui nel gennaio 1851 mg.r Antonio Felice Dupanloup, dotto e zelante vescovo d' Orleans, fece splendido dono alla basilica Vaticana con analoga epigrafe. Mirabile è l'arte, grande l'intelligenza e l' eleganza con cui fu eseguito il lavoro. Nella base è scolpito lo sposalizio della Vergine, la nascita del Salvatore e la sua presentazione al tempio. Intorno al piede in nicchie sono le statuine del Redentore, della Vergine e di s. Anniano vescovo d'Orleans. La coppa è decorata da rilievi esprimenti l' adorazione dei magi, la fuga in Egitto e il riposo in quel paese. La parte superiore che cuopre la pisside è abbellita con svariati arabeschi, nonchè sormontata da croce in brillanti.

PISTES o PISTRES. Luogo in Francia presso il Pont de l'Arche in Normandia, diocesi di Rouen, in cui furono celebrati 3 concilii. Il 1.° d'ordine di Carlo il Calvo nell'862, pubblicandovisi uno dei suoi capitolari contro i rubamenti. Rorado di Soissons appellò al Papa dalla scomunica, che Incmaro di Reims avea pronunziata contro di lui, il quale fu obbligato a deferire all'appellazione. Bessin. Il 2.° nell'864 sullo stesso argomento. Il 3.° nell'868, in cui Incmaro vescovo di Laon fu investito del possesso dei beni di sua chiesa, de'quali era stato spogliato dal re Carlo. Mansi t. 1, pag. 1001.

PISTOIA (*Pistorien*). Città con residenza vescovile, capoluogo di comunità, compartimento di Firenze, nel granducato di Toscana, sede d'un commissario regio e di giurisdizione, con tribunale di 1.a istanza ed altre autorità. Risiede in fertile valle percorsa dal fiume Ombrone pistoiese, lambendone le mura il fiumicello Brana, a 10 miglia da Prato e 20 da Firenze. Vaga e di figura romboida-

le, vi si entra per 4 porte, le quali danno il nome alle cortine o comunità suburbane di Porta al Borgo, Carratica, Lucchese e s. Marco, piene di ridenti e popolose borgate, sparse di ville, in clima benigno e salubre, in mezzo a terreni fertilissimi. Era già circondata di mura nella metà del secolo VIII; nel declinar del XII fu incominciato il 2.° cerchio con mura bellissime, merlate, con fortificazioni e fossi; dopo il 1329 si fabbricò il 3.° giro delle mura con la fortezza di s. Barnaba, proseguendosi ne' secoli XV e XVI, indi restaurate nel 1643. I palazzi più cospicui sono: quello del pretorio, già del podestà e capitano di Pistoia, situato nella piazza maggiore del duomo e rifatto nel 1307; quello della comunità, già detto degli anziani, rimpetto al precedente, grandioso e incominciato nel 1294, con cappella di s. Agata patrona della città, copioso archivio, e gli uffizi della dogana e della posta; ed il bel palazzo vescovile nuovo, alquanto distante dalla cattedrale, innalzato nel 1787, ov' è la singolare sala eretta alla foggia del Trullo di Costantinopoli: altri rimarchevoli palazzi sono quelli di Panciatichi ora Cellesi, Amati, Rossi, Vivarelli-Colonna e de'Cancellieri. La cattedrale sotto l'invocazione de'ss. Zenone vescovo e martire, Martino vescovo (ch'era anticamente il 1.° patrono e titolare della cattedrale), Felice, Rufino e Procolo, risale almeno al VI secolo; rinnovata in principio del XII, col concorso della gran contessa Matilde, e nel XIII ampliata col disegno di Nicolò Pisano, incrostata di fuori e ornata di dentro di marmi bianchi e neri. Il bellissimo bassorilievo di terra della Robbia sulla porta principale è opera d'Andrea nipote di Luca della Robbia, già dorato. È a 3 navate con colonne di macigno, con confessione sotto l'altare maggiore; la volta è del 1657, e fra le cappelle è rimarchevole l'antica di s. Jacopo maggiore apostolo, con superbo altare d'argento: la reliquia del santo ivi la collocò il vescovo s. Atto, avendola ricevuta dall'arcivescovo di Compostella. Ne'ristauri del 1838 furono diseppelliti dal pavimento 8 amboni di marmo bianco, con purgato disegno diligentemente intagliati, forse dell'antico battisterio di s. Giovanni Rotondo, e traslocati nel palazzo della comunità. Il capitolo si compone di 11 dignità, la 1.ª è il preposto, di 15 canonici compreso il penitenziere, di 23 cappellani corali, di altri preti e del collegio de'20 cherici. Clemente IX che donò alla cattedrale un vaso col prezioso sangue di Gesù Cristo, concesse alle dignità e canonici l'uso della cappa magna con pelli d'armellini o fodere di seta cremisi, ed il rocchetto; nelle funzioni particolari il rocchetto con mozzetta con cappuccio di seta cremisi. Pio VII col breve *Romanorum*, de' 6 dicembre 1814, *Bull. cont.* t. 12, p. 344, alle insegne concesse da Clemente IX e Benedetto XIV alle dignità e canonici, aggiunse il collare paonazzo e la croce con catenella d'oro da portarsi sul petto: quindi avendo Clemente IX accordato ai cappellani corali la cappa con pelli cenerine e nell'estate con fodere di seta paonazza, Pio VII col breve *Quantum*, de' 15 luglio 1816, *Bull.* t. 14, p. 200, aggiunse il rocchetto e la mozzetta nera con cappuccio, filettata di seta rossa con fiocchi simili, da usarsi ne'dì feriali e nei mattutini, quando i canonici assumono la paonazza. Vi è il battistero con cura d'anime spettante al capitolo ed esercitata da un prete eletto dal vescovo: le altre 10 parrocchie non hanno battistero, tranne una.

Le altre principali e più belle chiese sono: quella di s. Bartolomeo edificata nei primi dell'VIII secolo, eretta in abbazia pei benedettini nel 767, rifabbricata nel secolo XII con bel pergamo; indi passò ai canonici regolari, poi a' vallombrosani soppressi nel secolo passato. La chiesa di s. Andrea con battistero fin dal 1000, forse edificata nel secolo VIII, a 3 navate con colonne, con celebre pergamo scolpito da Giovanni figlio di Nicolò Pisano;

quella di s. Giovanni Fuorcivitas, perchè era fuori della città, rinnovata nel secolo XII o nel seguente, in cui fu scolpito il bellissimo pergamo di marmo bianco; quella di s. Giovanni Rotondo in faccia al duomo, di forma ottagona, tutta incrostata di marmi a striscie bianche e nere, edificata nel secolo XII o prima, e servì di battistero alla città: il corpo di s. Atto che vi riposava fu trasferito in cattedrale; e la chiesa dell'Umiltà, la più bella di Pistoia, di mirabile architettura, eretta nel 1509, di figura ottagona, d'ordine corinto, con cupola. Fra le altre chiese, quelle di s. Domenico de' domenicani e di s. Francesco de' minori osservanti, coi grandiosi conventi contigui, contengono pitture a fresco e quadri di artisti assai distinti. Gl' istituti di beneficenza sono l'ospedale del Ceppo originato nel 1218, ampliato da Leopoldo I nel 1784, ed assistito dalle oblate della carità, del contiguo grandioso monastero della Madonna del Letto; l'orfanotrofio fondato nel 1722; la pia opera dei poveri convalescenti e la cassa di risparmio. Vi è la confraternita della Misericordia istituita nel 1500, e il monte di pietà originato nel 1471, per cura del vescovo Donato Medici, ed ora assai ricco. Quanto agli stabilimenti di pubblica istruzione, il liceo Fortiguerri si deve al cardinale omonimo nel 1473, aumentato da Ferdinando III; l'insegnamento è diviso in 4 classi, elementare, lettere, scienze, disegno; dalla stessa famiglia Fortiguerri traggono origine 9 posti per mantenere nelle università studenti in legge, medicina e teologia. La principessa Pallavicini ne' Rospigliosi nel 1710 assegnò rendite per mantenere 4 pistoiesi in Roma, allo studio delle belle arti. Il 1.° seminario e collegio vescovile fu fondato nel 1690 dal vescovo Strozzi, ampliato nel 1720, il vescovo Ricci nel 1783 ottenne il grandioso locale delle francescane e lo fece ridurre a seminario: il vescovo Toli ne raddoppiò i comodi e mediante magnifico corridore lo unì al monastero già degli olivetani, che il vescovo Ricci avea ridotto ad uso di collegio per l'istruzione dei sacerdoti destinati alla cura delle anime, cui diè il nome d'accademia ecclesiastica; perciò lo stabilimento è il più vasto dei toscani di simil genere, può contenere 150 seminaristi e ve ne sono 100 con 11 scuole. Il collegio de' chierici nella cattedrale fu istituito nel 1435 da Eugenio IV a similitudine di quel di Firenze, per istruzione letteraria di 10 poveri chierici tenuti a prestar servigio alla cattedrale, aumentati di altri 10 dal vescovo Pandolfini coi fondi che gli assegnò: sono eletti metà dal capitolo e metà dal magistrato comunale. Sono pregievoli gli archivi del capitolo, ricco di codici in parte descritti dal p. Zaccaria nella *Biblioteca pistoiese*; quello della comunità; così le due pubbliche biblioteche della Sapienza o liceo Fortiguerri, e la Fabroniana fondata dal cardinale Fabroni. Fra le varie accademie letterarie e scientifiche sorte dal secolo XVI, e poi estinte, sopravvive l'imp. r. accademia di scienze, lettere e arti fondata nel 1747 e avvivata nel 1813, che tiene le adunanze nel soppresso convento de' carmelitani.

La città ebbe la sua zecca, ed è certo che nel 1270 vi furono battute monete d'oro e d'argento, con l'impronta degli scacchi, l'immagine di s. Giacomo apostolo protettore di Pistoia e la parola *libertas*. Essendosi trasandata la coniazione, nel 1346 fu ripresa con facoltà e bolla di Clemente VI, riprodotta dal Zaccaria nella *Storia lett. d'Italia*, vol. 3, p. 200. I pistoiesi primeggiano nell'industria agraria del granducato. Quanto alle industrie manifatturiere, forse l'arte della lana può essere stata introdotta dagli umiliati, accolti in Pistoia verso il 1240: si lavora nel conservatorio delle fanciulle pericolanti, dette le Crocifissine, mentre drappi di seta si tessono nel conservatorio delle abbandonate di s. Caterina da Siena. La lavorazione del ferro è florida; vi so-

no filande di seta, cartiere ed altre fabbriche, distinti artisti e fabbricatori d'eccellenti organi: i due mercati settimanali sono riputati fra i più ricchi dello stato. Lungo sarebbe il novero di tutti coloro che si distinsero per virtù morali e religiose, per valore militare e per dottrina e dignità ecclesiastiche, riportati nel catalogo del p. Zaccaria, nella citata *Biblioteca:* mi limiterò solamente a rammentare i più insigni nelle scienze profane, nelle lettere ed arti, oltre i cardinali, che furono due *Banchieri*, *Fabroni*, *Forteguerri* zio di *Pio II*, tre *Rospigliosi* da cui uscì *Clemente IX*, e *Tolomei; Panciatici* fiorentino era oriundo pistoiese: tutti hanno biografia. Guidoaldo dell'VIII secolo e Antonio Matani medici; Pietro Petrini chimico fisico. Fr. Leonardo da Pistoia domenicano, profondo teologo e matematico, autore d'opere. Corrado da Monte Magno milite. Cino Sinibaldi detto di *Pistoia*, maestro in giurisprudenza di Bartolo e distinto scrittore in versi; Filippo Lazzari giureconsulto. Bonaccorso giuniore da Monte Magno oratore; can. Sozzomeno cronista; Cosimo Trinci agronomo. Poeti, Bonaccorso seniore di Monte Magno, Selvaggia Bracali-Bracciolini, Francesco e Nicola Bracciolini, Nicola Forteguerri segretario della *congregazione di propaganda* autore del Ricciardetto, Corilla improvvisatrice coronata in *Campidoglio* sotto *Pio VI*, Bartolomeo Sestini, cav. Tommaso Puccini traduttore di Catullo. Letterati, Scipione Fortiguerri nelle lettere greche e latine, Michelangelo Giacomelli arcivescovo di Calcedonia grecista, Matteo Soldato latinista, p. Pagnini, Giuseppe Pagnozzi geografo. Eruditi, Francesco Frosini arcivescovo di Pisa, e Francesco A. Zaccaria gesuita. Il Visconti nell' *Elogio di Francesco Cancellieri* romano, lo dice figlio di Pier Tommaso di Matelica, uscito d'una famiglia nobile di Pistoia, e della contessa Magnoni di Ferrara. Pittori, Gerino Gerini, Leonardo Malatesti; l' incisore Bartolozzi; gli architetti Ventura Venturi e cav. Cosimo Rossi Melocchi.

Quanto all'etimologia e origine di Pistoia molte cose si dissero, vaghe o poco probabili, come essere d' ignota origine o sorta dagli avanzi dell'esercito di Catilina. La cosa men dubbia è che il territorio pistoiese appartenesse alle tribù ligustiche innanzi ch'esse fossero da' romani espulse di là, lo che accadde forse la prima volta nell'anno di Roma 566, per cura degli eserciti condotti dai consoli M. Emilio e Flaminio nell' Apennino pistoiese fra gli apuani ed i friniati. Egualmente è incerto che il popolo di Pistoia dopo d'essere divenuto suddito di Roma, facesse parte della Gallia Cisalpina piuttosto che dell' Etruria media compresa nell'Italia romana. Scarsissime sono le memorie superstiti relative a Pistoia sulla fine della repubblica romana e de' primi secoli dell'impero. Al tempo de' longobardi e dopo il 594, i pistoiesi ottennero a mediazione di s. Zenone vescovo di Verona, il miracolo della liberazione della pianura pistoiese dall'acque che la inondavano perchè non avevano libero il loro corso. In quest' epoca il territorio era sotto l'amministrazione de' gastaldi dipendenti dai duchi di Lucca; vi si osservavano le leggi romane e longobarde. Durante il regno di Carlo Magno e successori, quando presiedeva alla Toscana un duca o marchese, Pistoia aveva il suo conte e il gastaldo. Dopo la morte della gran contessa Matilde il popolo si emancipò dai conti e marchesi e da altri ministri imperiali, si costituì in regime a comune coi propri consoli, rettori e consiglieri, con statuti municipali, forse i primi conosciuti fra quelli delle repubbliche italiane; indi nel secolo XII ebbe il podestà e nel 1182 riformò gli statuti. Il partito abbracciato dal popolo e comune nei primi secoli dopo il 1000 fu il *ghibellino* o dell'impero, sicchè Federico I riguardò con distinzione la città per essere stata in Italia una delle più fedeli alla sua co-

rona. Trovandosi la città posta fra Firenze e Lucca che professavano principii politici contrari, cioè seguaci del Papa e de'*guelfi*, diverse volte dovette combattere or con l'una ora con l'altra repubblica. Dopo la morte di Manfredi naturale di Federico II, nel 1267 i pistoiesi abbracciarono il partito della Chiesa o guelfo, essendo podestà Cialdo de'Cancellieri, giurando fedeltà a Carlo I re di Sicilia capoparte. All'articolo Bianchi ho narrato come pei discendenti de'potenti Cancellieri ebbero origine in Pistoia le fazioni de'*bianchi* e *neri* che fecero pubbliche le private discordie, cui presero parte le famiglie magnatizie con lunghe, terribili e funeste conseguenze per la città e contado. Propagandosi tali fazioni principalmente in Firenze, Pisa, Lucca e in altri luoghi d'Italia, si trasfusero coi guelfi e ghibellini in un alla denominazione, cioè i bianchi si unirono ai ghibellini, ed i neri ai guelfi. Fatalmente da qualche anno in Italia si sono rinnovate tali denominazioni, ma con qualche diversità nel politico significato; imperocchè diconsi *bianchi* i progressisti o propugnatori delle riforme o di un governo libero e costituzionale o democratico (e *rossi* gli ultra-democratici: del comunismo e socialismo feci cenno a Panteismo); chiamansi *neri*, oscurantisti, retrogradi, codini, sanfedisti, i divoti al regime monarchico e al dominio temporale dei Papi, ed agli antichi sistemi e consuetudini. La *Civiltà Cattolica*, nel t. 4, p. 469, spiega l'origine di tali vocaboli, massime l'etimologia de' *codini* e *sanfedisti*. Dice pertanto che il nome di *codini* derivò dai codini dei capelli e delle parrucche proscritti dalla repubblica francese del secolo passato, giacchè ne'pochi capelli ristretti in un nastro ci vedeva un'idea politica di tenacità alle antiche leggi e costumanze, non che avversione e diffidenza alle innovazioni moderne (come ai nostri giorni fu preso per professione politica il nudrire in diverse foggie la barba o il continuare a radersela), o almeno essere estraneo alle riforme progressiste. Quanto al nome di *sanfedisti* provenne da quei napoletani e calabresi che presero la difesa del loro re contro gl'invasori francesi repubblicani, combattendo in nome della *santa fede*, molti de'quali però commisero eccessi che non fa d'uopo ricordare.

Nel 1294 il podestà Giano della Bella introdusse il gonfaloniere di giustizia. La prima metà del secolo XIV per Pistoia fu l'epoca più copiosa di fatti lagrimevoli per la ferocia delle fazioni, che distruggevansi a vicenda e invadevano anche i beni di chiesa, perciò scomunicate dal vescovo ven. Andrei nel 1301; onde gli anziani si trovarono costretti affidare per tre anni il governo alla signoria di Firenze, e vennero cacciati i neri. Questi però con l'aiuto di Carlo di Valois, de'fiorentini e lucchesi vinsero i bianchi, e nel 1306 s'impossessarono di Pistoia, che aveva fatto governatore generale il cardinal di Prato come loro aderente, lo che narrai a Bianchi, dopo l'assedio di circa un anno, in cui i pistoiesi dierono prove di costanza e gran coraggio, a nulla giovando la mediazione di Clemente V. Presa la città furono espulsi i più caldi di parte bianca, riformato il governo, abbattute le mura, le torri, ed i palazzi de'principali bianchi, ripartendosi il contado i lucchesi coi fiorentini: tutte queste sanguinose scene furono immortalate dai versi di Dante, e per le vessazioni e spogli de' vincitori, molte famiglie abbandonarono la patria, che restò povera di persone e di averi. I fuorusciti bianchi riunitisi nel castello di Piteccio, dopo lungo assedio ne furono cacciati in quello di Sambuca, che poi acquistò la città. Non pertanto lasciò di essere travagliata da discordie intestine ed odii famigliari, per cui fu detta la *città partita*. Nel 1314 i fiorentini obbligarono i pistoiesi a restare sotto l'accomandigia di Roberto re di Napoli capoparte guelfo, dominandosi tuttavia il pac-

se dall'abbate di Pacciana Ermanno Tedici e dai Rossi, che allontanarono tutti i loro nemici delle case Cancellieri, Lazzari, Taviani e consorti. A'10 dicembre i pistoiesi valorosamente cacciarono le soldatesche di Uguccione della Faggiuola, che con l'assistenza dei fuorusciti bianchi erano penetrati nella città. In premio i fiorentini restituirono ai pistoiesi il contado e le castella, col patto che mai si riducessero a parte ghibellina; ed allora ritornarono in città le dette famiglie cacciate di parte nera, continuando il re a mantenervi i suoi vicari residenti. Quindi il re pacificò i pistoiesi coi fuorusciti ghibellini che occupavano il castello di Serravalle. Signoreggiando Lucca Castruccio, nel 1320 invase il pistoiese, e col favore de'Tedici che agognavano a dominare più assolutamente la patria, s'impadronì di Pistoia l'11 aprile 1322, cacciandone i guelfi e le famiglie nemiche: i Tedici si obbligarono pagare a Castruccio annui 4000 fiorini d'oro, per cui l'abbate di Pacciana fu investito del supremo potere sulla città e contado, indi dopo 14 mesi il nipote Filippo lo costrinse a cederglielo col titolo di reggente dello stato, e poi imprigionò lo zio quando macchinava la ricupera del dominio.

Filippo si rese insopportabile a'suoi amministrati, e deluso dalle promesse di Castruccio, a'5 maggio 1325 lo ricevette in città, ma egli se ne rese padrone e fece costruire la fortezza di Belvedere, mentre la rocca di Carmignano si diè ai fiorentini. I guelfi furono dolenti del tradimento di Filippo, ed occuparono il castello di Artimino: i fiorentini armarono un poderosissimo esercito per prendere Pistoia, ma Castruccio ai 23 settembre ne' campi d'Altopascio con memoranda vittoria lo sbaragliò e vinse, facendo da Filippo riprendere Carmignano. Calato in Italia Lodovico il Bavaro, con Castruccio si recò in Pistoia, ed intrusovi in vescovo del loro partito Giovanni Sodagi, il Bavaro dichiarò Castruccio duca imperiale, anche della città e territorio. Mentre questo fulmine di guerra erasi portato in Roma col suo protettore, i fiorentini ai 28 gennaio 1328 s'impadronirono di Pistoia, e la saccheggiarono, sotto la condotta del vicario regio di Toscana Filippo da Sanguineto, che riformò la città in nome del re Roberto. Saputosi ciò da Castruccio, volò a Lucca e riprese Pistoia, con vergogna e immenso danno de'fiorentini, morendo poco dopo in *Lucca* (*V.*). A'4 febbraio 1329 il Sanguineto coi fiorentini ricuperò la città, venendo eziandio occupati i castelli del contado: indi i pistoiesi fecero pacifiche convenzioni coi fiorentini, onde la città fosse retta a comune; reintegrati i guelfi, si riformarono gli statuti e poi anche il governo quando i potenti Vergiolesi volevano tradire la patria. I fiorentini edificarono il Castel di s. Barnaba, ed aspirando Filippo Tedici a riprendere la città, restò ucciso, e la sua testa scolpita in marmo fu murata ne'luoghi più frequenti. Divenuto Gualtieri duca d'Atene capo della repubblica fiorentina, a'26 ottobre 1342 si fece proclamare signore e principe di Pistoia; ma dopo circa un anno i fiorentini lo espulsero e i pistoiesi ritornati liberi si allearono con Lucca e Pisa. Intanto Riccardo Cancellieri tentò di farsi signore assoluto di Pistoia nel 1350, fu però fugato da Giovanni Panciatichi e incendiata la casa, per cui la città restò sotto l'influenza di parte bianca e ghibellina, ed il reggimento di Giovanni. Perciò e temendo che se ne impossessasse il Visconti di Milano, i fiorentini non avendo potuto occuparla con tentativi, l'assediarono, e gli abitanti colla mediazione de'sanesi cederono la città alla guardia e difesa de'fiorentini nel 1350, che vi rimisero i fuorusciti Cancellieri. Indi i fiorentini impedirono alle milizie viscontee che prendessero Pistoia, e nel 1353 per la pace ribandirono i Tedici ghibellini fautori dei Visconti. Nel 1355 Carlo IV qualificò gli anziani del comune col titolo di vica-

ri dell'impero, esercitandovi l'alto patrocinio, mentre comandava Firenze. Successero moti di ribellione tra'Cancellieri ed i Panciatichi, a frenare i quali alzarono nuove torri intorno ai forti muri i fiorentini. Altri tentativi nel 1397 fecero i Visconti coi Cancellieri per togliere la città a Firenze, che nel 1403 potè aver le fortezze del contado e la conferma dall'imperatore Sigismondo di vicari imperiali e capi del governo di Pistoia i priori e gonfalonieri fiorentini.

Eletto nel 1409 in *Pisa* Alessandro V, nel novemdre passò in Pistoia, ove pubblicò la bolla contro i wiclefisti, e nel 1410 si trasferì in Bologna, ove giunse a' 13 gennaio. Nel 1441 si riaccesero le solite turbolenze per causa di fazioni di famiglie, e più crudelmente nel 1455. A cagione di peste per poco fu trasportato nel 1478 in Pistoia lo studio pisano; flagello che la città ebbe a patire più volte, come nel 1347 e 1482. Dopo quest'ultimo, uccisioni e incendi si rinnovarono dalle fazioni, i più facinorosi seguitando i Cancellieri. Alla venuta di Carlo VIII i pistoiesi tentarono scuotere il giogo de'fiorentini, che poi li perdonarono nel 1496. Sulla fine del secolo XV insorsero più feroci i partiti, con immensi danni, per le nimicizie de'Cancellieri e Panciatichi, i primi dominatori nella città, i secondi nella campagna. La pace conclusa dai fiorentini nel 1501, ben presto fu turbata per nuovi tumulti delle pertinaci fazioni con guerre civili, ad onta delle provvidenze di rigore de'fiorentini; ma per un fatale destino proseguì Pistoia ad essere agitata e sconvolta dai discendenti dei bianchi e neri, lacerandosi scambievolmente, ed i Cancellieri furono di nuovo esiliati nel 1524. Contro questa fazione e col favore di Clemente VII nel 1529 il fiero Nicola Bracciolini di parte Panciatica commise uccisioni, incendi e sterminio della fazione e de'castelli. I soldati di Carlo V l'occuparono in detto anno pel Papa, il quale nominò Corsini governatore della città, che per essere divota di sua famiglia Medici, lo accettò per signore e ne innalzò l'arme in bronzo sulla facciata del palazzo della comunità ancora sussistente. Indi soggiacque alla signoria del nipote duca Alessandro, alla morte del quale nel 1537 i Panciatichi sotto colore di mantenere Pistoia all'ubbidienza de'Medici, insorsero con stragi, incendi e rapine contro i Cancellieri. Ma asceso al trono Cosimo I, levò ai pistoiesi tutti gli onori e uffizi pubblici, e con altre misure energiche equivalenti ad uno stato d'assedio, avvilì i partiti e contenne i facinorosi; pel moto rivoluzionario de'Cancellieri per vendicarsi de'Panciatichi nel 1539, Cosimo I con le milizie e nuove fortificazioni compresse i faziosi e per 10 anni privò i pistoiesi degli onori e uffizi municipali. Dopo queste risoluzioni le cose di Pistoia camminarono con tranquillità senza alcun fatto clamoroso sino al 1643, quando per la guerra delle Chiane tra Urbano VIII e Ferdinando II, la città corse pericolo d'esser presa dai papalini. Francesco II fece aprire con magnificenza la nuova strada postale modenese; Leopoldo I stabilì le scuole regie e normali pei fanciulli poveri dei due sessi, oltre altre beneficenze; altre ne compartirono Ferdinando III ed il regnante Leopoldo II, massime per la via Leopolda tanto vantaggiosa. Nel 1815 in aprile ne'suoi contorni gli austriaci disfecero i napoletani capitanati da Murat; indi Pio VII da Modena giunse a Pistoia il 27 maggio e pernottò nell'episcopio, onorato con segni di divoto giubilo e visitato dalla regina reggente d'Etruria, indi nel seguente giorno partì per Prato. Altre notizie su Pistoia si possono leggere in Fioravanti, *Memorie storiche della città di Pistoia*, Lucca 1758; Ciampi, *Notizie della sagrestia pistoiese*; Salvio, *Historia Pistoiensis*; cav. Tolomei, *Guida di Pistoia*; Fontani, *Viaggio pittorico della Toscana*; Repetti, *Diz. della Toscana*.

La sede cristiana vuolsi predicata da s. Romano apostolo della Toscana, speditovi da s. Pietro. La sede vescovile si attribuisce al V secolo, quando Pelagio I vi mandò il 1.° vescovo, ma è assai dubbio. Il 1.° vescovo certo fu Restaldo, inviato nel 594 da s. Gregorio I. La sede restò immediatamente soggetta alla s. Sede, finchè Martino V, dopo aver elevato Firenze ad arcivescovato, nel 1420 ne dichiarò suffraganea Pistoia e lo è tuttora, benchè Innocenzo X erigendo nel 1653 a'22 settembre *Prato* (*V.*) in sede vescovile, che apparteneva alla diocesi pistoiese, l'unì in perpetuo al vescovo di Pistoia. Delle cerimonie con cui il vescovo dava l'anello alle abbadesse, feci cenno nel vol. II, p. 72. Dopo Restaldo s'ignorano i successori fino a Giovanni del 700: altra lacuna si ha sino a Wiltrerado o Vallerado dell'801. Nominerò i vescovi più distinti. Antonio, al cui tempo Ottone III dichiarò sotto la protezione imperiale 19 pievi della diocesi. Ildeprando del 1105 che ottenne molti privilegi alla sua chiesa dalla contessa Matilde e da Pasquale II; s. Atto del 1135 portoghese e abbate vallombrosano, il cui corpo si venera nella cattedrale; gli successero i pistoiesi Treccia e Graziano. Soffredo del 1200, cui Ottone confermò i privilegi della chiesa, facendo altrettanto Onorio III con approvare quelli concessi dai predecessori. Graziadío Berlinghieri fiorentino, insigne legista e di gran probità, consagrato da Onorio III nel 1223. Guidalaste Vergiolesi patrizio pistoiese, nel 1252 eletto dal capitolo e consagrato da Innocenzo IV che autorizzò il capitolo a procedere all'elezione, come riporta Zaccaria a p. 495, *Epistola de mss. codicibus qui in bibliotheca Pistoriensis, ut ajunt, Sapientiae adservantur.* Indi il ven. Tommaso Andrei sanese, postulato dal capitolo nel 1285; il medesimo capitolo elesse pure nel 1303 Bartolomeo Sigismondi, e nel 1322 Barenzo Ricciardi pistoiesi, cui nel 1349 successe Andrea Centori pistoiese e insigne letterato, e nel 1356 fr. Remigio fiorentino, agostiniano dottissimo. Nel 1383 il ven. Andrea Franchi pistoiese, dotto domenicano; indi nel 1400 il degno concittadino e nipote Matteo Lazzari. Nel 1426 fr. Ubertino Albizi fiorentino, domenicano di gran scienza e probità; Donato Medici fiorentino nel 1436; Nicola *Pandolfini* nel 1474, poi cardinale; Lorenzo *Pucci* suo coadiutore, poi cardinale e nel 1518 effettivo, ma rinunziò al nipote Antonio *Pucci*, indi cardinale, che nel 1541 cedè il vescovato allo zio Roberto *Pucci*, poi cardinale, per cui tutti hanno biografie. Nel 1573 Alessandro de Medici, poi cardinale e Papa *Leone XI*; nel 1575 Lattanzio de Lattanzi nobile orvietano; nel 1600 Alessandro Caccia fiorentino, morto nel 1649 decano de' vescovi. Giovanni Gerini fiorentino nel 1653, il 1.° vescovo di Pistoia e Prato; indi nel 1656 Francesco Rinuccini fiorentino, nel 1679 Gherardo Gherardi fiorentino che celebrò sinodi, nel 1690 Leone Strozzi fiorentino, abbate vallombrosano, nel 1700 traslato a Firenze. Francesco Frosini pistoiese nel 1700, trasferito a Pisa; nel 1702 Michele Vicedomini Cortigiani fiorentino, benemerito del seminario; nel 1715 Colombino Bossi abbate vallombrosano, col quale nell'Ughelli, *Italia sacra* t. 3, p. 282, termina la serie dei vescovi, proseguita dalle *Notizie di Roma.* Pio VI nel 1780 fece vescovo Scipione Ricci nobile fiorentino, d'infelice fama per le tentate riforme dannate, in un al sinodo o conciliabolo, come lo chiamano alcuni, del quale qui appresso ne riporto un cenno. Dopo la sua rimozione, il Papa a'19 dicembre 1791 preconizzò vescovo di Pistoia e Prato Francesco Falchi Picchiniesi di Volterra. Gregorio XVI nel 1837 vi traslatò da Pescia Gio. Battista Rossi di Signa arcidiocesi di Firenze: per sua morte Pio IX nel 1849 gli diè in successore mg.r Leone Nicolai fiorentino e certosino. Le diocesi unite di Pistoia e Prato si estendono per circa 80

miglia: in Pistoia sono 11 parrocchie, nella diocesi 176. In essa prima delle riforme di Leopoldo I eranvi 20 conventi di religiosi e 17 monasteri di monache. Leopoldo I in Pistoia ridusse i conventi da 14 a 3, ed i monasteri di donne a 7, dei quali 4 ne convertì in conservatorii per l'istruzione delle fanciulle. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 466, ascendendo le rendite della mensa a circa scudi 4000.

Concilii di Pistoia.

Il 1.° nel 1308 in cui fu regolato che gli ecclesiastici e religiosi porterebbero l'abito e la tonsura convenienti; più che non sarebbe ricevuto alcun canonico o religioso, senza il permesso del vescovo. Mansi t. 3, p. 303. Il 2.° o sinodo famoso nel 1786, presieduto dal vescovo Ricci. Questi in epoca ch'erano in voga i più pericolosi progetti di pretese riforme religiose, direttamente contrarie alla sana dottrina della s. Sede, fece rivivere gli scritti degli appellanti contro la bolla *Unigenitus* di Clemente XI, e li propose per modelli, essendo per lui i *Giansenisti* più fanatici luminari della Chiesa, onde ne fece tradurre le opere. Il granduca Leopoldo I, ardente per le innovazioni ecclesiastiche, come lo secondava e favoriva, il prelato ne provocò l'esecuzione nella sua diocesi, ove istituì accademie per insegnare la teologia novella. Indi il Ricci cangiò i riti, riformò l'istruzione, distrusse la disciplina, e sotto pretesto di stabilire gli usi dell'antichità, spogliò il culto d'ogni maestà e splendore; tolse alla Chiesa i suoi diritti e la religione dal rispetto dei fedeli, proibendo le più utili pratiche di pietà, come la divozione al s. Cuore di Gesù. Si oppose alla dottrina delle indulgenze, pubblicò pastorali ed opuscoli che fomentarono vieppiù le questioni religiose a favore de'giansenisti appellanti, ed in difesa degli scismatici d'Utrecht; indi tenne il sinodo in cui si annunziarono ardite innovazioni, le quali eccitarono gli sforzi de' sedicenti riformatori nel declinare del secolo passato. Il Ricci appoggiato alle abbracciate erronee massime e che voleva propagare con fervore ad ogni costo, a'19 settembre 1786 diè principio in Pistoia al concilio o sinodo diocesano, che in 7 sessioni fu chiuso ai 28. Persuaso che non avrebbe trovati nelle sue due diocesi tutti i preti disposti a favorire le sue intenzioni, fece venire da altri luoghi i suoi partigiani, principalmente alcuni professori dell'università di Pavia, noti pel loro giansenismo, Tamburini, Zola, Natali ed altri. Fece il 1.° promotore del sinodo, benchè non avesse diritto di assistervi. Furono impiegati 10 giorni in quest'assemblea, composta di 234 preti, a'quali il Ricci avea assicurato che lo Spirito santo sarebbe in mezzo a loro, e che i loro oracoli diverrebbero quelli di Dio medesimo. Per meglio guadagnarli a'suoi proponimenti, ordinò che i curati di sue diocesi nell' esercizio delle loro funzioni portassero il rocchetto e la mantelletta paonazza come i prelati, e fuori delle funzioni il nastro di tal colore: questi distintivi e le altre carezze del vescovo servirono a mettere alcuni curati ne'suoi interessi, attribuendo loro l'eguaglianza ai vescovi nel giudicare al suo concilio. Alla qualità dei congregati nel sinodo, corrispondenti ne furono gli atti ed i decreti. In questi si adottò il sistema di Baio o Quesnello; si approvarono alcune proposizioni già condannate dalla bolla *Unigenitus*; si ammisero 24 articoli di quei che la facoltà teologica di Lovanio aveva presentato nel 1677 a Innocenzo XI, adottati dal conciliabolo di Utrecht; si approvarono i 12 articoli inviati a Roma nel 1275 dal cardinale Noailles, quali falsamente si fecero credere autorizzati da Benedetto XIII; si riprovò la divozione al s. Cuore di Gesù, disprezzandosi altre pratiche di pietà e le sacre immagini. Si proposero molte riforme all'antica disciplina della Chiesa, sul gran numero degli ordini religiosi, i quali Ricci voleva che si riunissero tutti in un solo, che si

soppriinessero i voti perpetui e che si adottasse la regola giansenistica di Porto Reale. In una parola nel sinodo furono statuiti decreti, sulla scorta degli scritti degli appellanti dalla bolla *Unigenitus*, e vennero particolarmente adottate le loro idee sulla grazia e predestinazione, sulle indulgenze, sul matrimonio e sulle differenti riforme, abbracciandosi le 4 celebri proposizioni del clero gallicano del 1682. Un ristretto de'decreti del sinodo si leggono in Bercastel, *Storia del crist.* t. 35, p. 285, ediz. ven. d'Antonelli. Gli atti ed i decreti furono pubblicati in italiano e tradotti in francese nel 1788. La storia è riportata da Jauffret, *Mémoires*. Appena fu terminato questo malaugurato sinodo, incontrò in Toscana stessa fortissime contraddizioni, per sopire le quali Leopoldo I nel 1787 fece adunare in Firenze l'assemblea de' vescovi toscani, i quali riprovarono il sinodo pistoiese, come narrai nel vol. XXV, p. 69 e 70. Cosa ordinasse il governo lo riferisce Beccatini nella *Storia di Pio VI*, e tra le altre cose soppresse la nunziatura di Firenze, dopo 400 anni che sussisteva. Mentre succedevano tanti disordini che dilaniavano il seno della Chiesa, Pio VI diresse al Ricci alcuni brevi per correggerne la condotta con dolcezza e calma, e perchè riparando i suoi errori abbandonasse le massime che sosteneva, opposte alla dottrina della Chiesa; ma amare furono le risposte del vescovo ostinato. Mentre si temeva uno scisma in Toscana, con iscandalo de'buoni cattolici, nel 1790 le diocesi di Pistoia e Prato riconobbero gli errori del nuovo sistema, ed i due capitoli si dichiararono contro il vescovo, che essendosi ritirato, nè potendo rientrare in diocesi, rinunziò a'3 giugno, poichè le sue riforme turbolenti e stravaganti aveano irritati tutti gli animi. Quindi comunicò a Pio VI tale determinazione con le più solenni proteste di attaccamento e sommissione: il Papa gli rispose paternamente, tuttavia fu invitato a recarsi in Roma per difendere la sua causa, ma egli ricusò di farlo. Intanto appena lo scandaloso sinodo venne pubblicato, Pio VI lo sottopose al rigoroso esame d'una congregazione di rispettabili cardinali, prelati e teologi, i quali per 6 anni indefessamente vi si occuparono. Ne fu risultato la celebre bolla dommatica, *Auctorem fidei*, che Pio VI emanò a'30 agosto 1794 *Bull. Rom. cont.* t. 9, p. 395, che si ritiene compilazione del cardinal *Gerdil*, pronunziando il solenne giudizio e formale condanna di 85 proposizioni estratte dal sinodo, delle quali 7 qualificaronsi di eretiche, altre scismatiche, erronee, sovversive della gerarchia ecclesiastica, false, temerarie, capricciose, ingiuriose alla Chiesa e alla sua autorità, conducenti al disprezzo de' sacramenti e delle pratiche di s. Chiesa, offensive alla pietà dei fedeli; che turbavano l'ordine delle diverse chiese, il ministero ecclesiastico, la quiete delle anime; che si opponevano ai decreti Tridentini, offendevano la venerazione dovuta alla Madre di Dio, i diritti de'concilii generali, e che furono già condannate in Wiclefo, in Lutero, in Baio, in Giansenio ed in Quesnello; con simili altre qualificazioni, che dichiarano l'indole del sinodo, di cui scrisse pure il Tavanti, *Fasti di Pio VI*. Vedasi Feller, *Animadversiones in notas, quas nonnullis Pistoriensis synodi propositionibus damnatis in constitutione Auctorem Fidei*, Romae 1795. Molti analoghi scritti sono citati nel *Giornale eccl. di Roma* e suo *Supplimento*. Jauffret celebra la bolla e l'adesione generale di tutti i vescovi a questa decisione della s. Sede, tranne il vescovo di *Noli* (*V.*), e due vescovi di Toscana che poco si mostrarono favorevoli, come partigiani del Ricci. Uno scrittore italiano si sforzò d'appoggiare le opposizioni del vescovo di Noli, ai cui sofismi vittoriosamente rispose il cardinal Gerdil. Col medesimo spirito di traviamento Le Plat canonista di Lovanio, fautore di Eybel e promotore delle riforme di Giu-

seppe II ne' Paesi Bassi, pubblicò nel 1796 alcune lettere contro il giudizio di Pio VI in questa bolla. Il Ricci conosciuta la condanna del sinodo, si querelò amaramente col governo toscano, come d'un'enorme ingiustizia; dipoi nell'agosto 1799 si trasferì nel convento de' domenicani di s. Marco in Firenze, il cui arcivescovo ottenne una formale ritrattazione, tenuta insufficiente, che mandata a Pio VI allora prigione in Valenza, ignorasi se la ricevesse. Ritiratosi Ricci nella sua villa di Rignano presso Firenze, si tentò più volte d'una ritrattazione col nuovo Papa Pio VII, la promise, ma non effettuò. Nel 1804 recandosi Pio VII in Francia, giunto in Firenze, a mediazione della regina di Etruria Maria Luisa di Borbone, il prelato dimostrò docili disposizioni a sottoscrivere quella formola che al Papa fosse piaciuto proporgli. Ritornando Pio VII a Firenze nel 1805, Ricci nuovamente manifestò il desiderio di riconciliarsi colla s. Sede. Avuta in fatti una lunga conferenza con l'arcivescovo di Filippi Fenaja vicegerente, nel 9 maggio sottoscrisse sinceramente una solenne ritrattazione con formola di assoluta adesione tanto alle pontificie bolle contro il giansenismo, quanto alla bolla *Auctorem Fidei*, e di voler vivere e morire nella fede della Chiesa cattolica apostolica romana e di una totale soggezione e ubbidienza al Papa, come e meglio si legge nella *Continuaz. della storia del crist.* dell'ab. Bellomo vol. 1, p. 189. Presentatosi Ricci a Pio VII, fu ricevuto con evangelica carità, ed ottenne l'amplesso di pace e la riconciliazione colla Chiesa. Ricci scrisse nuovamente a Pio VII in Roma per ratificare ciò che avea fatto in Firenze, e poi morì a' 27 gennaio 1810. La ritrattazione pervenuta nelle mani di Gregorio XVI la potei vedere, prima che la deponesse nell'archivio Vaticano. Quanto ai dubbi promossi sulla sincerità dell'atto, per avere i discepoli del Ricci che perseveravano nell'errore, predicato non avere apertamente ritrattato, vedasi il Bellomo. Abbiamo del Guidetti, *Difesa contro la falsa dottrina che si contiene nella vita di Scipione Ricci, data alla luce da de Potter*, Lucca 1826. Si può vedere anche Nardi, *Dei parrochi*, opera dedicata ai vescovi.

PITANE. Sede vescovile della provincia d'Asia, sotto la metropoli d'Efeso, eretta nel V secolo: riporta 4 vescovi l'*Oriens chr.* t. 1, p. 706.

PITIGLIANO (*Pitilianen*). Città con residenza vescovile della Val di Fiora, compartimento di Grosseto, nel granducato di Toscana, capoluogo di comunità con vicario regio e altre autorità. E' situata in mezzo ad una vasta pianura profondamente ricoperta di tufa vulcanica. Trovasi da tre lati isolata mediante tre torrenti, Melata, Prochio e Lente, 2 miglia da *Soana* (*V.*) Non ha mura castellane, rendendola forte la sua posizione, meno dalla parte di levante, dove provvide l'arte, mediante i bastioni d'un castello che forma baluardo al paese ed al palazzo abitato già dai conti *Orsini* (*V.*) che furono per 3 secoli continui signori di Pitigliano. Questo solido palazzo, dove fu il castello degli Orsini, è ridotto a residenza del vescovo di Soana e Pitigliano. A levante è il palazzo pretorio con la chiesa cattedrale sotto l'invocazione dei ss. Pietro e Paolo, con battistero. Prima era dedicata a s. Maria, nel 1509 fu eretta in collegiata e riedificata dai fondamenti dal conte Nicolò III Orsini. Il capitolo componevasi dell'arciprete e 8 canonici. Gregorio XVI con bolla degli 11 gennaio 1844 l'eresse in concattedrale di Soana, suffraganea di Siena, elevando questa grossa terra in città, e n'è il primo vescovo l'attuale mg.r Francesco Barzellotti di Pian Castagnaio diocesi di Soana, che il Papa gli avea conferito nel 1832. Vi si trasferì il capitolo di Soana, composto delle dignità del preposto e arciprete, e di 8 canonici compreso il penitenziere, e d'altri ecclesiastici. Quindi nella chiesa di s. Maria As-

sunta fu aperta altra parrocchia. Vi è il monte pio, l'ospedale ed il ghetto degli ebrei con bella sinagoga, ed una buona scuola di reciproco insegnamento. Nella piazza davanti al castello è una bella fonte pubblica, opera di Gio. Francesco Orsini del 1545, avendo allacciato varie sorgenti nel poggio di s. Angelo, circa 4 miglia distante. Tra gli uomini illustri nominerò: Giovanni Vignoli archeologo e numismatico autore d' opere, Francesco Zuccherelli abile paesista che molto figurò in Londra, ed il prelato Maria Ugolini letterato. Vi sono fabbriche di panni e si fa buon commercio di bestiami. Nel suo territorio stato abitato dagli etruschi, vengono frequentemente trovati, vicino alla città, sepolcri e vasi che si riconoscono a quella gente spettanti.

L'origine di Pitigliano si pretende antica e derivare dall'antica Petilia; nel secolo VIII incominciano le notizie certe e de'conti palatini Aldobrandeschi di Maremma, essendo già il più popolato e il più vicino paese alla deserta Soana, pel cui clima meno insalubre co'suoi abitanti si aumentò e prosperò, onde nel secolo XI era importante, e Nicolò II nella bolla del 1061 tra le chiese battesimali di Soana nomina quella di Pitigliano avanti l'altre. Sino dal secolo IX faceva parte della contea Aldobrandesca, della qual famiglia feci cenno nel vol. XXXII, p. 188. Nelle divisioni fatte nel 1274 fra' due rami di tale stirpe, toccarono al conte Ildebrandino di Guglielmo i paesi di Soana, Pitigliano, Vitozzo, Sorano, Orbetello, Marsiliana ec. Residuata la famiglia dei conti Aldobrandeschi di Soana nella contessa Margherita, unica figlia ed erede universale di detto conte Ildebrandino, che sposata al conte Guido di Monfort n'ebbe la sola Anastasia, la quale nel 1293 sposò Romano de'conti Orsini di Roma, da questi nacque Guido che portò nella famiglia Orsini con le ragioni della casa Aldobrandesca il titolo di conte di Pitigliano. La storia per altro di questa dinastia per lungo tempo non offre che fatti crudeli e lacrimevoli violenze di figli contro il padre e viceversa, di fratelli contro fratelli, di continue divisioni intestine, alimentate da opposti partiti ch' essi presero, ora a favore, ora contro il governo di Siena, ma che terminarono sempre con danno specialmente de'vassalli pitiglianesi, il di cui paese in grazia della situazione servì d'antemurale a que'signori. Il conte Bertoldo Orsini nel 1389 fu ricevuto in accomandigia per 5 anni da Firenze, ma più spesso i conti di Pitigliano furono costretti a sottomettersi all'accomandigia della signoria di Siena, con Pitigliano e suo territorio, con l' annuo tributo alla cattedrale d' un palio di 25 fiorini d'oro, cui nel 1529 si aggiunse una tazza d' argento di 5 libbre, ma poche volte fu pagato. Nicolò III conte di Pitigliano ristorò le perdite de'veneti, per la lega di Cambray, e salì in rinomanza d'essere il Fabio degl'italici capitani. Nel 1553 il re di Francia concesse Pitigliano al maresciallo Pietro Strozzi, pei servigi che prestava nella sua guerra di Siena; ma alla caduta di questa repubblica, Pitigliano con tutta la contea ritornò agli Orsini. Il conte Nicolò IV maltrattò i vassalli, spogliò della contea il padre Gio. Francesco e lo chiuse in carcere: essendogli riuscito di fuggire in Roma, Paolo IV ai suoi reclami costituì il nipote duca di Paliano arbitro delle differenze. Sempre più imperversando Nicolò IV, gli uomini di Pitigliano si ribellarono l' 11 gennaio 1561, offrendosi spontaneamente al duca Cosimo I, che ne fece prender possesso il 27 col castello di Sorano. Quindi il duca riconsegnò al legittimo conte Gio. Francesco ambedue i paesi, il quale co'suoi sudditi si sottopose con accomandigia perpetua alla corona di Toscana. Però nel 1588 il conte Nicolò IV rinunziò al granduca Francesco I il castello di Pitigliano, con la villa di Monte Vitozzo e pertinenze, mentre il suo figlio Alessandro aggiunse la donazione della roc-

ca e terra di Sorano. Tuttavolta il dominio sui popoli di Pitigliano e Sorano e su tutta la contea si mantenne agli Orsini. Nel 1604 il granduca Ferdinando I rilasciò con titolo di contea feudale per ordine di primogenitura al conte Gio. Antonio Orsini la terra di Monte s. Savino (già contea e feudo nel 1550 dato da Cosimo I a Baldovino del Monte fratello di *Giulio III* con le seguenti terre, ritornato alla Toscana nel 1569 per morte di Fabiano figlio di Baldovino, col quale si estinse la famiglia del Papa), Gargonza, Palazzuolo, Verniana e Alberoro con le appartenenze e giurisdizioni, oltre la villa e fattoria di Lappeggi, un palazzo con giardino annesso dentro Firenze, ora Stiozzi, ed una prestazione di 11,664 scudi d'oro. Invece di che il conte Orsini cedè a Ferdinando I e successori in perpetuo, salvo il consenso imperiale, la contea di Pitigliano e Sorano co'fortilizi, territorii e ville. Benchè il fratello Bertoldo Orsini nel 1606 ratificasse la permuta, essa solo ebbe completa esecuzione nel giugno 1608, dopo essere stata fino allora la contea di Pitigliano e Sorano il pomo della discordia e il solfanello delle guerre d'Italia. Nel 1640 con la morte del conte Alessandro di Bertoldo Orsini senza successione, la corona di Toscana restò libera d'ogni onere, e ricuperò anche la contea di Monte s. Savino. Dipoi il granduca Ferdinando II cedè ad usufrutto al principe Gio. Carlo di lui fratello e discendenti, le contee di Pitigliano, Sorano, Castell'Ottieri e s. Giovanni delle contee, che goderono con giurisdizione i cadetti de Medici, estinta la qual famiglia s'incorporarono allo stato. Il vescovo di Soana vi fissò la sua residenza sino dal 1672; ed il regnante granduca Leopoldo II talvolta viaggia sotto il nome di *conte di Pitigliano*.

PITINO, *Pitinum*. Antica città vescovile dell'Umbria, in oggi interamente distrutta; credesi che occupasse il luogo in cui presentemente sta il casale di Pietramolina, ai piedi australi dell' Apennino. Romano suo vescovo assistè al concilio romano di s. Simmaco nel 499. Ughelli, *Italia sacra*, t. 10, p. 158. De'due Pitini *Mergente* e *Pisaurense* parlai a PESARO: vedasi Cimarelli, *Umbria Senonia*, p. 135.

PITTSBURG (*Pittsburgen*). Città con residenza vescovile nella Pensilvania occidentale negli Stati Uniti d'America, capoluogo della contea di Alleghany, a 36 leghe da Filadelfia, al confluente dell'Alleghany e della Monongahela che formano l'Ohio. Giace tra due fiumi ed in forma di triangolo, con due sobborghi al di là de'fiumi, a'quali due ponti danno agiata comunicazione; consideransi pure come altri sobborghi 4 piccoli villaggi vicinissimi. Questa città è importante per le sue manifatture, navigazione e commercio fiorente; ha le strade diritte e perpendicolari ai due fiumi e delle case ben fabbricate, ma annerite dal fumo del carbon fossile, di cui si fa grandissimo consumo per le fucine e per riscaldarsi, il che dà alla città assai tetro aspetto. Vi sono chiese cattoliche, s. Paolo, s. Patrizio e pei tedeschi, e luoghi di diverso culto; palazzi municipale e della ragione, arsenale, polveriera, casa penitenziaria, accademia, biblioteca, 4 banche, compreso un ramo di quella degli Stati Uniti. Possiede gran numero di officine, ove si fabbrica del ferro lavorato, fil d'acciaio, macchine a vapore, ec.; numerose birrerie, gualchiere, cartiere, vetraie d' ogni specie di vetri e cristalli, fonderie di cannoni, manifatture di lana e di cotone. Nelle vicinanze abbonda di miniere di eccellente carbon fossile, di ferro ed altre produzioni minerali e vegetali: All'ovest sono antichi monumenti indiani, come trinceramenti e forti. I francesi edificarono in quest' area il Forte Duquesne, il quale ceduto poi agl' inglesi prese il nome di Forte Pitt, indi Pittsburg, quando verso il 1761 incominciarono a gittarsi le fondamenta dell'attuale città, i cui

abitanti già superano i 20,000. Nel fine di maggio 1845 soggiacque al disastro che le fiamme divorarono 40 case. Altro terribile incendio del 6 maggio 1851 distrusse la cattedrale fabbricata 20 anni prima colla spesa di circa 33,000 colonnati (dollars). Mediante sforzi sovrumani si poterono salvare le decorazioni dell' altare maggiore, non così l'organo, uno de'più grandi, costato 3,000 colonnati. Nel 5.° concilio provinciale di Baltimora, tenuto in maggio 1843, venne supplicato Gregorio XVI ad erigere Pittsburg sede vescovile suffraganea di Baltimora, come eseguì agli 11 agosto, dismembrando la vasta provincia della Pensilvania occidentale dalla diocesi di Filadelfia, dichiarando nello stesso giorno per 1.° vescovo l'attuale mg.r Michele O'Connor. Ora si sta erigendo la cattedrale lunga circa 400 piedi in luogo signoreggiante tutta la città.

PITTURA o DIPINTURA, *Pictura.* L'arte del dipingere, il rappresentare per via di colori la forma o figura d'alcuna cosa, l'imitazione delle cose che si veggono. S. Gregorio I disse che la pittura è pegl' ignoranti ciò che la scrittura è pei dotti; altri ch'è una poesia tacita, come la poesia è una pittura loquace, ed i poeti e pittori nascono, lo studio non fa che svilupparli e perfezionarli. Il Borghini definisce la pittura un piano coperto di vari colori in superficie di tavola o di tela, il quale per virtù di linee, d'ombre, di lumi e d'un buon disegno, mostra le figure tonde, spiccate e rilevate; altri essere la pittura un'arte, la quale per mezzo di linee e di colori riproduce su di una superficie l'apparenza degli oggetti visibili. Abbraccia la pittura tre cose o parti principali, la composizione, il disegno e il colorito. La composizione, comprende l'invenzione, ch'è una scelta degli oggetti che entrar deggiono in un quadro, e la disposizione che è in sostanza la distribuzione convenevole, più o meno felice degli oggetti; il disegno fornisce l'idea esatta della forma e della circoscrizione o dei contorni degli oggetti; il colorito offre al pittore il mezzo d'imitare il colore di quegli oggetti medesimi con tutte le tinte e le degradazioni, delle quali la natura gli ha arricchiti. Oltre l'imitazione delle forme fisiche, la pittura si sforza, adoperando tutti i mezzi che sono in suo potere, di rappresentare la natura trascendente e invisibile in tutto quello ch'essa offre d'intelligibile, e ne'fenomeni che possono sottoporsi all'occhio, come l'espressione del viso, i gesti, gli atteggiamenti, le passioni e simili; essa fa ancora parlare le sue produzioni col soccorso dell' allegoria. Divise sono le opinioni sull'origine della pittura, come sul luogo e sul tempo: alcuni la ripetono dall'ombra (noto è il proverbio, ogni pittura ha le sue ombre), ed i greci finsero quest'arte aver avuto la prima origine dall'amore: altri dichiararono nulla potersi dire di certo sull'origine e invenzione della pittura. È questa una di quelle arti che sono nate con la civiltà, ed è credibile che sia stata coltivata con più o meno riuscita da tutti i popoli civili; il disegno (forma o pittura lineare che appartiene alla più remota antichità) che n' è la base, l'ha preceduta. Tuttavia quanto all'origine della pittura debbonsi distinguere due generi: la 1.ª e la più antica, che nobilitava il disegno e ne accresceva il pregio col mezzo di colori adoperati in grandi masse e senza fusione; la 2.ª quella che dopo lunghi sforzi giunse col mezzo di colori temperati e mescolati tra di loro a rappresentare fedelmente la natura. I greci non furono gl'inventori delle arti, poichè essi e dagli egizi e dai fenicii le ricevettero; ma ad un tal grado di perfezione le portarono, che a loro è d'uopo riccorrere per rintracciarne l'origine.

Al dire di Plinio la pittura a'tempi d'Erodoto non esisteva ancora, poichè Erodoto parlando della *Scultura* (*V.*), nulla disse di quanto ha rapporto con la pittura; in generale è vero che i greci at-

tendevano più alla scultura che alla pittura, imperocchè Pausania non cita che 88 quadri e 43 ritratti, e descrive 2827 statue. L'onore di questa invenzione era conteso fra Sicione e Corinto. Ne' suoi principii non consisteva la pittura che nel delineare de'contorni, e ciò chiamasi pittura lineare. Da alcuni ne vien creduto inventore Cleante corintio, da altri Filocle egiziano. L'aggiunta di altre linee o tratteggi alla pittura lineare si attribuisce da alcuni a Telefane di Sicione, a Cordice di Corinto da altri. L'altro passo di questa nobile arte fu di riempire il contorno d'un sol colore, cui si dava il nome di monocroma, perchè solo adoperavasi il colore cavato dalla terra cotta o dai mattoni per rappresentare i lineamenti del viso, e l' invenzione si attribuisce a Cleofane di Corinto nel IX secolo prima dell'era volgare. Il 1.° che fece distinguere l'uomo dalla donna fu Eumaro. Quindi Cimone di Cleone perfezionò il disegno, fece oblique le figure, che prima non facevansi che dritte, e ne variò gli atteggiamenti, facendole guardare da banda e di dietro. Prima di lui tutto era informe nella pittura; le figure di profilo presentavano sempre il medesimo aspetto, i vestiti erano rappresentati colla stessa uniformità, i panneggiamenti non erano che una stoffa formante una superficie piana; ma da Cimone si formarono delle pieghe, e fece il rilievo del corpo sotto i panni. Il 1.° quadro, di cui facciasi menzione negli autori antichi, è quello fatto da Bularco, rappresentante la battaglia de'magnesi in Lidia. Candaule re di Lidia lo comprò a peso d'oro prima della 18.ª olimpiade, tempo in cui fu dipinto. Timagora di Calcide fu vincitore nel 1.° concorso di pittura che si tenne a Delfo. Plinio cita il celebre scultore Fidia per qualche raro quadro che fece. Il fratello di Fidia, Paneno, era riputato il miglior pittore de' suoi tempi: viveva 445 anni prima dell'era volgare e dipinse la battaglia di Maratona, quadro che ornava il Pecile d'Atene, con le immagini al naturale e perfettamente somiglianti ai principali duci de'due eserciti ateniese e persiano. In allora avea fatto grandi progressi la pittura e molto vi contribuirono Polignoto e Micone. Ma l'epoca del più grande splendore dell' arte pare che cominciasse verso la 94.ª olimpiade, e fra'pittori più rinomati di quel tempo trovasi Apollodoro d'Atene. Secondo Plutarco, questi fu il 1.° che diede a'suoi quadri l'ornamento e il merito del chiaroscuro. Ciò che Apollodoro avea cominciato, fu ben continuato e migliorato da Zeusi d'Eraclea suo scolare, che vivea 400 anni avanti detta era. Pamfilo di Macedonia pel 1.° unì l'erudizione alla pratica dell'arte sua. Finalmente fiorì Apelle che oscurò tutti i suoi contemporanei e tutti quei che l'aveano preceduto: il bello risplendè nelle sue opere; la grazia, la semplicità, la vivezza erano cose per lui naturali, dimodochè fu il solo che Alessandro Magno riputò degno di poterlo ritrarre, colmandolo de' suoi favori; ma quando Alessandro volle parlare di pittura, costrinse il sommo artista a dirgli all' orecchio: sire, degnatevi di parlare sotto voce, onde i miei operai che macinano i colori non vi sentano, perchè io non potrei ritenerli dal farvi uno scoppio di risa in faccia! Altri credono che tale ardita risposta la facesse al sacerdote che avea dipinto in atto di condurre la pompa al sacrifizio. Docile all' osservazione del calzolaio, quando questi comparve indiscreto censore, gli disse: non oltrepassare il' calzamento. Apelle compose 3 volumi sui principali metodi e segreti dell'arte sua; i più meravigliosi suoi quadri rappresentarono l'infame Calunnia e la dea della bellezza Venere. Pausia o Pausania allievo di Pamfilo si distinse in quel genere di pittura, che allora fu detto encaustico, e fu il 1.° che in quel modo adornò le volte ed i fregi inferiori e superiori delle camere; vuolsi che l'apprendesse dal maestro, indi vi si

distinse; egli si diè altresì a pingere i fiori. Nicia d'Atene pel 1.° adoperò la biacca o la calce di piombo non bruciata.

Benchè la guerra abbia allontanata Roma dallo studio delle arti liberali, pure oltre i musaici fra le antichità si trovano pitture fatte sui muri, e nel 451 di Roma Caio Fabio dipinse a fresco tutte le mura del tempio della Salute sul Quirinale. Vuolsi che da Grecia sia passata a Roma la pittura, ma niun progresso vi fece, che anzi restò poi sepolta anche nella Grecia, mentre faceva parte del vasto impero romano. Gli avanzi delle antiche pitture esistenti in Roma sono le nozze Aldobrandine (ne feci cenno nei vol. V, p. 223, e XLVII, p. 96), i freschi delle Terme di Tito, della piramide di Caio Cestio, dei colombai dell'Appia, delle quali parlai altrove; ma ne' primi del 1849 sull'Esquilino in via Graziosa si rinvennero dipinture riputate in pregio forse superiori a quelle d'Ercolano per l'antichità, che illustrò il ch. archeologo cav. Grifi, come si legge nel t. 16 dell'*Album*, p. 337 e 346. Questi meravigliosi affreschi, che hanno per soggetto l'arrivo di Ulisse nel paese de' lestrigoni e le conseguenze narrate nell'Odissea da Omero, furono collocati nel museo Capitolino. Prima di Roma i greci avevano trasmesso l'arte agli etruschi, quanto allo stile, poichè la maniera italiana è antichissima e si distinsero gli etruschi: dicesi che i greci maestri furono condotti in Italia da Demarato di Corinto, avo di Tarquinio Prisco. Anzi si vuole che gli etruschi abbiano imparato le arti dagli egizi, che i greci le apprendessero dagli etruschi, e che caduta l'Italia nel barbarismo, i greci abbiano restituito ai loro antichi institutori le arti e le scienze, come dissi a ITALIA. In fatti dopo il regno di Nerone la decadenza delle arti divenne inevitabile, in un al colosso dell'impero romano. Però la nuova religione cristiana e la erezione d'una nuova capitale dell' impero furono propizie al coltivamento delle belle arti, le quali trovarono in quell'epoca un asilo nella Grecia; ma dopo la morte di Costantino ne andarono debitrici alla pietà de' fedeli. I pittori di quella età non si proponevano altro scopo se non quello di rappresentare senza alcuna eleganza, studio e cognizione della natura, gli oggetti della religiosa venerazione; que' quadri o piuttosto quelle immagini, rozzamente delineate e coperte talvolta d'oro e di gemme, traevano tutto il loro merito dalle materie preziose di cui venivano arricchite, e ne parlai in tanti luoghi, come delle loro allegorie. Le pitture non sacre dispiacevano agli antichi cristiani, eziandio se poste nella corte imperiale. Di quelle delle *Catacombe* e de' *Cimiteri* a questi articoli ne feci memoria, ed altrove, come nel vol. XXXIV, p. 9 e 10, discorrendo de' simboli usati dai primi cristiani nelle pitture e sculture.

Il merito di ritogliere a' nostri giorni le catacombe romane dall' oblio e dallo squallore in cui giacevano, e con esse le pitture dei cimiteri di s. Agnese, di s. Sisto e altri della via Appia, si deve al dottissimo p. Giuseppe Marchi gesuita conservatore de' sacri cimiteri, il quale incominciò a pubblicare i preziosi *Monumenti delle arti cristiane primitive nella metropoli del cristianesimo*, ivi sin dal 1844, essendone già alla luce 48 tavole di architettura, cui seguiranno le pitture e le sculture: anzi avanti del p. Marchi s'ignorava l'esistenza del cimiterio di s. Sisto, e dopo 14 secoli il medesimo pel primo scese nel pozzo in cui giacquero per qualche tempo i corpi de' ss. Pietro e Paolo. Ora il francese Perret si vanta scopritore de' nominati monumenti sotterranei di Roma, che sono ritratti ne' suoi disegni, ma opportunamente fu confutato dall'architetto delle catacombe romane F. Fontana nel n.° 117 dell'*Osservatore romano* 1851, con plauso di tutti quelli che propugnano l'onor patrio e l'istorica verità. Prima che il p. Marchi si accingesse a nuovamente percorrere e in-

vestigare la *Roma sotterranea* (illustrata dai celebri Bosio, Boldetti, Marangoni, Aringhi ed altri), le pitture che l'adornano si credevano perdute, ma la rinomanza e la vita ch'egli loro restituì, col mostrarle a Papa Gregorio XVI nel cimiterio di s. Agnese (punto donde partirono gli studi del p. Marchi), ed io feci parte del suo seguito come degli ammiratori, agli stranieri d' ogni nazione ed allo stesso Perret, a quest'ultimo fece concepire il suo disegno, del quale potrebbesi forse dire, che fu un mettere la falce nell'altrui messe. Da ultimo furono scoperte interessantissime pitture anche simboliche nei cimiteri di s. Sisto e di Pretestato: nei recenti scavi diretti dall' encomiato religioso e dal cav. Gio. Battista de Rossi si rinvennero oltre 200 iscrizioni cristiane de' primi secoli di nostra era, che forse vedremo pubblicate nella raccolta dal cavaliere fatta di più d' 8,000 e consegnata alla stampa. I Papi a mezzo della dateria da due secoli e mezzo mantengono le escavazioni ognora attive ne' sacri cimiteri della Roma sotterranea.

L'invasione de' barbari, le persecuzioni de' cristiani e i furori massimamente degl' *iconoclasti*, annientarono a così dire le belle arti. Ne' secoli IX e X passarono in Italia vari artisti greci, specialmente musaicisti ed anche alcuni pittori, i quali fecero rinascere il gusto dell'arte, benchè l'opere loro non fossero di molta finitezza e generalmente si risentissero del cattivo gusto che faceva sempre d'oro i fondi o i campi, e profondeva altresì l'oro nelle vesti e negli altri ornamenti delle figure, lumeggiandosi con oro fino le piante e gli animali, quindi anche i marmi, il che notai pure nel vol. VIII, p. 129 e 134. Gl'italiani che ne adottarono il metodo furono detti grecizzanti, e pone dubbio in alcune opere de' secoli X e XI se sieno loro o de' greci. Finalmente nel secolo XIII e verso il 1240 rinacque la pittura in Italia, cioè a Firenze, sotto il pennello di Cimabue, tranne alcune eccezioni di pittori anteriori, che dipingevano ordinariamente a fresco ed a tempera: per lo più i quadri, *tabulae*, erano dipinti sul legno, preferendosi il larice o il rovere, rare volte sulla tela. Il buon gusto delle arti potè ampiamente sviluparsi in Italia e in progresso di tempo passò per tutta l'Europa. Da Cimabue e Giotto la pittura andò sempre aumentandosi in Italia, fino a Michelangelo, giungendo poi all'ultimo grado di perfezione, cui fu portata dal genio dell'immortale Raffaele pittore e architetto, principe dei pittori e meritamente detto l'*Apelle d'Italia*. Il vario modo di colorire usatosi dai pittori d' un paese, ove l' arte sia stata condotta a somma perfezione, è ciò che nel termine tecnico chiamasi *scuola*, ed ecco l'elenco delle primarie scuole di pittura. Nell' antica pittura si annoverano la scuola *asiatica* e la *ellenica*, e questa divisa poi in *attica* e *sicionia*, cui succedette quella *romana*. La più celebre scuola, dopo il risorgimento delle arti, fu l'*italica*, che riconobbe per capi, a Roma il sommo Raffaele, a Firenze Leonardo da Vinci (anche a Milano, onde formò la scuola lombarda) e Michelangelo Buonarroti, a Venezia il Tiziano (cui l'imperatore Carlo V raccolse il pennello, cadutogli mentre lo ritrattava), a Parma il Coreggio, ed a Bologna i Caracci. Ciascuno mostrò ne' suoi dipinti un genio singolare, per cui sorse in altissima rinomanza: Raffaele cioè la grazia delle figure (ecclissò i suoi predecessori, unendo in sè solo tutte le parti della pittura; sublime nel disegno, nella composizione, nella disposizione delle figure, nel colorito, ed anche nella diligente esecuzione degli accessorii e sino nella bellezza de' paesi; nondimeno osservano i critici che se Raffaele più viveva, se soffocava il genio a dovizia fornitogli dalla natura, sarebbe divenuto un imitatore servile); il Vinci (anche scultore e architetto, applicò a ritrarre la natura e perfezionò il dettaglio) e il Buonarroti la grandiosità (pure sculto-

re, architetto e poeta, si diè allo studio degli antichi, ed a quello dell'anatomia in addietro affatto trascurato); Tiziano la vivezza e tuono ne'colori; il Coreggio l'incantevole dolcezza e grazia, ed i Caracci la prodigiosa imitazione della natura. I cinque incomparabili pittori diedero il nome ad altrettanti rami della scuola *italica,* cioè *romano*, *fiorentino*, *veneziano*, *lombardo* e *bolognese,* donde vennero le altre scuole minori. La scuola *bolognese,* che fu l'ultima a fiorire, dopo avere appreso da ogni scuola, forse divenne la 1.ª nell' ammaestramento, siccome quella che tolse ad imitar la natura, inesausta sorgente d'ogni bellezza: ma un seguace di tale scuola, Carlo Maratta, cadde nel difetto che dicesi *manierato*. La Germania, la Fiandra, l'Olanda, la Francia, la Spagna e l'Inghilterra ebbero anch'esse diverse scuole pittoriche assai celebri, ma su tutte primeggiano le scuole *fiamminga* ed *olandese*. Quella *fiamminga*, cui recano cotanta gloria i nomi di Gio. Van-Eyck da Bruges, creduto inventore della pittura a olio, dell' immortale Rubens, del Vandick poco minore di lui, de'Teniers e di Masseys, chiamato anche Mesio, congiunse alla magia del colorito un disegno corretto, grandioso e molto espressivo, donde provenne una specie di bellezza nazionale, ben diversa da quella delle sunnominate scuole. L'altra *olandese,* che vantò il celebre Rembrandt, riguardato come il principe di essa, Gio. di Laer (che essendo malfatto fu detto il Bamboccio, e da questo soprannome e da quanto egli rappresentava, chiamansi *bambocciate* i quadri di piccole figure rappresentanti azioni volgari e comuni), Van-Ostade, Gerardo Dow o delle *Notti*, Metzu, Mieris, Potter e Van-Huysum, non riportò fra i pregi della scuola fiamminga che il colorito; giacchè può dirsi che gli olandesi sieno giunti a dipingere nei suoi svariati colori la luce medesima. Essi non conobbero rivali ne'paesaggi, per la fedeltà, tuttavolta mostraronsi inferiori al Tiziano, a Poussin ed a Claudio Lorenese, che portarono ad un sublime grado il bello ideale di siffatto genere. Il gusto degli olandesi diretto verso la qualità della pittura, viene chiamato di *genere*, perchè più si distinguono nella magia del chiaroscuro, nella morbidezza e il finito, che non verso la sublimità della pittura di storia. Nelle tappezzerie poi e arazzi de' Paesi-Bassi si vede ciò che può fare l'eccellenza dell'arte, perchè siccome i maestri di musaico lavorando con piccioli sassetti rappresentano diverse immagini di cose, così gli artisti arazzieri con minutissimi fili di lana e di seta non solamente adornano le opere di vari colori, ma ancora fingendo artificiosamente l' ombre ed i lumi, mostrano i rilievi delle figure con quelle misure che sanno fare i pittori più eccellenti. Sono queste le primarie scuole pittoriche, ciascuna delle quali acquistossi rinomanza pe'suoi pregi caratteristici, che saranno sempre ammirati, finchè l'amore dell'arte domini ne'generosi. Su tali diverse scuole e loro diramazioni aggirasi la *Storia pittorica dell'Italia* del Lanzi (Milano 1825); quanto ai diversi generi di pittura, vado brevemente ad accennarli.

Le pitture antiche erano fatte a tempera o guazzo ed a *Musaico (V.),* non conoscendo gli antichi la pittura a olio, della quale tutti i colori sono stemperati e macinati con olio di noce o di lino; servivansi di colori stemperati con l'acqua più o meno gommati, ovvero sciolti in colla di limbellucci o ritagli di pelli, e facevano poi sopra de'quadri un' intonacatura di cera, che chiamavasi *pittura all'encausto*, perchè i greci riscaldavano la cera quasi bruciandola nel preparare i colori, per cui questa pittura fu detta anche a fuoco. Posteriormente si scioglievano i colori con la colla o chiara d'uovo, ma più facilmente si mescolano con l' olio. Il genere di *pittura a olio* è importantissimo, perchè ad esso devono i

moderni la conservazione della maggior parte de'capi d'opera dell'arte. L'invenzione della pittura ad olio si deve agl'italiani, come provò il Tambroni nel *Trattato di pittura* di Cennino Cennini, pubblicato in Roma nel 1821, mentre altri pretendevano darne il pregio al mentovato Gio. da Bruges verso il 1410, dicendo che questi ne confidò il segreto ad Antonello degli Antoni da Messina, dal quale lo apprese Gio. Bellini, che sotto le vesti di patrizio veneto volle essere da lui ritrattato, e vide come Antonello senza precauzione preparò i colori, onde ne profittò Bellini e dopo di lui tutti i pittori veneti. Bensì Tambroni accorda a Gio. da Bruges l'avere reso il metodo dell' olio, come versato anche nella chimica, più gradito e più acuto, lavorando con lodevole finezza, e ch'egli forse adoperò il 1.° l'olio di noci, quando quello di semi di lino era il solo adoperato per l'innanzi. In favore degl' italiani il Rambelli, *Lett. intorno invenzioni e scoperte italiane*, let. 10, prova la priorità dell'invenzione e l'origine italiana, sia con due opere italiane del X e XI secolo che insegnano la pittura a olio, sia col nominare i pittori italiani che prima del fiammingo l'usarono in Bologna, Napoli, Modena e Firenze, sia col noverare diverse pitture anteriori a olio; e che Nicola Antonio del Fiore di Napoli, nato nel 1352, insegnò l'arte all'Antonello, e questi portatosi in Fiandra l'insegnò a Gio. da Bruges, e ciò in opposizione al narrato contraddittorio di Vasari, il quale diè al fiammingo in vece del merito della perfezione, quello dell'invenzione. Su questo interessante punto può anche vedersi la *Lettera del Tafuri intorno ad alcune invenzioni uscite dal regno di Napoli*, nel Calogerà t. 6. Da principio si pinse a olio sulle tavole di legno, come facevasi anticamente a tempra, poi si dipinse sopra lamine di rame, massime piccoli quadri, e più tardi si passò a dipingere sopra tele e sopra una specie di taffettà. La *pittura a fresco* si eseguisce d'ordinario sur un intonaco ancora fresco di calce e sabbia, e si adoperano colori stemperati nell'acqua, che si combinano colla calce medesima. Questo genere di pittura fu conosciuto dagli antichi e particolarmente dai romani. La *pittura a pastello* si fa con matite o rocchietti di pastelli di diversi colori rassodati, co' quali senza adoperare materia liquida si coloriscono sulla carta le figure. Conoscevasi questo modo di pingere in Italia sino dal tempo di Benvenuto Cellini, fiorito ne'primi del secolo XVI. La *pittura in miniatura* è l' arte del dipingere coll' acquarello o colori stemprati coll'acqua di gomma, sulla carta pecora o pergamena, sull' avorio o altra superficie bianca, servendosi del bianco del fondo in vece di biacca pei lumi della pittura. Questo genere di pittura in piccolo è antichissimo in Italia, di cui sono arricchiti gli antichi codici e manoscritti, massime ecclesiastici, rituali o corali, specialmente nelle iniziali, ed alcuni rimontano ai secoli IV e V. Rilevò Melchiorre Missirini sulla sua contemporanea Marianna Pascoli Angeli, che apprese da Canova il disegno e le prime vie del colorito, che ad evitare il danno che l'esalazione delle tinte a olio e minerali reca alla delicata complessione delle femmine pittrici, ed a prevenire le alterazioni e annerimenti cui è soggetto il pingere a olio, come a perpetuare solide, fresche, brillanti e trasparenti le pitture, con la tempera adoperata dai quattrocentisti vi unì i risultati de' suoi esperimenti. Pertanto immaginò tavole di legno fatte sicure dalle fenditure e incurvature con ingegnosi artifizi, cui sovrappose un intonaco compatto, dipingendo su di esso non pure le tinte leggiere e trasparenti, ma ancora le mastiche robuste e vigorose de' colori con mirabile e sorprendente effetto, da ritrarre compiutamente la magia del veneto pennello, anche per la velatura della vernice da sè composta che rende il dipinto durevole e inalterabile, quale può

rimuoversi se qualche bruttura avesse offeso le pitture. La *pittura in ismalto* si eseguisce con lo smalto o materia di più colori che si mette sulle orerie e in altri oggetti per adornarli, diversa dalla pittura sul *Vetro* (*V.*). Lo smalto è una preparazione particolare di vetro, al quale si comunicano diversi colori, conservandogli talvolta una parte della sua trasparenza e togliendogli dall'altra qualunque diafanità, per cui vi sono smalti trasparenti e smalti opachi. Antichissima è l'arte di smaltare sulla terra cotta e sui metalli. L'arte di smaltare e verniciare la terra e le porcellane rinacque in Italia alla fine del secolo XV o al principio del XVI, e fece progressi sorprendenti in *Faenza*, in *Pesaro*(*V.*) ed altrove; ma più ancora progredì tra le mani di Luca della Robbia, che esibì bellissimi bassirilievi. In Italia era già in uso nel secolo XIII lo smalto sull'oro e sull'argento, e siccome gl'italiani cominciarono i primi ad imitare sull'oro e sui diversi monili le pietre preziose con lo smalto, trovarono ben presto tutte le gradazioni de'colori necessari ed i metodi per formarle, de'quali parla lungamente il Neri nell'*Arte vetraria*, che servì d'istruzione e norma a tutte le nazioni europee. Quindi in Napoli, in Germania, a Berlino, in Francia nella fabbrica di Sevres in Parigi, ed in altri luoghi si fecero bellissime opere di smalto sulle porcellane e fino de'quadretti de'capolavori della pittura, così in Sassonia a Meissen, oltre l'arte di smaltare e verniciare la terra. Antichissima è poi la pittura de'cinesi sulle porcellane, come sul legno, sulle stoffe e sulla carta di riso, ec.: distinto talento hanno i cinesi sulla scala armoniosa de'loro brillanti coloriti, nell'eleganza e delicatezza de' loro lavori. Però il maggior difetto delle pitture cinesi è l'ommissione totale degli effetti della luce e delle ombre, proveniente dal rappresentare gli oggetti, non quali appariscono, ma quali sono effettivamente, cosichè imitano dipingendo, come noi imitiamo scolpendo. La *pittura a sgraffio* o *graffio* è quella eseguita per lo più nelle facciate degli edifizi per ornamento, tratteggiando con isgraffiare l'intonaco per cavarne il chiaroscuro. È disegno e pittura insieme, che non può guastarsi dall'acqua, perchè tutti i contorni sono tratteggiati con un ferro, e si disse anche *sgraffito*. Polidoro da Caravaggio si mostrò eccellente in questa sorta di lavori, e siffatta invenzione è certamente italiana, non trovandosene vestigio presso le altre nazioni. La *pittura a scagliola* o a mischia, si fa con la pietra speculare o selenite, che si cuoce in fornello e si stritola sottilmente, poscia si stempera con glutine di pelli conciate e vi si uniscono i colori per imitare qualunque fino marmo o pietra preziosa; nè solo fingonsi marmi, ma si rappresentano su tavole ben lisciate paesaggi o fabbriche o qualsivoglia figura, disegnato prima e inciso leggermente col bulino l'oggetto che vuolsi dipingere, come riporta il Rambelli nella lett. 16. Ne fu primo inventore Guido del Conte, nato in Carpi nel 1584; quindi il concittadino Gibertoni fu il 1.° che sulla scagliola imprese a dipingere a olio. Il Griffoni scolare e concittadino di Guido, fece progredire l'arte fino ad imitare le stampe in rame e qualunque figura e immagine. Nuova perfezione diè a quest' arte il sacerdote carpense Gio. Massa, dal quale ne apprese il segreto un religioso che forse l' insegnò al toscano Gori. La *pittura eludorica* si eseguisce con olio e acqua, di cui inventore dicesi Vincenzo Monti del 1749, ma non è che una miniatura applicata ai più piccoli oggetti, come ritratti chiusi entro anelli, braccialetti, collane o cose simili; ed il Montpetit a questa pittura applicò i colori dei miniatori ed i colori a olio. Il Rambelli nella lett. 60 tratta eruditamente sull'inestimabile segreto del trasportare le pitture dai muri, tele, tavole, ec. sopra tela; dichiara che ne fu 1.° inventore Antonio Contri ferrarese del 1729, quindi celebra l'al-

tro italiano Domenico Michelini, dopo i quali e nel 1752 in Francia il 1.° fu Picaut. Tuttavolta in Francia già altro italiano avea fatto altrettanto, cioè il marchese Francesco Riario senatore di Bologna, il quale per diletto esercitò la pittura, restaurando antichi dipinti, che da vecchie trasportava in nuove tele, e morì nel 1676 nella sua villa del Giardino nell'Imolese. Il merito di aver perfezionato il distacco de'dipinti alcuni l'attribuiscono a Nicola Lapiccola di Crotone morto nel 1790, altri a Giacomo Succi imolese morto in Roma nel 1809. Pietro Palmaroli nel 1811 in Roma nella chiesa della ss. Trinità de' Monti trasportò sulla tela il famoso quadro della Deposizione dalla croce di Daniello da Volterra.

Molto si è scritto e disputato se s. Luca evangelista sia stato o no pittore, attribuendosi a lui diverse immagini del Salvatore e più della Beata Vergine: a Chiesa di s. Maria in via Lata narrai che ivi il santo vi dipingeva, e delle sacre immagini credute dipinte da lui ne fo menzione a'loro luoghi. Domenico M. Manni nelle dissert.: *Del vero pittore Luca santo*, Firenze 1764; *Dell'errore che persiste nell'attribuirsi le pitture al s. Evangelista*, ivi 1766, pretende di provare col d.r Lami, che le immagini che credonsi opera di s. Luca, debbonsi creder lavoro di Luca pittore fiorentino nel secolo XI, chiamato per la sua santità *Luca santo*. Inclina a questa credenza il Zaccaria, *Stor. lett. d'Italia* vol. 2, p. 41 e 46, nel ragionare della *dissert. sulle s. immagini* del p. Frova, che afferma s. Luca non essere stato pittore. Il Crespi, *Dissert. anti-critica nella quale si esaminano alcuni argomenti contro il sentimento di chi crede che s. Luca evangelista fosse pittore*, Faenza 1766. Ma il Tiraboschi, *Storia della lett. it.* t. 3, p. 354, riflette che Michele monaco greco, molto prima del secolo XI fa espressamente menzione delle pitture di s. Luca nella vita di s. Teodoro Studita, di cui era stato discepolo. Ved. Sirmondo, vol. 5, p. 34 ediz. veneta, e se ne fa menzione anche negli scrittori pubblicati all'occasione dell'eresia degl' iconoclasti. Inoltre si possono consultare: Cancellieri, *Memorie di s. Medico*, p. 49 e 50, se s. Luca fosse medico, pittore e scultore; cav. Belli, *La chiesa di s. Maria delle Grazie*, p. 22; e l'ab. Bini, *Cenni sulla s. immag. di M. V. della ch. abbaziale di Farfa*, p. 19, il quale non rigetta l'antica persuasione, che al santo si attribuisce l'esercizio della pittura, per mancanza di sicuri argomenti. Agli analoghi articoli parlo della pittura, delle più celebri pitture e sue collezioni principali (massime de' *Palazzi di Roma*, *V.*, avendo fatta menzione di quella del celebre pittore Camuccini a Pio VIII che lo fece barone, mentre nell'articolo Pio IX, in fine di dicembre 1849, parlai della raccolta formatasi nel Monte di pietà), come de' più rinomati pittori. Si possono vedere Altare, Chiesa, Dittici, Musei, Immagine, in cui oltre diverse erudizioni sulla pittura e sulle immagini della ss. Trinità, del Salvatore, dello Spirito santo, della B. Vergine, dissi come i pittori devono rappresentare e ritoccare le sacre, e se nelle figure de'santi si possono ritrarre persone particolari. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 5, let. 55: delle licenze che si prendono i dipintori, rimarca quelle sacre rappresentate a loro modo. Delle improprietà dei pittori scrissero: Stempel, *Deceptus a natura pictor, alios pariter arte sua decipiens*, Jenae 1703. Henmannus, *De pictorum figmentis ex hist. eccl. eliminandis*, Jenae 1710. Rhor, *Pictor errans in hist. sacra*, Lipsiae 1779. Koecheri, *Observat. de pictura, veritatis, maxime quae ad morum*. Borromeo card. Frid., *De pictura sacra*. Molanus, *De s. imaginibus*. Ayala, *Pictor christianus eruditus*. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche*, p. 66, loda gli antichi artefici cristiani, massime greci, nel rappresentare decentemente velate e coperte le immagini sa-

cre e di angeli nella chiesa, dichiarando detestabili e contro la purità le figure rappresentate con nudità scandalosa. Grave è poi il cap. 8 dell'anonimo *Trattato de' giuochi*, Roma 1768, in cui è discusso questo argomento. De' peccati che si commettono contro la castità nel fare o rimirare pitture o statue disoneste; sentimenti de' ss. padri e di altri gravi autori su di questa materia; decreti della Chiesa che proibiscono di assolvere quelli che fanno o ritengono nelle loro case tali pitture o statue. I Papi come le altre arti hanno protetto anche la pittura: a Commissario delle antichità romane narrai quanto fecero per la conservazione de'monumenti d'arte in Roma. Aggiungerò, che Clemente XI a decoro di Roma e dello stato, perchè le statue, i marmi antichi e le medaglie fossero più sicuramente conservate, con editto de'28 luglio 1701, *Bull. Magn.* t. 8, p. 263, rinnovando le proibizioni de' suoi predecessori, vietò che queste antichità si mandassero all'estero senza pontificia licenza. Lo stesso fece altresì con editto del 30 settembre, *Bull.* p. 267, per riguardo alle pitture, musaici, codici antichi ed iscrizioni, ordinando che se alcune di queste cose fossero trovate negli scavi, dovessero restarci finchè non ne avesse disposto il commissario deputato, e che gli scavi non si potessero intraprendere senza licenza. A Pio VII dissi delle leggi emanate nel 1802 per impedire l'esportazione da Roma d'ogni genere di pittura e scultura, e della commissione istituita nel 1820 per la conservazione de'monumenti antichi ed acquisti pei musei. *V.* Palazzi di Roma. Per le pitture pubbliche di Roma avvi un ispettore. Della romana pontificia accademia di s. Luca pel disegno, pittura, scultura, architettura, ec. parlai ne'vol. I, p. 49, XI, p. 16, LII, p. 278, dicendo come Gregorio XVI concesse per le scuole parte dell'edifizio da lui eretto presso il Porto di Ripetta, del quale di recente Papa Pio IX accordò altra parte per la biblioteca e adunanze dell' accademia d' archeologia. Rammento che parlai della congregazione artistica de' virtuosi al Pantheon ne' vol. I, p. 51, XXXII, p. 235, non che del suo mirabile scopo di richiamare le menti degli artisti dalle profane cose alle sacre, dal produrre opere delle quali possano un giorno aver pentimento e rossore, a quelle che sieno per esser loro sempre di soddisfazione e decoro; comechè intenta a promuovere la trattazione di religiosi argomenti, riconducendo le arti del bello a quella grande e profittevole missione d'ispirare negli uomini sentimenti di virtù e moralità, come dichiarò nell' ultima *Premiazione* il commendator de Fabris; essendo fonte di nobili ispirazioni le sacre carte, gli argomenti religiosi, i concetti sublimi della cattolica religione. Nel vol. XXXVI, p. 162, 170, 171, 175, riportai il novero de'più distinti pittori, scultori e architetti italiani viventi, e delle opere che trattano delle loro arti e progresso. Inoltre si possono consultare le seguenti opere. Vasari, *Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*, Livorno 1767. Milizia, *Le vite de' più celebri architetti d'ogni nazione e tempo, con saggio sull' architettura*, Roma 1768. Della Valle, *Vite de' pittori antichi greci e latini*, Siena 1793. Baldinucci, *Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua, con annotaz. e suppl. di Ranalli*, Firenze 1846. Bellori, *Vite de' pittori, scultori ed architetti moderni*, Roma 1728. Dati, *Vite de' pittori antichi*, Padova 1821. Junii, *De pictura veterum*, Rotterdami 1694. Vinci, *Trattato della pittura*, Napoli 1733. Più, *Trattato della pittura tratto da un codice della Vaticana*, Roma 1817 con testo e tavole. Requeno, *Saggi sul ristabilimento dell'antica arte de' greci e romani pittori*, Parma 1787. *Appendice*, Roma 1806. Borghini, *Il riposo, in cui della pittura e della scultura si favella, e de' più illustri scultori*, Milano 1807. Minardi, *Ra-*

gionamento delle qualità essenziali della pittura italiana, dal suo rinascimento fino all'epoca della perfezione, Roma 1835. Winkelmann, *Storia delle arti del disegno, tradotta e aumentata da Fea*, Roma 1773. Gio. Rossini, *Storia della pittura italiana*, Pisa 1845 con testo e tavole.

PITUSSA, *Pithussa*, *Pityusa*. Sede vescovile del Ponto Polemoniaco, già chiamata *Hityus* e *Opius*, sotto Neocesarea, eretta nel secolo XIII. Fu anche arcivescovato onorario, probabilmente credesi la *Priuvita* di Mingrelia. Un vescovo registra l'*Oriens chr.* t. 1, p. 520.

PIVIALE, PEVIALE o PLUVIALE, *Vestis pluvialis*, *cappa*, *caputius*, *mantus*, *amiculum*, *amictus*. Veste ecclesiastica e paramento sagro che usa il Papa, i cardinali, i vescovi, gli abbati, i sacerdoti, i diaconi, i suddiaconi, i cantori nelle processioni benchè non sieno chierici, e diversi laici, come gli avvocati concistoriali. È un manto che si pone sulle spalle, lungo fino ai piedi, aperto nella parte anteriore, ed unito sul petto con uncinelli e anelli, fibbie, bottoni o formali, pendendo dietro le spalle un pezzo di drappo della stessa qualità in forma semicircolare. Il drappo è della materia permessa ne' *Paramenti sagri* (*V.*), con ornamenti di frangie, galloni e ricami di oro, argento e seta: i colori sono bianco, rosso, verde, paonazzo e nero, secondo le cerimonie e riti della Chiesa, che ho descritti a' loro luoghi ed a COLORI ECCLESIASTICI. Diclich, nel *Diz. liturg.*, dice che il piviale si usa nelle processioni e benedizioni che si fanno nell'altare. Parimenti nell' uffizio delle laudi e de' vesperi, quando si dicono solennemente. Si usa dall' assistente al celebrante nella messa pontificale (ed al celebrante la prima messa), e dal celebrante dopo la messa de' defunti per l' assoluzione. Quando il celebrante usa il piviale depone il manipolo; e dove non si può avere il piviale nelle benedizioni che si fanno all' altare, il celebrante sta senza pianeta, in camice e stola soltanto. Sul piviale si sovrappone l' *Umerale* (*V.*), quando si porta la ss. *Eucaristia* e quando con essa si benedice. A MANTO PONTIFICALE o pluviale descrissi la forma e l'uso di quello del Papa, che meno lo strascico, gli ornamenti e la grandezza, è simile al piviale comune, però con qualche diversità ne' colori. Ivi parlai ancora dei significati simbolici del piviale, della forma, del suo antico *Cappuccio* (*V.*) e dell'indizio che ne restò da quello che in figura semicircolare e pendente serve d'ornamento a tergo; dell'origine e uso del piviale, derivato dal cappuccio e dalla *Cappa* (*V.*); del piviale de' vescovi latini, mentre di quello de' greci e altri orientali, oltre il cenno del vol. VIII, p. 164 e 232, trattai a GRECIA e negli articoli che li riguardano o de' riti diversi dal latino. A FORMALE parlai di quelli coi quali si unisce sul petto il piviale del Papa (per quello di Giulio II si veda il vol. XXVIII, p. 204); di quello usato dai cardinali vescovi suburbicari (nella cui forma vuolsi figurata la ss. Trinità), avvertendo che prima ne' vesperi tutti i cardinali assumevano il piviale del colore corrente; non che del formale de' vescovi.

Il piviale ebbe origine colle pubbliche *processioni* fuori di chiesa, onde ripararsi dalla pioggia, per cui si chiamò *pluviale*. Non sembrando conveniente procedere per le pubbliche strade vestiti di pianete, dalmatiche e altre sagre vesti, o quando era vietato dai Papi, ed invece volendosi comparire in abito più decente del chiericale, si adottò quello del piviale, per rispetto alle croci che precedevano le processioni, alle reliquie de' santi martiri che si portavano, e pel canto dei salmi e altre orazioni. Verso il secolo X si fece distinzione nel vocabolo, nella forma e nell'uso delle vesti *cappa* e *piviale*, servendo per copertura del capo invece del cappuccio la *berretta*. L'uso della cappa o piviale anticamente fu comune

a molti laici, per non essere prima annoverato fra le vesti sagre, ma puramente tenuto per civile, non rinvenendosi di esso ne'rituali benedizione alcuna particolare; comechè abito non destinato al sacrifizio della messa, sebbene poi si adottò fra le vestí sagre, secondo Macri in *Hierolexicon*. Anticamente nelle funzioni pontificie intervenivano in piviale i giudici palatini ed i prefetti navali laici, ciò che dissi a GIUDICE e MARINA. Ad AVVOCATI CONCISTORIALI, e descrivendo la *coronazione* e *possesso* de' Papi, narrai come gli avvocati assumono il piviale per cantar le *Laudi* (*V.*) o acclamazioni, prima col cardinal priore di s. Lorenzo fuori le mura, ed ora col cardinal 1.° prete. Che gli avvocati concistoriali sono gli antichi *Difensori della chiesa*, lo rilevai a quell'articolo e a DIFENSORI. Dell'uso del piviale il Cartari parla p. 2, *Advoc. s. consistorii syllabum*. Quando le cavalcate pei possessi de'Pontefici si facevano in paramenti sagri, incedevano in piviale e mitra il Papa, i cardinali, i vescovi e gli abbati; inoltre vi usavano il piviale gli uditori di rota e gli avvocati concistoriali. Nel vol. IX, p. 107, parlando dello *stocco e berrettone* benedetti, parlai del piviale che assumeva il principe che lo riceveva o l'imperatore, e con esso cantavano la 5.ª lezione del *Mattutino*. A CORONAZIONE degl'imperatori dissi del piviale che assumevano in tal funzione, massime Carlo V, benchè ordinariamente si vestissero della *Tonicella*. Sull'origine e uso del piviale, oltre quanto riportai in altri analoghi articoli, che qui non citai, si può vedere: Zaccaria, *Onomasticon ritualis* in *Pluviale*; Donati ne'*Dittici*, p. 191; Bernini, *Trib. della rota*, p. 37, Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 2, lett. 28; Bonanni, *Gerarchia eccl.* cap. 62, ove riporta le figure del piviale antico, e quelle della clamide o paludamento imperiale (alcuni con Festo chiamano veste militare il paludamento e lo distinguono dalla clamide) in due forme, dicendo che il piviale è simile al manto reale e atto a significare l'eminente autorità sacerdotale, fermandosi la clamide sopra la spalla (destra, secondo Costadoni presso Calogerà t. 45, p. 304), come portano il piviale i laici avvocati concistoriali (sulla spalla sinistra), e come lo portarono gli antichi ministri della chiesa romana difensori, giudici, scrinari e prefetti navali, ch'erano egualmente laici.

PIZZUTO GIOVANNI, *Cardinale*. Patrizio napoletano, canonico regolare di s. Vittore di Parigi, pio, savio e di vasta letteratura, Adriano IV nel dicembre 1155 lo creò cardinale diacono di s. Maria Nuova o di s. Maria in Portico, nel 1158 trasferito nell'ordine de' preti col titolo di s. Anastasia. Restituì al suo lustro l'abbazia di s. Pietro all'Altare in Napoli, facendo edificare amplissima abitazione pei canonici del suo istituto, ponendovi a superiore l'abbate Nicolò di s. Vittore. Gran difensore di Alessandro III contro gli antipapi, lo seguì a Venezia per la pace con Federico I. Indi fu decorato di parecchie legazioni in Francia e Inghilterra, quali sostenne con molto suo onore e decoro della s. Sede. D'ordine d'Alessandro III si portò a quella di Costantinopoli, ad istanza dell'imperatore Manoello, a fine di richiamare i greci dallo scisma all'unione della chiesa romana; ma fu da essi per odio alla medesima trucidato verso il 1180 e strascinato per le pubbliche vie della città legato insieme con un cane, poscia arso e consumato in una fossa. Questo glorioso martirio Iddio illustrò nel suo sepolcro con molti e strepitosi miracoli.

PLACENCIA o PLASENCIA (*Placentia*). Città con residenza vescovile nella Spagna, provincia d'Estremadura, situata su ameno poggio in fertile valle, sulla destra riva del Jerte che si attraversa per 3 ponti. È circondata di mura forti e antichissime, con 6 porte, strade grandi e ben lastricate; è fornita di belle case, tra le quali il palazzo del marchese di Mira-

bel che racchiude importante collezione d'antichità. Le 7 piazze pubbliche hanno fontane, alimentate da magnifico acquedotto, con delizioso passeggio nella sponda del fiume. La cattedrale magnifica costruita in granito di forme gotiche, contiene diverse egregie sculture di G. Hernandez: è sagra alla B. Vergine Assunta, con capitolo di 8 dignità, prima delle quali è il decano, 16 canonici compresi il teologo e il penitenziere, 8 porzionari, diversi beneficiati e cappellani. Vi è il battistero e la cura d'anime, amministrata da un prete di nomina del capitolo: contiguo è il bel palazzo vescovile. Sonovi altre 8 chiese parrocchiali 7 delle quali col s. fonte, 3 conventi di religiosi, 4 monasteri di monache, diverse confraternite, ospedale, casa per gli esposti e seminario. La chiesa de'domenicani ha bella facciata d'ordine composito. Vi fioriscono diverse fabbriche, vantando tra gli uomini illustri i cardinali Giovanni e Bernardino *Carvajal*, ed il 1.° ne fu vescovo, il celebre giureconsulto Acevedo, Alonzo Fernandez storico ed altri. Bellissimi sono i contorni, e credesi contenere miniere d'oro e di rame. La città fu fondata da Alfonso IX re di Castiglia nel 1170 per servire di baloardo contro i maomettani; i re suoi successori e particolarmente Ferdinando IV contribuirono al suo accrescimento, accordandole grandi privilegi. Il cardinal *Ratta* (*V.*) legato di Spagna d'Onorio II vi convocò un sinodo provinciale, riportato da Labbé nel t. 12, p. 1206, a cui intervennero Alfonso VII re di Castiglia, Diego Gelmiro arcivescovo di Compostella e altri vescovi per discutere sulla donazione di Merida alla chiesa di Compostella. La sede vescovile fu istituita dallo stesso re Alfonso IX nel 1180, secondo Commanville, suffraganea della metropoli di Compostella, di cui è tuttora. Ne fu 1.° vescovo Brizio che morì nel 1211. Suoi successori furono Domenico, Adamo, Perez, Simone, Pietro Fernandez ec. Quelli del secolo passato sono registrati nelle *Notizie di Roma:* dal 1826 lo era mg.r Cipriano Sanchez Varela dell'arcidiocesi di Toledo, e per sua morte nel settembre 1851 Pio IX sostituì mg.r Martino a Pena della diocesi di Calahorra. La diocesi è ampla con 174 parrocchie con battistero, protraendosi 36 leghe in lunghezza e 20 in larghezza con 140 luoghi. Ogni vescovo è tassato in fiorini 1800, ascendendo le rendite a 700,000 reali, secondo l'ultima proposizione concistoriale.

PLACIDO (s.), martire. Romano, figlio del patrizio Tertullo, in età di 7 anni fu posto sotto la guida di s. Benedetto, che viveva a Subiaco con gran fama di santità. Placido crebbe nelle virtù e pervenne a tanta perfezione, che s. Benedetto ebbe sempre per esso peculiare tenerezza e lo condusse seco a Montecassino l'anno 528. Avendo il santo patriarca fondato un novello monastero presso a Messina, Placido ne fu eletto abbate in età di 26 anni. Esso mise fra'suoi confratelli quello spirito di penitenza, di distaccamento, di preghiera, di mortificazione, che avea acquistato da s. Benedetto; ma poco durò la tranquillità che avea sperato di godere nella solitudine. Una flotta di pirati pagani avendo approdato in Sicilia, in odio della religione cristiana trucidarono il santo abbate co'suoi religiosi ed incendiarono il monastero circa l'anno 546. Si fa menzione di s. Placido e de'suoi compagni nel martirologio romano sotto il giorno 5 di ottobre.

PLACITO, *Placitum*. Giudizio pubblico, detto anche *Mallo*, tenuto ne'secoli di mezzo in Italia, in faccia al popolo e di chiunque vi voleva intervenire, nel *palazzo* e nelle *corti* regie, in luoghi e case altrui con licenza del padrone, ed a cielo aperto in campagna e nelle piazze. Di due sorte principalmente furono tali giudizi, cioè il *Mallo* ed il *Placito*: secondo alcuni, il primo fu pubblica adunanza di popolo o giudizio generale in cui si trattavano le cause maggiori, onde fu chiamato *generale placitum*, essendovi invi-

tato non obbligato il popolo libero: l'altro fu giudizio particolare, al quale bastava che concorressero i giudici, gli scabini e le persone interessate nella lite; laonde di rado o almeno due volte all'anno si tenevano i malli, sovente i placiti, col qual nome erano chiamati non solo i minori, ma i maggiori giudizi. Colla parola *mallare* intendevano gli antichi citare in giudizio, e però fu esteso pure ai *placiti* tal vocabolo. Nei placiti gli ecclesiastici secolari ed i monaci imploravano il patrocinio del re o imperatore, contro di chi usurpava o inquietava i loro beni: allora il principe ovvero i suoi messi imponevano *bannum*, cioè una pena contro i rei. Tenevano placiti i re ed imperatori, ed incombeva tenerli ai duchi, marchesi e conti entro i confini di loro giurisdizione. Anche i conservatori del luogo, *servatores loci*, potevano e dovevano tener placiti, quando il conte o governatore della città era assente. Coi duchi, marchesi e conti e fino a quando v'intervenivano i re e gl'imperatori, sedevano nel placito i giudici del sacro palazzo, i giudici dell'imperatore, gli scabini, e vi assistevano i notari, gli avvocati o difensori, ed altri periti della legge, affinchè il più rettamente possibile ne uscisse sentenza conforme alla giustizia. Perciò vi assistevano quali testimoni e protettori della verità i *buoni uomini* o persone di lodevole fama, non che i nobili. Sopra le altre cause era costume e obbligo di conoscere e sbrigare quelle de' poveri, orfani, vedove, dovendo il conte provvedere alla mancanza di difensore. Carlo Magno proibì i giudizi nel dopo pranzo, a fine d'allontanare l'ubbriachezza dal *foro*. Erasi provveduto energicamente a chi si ricusava recarsi ai placiti, per non venire a fronte dell'avversario davanti a'giudici: talvolta i rei si appellavano ai futuri placiti, obbligandosi con sicurtà e giuramenti a presentarsi, onde produrre documenti e testimoni. Il Muratori nelle *Dissert. dell'antichità italiane*, dissert. 9, *dei messi regali ossia giudici straordinari*, e dissert. 31, *dei placiti e malli de' secoli di mezzo*, loda siffatte giudicature, ed i riti come allora si amministrava dai magistrati al popolo la giustizia e si decidevano prontamente le liti, queste essendo a quei tempi poche, come le analoghe leggi (o differenti, come le romane, le longobarde, le saliche, le alemanne, le bavare), pochi essendo ancora i giurisperiti ed i motivi delle controversie e quistioni: la sola ragione naturale induceva i giudici a distinguere il bianco dal nero, il giusto dall' ingiusto, non conoscendosi le sottigliezze de'nostri giurisperiti, che prolungano le decisioni.

Non bastò ai regnanti de'secoli di mezzo, per mantenere la giustizia fra'loro popoli, l'avere i *Conti palatini*, i *Duchi*, *Marchesi*, *Conti* o *Governatori*, ed altri inferiori *Giudici* (*V.*), destinati a questo importante impiego; non bastò l'intervenire spesso anche gli stessi re e imperatori ai placiti, sebbene minori, in compagnia di detti giudici, ma deputarono giudici straordinari, o presi dalla corte o scelti dalle provincie, i quali muniti d'ampia autorità scorressero per tutto il regno per conoscere s'era fatta giustizia, o se alcuno si dolesse di non averla ottenuta, e con facoltà superiore di correggere tutti i difetti ed eccessi dei conti, duchi, marchesi o altri ministri e giudici ordinari della giustizia. Si chiamavano tali giudici straordinari *missi regii*, *missi discurrentes*, *missi dominici*, *regii legati*, per tacere altri nomi: istitutore di essi in Francia fu Carlo Magno, anzi sembra gl'introducesse in Italia, con facoltà per ogni controversia civile e criminale, sinchè durava la loro precaria dignità; e siccome sul principio erasi servito per questo salutevole impiego de' *vassi* o *cortigiani*, che attendevano al proprio guadagno, poi deputò personaggi maggiori d'ogni eccezione e non bisognosi di succhiare il sangue altrui. La loro autorità era ristretta ad una

o più provincie, e questa si appellava *Missaticum*: la provincia era obbligata somministrare ai messi cavalli e alimenti, secondo la tassa delle leggi; ma i messi non poteano esigerlo, se esercitavano l'uffizio nel proprio contado o diocesi. Ove alzavano *tribunale*, doveano assistere ai giudizi per onore o necessità e per evitare le frodi, i conti e altri ministri, talvolta pure i vescovi, se non impediti, cioè coi messi più ragguardevoli, potendo ognuno dire il suo sentimento; impedendo la venerabile presenza de' vescovi prepotenze nel giudicare. Quando i messi non poteano terminare una causa, veniva portata all'udienza dell'imperatore o re, che non si esentava di udirla e deciderla. I messi regi aveano facoltà di delegare altri giudici per assistere ai placiti e decidere le controversie, scegliendo al nobile incarico persone ricche e ragguardevoli, in cui non cadesse sospetto di tradir la giustizia, come conti, vescovi e abbati: la precedenza tra' messi regi toccava sempre ai vescovi, i quali la cedevano ai conti se spontaneamente intervenivano ai loro placiti. I placiti tenuti da' messi chiamavansi maggiori, e minori quelli convocati dai conti nel distretto delle loro contee: questa convocazione però de' conti non potevasi fare durante il tempo de' placiti maggiori, nè quando da un conte limitrofo si teneva il suo. Inoltre erano incumbenze de' messi, far ristorare i ponti pubblici ed i palazzi regi; deporre i cattivi scabini e i giudici malvagi, sostituendone de' buoni; impedivano il corso alle monete false, punivano i ladri, provvedevano alle inimicizie private, concedevano la reale protezione, e toglievano le gabelle o consuetudini ingiuste. A correggere poi i disordini e abusi degli ecclesiastici, fu uso degl' imperatori francesi nominar messi vescovi e abbati, ai placiti de' quali doveva assistere il vescovo della città. Questi messi reali durarono sin dopo la metà del secolo XII, mutandosi le norme sulle giudicature, come riporta Muratori, dissert. 10, *de' ministri minori della giustizia, giudici, scabini, sculdasci, gastaldi, decani, silvani*, ec. Anche in Roma si tennero placiti dagl'imperatori e loro messi, ma con permesso e podestà delegata (*V.* Patrizio di Roma) del Papa, come rilevai nel vol. XXIII, p. 184, riportando il solenne placito tenuto da Enrico I nella basilica Vaticana, e ne fu oggetto una controversia dell' abbazia di Farfa, esente e sotto l'immediata protezione imperiale. Roma era dell'imperatore, come del Papa, con questa differenza però, che il dominio dell'imperatore era di protezione e difesa, e questa per patto giurato; quello del Papa era di piena e assoluta sovranità, argomento che svolsi a *Difensore della Chiesa*, a *Imperatore, Coronazione degl' imperatori, Elezione e Consagrazione del Papa*, ed *Esclusiva*. Il Borgia, *Breve istoria* p. 45 e 316, parla dei messi regi ed imperiali, e loro autorità nelle terre della Chiesa romana come regolata; come dell'assistenza che prestavano alla promissione che faceva nella *elezione* il nuovo Papa prima di sua *consagrazione*. Dalla dignità del *Patrizio di Roma* (*V.*), conferita dai Pontefici ai Carolingi, per la protezione e avvocazia di Roma e altre terre della romana chiesa, e difesa della fede ortodossa, trasfusa poscia nella dignità imperiale, si rende facile l'intelligenza degli atti di giurisdizione, ch' eglino poi esercitarono in Roma e nelle terre della Chiesa. Da questa tutela e difesa debbonsi eziandio ripetere i messi regi e imperiali, ed i placiti che tenevano in Roma e nelle altre provincie soggette alla s. Sede, poichè precipua ispezione del patrizio era quella d'invigilare che si facesse giustizia ai popoli e che questi ubbidissero al Papa, come dichiarasi nella costituzione fatta nell'824 dall'imperatore Lotario I, di consenso del Papa Eugenio II, in cui è chiara la preminenza pontificia a fronte de' messi imperiali, dandosi il primo luogo ai messi del Papa, nè si attribuisce altra autori-

tà che la delegatagli, cioè di supplire col comando suo, ove non avesse potuto giungere la soave potenza del Pontefice, ond'esso fosse ubbidito e rispettato. Era così opportuna la presenza di questi messi, che i Papi talvolta pregarono i re ed imperatori Carolini a spedirli nelle terre della Chiesa, per quietare le rivolte de' popoli e per fare giustizia ai delinquenti, come rimarcai nel vol. XXXIV, p. 120, ove dissi che dopo i Carolini i Papi adottarono qualche principe per *Figlio* (*V.*), nel quale passò l'uffizio dell'avvocazia. Alla medesima protezione e tutela appartengono i giuramenti di fedeltà, che dai romani e popoli sudditi della s. Sede si prestavano ai re Carolini come patrizi e poi come imperatori, e questi giuramenti davansi di consenso del Papa, salva la fedeltà dovutagli, come ingenuamente confessò De Marca, *De concord.* lib. 1, cap. 12, n.° 4, e rilevò Garampi, *De nummo argenteo Benedicti III*, p. 89, di che trattai ne'succitati articoli; ed è noto che il principale oggetto di essi era di non impegnarsi in guerra contro dei Carolini: la formola del giuramento si legge nel Borgia, insieme a quella dell'imperatore, di essere protettore e difensore della stessa Chiesa, in uno all'altra variata degl' imperatori tedeschi, con alcune cautele aggiunte, acciò non pretendessero l'autorità che i Papi aveano permesso ai Carolini esercitare in Roma e nelle terre della Chiesa in benemerenza dell'ampliato dominio e d'averlo sempre difeso e protetto; e qui mi piace citare il vol. XVII, p. 219, ove riportai perchè Innocenzo VI non volle che pernottasse in Roma l'imperatore Carlo IV. Con questi tratti storici egualmente si spiegano le date delle carte o diplomi, e delle monete più antiche, come notai nel vol. XXXIV, p. 119, e XLVI, p. 110, segnate col nome non solo del Papa, ma anche dell'imperatore, dalle quali pretesero alcuni dedurne sovranità e dominio. Quanto poi all'assistenza de'messi alla promissione del nuovo Papa, argomento egualmente discusso ne'mentovati articoli, secondo la memorata costituzione d'Eugenio II e Lotario I, il Pontefice si obbligava amministrare rettamente la giustizia, e governare con placidezza i popoli soggetti alla s. Sede, come toccai nel vol. XLVIII, p. 152, parlando de'messi o nunzi regi, imperiali e pontificii e loro uffizi. A questo decreto e altre consuetudini volute dalle epoche turbolenti, derogarono i Papi successori, come Adriano III, di che feci pur memoria nei vol. XXI, p. 206, XXXVI, p. 225. Si può vedere per la difesa generica, Difensore, Curia, Patrono e gli articoli relativi.

PLATA (de la) o Charcas (*De Plata*) o Chuquisaca. Città con residenza arcivescovile nell'America meridionale, capitale dell'alto Perù, del governo della repubblica di Bolivia e metropoli della medesima sino alla edificazione di Sucrė, capoluogo del dipartimento di Chuquisaca: dal fondatore fu detta *La Plata* e *Argentea*, per la ricca miniera d'argento di Porco, rinvenuta ne'dintorni. Giace in amena pianura, presso le sorgenti del piccolo affluente del Cachymayo, circondata da colline che la difendono dai venti, da ben coltivate campagne, da giardini e da case di delizia anche in riva al fiume, in dolce temperatura. È ampia, con case ordinariamente d'un piano, tranne quelle della piazza e altre, avendo tutte bei giardini forniti di piante e alberi fruttiferi d'Europa. L'acqua è poco comune, quantunque vi sieno delle fontane. Fra'suoi edifizi meritano menzione il palazzo governativo, il collegio, l'università assai frequentata da tutti gli argentini, a cagione di sua tranquillità e della biblioteca forse la più ricca dell'America meridionale. La cattedrale è magnifica sotto l'invocazione dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, con capitolo composto di 6 dignità e per 1.ª il decano, di 6 canonici compresi il teologo e il penitenziere, di 8 tra porzionari e semi-porzio-

nari, di altri preti e chierici con congrua dote. La cura delle anime si esercita da 2 parrochi nella propinqua chiesa succursale con battisterio. Poco distante è il palazzo arcivescovile, grande e buon edifizio. Nella città vi sono altre 4 chiese parrocchiali col s. fonte, alcuni bei conventi di religiosi e monasteri di monache, molti sodalizi, ospedale, seminario e altri stabilimenti, essendo popolata da più di 20,000 abitanti. E' una delle più antiche città della regione, fabbricata dalle fondamenta nel 1538 circa da Pietro Anzures, uno de'capitani di Francesco Pizzarro, sull'area dell'antica Chuquisaca degl'indiani. La sede vescovile fu eretta da Giulio III a'27 giugno 1552 o 1553, e fatta suffraganea di Lima. Paolo V ai 2 luglio 1609 l'elevò ad arcivescovile, dichiarando suffraganee le sedi vescovili di Pace, s. Croce della Sierra, Paraguay, Cordova, Buenos-Ayres, alle quali a'nostri giorni furono aggiunte Salta e s. Giovanni de Cuyo; e Pio IX nell'erigere il vescovato di Cochabamba a'23 giugno 1847, lo fece suffraganeo a questa metropoli. Il 1.° vescovo di Plata fu il p. Tommaso di s. Martino domenicano, ed Alfonso di Peralta reggeva questa chiesa quando fu dichiarata metropoli. Gli arcivescovi del secolo passato e del corrente sono riportati dalle *Notizie di Roma*. L'ultimo fu mg.r Giuseppe M.a de Mendizabal traslato da Pace. Ampia è l'arcidiocesi, ed ogni nuovo arcivescovo è tassato in fiorini 33, con scudi 40,000 di rendite senza gravami, secondo l'ultima proposizione concistoriale, in cui è detto che si dovea circoscrivere.

PLATEA. Sede vescovile di Grecia nella Beozia, eretta nel secolo V, sotto Atene o Corinto; ebbe 3 vescovi. *Oriens chr.* t. 2, p. 207. Le rovine della città si vedono presso il villaggio di Kokla: dopo averla distrutta i tebani, gli abitanti passarono in Sicilia e vi fondarono *Piazza* (*V.*). Fu celebre per la vittoria che i greci comandati da Pausania, riportarono nelle vicinanze contro Mardonio generale de'persiani. Al presente Platea, *Platearum*, è un titolo vescovile *in partibus* sotto Atene, che porta mg.r Giuseppe M.a Diaz, fatto coadiutore nel 1848 del vicario apostolico del Tonkino centrale.

PLATO o PIATTI Flaminio, *Cardinale*. Patrizio milanese, per la straordinaria sua perizia nel diritto civile fu fatto da Gregorio XIII avvocato concistoriale, e da Sisto V uditore di rota. Gregorio XIV suo affine a'6 marzo 1591 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Domnica. Venne deputato con 12 cardinali sopra gli affari del duca di Ferrara, ed ascritto alle congregazioni de' vescovi e regolari, s. offizio e consulta, colla protettoria de'canonici regolari lateranensi. D'illibati costumi, superiore a ogni umano riguardo, con apostolica libertà e savia prudenza esponeva il proprio sentimento, onde fu chiamato l'inesorabile. In tutte le ore riceveva chiunque lo richiedeva. Padre amorevole de'suoi famigliari, li visitava ogni giorno se infermi, ne' bisogni li sovveniva, ne'difetti li correggeva con moderazione e dolcezza, non sembrando superiore, ma eguale, mai facendo atti impazienti o di sdegno. Celebrava quotidianamente, digiunava nei sabbati in pane ed acqua, essendo parco e frugale nella mensa, per cui lasciò ai nipoti pingue eredità, ben presto dissipata. Intervenne a 4 conclavi, fornito delle più belle qualità, tranquillo per coscienza senza macchia, morì in Roma nel 1613, di 63 anni, e fu sepolto in mezzo la chiesa del Gesù con adorna lapide e magnifica iscrizione.

PLATONE (s.), abbate. Nacque verso l'anno 734, e perduti ancor giovinetto i suoi genitori, restò affidata la cura della di lui educazione ad uno de'suoi zii, il quale era gran tesoriere. I rapidi avanzamenti ch'egli fece nelle lettere e nelle virtù, lo resero oggetto di universale ammirazione, ed i più ragguardevoli personaggi cercarono avidamente il suo paren-

tado; ma il di lui cuore era occupato delle cose del cielo, per cui allontanandosi dalla compagnia degli uomini, non usciva di casa che per visitare le chiese ed i monasteri. Aveva 3 fratelli, a'quali dipinse sì bene le vanità del mondo, che gli indusse a darsi interamente al servigio di Dio. Riscattò i suoi schiavi e vendette tutto il suo, di cui distribuì una parte a'bisognosi, impiegando l'altra al collocamento coniugale delle sue sorelle. Quindi si ritirò sul monte Olimpo nella Bitinia, dove si pose sotto la direzione di Teottisto superiore del monastero dei Simboli, che lo sperimentò colle più diligenti prove. Egli diede a tutti i religiosi continui esempi di ogni virtù e soprattutto di una profonda umiltà. Morto Teottisto nel 770, fu eletto abbate Platone, ed il suo grado lo fece divenire vieppiù umile e penitente. Non beveva che acqua e tutto il suo cibo consisteva in pane, fave ed alcune erbe senza olio. La sua fatica non solo lo forniva di che provvedere a'propri bisogni, ma eziandio di che sollevare molti poveri dalle loro miserie. Nel 775 si recò per alcuni affari a Costantinopoli, e spese il tempo ch'egli passò in questa città in opere buone, ravvivando co'suoi esempi e discorsi lo spirito di pietà, e combattendo i vizi. Paolo patriarca di Costantinopoli volle consacrarlo vescovo di Nicomedia, ma non potè ottenerne il consenso, che anzi Platone ricusò pure di ricevere gli ordini sacri, e condotti a termine i suoi affari, ritornò nel suo monastero dei Simboli. Nel 782 fu costretto di uscire della sua solitudine per andare a reggere il monastero di Saccudion, vicino a Costantinopoli, fondato dai figli di una delle sue sorelle nomata Teottista; v'introdusse la regola di s. Basilio, e vi esercitò per 12 anni le funzioni di superiore, poscia cedette questo incarico a s. Teodoro suo nipote. Verso quel tempo l'imperatore Costantino Porfirogenito ripudiò Maria sua moglie legittima, per isposare Teodota parente di Platone, ed avendo il santo ripreso Costantino dell'enormità del suo delitto, fu posto in prigione, ove rimase sino alla morte dell'imperatore, che fu nel 797. A cagione delle scorrerie che facevano i saraceni, i monaci di Saccudion dovettero ritirarsi nel monastero di Stude, posto nel mezzo di Costantinopoli: ivi Platone si rinchiuse in una piccola cella, ove visse da semplice religioso, sotto il reggimento di Teodoro suo nipote, occupandosi unicamente nella preghiera e nel lavoro. Fu di nuovo posto in prigione, maltrattato ed esiliato, per non aver voluto comunicare con Giuseppe economo della chiesa patriarcale, che avea celebrato il matrimonio scandaloso di Costantino con Teodota. Dopo 4 anni di patimenti fu richiamato dal suo esilio nell'811, e tornato a Costantinopoli si rinchiuse nella sua cella per non uscirne mai più. Morì a' 19 di marzo 813, in età di 79 anni, ed è onorato il 4 d'aprile dai greci e dai latini.

PLECHELMO (s.), apostolo della Gheldria. Uscì di una famiglia illustre fra gli anglo-sassoni nella parte meridionale della Scozia. Ricevuti gli ordini sacri, fece un pellegrinaggio a Roma, e ne portò seco molte reliquie. Qualche tempo dopo passò con s. Wirone vescovo e con s. Otgero diacono a predicare il vangelo nella bassa Alemagna, e sostenuto dalla protezione di Pipino, maestro del palazzo di Austrasia, convertì al cristianesimo il paese formato dalla Gheldria, dai ducati di Cleves e di Giuliers, e di parecchie altre contrade fra il Reno, la Wahal e la Mosa. Ritiratosi di poi sul monte s. Pietro presso Ruremonda, donde usciva di tratto in tratto per fare delle missioni agl'idolatri che rimanevano ancora in quei contorni, quivi morì ai 15 di luglio 732. Molti miracoli operò Dio in virtù delle reliquie del santo, le quali si custodiscono per la maggior parte e Odenzel nella provincia d'Over-Yssel. Il nome di s. Plechelmo è celebre nei martirologi dei Paesi Bassi, e da Bollando è detto vescovo di

Odenzel e di Ruremonda. Leggesi nell'antica sua vita, ch'egli fu consagrato vescovo prima di abbandonare la patria per andar a predicare la fede agl'idolatri.

PLESKOW o PSKOW, *Plescovia*. Città arcivescovile di Livonia nella Russia, capoluogo del governo e distretto omonimo, sulla sponda destra del Velikaia. Viene formata di 3 parti, cinte di solide mura con torri, e di ragguardevole sobborgo, le cui fabbriche sono in legno, tranne il palazzo arcivescovile ed il concistoro stabilito nell' antico palazzo de' principi. Ha 56 chiese e parecchie ricchissime in vasi sacri e ornamenti del culto; nella cattedrale di s. Sofia vi è il sepolcro di s. Timoteo o principe Domante guerriero famoso; fuori della città vi sono 2 monasteri, 2 conventi e il seminario. Questa città si pretende formata a poco a poco intorno alla chiesa della ss. Trinità, nel finir del secolo X eretta dalla celebre principessa Olga, nata nel vicino Sibut. Nel detto secolo Vladimiro I la diè in parte a Sudislau, ma pare che non avesse sempre i propri sovrani, essendo spesso governata da quelli della repubblica di Novgorod, onde ne seguì il regime. Fortificata nel 1266, fu 4 volte assediata inutilmente dai livoni. Il principe Domante, che dal 1269 al 1299 fu capo di questa piccola repubblica, si rese immortale pel suo valore e virtù civili e religiose. Nel 1509 fu soggiogata dal granduca Gio. Basilio (Vasilievitch), perdendo il suo governo libero. La sede arcivescovile di rito russo, la cui giurisdizione si estende su Narva, fu eretta nel secolo XII sotto il patriarcato di Mosca. *Oriens chr.* t. 1, p. 317.

PLOAGHE, PLOVAGA, PLUVIUM, *Plovaca*. Città vescovile di Sardegna, divisione del Capo-Sassari. La cattedrale è sotto l'invocazione di s. Pietro, ed ebbe capitolo con arciprete e 7 canonici. Il 1.° suo vescovo Jacentinum fiorì nel 1090, ch'ebbe 14 successori, l'ultimo essendo Giovanni del 1495. Quindi Giulio II del 1503 ne' primi del suo pontificato unì la sede a Torri o Sassari, di cui era suffraganea. Mattei, *Sardinia sacra*, p. 224.

PLOSKO o PLOCK (*Plocen*). Città con residenza vescovile nella Polonia meridionale, dominio russo, capoluogo di voivodia e obvodia, sulla sponda destra della Vistola, a 20 leghe da Varsavia. Circondata di mura, è divisa in nuova e vecchia città, in questa essendo la più notabile delle sue 25 piazze. Vi sono diversi stabilimenti d'istruzione, di beneficenza, teatro e giardino pubblico. La cattedrale d'antica struttura col s. fonte, è sotto l'invocazione di s. Sigismondo, da cui è alquanto distante l'episcopio. Il capitolo si compone di 4 dignità, 1.ª delle quali è il prevosto, di 8 canonici compresi il penitenziere e il teologo, e di altri ecclesiastici. La cura d'anime si esercita in separata chiesa, essendovene altra parrocchiale con battisterio. Vi sono altre chiese, un convento di religiosi, ospedale monte di pietà e seminario, ne' sobborghi esistendo la bella chiesa della Maddalena. La sede vescovile fu eretta dal cardinal *Egidio*, spedito legato in Polonia da Papa Giovanni XIII del 965, ad istanza del duca Micislao I, dichiarandola suffraganea di Gnesna, dicendo Commanville che il suo vescovo era sovrano del territorio di Pultauk. Pio VII colla bolla *Ex imposita*, de' 30 giugno 1818, nella nuova circoscrizione delle diocesi di Polonia sottomise Plosko alla metropoli di Varsavia, assegnando alla diocesi 232 parrocchie, oltre 7 della città. I vescovi del secolo passato e del corrente sono registrati nelle *Notizie di Roma*: al presente lo è mg.r Francesco di Paola Pawtowski di Czersk, fatto coadiutore a' 21 maggio 1829, indi successo a' 6 febbraio 1836. Ha 2 suffraganei, cioè i vescovi d'*Ermopoli* e di *Gerasa* (*V.*). Amplissima è la diocesi, comprendendo il palatinato di Masovia. Ogni nuovo vescovo è tassato in scudi 2000, essendo le rendite circa annui scudi 10,000, secondo l' ultima proposizione concistoriale.

PLOTINOPOLI. Sede vescovile di Emimonte sotto la metropoli di Adrianopoli, eretta nel V secolo. Ebbe 2 vescovi. *Oriens chr.* t. 1, p. 1185.

PLUTARCO (s.), martire d'Alessandria. Discepolo di Origene e fratello di s. Eracle, che fu poi vescovo di Alessandria. Uomo di santa vita, essendo assai noto nella città, fu uno dei primi che vennero presi nella persecuzione destata dall'imperatore Severo, che durò dall'anno 202 al 211. Durante la sua prigionia, Origene visitavalo spesso per confortarlo alla perseveranza; lo accompagnò eziandio al luogo del suo supplizio, e fu pel suo zelo a repentaglio della vita, perciocchè la famiglia di Plutarco, ch'era pagana, gli attribuiva la di lui morte, per averlo esso convertito alla fede. Plutarco fu il 1.° martire della scuola d'Origene, ed è inserito nel martirologio romano ai 28 di giugno, con vari altri martiri che uscirono della medesima scuola.

PLYMOUTH *(Plymuthen)*. Città vescovile e porto d'Inghilterra, la più grande della contea di Devon, ed una delle più importanti piazze marittime del regno, a 70 leghe da Londra e 50 da Brest. Si compone della città di Plymouth, situata alla foce del Plym, e di Plymouth-Dock, città separata sul Tamer con cantiere e magnifico arsenale. E' difesa da parecchie opere fortificate e fosse profonde. Tra gli edifizi mediocre è l'antica chiesa parrocchiale, bellissimo il teatro che primeggia fra quelli delle contee, quasi tutto di ferro fuso, meritando pur menzione il palazzo della città, la biblioteca grande, la borsa, il mercato coperto, le caserme militari, la chiesa anglicana, diversi templi presbiteriani, la sinagoga, numerosi stabilimenti di carità, ospedali civici e della marineria. Il porto notabile per l'estensione e la sicurezza, è uno dei più belli del mondo; adatto ai legni da guerra e di commercio, può contenere 200 navi, essendo scompartito in varie divisioni. Ragguardevole n'è il commercio. Avanti il regno di Guglielmo III, sotto il quale fu stabilito il regio arsenale, non era Plymouth che un casale, aumentando dal 1760 in poi rapidamente. Quanto a Plymouth propriamente detto, è una città antichissima, che al tempo de' sassoni chiamavasi Tamerworth; ricevè titolo di borgo regio sotto Enrico VI, ed avendo abbracciato le parti del parlamento contro Carlo I, fu assediata dal principe Maurizio, cui oppose celebre resistenza. Nel 1683 le fu tolta l'antica sua carta, indi restituita nel 1697, in virtù della quale la governa il maire, 12 alderman e 24 membri del consiglio comune: manda 2 membri al parlamento, senza che Plymouth-Dock partecipi a tale diritto. La sede vescovile fu eretta da *Pio IX* nel 1850, dichiarandola suffraganea di *Westminster* (*V.*), formando la diocesi colle contee di Devon, Dorset e Cornwall, nel vicariato occidentale che descrissi nel vol. XXXV, p. 157, in cui eresse pure la sede di Clifton, della quale fece 1.° vescovo a'29 settembre 1850 mg.r Giuseppe Hendren de'minori, traslato da Uranopoli, non che amministratore apostolico di Plymouth. Quindi nell'agosto 1851 dal cardinale Wiseman fece consagrare vescovo di Salford mg.r Errington.

PODALIA. Sede vescovile di Licia, sotto la metropoli di Mira, eretta nel V secolo. Ebbe 4 vescovi. *Oriens chr.* t. 1, p. 973.

PODESTA', *Praetor*. Quegli che è costituito in podestà ed ha imperio sopra coloro che gli sono dati in governo. Gl'italiani chiamano in molti luoghi podestà alla maniera antica, e *maire* dicono i francesi il 1.° l'ufficiale municipale di una città, di un borgo o d'un villaggio. Questo ufficiale in Francia era anticamente alla testa degli scabini e de' consoli, com'era altre volte in Parigi il prevosto de'mercanti; in Italia è il capo de'consiglieri municipali. A CITTA', COLONIE, COMUNITA', MUNICIPIO ed altri articoli ho parlato dei diversi magistrati che governarono le

città ed i luoghi, così in quelli de'principali tra gli accennati magistrati. A Gonfaloniere indicai i motivi perchè ai consoli (incominciati nell'istituzione delle *Comuni*) e tribuni prima del 1180 si sostituirono i *podestà*, prendendoli dalle vicine amiche o collegate città (guelfo o ghibellino secondo le parti che si seguivano) nella persona di qualche prudente personaggio di sangue illustre, da cui si governasse il popolo e amministrasse la giustizia, richiedendosi anche scienziato, armigero e bellicoso, come notò Sansovino, *Famiglie illustri*. Con tal mezzo si venne a evitare ogni affezione particolare, credendosi ragionevolmente che tal uomo maneggierebbe rettamente le bilancie della giustizia civile e criminale, dove non avea attaccamento di parenti, e altri legami che potessero travolgere l'inclinazione a ben fare. A questi nuovi rettori delle città e luoghi fu imposto il nome generico di *podestà*, vocabolo che trae l'origine dall'antica lingua latina, in significato di magistrato del popolo, per le testimonianze addotte da diversi autori, e dal Muratori, *Dissert. sopra le antich. ital.*, dissert. 46: *Dei magistrati delle città libere d'Italia*. I latini dicevano *Pretore* quello che poi fu detto podestà, esercitando ancor esso l'autorità, l'imperio ed il governo. Il medesimo Muratori nelle *Antichità Estensi* t. 1, p. 346, riporta l'epoca più antica dell'origine del podestà nel 1177, dicendo che in questi tempi il grado di podestà era molto cospicuo nelle città libere d'Italia, come quello che portava seco autorità principesca almen per un anno, il comando delle armi, il gius della vita e della morte sopra i cittadini, laonde era costume scegliere per cotal carica personaggi prudenti e nobili e d'ordinario forestieri, affinchè avessero sì eglino minori impegni nell'esercitar la giustizia, come le città minor pericolo della loro libertà (giacchè il governo imperito e arbitrario de'consoli avea prodotto infiniti mali e degenerato in tirannia). Pertanto nel 1177 il marchese Obizzo d'Este, in credito di prudenza e valore, fu eletto dal popolo della potente Padova per suo podestà, e meritò di essere confermato nel 1178. In molte storie municipali si leggono gli elenchi de'podestà. Leopardi, *Vita di Bonafede*, p. 8, osserva che l'uffizio di podestà era all'incirca quello degli attuali *Governatori* (*V.*), se non che adesso i governatori vengono messi dal principe e governano in suo nome, e allora, almeno nelle città e luoghi principali, erano scelti dalle comunità, e governavano a nome e per autorità delle stesse comuni. A quelli che si erano ben condotti le comunità facevano doni fregiati con lo stemma del pubblico, e davano ancora licenza d'inquartarlo nelle armi proprie (quali si scolpivano o dipingevano ne'monumenti pubblici con quelle del comune). Parlando delle podesterie esercitate da Tommaso Bonafede, narra che riceveva sempre in attestato di gradimento corone, stendardi, tazze e celate fornite d'argento, oltre la riferma negli uffizi. Compagnoni, *De'presidi della Marca* p. 83, 193 e 288, tratta del nome e significato del podestà; che si eleggeva dalle città, terre e castella; riporta il novero di alcuni nobilissimi e di alta condizione, che vi furono promossi (talvolta si procurarono questo uffizio i principali baroni delle stesse provincie, principi e gran signori, dicendo se chiamati a qualche podesteria, *andare in signoria*); che quanto all'autorità avea la prevenzione sul *Rettore* della Marca, per l'impero supremo che esercitava contro qualunque persona benchè privilegiatissima, occupando il grado più sublime del luogo, assistito da notabile numero di ministri; non che i doni fatti da Macerata al podestà Lando da Gubbio in presenza del popolo, cioè uno stendardo rosso dipinto, ed uno scudo di legno con l'arme del comune, una corona d'argento dorato con detto stemma, promettendo

il podestà con solenne stipulazione tutto usare e governare con indefessa giustizia. Di tutti questi argomenti moltissimi esempi riprodussi negli articoli delle città e luoghi.

L'origine de' podestà viene attribuita all'imperatore Federico I, ed ai Papi Alessandro III e Innocenzo III. Narra Marangoni, *Memorie di Novana*, p. 210, che Alessandro III reduce da Venezia (non prima come rimarcò Benigni, *Sanginesio*, p. 50), ov'erasi nel 1177 pacificato con Federico I, in Tuscolo trattò coi romani per levare il magistrato de'consoli di Roma, che dovevano giurare fedeltà al Papa, e che nelle altre città dello stato ecclesiastico in questo tempo ebbe origine la dignità del podestà, attribuendola alcuni ad Alessandro III. Nondimeno Gio. Villani, Ciacconio, Panvinio ed altri dicono che pei dominii della Chiesa nel 1199 sotto Innocenzo III fu tenuta un'adunanza in Orvieto, e determinato che nelle città si eleggesse un podestà, il quale soprastasse ai cittadini, al popolo ed a tutti i magistrati delle medesime, sì nel governo di pace, come di guerra; poichè il governo sino allora tenuto dai consoli eletti dai cittadini, non avea più valore, dividendo i popoli in contese e fazioni, con loro danno e disprezzo del supremo sovrano. Perciò fu ordinato che il podestà fosse forestiere, nobile e perito nelle leggi, durasse un anno, più o meno ad arbitrio del consiglio delle città, che amministrasse la civile e criminale giustizia, e che vi fosse pure un capitano. Questa maniera di governo riuscita utilissima alla pubblica quiete, fu poi abbracciata da molte altre città, anche non soggette al pontificio dominio. La libertà poscia di eleggersi le città suddite il proprio podestà, dipendeva da un indulto o privilegio particolare del Papa, perchè erano al suo dominio soggette (in altre concedendolo i re, imperatori e altri principi). I fiorentini fino dal 1027 ebbero signoria forestiera (Vettori nel *Fiorino d'oro*, p. 363, dice che nel 1207 ebbe principio in Firenze il podestà, dignità equivalente al *Dittatore* per obbedirgli tutti gli ordini della repubblica, secondo Malaspina; ma l'Ammirato afferma che sino dal 1184 se ne trova menzione, citando ove può leggersi la formola dell'elezione del podestà), mentre eransi governati con quella de' propri consoli cittadini, e perciò in quel tempo ordinarono alcun gentiluomo forestiere fosse loro podestà, come repubblica libera e padrona di sè stessa. Non così potevano fare le repubbliche o città del Piceno e altri luoghi della Chiesa, poichè per eleggersi il podestà conveniva impetrare uno special privilegio dalla s. Sede, riportandone Marangoni le prove. Il privilegio dell'elezione del proprio podestà o pretore, ad alcune città fu conceduto assoluto, in modo che l'elezione fosse indipendente da qualsivoglia ministro pontificio; ad altre però con la riserva, che il candidato eletto dal consiglio ne ottenesse la conferma dal legato o altro ministro pontificio della provincia. Quando principiò tal facoltà è incerto; esisteva nel 1199, come nel 1522. A p. 382 Marangoni aggiunge altre analoghe nozioni, come del cerimoniale pel formale giuramento sul vangelo, che il podestà prestava avanti il magistrato, di fedeltà e divozione al Papa, alla romana chiesa e suo stato, al bene pubblico; di osservare gli statuti, decreti e privilegi municipali e della provincia.

Martorelli nelle *Mem. d'Osimo* p. 89 e seg., narra che avendo Federico I istituito la dignità di podestà, in progresso di tempo arrogandosi essi maggiore autorità anche sopra gli ecclesiastici, determinò Innocenzo III nel 1207 a spedir nella Marca il legato cardinale Cencio Savelli. Nota che i podestà talvolta si eleggevano per 6 mesi, i quali a piacere conducevano un vice-gerente o delegato giureconsulto con qualità di giudice, sergenti e fanti, staffieri, donzelli e cavalli,

risiedendo col magistrato nella corte pretoria. Hurter nella *Storia d'Innocenzo III*, all'anno 1199 riporta le sue provvidenze sulle magistrature, e che statuì che nessun forestiere più verrebbe chiamato alla podesteria delle città; ma questa frase generica deve interpretarsi per altri uffizi, non propriamente per quello del podestà, pei tanti documenti che in contrario abbiamo. Anche Tommaso Baldassini, *Notizie di Jesi* p. 29, citando Monaldeschi, *Hist. d'Orvieto*, parla dell'adunanza generale tenuta in quella città nel 1199, in cui fu deliberato, che nello stato pontificio in luogo de'consoli fossero eletti i podestà ed i capitani, qnesti per amministrare la giustizia criminale, gli altri la civile, e per stabilire un governo pacifico. Sull'adunanza orvietana e suo scopo aderì Colucci, *Antichità picene*, t. 22, *Mem. di Filottrano*, p. 19. Lo stesso autore, *Treja* p. 71 e seg., parlando de'podestà, citando Marangoni confuta l'Ughelli, che lo pretese originato da Giovanni di Velletri vescovo di Firenze, dicendo ch'egli fu il 1.° che nel 1205 nelle sue terre e castella introdusse il podestà, e quindi ebbe luogo in Firenze e nelle altre città d'Italia; poscia descrive come si eleggeva, notandosi se non era ornato del cingolo militare (di che parlo a Milite e altrove), promovendosi a spese pubbliche al grado di *cavaliere* se si faceva merito; come si accoglieva con pompa solenne tra le acclamazioni del popolo, talora recitandosi orazione in sua lode; e che taluni abusandosi contro il giuramento di ritener l'uffizio più di un anno, in diversi luoghi si eleggeva per 6 mesi, e non potevano seco condur la moglie, nè i fratelli, nè i figli. Nell'errore l'Ughelli fu seguito dal Borgia, *Ist. di Velletri*, p. 261. Dichiarando Muratori che prima del 1180 cominciò alcuna città d'Italia a valersi de'podestà, nondimeno accenna qualche documento di anteriore introduzione parziale, massime in alcuni diplomi di Federico I del 1158 e 1159, sembrando che Verona già l'avesse nel 1169. Non però tutte le città nel medesimo tempo ammisero al loro governo i podestà, come neppure furono costanti in tale regolamento, alcune tornando al governo de'consoli, quando nel podestà trovarono maggiori disordini dei patiti, come fece Genova nel 1192 con successive alternative. Nel 1234 in Lucca sussisteva ancora il reggimento de'consoli.

Abusandosi diversi podestà della precaria signoria di 12 mesi, non poche città presero due podestà, che nel medesimo anno reggessero il comune, l'uno dei quali comandava e terminava il suo ministero ne'primi 6 mesi, e l'altro ne'6 seguenti. Nella scelta de'podestà si preferiva chi fosse già creato cavaliere ed accoppiasse all'esperienza il valore, imperocchè al podestà, oltre il politico reggimento del popolo, incombeva porsi alla testa delle milizie, e condurre l'esercito dovunque richiedeva il bisogno. L'esercizio della podesteria recò alle famiglie grande lustro e nobiltà. Quelli scelti a tale carica s'invitavano per ambasciatori ad assumerla, ed alcune città per precauzione inviavano religiosi, affinchè i secolari per tempo non s'introducessero nella grazia del futuro signore. Vi furono delle piccole città, che per patti si obbligarono ricevere i podestà dalle potenti e vicine. Inoltre si concedeva licenza o si comandava al podestà eletto di condurre almeno due giudici e due cavalieri, i primi per sbrigar le cause criminali e decidere le liti civili, i secondi per la guardia del palazzo e del podestà, ed assisterlo colle armi nell'esercizio della giustizia e gastigo de' malviventi: per lo più erano salariati dal pubblico. Terminato l'uffizio di podestà, questi restava in città al sindacato, per udir le querele di chi si riputasse aggravato da lui, il perchè era obbligato a dare idonea sicurtà. A Modena il podestà per 6 mesi riceveva in salario 1200 libbre modenesi o 1000 lire bolognesi; a Ferrara 1500 libbre ve-

nete. Ad ammaestramento dei podestà nel 1222 fu scritta l'operetta: *Oculus pastoralis*, anche per le allocuzioni che dovevano fare. In seguito trovatasi troppo autorevole la dignità del podestà, o perchè il popolo sovente discorde coi nobili volesse un capo suo particolare, o perchè fosse creduto meglio dividere il governo civile dal militare, nelle città libere fu istituito l'uffizio di *capitano del popolo*, personaggio anch'esso forestiere e preso da altre città, come nella repubblica romana erasi introdotto il *tribuno della plebe*. Era incombenza del capitano reggere la milizia in tempo di guerra, frenare i tumulti e gastigare i sediziosi. Si eleggevano per 6 o 12 mesi, e talvolta personaggi di gran riputazione militare, cui ubbidivano tutti i combattenti della terra o stranieri. Siena nel 1257 assegnò per salario al capitano 1000 libbre di denari senesi. Morendo nell'uffizio, come al podestà, a spese pubbliche e con sommo onore si eseguiva il funerale, come a principi o signori del luogo. In qualche città nel palazzo del comune abitava il podestà, nel palazzo del popolo risiedeva il capitano. Dipoi s'istituirono i *priori*, i *gonfalonieri dalla bandiera del popolo*, nei mutamenti di governo; assistendo i podestà i consiglieri, i savi, gli anziani. Talvolta la plebe dominante elesse l'*abbate del popolo*, in cui ripose la principale autorità, il *Doge*, e altre cariche.

Dissi a Nicolò IV del 1288, che esercitò la podesteria d'Ascoli. Questo Papa introdusse una nuova imposizione chiamata censo, da pagarsi ne' dominii ecclesiastici da quelle comuni che volevano godere del diritto di eleggere il podestà, dicendo Acquacotta, *Mem. di Matelica*, p. 97, che questa città pagò 1000 fiorini d'oro per avere eletti due podestà, contro le proibizioni del rettore della Marca, essendo quasi abolito il diritto di tale elezione o per averlo Matelica perduto. Il citato Colucci in *Treja*, poi Montecchio, riporta un breve di Nicolò IV del 1290, in cui dà licenza al pubblico di Montecchio di eleggere in perpetuo il podestà e ufficiali pel civile e criminale, obbligando il comune all'annuo pagamento di 120 libbre ravennati, mentre prima lo eleggeva liberamente. Bonifacio VIII nel 1299 fu eletto dal comune di Velletri podestà e governatore pei soliti sei mesi, ciò che non isdegnò accettare per esservi stato da fanciullo educato da' francescani. Nel secolo XV pel geloso e considerabile ufficio del podestà, godendo ancora molta estimazione, talvolta s'impegnarono i Papi a raccomandare con brevi alcuni soggetti perchè fossero eletti, come fecero Calisto III con Camerino, Pio II con Velletri e s. Quirico, Sisto IV con Imola, riportandolo Marangoni e Martorelli. Colucci, *Antichità*, p. 40, osserva che per evitare i disordini che serpeggiavano in ogni parte, specialmente per gl' intrighi delle elezioni, fu d'uopo che la s. Sede definitivamente richiamasse a sè la nomina dei podestà, laonde da tempo lunghissimo e immemorabile le comunità dello stato papale più non eleggevano il podestà, ma lo spediva la *Congregazione di consulta* (*V.*). Era giudice ordinario nel civile per qualunque somma, e nel criminale se vi era effusione di sangue, le cose più gravi appartenendo ai legati o governatori. Presiedeva ai pubblici consigli, ed eseguiva tutti gli ordini superiori. L'onorario ascendeva a mensili scudi 50 oltre le propine. Quanto dispose Leone XII sui podestà con autorità di governatori e ad essi soggetti, e come li soppresse Gregorio XVI, lo dichiarai nel vol. XIX, p. 208 e 214. Ne' luoghi ove esistono i podestà, esercitano un'autorità amministrativo-politica.

FINE DEL VOLUME CINQUANTESIMOTERZO.